CRONACHE

CATALANE

CRONACHE

CATALANE

DEL SECOLO XIII E XIV

UNA

DI RAIMONDO MUNTANER

L'ALTRA

DI BERNARDO D'ESCLOT

Prima Traduzione Italiana

DI FILIPPO MOISÈ

CON NOTE, STUDJ E DOCUMENTI

VOLUME UNICO

Parte Prima

FIRENZE
COI TIPI DELLA GALILEIANA
A SPESE DEL TRADUTTORE

1844

IL TRADUTTORE

Diremo due parole rispetto al modo tenuto da noi nella pubblicazione di queste Cronache.

Al Muntaner che abbraccia più lungo tratto, dal 1204 al 1328, abbiamo assegnato il primo posto.

Ultimo collocato abbiamo il D' Esclot, che si stringe in più brevi confini, dal 1208 al 1285, quasi a sussidio del primo, e come quegli che, toccando più minuti particolari della stessa epoca, penetra e s' addentra meglio nella vita intima del popolo; ciò che indarno suol cercarsi nei cronachisti.

Così nell'uno si troveranno assedii, battaglie, ordinamenti militari, mosse strategiche d' ogni maniera, descritti con perizia di capitano, con rapidità, con energia, con disinvoltura, talchè non dubiteremmo chiamarlo per antonomasia il Camoens della storia; nulladimeno e' non si mostra spesso nè senza amore nè senz' odio; i suoi nimici sono quasi sempre sleali e traditori; la ragione sta sempre con lui, il torto è sempre di coloro che non seguono la sua bandiera, è sempre dei vinti. Nell' altro meno vivace, meno colorito, troveremo il vero per tutti e su tutti, una rara

imparzialità rispetto al popolo ed ai re, rispetto ai nimici, e a coloro pei quali scrive. Per la qual cosa ambedue si soccorrono, si rischiarano, si completano, e mal potrebbero disgiungersi.

Brevi note, quelle che puramente ci parvero necessarie a rischiaramento del testo, abbiamo poste in piè di pagina, affinchè l'attenzione dei leggitori non sia distratta; riserbandoci a pubblicare più distesamente in fondo gli studj che su quell'epoca importante toccata dai due Cronachisti abbiamo fatto, arrecando le testimonianze di altri scrittori sincroni e di non pochi documenti rarissimi, alcuni dei quali dobbiamo alla gentilezza di illustri amici.

Diremo eziandio una parola sul modo tenuto da noi nel tradurre, imperciocchè in questo proposito diverse erano le sentenze di coloro ai quali ci eravamo volti per consiglio.

Taluno, considerata la noia che nasce dalle ripetizioni troppo frequenti d'una stessa parola, d'una stessa frase, d'una stessa forma nei Cronachisti, ne suggeriva di ometterle, tutta volta che non importassero alla chiarezza del senso, e che per lo contrario colla soverchia lungaggine del periodo facessero inciampo alla rapidità del racconto: voleva che conservassimo il fondo, ma che la forma uscisse nella nostra lingua, siccome ringiovanita, rimodernata.

Tal altro raccomandavaci di conservar religiosamente la verginità natía del testo, di non togliere, di non aggiugner sillaba, a porre anzi ogni studio nella riproduzione genuina di quelle forme che fanno appunto

il carattere delle cronache, e che dalle storie, propriamente dette, le distinguono. Un travestimento, ci si diceva, oltre che sarebbe sacrilego, riuscirebbe anche ridicolo; perchè affibbiar le vesti del secolo XIX al secolo XIII e XIV? Ciò s'è fatto in tempi poco lontani dai nostri, rispetto a poemi celebratissimi dell'antichità, rispetto a drammi; queste mostruosità non si vorrebbero ripetere.

E ne sembrò che coloro i quali ragionavano così, saviamente la intendessero; ed abbracciammo il loro consiglio, con tanto più lieto animo in quanto che lo trovavamo combaciare col nostro.

Non la eleganza, ma la ingenuità delle forme, non il lussureggiar dei periodi, non una severa castigatezza di dettato, non il lenocinio d'uno stile splendido verranno a cercar qui i lettori, ma sì la verità del fondo, la franchezza dei giudizi, la certezza dei fatti, che raccontati da testimoni oculari, se non vanno scevri sempre da passioni, meritano pure maggior fiducia di quello che se si andassero a cercare in storici troppo distanti dall'epoca e dai luoghi in che avvennero, o peggio in certi bizzarri scrittori moderni che fanno della storia un mostruoso romanzo senza coscienza e senza amore.

Al pubblico il giudizio del nostro lavoro.

INTRODUZIONE

Consumato l'estremo sacrifizio dell'Impero d'Occidente, sopra lo stesso suolo, fatto spettacolo miserando di ruine, ci presenta l'Europa due popoli nimici fra loro, d'indole, di costumi, di foggie, di linguaggio diversi; mena vanto l'uno di antichità rimota e favolosa, di tradizioni maravigliose, stupende; aggirasi per contrade rallegrate da incantevole sorriso di cielo, che dappoi lungo volger di secoli erano state culla e stanza prediletta di splendida civiltà; ma destituto, ora, questo popolo di forza materiale e morale, morto alla vita intellettiva, affoga nella corruttela e nella ignavia più vergognosa; tremante si asconde al bagliore d'un ferro nemico fra le coltrici babiloniche, frutto malaugurato di passate conquiste; ricorda le glorie, che furono degli avi suoi, siccome una reminiscenza giovanile, siccome un folle e disperato desiderio.—L'altro popolo il nome del quale suonava appena, non ha guari, dileggiato nella bocca del primo popolo e negli annali del mondo, combattuto sempre e quasi sempre vinto, sbucato orora da rimote, inospite terre, tutto ravvolto ancora nelle tenebre della barbarie natía, o rischiarato da un pallido riflesso di lontana civiltà, orgoglioso della vigoría verginale d'una maschia giovinezza, cacciasi innanzi sulle ruine dell'Impero rovesciato, le calpesta, le fruga per trovarvi bottino, poi comanda da feroce padrone a quegli uomini tralignati che v'incontra, e a sua volta spregiandoli o li uccide o se li fa schiavi. — Ecco il tristo spettacolo d'un popolo conquistato e d'un popolo conquistatore, d'un popolo di deboli e d'un popolo di forti sullo stesso terreno — del popolo Italiano e dei Barbari.

E questo popolo caduto in tanta miseria s'era detto padrone del mondo; questo popolo or vinto e infelice, avea già

per infrenabile desiderio di conquiste e di gloria portato lo spavento del suo nome fra i Barbari; colla superiorità delle armi, colla mirabile sua disciplina, colla pertinacia aveali debellati, erasi impiantato sul loro suolo, ma non avea potuto nè colle violenze, nè cogli spogliamenti, nè colle lusinghe, nè colle leggi e nemmeno coll'esempio dei suoi vizj domarli; il lusso, gli agi, le mollezze, turpitudini abominevoli di governanti e di governati appoco appoco lo flagellarono, lo degenerarono, lo fiaccarono; mentre i Barbari, guatando non indifferenti a questo mostruoso mutamento, avvezzi dai rigori del clima e dalla povertà delle loro terre a rudi fatiche, ad arrischiate venture, si rinvigorivano del corpo, s'affacevano ogni dì più al combattere, apparecchiavansi a vendicar le onte patite; — essi, che della forza una divinità, della vendetta faceansi una virtù. E veramente, sia che un capo in fama di valoroso li guidasse, sia che l'istinto prepotente della vita, l'amor del bottino o di più comode sedi li sospingesse, sia che dall'Oriente una legge misteriosa sull'Occidente li travolgesse (1), non stettero guari ad irrompere, a cacciarsi nelle provincie limitrofe; più tardi a scavalcare audacemente guardate frontiere, a valicar munitissimi fiumi, e procedendo sulle migliaia di cadaveri sanguinosi di nemici, penetrare attraverso fiorenti contrade, e a dispetto dei popoli vinti stanziarsi nel centro delle città popolose e civili, fondarvi tribù, crescervi in famiglie, impalmarne per amore o per forza le donne, mescolar le razze, adottare, confondere usanze, foggie e costumi. In meno che facciano due secoli, se contiamo dalle prime invasioni, barbarissimi popoli, di nome, di favella, di costumi, di patria diversi, invadono la Tracia, la Pannonia, le Gallie, la Spagna, l'Italia e se ne

(1) Il primo impulso fu dato dagli Unni, nazione tàtara, i quali cacciati dalle loro sedi precipitaronsi dall'Oriente dell'Asia sull'Occidente e scommossero i popoli vicini; e questo moto comunicandosi rapidamente come onda sospinta dall'onda, presto si distese dal Mar Caspio al Baltico e al Mediterraneo. Lo sconvolgimento dei popoli sulla superficie del globo, continuò senza posa per un secolo quasi; orde ed orde di uomini si accavallavano, si urtavano, si dileguavano. Occupavano gli uni la contrada abbandonata dagli altri, ad ogn'istante una provincia vedea popoli nuovi.... (Vedi il Klaproth, il Gräberg de Hemsò ec.).

impadroniscono, versando torrenti di sangue, seminando devastamenti e lutto infinito; e Roma stessa, la città dei Re, dei Consoli, dei Cesari, la regina orgogliosa del mondo, mirò con impotente rammarico anch'essa il suo scettro spezzato, e i cavalli dell'Erulo pascere fra le ruine del venerato Campidoglio. — Le irruzioni eran divenute conquiste.

Imperversando le orde barbariche in Italia, nelle Gallie, nella Spagna, impedendone moto, comunicazioni e contatti, troncaronsi ad un tempo tutte relazioni, ebbe estremo colpo il commercio; la virtù sociale nei popoli vinti mancò, avvegnachè nè ella si concentri in quel circolo materiale, angusto, determinato che la contiene, nè viva del solo presente fuggevole, sibbene si comunichi, si diffonda, si estenda, s'immedesimi a tutte e con tutte le relazioni che va contraendo nei limiti non circoscritti d'un'ampia contrada; nè delle relazioni già contratte si appaghi, ma si attalenti di quelle che anche più tardi le è dato contrarre. L'avvenire è suo campo, siccome il passato e il presente; imperciocchè l'uomo vive anche laddove non abita, vive nei momenti che sono, in quelli che furono e che saranno. Questo bisogno della vita, impedito per ostacoli, questo ristringimento di confini nella esistenza fisica e morale, questo isolamento di spazio e di tempo prodotti dalle invasioni, riproducentisi ad ogni volger di mese e di anno, e sempre imminenti, mutilarono prima, uccisero poscia la società; corrispondenze, sicurezza personale, soavi reminiscenze dei giorni che furono, prospettiva dell'avvenire, vincoli di sangue, di parentela, d'amicizia, di commercio, veicoli di comunicazione tra una contrada e l'altra tutto mancò; — in quel modo che l'Impero romano erasi per sfinimento sfasciato, sfasciaronsi le provincie, le famiglie si disciolsero.

Or se c'era voluto l'opera di più generazioni e di più secoli per distruggere una gran società, volevaci l'opera di più elementi e più secoli per ritemperarla, per ricostruirla. E al sublime ministerio bellamente la religione di Cristo ed i Barbari cospirarono. Avea detto il divino Legislatore: *Non v'è nè primo nè ultimo in faccia a Dio*; avea proclamata la libertà, spezzate le catene della brutta schiavitù; furono questi i primi

pegni della rigenerazione umana, i preludj della unità, della libertà sociale. I Barbari disfacendo, rovesciando, piegandosi poi anch' essi alla onnipotenza della religione, soccorrevano, aiutavano alla santissima impresa.

Gli Ostrogoti spintisi dalle rive del Danubio, occupate per forza qualche secolo innanzi, aveano cacciato in sul finir del secolo V gli Eruli venturieri dall' Italia; Teodorico cristiano loro condottiero fa forza alla storia, comanda al rispetto, alla stima della posterità; integro, umano, amico delle lettere e delle scienze, che egli barbaro non conosceva, ma in altri pregiava, ebbe mente superiore a quella di coloro che lo circondavano, al tempi in che visse; ebbe virtù che faceano meravigliare gli stessi Italiani, cui s' adoperò di far dimenticare le antiche e le recenti sciagure, le loro stesse vergogne; i successori suoi all' incontro, fiaccati dalle discordie intestine, bersagliati dalle guerre esterne, tribolarono, straziarono, perdettero indi a poco l' Italia, che nel VI secolo cadde in mano dei Longobardi. Stragi, incendi, violenze, schiavitù segnarono i primi passi di questi novelli conquistatori, preludiarono al loro dominio; fondarono poscia anche costoro un reame potente nelle contrade settentrionali, lo tennero per due secoli, finchè estenuati da ire fraterne, soverchiati a lor volta dalle forze di Pipino e dalla smisurata potenza di Carlo Magno, perseguitati dall' odio dei pontefici, lo abbandonarono ed ebbero breve e contrastato rifugio nel ducato di Benevento; mentre i Greci di Costantinopoli aveansi la Puglia e le Calabrie e i Saraceni la Sicilia, facendone tutti tristissimo governo, tutti disertando l' Italia colle guerre, colle stragi, colle rapine, colla umiliazione.

Noi continueremo ad esaminare rapidamente a quali vicende l' Italia, la Spagna e la Francia andassero soggette, sotto quali dominatori avessero a piegar la cervice, qual fosse lo stato sociale e politico di ciascuna di queste nazioni, prima di toccare al secolo XIII; e questo ci siamo proposti, affinchè delle molte cose narrate nelle due Cronache del Muntaner e del D' Esclot, trovisi il principio e la ragione in questo nostro discorso, il quale vorremmo fosse siccome anello che il terzo-

decimo secolo ai secoli che lo precessero ricongiungesse. Per questo modo saranno le nostre rapide parole, siccome la facciata che a prima vista rivela il carattere e l'uso dell'edifizio; serviranno a schiarire le cause di quei fatti importantissimi dei quali le due Cronache han fatto loro subbietto.

Spezzate le Gallie tra Siagrio, ridicolo avanzo di romana potenza a settentrione, spezzate tra gli Armorici nelle provincie marittime, tra i Borgognoni dalle sorgenti della Saona alle foci del Rodano, tra i Visigoti dalla Loira ai Pirenei, e tra i Franchi arbitri del corso della Schelda fino alla Somma, straziate anch' esse, devastate, incendiate, non hanno men aspri mali a ripiangere della Italia. Per tntto l' onda barbarica ha spazzato l' antica società, ha sconvolto, distrutto l' antico ordine sociale;—ma per tutto si rimescolano i pochi elementi antichi cogli elementi novelli; per tutto è moto, fermento, speranza di vita futura.— Childerico, primo fondatore della monarchia francese, mira alla conquista di tutte le Gallie, e ad uno ad uno combatte, rompe, disperde i suoi rivali; poi muore spartendo il frutto de' suoi trionfi tra i figli. Guerre snaturate tra fratelli e fratelli, tra femmine e femmine, tra padri e figli, delitti orrendi, mostruosi, sangue e morti infinite contaminano quelle contrade, le quali però ad un tratto dalla più grande abbiezione levansi a smisurata grandezza per mutamento benigno di dominatori.

La Spagna, caduta anch' essa sotto il dominio dei Goti che in breve si distende dalle colonne d'Ercole alle rive della Loira, nella feroce battaglia di Poitiers combattuta tra i suoi recenti conquistatori ed i Franchi inquieti vicini, pare per un momento dover esser premio di questi; ma gli Ostrogoti d'Italia arrestano in tempo i passi dei vincitori, puntellano il trono ai Visigoti di Spagna, che d'allora in poi vi si assodano, e che sono più tardi testimoni della estrema ruina dei fratelli dominatori dell'Italia. Nè durò lungamente il loro dominio; durò finchè la debolezza, le crudeltà vigliacche, le lascivie di che s'erano contaminati non li fiaccassero; durò finchè un novello popolo, fin allora ignorato, uscendo dal fondo dell'Arabia non venisse a spaventar l' Europa. Nell' VIII secolo

gli Arabi e i Mori dell'Africa, nelle pianure di Xerès, spezzano la monarchia dei Visigoti; poi scavalcano i Pirenei, inondano la Francia, prodi del ferro, acciecati dal fanatismo religioso, compiono imprese maravigliose, stupende, minacciano l'Europa d'un rovesciamento universale.

Dicemmo dei Longobardi d'Italia prostrati dalla virtù di Carlo Magno fondatore di gigantesco impero; la Francia, l'Alemagna tutta, mezza l'Italia son sue; l'Elba, il Baltico, i Pirenei e l'Oceano ne segnano i confini; ma quando quest'uomo straordinario, cui la Provvidenza aveva largito il genio che sa creare e il coraggio perseverante che sa eseguire, giacque cadavere, il colosso informe si sfasciò, non sì che dell'audace concetto del fondatore non rimanessero però le tracce; e queste furono salutari, durevoli. I popoli cui governò, non trovaronsi dopo lui nello stato di zotichezza primiera; i Barbari, che dal mezzodì e dal settentrione venivano senza posa a minacciar queste contrade, s'eran fermati; le loro razze, le loro religioni appena si diffusero, non si perpetuarono; gli Slavi, gli Avari, i Saraceni cessarono a poco a poco di sparger la desolazione e lo scompiglio sopra le terre che già furono dell'Impero romano. La monarchia di Carlo Magno si dissolve, ma vanno formandosi intanto novelli stati, che su tutti i punti dove il pericolo sovrasta e minaccia, sorgono siccome baluardi che faranno tornar vane le future irruzioni.

Prima che Carlo Magno fosse, le frontiere d'Italia, di Spagna e di Germania erano in preda a continui travolgimenti, in uno stato di fluttuazione spaventevole, perchè mancava una potenza politica costituita e permanente che raccomandasse l'ordine; quando egli si mostrò, era un correre e ricorrere ansioso, risoluto, incessante dall'una all'altra frontiera per rispingere gli audaci invasori colla forza mobile ed incerta di quei suoi eserciti feudali e collettizi, miscuglio mostruoso di popoli diversi di foggie, di costumi, di linguaggi, di religione, antipatici fra loro, cui era già un prodigio poter confondere ed associare affinchè ad uno scopo per loro indifferente cospirassero.

Quando Carlo Magno perì, nè tutto perì con lui, nè lo stato politico e sociale dell' Europa tornò alle condizioni in che era; barriere politiche, meno incerte, più o meno prudentemente ordinate, ma reali, proficue, durevoli, erano surte nei luoghi più minacciati, più vulnerabili. Cessate le migrazioni terrestri dei popoli settentrionali, attraverso i mari, per le foci dei grandi fiumi vengono a sparger lo spavento e la desolazione sulle coste altri Barbari, feroci anch' essi e formidabili; ma intere provincie non ne sono straziate; mercè i savi provvedimenti di Carlo, mercè la energia dei popoli che dal lungo torpore cominciano a scuotersi, quelle corse saranno meno avventate, meno generali, di più corta durata.

I reami d' Italia, di Lorena, d'Alemagna, delle due Borgogne, di Navarra, datano dall' epoca del magno Carlo, ed a malgrado delle vicissitudini che hanno a soffrir tuttavia, a malgrado dei continui scrollamenti, resistono, bastano a sè stessi; e ciò che apparve maraviglioso, vengono a capo di opporre un ostacolo efficace al moto d' invasione, che pur sempre di tanto a tanto, quantunque men pauroso, si rinnovella; la vasta monarchia, mostro dalle mille membra disparate e sconnesse, si scompagina e sparisce coll' uomo che la creò, che col braccio suo poderoso la sostenne; ma tutti quegli stati, che dallo smembramento di quella eransi formati, debbono pure riguardarsi come opera sua; le sue guerre, quelle sue tremende battaglie aveano raggiunto lo intendimento di chi le conduceva col vasto imaginare d' una mente vigorosa; e se le forme non si mantennero, l' opera in fondo restava.

Nè è del concetto di questo nostro ragionamento dire della civiltà che per lui, dalla Italia dove avevala attinta, s'era diffusa pell' Europa; dicalo per noi l'Alemagna che vide surger città laddove erano lande, foreste e miserabili borgate; dicanlo le sponde del Reno, il mezzodì della Spagna e della Provenza; dicalo Strasburgo, Magonza, Norimberga, Colonia, dove sublimi ergevansi cattedrali, cupole, torri, castella, statue, opere d' arte d' ogni maniera; ell'erano informi, sì, ma rivelavano il genio suo prodigioso, il movimento che universale era im-

presso nella Europa rigenerata alla vita dopo tanti secoli di orrori, di barbarie, di abbattimento.

Sarebbe poi un' ardua quistione, se la ruina di quella monarchia colossale pensata da Carlo Magno, abbia a credersi conseguenza necessarla, naturale delle sue non solide fondamenta, se quella ruina venisse da impossibilità di puntellarla, di sostenerla, perchè composta di elementi oppositi, eterogenei, antipatici fra loro; o sivvero dalla imperizia dei suoi tralignati successori, gelosi, deboli, feroci, armati l'un contro l'altro di ferro parricida e fratricida, schiudenti un campo alle ambizioni dei signori, che della loro dappocaggine faceano largo profitto, e scala alle loro improntitudini; strazianti il popolo che non avrebbe voluto siffatti mostri sostenere, siccome quegli che, se alle virtù dei principi s' innamora, dai vizi loro rifugge e li fa segno ad un odio che non ha confine. Aggiungasi che una monarchia universale sarebbe stata una grande sventura pell' Europa, imperciocchè avrebbe preludiato alla oppressione di tutti, all' abuso più mostruoso del potere, a uno sfrenato dispotismo: avrebbe ostato allo sviluppamento morale dei popoli, uccidendo l'emulazione, le rivalità e fin anco le gelosie, che son pur troppo molle prodigiose di movimento, di attività per le nazioni, siccome lo sono per gl' individui. La monarchia universale avrebbe fatte piegare sotto le forche caudine d' un livello brutale tutte le cose, e per siffatto modo sarebbe sparita ogni varietà di sentimenti, di pensieri, di gusti, d'abitudini, d' azioni che son pur sempre causa ed effetto del progredimento dei lumi e della civiltà; la fisonomia tipica, originale di tutte le nazioni, che è pure dote essenzialissima di esse, sarebbe andata perduta.

È vero che, scompaginato e rotto quel primo addentellato di monarchia universale, prevalse a poco a poco il feudalismo, ma anche questo che fu disordine e mostruosità, e che vuolsi in parte ripetere dalle istituzioni longobardiche e da quelle di Carlo Magno colle reliquie dell' elemento romano confuse, non fu senza vantaggio pella Europa; dallo smembramento del popolo e del potere in una moltitudine di piccioli popoli e

di piccioli principi, novelle società si formano, novelle relazioni di uomini ed uomini si annodano, la individualità, l' energia della esistenza personale, nomi ignoti fin allora, si sviluppano; cessa o scema la barbarie; le idee, i sentimenti, la vita individuale acquistano una fermezza, una consistenza che non aveano; in somma dal feudalismo l' Europa riceve una forma più conveniente, un primo ordinamento sociale; imperciocchè, se guardisi al sistema feudale in ciò che alla libertà civile concerne, noi dobbiamo ammirarne i bei risultamenti; debbesi a lui se i nomi stessi di diritto e di privilegio non furono, siccome in Asia, dall' obbrobrioso despotismo distrutti e cancellati. La tirannide, bene osserva l'Hallam, intenta a frangere ad ogni più lieve occasione gli ostacoli che la intraversano, sarebbesi con furia scatenata, se, quando il popolo era povero, oppresso e disunito, la nobiltà non fosse stata libera, ricca e valorosa. La politica feudale allargò sua sfera, portò seco lo spirito di libertà e non vili nozioni di diritto privato.

Debbesi a Carlo Magno se, ad ordinar la società in uno scopo comune, la forza, i lumi, la religione cospirarono, si aiutarono, si sorressero; e quantunque fra questi elementi, potentissimi ciascuno per sè, fossero antipatie, pure sotto l'impulso dell' uomo grande parvero associarsi, affratellarsi; parvero darsi la mano al cenno d' una volontà ferrea, assoluta, che non voleva nè starsi, nè retrocedere, e ir sempre innanzi con passo incessante e forse troppo precipitato. Quando poi questa volontà si tacque, ammutolita dalla morte, la forza e la religione, diciamo meglio, quegli uomini corrotti che la rappresentavano, potenze antipatiche fra loro, mirarono a separarsi, a staccarsi con quella violenza che rivela la coazione patita, la smania di adoperarsi ciascuna per conto proprio; e i lumi che non riflettevano la loro luce da un centro, da un focolare inesauribile, dopo breve bagliore si estinsero, ricacciando l'Europa nell' antica ignoranza, donde non dovea però star molto a risorgere.

Alle mani dei successori di Carlo Magno la potenza del trono non è più quella che era; non è più sola; il popolo

perdette quei pochi diritti dei quali godeva, e ciò, oseremmo dire, fu bene, imperciocchè parve una necessità ch'ei perdesse ogni cosa, diritti, privilegi, guarentigie, affinchè si scuotesse una volta, perchè si avvedesse che ingiuria e danno alla sua dignità, alla sua esistenza v'era pure stato, perchè si levasse a rivendicar diritti brutalmente calpestati. Una oligarchia insolente che insulta alle leggi più sante del giusto e dell'onesto, avida d'indipendenza per sè onde incatenare e tiranneggiare a sua volta il popolo, si dà facilmente a credere di non aver più d'uopo della protezione del principe, di poter far cosa sua le moltitudini; e s'isola nei suoi feudi, e li fa a poco a poco ereditarii, mentre erano stati in principio benefizi amovibili, dati per ricompensa, per favore, che poteansi ritogliere per demerito, per slealtà, come dicevasi allora, e che ricadevano al donatore alla morte del beneficato. Ben presto i re non ebbero altro da dare, nulla da ritogliere; perlochè, scosso ogni timore, dato bando ad ogni rispetto per la volontaria abdicazione al supremo potere, non più l'autorità del trono, ma sibben la propria esercitano a loro talento i signori sui numerosi vassalli; e se per ingrossare il numero e crescere il prodotto de' loro possedimenti, incoraggiscono l'agricoltura e favoriscono le industrie, sturbano ad un tempo la quiete pubblica colle guerre private, la quiete privata colle angherie, coi soprusi, colle violenze; cosicchè la paura d'essere ingoiati dai vicini, consiglia ai deboli di raccomandarsi alla protezione di coloro che le usurpazioni fecero maggiori di loro e de' loro nimici, e s'obbligano a doveri, ad omaggi, a prestazioni, a servitù insomma, che tale non chiamavasi allora, ma che era pur tale.

Così correvano le cose in Europa sul finir del IX secolo, allo spuntar del X; epoca fu questa, per calamità di popoli, per debolezza di governanti, per difetto di valor militare, di virtù sociali, di amor proprio, di amor di patria, per universale ignoranza, a niun'altra epoca paragonabile; quasi tutto l'Occidente corso, straziato, in miserrime condizioni ridotto dai barbari Normanni ne fa desolante testimonianza; i primi invasori barbari venuti dal lato di Settentrione avevano coperto

l'Europa di orde innumerevoli, traentisi dietro sulle carra i figli, le donne, le cose più necessarie; i Normanni, settentrionali anch'essi, erano un pugno di uomini prodigiosamente arditi, sì, ma privi di tutto, seminudi del corpo, appena armati, accostantisi alle spiaggie che rasentavano su povere barche di vimini, quasi sempre senza cavalli; eppure nello stesso tempo piombano sulla Gran Brettagna e sulle isole vicine, disertano le rive del Portogallo, si mostrano nel Mediterraneo, pongono a sacco l'Andalusia, incendiano Siviglia. Or chi negherebbe che l'abbiezione umana non fosse ita al colmo, quando vediamo le popolazioni starsi inerti e stupefatte incontro a un pugno di armati? Oh! veramente l'umana abbiezione era al colmo. I signori, dileguato ogni pensiero di guerra, trasandati o distrutti munimenti d'ogni maniera, viveano scioperatamente nelle loro terre, tutti solleciti di crescerne il frutto, aggravando i lavoratori di fatiche, di tributi, di livelli, scialacquando in feste e bagordi i sudori di una turba infinita di infelici, poichè la maggior parte del popolo era divenuta serva; e così si spensero le famiglie o fuggirono, e ai campi derelitti sostituironsi i pascoli; e scemati gli uomini si moltiplicarono gli armenti. «Non intendevano, dice il Sismondi, che non può esser ricco il paese dove non sono consumatori e quando questo cessa di alimentarli». L'estinguimento della popolazione delle campagne fu la cagione per cui quasi tutta Europa fu aperta ai ladroni Normanni, i quali, rapite le mogli ed i figli dei villici trucidati, senza tema di sorpresa o di vendetta, sparpagliavansi pelle foreste e davansi ai piaceri della caccia.

Anche i Magiari (*Ongri* o *Ongari*), popoli ferocissimi, usciti dalle steppe che si distendono tra il Don ed il Volga, risalirono i grandi fiumi della Russia fino a Kiovia, scavalcarono i monti Carpati, scesero nelle pianure della Pannonia, piombarono sulla Germania, combatterono vittoriosamente ad Augusta, misero a ferro e fiamme il paese circostante; poi pella Marca del Friuli si precipitarono sulla Lombardia, accostaronsi fino alle porte di Milano, e rispinti da Berengario I e dalle navi venete, disperatamente inondarono di nuovo le pianure lon-

gobardiche; e dopo averle disertate e spogliate, ritraevansi imbrattati di sangue, riboccanti di bottino per tornarvi più tardi, chiamati dallo stesso Berengario, per recarvi novelli guasti, per spiantarvi e distruggervi la popolosa Pavia; e chi sa fin dove l'audacia delle loro corse avrebbero spinta, se la loro intemperanza non li avesse decimati, se le forti castella e i fiumi ch'erano in Lombardia non avessero opposto un baluardo alla loro rabbia, se Raimondo da Ponte, conte di Tolosa e marchese di Gozia non li avesse annichiliti.

Quel che i Normanni e gli Ungari facevano in una parte d'Italia, facevanlo i Saraceni in un'altra, stabilitisi in Sicilia, nelle Isole minori, nella Calabria e fin nel Piemonte, da dove si avventavano su questa e quella contrada, vuotandola di uomini e di cose; sicchè parea che tutti i ladroni forestieri vi si fossero dato l'appuntamento, vi corressero al fiuto di più larghe rapine.

Intanto in sul mezzo del secolo X, un solenne fatto rivelasi — tre grandi imperi dominavano il mondo, il greco, il francese, l'arabo — ora, uno solo ne avanza, il greco. — E notisi ch'egli non è nè il più esteso di confini, nè il più fiorente di popolazione, nè il più energico per coraggio civile; meno vasto e men forte degli altri due, erede tralignato delle glorie romane, schiacciato sotto il peso di maravigliose tradizioni, ora al Saraceno ha pagato tributo di oro e di vergognose umiliazioni, ora s'è volto al Francese per chiedergli aiuto e sostegno; è minato nelle viscere da mille elementi di dissoluzione, sta sull'orlo del precipizio, eppure si regge tuttavia con tutti i suoi vizi, con tutte le sue piaghe profonde, quasi che quella debolezza sia puntello a membra cadenti e dissanguate.

L'impero francese, spezzato prima in due reami distinti, nimici fra loro, s'è perduto ora fra i nomi di cento signorie novelle, che unanimi a straziare il popolo, si odiano, si accapigliano, si fanno guerra, continua, distruggitrice.

L'impero arabo che nel IX secolo avea tocco ad un'altezza meglio maravigliosa che grande, rotto oggi in mille stati, logorato dalle guerre fraterne, nulla serba più della sua portentosa esistenza; quel fanatismo religioso, molla e leva

principalissima della sua forza, delle sue gesta quasi favolose, si è calmato; non comunica più l'entusiasmo a coloro pei quali, combattere e morir pel Corano, era più che un merito, era il godimento assicurato di tutte voluttà in una vita futura. Padroni i Mori del mezzodì della Spagna vi combattono valorosamente ogni giorno co'Cristiani che tengono il settentrione; e questi, se non cantano strepitosi trionfi, pure si distendono sempre, rispingendo i nimici, guadagnando terreno. Un reame di Navarra levasi in qualche potenza in sullo spuntar del secolo XI a danno di quello di Leon; Sancio il grande, d'origine basco, re di Navarra, ricongiugne con un matrimonio ai suoi stati il ducato di Castiglia, fassi principe potente in quelle provincie or or strappate al Musulmano. Si spezza poscia il reame in tre alla sua morte; a Ferdinando tocca la Castiglia, a Garcia la Navarra, a Ramiro l'Aragona. Un altro connubio stringe Leon e la Castiglia sotto lo scettro di Ferdinando(1), che fassi il primo sovrano della Spagna e che di vittoria in vittoria distende i confini dei suoi stati e inalbera le bandiere castigliane oltre il Tago, or che lo conforta dalla paura delle scomuniche del Vaticano e delle armi di Enrico III di Germania il valore stupendo e cavalleresco di Rodrigo, noto nelle storie sotto nome di Cid. Stava per finire il secolo XI, allorquando i Castigliani intrapresero l'assedio di Toledo, tolta dagli Arabi ai Visigoti. Questa città famosa, surgente sopra uno scoglio e ricinta da tre lati dal Tago, fu difesa dai Mori con un coraggio che tenne del sovrumano; prevalse pure la longanimità castigliana, e tutta cristianità seppe con gioia infinita la vittoria di Alfonso VI figlio di Ferdinando. La celebre battaglia data a Malek-en-Nasr-Mohammed da Alfonso VIII di Castiglia, aiutato da tutti i principi cristiani della Spagna e combattuta nelle pianure di Las Navas di Tolosa (2) fiaccò per sempre la potenza degli Arabi, che perdettero indi a poco Baeza, Cordova e Siviglia, soggiorno incantevole degli emirl, che furono ridotti al solo reame di Granata. Anche Alfonso II, nato dal conte Raimondo di Bar-

(1) Ferdinando sposò la figlia di Bermude III.

(2) Vedi il Cap. V del D'Esclot.

cellona e da Petronilla di casa Aragonese (terzo re d'Aragona dopo Ramiro figlio di Sancio il grande re di Navarra), poichè ebbe in retaggio il Rossiglione, la Catalogna e una porzione della Provenza colla città di Monpellieri, distese siffattamente i suoi stati, che l'Aragona non invidiò più alla potenza della Castiglia, e non stette guari a riunir tutte le Spagne in una sola monarchia. Ad Alfonso II successe Pietro II, di cui sarà distesamente parlato nelle due Cronache delle quali offeriamo la traduzione.

Tutte queste cose abbiamo narrate per significare come nel secolo X corso già oltre la metà, delle tre maggiori potenze la greca, la francese e l'araba, sola la prima durasse in una squallidezza mortale; per significare come le altre due potessero dirsi distrutte.

V'era il reame di Germania, reame di novella creazione, surto dagli sfasciumi dell'impero francese, angusto di confini, spezzato fra mille signori privilegiati com'era questo, ma avea re elettivo più potente, più rispettato, nobili meno insolenti, perchè persuasi che l'interesse di ciascuno comandava loro di spogliarsi d'una porzione d'indipendenza per puntellarne il trono del re. Nè questi ha posto piede ancora in Italia che i Tedeschi hanno già adocchiata; Berengario II e Adalberto si sono però già volti a quel re; già, nota accuratamente il Muratori, possono i re italiani considerarsi vassalli del sire germanico; già potea dirsi perduta l'indipendenza dell'italico reame.

Per le quali considerazioni non esitiamo a chiamare il reame germanico in questo secolo la potenza politica dominante. Ottone I, della dinastia Sassone, cui furono larghi i contemporanei ed i posteri del titolo di Grande, invitato dal clero e dai signori d'Italia in discordia, calava le Alpi, non a guerra ma a vittoria, cingeva per unanime consentimento la corona ferrea a Milano, sacravasi Augusto a Roma a danno di Berengario. Non che volessero gl'Italiani darsi veramente al Tedesco, ma speravano quei grandi che, liberatisi dalla esosa presenza di Berengario per la mediazione delle armi di Ottone potente, facil sarebbe scuoterne poscia la soggezione perchè lontano; un'autorità stabilmente fissa

in Italia, deliberata di riassumere i suoi diritti e di conservarli, dispiaceva alla fazione aristocratica che non voleva s' intaccassero i suoi privilegì, che s' infrenassero le sue insolenze. E tentarono gl' Italiani di rivendicarsi a libertà, quando s' avvidero d' aver rimosso un debole tiranno per darsi un assoluto padrone, ma vani riuscirono i loro conati contro la politica, l' ambizione e la forza prevalente di Ottone, che offeso, esercitò terribili giustizie su tutti coloro che gli si erano volti contro, impiantò il dominio tedesco nell' Italia settentrionale, crebbe la potenza ecclesiastica e gittò il seme delle sciaurate lotte fra il sacerdozio e l' impero, le quali scrollarono più tardi il trono dei suoi successori, e ne distrussero l' autorità.

In questa stessa epoca i Normanni, usciti dalle loro stanze di Francia accostansi alla Puglia, combattono per amor di gloria e di venture in aiuto de' Greci contro i Saraceni, ne li cacciano e s' impiantano nelle provincie così valorosamente difese. Nel secolo XI, un Guglielmo normanno è duca di Puglia; Ruggiero fratello di costui, non contento del dovizioso ducato, mira a più vasti possedimenti; i Greci perdono la Calabria, i Saraceni la Sicilia, Ruggiero si fa signore dell' isola, e un pontefice, a rimunerare più tardi i servigi di Roberto terzo fratello, lo riconosce sovrano della Puglia, della Calabria e di Sicilia col titolo di duca; così tre venturieri, fondano la monarchia napolitana, si fanno rispettare in Europa, sono lo spavento del Saraceno, dell' impero cadente di Costantinopoli.

La Francia, minata dal soverchio distendersi del sistema feudale, pone lo scettro dei Carolingi in mano d' un vassallo potente, Ugo Capeto, che mostrasi degno dell' altezza cui avealo levato il suffragio dei suoi concittadini, e di generazione in generazione serba intatta anche oggidì la corona usurpata sul capo della sua dinastia.

In sul cader del secolo XI, gl' imperatori tedeschi, ora veri monarchi, e i pontefici dominano l' Occidente d' Europa; creano i re gli uni e gli altri; ma i pontefici, nei quali risiede l' intelligenza e la forza morale, a mille doppi prevalente su quella materiale, li creano e li sbalzano a lor voglia dal trono;

quindi odii funesti, guerre sanguinose; quindi popoli spaventati, straziati; ribellioni di popoli tributarj, confusione universale, risorgimento più arrogante dell' aristocrazia; vi hanno pur sempre titoli e vane insegne d'imperatore, ma potenza, ma regia autorità indarno si cercherebbero.

Per converso la Francia si consolida quanto più i grandi rimettono della loro potenza o ne scema il numero; avanzano tuttavia i duchi di Normandia, di Borgogna, d'Aquitania, i conti di Tolosa, quei di Sciampagna e di Fiandra, ma il primo Filippo domina solo, come capo, su tutti costoro dalle rive della Loira fino alla Manica; così non foss' egli stato schiavo vilissimo delle voluttà e della superstizione! avrebberlo i sudditi amato, rispettato viepiù, men trista vita avrebbe menata. De' suoi successori Luigi VI spese la vita combattendo con un coraggio sorprendente i tirannelli, cercando con una astuta politica a scompigliare, a dividere i vassalli turbolenti, a guadagnarsene alcuni, a fiaccar la petulanza degli altri. Il nome di lui suonò caro alla nazione per vigilanza, per dirittura, per acutezza d'ingegno. Luigi VII, indegno erede dello scettro paterno, si fa vituperevole come re, come uomo, come sposo, e ruina la Francia ripudiando una moglie che lo depaupera d'una sesta parte della monarchia. Bene altramente andarono le cose sotto Filippo II; questo principe, giovine temerario ed ambizioso, oltre il mezzo del secolo XII si lega d'amicizia con Riccardo *Cor di Leone* re d'Inghilterra, ambizioso e giovane anch' egli, di fresco egli pure salito sul trono; ambidue cupidi di gloriose venture s'avviano in Terra Santa; s' ingelosiscono; e Filippo violando sacrosanti giuramenti, ritorna in Francia dato il tergo alla crociata, pone a ferro e fuoco gli stati di Riccardo, il quale dopo aver sofferto prigionia in Germania (1) e tutte le umiliazioni della cattività, rivede la patria, e pieno di desio di vendetta, reca a sua volta la guerra in Francia; or vincitori or vinti combattono i due nemici disperatamente, finchè un ferro assassino spegne il sire inglese, e Filippo, disimpac-

(1) Voleva Riccardo tornar nel suo reame attraversando la Germania, e fu fatto prigioniero ad Eraberg col duca Leopoldo d'Austria.

ciato da un formidabile rivale, si scaglia contro Giovanni *senza Terra* suo successore, il quale, avvilito nelle mollezze d'una vita scioperata, perde il Maino, l'Angiò, la Turenna e la Normandia che possedeva in Francia, inviperisce il popolo co' balzelli e colle spoliazioni, la nobiltà cogli oltraggi, il clero col disprezzo, colla irriverenza, poi domato dalla paura, si piega ai consigli d'Innocenzio III, che per salvargli il trono gli propone di farsi vassallo della Santa Sede. Ricominciano quindi più aspre, più sanguinose le guerre, finchè la memoranda battaglia di Bouvines cuopre di gloria la Francia e il suo sire; e Giovanni coperto di vergogna, odiato dai sudditi che lo sbalzano dal trono e vi fanno assidere per un momento un figlio di Filippo Augusto, muore lasciando l'Inghilterra in preda alle più orribili convulsioni. La posterità dette a Filippo soprannome d'Augusto, e veramente, se ebbe torti gravissimi, vuolsi pure riguardare come un secondo fondatore della monarchia francese, come colui cui andò questa debitrice della sua ristaurata grandezza.

Parlando di Filippo Augusto e di Riccardo cor di Leone, ci avvenne toccar delle Crociate, spettacolo stupendo del medio-evo, del quale non sarà nè inutile, nè fuor di proposito dire alcuna parola.

Erasi commossa Europa tutta, allorchè il secolo XI stava per finire, alla voce entusiastica d'un povero eremita, e milioni di uomini posti in non cale tutti affetti umani, larghi degli averi, del sangue, della vita, eransi precipitati in Asia, per liberar dalle mani degl'infedeli la terra dove nacque e morì Gesù Cristo. Epoca fu quella di sconvolgimento per tutti i popoli, epoca di virtù maravigliose, di passioni sfrenate, di dolori acerbissimi, dei maggiori sacrifizi che umana natura abbia potuto in alcun tempo patire! Noi non diremo dei risultamenti funesti o proficui, di questo slancio fanatico; ripeteremo ciò che in altro lavoro nostro più distesamente dicemmo (1), che se quelle spedizioni imprudenti riuscirono vane al loro scopo, il maggiore e più durevole benefizio dalle

(1) Storia dei Dominj Stranieri in Italia, Vol. V, pag. 73 e segg.

Crociate prodotto all'Europa, stette nello sviluppamento di virtù sociali e cristiane fin allora non praticate; stette nelle cresciute nozioni geografiche, nelle comunicazioni più estese, aperte fra l'Oriente e l'Occidente; nell'impulso violento dato a tutti i popoli. Erano gli animi intorpiditi, v'era d'uopo d'una commozione forte, istantanea per render loro il sentimento di quelle forze che non aveano perdute, e le Crociate dettero quest'impulso, destarono quella stupenda commozione. Poi, cessato il fanatismo, l'attività delle immaginazioni durò e si volse con maraviglioso successo ad ogni maniera d'industrie, di commerci, si dette alle arti di pace; fu sorgente insomma di beni infiniti. Crearonsi nuovi bisogni, si conobbero obbietti di piacere fino allora sconosciuti, piacquero gli agi, le comodità, moltiplicaronsi i modi per procacciarseli col commercio, col cambio di altri prodotti dell'industria, coll'assiduo lavoro. Crebbe il numero delle città, ebbero favore gli artigiani, crebbero gli uomini laboriosi che formarono un nuovo ordine di cittadini, i quali datisi a mercanteggiare, apprironsi una via alle ricchezze e agli onori; e a questi uomini si dovette più tardi novello incremento e perfezione nell'ordine sociale, nuova potenza, insomma la forza nazionale. E ciò è tanto vero, che non solo le città grandi dell'Italia, ma quelle eziandio di altre contrade d'Europa acquistarono durante le Crociate privilegi e libertà, perlochè levaronsi al grado di comuni rispettabili, indipendenti e temuti.

Certamente nell'ultima epoca da noi a grandi tratti delineata, mai aveva mostrato il mondo uno slancio così subitaneo, così maraviglioso d'intere generazioni strappantisi a tutte affezioni del loco natio per andare a combattere a mille e mille miglia di distanza popoli che solo la paura aveva loro appreso a conoscere. La voce d'un monaco oscuro è leva precipua di questo strano rivolgimento; non sì però che tutto all'amore, allo esaltamento della religione abbiasi a concedere; favorirono i re quelle avventate imprese per togliersi d'attorno sudditi inquieti e potenti che minacciavano la solidità de' loro troni; le benedissero i pontefici che vi guadagnarono le migliaia di fervorosi proseliti, togliendoli ai monarchi che forse

ne avrebbero usato a danno della temuta podestà ecclesiastica; fuvvi una speranza anche pei signori che miravano ad acquistare più doviziosi principati; fuvvene una per coloro che ambiziosi o ridotti in basso stato, cercavano in contrade rimote come riparare alle loro guaste fortune.

Vedemmo sul finir dell' XI secolo l'impero germanico in tristi condizioni ridotto; nè Lotario II, sassone, eletto a governarlo nel 1125, ebbe braccio quanto facea d'uopo gagliardo per farlo risorgere. Duravano le lotte coi pontefici rispetto alle investiture, duravano le prepotenze dei grandi vassalli, durava l'incertezza del dominio imperiale sopra l'Italia riluttante e divisa. Che dovevano far dunque gl' imperatori cui era stato tolto il diritto dai vassalli di conferire i feudi vacanti, di alienare i dominii della corona, d' imporre imposte straordinarie? privi d'ogni modo di ricompensar servigi, d' ingrandir la loro famiglia, la stessa povertà in che s'erano ridotti era argomento di scherno, di dispregio per il popolo, di maggiori improntitudini per parte dei grandi. Anche le città in questo dibassamento della podestà regia ed imperatoria popolavansi, stringevansi in lega, chiedevano ed ottenevano privilegi, statuti, immunità; l'esempio di Lubecca, di Magdeburgo, di Friburgo in Brisgovia, e di Friburgo e di Berna nell' Elvezia provò agli uomini liberi il benefizio di vivere a comune, e vollero altri ed altri popoli imitarlo.

Questo era lo stato dell' impero germanico quando salì sul trono Federigo d'Hohenstauffen. Preludiò lo Svevo con atti minacciosi contro l'Italia superiore, ch'egli, forte delle tradizioni imperiali, volea ricondurre alla obbedienza, volea punire dello aver osato riscuotersi, governarsi a comune, rinnovellarsi all' antico splendore intellettuale e politico; il pontefice, spaventato da pericolose novità nei suoi stati, spalleggiavalo in prima apertamente, ed era fra loro funesto scambio di concessioni, di favori; più tardi offendevasi Federigo perchè Adriano scrivessegli dal pontefici venirgli la corona imperiale, perchè avesse usato con lui parole spiacevoli; ma, quiete le ire dei potenti, tutta sulla Italia piombò la guerra. Dritti, regalie, privilegi comprati, donati, o acquisiti per consuetudine volle

l'imperatore alle città italiane si togliessero, volle far sè centro d'ogni diritto e d'ogni forza, e con cinque eserciti scese le Alpi, e vinse per fame, non per armi, l'eroica Milano. Chiamati a consulta per dir delle ragioni e dei diritti della Lombardia, i deputati delle città e i dottori che la scienza delle leggi aveano studiata a Bologna sotto Irnerio, vinti da paura, frugando antichi codici che non affacevansi ai bisogni del popolo, pronunciarono per Federigo; ma il popolo appellossi dal vile giudizio al tribunale della forza, cercò le sue ragioni sui campi di battaglia, e poichè aveasi a trattare della libertà o della schiavitù d'una nazione, il cozzo fra il Tedesco e gl'Italiani fu solenne, tremendo. Alessandro III, pontefice succeduto ad Adriano, scomunicò Federigo parteggiante pell'antipapa Vittorio; tenne pelle città collegate, ma pella seconda volta, dopo sforzi stupendi, Milano cadeva abbandonata dai fratelli che aveano giurato di difenderla; cadeva disfatta, mentre il barbaro fra gioie impudenti esultava a Pavia di tanto sterminio!

Le città italiane meditavano vendette, tanto più aspre quanto più acerbi erano stati i dolori patiti e gli scherni; rinnovavano la lega, tornavano alle armi, combattevano disperatamente a Legnano, disperdevano l'oste tedesca, cacciavano in vergognosa fuga il Barbarossa, si rivendicavano in libertà, la confermavano a Costanza.

La pace giurata a Costanza nel 1183 tra i deputati lombardi e Federigo mostrò al mondo gl'Italiani che intervenivano come potenza a trattare da pari a pari con una potenza formidabile. Le città italiane ebbero il benefizio di aver confermate come diritti le consuetudini di che godevano per lo innanzi, gli antichi privilegi municipali, le immunità, le esenzioni che avevano comprate, o erano state loro concesse, quelle che Federigo volea distrutte, quasi fossero usurpamento alle prerogative dell'impero. « Se Federigo, dice profondamente Francesco Forti, invece d'essere un re tedesco, fosse stato un re italiano e sostenuto da forze italiane, la pace di Costanza poteva esser fondamento ad una politica costituzione di monarchia, temperata dal potere dei grandi e da quello dei comuni, con buone

forme giudiziarie e sovranità di diete nazionali. Ma Federigo non avea che forze tedesche per sostenersi in Italia; imperciocchè le città stesse che gli furono costantemente devote, siccome Pisa e Pavia, erano in realità governate a modo di repubblica, ed avevano obblighi assai limitati inverso l'Impero. I marchesi ed i conti, di animo forse più inchinevole alla parte imperiale, non erano di tanto potere da contradire alla forza delle città italiane, cosicchè in realità, piuttosto per trattati che per comandi, ebbero gl' imperatori al bisogno soccorsi d'uomini e di danari dall' Italia ».

Nulladimeno, correndo verso la fine il secolo XII, Federigo potea dirsi il più potente di tutti i principi cristiani, tranne il pontefice, cui il grado e l'opinione di tutta cristianità cresciuta pei rivendicati diritti delle italiane repubbliche, dava potenza d' una indole diversa, ma superiore a tutt' altra in Europa.

Poco dopo anche il reame delle due Sicilie passava per nozze dal dominio normanno in quello degli Svevi. Tutti orrori di guerra, di prepotenze preludiarono al solito allo impiantamento di questo novello dominio, perchè indole feroce, avara, bestiale avea quest' imperatore.

Certamente, per intender bene le epoche principali della vita dei popoli, sarebbe stato necessario tener dietro con occhio più attento alla continuità dei tempi intermediarj; imperciocchè precisamente in quelli si elaborano gli elementi che sono come punti d'appoggio delle rivoluzioni o delle riforme dell'avvenire. Alla prima occhiata tutto si rivela in quelli mescolato e confuso; gli eventi s' incalzano e si avvicendano sotto il dominio degli stessi interessi e delle stesse passioni, senza che appaia fra loro un legame; nulladimeno, quantunque nel fondo di tutte le relazioni, qualunque siano le accidentalità e le forme, si possa scorgere una idea dominatrice che caratterizza ogni secolo, l'economia impostaci in questo ragionamento, non ci ha consentito di allargarci di più. Tutti i mutamenti che abbiamo rapidamente accennati, siano stati pure decadimento o progresso, sono sempre l' espressione d' un interesse generale, o talora della necessità delle cose; si collegano al passato, e sono come

l' addentellato di mutamenti successivi. E se talora questi mutamenti si fanno senza una causa e una guarentigia del passato, vogliońsi tenere siccome scosse violente che mettono a rischio ad un tempo l'esistenza e le istituzioni dei popoli, e sono quasi sempre susseguitati da una reazione, sia ella affievolimento o ruina, sia risurgimento o prosperità.

La lettura delle Cronache le quali pubblichiamo, gli studj che vi abbiamo aggiunti in fondo, ci mostreranno come sul cader del secolo XIII il reame di Puglia e di Sicilia uscisse dalle mani degli Svevi, come cadesse per un lacrimevole scambio in quelle degli Angioini e poi degli Aragonesi.

CENNI STORICI

INTORNO

A RAIMONDO MUNTANER

E

ALLA SUA CRONACA

Correndo l' anno 1265, nacque Raimondo Muntaner nel borgo di Peralada, città, che secondo lui a tempo di Carlo Magno e d' Orlando fu liberata prima di ogni altra dalla presenza de' Saracini, e dove il padre suo, Giovanni Muntaner, possedeva in capo alla piazza una delle più grandi(1) case del luogo.

Sembra non debba rivocarsi in dubbio che i Muntaner di Peralada siansi trovati col re Giacomo d'Aragona alle imprese di Maiorca e di Valenza, seguitando essi Dalmau di Rochabara signore di Peralada; e pare che vi avessero ricevuto in dono parecchie terre nel paese conquistato sopra i Saracini; poichè il paese fu spartito dal re Giacomo tra tutti coloro che erano stati seco a combattere.

Per questo appunto trovasi un ramo della famiglia Muntaner possessore di beni nell'isola di Maiorca, dove ne esistono tuttavia i discendenti; per questo trovasi che il padre del nostro Cronachista venisse a stanziare a Valenza dopo la conquista fatta nel 1238, e vi salisse in fama fra i meglio pregiati cittadini di questa cospicua città. Pare nulladimeno che la

(1) .... *qui era dels majors alberchs d'aquell lloch*.... Cap. II.

famiglia prediligesse il soggiorno di Peralada; il padre di Raimondo Muntaner vi aveva ospitato il re Giacomo d'Aragona, poi nel 1274 il re e la regina di Castiglia; e il futuro Cronachista contava allora nove anni (1). Giunto all' adolescenza, probabilmente intorno al 1280, fece un viaggio in Francia e ci vide Filippo l'Ardito sul punto di partir per le conferenze di Tolosa; rifacendo i passi, ebbe agio d' imbattersi a Perpignano col re di Maiorca e col principe di Taranto, figlio del re Carlo di Napoli.

Allorquando avvenne la morte del re Giacomo nel 1276, Raimondo Muntaner avea già lasciato Peralada (2), per venire a stare per lo più colla sua famiglia a Valenza: nulladimeno non vi si stabilì se non dieci anni dopo, e solo quando Peralada fu da capo a fondo distrutta dagli Almugavari, al tempo della invasione dei Francesi nel 1285. Semplici e patetiche sono le sue parole nel dir del dolore provato a lasciar il loco natio:

« Così io e gli altri che ci avevamo perduto la maggior parte de' nostri averi, non ci siam più tornati; e abbiam vagato pel mondo, cercando uno stato attraverso mille travagli e mille rischi; e tanti n' abbiamo patiti che i più di noi sono morti in queste guerre della casa d'Aragona ».

Questo caro ricordo di patria scalda sovente le narrazioni del Muntaner, e le sparge d'una dolcezza, d'una grazia ineffabile. Vogliamo citarne un altro esempio che ne par degno di starsi accanto alle più nobili e più verginali dipinture del buon tempo antico.

« Di questo valentuomo, don Guglielmo Galzerano di Cartalla, signor d' Ostales e delle sue maravigliose prodezze, potrebbesi fare un libro grosso quanto quello che fu fatto di Lancilotto del Lago; e tutt' uomo può conoscere se Dio gli voleva bene; ei fu alcade di Barberia, e vi si trovò a molti fatti d'arme; poi passò col signor re don Pietro a Colla e in Sicilia, e qui, come vi ho detto, seppe menar le mani in tutti gli scontri; tantochè per via delle sue prodezze il signor re don

(1) *E aço se yo per ço com yo era fadri, e lo dit senyor de Castella e la regina jagren aquella nuyt en la cambra de mon pare.* Cap. XXIII.

(2) *Exi del lloch de Peralada que non havia xj anys complets.* Prologo.

Pietro lo creò conte di Catanzaro; e finalmente Iddio gli fece tanta grazia che fino a novant' anni portò sempre le armi; e poi venne a morir nel suo tetto paterno e nella sua signoria d'Ostales, in seno della famiglia e nella camera stessa ov' era nato ».

Contava vent' anni il nostro Cronachista, quando il suo paese fu straziato da una terribile guerra d' invasione, il sovvenir della quale s'è conservato vivo fino alla invasione del 1808, intrapresa per cagione presso a poco simile e che dovea rassomigliarlesi eziandio per tristizia di risultamenti.

Pietro III d'Aragona era stato fulminato dagli anatemi del pontefice Martino IV, d'origine francese (1), per via della conquista della Sicilia sopra i Francesi e sopra Carlo d'Angiò, cui questo reame era stato dato dai pontefici che perseguitavano Manfredi re delle Due Sicilie, e figlio di Federigo II imperatore, formidabile nimico della Santa Sede. Ora il reame di Pietro III era sotto il peso di un interdetto, i suoi sudditi erano stati sciolti dal giuramento di fedeltà e la corona aragonese data al secondogenito di Filippo l' Ardito, Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello e padre di Filippo di Valois. Un esercito francese, condotto dal re Filippo l'Ardito in persona, dai suoi due figli e dal cardinal Giovanni Colleto, legato del pontefice, spalleggiato dalla lega col re di Maiorca, conte di Rossiglione e signore di Monpellieri, varcò i Pirenei e si gettò nel Lampurdan. Pietro alla trista novella, si volse premurosamente ai suoi vassalli d'Aragona e di Catalogna, ai cittadini de' borghi, delle castella, delle città; ma tutti gli chiusero le orecchie; freschi rancori gli aveano ad un tempo alienato il cuor de' nobili e dei comuni; poichè agli uni ed agli altri avea strappato i documenti di loro privilegi e franchigie, e sotto i loro occhi stessi aveali dati alle fiamme; ai nobili, come a quelli che eransi fatti gli oppressori de' comuni limitrofi alle loro castella; ai comuni, poichè, con quel suo carattere impetuoso ma probo, credea l'ampiezza delle loro libertà attentatoria ai diritti della

(1) Egli era Simone Cardinale di Santa Cecilia, e nacque nel 1281 a Brie in Turena; fu eletto papa nel 1281.

giustizia che era stata sempre la sua più cara virtù. Quindi la formazione della famosa *Unione d'Aragona* per opporre un ostacolo agli usurpamenti della corona. I Catalani più cordialmente affezionati a una dinastia che con essi loro erasi ingrandita, non andaron sì oltre come gli Aragonesi; ma allorquando il re, fattosi forte dei loro giuramenti, intimò loro di soccorrerlo colle loro milizie, presentaronsi tutti al suo cospetto colle aste senza ferro e colle guaine a cintola vuote della spada, coperti solo delle armi a difesa, la targa e la barbuta, e gli significarono che conformemente ai loro giuramenti venivano ad offerirgli le loro persone, e che, a costo di perder tutti la vita, erano pronti a seguitarlo ovunque gli piacesse di condurli; quanto poi a difender col ferro e col fuoco un re che avea lacerato e bruciato le carte e i privilegi concessi a loro difesa, non lo otterrebbe mai (1).

Pietro, sdegnando che si dicesse averlo il pericolo sovrastante fatto piegare, deliberò di sostener la lotta, aiutato dalle sole milizie dei suoi dominii propri, unendovi tutti coloro che venissero a lui, tratti all'esca del denaro, dalla speranza del bottino o dalla fama nell'armi del suo famoso ammiraglio Ruggero di Loria. Questa lotta fu aspra e dura per lui, ma gloriosa; quanto più s'ingrossavano le schiere del suo esercito, tanto più le file francesi si assottigliavano; i morbi che vi si erano cacciati furono potentissimo aiuto per l'Aragonese, e dopo alquanti mesi Filippo l'Ardito moribondo, fu scortato per generosità di Pietro vittorioso fin alle falde dei Pirenei dal lato del Rossiglione, e andò a spirare a Perpignano. Anche Pietro III, sfinito dalle fatiche, morì pochi mesi dopo Filippo, ma vincitore e saldamente riconciliato co'suoi.

E appunto in quel medesimo istante in cui le ultime schiere del seguito del re francese scendevano dalla vetta dei Pirenei spagnuoli nelle pianure del Rossiglione, guidate siccome da una

(1) .... *tots comparagueren denant la sua real persona, seguint lo seu exercit, tots armats en aquesta forma; ço es: que portaven les llances sens ferros e les beynes sens spases e puyals. Solament portaven, axí los de peu, com los de cavall, cuyraces e cervelleres e altres armes defensives.* Cronaca di Michele Carbonell.

scorta del re Pietro e dai suoi cavalli, nel modo più nobile operossi questa piena riconciliazione. Bernardo D'Esclot ci dipinge il re Pietro d'Aragona che pianta la sua tenda sopra un poggetto presso al luogo dove i Francesi avean posto ultimamente gli accampamenti; qui, ragunandosi attorno i baroni, i cavalieri e tutti coloro che voleano ascoltarlo, volse loro queste parole che scrupolosamente riportiamo qui come le abbiamo tradotte dal D'Esclot.

« Baroni, grande onore ci ha fatto Iddio, nostro Signore, non già pei meriti nostri, ma per la sua infinita misericordia; poichè, siccome tutti sapete, il re di Francia entrò in questa terra con gran gioia e grande allegria, ed ora n'esce con gran dolore e gran perdita che ha fatta di gente e di averi. Ed io riconosco bene che per causa mia molti uomini del mio stato hanno patito gravi danni senza colpa e hanno perduto quanto possedevano; e, specialmente io, sono responsabile di questi fatti, perchè mai in alcun tempo non volli saper di consiglio da voialtri che me l'avreste dato buono e leale e di tale schiettezza, che il danno fatto dai nostri nemici a me e a voialtri sarebbe stato minore di quello che è stato, s'io ve ne avessi richiesti. Ed io vi dico: che se mai uomo può arruffatamente condurre un'impresa, quell'uomo fui io; ma il nostro Signore Iddio, Gesù Cristo, cui dispiace l'orgoglio e vuole umiltà, ci ha guidati nelle nostre faccende, me e voialtri; poichè, siccome tutti sapete, non è cosa da credere per chi non ne sia stato testimone quanto grandi siano state le sventure e i disastri che abbiamo in questa guerra patiti. E tutte queste cose, la Dio mercè, son ite per lo nostro meglio! E poichè io conosco e confesso le mie peccata e la grazia che Dio m'ha fatta, e il valevole aiuto, e il buon volere che voialtri m'avete prestato e addimostrato in ogni tempo, vi prego e vi scongiuro, voialtri tutti, che se mai fuvvi alcuna cosa che potè dispiacervi, siami intieramente e subito perdonata in questo luogo. E poichè Dio ci è stato largo di tanto onore che i nostri nimici, i quali paiono tutta la gente del mondo, ci stiano davanti sconfitti ed umiliati, vendichiamocene senza trar colpo, in modo ch'e'sian puniti e non osino più fare altrettanto. Abbiamo pietà e misericordia di loro

come Dio l'ha avuta di noi; e se tutti consentite in questo mio proposito, io saprò eseguire la vostra volontà, se no, ditemi adesso senza indugio ciò che pensate sia da fare (1) ».

Fa di mestieri leggere nel D'Esclot tutto questo capitolo, la risposta del barone Raimondo Moncada, le ultime parole del re e la universale emozione dei baroni; il D'Esclot, uomo di pace a quel che pare da alcune riflessioni mescolate alla sua narrativa, facea molto più caso che nol facesse il Muntaner delle guarentigie date alle libertà cittadine, e non trascura alcun che d'importante rispetto a questi dibattimenti interni. Il Muntaner all'incontro mostrasi soprattutto uomo di guerra e nimico del dominio straniero, e tutto ciò che impaccia l'azione regia è impaccio anche per lui, poichè, con quella sua indole leale e cavalleresca, crede questa azione, se non giusta sempre, pure all'intutto onesta.

Le narrazioni di questi due cronachisti vogliono dunque essere rischiarate una per mezzo dell'altra, vogliono se ne faccia una fusione, se si desidera avere una compiuta conoscenza, una ragione esatta di quella celebre spedizione e delle altre delle quali il Muntaner e il D' Esclot hanno fatto comune subbietto. Non apparisce per alcun luogo della cronaca del Muntaner che egli abbia avuta una parte attiva nella guerra del 1285; dice, egli è vero, d'aver conosciuto di persona non pochi degli attori principali, come, per mo'd'esempio, *la Mercantessa* (2) che uccise un cavaliero: ma non pone mai sè stesso in scena in questa parte del dramma; cosa che non suol dimenticare. Quello però che fa supporre non essersi stato ozioso in questo difficile momento, puossi desumere dallo aver detto nel Prologo ch'ei s'è trovato a trentadue combattimenti per terra o sul mare.

Dopo quest'anno, 1285, lo si perde d'occhio per infino all'anno 1300, in cui lo vediamo fidanzarsi a Valenza, in età di trentacinqu'anni con una giovinetta in tenera età, e partir per la Sicilia, dove fu procuratore generale del capitano templaro, Ruggero de Flor, e dov'ebbe mano nelle faccende meglio impor-

(1) D' Esclot, Capit. CLXII.

(2) *En Peralada havia una fembra que yo conegui e viu, que havia nom Na Mercadera, per ço com tenia obrada de mercaderia.* Cap. CXXIV.

tanti, non tanto per terra che per mare. Lo troviamo più tardi in Sicilia, capo d'una compagnia regolare impiegata nell'assedio di Messina contro il duca di Calabria, nipote (abbiatico) di Carlo d'Angiò. « Ed io ve lo posso assicurare, egli dice, poichè mi trovai all'assedio dal primo all'ultimo giorno, ed avea sotto di me la mia compagnia (*connetablia*). dal borgo di Santa Chiara fino al palazzo del signor re ».

Dopo la pace del 1303, il Muntaner fu di quelli che associaronsi alla fortuna di Ruggero de Flor e partirono con lui per quella celebre spedizione, che veramente protesse l'impero greco contro le minaccie dei Turchi, ogni dì più avvicinantisi a Costantinopoli, ma che vi fece più male di quello ne seppe stornare; poichè la gran Compagnia Catalana mise ella stessa a sacco e soqquadro l'impero greco e si spinse alla perfine a piantar le sue tende nel ducato e nella città d'Atene, dopo averne spodestati i conquistatori francesi.

E Muntaner, egli stesso ce lo racconta, assistè alla dettatura e all'ordinamento del trattato conchiuso fra Ruggero e Andronico imperatore per assestar le faccende prima della partenza.

Tutta questa parte della Cronaca del Muntaner è scritta con raro ingegno e con gran precisione; i fatti, i luoghi e le persone, vi sono tracciati al vero e serbano la loro propria fisonomia. « Io ho (dice il dotto Buchon, dal quale abbiamo tolto la maggior parte di questi cenni) confrontato accuratamente il suo racconto con quello degli autori greci del tempo, e sempre ho dovuto convincermi che il Muntaner soprasta loro, non tanto per saldezza di criterio e per fermezza di carattere, quanto per giudizio imparziale verso i suoi stessi nemici e per un riguardo più costante e più difficile inverso la verità. Rispetto anche alla forma del racconto, egli è certamente superiore a tutti, ed io non mi sono avvenuto in scrittore, nissuno senza eccezione, che meglio di lui sappia trasportare i leggitori in mezzo alle battaglie e scaldarli al fuoco delle sue passioni ».

S'imbarcò il Muntaner col suo capo ed amico Ruggero de Flor in Sicilia, con quel de Flor che era rivestito della dignità di megaduca dell'impero, e che conduceva ad Andronico, sopra trentasei navi grosse, millecinquecento cavalieri e cinque mi-

gliaia di fanti, senza tener conto delle ciurme del navilio. Presero terra dapprima a Monembasia (1), dove trovarono lo stipendio già fissato dall'aragonese Pietro III coll'imperatore, e mossero tosto alla volta di Costantinopoli, dove giunsero nel mese di settembre 1303. Ruggero, secondo i patti stabiliti, sposò Maria, figlia di Giovanni Asano, decimo re di Bulgaria, il quale dopo essere stato spogliato del reame dal suo cognato Tertero, erasi rifugiato a Costantinopoli, e vi avea sposato Irene, sorella dell'imperatore Andronico, dalla quale eragli nata Maria. Subito dopo compiute le nozze, l'esercito catalano passò in Asia per la penisola di Cizico, onde farvi fronte ai Turchi che avevano tolto agl'imperatori greci meglio che trenta giornate di paese e spingevano le loro audaci correrie fin sotto le mura di Costantinopoli. Imbatteronsi i Catalani nei Turchi alla distanza di due leghe dal luogo dello sbarco, ingaggiarono la battaglia e già, otto giorni dopo essersi accomiatati dall'imperatore, li avevano disfatti. Correva allora l'ottobre verso la fine, e il primo dì di novembre l'inverno cominciò a farsi sentire con tanta intensità che Ruggero risolvette di stanziare a Cizico colla moglie che avea mandata a prendere a Costantinopoli.

Appena spuntarono i primi giorni del marzo 1304, Ruggero ricondusse da sè medesimo la sposa a Costantinopoli; il 15 maggio tornò cogli stipendi pe' suoi soldati, e il primo d'aprile fece spiegar le bandiere. I Turchi furono rotti e ricacciati; Ruggero si spinse sopra Filadelfia, dove passò quindici giorni, poi ne uscì per Ninfea, per Magnesia e per Tirra.

In questo mezzo, Berengario di Roccaforte, che avea negato di consegnar due castella che occupava in Calabria se prima non gli si pagava ciò che era dovuto a lui e alla sua gente, e cui queste brighe non aveano consentito di abbandonar la Sicilia quando lasciavala Ruggero, giunse a Costantinopoli, e qui l'imperatore aveagli dato ordine di andare a riunirsi a Ruggero ovunque lo trovasse. Perlochè il Roccaforte erasi di subito recato a Cipro, dove avea incontrato il capo della flotta di

(1) Monembasia o Napoli di Malvasia, l'antica Epidauro nella Turchia europea sulla costa orientale della Morea.

Ruggero, col quale avea veleggiato per il porto di Ania, e di dove avea spedlto un messo a Ruggero per dargli nuova del suo arrivo. « Ruggero, dice il Muntaner, ebbe grato l' annunzio, e volle ch' io andassi fino ad Ania per prendervi Berengario di Roccaforte, e condurlo fino alla città di Aysaluch(1) che la Scrittura chiama Efeso ».

Il Muntaner partì in fatti colla sua scorta, conducendo al Roccaforte venti destrieri per suo uso, e tutti insieme giunsero ad Efeso; dove, non molti giorni dopo comparve anche Ruggero, il quale preso alcun tempo di riposo, piombò sopra i Turchi e riportò continui successi fino ai confini d'Armenia. Il 15 agosto fu data un' altra battaglia ai Turchi, nella quale assicura il Muntaner che la gloria della giornata fu tutta dei suoi. Poscia Ruggero rifece i passi per Ania e, obbedendo agli ordini dell' imperatore, lasciò l'Anatolia, fermò le sue tende a Gallipoli, e andò a trovar l' imperatore a Costantinopoli con pochi uomini di seguito. L' imperatore riconoscente o spaurito, dette grado e dignità di Cesare a Ruggero, e sugli ultimi giorni del dicembre, questi tornò colla moglie e coi cognati a passare il resto dell' inverno in mezzo ai suoi a Gallipoli. Venuti i primi tepori della primavera dell' anno 1305, dovea tornarsene in Asia per far piena la conquista dell'Anatolia e delle isole che l' imperatore volea dargli in feudo; prima però di mettersi in via, a malgrado dei consigli della moglie incinta di sette mesi, volle andare ad accomiatarsi da Michele, figlio d'Andronico che stava allora ad Adrianopoli. Michele non avea potuto perdonargli quelle vittorie che erano una macchia vergognosa per lui, e Ruggero fu strangolato nel palazzo del figlio dell'imperatore il dì 28 marzo 1305.

Il Muntaner era rimasto a Gallipoli col nerbo dell' esercito catalano, il quale non stette guari ad essere assalito dalle soldatesche imperiali, ma che seppe resistere, fortificar la città ed essere in istato di vendicar quasi subito la morte del suo duce sopra gli uomini e sul paese, dopo però una sfida nobile e coraggiosa che il Muntaner racconta con una altera semplicità.

(1) Il Muntaner la chiama Alto-lloch, e l'Atlante Catalano Altologo.

Uno de' più valenti fra loro, Berengario d' Entença, parente di casa d'Aragona dal lato della regina, s' arrischiò in una corsa marittima, e fu colto a tradimento dai Genovesi, che lo trassero a Pera e quindi a Genova. Ripassando innanzi a Gallipoli, il Muntaner, amico d' Entença, offerì indarno ai Genovesi dieci mila monete d' oro per suo riscatto; tutto fu inutile pel momento. I Catalani, privati per questo modo dei loro due più abili duci, non trovarono in altri fuorchè nel Muntaner quella lealtà di carattere, l'intelligenza e la rara virtù dell'ordine, della conciliazione e della fermezza ad un tempo, che potevano far una sola di tutte quelle turbolente e diverse volontà. In quel momento di agitazione, i più erano di parere si lasciasse subito Gallipoli, si veleggiasse con tutte le navi all'isola di Lesbo, e di qui si facesse guerra all' imperatore; l' altro parere, che fu quello del Muntaner, siccome egli ci narra, eccolo: « .... gran vergogna sarebbe per noi se, dopo aver perduto due pregiati signori e tanta brava gente che ci è stata uccisa con un tradimento così iniquo, noi non li vendicassimo, o se non sapessimo morir con loro; imperciocchè non vi sarebbe chi non ci lapidasse, sapendo soprattutto che erano uomini di alta riputazione siccome noi, poichè essendo la giustizia dal canto nostro sarebbe stato meglio morir con onoranza che vivere con infamia. Che vi dirò? La conclusione fu che si dovesse assolutamente combattere e continuar la guerra, e che chiunque dicesse in altro modo, avesse a morire; e per meglio assicurar il nostro proposito, fu fermato che sopra ognuna delle nostre galee, legni e barche, e sulla nostra stessa nave, staccheremmo due tavole dal fondo, affinchè niuno potesse farsi sicuro di salvarsi per mare, e affinchè ciascuno pensasse a far bene; e questo fu il risultamento del nostro consiglio. Ciò fatto, movemmo tosto a sfondare tutti i nostri vascelli, ed io senza indugio feci fare un grande stendardo in onor di San Pietro di Roma perchè sventolasse sulla nostra torre; e feci fare anche uno stendardo regio colle armi del signor re d'Aragona, un altro colle armi del re di Sicilia, e un altro in onor di San Giorgio; questi tre per essere spiegati nelle pugne, e quello di San Pietro per star fisso sulla nostra torre principale; e da l' un di all' altro furono bell' e fatti ».

Da quell'epoca in poi, mostrasi il Muntaner da per tutto, onorato della fiducia de' suoi, nei siti più difficili. Dopo la celebre giornata d'Apros, che avvenne nel luglio del 1305, alla quale era presente e in cui fu rotto il figlio dell'imperatore, tutti tornarono a Gallipoli, e finchè vi si trattennero, pendettero tutti dalla sola autorità del Muntaner.

Udiamo che dica di Gallipoli: « Era Gallipoli il centro precipuo dell'esercito, ed io stava in Gallipoli con tutta la mia famiglia e tutti i segretarii dell'oste, ed era capitano di Gallipoli; e finchè l'esercito vi stette, tutti doveano riconoscere la mia autorità dal primo fino all'ultimo. Io era anche cancelliero e pagatore di tutto l'esercito, e tutti i segretarii dell'oste trattavano con me, di tal modo che niuno di quelli che erano nel campo, in alcun tempo e in alcuna ora potevano sapere, tranne me, quanti eravamo. Ed io teneva la scrittura per notarvi per quanti cavalli bardati e per quanti cavalli speditamente armati ciascuno prendesse parte; e faceva la medesima cosa pei fanti; cosicchè dal mio registro regolavansi le cavalcate. Era anche il depositario del sigillo della Compagnia; poichè appena il Cesare Ruggero fu ammazzato e il megaduca Berengario d'Entença fatto captivo, la Compagnia aveva fatto fare un gran suggello sul quale era scolpito il beato San Giorgio, e l'iscrizione diceva: — Suggello dell'oste de' Franchi che regnano sul reame di Macedonia. — Così Gallipoli fu sempre il centro di tutta questa Compagnia, cioè per sette anni che ne fummo padroni, e per cinque anni interi ci campammo in mezzo agli agi e alle gioie, senza mai seminare, piantare o lavorare. E quando tutta la Compagnia fu riunita in questa città, cadde su me la sorte di rimanere alla custodia di Gallipoli, delle donne e dei fanciulli, e di tutto ciò che apparteneva alla Compagnia ».

Altrove egli stesso aggiunge: « La Compagnia si sparti in tre corpi scalati l'uno dietro l'altro, in questo modo: Ferdinando Ximenes a Madita; io, Raimondo Muntaner, a Gallipoli con tutta la gente di mare ed altri, poichè Gallipoli era il punto centrale di ogni azione, e qui faceano capo tutti coloro che avevano bisogno di vesti, di armi o d'altre cose, e in questa sola città trovavano tutto il bisognevole, e qui capitavano e si

trattenevano tutti i mercatanti di qualunque genere o paese si fossero. A Rodosto poi e a Panido stava il Roccaforte con tutto il rimanente dell' esercito; e tutti eravamo ricchi ed agiati. Non seminavamo, non lavoravamo, nè coltivavamo i vigneti, nè li potavamo, e nondimeno raccoglievamo ogni anno tanto vino quanto ce ne voleva pel nostro uso, e tanto grano e altrettanta avena, e così ce la passammo per cinque anni lautissimamente ».

Il Muntaner ebbe del buono e del bello da fare per difender Gallipoli, poichè ciascuno voleva correre là dove chiamavalo speranza di vendetta e di bottino. Ad onta delle promesse più larghe, appena venne a capo di trattener seco centotrenta uomini a piedi e cento cavalieri. « Di tal modo, soggiunge egli facetamente, rimasi male accompagnato di uomini, ma bene accompagnato di femmine; poichè sicurissimamente rimasero meco fra le une e le altre più di dumila femmine ».

Con questo debolissimo presidio si trovò a difender Gallipoli contro le forze dei Genovesi, che pretendevano, nel difender Costantinopoli, adoperarsi pel giardino del comune di Genova, siccome lo chiamavano (1). Nulla avvi di più bello e di più animato del racconto che fa il Muntaner di questo assedio nel quale, tra lui e il suo cavallo riportarono tredici ferite.

Il ritorno di Berengario d' Entença dalla Catalogna in Grecia, anzichè rifornirli di nuove forze, fu cagione all' incontro d'indebolimento, per la gelosia che nudriva contro lui il Roccaforte il quale, conscio della sua bassa origine, sentiva di malanimo che starebbe sempre un grado sotto a Berengario. Il Muntaner, adoperavasi senza posa a rappattumarli, con gran rischio della sua persona, trovandosi costretto per recarsi or dall'uno or dall'altro a passar sempre sotto le fortezze nemiche che stavano loro a rincontro. Precisamente in questo tempo l' infante Ferdinando di Maiorca fu mandato in Grecia per assumere il comando generale, a nome del re Federigo di Sicilia, che avea fatto con lui un trattato del quale il Muntaner riporta

(1)....*que nos que exquessem del llur jardi: ço era l'imperi de Costantinoble que era jardi del comu de Genova*. Cap. CCXXVIII.

le clausole segrete con una veracità che il Buchon ha potuto facilmente costatare in Italia, poichè questo trattato segreto si conserva nell' antico tesoro delle carte, *negli Archivi del reame di Napoli* (1).

Neppur il giugner dell' infante, la missione del quale era stata comunicata al Muntaner in particolare con una lettera confidenziale del re, valse a conciliare gli animi; nulladimeno gli si fece preghiera di adoperarsi sempre come conciliatore e di apparecchiarsi a partir da Gallipoli, che era stato oramai smunto e spogliato da capo a fondo, per andare a cercar lochi meglio forniti di vettovaglie.

« È vero, dice il Muntaner, che c' eravamo fermati al Capo di Gallipoli e in questa contrada sette interi anni dopo la morte del Cesare; e ci avevamo vissuto per cinque anni agiatissimamente, e nel tempo stesso avevamo devastato tutto il paese per dieci miglia all' intorno, e avevamo distrutto in modo gli abitanti, che non v' era più verso di potervi far ricolto; perlochè era necessità virtù abbandonar questo paese (2) ».

Par veramente di leggere un romanzo cavalleresco, pieno d' interesse quando si legge quel frammento della Cronaca nel quale il Muntaner dipinge la migrazione dei Catalani da Gallipoli a Cristopoli e al capo Cassandria; e il loro svernare su questo capo, e la loro via attraverso la Macedonia fino a piè dell' Olimpo e dell' Ossa, e quindi attraverso le deliziose vallate della Tessaglia fino al loro giugner nel ducato d'Atene, ove ingaggiarono battaglia col duca Gualtieri di Brienna che insieme con un gran numero di cavalieri francesi fu ucciso; e in fine la occupazione che fecero del ducato d'Atene.

Il Muntaner ha raccontato fuggevolmente il soggiorno dei Catalani per quasi un anno nelle vallate della Tessaglia, ma si potrebbe riempir questa laguna con due pezzi che debbonsi a un contemporaneo del Muntaner, il monaco Teodulo, meglio conosciuto sotto nome di Tommaso maestro (*Thomas magister*), e noto anche per altre opere. Questi due fram-

(1) Riporteremo anche noi questo documento dopo le due Cronache.
(2) Cap. CCXXXI.

menti storici trovansi fra i manoscritti della Biblioteca reale, N.° 231 e N.° 2629, che il Buchon ha copiati e pubblicati. Contiene il primo pezzo le laudi d'un certo Chaudinos, che durante il soggiorno dei Catalani in Tessaglia, ebbe parecchi scontri con loro. Teodulo raccontando della gloria di Chaudinos, offre allo stesso tempo alcune particolarità fin ad ora sconosciute affatto sul soggiorno dei compatriotti del Muntaner presso le vette dell'Olimpo. Il secondo poi è una lettera scritta da Teodulo al filosofo Giuseppe rispetto alla invasione dei Catalani ch'egli dice Italiani, e dei Turchi che chiama Persi.

Raimondo Muntaner avea lasciato i suoi compatriotti, appena uscì da Gallipoli; mentre gli altri viaggiavano per terra, egli era stato incaricato della scorta di mare.

« Fu convenuto, parla il Muntaner, che tutti insieme lasceremmo il paese, e che io, sui ventiquattro legni che avevamo e fra i quali trovavansi quattro galee (gli altri erano legni armati), io imbarcherei tutti gli uomini di mare, tutte le donne e tutti i ragazzi, e ch'io me ne andrei per acqua fino alla città di Cristopoli, che è sull'entrata del reame di Salonicchi, e che, prima di partire, demolirei e darei alle fiamme il castello di Gallipoli, il castello di Madita e tutti i luoghi di cui eravamo padroni (1) ».

Eseguita la sua commissione con perseveranza e con intelligenza, il Muntaner lasciò Gallipoli e giunse a quell'isola di Tassos dove il grande storico Tucidide passò lunghi anni. Ell'era allora posseduta da un suo vecchio amico, Ticino Zaccheria genovese, cui altra volta aveva aiutato a farsi padrone di Focea, dove acquistò tali ricchezze che dopo aver soddisfatti i suoi impegni col Muntaner e avergli fatto parte del bottino, potè d'allora in poi intraprender conquiste da sè solo. Erano nel bottino, se dobbiam credere al Muntaner, fra le altre cose, tre reliquie preziosissime: « Una era un libro, che dicono dell'Apocalisse, scritto di propria mano in lettere di oro dal beato monsignore San Giovanni; e sopra le coperte v'era gran quantità di pietre preziose; la seconda, una camicia preziosissima e senza

(1) Cap. CCXXXI

alcuna cucitura, che nostra Donna, Santa Maria fece colle sue mani benedette, e questa camicia (càmice) era quella che portava monsignor San Giovanni quando diceva messa; la terza era un pezzo della vera Croce, che monsignor San Giovanni staccò colle sue mani dalla vera Croce e dal luogo preciso dove Gesù Cristo aveva appoggiata la sua testa preziosa. E il pezzo della vera Croce era riccamente incastonato in oro e tempestato di pietre squisite d'un grandissimo valore, ed era attaccato a una catenella d'oro che monsignore San Giovanni portava sempre al collo ». L'Apocalisse e la camicia toccarono a Zaccheria per sua parte; il Muntaner ebbe il pezzo della vera Croce; più tardi gli fu rapito dai Veneziani con quanto portava seco. Mediante le sue ricchezze Zaccheria era venuto a capo d'impadronirsi del castello e dell'isola di Tassos, dove il Muntaner era andato a visitarlo, e dove fu ospitato da lui coi modi più graziosi del mondo. Perlochè dice il Muntaner: « Pur troppo è vero il proverbio catalano: *Fa' del bene, e non guardare a chi:* imperciocchè in questo luogo dove non avea mai pensato di andare, provai grandissime consolazioni, e n'ebbe anche il signore infante per me, e così pure tutta la nostra Compagnia ».

In quello stesso giorno arrivò per la sua via l'infante Ferdinando, che aveva abbandonato l'esercito catalano per cagione dei maneggi del Roccaforte, e perchè era morto Berengario. Le notizie che costui portò fecero risolvere il Muntaner a staccarsi da' suoi vecchi amici per serbarsi fedele all'infante; ma ei non era uomo da potersi divider da loro come per sorpresa e senza aver preso i debiti provvedimenti per la difesa di quelli di cui eragli stata confidata la tutela; perlochè pregò l'infante di aspettarlo alcuni giorni a Tassos, ove raccomandò al suo amico Zaccheria di trattarlo bene; poi andò a trovar l'esercito, e fece prometter guarentigia per tutti quelli che non erano della parte in favore, e li fece accompagnare in luogo sicuro, accomodandoli di carrette e di barche per essi e per le loro robe, e assembrò tutti i capi dell'esercito per rimproverarli acerbamente della loro indegna condotta e del suo fermo proposito di staccarsi da loro.

« In presenza di tutti, sono parole sue, restituii il suggello della comunità di cui io era custode, e così feci di tutti i registri, e lasciai loro eziandio tutti i segretarj dell'oste, e mi accomiatai. Furono indarno i loro preghi perchè non li abbadonassi, e soprattutto i preghi dei Turchi e dei Turcopoli nostri collegati, i quali mi si fecero innanzi piangendo e scongiurandomi di non li abbandonare, imperciocchè mi tenevano qual padre; e tant'è vero, che mi chiamavano sempre *cata*, parola che in lingua turca significa padre. E dirò pure che veramente io stesso voleva più bene a loro che ad altri mai, poichè appena entrati, furono posti sotto la mia dipendenza ed avevano avuto sempre più fiducia in me che in alcun altro dell'oste cristiana. Ed io risposi loro che per tutto l'oro del mondo, non acconsentirei a rimanere, non potendo mancare alla mia fede verso il signore infante che era mio padrone (1) ».

Dopo essersi in questo modo licenziato secondo tutte le forme, ed aver lasciato gli amici in quel paese tutto vergine e da sfruttare, corse a raggiugnere l'infante a Tassos, e ambedue passarono pel ducato di Atene, dove regnava allora Guglielmo II de La Roche, primo pari d'Acaja, marito della giovine Matilde d'Hainault, nata da Isabella di Ville-Hardoin dal suo secondo matrimonio con Florenzio di Hainault, pronipote di Baldovino I di Costantinopoli. Sbarcarono essi da prima ad Amyros, dove posero ogni cosa a ferro e sangue per vendicarsi della gente del paese che avea ammazzato quattro uomini lasciativi dall'infante per apprestarvi provvigioni di biscotto. Da Amyros andarono a Scopelos che devastarono, poi al capo di Negroponte. A nulla valsero i consigli del Muntaner per vincere la ostinazione dell'infante a voler passare attraverso la città di Negroponte, la quale era sotto il dominio della famiglia delle Carceri, imaginandosi che vi sarebbe bene accolto al ritorno come eralo stato nel primo viaggio; a dispetto di tutti l'infante volle passarci.

« Il nostro malanno, dice il Muntaner, ci fece prender questa via, e ci ponemmo la corda al collo di nostra sponta-

(1) Cap. CCXXXIII.

nea volontà. È sempre pericoloso far viaggio con figli di re quando son giovani, poichè sono d'una tal pasta che per alcuna cosa al mondo non sanno persuadersi che un uomo possa mai contradire alle loro volontà. E davvero le cose dovrebbono andar così, se nel mondo conoscessero tutti i loro doveri, ma i principi sono conosciuti tanto poco che ben di rado si dà loro ciò che loro spetta. E bisogna anche dire che si tratta di tali signori cui non si osa mai opporsi in qualunque cosa ch'e' vogliano; ed è ciò che appunto ci accadde; e ci fu forza di sottoscrivere la nostra propria distruzione (1) ».

Ora avvenne per loro disgrazia che in que'giorni era giunta a Negroponte una flotta veneziana, sopra la quale stava un oratore di Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello e padre di Filippo di Valois, poi re di Francia. Carlo di Valois, che non avea potuto ottener l'Aragona, ove, come dice il Muntaner, era stato solamente re del vento, cercava a rifarsene col dar realità al suo titolo d'imperatore. Tibaldo di Cepoy era stato spedito da lui per spianargli le vie; e già parecchi anni innanzi (nel 1306), Tibaldo avea fatti accordi col doge veneto Gradenigo per mezzo d'un trattato che conservasi anche oggidì nell'armadio di ferro degli archivii del reame, e sigillato colla bolla d'oro di Venezia; In virtù di quell'atto, Tibaldo di Cepoy facea vela con dieci galee veneziane e un legno armato. Se questo trattato non basta, un altro documento autentico attesta della esattezza scrupolosa di tutti gli schiarimenti dati in questo luogo dal Muntaner, ed è un rendiconto della missione di Tibaldo di Cepoy, fatto da lui stesso, e che una volta conservavasi alla camera dei conti (*ragioneria*) a Parigi (2).

Il Muntaner fu spogliato d'ogni cosa, e l'infante fu condotto prigioniero nel ducato d'Atene e chiuso nel castello di Sant'Omer nella città di Tebe. Tibaldo di Cepoy pensò d'infligger più crudele castigo al Muntaner riconducendolo alla gran Compagnia Catalana, fidando nella voce sparsasi che il Muntaner avesse

(1) Cap. CCXXXV.

(2) Anche questo documento, che offre curiose particolarità, sarà da noi riportato in fondo, imperciocchè aggiugne non pochi fatti dei quali non parve tener conto il nostro Cronachista.

rubato la maggior parte del tesoro dell' esercito; ma questo pensiero di vendetta fu una occasione di trionfo pel Muntaner.

« Imperciocchè, dice egli stesso, appena quelli della Compagnia mi videro, il Roccaforte e tutti gli altri, corsero ad abbracciarmi e a baciarmi, e versarono lagrime amare per le perdite ch' io avevo fatte; e i Turchi e i Turcopoli mi vennero tutti incontro, e vollero baciarmi le mani, e cominciarono a piangere dalla consolazione, immaginandosi ch'io venissi per rimaner con loro. E subito il Roccaforte, e tutti quelli che m' accompagnavano, mi condussero nella più bella casa che ci fosse e me la fecero dare. Appena fui stanziato nella nuova dimora, i Turchi mi mandarono venti cavalli e mille perpri d' oro, e i Turcopoli altrettanto. Il Roccaforte mi mandò un bel destriero, una mula, cento cafisi di vena, cento quintali di farina, carni salate e bestiame d' ogni fatta. Insomma non fuvvi nè adalil nè capo d' almugaveri, nè più abbietto individuo di qualche conto, che non mi mandasse regali, di tal modo che, quello che ebbi da tutta quella gente in tre giorni soli, potrebbesi benissimo dire che valesse quattro mila perpri d'oro; e per queste cose Tibaldo di Cepoy e i Veneziani trovaronsi molto gabbati d'avermici ricondotto (1) ».

Tibaldo dovea far buon viso alla Compagnia della quale meditava farsi puntello per servire ai divisamenti di Carlo di Valois, e fu obbligato di promettere soddisfazione piena ed intera delle perdite toccate al Muntaner; imperciocchè la Compagnia dichiarò che il Muntaner era stato padre e tutore a tutti loro dappoi quel giorno in cui erano partiti di Sicilia, e, che finattanto ch' egli era stato presente non era loro avvenuto alcun male. Si fece di tutto per decidere il Muntaner a rimanere; ma poichè s' ostinò a volersene andare, gli fu data una galea a suo beneplacito, ed egli ritornò a Negroponte a riclamar ciò che eragli stato rapito. « E qui, dice egli, mi dimostrarono il loro desiderio ch' io mi contentassi di vento, poichè quanto alle robe mie, non potei ricuperarle (2) ». Da

(1) Cap. CCXXXVI.
(2) Cap. CCXXXVII.

Negroponte il Muntaner andò a Tebe, dove trovò il duca d'Atene, Guido II de La Roche, preso da quella malattia che lo spinse poi nel sepolcro nel novembre del 1308, e n'ebbe la permissione di passar due giorni nel carcere del suo amico l'infante. Si profferì anche all'infante di rimaner per sempre con lui; ma questi avvisò avergli a tornar più utile ai suoi divisamenti lo spedir il Muntaner in Sicilia al re Federigo. Con dolore spiccossi il Muntaner da lui, ma non senza aver prima fatto promettere al suo cuoco sul Vangelo, di vigilar sopra i giorni di lui; poscia tolse commiato dal duca d'Atene, che lo colmò di regali, e tornossene a Negroponte (1).

Qui s'imbarcò, e veleggiò per la Spezia, Malvasia, Capo Maleo, Porto Quaglio, Corone e Sapienza; poi di lì a Modone, sulla spiaggia di Matagrifone e a Chiarenza; e da Chiarenza a Corfù, poi al golfo di Taranto, alla punta di Leuca, lunghesso le coste della Calabria e finalmente a Messina.

Il Muntaner andò a trovare il re nella sua villa di Castelnuovo, e passò molti giorni con lui ad occuparsi delle faccende dell'infante. Pensò quindi ai suoi, e chiese il permesso di recarsi in Catalogna per toglìervi la moglie, colla quale erasi fidanzato sett'anni prima nella città di Valenza, quand'ella era tuttavia bambina. Il re gli offerì tutte le agevolezze possibili, e il Muntaner fece armare una galea a cento remi che era sua, fece provvigioni d'ogni cosa, comperò l'opportuno per le nozze, e andò a prender commiato dal re a Mont'Albano, dove aveagli dato Federigo l'appuntamento.

Da qualche tempo Federigo era in una grande inquietudine rispetto al possedimento dell'isola della Gerbe (2) sulla costa d'Africa; quest'isola era stata data all'ammiraglio Ruggero di Loria, e dopo la sua morte i diversi governatori che v'erano stati mandati, erano gli uni dopo gli altri stati colpiti da tali disavventure che niuno più voleva udirne parlare. Il re, che conosceva la energia e la prudenza del Muntaner, colse il destro della sua

(1) Cap. CCXXXVIII.

(2) Gerbe, Gerbi o Zerbe; isola del Mediterraneo sulla costa di Tripoli, dal qual reame dipende.

venuta in Sicilia, per scongiurarlo ad assumer questo difficile incarico; e quando il Muntaner gli si presentò per toglier commiato, gli manifestò in quali ansie vivesse.

« Per la qual cosa abbiamo pensato in cuor nostro, gli disse il re, non esservi in tutto il nostro reame una persona, la quale possa prestarci in questo bisogno più valevole assistenza di voi, e ciò per molte buone ragioni; la prima, anzi tutte, perchè voi avete vedute più guerre d' ogni altro uomo che sia nel nostro reame; poi, perchè avete governato per lungo tempo gente d' arme, e sapete come faccia di mestieri condurle; poi, voi conoscete la lingua saracinesca, e potete perciò senza interprete fare le vostre incumbenze, nell' isola delle Gerbe; sia per ciò che spetta agli esploratori, sia in tutt' altro modo, e finalmente per molte altre buone qualità che trovansi in voi e non altri (1).

Accettò il Muntaner, dopo aver proposto al re i suoi modi di difesa, e n' ebbe l' investitura dell' isola delle Gerbe e di quella de' Querquens ch'ei seppe difendere con un raro coraggio per tutto il tempo che n'ebbe il possesso, due anni come governatore, e tre anni come signore. Questo pezzo di storia, abbenchè brevissimo, è pieno di curiose e d' importanti particolarità sui costumi dei popoli africani. Ristabilita dopo due anni di pene la quiete dell' isola, e assicurata l'amministrazione del suo possedimento, il Muntaner lasciò ad un suo parente la custodia del castello, ed ebbe il permesso d'andar finalmente a cercar la sua sposa. Tornò in Sicilia a prender commiato dal re, e partì poscia per Valenza. Toccò terra per via a Maiorca, dove trovò il re Giacomo e l' infante Ferdinando, che di subito era stato spedito dal duca d'Atene al re Roberto di Napoli; il quale avevalo benissimo accolto, e che, mercè i negoziati intavolati dal Muntaner era stato finalmente riposto in libertà e reso alla patria. « Per questi fatti, dice il Cronachista, il signor re suo padre, gli ripetè spesso che io dopo lui era la persona cui dovea voler più bene al mondo (2) ».

(1) Cap. CCLI.
(2) Cap. CCLV.

Partì in seguito per Valenza, vi si trattenne ventidue giorni a farvi celebrare le sue nozze, tolse sopra la sua galea la novella sposa, e fece vela verso Maiorca. Giacomo era morto; ma il figlio suo Sancio non fu meno cortese del padre rispetto al Muntaner; ed egli e l'infante Ferdinando furono larghi a lui e alla sua moglie di splendidi regali. Da Maiorca veleggiò il Muntaner alla volta di Minorca, e di qui in Sicilia; lasciò la sua donna a Trapani, andò a vedere il re a Messina, passò qualche giorno del mese di luglio presso lui a Mont'Albano, e gli recò due bei falconi da caccia da parte dell'infante Ferdinando. Ricolmo di nuovi doni, andò a riprender la moglie a Trapani, e tornò nella sua signoria delle Gerbe, dove fece con lei un ingresso pomposo e da vero sovrano. « E, per la Dio mercè, aggiugne, ci passammo in santa pace allegri e contenti quei tre anni, durante i quali il re mio signore m'avea accordato il castello delle Gerbe (1) ».

In questi tre anni di pace per il Muntaner, nuova guerra erasi accesa in Sicilia per via di Roberto di Napoli; e Ferdinando di Maiorca era giunto in Sicilia per soccorrere il suo amico re Federigo contro il cognato re Roberto di Napoli. Una tregua intavolata dalle regine pose finalmente un termine alle ostilità, e Ferdinando di Maiorca, il quale avea signoria di poco momento tanto in Aragona che in Sicilia dove Federigo aveagli dato la città di Catania, volse di nuovo il pensiero alla Morea (2).

La figlia minore del principe Guglielmo di Ville-Hardoin, Margherita di Matagrifone, di cui si parla spesse volte nella Cronaca di Morea (della quale il Buchon pubblicò nel *Panteon letterario* una traduzione col testo greco in piè di pagina), avea il perduto marito che era il conte d'Andria della famiglia dei Baili, e le restava di lui una giovinetta di quindici anni la quale, in forza del testamento del principe Guglielmo, aveva anch'essa diritti eventuali da far valere sul principato di Morea. Margherita pensò di confidare la difesa dei suoi diritti a un protettore

(1) Cap. CCLV.
(2) Cap. CCLIX.

potente, e fissò gli occhi sopra Ferdinando, che poteva essere spalleggiato da una lega colla Compagnia Catalana, la quale avea spodestato poco fa i Francesi del ducato d'Atene. Sapendo perciò che Ferdinando era in Sicilia, ella mandò a profferire la mano della figlia e le sue pretese sulla Morea a Ferdinando, il quale non ostante accettò, a condizione che la donzella gli andasse a genio. Margherita di Ville-Hardoin condusse dunque la figlia alla corte di Sicilia.

« E quando fu vista la giovine Isabella, racconta il Muntaner, chi avesse dato all'infante l'universo intero con un'altra donna, non avrebbe potuto ottenere ch'ei rinunciasse a questa; e n'era siffattamente preso d'amore che pareagli mill'anni si stringesse il trattato; e diceva al signor re suo padre, che assolutamente voleva quella giovinetta per moglie o nissun'altra al mondo. Nè debbe far meraviglia s'ei ne rimase così innamorato, poichè ell'era la creatura più angelica di quattordici anni che si potesse veder con due occhi; la più bianca, la più rosea, la meglio fatta, e alla sua età la più abile fanciulla che fosse stata mai al mondo (1) ».

Si fecero le nozze nel mese di febbraio 1314, e Margherita, suocera del principe, partì pochi mesi dopo. Ferdinando si apparecchiò a tenerle subito dietro con sufficiente numero di armati. Il Muntaner, che ne ebbe sentore nella sua signoria dell'isola delle Gerbe, non volle defraudare della sua vecchia sperienza l'infante suo amico in questo scabroso momento. Lasciò il suo governo dell'isola delle Gerbe ben affidato, e mosse alla volta di Catania ad offerire il suo aiuto all'infante. La principessa Isabella era già molto innanzi colla gravidanza, e partorì, tredici mesi dopo il matrimonio e il primo sabato del mese d'aprile 1317, l'infante Giacomo di Malorca. Il Muntaner era sbarcato poche settimane prima, portando all'infante ricchi doni, in tappeti di Tripoli e in ogni maniera di belle stoffe e di oggetti curiosi dell'Africa. Margherita però passava all'altro mondo in Morea, e la figlia due mesi dopo moriva anch'essa in Sicilia di soprapparto, trentadue giorni dopo

(1) Cap. CCLXIII

la nascita dell' infante don Giacomo, lasciando questo figlio, e in mancanza di lui il marito Ferdinando, erede dei suoi diritti sulla Morea. Era stato convenuto dal Muntaner coll'infante, che, dopo aver consegnata l' isola delle Gerbe in mano al re di Sicilia, egli lo accompagnerebbe in Morea; la morte di Margherita e d' Isabella consolidarono questa brama dell'infante di andare in persona ad assicurarsi della Morea che sarebbegli contrastata da un rivale formidabile, Luigi di Borgogna marito di Matilde di Hainault, figlia d'Isabella di Ville-Hardoin, e nipote, come Isabella di Matagrifone, del principe Guglielmo, ma della prima linea. Tuttavolta l'infante, perseverando nel progetto di andarvi in persona, pensò che i servigi del Muntaner potrebbero essergli anche più preziosi altrove che in Morea.

Bisogna leggere nella Cronaca quel pezzo patetico nel quale il Muntaner racconta come l' infante lo incaricasse di condurre il figlio Giacomo, natogli di pochi mesi, presso la sua avola, la regina d'Aragona. La descrizione che fa il vecchio guerriero delle sollecitudini tutte materne prese, prima durante il viaggio di mare, poi durante quello di terra, è piena di naturalezza, di candore, di grazia (1); quel capitolo dove è detto della consegna del pargolo alla nonna, con tutta la solennità voluta dal grado, è pezzo incantevole, è tale, che se il traduttore francese confessa di non sapere se gli abbia serbato l' andamento semplice, ingenuo e disinvolto dell' originale, neppure noi, per quanta diligenza vi abbiamo posta, siamo sicuri di averne raggiunto il candore natio; nulladimeno eccone un brano:

« Avevo fatto fare una lettiga sulla quale stavano l' infante e la balia; la lettiga era foderata con una tela incerata e questa ricoperta di un bel velluto rosso, e venti uomini con certe staffe la portavano al collo. Per andare da Tarragona a Perpignano, mettemmo ventiquattro lunghi giorni. Prima di esservi giunti incontrammo fra Raimondo Saguardia con dieci cavalcanti che aveaci spediti la signora reina di Maiorca per

(1) Cap. CCLXVIII.

scortare il signore infante; e questi, ed altri quattro valletti della casa del signor re di Maiorca stettero sempre con noi, e ci accompagnarono finchè non fossimo giunti a Perpignano. E al Boulou, quando fummo in sul traversar l'acqua del burrone, tutti gli abitanti del Boulou ci vennero incontro; e i più rispettabili presero essi la lettiga al collo, e così fecero passare il fiume al signore infante. In questa stessa notte tutti i consoli e un gran numero di notabili di Perpignano, e quanti erano cavalieri in città, accorsero a noi, e chi sa quanti sarebbero stati di più, se il signor re di Maiorca non fosse stato allora in Francia. In questo modo facemmo il nostro ingresso, traversando la città di Perpignano, in mezzo a infinite onoranze che ci furono fatte, e ci avviammo verso il castello, dove aspettavaci la signora reina, madre del signore infante don Ferdinando, e la signora reina, madre del signore di Maiorca; ed ambedue, quando ci videro salire al castello, scesero in cappella. E quando fummo sulla soglia del castello, io mi presi fra le braccia il signor infante e pieno d'una gioia sincera, lo presentai alle due reine che sedevano l'una accanto all'altra. Oh che Dio ci dia a provare tanta gioia quanta n'ebbe la buona reina quando lo vide così sano e così vispo, con quel visino ridente e grazioso, vestito d'un mantelletto alla catalana e d'una cappa di stoffa d'oro, e con una berretta (battut) simile d'un ricchissimo drappo. Quando fui al cospetto delle due reine, m'inginocchiai e baciai loro le mani, e feci baciare al signor infante la mano della buona reina sua nonna. E quando questi le ebbe baciata la mano, ella volle prenderlo in collo; ma io le dissi: — Signora, per vostra buona grazia e mercè, non ve ne abbiate a male, ma finattanto che io non mi sia sdebitato dell'obbligo preso, non posso darvelo —. La reina sorrise, e mi disse che avevo ragione. Allora ripresi: — Signora, è egli qui il luogotenente del signor re? — Ella rispose: — Sì signore, eccolo! — e gli fe' cenno di venire innanzi. E il luogotenente del signor re era in questo tempo Ughetto di Totzo. Domandai in seguito se v'erano anche il bailo, il podestà e i consoli della città di Perpignano, che anche questi dovevano esser tutti presenti. Poi volli che ci fosse un

notaio pubblico, e v' era. Erano presenti, per giunta, moltissimi cavalieri, e quanti contava allora personaggi cospicui a Perpignano. E quando ci furono tutti, feci venir le dame, poi le balie, poi i cavalieri, poi i figli dei cavalieri, poi la balia del signor Ferdinando; e in presenza delle signore reine, domandai loro tre volte:—Riconoscete voi tutti questo fanciullo che ho fra le braccia per l'infante don Giacomo primogenito del signor infante Ferdinando di Maiorca e figlio di donna Isabella sua moglie? — E tutti risposero di sì. Io ripetei la stessa domanda tre volte, ed ogni volta mi risposero tutti di sì, e che veramente egli era quegli ch' io diceva. Dopo aver pronunciate queste parole , ordinai al notaio di stendere un atto pubblico; e poscia dissi alla signora reina, madre del signor infante Ferdinando: — Signora, credete voi che questi sia l'infante don Giacomo, figlio dell' infante Ferdinando, vostro figlio, natogli dalla signora Isabella sua moglie? — — Sì signore — diss' ella. E così per tre volte, al cospetto di tutti le feci la stessa domanda, e tre volte ella mi rispose di sì, e ch' ella riconoscevalo per tale; ed aggiunse: — Sì, certamente è questi il mio caro nipote, e come tale lo ricevo. — Di tutte queste parole io feci similmente stendere pubblici atti autentici, colla testimonianza di tutti i sopra nominati, ed allora ripresi:— Signora a nome vostro, e a nome del signor infante Ferdinando, dichiarate che voi m' avete per buono e leale, e intieramente sgravato e sdebitato da quest' incarico e da tutto quello cui fossi stato tenuto appo voi e appo il signor infante Ferdinando vostro figlio.—Ed ella mi rispose:— Sì signore. — Io le feci la stessa domanda tre volte, ed ogni volta ella mi rispose, di avermi per buono e leale e sdebitato, e che intendeva sgravarmi da tutto ciò cui era tenuto appo lei e appo suo figlio. E anche di questa dichiarazione feci stendere pubblico atto. Dato termine così alla cerimonia, consegnai loro in buon'ora il detto signor infante. Ella lo prese e lo baciò e lo ribaciò più di dieci volte, e poi la reina giovane lo baciò anch'essa più di dieci volte. Dopo di che la signora reina madre lo riprese, e lo consegnò alla signora Pierina che stavale accanto. E così noi partimmo dal castello, ed io me n'andai alle

stanze che dovevo abitare, cioè alla casa di Pietro, bailo della città di Perpignano. E tutte queste cose si fecero la mattina; dopo pranzo tornai al castello e consegnai le lettere delle quali m' aveva incaricato il signor infante Ferdinando, alla signora reina sua madre, e quelle pure ch' io portava pel signor re di Maiorca, e compiei l' officio ch' erami stato affidato... (1) ».

Compiuta la missione e fermatosi nel suo palazzo a Valenza, il Muntaner non fu sollecito d'altro che dei preparativi opportuni per andare a ricongiungersi coll' infante in Morea, allorquando il suo progetto fu sventato dalla notizia della morte dell' infante, la quale di poche settimane precesse quella del suo rivale Luigi di Borgogna.

Da quest'epoca in poi cioè dall' anno 1315, cessa pel Muntaner la vita dei campi, dei viaggi, dell' attività.

Egli riporta sotto l'anno 1323 alcuni versi (2) composti da lui e indirizzati all' infante Alfonso a proposito della sua spedizione in Sardegna, la quale pure racconta con quella perizia che è tutta sua nel descriver battaglie, ma con un odio contro i comuni, maggiore di quello che mai abbia rivelato in alcun'altra parte della sua Cronaca. Ricordavasi d'essere stato assalito dai Genovesi a Gallipoli e svaligiato dai Veneziani a Negroponte; e perciò fulmina con furore contro la repubblica di Pisa e contro tutte le repubbliche in generale; la sua bile si sfoga non solamente nei versi, ma anche nel racconto in prosa come fa nel capitolo CCLXXVI e CCLXXXII.

Il Muntaner non seguitò l' infante Alfonso in questa impresa di Sardegna; s' adoperò nondimeno a riparar l' errore ch'era stato fatto di non dar retta ai suoi consigli, affrettando l' armamento delle galee leggiere, che dal bel principio aveva inutilmente raccomandato, e che più tardi dopo lo sbarco, l' infante fece sollecitamente chiedere (3).

Dopo una vita così tempestosa, il Muntaner era pienamente rientrato nella vita intima della famiglia; imperciocchè, quantunque fosse comandante supremo di cavalieri, quantunque

(1) Cap. CCLXIX.
(2) Cap. CCLXXII.
(3) Cap. CCLXXVII.

fosse signore dell' isola delle Gerbe ed avesse gran numero di cavalieri e di uomini d'alto grado e paraggio sotto i suoi ordini, egli non fu mai cavaliere. S' ei fosse stato armato cavaliere, certamente non ce lo avrebbe nascosto, egli che annovera e nomina con tanta compiacenza e pazienza tutti coloro che furono armati nella circostanza della incoronazione del re Alfonso nel 1328. Il Muntaner era puramente un *notabile*, ma un notabile di Valenza, città capitale d' un reame conquistato per gli sforzi della sua famiglia.

Il nostro Cronachista fu l' amico di parecchi re ed infanti; fu signore dell' isola delle Gerbe, uno dei tre duci della Compagnia *che regnava sul reame di Macedonia*, dopo aver fatto tremare i Turchi ed i Greci; ma non fu mai altro che un cittadino potente. E questa esistenza era allora gloriosa abbastanza perchè non trapeli in lui il più piccolo indizio d'invidia contro coloro che eran locati in una gerarchia sociale diversa dalla sua. Se lo si vede alle feste dell' incoronazione d'Alfonso, egli occupa un posto fra i deputati della cittadinanza, come se non si fosse trovato a trentadue battaglie per terra e per mare.

Il Muntaner, per quanto sia dato congbietturarlo, pare che morisse intorno al 1336; fu seppellito a Valenza nella cappella di San Macario nella Chiesa dei Padri-Predicatori. Lasciò per lo meno tre figli, uno dei quali chiamato Macario di cui parla Diago (1).

La Cronaca del Muntaner fu per la prima volta stampata in lingua catalana a Valenza, nel 1558, pei tipi della vedova del fiammingo Giovanni Mey, in folio; una seconda edizione fu pubblicata quattro anni dopo, nel 1562, a Barcellona, ed anche questa in folio.

Il canonico D. Michele Montade ne fece una traduzione in lingua castigliana, che direbbesi meglio una parafrasi; fu stampata questa a Barcellona nel 1596, ma dicesi non avere alcuno dei pregi dell' originale.

Sullo spuntar del secolo XVII, il conte di Moncada, valente scrittore, estrasse dalla Cronàca del Muntaner l'episodio

(1) Diago, Lib. VII, Cap. LXVI.

della guerra di Grecia, e in certo modo lo tradusse nella sua *Expedicion de los Catalanos.* Nulla volendo defraudare al merito letterario universalmente riconosciuto nel conte Moncada, il racconto del Muntaner pare al Buchon che li ha posti a correre insieme, più ingenuo, più vigoroso e più pittoresco, e noi non possiamo che sottoscrivere a questo giudizio del dotto Buchon, nel quale l'ingegno e la dottrina vanno del paro colla dirittura e la coscienza.

Niuna traduzione della Cronaca del Muntaner era stata fatta nelle lingue d'Europa fino al nostro secolo XIX; pella prima volta, nel 1824, il lodato Buchon pensò di darne una in francese, affinchè la facesse parte della sua Raccolta di Cronache nazionali dal XIII al XVI secolo, per servire alla storia della Francia. E' racconta ingenuamente come, per averne una versione coscienziosa, pregasse un suo connazionale del mezzogiorno della Francia a volgergli letteralmente la Cronaca nel suo dialetto, e com'egli la riportasse poi in lingua francese, aggiungendo che *le public français goûta beaucoup Muntaner ainsi transformé, et, le dirai-je, complétement défiguré; mais je l'ignorais alors.*

Nulladimeno, non soddisfatto della prima prova, andò il Buchon alcuni anni dopo in Catalogna, e convintosi come la fosse difettosa, con pertinacia veramente lodevole, rifece da capo a fondo la traduzione, la quale pubblicò nel 1840 nella sua nuova edizione delle *Cronache straniere a rischiaramento delle spedizioni francesi nel secolo XIII.*

Noi, fedeli alla nostra promessa di volger questa Cronaca dal catalano, n'abbiamo avuta sott'occhio la traduzione francese quante volte ci è stato duro il senso dell'originale; nè contenti a ciò abbiamo avuto spessissimo ricorso alla gentilezza di alcuni gentiluomini catalani che stanziavano in questa città e alla cortesia del professor Nannucci, che tutta Italia saluta dottissimo nelle ragioni filologiche di nostra lingua, che lunghi e proficui studi ha fatti sulla lingua provenzale, rendendo segnalatissimo servigio alla patria la quale sta ansiosamente aspettando da lui un lavoro importantissimo sulla sinonimia italiana.

CRONACA

DEL

MAGNIFICENTISSIMO SIGNORE RAIMONDO MUNTANER

Prologo.

Dove si rammentano le grazie che Dio fece all'Autore e che fa a tutti coloro che lo amano con tutto il cuore.

Al nome del Signor nostro, vero Dio, Gesù Cristo e della sua benedetta madre, santa Maria nostra Donna, e di tutti i suoi benedetti santi e sante. E così sia.

È debito d'ognuno render grazie e mercede a Dio e alla madre sua benedetta dei benefizi ricevuti; e in vece di tenere in sè questa riconoscenza, vuolsi eziandio manifestarla agli uomini, affinchè ne traggano tutti buon esempio e si adoperino tutti a ben fare e a ben dire; conciossiachè può aversi come verità certa che a chi ben fa, ben pensa e bene opera, Dio serba un buon guiderdone; e per lo contrario avrà guai chi tutt'altro fa e non si ammenda. Che ognuno dunque, per quanto sta in lui, muti in bene il male, poichè nulla a Dio si nasconde. Io, per me, tengomi cara una parola che suol dirsi nel reame di Sicilia, quando un uomo alterca con un altro: *Lascia ire, e pensa che Dio ti vede.* Quindi faccia senno ognuno e si persuada che Dio lo vede e che nulla gli si asconde.

Ora di quanti sono uomini sulla terra, io, Raimondo Muntaner, nativo del villaggio di Peralada (1) e cittadino di Valenza, sono in grandissimo debito di render grazie al Signor

(1) Peralada è borgo della Spagna nella Catalogna, distretto di Girona, sul Llobregat.

nostro, vero Dio, e alla sua benedetta madre, santa Maria, nostra Donna, e a tutta la corte celestiale, de'favori e del benefizi che m'hanno fatto, e dei tanti pericoli dai quali m'hanno scampato, e fra gli altri, da trentadue battaglie per terra e per mare alle quali mi sono trovato; dalle prigionie e dai travagli patiti in questo mio corpo nelle guerre che ho fatte, e da mille e mille altri infortunii che ho sofferti e nella roba e in ogni maniera, come udirete leggendo i casi che avvennero al tempo mio. E vaglia il vero, io vorrei far di meno di ridir tutte queste cose, ma è dovere mio di raccontarle, e spezialmente perchè sappia ognuno che non si può uscire a bene da tanti pericoli senza l'aiuto e la grazia di Dio e della sua benedetta madre, santa Maria, nostra Donna. Vo' dunque, che sappiate come prima d'aver compiti undici anni, uscii da Peralada, e come in età di sessant'anni detti mano a scriver questo libro colla grazia di Dio; e lo cominciai a dì 15 del mese di maggio 1325 dalla incarnazione del nostro Signore Iddio Gesù Cristo.

CAPITOLO I.

Come don Raimondo Muntaner, stando a letto, avesse una visione che gli fece imprendere questo lavoro.

Io mi trovava un giorno in un mio possesso chiamato Xiluella, nei contorni di Valenza; e qui stando, a letto e dormendo, m'apparve un vecchione vestito di bianco che mi disse: « Levati Muntaner, e datti a scrivere un libro delle stupende cose di che tu fosti testimone, e che Dio ha fatte nelle guerre alle quali ti siei trovato; piace al Signore che queste cose siano manifestate per bocca tua. Or sappi che Dio ti ha allungato la vita, t'ha conservato la salute, e ti darà anche un lieto fine, per quattro precipue ragioni: la prima, perchè avendo tu per mare e per terra avuto moltissimi reggimenti, dove avresti potuto far del male, non l'hai fatto; la seconda, perchè non hai voluto mai render male per male a coloro che ti sono caduti in mano; che anzi molti uomini ragguardevoli son venuti in podestà tua dopo averti fatto gran danno, ed essi sonosi creduti spacciati per essere in mano tua, e tu, rendendo a prima giunta grazie a Dio del favore avuto, quando coloro

credevansi spacciati e morti, ti sei ricordato del vero Dio, nostro Signore, li hai liberati dalla captività, li hai resi al loro paese sani e salvi, vestiti e provvisti come al loro stato conveniva; la terza ragione, perchè piace a Dio che questi stupendi casi siano raccontati da te, non essendo ora alcun uomo vivo che possa farlo con altrettanto di verità; la quarta, per ultimo, perchè ogni re d'Aragona, qual ch' ei sia, studisi d'ora in poi di ben fare e di ben dire, apparando nei tuoi racconti quante grazie Dio abbia fatte ad essi e alla loro nazione, e perchè siano intimamente persuasi che le cose loro andranno sempre di bene in meglio, finchè procederanno per le vie della giustizia e della verità, e vedano e conoscano che il Signor nostro ha sempre dato favore alla giustizia; perciocchè colui che ha per norma la giustizia, e in pace ed in guerra Dio lo esaudisce, gli dà vittoria e lo fa con un pugno di armati trionfare di numerosi eserciti, i quali superbi nella loro perfidia, più nella forza loro che in quella di Dio si confidano. Orsù, dunque, levati, e da' principio al libro come meglio Dio vorrà ». A queste parole io mi sveglio, credendo di vedere il valentuomo che mi parlava, e non vedo alcuno; e di subito mi segnai sulla fronte, e stetti alcuni dì senza voler por mano al libro; ma un altro giorno, nel loco stesso, rividi in sogno il medesimo vecchio che mi disse: « Figlio mio che pensi? perchè tieni in non cale il mio comando? levati e fa' ciò che ti dico; sappi che se obbedisci, tu, i tuoi figli, i tuoi parenti, i tuoi amici avrete gran merito appo Dio in mercè delle pene e delle cure che tu ti sarai date; tu poi ne avrai merito anche appo tutti i signori che sono usciti ed usciranno dal gran lignaggio d' Aragona ».

E fece su me il segno della croce, e invocò la benedizione del cielo su me, sulla mia donna e sui miei figli; ed io posi mano a scrivere il libro. Ora prego ognuno a prestar fede a ciò che sto per raccontare, perchè qui tutto è verità, e niuno ne dubita (1). Tutte le volte che si sentirà parlare di grandi batta-

(1) Pare che ai tempi del buon Villani diversa suonasse la fama dei Catalani in Italia, forse fra i Guelfi; al Capitolo LX delle sue Storie Fiorentine il citato Storico dice rispetto a re Pietro: « *Era ardito e di gran cuore, ma come catalano di natura fellone.....* ».

glie e di alte imprese d'arme, pensi ognuno seriamente che la vittoria dipende dal volere di Dio e non da quello degli uomini. Quanto a me, ho creduto sempre che la Compagnia dei Catalani siasi retta sì gran pezzo in Romania, spezialmente per due cose che ella ha sempre in ogni tempo osservate e che tuttavia osserva; e sono: la prima, perchè ogni vittoria da lei riportata, non è stata mai al suo valore, ma alla bontà e al valore di Dio attribuita; la seconda, perchè essa ha sempre serbata giustizia fra i suoi; e queste due cose sono state sempre nel suo cuore, dal più picciolo al più eminente per grado.

Ora, esorto voialtri signori che leggerete questo libro, ad aver sempre nel cor vostro queste due cose innanzi tutte; ponetele in pratica ogni volta che vi se ne offra il destro, e Dio vi proteggerà nelle vostre intraprese; imperciocchè colui che libra il potere di Dio e quello degli uomini, debbe pensare nulla potersi senza Dio. Ora questo libro più ch'altro è fatto ad onore di Dio, della sua benedetta Madre e della casa d'Aragona.

Capitolo II.

Nel quale l'Autore desta l'attenzione de' suoi leggitori intorno alle cose di cui vuol parlare, cioè, sui fatti e sulle prodezze di casa d'Aragona.

Darò principio col raccontare di quel gran favore che Dio fece all'altissimo signore e re don Giacomo, per la grazia di Dio re d'Aragona. Egli era figlio dell'altissimo signore don Pietro re d'Aragona (1), e dell'altissima donna signora Maria di Monpellieri, che fu santissima persona e cara a Dio ed agli uomini. Ed anch'ella era del più alto lignaggio del mondo,

(1) Alfonso II padre di Pietro, avea quando morì, nel 1196, la sovranità dell'Aragona, della Castiglia e quella della contea di Provenza, del Bearn, del Rossiglione, della Guascogna, del Bigorre, del Cominges, di Carcassona, di Beziers e di Monpellieri. Pietro II, suo primogenito, ereditò la maggior parte de' suoi domìnii, e sposò, nel 1204, Maria figlia di Guglielmo signor di Monpellieri e di quella Eudossia di Costantinopoli che il padre suo avea dovuto sposare. Maria era stata sposa innanzi a Bernardo conte di Cominges, ma per cause di parentela il matrimonio era stato annullato.

uscendo dalla casa dell'imperatore di Roma, e per parte sua e dei suoi avi (1).

Comincio la mia Cronaca col re don Giacomo, perchè l'ho veduto lo stesso; ero fanciullo quando il detto signor re venne nel detto borgo di Peralada dove io nacqui, e albergò nella casa di mio padre, don Giovanni Muntaner, la qual casa era dei più grandi palagi del loco, e posta a capo della piazza. E racconto queste cose, perchè sappiano tutti che ho veduto il re, e che posso dire quello che ho visto di lui e ciò che è avvenuto dopo; perchè io non vo'darmi briga sennonchè di ciò che fu al mio tempo. E a prima giunta dirò di lui e delle gesta dell'eccelso signor don Pietro suo primogenito, per la grazia di Dio re d'Aragona e dell'altissimo signor don Giacomo re di Maiorca, figlio anche questi del detto signor re. Parlerò poi dell'altissimo signor don Alfonso figlio dell'altissimo signor don Pietro; quindi dell'altissimo signor re don Giacomo figlio del re don Pietro; poi dell'altissimo signor re don Federigo figlio del detto signor re don Pietro; poi per ultimo dell'altissimo signor infante don Pietro loro fratello. Parlerò poscia dell'altissimo signor infante don Alfonso, primogenito, del detto signor re don Giacomo; poi del signor infante don Pietro, figlio del detto signor re don Giacomo, poi del signor infante don Raimondo Berengario, figlio del detto signor re don Giacomo. In progresso, parlerò del signor infante don Giacomo, primogenito del signor re di Maiorca; poi del signor infante don Sancio, figlio del detto signor re di Maiorca; poi del signor infante don Ferdinando, figlio del detto signor re di Maiorca; poi del signor infante don Filippo, figlio del detto signor re di Maiorca. In seguito parlerò finalmente del signor infante don Giacomo figlio del signor infante don Ferdinando di Maiorca.

E quando avrò parlato di tutti questi signori, e narrato quali onori Iddio accordasse a loro e ai loro sudditi, si potrà conoscere se Dio li abbia colmati di favori, essi e le loro genti.

(1) Eudossia era figlia di Manuello Comneno, imperatore di Costantinopoli dal 1143 al 1180, e sorella di Alessio II Comneno strangolato per ordine d'Andronico I, dopo tre anni di regno.

E se così Gli piace, compartirà le stesse grazie a tutti i loro discendenti, e ai discendenti de' loro sudditi. Possano essi esaltarsi sempre al ricordo della potenza di Dio; possano non confidar troppo nel merito loro, nel loro valore e nella loro bontà; ma riconoscere che tutto sta in mano di Dio!

Capitolo III.

Come i notabili e i consoli di Monpellieri furono sempre sollecili a prevenire i mali che poteano affliggere la loro città: e come la nascita del signor re don Giacomo fu veramente un miracolo e opera di Dio.

È manifesto che la grazia divina è e dev'essere sparsa sopra tutta la discendenza del detto signor re don Giacomo d'Aragona, figlio del signor re don Pietro d'Aragona e dell'altissima donna signora Maria di Monpellieri, poichè la sua nascita fu effetto d'un miracolo e veramente opera di Dio; e per l'ammaestramento di tutti coloro che leggeranno questo libro, vo' raccontare qual fosse il miracolo.

La verità è che il detto signor re don Pietro, tolse in moglie e fece reina la detta donna signora Maria di Monpellieri, per via del suo alto lignaggio e della sua gran virtù, ed anche perchè la potenza di lui accrescevasi, per via di queste nozze, della città di Monpellieri e della sua baronia, che era un allodio. Prima di queste nozze e dopo, il re don Pietro che era giovane, corteggiava altre belle dame nobili e trascurava la sposa; recavasi anche spesso a Monpellieri senza avvicinarlesi, ciò che doleva molto ai suoi sudditi e più che agli altri ai notabili della città. E le cose erano a tal punto che essendosi portato un giorno a Monpellieri, s'innamorò d'una dama giovine della città, per la quale faceva cavalcate, giostre, tornei e feste, e tant'oltre andò la sua passione che presto fu nota a tutti. I consoli e i notabili della città che lo seppero, mandarono a chiamare un cavaliero che era dei familiari più intimi del re, e gli dissero che se voleva fare ciò che gli direbbero, e' lo farebbero ricco e beato per sempre. E questi rispose: « Fatemi note le vostre brame, ed io vi prometto che non v'è cosa al mondo

ch'io non facessi per l'onor vostro, tranne il rinnegar la mia fede ». Si giurarono a vicenda il segreto, e quei che lo aveano fatto chiamare, così dissero: « Ecco di che si tratta; voi sapete che la signora reina è gentildonna delle più virtuose, delle più sante del mondo; sapete ancora che il signor re non le si accosta mai; ciò che è grande sventura per tutto il reame. Madonna la reina soffre questo abbandono con molta rassegnazione, e non lascia trapelare l'angoscia onde è rósa; ma una separazione siffatta ci è perniciosissima; poichè se il signor re morisse senza eredi, sarebbe questa una sorgente di gran disonore e di gran calamità per tutto il paese, e più che per altri, per la reina e per Monpellieri; poichè la baronia di Monpellieri cadrebbe in altre mani, e noi non vorremmo per alcuna cosa al mondo che Monpellieri fosse staccato dal reame d'Aragona. E purchè voi lo vogliate, sta in voi l'aiutarci ». — « Ed io vi ripeto, disse il cavaliero, che non v'ha cosa che onorevole e proficua sia alla vostra città, al signor re, a madonna la reina Maria e ai loro sudditi, ch'io non voglia fare, se ciò sta in poter mio ». — « Poichè parlate così, noi sappiamo che voi avete la chiave del cuore del re rispetto all'amore ch'egli nutre per quella certa dama, e che di più voi vi adoperate per fargliela avere. Noi dunque vi preghiamo di dirgli, che ci siete riuscito, che insomma ne avrà il piacer suo, e che ella anderà da lui segretamente nella sua camera, ma che non vuole per ogni cosa al mondo che siavi lume, e che non vuol essere veduta da chicchessia (1). Questa novella gli sarà carissima; e quando si sarà ridotto nelle sue stanze e che ognuno avrà lasciata la corte, voi verrete qui da noi, al consolato; noi ci saremo, i dodici consoli, con altri dodici cavalieri e cittadini dei meglio ragguardevoli di Monpellieri e della baronia, e madonna Maria sarà con noi, in compagnia di dodici delle dame più pregiate della città e di dodici damigelle. Ella verrà con noi presso il signor re, e noi condurremo due notai

(1) Anche Bernardo d'Esclot nel Cap. IV della sua *Cronaca*, narra questo fatto, ma con diverse particolarità. — Vedi il Vol. II.

fra i più savi, l'officiale del vescovo, due canonici e quattro pii religiosi. Gli uomini, le donne e le damigelle porteranno un cero in mano e lo accenderanno nel momento in cui la reina entra in camera del re. Tutti vigileremo lì presso la porta fino all'alba. Allora voi aprirete la camera, e noi entreremo tutti col cero in mano. Il signor re ne rimarrà stupefatto; ma noi gli racconteremo ciò che è stato operato, e gli faremo vedere che ha giaciuto colla reina Maria d'Aragona; e aggiugneremo che abbiamo fidanza in Dio e nella Santa Vergine Maria, che egli e la reina avranno in quella notte generato un figliuolo che sarà la gioia di Dio e di tutti, e che il suo regno ne sarà glorificato, se Dio vuole accordargli questa grazia ».

Capitolo IV.

Della risposta data dal cavaliero ai consoli di Monpellieri, e delle preghiere ed orazioni che furono fatte, e dell'accordo conchiuso fra essi e la reina a proposito del loro divisamento.

Il cavaliero, udito il loro divisamento, che buono e giusto era, rispose esser pronto a far quello che gli proponevano, e di non lasciarsi trattenere nè dalla paura di perder l'amore del signor re, nè la sua vita stessa, e confidare nel vero Dio che le cose concertate riuscirebbero a buon fine, e potersi riposare su lui. Ed aggiunse: « Signori, poichè vi venne un'idea così felice, per lo amore che avete di me, vi prego facciate anche voi qualche cosa ». — « Siam pronti, ripresero coloro con amorevolezza, a far quanto ci chiederete ». — « Ebbene! signori, oggi sabato, abbiamo a nome di Dio e di nostra Donna la Vergine di Valverde dato cominciamento a questa faccenda; io vi prego dunque e vi esorto che lunedì, ogni uomo di Monpellieri, qualunque siasi, si ponga in preghiere, che tutti i cherici cantin messe in onore di nostra Donna Santa Maria, che ciò duri per sette dì in onore delle sette allegrezze ch'ella ha avute per via del suo caro Figlio, e perchè ella c'impetri da Dio che di questa azione venga gaudio e contento a noi, e che nasca tal frutto, pel quale il reame d'Aragona,

il contado di Barcellona e d'Urgel, la baronia di Monpellieri e tutti gli altri stati abbiano un buon signore ». E promise che se facessero così, aggiusterebbe le cose, purchè nella sera della domenica avvenire tutto andasse com'era stato concertato, e che intanto si facessero celebrar messe a Santa Maria delle Tavole, e a nostra Donna la Vergine di Valverde. E tutto fu fatto così.

E fu stabilito che la domenica in cui la cosa avverrebbe tutti gli abitanti di Monpellieri anderebbero pelle chiese, che veglierebbero e pregherebbero per tutto il tempo che la reina starebbe col re, e che in tutto il sabato, vigilia dell'opera, digiunerebbero a pane e acqua; e così fu ordinato e concertato. E come avevano detto, andarono da madonna Maria di Monpellieri, reina d'Aragona, e le dissero quel che era stato disposto e risoluto. Ed essa rispose che erano stati sempre sudditi suoi prediletti, e che era noto non esservi al mondo più assennato consiglio di quello di Monpellieri; e che niuno potea dubitare ch'ella non se ne stesse al loro parere; che tenea l'arrivo loro siccome la salutazione dell'angelo Gabriele a nostra Donna Santa Maria, e che, siccome mercè quella salutazione il genere umano era stato redento, così ella desiderava che le loro azioni fossero state accette a Dio, a nostra Donna Santa Maria e a tutta la corte celestiale, e che ciò ridondasse a gloria e salute dell'anima e del corpo del re, di lei e di tutti i sudditi. Ed aggiunse poi: « Così cómpiansi i voti nostri! Amen ». E quelli si accomiatarono tutti giulivi e contenti. E voi potete star sicuri che durante tutta la settimana tutti, e specialmente la regina, digiunarono e pregarono.

Capitolo V.

Come il re non si accorse della intenzione di quelle orazioni e dei digiuni che vedeva fare; e come la cosa riuscì a lieto fine, quando il re conobbe con qual donna s'era preso piacere.

Ora è prezzo dell'opera dire come avvenisse che il re non s'accorse di nulla, quantunque ognuno per tutta la settimana

si fosse dato a digiunare e a pregare. Io rispondo a ciò, che era stato ordinato in tutto il paese di fare ogni dì preghiere e digiuni per ottener da Dio che la pace e la concordia durassero fra il re e la reina, e che Dio accordasse ad ambedue un frutto pel bene del reame. E ciò erasi fatto spezialmente nel tempo che il re era ito a Monpellieri; e quando lo si diceva al signor re, soleva rispondere: « bene fanno; avverranne ciò che Dio vorrà ».

Queste buone parole del re, della reina e del popolo, furono accette a Dio, e come gli piacque, le esaudì. Or ora saprete perchè nè il re, nè altri, fuorchè coloro ch'erano del consiglio, non conobbero il vero motivo delle preghiere, offerte e messe che si fecero e si dissero in que' sette giorni.

Infrattanto il cavaliero si apparecchiò all'impresa meditata, e condusse a buon fine quello che, siccome avete udito, era stato deciso. La domenica, nella notte, quando nel palazzo tutti erano a letto, i detti ventiquattro valentuomini, abbati, priori, l'officiale del vescovo e i religiosi, e le dodici dame, e le dodici donzelle, tutti col cero in mano, avviaronsi al palazzo co' due notai, e tutti insieme fermaronsi alla porta della camera del re. La reina entrò; ma gli altri rimasero fuori, inginocchioni ed orando tutta la notte. Il re e la reina prendeansi intanto piacere l'uno dell'altro, e il re figuravasi star colla dama di cui era innamorato. Per tutta la notte tutte le chiese di Monpellieri stettero aperte, e il popolo vi si affollava, facendo orazione com'era stato ordinato. Sul far del giorno, i notabili, i prelati, i religiosi e tutte le dame, ciascuno col cero in mano, entrarono in camera; il re che stavasi in letto accanto alla reina, ne fu estremamente sorpreso; balzò tosto dal letto, impugnò la spada, ma tutti gli s'inginocchiarono a' piedi e colle lagrime agli occhi gli dissero: « Di grazia, signore, abbiate la degnazione di mirare a chi vi giacete accanto ». La reina si mostrò e il re la riconobbe. Gli fu raccontato allora ciò che era stato fatto, ed egli disse: « Poichè è andata così, voglia Iddio compiere i vostri voti! »

Capitolo VI.

Come il signor re lasciò Monpellieri, e come madonna la reina partorì un figliuolo che fu chiamato don Giacomo e coronato re d'Aragona; come sposò la figlia di don Ferdinando re di Castiglia, e poi la figlia del re d'Ungheria, dalla quale ebbe tre figliuoli.

In questo stesso giorno il re montò a cavallo e uscì da Monpellieri. I notabili trattennero con loro sei cavalieri che erano carissimi al re, e al tempo stesso ordinarono che tutti coloro i quali s' erano trovati alla cerimonia non si allontanassero più dal palazzo della reina; e neppure le dame e le damigelle che vi avevano assistito, finchè non fossero compiuti i nove mesi, ed altrettanto fecero i notai. Costoro aveano intanto disteso, presente il re, un processo verbale di tutto ciò ch'era avvenuto in quella notte. Anche il cavaliero che avea dato mano al pensamento dei magistrati rimase presso la reina. Così passarono quel tempo allegramente con lei; ma la gioia fu immensa quando s'accorsero avere Iddio permesso che il loro divisamento riuscisse prosperamente; imperciocchè la reina era incinta, e in capo a nove mesi, secondo le leggi di natura, dette alla luce un bello e grazioso bambino, che nacque pella felicità dei cristiani, e più ch'altro del suo popolo (1). E Dio non compartì ad altri favori più segnalati di quelli compartiti a questo signore; fu battezzato nella chiesa di nostra donna Santa Maria delle Tavole a Monpellieri, in mezzo alla gioia e al tripudio di tutti; e per la grazia di Dio ebbe nome don Giacomo; regnò lungo tempo, riportò luminose vittorie e crebbe di molto il lustro della fede cattolica e dei suoi vassalli e sudditi (2).

(1) Nacque al 2 febbraio 1208, nuovo stile.

(2) È facile avvedersi come questa storia raccontata dal Muntaner e dal D'Esclot rassomigli nel fondo, se non in tutte le sue particolarità, alla novella del Certaldese che è nona della terza Giornata del Decamerone. Tenuto conto dell'epoca in che vissero i personaggi dei quali parla il cronachista e tenuto conto di quella in cui visse il cronachista stesso, non esitiamo a dar sentenza che egli scrive di cosa che allora correva per le bocche

L'infante don Giacomo nello spazio d'un anno crebbe e si fece più bello di quel che avvenga di alcun altro in due; e non corse gran tempo che il buon re suo padre venne a morire, ed egli fu coronato re d'Aragona (1), conte di Barcellona e d'Urgel e signore di Monpellieri. Sposò la figlia del re don Ferdinando di Castiglia, dalla quale ebbe un figliuolo chiamato don Alfonso, che prometteva d'essere un signore coraggiosissimo e di gran possanza, se fosse campato; ma venne a morte prima del padre, per la qual cosa non avrò più a parlarne.

La reina, madre di questo figlio don Alfonso era morta da un pezzo, ed era stata poco tempo col re (2); il quale sposò poscia la figlia del re d'Ungheria (3) che gli partorì tre maschi e tre femmine; il primo chiamossi infante don Pietro (4), il secondo infante don Giacomo (5), il terzo infante don Sancio che fu arcivescovo di Toledo. Una delle tre femmine fu reina di Castiglia (6), l'altra reina di Francia (7), e la terza

di tutti, ed era avuta per vera nel suo paese; che all'incontro il Boccaccio attinse a questa storia, letta da lui o giuntagli alle orecchie per tradizione, onde tesser la sua novella.

Invitiamo i nostri leggitori a confrontare il Muntaner col Boccaccio, e a pronunciare se la favola di questo regga per schiettezza di orditura il paragone col racconto di quello. Pare a noi che l'interesse ragionevolissimo della città di Monpellieri per avere un erede del suo signore, che la solennità la quale precede, prepara ed accompagna il fatto fino allo sviluppamento, che la bella semplicità delle parole, e soprattutto la moralità che vela e, diremmo quasi, spiritualizza la troppo delicata materia diano al Muntaner una certa superiorità sul novelliero.

(1) Pietro II morì nel 1213 alla giornata di Mureto; coltivò costui la poesia provenzale, e fu il primo re d'Aragona coronato; ebbe la corona da Innocenzio III a Roma nel 1204; i suoi predecessori, appena toccavano il vigesimo quinto anno, si ammogliavano, erano armati cavalieri e prendevano titolo di re.

(2) Maria morì nel 1218 a Roma dov'era andata a stare.

(3) Giolanta figlia d'Andrea re d'Ungheria.

(4) Successe al padre nei reami d'Aragona e di Valenza.

(5) Col titolo di re, ebbe questi l'isola di Maiorca, il Rossiglione e Monpellieri.

(6) Fu sposa di Alfonso X re di Castiglia.

(7) Isabella, che sposò Filippo l'Ardito nel 1262. Morì rovesciata dal cavallo a Cosenza in Calabria, reduce d'Africa nel 1271 in età di 24 anni. Filippo il Bello era nato di questo matrimonio.

sposò don Manuello fratello del re di Castiglia. Tutte e due le reine ebbero, vivente il re don Giacomo, numerosa figliolanza di maschi e di femmine; e numerosa l'ebbero l'infante don Pietro e l'infante don Giacomo; e il re don Giacomo ebbe la sorte di vedere la sua posterità. Ma torniamo a dire del detto signor re don Giacomo, il quale fu, lo dico col cuore in mano, un re pieno di valore, di grazia e di virtù. Avete già veduto come il nascer suo fosse stato opera di Dio, imperciocchè se fuvvi mai miracolo patente e luminoso, certo fu questo uno. Così tutti i re che hanno regnato sulla Aragona, su Maiorca e sulla Sicilia, e quei suoi discendenti che vi regneranno, possono far conto che anch'essi sieno re di grazia, di virtù e di natura. E siccome Dio li ha creati, così li ha esaltati e li esalterà pur sempre sopra tutti i loro nimici. Per lo che il Santo Padre, lasciando da banda tutti gli altri re della terra, renderebbe un servigio eminente alla cristianità, se si collegasse e strettamente si unisse con questi re, i quali coll'aiuto dei soccorsi in danaro e dei tesori della chiesa che loro si dessero, conquisterebbero al Santo Padre la terra d'oltre-mare, e spegnerebbero tutti gl'infedeli; imperciocchè quello che Dio ha operato, facendo nascere il re don Giacomo d'Aragona, non l'ha operato invano, ma sibbene per la gloria sua e pel suo servizio; e questa cosa è provatissima fino ad oggi, e lo sarà anche in seguito, se piace a Dio. Ora chi vuole ostare ai voleri di Dio, s'adopera indarno, e perciò quanto più saranno poderosi gli uomini che lotteranno contro i discendenti di questo signore, tanto più vergognosamente andranno falliti nel loro pensiero; imperciocchè chi osta a ciò che Dio vuole e fa, non può che ruinare.

Così dunque, signori di Aragona, di Maiorca e di Sicilia, che uscite da questo santo re don Giacomo, il quale Dio fece nascere per la virtù del suo miracoloso patrocinio, siate sempre fermi di core e uniti di volere, e umilierete i vostri nimici e comanderete a tutti i principi del mondo. Non prevalgano le lingue dei malvagi a disunirvi, poichè questa disunione dividerebbe ciò che Dio ha unito. Siate contenti di ciò che Dio v'ha dato e sta per darvi; serbate nel cor vostro ciò che avete

udito, affinchè possiate esser persuasi che voi siete opera di Dio, e che Dio è pieno di verità, di misericordia e di giustizia per voi.

CONQUISTA DI MAIORCA.

CAPITOLO VII.

Nel quale si racconta brevemente delle prodezze del re don Giacomo; e come, non tocco ancora il ventesimo anno, s'impadronisse di Maiorca per forza di armi.

Affinchè sappia ognuno quali furono i grandi favori compartiti da Dio al re don Giacomo d'Aragona durante la sua vita, io vo' narrarvene alcuni quanto più brevemente per me si possa. Io non vo' dirvene minutamente e per ordine tutte le particolarità, imperciocchè furono scritti già molti libri intorno la sua vita, le sue conquiste, il suo coraggio, le sue gesta e le sue prodezze, ma vi racconterò queste cose in succinto, affinchè io possa in seguito scender meglio a dir delle altre cose che occorrono.

Ora, siccome vi ho detto di sopra, non fu mai al mondo un re cui Dio per tutta la vita abbia tanti favori accordati quanti al re don Giacomo; e di questi vo' raccontarvi una parte. Prima di tutto il suo nascimento fu effetto d'un gran miracolo, come avete veduto; poi fu il più bello, il più savio, il più generoso e il più dritto principe del mondo; e perciò più di qualunque altro re fu amato da tutti, sudditi o stranieri, e da quanti gli stavano attorno; e finchè durerà il mondo, si dirà sempre: « Il buon re don Giacomo d'Aragona ». E di più amò e temette Dio sopra ogni cosa; e chi ama Dio ama il prossimo, ed è giusto, veritiero e misericordioso; e fu largamente dotato di tutte queste virtù, e fu al tempo stesso il più valente guerriero che mai fosse stato. Ed io che fui testimonio di tutte le sue virtù, ne posso parlare tanto bene quanto altri che lo videro o sentirono parlar di lui. Dio gli fece eziandio il sommo favore di accordargli figliuoli eccellenti

ed eccellenti nipoti, sì maschi che femmine, e di vederli tutti, com' io v' ho raccontato. Dio gli dette pure la contentezza di fare, prima che avesse tocco i vent' anni, la conquista del reame di Maiorca e di toglierla ai Saracini, dopo infiniti travagli e patimenti sofferti da lui e dai suoi, sia in combattimenti, sia per carestia, e morbi ed altri accidenti, come ognuno può vedere nel libro ch' egli scrisse sulla conquista di Maiorca (1). Aggiungo a tutto ciò che quella conquista fu fatta nel modo più coraggioso e più ardito che mai fosse stato adoperato per impadronirsi d' una città come Maiorca, che è una città delle più forti del mondo e la meglio munita per le sue saldissime mura. E poichè l'assedio durò un pezzo in mezzo ai rigori del freddo, del caldo e della fame, il re avea fatto fare al buon conte d'Ampurias uno scavamento per via del quale la città fu minata; un buon tratto della muraglia ruinò il dì di San Silvestro e di Santa Colomba nell'anno 1228, e per questa frana il re colla spada in pugno, alla testa de' suoi, penetrò in città; e la pugna fu asprissima nella via detta oggi di San Michele. Il signor re scorse il re saracino, si cacciò fino a lui colla spada e lo afferrò per la barba; conciossiachè avea giurato di non ritrarsi di là finchè non avesse preso pella barba il re dei Saracini. E così mantenne il giuramento.

Capitolo VIII.

Dove si racconta perchè il signor don Giacomo, essendo davanti a Maiorca, giurò di non scostarsene se prima non avesse afferrato pella barba il re dei Saracini; e come dopo aver preso Maiorca, Minorca ed Ivica, n'ebbe tributi; e quali furono i cristiani che primi popolarono l' isola di Maiorca.

Aveva il re fatto questo giuramento perchè il detto re saracino avea balestrato coi trabocchetti alcuni prigionieri cristiani nel campo aragonese, e piacque al nostro Signor G. C. ch' ei ne vendicasse la morte. Quando si fu impadronito della città, tutto il reame gli si dette, tranne l' isola di Minorca che è

(1) Il re Giacomo scrisse egli stesso in lingua catalana una cronaca del suo tempo, la quale fu stampata a Valenza nel 1557 in-foglio. Si parla della conquista di Maiorca nel secondo libro.

lunge presso a poco trenta miglia da Maiorca: ma il Moxerif di Minorca si disse suo uomo e vassallo, e convenne seco lui di pagargli un certo tributo ogni anno. E tanto fu fatto dell' isola d'Ivica distante sessanta miglia da Maiorca. Tutte e due queste isole sono buone e gagliarde; hanno l'una e l'altra cento miglia, ed erano popolatissime di buona gente moresca.

E il re fece così perchè non potea trattenervisi più a lungo, per via dei Saracini del reame di Valenza che facevano gran correrie nelle sue terre, e perchè i suoi sudditi n'aveano sì gravi danni, ch'egli era costretto di andare a soccorrerli; ed ecco perchè abbandonò allora quelle due isole, e per quella stagione non ne scacciò i Saracini. Ve li lasciò stare anche perchè quella gente eragli necessaria per popolare la città e l'isola di Maiorca. Il popolamento d'un'isola in questo modo avrebbe fatto danno alla popolazione delle altre. Questo divisamento gli parve migliore, e lasciò quelle due isole popolate di Saracini, certo di conquistarle quando più gli tornasse. Dopo aver preso la detta città e l'isola, accordò loro franchigie e immunità quante ad alcun'altra città del mondo; e oggi ella è per questo una delle città più cospicue dell'universo, piena di grandissime ricchezze e popolata di Catalani, tutti di buon legnaggio; e i successori di questi formano oggidì la popolazione più onorevole e più agiata che sia al mondo.

DELLA CONQUISTA DEL REAME DI VALENZA.

CAPITOLO IX.

Come il signor re don Giacomo, dopo la conquista di Maiorca tornossene in Catalogna e deliberò di muover guerra al re di Valenza; come prese Valenza e il reame, e in quanto tempo ebbe Murcia.

Condotta a fine quella conquista, il re tornò in Catalogna poi in Aragona, e in ciascuna di queste provincie tenne parlamento (*cortes*), e fece ai baroni ed ai sudditi suoi ricchi presenti e largì loro grandi immunità e franchigie, siccome avea fatto a Maiorca. E non crediate ch'ei si trattenesse o che perdesse tempo in questi diversi luoghi; che anzi andò prontamente a Tor-

tosa, che è sul confine, e cominciò la guerra col re saracino di Valenza e con tutti i Saracini del mondo, e per terra e per mare. Affrontò il vento, la pioggia, le tempeste, la fame, la sete, il freddo, il caldo, conquistando di mano a mano città, castella e villaggi sopra i Saracini, su pei monti e pelle pianure. E ciò durò tanto che, dal dì in che mosse da Maiorca fino a quando assediò e prese la città di Valenza, corsero più di dieci anni. Dalla conquista della città di Maiorca fino a quella di Valenza corrono precisamente dieci anni, nè più nè meno.

Presa la città di Valenza, ciò che avvenne la vigilia di San Michele dell'anno 1238, la popolò di sue genti; poi spinse oltre le conquiste, e tolse tutto il rimanente del reame di Valenza; e volgendosi a quello di Murcia, prese poscia Algesiras, delle più forti, più belle e migliori città del mondo; poi il castello di Xativa e la città; e quel castello è dei più belli che re abbia, la città è vasta, buona, ricca e cerchiata di valide muraglie. S'impadronì poi del castello di Cosentayna, della città d'Alcoy, d'Albayda, di Penaguilla e di parecchi altri luoghi, che troppo lungo sarebbe volere annoverare.

Fece tregua nello stesso tempo con molti baroni saracini che erano in quel reame, onde popolare i varj luoghi di cui erasi impadronito, purchè coloro coi quali trattava gli rendessero in capo all'anno stretta ragione. Tolse anche il castello e la città di Cullera, sulla riva del mare; fece suo il castello di Corbera, la città d'Alfandech e le sue tre castella. S'impadronì anco di Bayren, che è buon castello; prese Palma, Villallonga, Rebollet, Gallinera, il Val di Logar, il Val di Xalo, il Val di Xebea, Alcala, Denia, Lo-Cayba, Polop, Carbona, Guyaix, Berdia, Calp, Godalest, Confrides, Castel-Hortgeta, Finestrat e molte altre castella e città che son da quella parte; dopo di che tolse Saria, Elocau, Castel-Nou, la città e il castello di Segorbia, la città di Xerica, ed altri luoghi di quelle contrade. S'impadronì di Quart, Manizes, Paterna, Ribarroja, Vilamarjant, Gest, Benaguazir, Llyria, Xiva, Bunyol, Macastre, Madrona, Xullell, Viladejora dove sono sette castella in una vallata. Occupò Navarres, Lombay,

Anguera, Castalla, Ibi, Tibi, Saxona, Torres–Torres, Albes dove si veggiono più di dieci castella, e di mille altri luoghi che non starò ad annoverarvi, perchè, come mi sono spiegato di sopra, li troverete tutti nel libro della conquista (1). Tuttavia, prima di togliersi in mano Valenza, s'era impadronito di molti altri luoghi, come ho già detto, e di questi citerò alcuni che sono importantissimi, e ciascun dei quali potrebbe giustamente paragonarsi a una città. E di subito, uscendo da Tortosa, dal lato della spiaggia, conquistò Amposta, ch'era allora di dominio regio, il castello d'Ulldecona, Peniscola, Orpesa, Castello, Borriana, Almesora, Xilches, Almenara, Vall de Segon, Murviedro e il Puig; poi verso la terra ferma, Vall de Rures, Morella, San–Matteo, Cervera, Vall Trayguera, la Jana, la Salçadella, les Caves, les Cabanes, Elbalech, Vilafames, il castello di Montornes, Burriol, Nulles, il castello d'Uxo e la valle, il monte e il fiume di Millas dove sorgono trenta ròcche; e il castello e la città d'Onda, dove sono tante torri quanti sono giorni nell'anno. Egli aveva anzi tratto conquistato tutti i paesi di cui v'ho parlato, e molte altre castella poi che sono citate nel libro della conquista.

E quand'ebbe compiute tutte queste imprese e ricondotto o portato l'ordine dovunque, volle visitare i reami d'Aragona, di Catalogna, le contee del Rossiglione, di Cerdagna e di Conflent, lasciategli dal suo cugino germano, il conte Nugno Sanches, che era andato a Maiorca con lui. Andò anche a visitar Monpellieri, visita che faceva con molto gusto.

In tutti i luoghi dove andava, facea grandi processioni e rendea grazie al Signore che avealo scampato da ogni pericolo; e per tutto gli si davano giuochi, balli e feste; imperciocchè ognuno gareggiava a fargli onore e a piacergli, ed esso dal canto suo era largo di favori e facea regali, e in sì gran copia che coloro che son venuti dopo lui e i loro eredi, ne godono tuttavia i buoni effetti.

(1) La conquista di Valenza è descritta nel 3.° libro della Cronaca del re don Giacomo.

Capitolo X.

Come i Mori del reame di Valenza, spalleggiati dal re di Murcia e di Granata, si ribellarono, e come il signor re don Giacomo di Catalogna, mandovvi il suo figliuolo, l'infante don Pietro, con una schiera di cavalieri; e come fu presa Montesa e pacificato il reame.

Essendo il re così occupato, i Saracini del reame di Valenza, in onta alle tregue e alla pace che erano fra lui e loro, vedendo che il re era lontano, e che prima ch' ei tornasse avrebbero potuto ricuperar non pochi luoghi e castella, col consiglio e coll'aiuto dei re di Murcia e di Granata, fecero divisamento di sollevarglisi contro. E si rafforzarono nelle castella che potettero avere, altre parecchie ne tolsero prima che i cristiani se ne fossero addati, e corsero il paese, e trassero in cattività assai cristiani, e fecero altri danni. Tosto il luogotenente del reame, i maggiorenti, i comuni, le città e gli altri luoghi, mandarono oratori al re, e lo fecero consapevole di ciò che avveniva; ed egli ne fu dolentissimo, e volle che l'infante don Pietro, suo primogenito, andasse nel reame di Valenza, e conducesse seco una schiera di cavalieri di Catalogna e d'Aragona; dettegli nel medesimo tempo pieni poteri sopra ogni cosa, come se fosse lui stesso.

Il detto signor infante don Pietro, che era cavaliero del più bello e del miglior core che mai fosse o sia per essere al mondo, siccome io penso, accettò questo potere con gran gioia, e si accomiatò dal re suo padre, che lo benedisse, gli fece sul capo il segno della croce e gli augurò ogni bene.

Andò a Valenza coi maggiorenti, i cavalieri ed i fanti di Catalogna e d'Aragona, e quando vi giunse, ordinò i suoi notabili, i cavalieri, i cittadini, gli almogaveri (1), gli scudieri e i marinai, e gli appostò dove più gli parve opportuno. Andò a Xativa, ebbe nel canale di Alcoyli (Colla) uno scontro coi

(1) Degli *Almogaveri* dà una precisa descrizione il D' Esclot nella sua Cronaca. Vedi Vol. II, Cap. LXXIX.

Mori che erano in gran copia, e li sbaragliò affatto. Quindi andò altrove e fece altrettanto. Quando lo credevano qui era là, e dove non potea riuscire a cavallo, andava a piedi cogli almogaveri; finalmente guerreggiò così gagliardamente, che i Saracini non sapeano più che si fare; poichè, laddove credevansi più sicuri, erano colti, uccisi e tratti prigionieri, come meglio tornava al vincitore; e li perseguitò così mortalmente, che erano disperati. Tuttavolta pensarono che se si chiudessero nella ròcca di Montesa, distante una lega da Xativa, potrebbero di là far gran danno al paese.

Il signor infante, trapelato per mezzo di spie che erano fra loro questo divisamento, ve li lasciò riunire in gran copia, e una mattina, prima dell'alba, cerchiò il castello e la collina con molti fanti; poi fece dire ai suoi nobili e cavalieri che avessero a recarsi a Montesa. E così come ordinò, fecero; l'esercito vi andò da Valenza e da tutte le altre città; allora assediò Montesa, e la tenne tanto tempo e sì fortemente stretta, che il castello si rese; e dopo questo, gli si piegarono tutti gli altri luoghi che eransi ribellati. Così può dirsi che il signor infante don Pietro conquistò una seconda volta una parte del reame di Valenza. Ed il padre avea tutti i giorni le nuove dei fatti del figliuolo e degli almogaveri e dei cavalieri contra i Mori.

Capitolo XI.

Come il signor re don Giacomo dette in moglie all'infante don Pietro suo figliuolo la reina Costanza figlia del re Manfredi di Sicilia; e all'infante don Giacomo Esclarmonda figlia del conte di Foix; e come l'infante don Sancio fu fatto arcivescovo di Toledo.

Il signor re contentissimo, portossi quanto più presto potè nel reame di Valenza; egli avea saputo per via d'un messaggio che il re don Alfonso di Castiglia suo genero bramava vederlo, e che condurrebbe a Valenza la reina sua figlia e gl'infanti, per fare omaggio al detto re don Giacomo, ch'egli teneva qual padre. Egli recossi dunque nel reame

di Valenza, dove trovò che il signor infante don Pietro avea sottomesso e sterminato tutti i Mori ribelli, e fu soddisfattissimo di lui e delle sue gesta. Pensò allora di dargli una sposa, poichè gli pioveano da tutte parti onorevoli proposte per figlie d'imperadori e di re. Finalmente deliberò di dargli la figlia di Manfredi re di Sicilia e del Principato, di tutta la Calabria, del paese di Taranto, d'Otranto, di Puglia, dell'Abruzzo e di tutto il territorio attorno alla città d'Ascoli nella Marca d'Ancona; i suoi possedimenti marittimi stendevansi dalla spiaggia romana fino a San Fabiano, cioè fino al mare, in prossimità del quale sono le città di Ascoli e di Fermo. Egli era figliuolo dell'imperador Federigo (II di Svevia) il meglio possente principe del mondo e del più nobile sangue.

Il detto re Manfredi viveva sontuosissimamente; era splendido nelle azioni e nelle spese; e perciò queste nozze piacquero molto al re d'Aragona e all'infante don Pietro suo figliuolo, e furono preferite a tutte le altre. Egli mandò uomini molto onorati e di alto legnaggio a strignere il trattato cogli oratori del re Manfredi; e quando furono a Napoli, accordaronsi con questo re, e sopra due galee armate addussero seco la donzella che avea quattordici anni e che potea dirsi la persona più bella, più assennata e più onesta che si potesse trovare. E presentaronla al detto signor infante don Pietro in Catalogna, accompagnata dai maggiorenti, dai cavalieri, cittadini, prelati, dame e damigelle; e l'infante la sposò legittimamente (nel 1262) come vuol santa Chiesa. Il buon re suo padre, i suoi fratelli e tutti i baroni di Catalogna e di Aragona, assisterono alle nozze; ed io potrei raccontarvi appunto delle belle feste che furono fatte, ma chi ne fosse curioso può andare a cercarle nel libro che fu scritto dopo che l'infante diventò re; e leggerà dei ricchi doni e delle grandi larghezze che vi si fecero, e di molte altre cose ch'io vo'passar sotto silenzio perchè n'è stato parlato. L'infante don Pietro ebbe da questa donzella nomata Costanza numerosa prole, della quale quattro maschi e due femmine sopravvissero al padre e alla madre; cioè

gl'infanti don Alfonso, don Giacomo, don Federigo e don Pietro (1). E tutti furono i più savi principi del mondo, prodi in guerra, e sperti in tutte cose, come vedrete in seguito quando avremo a dir di loro e delle donzelle; una delle quali, come ho già detto, fu reina di Portogallo e l'altra fu moglie di Roberto re di Gerusalemme (2). Il re don Giacomo fece sposare all'infante don Giacomo la figlia del conte di Foix, il più ragguardevole e il più ricco barone di Linguadoca (3); e costei nomossi Esclarmonda, e fu donna delle meglio assennate, delle più costumate e delle più oneste del mondo. Magnifiche e pompose feste furono fatte per queste nozze dai baroni di Catalogna, d'Aragona, di Francia, di Guascogna e di tutta la Linguadoca. L'infante don Giacomo ebbe da questa donna assai figli e figlie; quattro maschi e due femmine sopravvissero ai genitori, come avvenne di quelli dell' infante don Pietro. Il primo figliuolo si chiamò don Giacomo, il secondo don Sancio, il terzo don Ferdinando e il quarto don Filippo. A tempo e luogo vi racconterò quello che fece nella sua vita ognuno di costoro. Una figlia fu sposata a don Giovanni figlio dell' infante don Manuello di Castiglia, l'altra al re Roberto, di cui fu fatta parola di sopra, e che la impalmò dopo la morte di Giolanta figlia del signor re don Pietro. A suo tempo vi racconterò anche la vita di tutti questi infanti.

Dopo aver ammogliato i suoi due figliuoli, il terzo, che fu l' infante don Sancio, divenne arcivescovo di Toledo; e questi fu buono e pio uomo, e tenuto al suo tempo dei più rispettabili, dei più santi, dei più probi prelati del mondo; e oprò molto pell' esaltamento della santa fede cattolica in Spagna,

(1) Don Pietro marito di Costanza morì nel 1285; Costanza nel 1300; Alfonso diventò re d'Aragona e di Valenza e conte di Barcellona; Giacomo fu prima re di Sicilia, e successe al fratello Alfonso sul trono d'Aragona nel 1291. Federigo salì sul trono di Sicilia invece del fratello Giacomo. Pietro sposò Guglielmina di Moncada figlia di Gastone signore di Bearn.

(2) Delle figlie, Elisabetta sposò Dionigi re di Portogallo, e Giolanta, Roberto figlio di Carlo II re di Napoli e di Gerusalemme.

(3) L'infante don Giacomo sposò Esclarmonda di Foix, sorella di Ruggero-Bernardo II, nel 1275.

fece gran danno e torto ai Saracini, e morì perfino combattendoli; cosicchè lo si può annoverare fra i martiri, poichè cadde per mantenere e propalare la santa fede.

Il re don Giacomo d'Aragona, vedendo riuscite a buon fine tutte queste cose che onoravano il suo reame, funne grandemente appagato.

Capitolo XII.

Come il re don Alfonso di Castiglia andò pella prima volta nel reame di Valenza colla reina sua moglie ed i figliuoli, per vedere il re d'Aragona; e della lieta accoglienza che n'ebbe. Dei trattati conchiusi fra loro rispetto alla conquista del reame di Murcia, e come il re don Giacomo si togliesse il carico d'impadronirsene.

Ora vi dirò come il re di Castiglia colla reina sua moglie e co' figliuoli andasse a Valenza; il re don Giacomo d'Aragona mosse ad incontrarlo fino alle frontiere del reame, ed avea dato ordine dovunque che tutti coloro che erano col re di Castiglia non avessero a comperare alcuna cosa, ma che avessero pieno e largo trattamento di tutto ciò di che abbisognassero; e veramente fu dato loro in copia di tutto quello che chiedevano o potevano desiderare. Ai furieri che si presentavano a loro nome nelle varie città e luoghi, si davano tosto montoni interi, capretti, quarti di vitello e di vacca, pane, vino, capponi, polli, conigli, pernici ed altri volatili; di modo che la gente del loco dove si trovavano, campavano quasi per nulla, vendendosi tutte queste cose a buonissimo mercato. E tutte queste spese durarono per oltre due mesi nei quali il re di Castiglia stette a Valenza o nel reame; e in questo tempo nè il re, nè quelli che erano con lui, spesero un denaro del loro. E ora potete ben figurarvi che in tutto questo tempo, i re, le reine, gl'infanti, i conti, i visconti, i baroni, i prelati, i cavalieri venuti in gran folla da tutti i reami, e i cittadini e i marinai vissero in grandi sollazzi e in gioviali passatempi.

Un giorno che il re d'Aragona e il re di Castiglia erano insieme, questi gli disse: « Padre mio, vi ricordi che quando mi deste la figlia vostra in moglie, mi prometteste di aitarmi

a far la conquista del reame di Murcia; certo è che buona parte di quel reame è vostro, perchè avete conquistato Alicante, Elxe, il Val d'Elda e di Novelda, Asp, Petrer, Crivilent, Favanella, Callosa, Oriola, Guardamar, fino ai campi di Montagut nell'interno del paese; e sul mare Cartagena, Alama, Lorcha, Mula, Caravacha, Senagy, Bulles, Nogat, Libreny, Villena, Almansa e molte altre castella di quel reame, le quali ora sono vostre e son parte della vostra conquista. Poichè però Dio v'ha fatto grazia di lasciarvi conquistare il reame di Valenza, vi prego ora io, così caldamente come può figlio al padre, di aiutarmi a finir la conquista del detto reame. E quando sarà conquistato tutto, voi avrete i luoghi della vostra conquista e noi i nostri; imperciocchè questo reame è di gran danno a noi e a tutti i nostri dominii ». E il re d'Aragona gli rispose esser contento di ciò che avevagli detto, e ciò esser tutto vero; andasse dunque nel suo reame, si desse cura delle altre sue frontiere, imperciocchè egli toglieva sopra di sè la conquista del reame di Murcia, e gli giurava in faccia non andrebbe lunga stagione ch'egli avrebbe presa la città e buon tratto del reame.

Il re di Castiglia si alzò, lo baciò sulle labbra e gli disse: « Mio padre e mio signore; io vi rendo le mille grazie di ciò che m'avete detto; e poichè volete così, tornerò in Castiglia, metterò in buono stato tutte le frontiere che sono dal lato del reame di Granata, e spezialmente Cordova, Ubeda, Jaen, Baeza e la frontiera di Siviglia. Quando poi sarò sicuro che non possa avvenirmi alcun male dal lato del reame di Murcia, mi difenderò gagliardamente contro i re di Granata e di Marocco e da tutti i loro collegati. Il solo maggior pericolo cui poteva il mio reame essere esposto, era dal lato del reame di Murcia, ma da ora in poi, coll'aiuto di Dio e della sua benedetta madre nostra donna Santa Maria, voi m'avete promesso guardarmene ». Dopo questi accordi il re di Castiglia tornossene nel reame, e il re d'Aragona lo accompagnò oltre le sue frontiere, e provvide a tutti i suoi bisogni e a quelli del suo seguito, come abbiamo già riferito.

CAPITOLO XIII.

Come, dopo la partenza del re di Castiglia, il re don Giacomo ragunò i baroni e i maggiorenti, e narrò loro ciò che aveva promesso al re di Castiglia; e come mandò l'infante don Pietro a correre il reame di Murcia; e delle ricche prede ch'ei vi fece.

Lasceremo ora di parlare del re di Castiglia, che se n'è tornato nei suoi reami, e vi diremo del re d'Aragona che si apparecchiava ad entrare nel reame di Murcia. Ei tenne consiglio co' suoi figli e baroni, e tutti furono di parere che per via della promessa fatta al re di Castiglia e della quale avea loro data parte, bisognava entrare in Murcia. E ognuno di quelli promise andar seco a proprie spese e rischio, e di non abbandonarlo finchè rimanessegli alito di vita, e finchè egli non avesse condotta a fine la conquista. Il re ne fu contentissimo e li ringraziò cortesemente, e ordinò all' infante don Pietro di fare senz' indugio una correria in Murcia per esplorare tutto il reame. Laonde l'infante don Pietro ebbe una bella oste tutta di nobili e di cavalieri di Catalogna, d'Aragona e di Valenza, di cittadini, di marinai e d'almogaveri. Essi andarono per terra e per mare devastando e rovinando tutto il paese a lor voglia, e trattenendosi in ogni loco finchè non lo avessero spogliato e bruciato. E così fecero in tutti i contorni d'Alicante, di Nompot, di Aguast, e così a Elx, al Val d'Elda, al Val di Novelda, a Villena, a Asp, a Petrer, a Crivilent, a Catral, a Favanella, a Callosa, a Guardamar e ad Oriola; e si cacciarono innanzi fino al castello di Montagut che è nei dintorni di Murcia; e anche qui ruinarono e saccheggiarono ogni cosa. Il re saracino di Murcia andò loro incontro con tutte le sue forze numerose di cavalieri e di fanti, e il signor infante stette due giorni in battaglia ordinata, senza che il re di Murcia osasse misurarsi con lui; veramente il signor infante avrebbegli lanciato contro i suoi cavalieri se non fossero stati i canali d'irrigamento che separavano i due eserciti; ma questi canali erano così fitti e sì abbondanti di acqua che non vi fu modo di farlo. Nondimeno furonvi bei fatti d'arme,

e principalmente in una scorrerla che fece il signor infante, nella quale egli uccise loro dieci cavalieri ginnettieri (*da giannetto, piccolo cavallo*). E pertutto dove menava di sprone, non vi date a credere che fosse nemico il quale appena riconosciutolo fosse oso assalirlo corpo a corpo. Che dirò di più? Si trattenne un mese intero nel reame di Murcia incendiando e guastando; e tutti coloro che lo seguitarono si fecero ricchi delle grandi prede fatte in cattivi di ambi i sessi, in robe e bestiami che trassero seco. E il signor infante mandò al re suo padre meglio che mille capi di grosso bestiame, ventimila di bestiame minuto, mille prigionieri saracini e altrettante saracine. E il re donò un gran numero di questi cattivi al papa e ai cardinali, all' imperator Federico e al re di Francia; ai conti, ai baroni e ai suoi amici; e offerì le femmine alla reina di Francia sua figlia, alle contesse e alle altre dame di alto legnaggio; insomma li regalò tutti e non se ne ritenne un solo. Il Santo Padre, i cardinali e gli altri signori dell' orbe cristiano gliene furono veramente tenuti, e fecero divote processioni in onore di Dio che avea dato una si gran vittoria al signor infante.

Capitolo XIV.

Come il signor infante don Pietro lasciò il reame di Murcia; delle feste dategli dal re don Giacomo; e come il re avvisasse di andare in Aragona e di lasciare il signor infante don Pietro suo luogotenente e capo supremo di tutto il reame di Valenza.

Il signor infante, con tutta l' oste, giunse poscia nella città di Valenza, dove trovò il padre che gli fece le più liete accoglienze e le maggiori feste del mondo. Dopo i tripudii, il re chiamò in disparte l' infante, e lo invitò a raccontargli tutto quello che eragli avvenuto dal giorno della sua dipartita in poi; e l' infante obbedì. Il re s' avvide che non dicevagli mai una parola di quello che aveva operato egli stesso in questa guerra; e l' infante avea perfino vietato a chicchessia di farne motto.

Il re fu contentissimo di quel che avevagli narrato; e fu sorpreso più d'ogni altra cosa del giudicio e del senno del figliuolo; gli domandò poi che pensava si avesse a fare di quella conquista, e se parevagli tempo di porvi mano. « Padre mio, rispose l'infante, non sta me a dar questi consigli a voi che siete arca di sapienza; nulladimeno vi dirò che ne pensi, e dopo farete ciò che vi detti il senno vostro, e Dio si degnerà illuminarvi. Penso dunque che voi fareste bene andando a visitar l'Aragona, la Catalogna e Monpellieri, e tutti gli altri vostri dominii. Quanto a me, rimarrò alle frontiere, e farò ai nostri nemici una tal guerra che non avranno tempo di seminare, e se lo faranno, non potranno raccogliere. In capo a un anno potrete tornare a Valenza con tutte le vostre schiere, nel mese d'aprile, allorquando si raccolgono in questo paese i primi grani e in cui si fa la mietitura degli orzi, e poscia andrete alla volta di Murcia, che stringerete d'assedio. E nel tempo che sarete là, io correrò il paese e munirò i passi affinchè il re di Granata non osi venire a soccorrer Murcia. Così voi distruggerete la città e il reame ».

« Piacemi il vostro consiglio, disse il re, e vo' che si faccia come voi avete pensato ».

E di subito mandò ordini scritti per tutto il reame di Valenza, ai maggiorenti, ai prelati e agli altri personaggi, ai cavalieri e ai cittadini, affinchè ciascuno si trovasse in un dato giorno a Valenza. I suoi comandi furono obbediti, e in quel giorno fissato erano tutti ragunati nella chiesa cattedrale di nostra Donna Santa Maria di Valenza, e il signor re fece una bella parlata, dove disse ottime cose atte alla circostanza. Ordinò a tutti di riconoscere per capo e luogotenente il signor Infante don Pietro; e ingiunse loro di obbedirgli come a lui stesso. Finalmente lo lasciò suo vicario maggiore, e rivestito dei suoi poteri in tutto il reame di Valenza. Tutti con gioia lo tennero e lo riconobbero qual era rivestito di tutti i poteri del padre.

Dal canto suo l'infante fu soddisfattissimo d'essere rivestito di questi poteri, sapendo soprattutto ch'egli rimaneva in un luogo dove potrebbe segnalarsi ogni giorno con bei fatti

d'arme. Ma non facevane mostra, poichè suo padre ignorasse la gran voglia che avea di dar prova del suo coraggio; imperciocchè se il re avesse potuto prevedere la decima parte dei rischi cui anderebbe ad esporsi suo figlio in que'due reami, non ve lo avrebbe lasciato andare per tema di perderlo. Laonde nascondea così bene i pericoli cui affronterebbe nelle sue imprese, che il padre ignoravali pienamente; all'opposito, pensava che suo figlio governerebbe la guerra con prudenza e con maturità di giudizio; tale almeno era la sua persuasione. Ma nell'ora della pugna l'infante non lasciavasi trattenere nè da ponte, nè da ponticello; poichè dove più era perigliosa l'impresa, là eravate sicuri d'incontrarlo; e così ogni cosa riuscivagli prosperamente, poichè quando si ha sotto gli occhi il suo duce naturale, non si pensa ad altro che a difenderne la vita e l'onore; ed allora non si pensa più nè a moglie, nè a figliuoli, nè a figlie, nè ad altra persona al mondo, e solo preme aiutare il suo signore a uscir vittorioso dal campo, onorato e pieno di vita. I Catalani e gli Aragonesi e tutti i sudditi dei re d'Aragona hanno questi principj scolpiti nel cuore più di tutti gli altri uomini; poichè sono pieni di schietto amore pei loro signori, ed è naturale in essi.

CAPITOLO XV.

Come il re don Giacomo entrò in Aragona e andò a Monpellieri, e come Monpellieri, che spettava alla corona d'Aragona, si unì alla Francia, e come l'infante don Pietro fece guerra al re saracino di Murcia.

La corte si separò in ottima armonia e molto contenta; il re se ne andò in Aragona, poi in Catalogna, nel Rossiglione e a Monpellieri. È proprio d'ogni uomo e d'ogni creatura d'amar la patria e i luoghi che li han visti nascere; perciò il signor re che era nato a Monpellieri, amò sempre questa città, e debbono amarla anche tutti i suoi discendenti, per via della nascita miracolosa del detto re. Io vi dirò per giunta che il re d'Aragona non ha avuto e non avrà mai sudditi che amino più dei buoni abitanti di Monpellieri i discendenti del re don Giacomo. Ma da quel tempo in poi sono venuti

molti da Cahors, da Figeac e da Sant'Antonio, come pure gente di altre contrade, che trovavano ottimo il paese, e costoro non sono originarj di Monpellieri, e perciò avvenne che la casa di Francia vi ha assodata la sua autorità (1). Ma credete a me che questa cosa non è piaciuta e non piacerà mai ai veri natii del paese. Così tutti i paesi dei discendenti del detto signor re debbono amare di vero cuore e d'anima gli abitanti di questa città, i quali non denno andar senza questa benevoglienza per via di trenta o quaranta famiglie dei suddetti uomini che sono andati a starvi. Ed io prego e scongiuro all'incontro tutti i signori, maggiorenti, cavalieri, cittadini, mercatanti, patroni di navi, marinai, almogaveri e fanti che abitano le terre del re d'Aragona, di Maiorca e di Sicilia, di amare e di onorare quanto più possono quegli abitanti di Monpellieri in cui s'imbattessero. E se faranno così, fruiranno della grazia di Dio, di nostra Donna Santa Maria di Valenza, di nostra Donna delle Tavole di Monpellieri, e del re Giacomo che vi nacque; essi ne goderanno non tanto in questo che nell'altro mondo, e per giunta saranno più accetti allo stesso re, e serberanno la buona amicizia che debbe durar per sempre fra esso e noi, se piace a Dio.

Avendo il re lasciato il reame di Valenza, il detto infante lo resse con gran dirittura, e non v'era Saracino, nè altri che non fosse punito se si fosse reso reo di qualche forfatto. Nel tempo stesso fece con attività e con vigore la guerra contro il re saracino di Murcia, di modo che i Saracini non sapeano che sarebbe di loro; perocchè quando se lo credeano lontano due giornate, se lo trovavano addosso a correre le loro contrade, a togliere, a incendiare, a saccheggiar tutti i loro beni. Indicibile era dunque la paura che avea messa loro in corpo; e non fece altro per un anno intero, mentre il re davasi bel tempo, visitando tutti i suoi reami. Egli poi pas-

(1) Nel 1283 Giacomo II di Maiorca per mezzo d'un atto riconobbe che la città di Monpellieri, il castello di Lates, chiamato altra volta il *Palu*, e tutte le altre castella e villaggi della baronia di Monpellieri e dei contorni, quali furono posseduti da Guglielmo di Monpellieri, erano del reame di Francia, per esser dipendenti dalla Chiesa di Maguelone.

sava vegghiando le notti, sopportava il freddo, il caldo, la fame e i disagi, incalzando senza posa i Saracini e non pensando a darsi un sol giorno di riposo.

Durante le nostre maggiori feste, quando i Saracini s' imaginavano che anch' egli si desse bel tempo, allora appunto piombava su loro, li batteva, li faceva prigionieri, e dava al sacco i loro beni. Assicuratevi che non fu mai figliuolo di re più destro di lui, nè più coraggioso, nè più bello, nè più savio, nè più destro di tutte le membra. Perlochè si può dire di lui, « ch' ei non è nè angiolo, nè diavolo, ma uomo perfetto ». E a buon dritto gli si applica questo proverbio, imperciocchè egli è davvero un uomo compiuto di tutte grazie. In questo tempo il re suo padre giulivo e contento andava perlustrando tutti i suoi paesi.

Capitolo XVI.

Come il signor re tornò a Valenza nel giorno fissato con grande esercito, e strinse d'assedio la città di Murcia; come se ne impadronì per accordi; e in qual anno ciò avvenne.

Il re nel tempo prescritto tornò nel reame di Valenza con una parte della sua oste, ed entrò in Valenza meglio fornito e più poderoso per terra e per mare che mai nol fosse stato alcuno in guerra con un altro re.

Penetrò in seguito nel reame di Murcia per mare e per terra, rasentando il mare affinchè le sue genti fossero sempre provviste di viveri; prese il castello e la città d'Alicante e Elx e tutti gli altri luoghi che vi ho già nominati, i quali giacciono fra i reami di Murcia e di Valenza, e strinse d'assedio la città di Murcia, bella, nobile e forte città, cerchiata di solidissime mura più d'alcun'altra città al mondo. Giunto al cospetto della città, ordinò l' assedio in modo che niuno potè da alcun lato accostarvisi. Che potrei dirvi ora? L' assedio durò tanto che i Saracini scesero con lui agli accordi, contenti di abbandonare al re d'Aragona la metà della città, e di serbarsene l'altra, ma sotto l'alto dominio di lui. Perlochè fu fatta in mezzo alla città una via, che è delle più belle che veggasi in alcun' altra

città del mondo; e questa via è lunga e larga, e comincia a quel punto dove si fa il mercato, in faccia ai Padri Predicatori, e va fino alla chiesa maggiore di nostra Donna Santa Maria; in questa via sono i pellicciai, i cambiatori, i fondachi di panno e parecchie altre botteghe. Quando la città fu così spartita in due, il re ne popolò la metà di sua gente; ma i Saracini non stettero guari ad avvedersi che la buona armonia non poteva durare fra essi e i cristiani nella stessa città; e supplicarono il re di voler prendere anche l'altra loro metà, e di popolarla come più gli andrebbe a grado, e di dar loro un terreno ch' e' potessero cinger di mura per starvi sicuri. Il re fece paga con piacere la loro richiesta, e dette loro un terreno fuori della città, ch' essi serrarono di mura. E questo loco si disse Rexacha, e vi si stabilirono.

Ora questa città di Murcia fu presa dal re don Giacomo d'Aragona nell' anno 1266.

Capitolo XVII.

Come Murcia fu popolata di Catalani; come il re don Giacomo rilasciò tutta la sua porzione al re di Castiglia suo genero, e come tornato a Valenza, fece tenere una corte plenaria, nella quale nominò procuratore e vicario generale del reame d'Aragona e di Valenza l'infante don Pietro, e l'infante don Giacomo di Maiorca.

Dopo aver presa la detta città ed averla popolata di Catalani, ei fece altrettanto di Orlola, di Elx, di Guardamar, di Alicante, di Cartagena e di altri luoghi. Perlochè potete star certi che tutti coloro che abitano Murcia e i nominati luoghi sono veri Catalani, parlano il più bel catalano del mondo, e sono tutti buoni armigeri e pronti a tutto, e si può dire ch' e' sia uno dei più gradevoli reami del mondo. E vi dico davvero che nè io, nè altri possiamo conoscere due provincie migliori e più fiorenti in tutte cose dei reami di Valenza e di Murcia.

Quando il detto signore ebbe popolato Murcia e gli altri luoghi, rilasciò la sua porzione al re di Castiglia suo genero, affinchè potesse in ogni caso difendersi, e per potersi reggere l' uno coll' altro. Rilasciò particolarmente al suo genero, l' infante don Manuello, Elx, il val d' Elda e di Novelda, Asp e

Petrer. Il re don Alfonso di Castiglia creò pure il detto infante don Manuello adelantado (governatore) di tutta la sua porzione, affinchè queste terre così riunite potessero difendersi contro i Mori. Il re d'Aragona, dando la sua parte di reame a don Alfonso di Castiglia e al suo genero l'infante don Manuello, vi appose la condizione che quando le richiederebbe, se gli avessero a rendere. Essi lo promisero e ne distesero scritture in buona forma. Così ricuperò i detti dominii la casa d'Aragona, come ve lo narrerò a suo tempo.

Quando il re d'Aragona ebbe popolato tutte quelle contrade e confidatele al suo genero, andò a Valenza e vi tenne le cortes (*parlamento*), e furono numerose e ben composte. Vi comparvero i suoi figliuoli, che furono contentissimi di trovarsi col re loro padre e coi maggiorenti, i baroni, i prelati, i cavalieri, i cittadini e gli uomini delle città. La festa fu splendida, e il comune dette bellissimi divertimenti. Dio avea fatte tante grazie al re e ai suoi figliuoli che non debbe far maraviglia se ora se ne rallegravano tutti con Dio.

In questa corte plenaria ordinò il re si riconoscesse per procuratore e per vicario generale di Aragona, di Valenza e di tutta la Catalogna fino al colle di Paniças, il signor infante don Pietro; creò eziandio vicario e procuratore generale del reame di Maiorca, di Minorca e d'Ivica, della contea del Rossiglione, del Conflent, della Cerdagna e di Monpellieri, l'infante don Giacomo, affinchè ambedue ci vivessero da signori colle reine loro spose, i loro infanti ed infante, ed affinchè i loro paesi fossero meglio amministrati e meglio governati, e per poter egli stesso, finchè vivesse, apprezzare l'ordine, il senno e la buona condotta di ciascuno; imperciocchè è certo che non si può conoscer bene un uomo, qualunque sia la sua condizione, sennonchè quando abbia in mano il potere. Allorquando si è dato il potere a qualcuno, si può sapere di che sia capace un uomo o una donna; ed ecco perchè il detto signore voleva far così. Nello stesso tempo intendeva a riposarsi alquanto e ad andare a visitar le sue provincie.

Dopo avere ordinate le cose in questo modo, le cortes si sciolsero contentissime per andare ciascuno alle sue brighe, e

il re si dette a visitar le sue provincie, pieno di gioia e di soddisfazione. E dove sapeva che erano le reine sue nuore e i suoi nipoti, andava a far visita e far loro mille gentilezze, e sollazzavasi molto con questi e con quelle.

CAPITOLO XVIII.

Come il signor infante don Pietro vesti cavalieri i nobili don Ruggero Lauria e don Corrado Lancia, e fece sposare a don Ruggero di Lauria la sorella di don Corrado Lancia.

Il detto signor infante don Pietro avea nel suo palagio due figliuoli di cavalieri che erano venuti colla reina Costanza sua moglie, uno chiamato don Ruggero di Lauria, era di ottima famiglia e uscito di signori banderesi (1). Sua madre chiamavasi Bella; aveva educato la detta reina Costanza, ed era venuta con lei in Catalogna; ed era savia, onesta e buona donna. E stette là per tutto il tempo che visse la reina; il suo figliuolo, chiamato don Ruggero di Lauria, continuò a star con lei, e fu educato alla corte. Era tuttavia fanciullo quando venne in Catalogna; la sua baronia era in Calabria, e componevasi di ventiquattro castella riunite; e il loco principale di questa baronia chiamasi Lauria. Il detto don Ruggero di Lauria, fattosi adulto, fu uomo avvenente e molto amato dalla reina e da tutta la corte. Era venuto nel medesimo tempo colla reina

(1) A questa voce Banderesi (*banneret*) il Du-Cange riporta le seguenti parole tratte da un antico cerimoniale MS. « *Quand un chevalier ou écuier a la terre de quatre baccelles, le roy lui peut bailler banniere, à la primiere bataille où il se trouve; à la deuxieme il est banneret, et à la tierce il est baron* ». E più sotto: « *Quand un chevalier a longuement servi et suivi les guerres et qu' il a terre assez tant qu' il peut tenir cinquante gentilshommes pour accompagner sa banniere, il peut licitement lever banniere et non autrement; car nul autre homme ne peut porter banniere en bataille, s' il n'a cinquante hommes d'armes et les archiers et les abalestriers qui y appartiennent, et s'il les a, il doit à la primiere bataille apporter un pennon de ses armes, et doit venir au connetable ou aux mareschaux, et s' il lui octroyent, doivent faire sonner les trompettes pour tesmoigner, et doit-on couper les queues du pennon, et lors le doit lever et porter avec les autres au dessous des barons* ».

un altro fanciullo di onorevole casata, figlio di conte e parente della reina, il quale chiamavasi don Corrado Lancia; e venne anche con una sua sorella, tuttavia bambina stata allevata presso la stessa reina. Questo don Corrado Lancia era dei più begli uomini del mondo, dei più facondi e più istruiti, di modo che dicevasi allora che il più bel catalano era parlato da lui e da don Ruggero Lauria. Nè ciò debbe sorprendere, imperciocchè venuti bambini ambedue in Catalogna, siccome v'ho detto di sopra, ed avendo abitato diverse città della Catalogna e di Valenza, tolsero tutto che parve loro migliore e più bello nella lingua; e per questa ragione ambedue furono i Catalani più perfetti e meglio parlanti la lingua catalana.

Il signor infante don Pietro li vestì ambedue cavalieri, e dette in sposa al nominato don Ruggero Lauria la sorella di don Corrado Lancia, che era savia, buona ed onesta donzella. Da questa sua donna egli ebbe un figliuolo nomato Ruggero che gli sopravvisse, e che sarebbe stato uomo di gran merito, se non fosse morto in età di ventidue anni. Sarà parlato di lui in seguito; imperciocchè avvennero sì gravi casi durante la sua vita, che avremo pur troppo a ragionar di lui a tempo e luogo.

Ebbero anche tre figlie, che furono donne eccellenti; la maggiore sposò il nobile don Giacomo di Xirica, nipote del re don Pietro, il quale fu dei più prestanti baroni e dei più amabili e ragguardevoli uomini di Spagna per parte del padre e della madre; l'altra andò moglie del nobile don Noto di Moncada; e la terza del conte di San Severino; il qual luogo di San Severino è un principato. La detta sorella di don Corrado Lancia morì dopo essersi sgravata di questi quattro figli; e fu una grande sventura per via del suo marito; e più ancora pei suoi figliuoli che erano tuttavia in tenera età. In seguito il detto nobile don Ruggero di Lauria tolse in moglie la figlia di don Berengario d'Entença, che è delle case più cospicue dell'Aragona e della Catalogna; e n'ebbe due maschi e una femmina che gli sopravvissero. Ora lascio di parlare del nobile don Ruggero di Lauria, proponendomi di tornarne a parlare, imperciocchè le sue imprese furono tali che bisognerà pure

ch' lo ve ne ragioni, e si può dire che non fuvvi mal uomo cui senz'esser figliuolo di re accordasse Iddio tanti favori, e che facesse tanto onore al signor suo in tutte le cose che gli furono ordinate.

Capitolo XIX.

Come dopo aver sollecitata l'attenzione, ciò ch'era giusto, l'autore racconta del gran combattimento che il nobile don Corrado Lancia con quattro galee dette alle dieci galee del re di Marocco.

Torno a parlare alquanto del suo cognato (di Ruggero Lauria) don Corrado Lancia, a proposito d'una bella azione che fece per la grazia di Dio e del re don Pietro d'Aragona. È vero che il regno del re don Pietro d'Aragona venne più tardi, ma questo fatto vo' raccontarvelo subito, perchè sta bene qui come altrove; e fo così perchè, dovendo parlare di questi due ragguardevoli uomini, mi torna più in acconcio ora che più tardi dire della bella impresa di don Corrado Lancia; imperciocchè, purchè il fatto che si racconta sia vero, lo si può collocare in un libro dove più piace; e d'altra parte, mi toccherebbe forse a parlarne in un momento in cui venisse ad interrompere il filo del mio racconto; e poi alla fine, è storia brevissima. Prego dunque ciascuno di scusarmi se m'è paruto raccontare, prima del tempo in cui dovrebb'esser collocata, qui e non altrove questa storia. E se sarò interrogato intorno a ciò, risponderò che, dopo tutto quello che ho detto, mi ho per iscusato abbastanza. Pure, in qualsiasi luogo il fatto si legga, vi do parola che quello che sto per scrivere è cosa vera, e voi non dovete dubitarne; io dunque vi racconto la grazia che Dio fece a questo valentuomo di Corrado Lancia.

Il signor re d'Aragona dovea ricevere un tributo perpetuo dal re di Granata, dal re di Tlemecen e dal re di Tunisi; e siccome questo tributo non gli era stato da un pezzo pagato, il re fece armare a Valenza quattro galee che dette a reggere a don Corrado Lancia. Questi veleggiò al porto di Tunisi, a Bugia e lunghesso tutta la costa, distruggendo e ponendo a sacco i porti. Mostrossi poi sulle coste di Tlemecen, in un'isola detta

Alabiba, per farvi provvigione di acqua, e nel tempo medesimo dieci galee di Saracini del re di Marocco vennero anch'esse a provvedersi d'acqua, e queste dieci galee di Saracini erano bene allestite ed armate, e piene dei migliori Saracini che mai fossero stati; ed aveano già fatto gravissimi danni ai legni cristiani, e traevano seco gran numero di cattivi, ciò che era un gran peccato.

Le galee di don Corrado Lancia veggendosi venire incontro le dieci galee saracine, uscirono dalla loro stazione, e i Saracini, che già aveano saputo di quelle galee, avendole scorte, cominciarono a gridare: « *Aur Aur!* » nel loro linguaggio, e piombarono loro furiosamente addosso. Le galee di don Corrado Lancia si dettero a bordeggiare, si riannodarono e tennero consiglio fra loro. « Signori, prese a dire don Corrado Lancia, voi sapete che la grazia del Signore non si scompagna mai dal re d'Aragona e dai suoi sudditi; voi non ignorate quante vittorie ha riportate sui Saracini; e il re d'Aragona è presente con noi su queste galee, poichè ecco qui lo stendardo che lo rappresenta; e così, poichè egli sta con noi, la grazia di Dio sarà con voi e vi darà la vittoria. Sarebbe cosa molto vituperevole per il detto signore e per la città di Valenza, di dove usciamo tutti, se ci dessimo alla fuga al cospetto di questi cani, cosa che non fecero mai i sudditi del re d'Aragona. Io vi esorto dunque a ricordare il potere di Dio e di nostra donna santa Maria, la nostra santa fede cattolica e l'onore del re e della città di Valenza e di tutto il reame, e ad assalire gagliardamente le loro galee ormeggiate come le nostre. Adoperiamo oggi di tal modo ch'abbiasi a parlar di noi per sempre. Certamente le vinceremo, e ne avremo gran pro. Per certo abbiamo su quelle un gran vantaggio, poichè sta in noi di ritirarci o di costringerli a combattere a grado nostro. Ciascuno dica perciò il suo parere; io ho detto il mio; e vi ripeto, vi prego, e vi comando a nome del re e della città di Valenza di appiccar tosto la pugna ».

E, « combattiamo, combattiamo » sclamarono ad una tutti; « addosso, addosso », e ciò dicendo si precipitano alla pugna; i Saracini fanno altrettanto. Don Corrado Lancia voga

su loro così bene come s' avesse le redini in mano, e tanto seppe fare che non pochi Saracini dissero al loro capitano che le galee s' inoltravano per rendersi. Una gran parte di costoro davasi a creder così, poichè, avendo sulle loro navi prestantissimi cavalieri, non potevano imaginarsi che i cristiani fossero tanto stolti da assalirli; ma l'almirante dei Saracini che era marinaio sperimentato, che s' era trovato a parecchi combattimenti, e sapeva a prova che fossero i Catalani, scrollò il capo, e disse: « Baroni, avete travolto il senno; voi non conoscete come me la gente del re d'Aragona, siate certi che ci vengono incontro propriamente e appositamente per combatterci, e pronti a morire se faccia d'uopo; guai al figlio di buona madre che gli aspetterà! e poichè sono deliberati di vincere o di morire, cacciatevi bene in capo che se tutti noi non facciamo oggi il dover nostro, siam tutti morti o prigionieri. E piacesse a Dio che io fossi cento miglia lontano da loro! Ma poichè ci siamo, mi raccomando a Dio e a Maometto ».

E allora fece dar fiato alle trombe e suonar le nacchere; e cacciando alte grida, cominciarono un vigoroso assalto. Dal canto loro le quattro galee cristiane, senza alitare, senza far motto e senza scompiglio, slanciaronsi in mezzo alle galee nimiche; l' urto fu tremendo, la pugna durò dalla mattina alla sera; niuno pensò a mangiare o a bere: ma il vero Dio nostro Signore, la sua beata Madre, donde piovono tutte le grazie, e la buona stella del re d'Aragona fecero che la vittoria fu dei nostri; di modo che le dieci galee furono o guastate o tolte, e gli uomini uccisi o fatti prigionieri. Grazie sieno all' autore di questa impresa! I vincitori liberarono i cristiani cattivi che trovavano sulle navi nimiche, e dettero a ciascun d' essi una porzione del bottino uguale a quella che avevano avuta essi, e tornarono pieni d' onore e di gloria a Valenza, traendo seco le galee e molti Saracini cattivi, un gran numero de' quali erasi celato nel fondo delle navi.

CAPITOLO XX.

Nel quale si narra come il re delle bel guiderdone alle vedove dei cristiani morti in questa pugna; come i buoni signori fanno i buoni vassalli; e come uno sia felice d' esser suddito della casa d'Aragona piuttostochè di tutt' altra.

Il re fece la grazia di lasciare ai soldati tutta la preda tolta, non volendosene appropriare nè il quinto, nè la più picciola parte; e volle che le mogli ed i figliuoli di coloro che erano morti in quel combattimento avessero la loro porzione siccome quelli che erano vivi, e tutti furon contenti, e ciò parve a tutti sì giusto, che n'ebbero vivo desiderio di portarsi sempre meglio, e lo provarono apertamente nelle imprese e nelle pugne che avvennero dopo, come vi racconterò. Ciò vi persuada che i buoni signori contribuiscono assai a far i buoni vassalli, e i signori d'Aragona più degli altri; imperocchè potrebbe dirsi che questi non sono i loro padroni, ma sì i loro amici. Se si riflettesse quanto gli altri re sono duri e crudeli inverso i loro popoli, e quante grazie per lo contrario prodigano i re d'Aragona ai loro sudditi, si dovrebbe baciar la terra ch'e'calpestano. Se mi si chiedesse: « Don Muntaner, quali sono dunque i favori che i re d'Aragona fanno ai loro sudditi più degli altri re? » Risponderei, prima, che essi governano i maggiorenti, i nobili, i prelati, i cavalieri, i cittadini, i borghesi, e la gente di campagna, con più schiettezza e dirittura di ogni altro signore del mondo; che ognuno può farsi ricco senza paura gli sia richiesto o preso più che la ragione o la giustizia comporti; e questo non può dirsi degli altri signori; e perciò i Catalani e gli Aragonesi hanno cuore più generoso, perchè nelle loro azioni non sono violentati, e niuno può esser uomo di guerra se non ha cor generoso. I loro sudditi hanno poi questo vantaggio, che ognuno può parlare al suo signore tutte le volte che glie ne venga la voglia, ed è sempre ascoltato con benevoglienza, e n' ha risposte cortesi e graziose. Da un altro lato se un maggiorente, un cavaliero, un onesto borghese vuol maritar la sua figlia, e li prega di onorar la cerimonia colla loro

presenza, questi signori anderanno in chiesa, o altrove, dove placerà più a chi l'invita. Ugualmente se alcuno muore, o se ne celebra l'anniversario, vi andranno come se si trattasse di un loro parente; nè questo fanno davvero gli altri signori. Di più nelle grandi feste, invitano in copia la gente dabbene, nè si fanno schifi di accogliere ai loro banchetti in pubblico e nel luogo stesso dove mangiano tutti gl'invitati, e neppur questo si vede mai altrove. Poi se un maggiorente, se un cavaliero, un prelato, un cittadino, un borghese, un lavoratore od altri offre loro in dono o frutta o vino o altre cose, non saranno schizzinosi a mangiarne, e nelle loro castella, nei casali e nelle ville, accettano gl'inviti che loro si fanno, mangiano di ciò che si pone loro davanti, e giacciono nelle camere che loro si assegnano. Ovunque vadano a cavallo, nelle città, luoghi e borgate, si mostrano ai loro sudditi, e se la povera gente, uomini e donne, dice loro di fermarsi, si fermano, l'ascoltano, l'aiutano nelle sue strettezze. Che dirò di più? Sono tanto buoni, tanto benevoli verso i loro sudditi, ch'io non potrei ridirvelo con parole, tanto ci sarebbe da scrivere; e perciò, i loro sudditi sono pieni d'amore per essi, e non hanno paura di morire per esaltarne l'onore e la potenza, e non v'ha ostacolo che li trattenga, sia pur di caldo, di freddo, di disagi e pericoli. E per questo Iddio dà favore alle loro azioni e ai loro popoli, e dà loro a larga mano vittorie. E altrettanto avverrà pel futuro, se piace a Dio; e potranno trionfare di tutti i loro nimici. Ora lascio da banda questa materia, e torno a dire del re d'Aragona e dei suoi eccellenti figliuoli.

Capitolo XXI.

Come il re don Giacomo d'Aragona ebbe un breve dal papa perchè si portasse al concilio che fu tenuto nella città di Lione: e come il re Alfonso di Castiglia gli facesse dire ch'e' bramava andare a quel concilio e traversare i suoi stati.

Il re don Giacomo erasi trattenuto un pezzo nelle su terre, e così avevano fatto gl'infanti don Pietro e don Giacomo; quando giunse un messaggio al re d'Aragona col quale

annunciavaglisi che il pontefice convocherebbe un concilio generale nella città di Lione sul Rodano, e che pregava i re di tutta cristianità di intervenirvi, essi o per loro ambasciadori. Il re si apparecchiò per andarvi, e mentre meditava al modo più onorevole per mostrarvisi, ebbe oratori del re Alfonso di Castiglia suo genero, che faceagli nota la sua intenzione di andare al concilio e di traversar le sue terre colla reina e con molti dei suoi figliuoli, e che avea due motivi per passar dai suoi stati; il primo, perchè la reina e i suoi figliuoli bramavano ardentemente di veder lui e i suoi figliuoli; il secondo, perchè doveano agitarsi quistioni gravi al concilio, e desiderava, prima di recarvisi, di avere i suoi consigli, siccome quelli d'un padre, e quelli pure degl' infanti don Pietro e don Giacomo, ch'ei riguardava siccome suoi fratelli.

Il re e gl' infanti furono contentissimi di questa notizia, e per mezzo degli stessi oratori del re di Castiglia, gli mandarono grandi somme di danaro, e gli fecero sapere che la sua venuta farebbe loro un gran piacere, e che poteva disporre del loro paese come di cosa sua; che lo pregavano però di far sapere per dove gli piaceva di passare e il giorno in che giugnerebbe.

CAPITOLO XXII.

Come il re Alfonso di Castiglia facesse sapere al re d'Aragona che desiderava passar da Valenza, e quando.

Gli oratori del re di Castiglia, per via delle buone nuove che avevano arrecate, partirono carichi di doni del re e degl'infanti, e tornarono in Castiglia soddisfatti e contenti, cogli oratori che il re d'Aragona e gl' infanti spedivano al re di Castiglia; e furono bene accolti dal re, dalla reina, dagl'infanti Ferdinando e Sancio e da tutti gli altri, e più quando si seppe l' esito della loro missione, e che si udì tutto quello che riferirono.

Furono colmati di regali anche gli oratori del re d'Aragona, e si resero le mille grazie a lui e agl' infanti delle loro offerte, e si fece saper loro che entrerebbero pel reame di Valenza, fissandone l' epoca.

Il re d'Aragona e gl'infanti ne provarono una vera gioia, e cominciarono a dar ordini per tutto dove aveano a passare per le loro terre fino a Monpellieri affinchè vi fossero preparate vittovaglie e quanto facesse di mestieri; e gli ordini furono così precisi che mai altro signore al mondo con tutto il suo seguito non fu trattato tanto bene quanto lui. Dal momento che il re di Castiglia entrò sulle sue terre, fino a che non avesse lasciato Monpellieri, nè egli, nè le persone che stavano con lui dovevano spendere un danaio, e fu loro così abbondantemente provveduto come era stato fatto innanzi per lui nel reame di Valenza. E tanto bene procedettero le cose che il re di Castiglia e la reina e tutti coloro che li accompagnavano erano maravigliati come il paese della Catalogna potesse sopperire a tante spese; poichè non s'imaginavano che le terre del re d'Aragona fossero così abbondanti e così fertili, come anche voi lo vedrete in seguito.

Capitolo XXIII.

Come il re don Giacomo si apparecchiò a partire pel concilio; e delle feste che delle al re di Castiglia che traversava i suoi stati per andarvi anch'egli.

Lasciamo ora questi fatti sui quali torneremo poi, e parliamo del re d'Aragona. Quando egli ebbe d'accordo cogl'infanti ordinate tutte queste cose, pensò ai modi di presentarsi al concilio in onorevole mostra, tanto più perchè i cardinali e gli altri del consiglio del pontefice gli avevano fatto dire, che il Santo Padre aveva non solo desiderato convocare questo concilio per goder del piacere di vedere il re d'Aragona con i due suoi illustri generi, il re di Francia e il re di Castiglia, e anche le reine sue figlie e i suoi nipoti, quanto ancora per voler avere del bene di contemplare l'effetto dell'opera di Dio nel nascimento miracoloso procurato al detto re d'Aragona; e perchè voleva che il re, il quale era dei più assennati, dei più prudenti e dei più bravi uomini del mondo, tenesse consiglio con lui, e si apparecchiasse con tutta cristianità a passare oltremare per combatter gl'infedeli.

Quando il signor re ebbe allestito il viaggio, pensò di andare incontro al re di Castiglia, e di recarsi in persona nel reame di Valenza per esaminare se tutti i provvedimenti necessari fossero stati presi. E fu fatto consapevole d'ogni cosa, e si assicurò non esservi modo di far meglio; allora il re e gl'infanti avvicinaronsi al punto per dove il re di Castiglia sarebbe entrato.

Il re di Castiglia, la reina e gl'infanti, saputo che il detto signor re e i suoi figliuoli s'erano apparecchiati a riceverli con magnificenza e con pompa, s'affrettarono, e appena posto il piede sul terreno d'Aragona, trovarono il signor re e gl'infanti che li ricevettero con piacere e con giubilo, e i sudditi del re d'Aragona fecero grandi feste e processioni. Dal dì dell'ingresso fino al loro arrivo a Valenza, furono fatti indicibili giuochi, allegrezze, tornei, caroselli di cavalieri, danze di selvaggi, cavalcate, mostre d'uomini d'arme, corse di galee e di navi, che la gente di mare faceva correre sulla grande strada sopra carrette, e finalmente infiniti combattimenti di tori e mascherate; e questi giuochi erano così frequenti nei luoghi per dove il re e la reina doveano passare, che essendo scesi alla chiesa di San Vincenzio a far le loro devozioni arrivando, fu notte buja prima che di qui fossero giunti al palazzo, dove il re avea dato ordine che andasse a smontare il re di Castiglia. La reina e gl'infanti ebbero anch'essi alloggiamenti convenevoli. Che vi dirò di più? Le feste di Valenza durarono per quindici giorni; di tal fatta che niun artigiano o altri non misero mano a lavori, poichè giuochi, balli e feste si rinnovellavano ogni giorno.

Farei stupire raccontando quanta era l'abbondanza dei viveri che il re d'Aragona facea distribuire alla gente del re di Castiglia. Se volessi dirvene minutamente, la cosa andrebbe per le lunghe, e non arriverei mai in fondo. Vi dirò dunque che partirono da Valenza e andarono a nostra Donna del Poggio di Murviedro, poi a Borriana, a Castella, a Cabaynes, a Coves e a San Matteo; poi a Ulldecona e alla città di Tortosa; e qui furono festeggiati siccome a Valenza, e si trattennero sei giorni. Poscia andarono al colle di Balaguier, e passarono per

San Giorgio, perchè allora il villaggio della fontana di Perallo non esisteva. Quinci andarono a Cambrils e poi alla città di Tarragona.

Sarebbe opera vana voler ridire delle feste e delle onorificenze che fecero loro l'arcivescovo di Tarragona e i due vescovi della sua provincia, che sono della signoria d'Aragona. Gli abbati, i priori, e gran numero di monaci e di altri ecclesiastici, li ricevettero con grandi processioni, cantando e lodando Dio. Stettero otto giorni a Tarragona, e s'avviarono poscia a Sarbos e a Villafranca, che è città bella e cospicua. Anche qui furono festeggiati ed ebbero onorificenze quante in una città capitale; e vi si trattennero due giorni, e poi andarono a San Clemente e a Barcellona. Non fa d'uopo ch'io vi dica come vi fossero accolti; sarebbe difficile raccontarlo. Siccome Barcellona è la più bella e la più opulenta città del signor re d'Aragona, potete figurarvi di qual fatta fossero le feste; le cose andarono qui come nelle altre città; ed essi vi stettero dieci giorni; poi andarono a Granioles, a Hostalrich, e da Hostalrich alla città di Girona. Se ebbero feste anche qui, non vale dirlo; i borghesi soli, senza parlar dei cavalieri, che havvene in copia in questa contrada, fecero tanto e tanto che tutti ne furono sorpresi. E vi si trattennero quattro giorni, e poi andarono a Basquera e a Pontons; dopo di che il re e la reina e tutto il loro seguito vennero ad alloggiare a Peralada; ed io lo so, perchè allora era fanciullo, e il re e la reina dormirono quella notte in una camera della casa di mio padre, dove vi ho raccontato che avea giaciuto anche il suddetto re d'Aragona. E perchè il re e la reina di Castiglia stessero insieme in quella notte, nella casa di Bernardo Rossinyol che era contigua a quella di mio padre, furono praticate sette porte onde il re potesse passar dalle sue stanze in quelle della reina. E queste cose ve le posso assicurare, non perch'io le abbia sentite dire, ma perchè le ho vedute.

E sì trattennero due giorni a Peralada, perchè don Dalmazio di Rochabara, signore di Peralada, avea supplicato il re d'Aragona di permettergli ch'e'lo ricevesse un giorno a Peralada, e il re che voleagli molto bene, gli disse che tratter-

rebbesi un giorno a Peralada per sue faccende, e il giorno di poi glielo accorderebbe intero per favore speciale. Dalmazio ne lo ringraziò molto, e dovea farlo a buon dritto, imperciocchè la fu cosa che il re non aveva accordata nè a maggiorente nè ad altro prelato di Catalogna, fuorchè a lui solo; e perciò Dalmazio gliene fu riconoscentissimo.

Dopo aver passato due giorni a Peralada fra i tripudii e le allegrezze, andarono alla Junquera, al Boulou e a Mas, vaghissimo luogo che apparteneva ai Tempieri; e di qui entrarono a Perpignano. Non mi domandate delle feste che v'ebbero; dirò solo che durarono otto giorni. Di qui andarono a Salses, a Villafranca e a Narbona. Amaury di Narbona dette loro gran feste e divertimenti; imperciocchè egli e il signor infante d'Aragona aveano sposate due sorelle, figlie del conte di Foix. Stettero due giorni a Narbona, poi andarono a Beziers, a Saint-Thibery, a Loupian e a Monpellieri. Ma i giuochi e le feste che furono fatte a Monpellieri sorpassarono tutte le altre, e qui si trattennero quindici giorni; e di qui mandarono loro oratori al pontefice e n'ebbero la risposta; dopo di che avendo deliberato di far la via di Francia, partirono da Monpellieri. D'ora innanzi vi parlerò di ciò che forma il subbietto di questo libro; cioè, degli onori e delle grazie che Dio ha fatto piovere sulla casa d'Aragona, e siccome desidero che questa materia sia tale che abbia a servire alla gloria e all'onore della casa d'Aragona e dei suoi sudditi, ne farò menzione. Nè crediate che sia poca cosa quel che tutto ciò venne a costare al re e ai suoi infanti; al contrario ciò forma un valore che tutta la Castiglia non potrebbe pagarlo in quattro anni. Voi che leggete questo libro e che non sapete, quanta sia la potenza del re d'Aragona, sappiate esser ella sì grande che il re di Francia durerebbe fatica ad avvicinarvisi; e quand'anco i suoi tesori potessero bastarvi, gliene mancherebbe il cuore, e darebbesi per vinto. Tutta fiata il re d'Aragona ne fu contento come se tutto ciò che spendeva, l'avesse ricevuto in dono lo spendesse o in aiuto del papa o d'altri. Ma Dio aiuta chi ha buon cuore; e perciò Dio lo protegge e gli fa onore in tutte le sue imprese. Ora lasciamo andare il re di Castiglia che va al concilio; e parliamo del re d'Aragona.

Capitolo XXIV.

Come il signor re don Giacomo partisse per andare al concilio; come vi fosse accolto da tutti coloro che vi erano andati, e come dal papa e dai cardinali e dal re ebbe più onori di tutti gli altri re che v'erano.

Quindici giorni dopo che il re di Castiglia fu partito da Monpellieri, il re d'Aragona si mosse per ire al concilio. Giunto a Lione sul Rodano, vi fu ricevuto con splendidezza, e non vi fu re, conte, barone, cardinale, arcivescovo, vescovo, abbate o priore che non gli uscisse incontro per onorarlo. Il re d'Aragona, coi suoi infanti arrivò un giorno prima degli altri; e quando fu al cospetto del pontefice, questi uscì dalla sua stanza, lo baciò tre volte sulla bocca, e gli disse: « Figlio mio, gran gonfaloniere e difensore di Santa Chiesa, sii benedetto e benvenuto ». Il re volle baciargli la mano, ma il papa nol consentì, e lo invitò lui e i suoi, per l'indomani; cosa che non aveva fatto con alcun altro re che era arrivato; di modo che il detto signor re ebbe da parte del Santo Padre, dei cardinali e dei re che erano là, più contrassegni d'onore, e più doni e più grazie di ogni altro re che fosse presente al detto concilio. Il concilio si aprì appena fu arrivato il re d'Aragona. Ma di quello che vi si fece e vi si trattò, non vo' dir parola; perchè non è questo il subbietto del mio libro (1). Dirò soltanto che il re d'Aragona ottenne tutto quel che chiese, talmente che fu contentissimo del suo viaggio, e tornossene a casa allegro e soddisfatto. Vi dirò ancora che il re di Castiglia v'era andato perchè sperava d'essere imperador d'Alemagna (2), ma non vi riuscì, e tornò nel suo rea-

(1) Gregorio X era andato a Lione nel novembre del 1273 per convocarvi un concilio generale l'anno seguente. Vi si fece la riunione de' Greci colla Chiesa latina e vi si parlò del ricuperamento di Terra Santa. Morì in questo tempo per via, fu creduto di veleno propinatogli da Carlo d'Angiò, quel fior di sapienza Tommaso d'Aquino, che si recava anch'egli a Lione.

(2) Il re di Castiglia sperava poter esser imperatore d'Alemagna, e vuolsi che già avesse dichiarato suo vicario in Italia il marchese Guglielmo di Monferrato, cui aveva data una figlia in sposa; Napo Torriano sterminò i cavalieri che con Guglielmo eransi accostati a Milano. Il pontefice, con-

me, e per viaggio e finchè non fu arrivato in Castiglia, il re d'Aragona lo fece in passando sulle sue terre spesare, come avealo fatto venendo ed anche più abbondantemente. Nè tornò per quella parte dond'era uscito, ma passò per Lerida e per l'Aragona. Sarebbe andar troppo per le lunghe se volessi descrivere tutte le altre feste che gli furono fatte; si restituì in Castiglia colla reina e gl'infanti, e i popoli suoi ebbero un vero piacere di rivederlo fra loro. Ora lasceremo di parlare del re di Castiglia, che è tornato nel suo reame, e diremo del re don Giacomo d'Aragona.

Capitolo XXV.

Come il re don Giacomo, tornato dal concilio e visitate le sue provincie, volle vedere in qual modo i suoi infanti avessero governato; e come ebbe ad esserne soddisfatto; e fece riconoscere re d'Aragona l'infante don Pietro, e re di Maiorca e di Minorca l'infante don Giacomo, e comandò si prestasse loro il giuramento.

Il re don Giacomo accompagnò il re di Castiglia finchè non fosse uscito dal suo territorio; questi colla reina e cogl'infanti rese le mille grazie al re d'Aragona; ed egli come buon padre gli dette la sua benedizione. Allora andò a visitar i suoi reami e i suoi dominii, come per toglier commiato dai sudditi, imperciocchè aveva in animo di consecrar gli ultimi suoi dì al servizio di Dio e all'esaltamento della santa fede cattolica. E siccome nella sua gioventù era con senno e con coraggio andato contro il reame di Valenza, similemente volle ora ir contro il reame di Granata, affinchè i nomi di Dio e della Santa Vergine Maria vi fossero riveriti e laudati. Visitando tutte le sue provincie, esaminò come avessero i suoi infanti governato, e ne fu contento, e lodò Iddio di avergli dato figliuoli cotali. Convocò le cortes d'Aragona a Saragozza, e qui si ragunarono i baroni col loro seguito, i prelati, i cavalieri, i cittadini, e gli uomini dei villaggi. Convocate le cortes il re

fermata l'elezione fatta dagli elettori di Rodolfo d'Habsburgo, combattè le pretensioni di Alfonso di Castiglia, e questi tornossene scontento in Spagna, continuando però a intitolarsi imperatore.

pronunciò buoni e assennati discorsi; volle riconoscessero per re d'Aragona il signor infante don Pietro, e per reina, la sposa sua reina Costanza, di cui ho già parlato, e che si prestasse loro il giuramento; e come egli volle, tutti con gran piacere giurarono. Non fa mestieri ch'io vi dica che si fecero grandi allegrezze in tutto il tempo che si tennero le cortes, perchè potete benissimo imaginarvelo. Dopo aver prestato il giuramento all'infante don Pietro e alla reina, andarono i re a Valenza; ed anche qui si tennero le cortes e fu riconosciuto l'infante don Pietro come re di Valenza e la moglie sua come reina. Andarono poscia a Barcellona, e là fu prestato giuramento all'infante don Pietro come a conte di Barcellona e signore di tutta la Catalogna, e alla sua moglie la reina, come contessa di Barcellona. Dopo di che nominò il figliuolo suo l'infante don Giacomo, re di Maiorca, di Minorca, e d'Ivica e conte del Rossiglione, del Conflent, della Cerdagna e signore di Monpellieri. Tutte queste cose furono colla grazia di Dio condotte a buon fine, e allora il re tornossene a Valenza, col proposito, come vi ho detto di sopra, di consecrare i rimanenti suoi giorni all'accrescimento e all'esaltamento della santa fede cattolica, e all'abbassamento e alla estirpazione della fede di Maometto.

Capitolo XXVI.

Come il re don Giacomo cadde infermo a Xativa; come i Saracini uccisero Garzia Ortis, luogotenente del governatore regio e vicario generale del re don Pietro nel reame di Valenza.

Durante il suo soggiorno nella città di Valenza sollazzavasi il re alla caccia e in altri passatempi e spesso cacciando, andava a visitare le castella e le case di campagna del reame.

Mentre trattenevasi a Xativa, Iddio permise ch'ei s'ammalasse di febbre, e ne fu sì aggravato che non poteva alzarsi. Tutti i medici ne prognosticavano male, tanto più che aveva oltrepassati gli ottant'anni; e voi vi persuadete subito che un vecchio non può condursi come un giovine; nulladimeno serbò serena la mente e squisita memoria.

I Saracini di Granata, co' quali era in guerra, saputo ch'egli era infermo, penetrarono con mille cavalieri e con gran numero di fanti fino ad Alcoy, e qui fuvvi uno scontro con Garzia Ortis luogotenente del governatore reale nel reame di Valenza. I Saracini combatterono con lui e colle sue brave schiere che ammontavano a dugento cavalieri e a cinquecento fanti. Dio permise che in questa zuffa Garzia Ortis con molti de' suoi compagni perissero.

Appena che il re, dal letto dove stava, seppe di questa disfatta, sclamò: « Su, su, a me un cavallo, a me le armi! ch'io mi mostri a questi marrani Saracini che mi tengono morto; e'non sanno ch'io son buono ancora a sperderli tutti ». Ed era sì deliberato, che nel furore, volea levarsi dal letto, ma non nol potè.

Capitolo XXVII.

Come il re don Giacomo affranto dalla malattia, si fece portare in lettiga col suo stendardo per andare a combattere i Saracini, e come, prima di arrivarci, l'infante don Pietro era andato loro addosso con tanta furia che già aveali disfatti.

Sollevò allora le mani al cielo e disse: « Signore, perchè permetti ch'io sia così privo di forze? » Poi continuò: « orsù dunque, poichè non m'è dato alzarmi, traete fuori il mio stendardo, mi si trasporti sopra una lettiga fin là dove sono quei perfidi Mori. Essi non pensano ch' io sia di questo mondo, ma appena avranno veduto la lettiga che mi trasporta, noi li avremo vinti, e tutti saranno in un lampo presi od uccisi ».

E come ordinò fu fatto; ma il figliuol suo l'infante don Pietro, avealo preceduto ed erasi scagliato incontro a quelli. La battaglia fu aspra e sanguinosa; e non poteva andar diversamente, perchè combatteva un cristiano contro quattro Saracini; ma ad onta di questa disparità, l' infante don Pietro si slanciò con tanto impeto in mezzo a loro che li cacciò in fuga. Due volte gli cadde morto sotto il cavallo, due volte scesero due suoi cavalieri per dargli i loro, contenti di restare a piedi. Finalmente in questa mischia tutti i

Saracini furono uccisi o fatti prigionieri. Nel tempo che inalzavasi sul campo di battaglia lo stendardo del signor re don Giacomo, apparve egli stesso portato in lettiga. Il re don Pietro fu dolentissimo di vedere il padre, per paura che questo disagio non fosse per essergli fatale; conficcò gli sproni nel ventre del cavallo, precipitossegli incontro, smontò, gli baciò le mani ed i piedi e gli disse piangendo: « Oh! mio signore e mio padre, che avete fatto? non pensavate ch'io facea la parte vostra, e che non era mestieri vi sturbaste? » — « Oh! non dir questo figliuol mio, rispose il re; ma che è stato di que' maledetti Saracini? » — « Grazie a Dio e alla nostra buona fortuna, padre mio, son tutti morti e prigionieri ». — « Di'tu il vero, figlio mio! » — « Sì, mio padre ». Allora alzò le palme al cielo, ringraziò Dio, baciò tre volte il figlio sulla bocca, e gli dette più e più volte la sua benedizione.

Capitolo XXVIII.

Come il re don Giacomo dopo essersi confessato ed essersi cibato del Corpo prezioso del Nostro Signor Gesù Cristo, rese l'anima a Dio; e della usanza conservata dai fondatori di Maiorca fino a questo giorno.

Il re don Giacomo, dopo aver viste queste cose e aver ringraziato Iddio tornò a Xativa, e il re don Pietro suo figliuolo lo accompagnò. Giunti a Xativa, rallegraronsi tutti di questa nuova vittoria dovuta al favore di Dio, ma al tempo stesso affliggevansi di vedere il tristo stato del signor re. Nulladimeno fu convenuto tra il re don Pietro e i baroni e i prelati di Catalogna, cavalieri, cittadini e maggiorenti di Xativa e d'altri luoghi che ad argomento della gioia ond'era pieno il signor re per questa vittoria riportata dal figliuolo, tutte le feste si farebbero a Valenza; e così fu fatto.

Quando furono a Valenza, tutta la città si mosse incontro al re don Giacomo; fu condotto a palazzo, vi fu confessato più volte, comunicato, munito dell'estrema unzione, ed egli divotamente ricevè tutti questi sacramenti. Dopo di che, pieno di giubilo in cuore, perchè vedeva la buona fine che Dio avevagli accordata, fece chiamare i re suoi figliuoli e i nipoti,

dette a tutti la benedizione, e li ammonì e li pregò, perchè serbava integro il senno e la memoria, li raccomandò tutti a Dio, incrociò le mani sul petto, e disse l'orazione che il nostro Signore, Dio vero, pronunciò sulla croce; e finita che l'ebbe, l'anima sua si sciolse dal corpo, e giubilante e contenta volò al santo paradiso.

Così morì il re don Giacomo, il sesto giorno del luglio 1276; volle che il suo cadavere fosse trasportato al monastero dell'ordine di Poblet, dove stanno monaci bianchi, posti in mezzo alla Catalogna. I gemiti e il compianto echeggiarono tosto per tutta la città; non v'era nobile, valletto cavaliero, cittadino, dama o damigella che non seguitassero il suo stendardo e il suo scudo, accompagnati da dieci cavalli cui era stata mozza la coda, e tutto il popolo dietro a piangere ed urlare.

Questo corruccio durò quattro giorni in città; poi tutti coloro che erano invitati ad assistere al convoglio, accompagnarono il corpo; e in tutti i luoghi, castella e villaggi dov'era stato ricevuto in mezzo a trasporti di giubilo e di allegrezza, era ricevuto ora fra le strida e le lagrime.

Con queste dimostranze di cordoglio il suo cadavere fu portato al convento di Poblet. Quivi aspettavanlo arcivescovi, vescovi, abbati, priori, abbadesse, priore, religiosi, conti, baroni, valletti, cavalieri, cittadini, borghesi e gente d'ogni maniera del reame; talmente che alla distanza di sei leghe i borghi e le vie erano zeppe di popolo. I re suoi figli, le reine e i nipoti v'erano anch'essi. Che dir di più? l'affluenza fu tanta che mai fu veduta una sì gran folla assistere all'esequie di alcun altro signore, qualunque si fosse; finalmente dopo iterate processioni, in mezzo agli urli, ai pianti, alle preghiere fu seppellito. Dio voglia riceverne l'anima per sua misericordia! *Amen.* Io sono sicurissimo ch'egli sta nel numero dei santi in paradiso, e niuno ormai potrebbe dubitarne.

Terminata questa cerimonia, i re tornarono a casa, e i conti, i baroni e gli altri fecero altrettanto. E noi possiamo dir davvero di questo signore: ch'ei fu felice, anche prima

di nascere, che la sua vita fu felice, e più felice ancora la sua morte.

Io lodo molto i fondatori di Maiorca i quali hanno decretato che ogni anno, nel giorno di San Silvestro e Santa Colomba, giorno in cui il re avea presa Maiorca, si facesse pella città una gran processione, nella quale si portasse lo stendardo del detto signor re; e che in questa giornata si pregasse per l'anima sua, e che tutte le messe che fossero celebrate in quel dì in città e per tutta l'isola andassero a suffragio dell'anima del re e per impetrare dal Cielo la protezione e la tutela dei suoi successori, e una vittoria certa sopra i loro nemici. Ora supplicherei il nostro re d'Aragona, se pur gli aggrada, di decretare che i magistrati della città di Valenza facessero la stessa cosa tutti gli anni il dì di San Michele, cioè una processione generale per l'anima del suddetto signor re, e per l'esaltamento e la prosperità perpetua dei suoi discendenti, e perchè questo Santo dia loro vittoria ed onore su tutti i loro nemici; e ciò perchè questa città fu presa dal re don Giacomo la vigilia di San Michele. In quel dì tutti i sacerdoti e i religiosi dovrebbero far orazioni e dir messe per l'anima del re don Giacomo. Vorrei eziandio che il giorno dipoi, per ordine del re e dei magistrati della città, si facessero sempre grandi elemosine. Che ciascuno dunque si adoperi quanto più può a far ogni maniera di bene, e n'avrà guiderdone nell'altro mondo ed onore in questo; e non v'è atto di carità che si faccia a Valenza od altrove che non sia ricompensato da Dio, il quale fa crescere e moltiplicare il bene a coloro che lo fanno.

Ora lascio di parlare del re don Giacomo per parlar del suo primogenito, don Pietro re d'Aragona e di Valenza, conte di Barcellona, e poi dei suoi discendenti, di ciascuno a tempo e luogo.

Capitolo XXIX.

Come dopo la morte del re don Giacomo i suoi due figliuoli furono coronati re, cioè l'infante don Pietro re d'Aragona, di Valenza e Catalogna; e l'infante don Giacomo re di Maiorca, di Minorca e Cerdagna; e come la Catalogna debba tenersi in maggior conto di qualunque altra provincia.

Essendo il re don Giacomo passato da questa vita, gl' infanti don Pietro e don Giacomo furono coronati re. L'infante don Pietro andò a Saragozza, dove convocò le cortes, e gli fu posta la corona d'Aragona sul capo colla maggior solennità, in mezzo alle feste e ai tripudii. Sarebbe cosa troppo lunga dir delle grazie e dei presenti che vi si sparsero. Dopo essere stato coronato in Aragona, recossi a Valenza; e anche qui le cortes furono piene; ed accorsero in grandissimo numero da tutta la Castiglia persone che ebbero favori e larghi doni, e prese la corona del reame di Valenza. Andò poi a Barcellona, dove furono numerose le cortes e la folla di altre persone; e parve il re esaltarsi nel ricevere la ghirlanda colla quale fu creato conte di Barcellona e signore di tutta la Cerdagna.

Nè si pensi che la Catalogna sia una provincia di poco conto; sappiasi al contrario che il popolo di questa contrada è generalmente più ricco di alcun altro ch' io mi sappia o ch' io abbia veduto, quantunque siavi chi pretenda ch' e' sia povero. È vero che si veggiono in Catalogna, come altrove, uomini potenti possedere grandi ricchezze in denaro, ma la maggior parte del popolo vive negli agi più che altrove; gli abitanti stanno nelle case proprie in compagnia della loro moglie e dei figli, con maggior ordine ed abbondanza domestica che alcun altro popolo. Sarete inoltre sorpresi di ciò che sto per dirvi, e nondimeno, se ci badate bene, vi accorgerete che dico il vero; che in nissun luogo sono tante persone che parlino un solo ed istesso linguaggio come avviene in Catalogna. Rispetto ai Castigliani, la Castiglia propriamente detta è picciola e poco popolata; e nel reame di

Castiglia dove sono numerose provincie, ognuno parla una lingua diversa; e per questa ragione sono divisi fra loro come i Catalani lo sono dagli Aragonesi, quantunque abbiano tutti lo stesso signore. E troverete la stessa differenza in Francia, in Inghilterra, in Alemagna; le diverse provincie della Boemia, abitate dai Greci, tutti sudditi dell' imperadore di Costantinopoli vi mostreranno la stessa differenza, e così avviene della Morea, del reame d'Arta, della Blachia (*Valacchia*), del reame di Salonicchi, della Macedonia, dell'Anatolia e di assai altre provincie, fra le quali troverete differenza nel linguaggio quanta ve n' ha tra la Catalogna e l'Aragona. E lo stesso avviene in tutti gli altri paesi del mondo. Rispetto ai Tartari, diconsi numerosissimi, ma non lo sono; paiono numerosi, e hanno soggiogato molte nazioni, perchè non troverete mai Tartari che s' occupino d' alcun lavoro manuale, e vanno sempre guerreggiando e migrando a modo di eserciti colle mogli e co' figli. Pensate se i Catalani nol potrebbono fare anch' essi, essi che sono più numerosi di loro, e che lo sono anche due volte più; poichè io v' ho detto il vero sul conto dei Catalani: molti potrebbono farne le maraviglie, dir che son favole queste; ma se ne pensi ciò che si vuole, questa è pura verità.

Quando il re don Pietro fu coronato re per la grazia di Dio, andò a visitare le sue terre. Rispetto a lui si può dire che non fuvvi mai signore che abbia fatto dar morte a meno persone, e che sia stato al tempo stesso così temuto per la sua giustizia e rispettato da tutti. Egli assettò tutto il reame in una pace così solida che i mercatanti e le altre persone potevano andar securi per tutto colle loro borse di fiorini e di ducati.

Dal canto suo l' infante don Giacomo andò a Maiorca, e si fece coronare in mezzo alle maggiori feste e al giubilo universale; andò poscia nel Rossiglione e a Perpignano; prese la ghirlanda delle tre contee del Rossiglione, del Conflent, e di Cerdagna. Ragunò numerose cortes, e vi accorsero in gran folla baroni di Catalogna, d'Aragona, di Guascogna e di Linguadoca, e vi si distribuirono splendidi doni. Andò poscia

a Monpellieri, e prese possesso della signoria e baronia di questa città. E poi ciascuno dei nuovi re, amministrò il suo reame con giustizia e verità a grado di Dio e dei popoli.

Capitolo XXX.

Come il signor re don Pietro cacciò dal trono Mira-Boaps, re di Tunisi che non voleva pagargli il tributo, e vi pose il fratello di lui Mira-Busac; e come don Corrado Lancia comandò in questa impresa due galee.

Torno al re don Pietro che era andato a visitare i suoi dominii ed i suoi reami. Trovandosi a Barcellona, si rammentò di non aver toccato il tributo che la casa di Tlemcen doveva pagargli. Il Mostanzar, il quale, dopo il Miramolino di Marocco e dopo Saladino, sultano di Babilonia, era il miglior saracino del mondo, era morto, e parve al re che non si dovesse trascurare di esigere il tributo. Perciò ragunò buon numero de' suoi consiglieri e fra gli altri il nobile don Corrado Lancia, e al cospetto di tutti gli disse: « Don Corrado, voi sapete che alla morte del Mostanzar, che era grande amico di nostro padre, siete andato a Tunisi a chiedere il tributo dell' anno passato; saprete che questo tributo non ci è stato ancora pagato, e pare eziandio che vogliano ostinarsi in questa fellonía; vuolsi dunque farli pentire di tanta audacia e mostrar loro quanta sia la nostra potenza. Abbiamo perciò deliberato di levar via colui che è re, e dichiarare signore e re Mira-Busac, suo fratello; così faremo un atto di giustizia e faremo onore alla casa d'Aragona, di modo che ognuno possa dire che noi abbiamo dato un re a Tunisi perchè la cosa era giusta ». — « Signore, rispose don Corrado Lancia, degnatevi raccontarci l' affare, e dirci perchè avete deliberato di operar così, affinchè possano tutti essere pienamente al fatto, e dopo ciò possa dirvi ognuno il suo pensiero per l'onor vostro ». Il re gli rispose: « Voi dite benissimo; avete dunque da sapere, che, siccome vi ho già detto, il Mostanzar fu grande amico di nostro padre, e che ogn' anno ci mandava il tribnto e gioielli preziosi. Ora egli è morto e non ha lasciato prole, ma solo due fratelli; il maggiore chiamato Mira-Busac e il

minore Mira-Boaps. Egli avea mandato in Levante Mira-Busac, maggior fratello con grandi schiere di cristiani e di saracini per comporre il paese, e Mira-Boaps era rimasto a Tunisi. Morto il Mostanzar, che avea lasciato il reame a Mira-Busac, trovandosi Mira-Boaps a Tunisi, non aspettò il fratello e si fece re, e tiene il reame in onta d'ogni diritto e giustizia; Mira-Busac però, udita la morte del fratello re, fece fretta a tornare a Tunisi. Mira-Boaps, saputolo per via, gli mandò a dire che se gli era cara la vita, non s'accostasse, e si tenesse per avvisato, che se persisteva, gli farebbe mozzare il capo. Mira-Busac tornossene dunque a Cabes, e v'è tuttavia non sapendo che farsi. Ora faremo opera buona esercitando la giustizia, e facendo eseguire le ultime volontà del Mostanzar. Faremo dunque allestire dieci galee, e vogliamo che voi, don Corrado Lancia, ne siate duce e capo; e andrete dirittamente a Cabes, porterete le nostre lettere a Mira-Busac, a Benmargan, a Benatia e a Barquet, che sono i baroni più grandi e più potenti che siano a Miquì, ed essi e i loro avi ci hanno molte obbligazioni; e siccome il padre nostro, in altri tempi fece grandi regali al Mostanzar re di Tunisi che è morto, anch'essi faranno per voi quello che loro chiederete e direte da parte nostra. Vi concerterete con essi affinchè con tutte le loro genti si spingano per terra con Mira-Busac fin sotto Tunisi, e voi ve li precederete colle galee; devasterete a fondo il porto di Tunisi, porrete le mani sopra tutti i legni e navi che vi saranno, siano pur cristiani o saracini, e prenderete anche tutti quelli che vi giugnessero in seguito; poi assalirete la città, di tal fatta che le sia tolta ogni facoltà di soccorsi e di vittovaglie, per mare e per terra. Porterete segretamente le lettere che scriveremo a Mafer, padre di Moaps. Quando gli abitanti della città comincieranno ad essere pungolati dalla fame, si solleveranno contro Moaps, e soprattutto allorquando direte loro che le nostre dieci galee e più se occorrerà, non si dilungheranno dal porto, finchè non sia stato riconosciuto per signore e per re Mira-Busac, cui questo titolo spetta. Io spero che coll'aiuto di Dio le cose anderanno come ho deliberato ».

Don Corrado Lancia e tutti quelli che erano del consiglio dissero che il re avea ben pensato e benissimo detto; e come il re volle, fu fatto ogni cosa.

Capitolo XXXI.

Come il re don Pietro fece armar dieci galee, e dette carico a don Corrado Lancia degli accordi e dei trattati che dovea stipulare con Mira-Busac; e come gli ordini del re furono eseguiti.

Il re fece armar tosto cinque galee a Barcellona e altrettante a Valenza. E si può asseverare che le furono armate così bene, che potevano reggere al paragone di venti che appartenessero ad altra nazione. Quando furono pronte, don Corrado Lancia, prima di sciogliere le vele, andò a prender commiato dal re che stava a Lerida. Il re gli consegnò le lettere, e fece stendere articolo per articolo tutto ciò che dovevasi fare. Fra le altre cose che erano nei patti, v'era, che appena don Corrado Lancia avrebbe avuto un colloquio con Mira-Busac, Benmargan, Benatia, Barquet e i Moaps che stavano a Cabes, e concertato l'ingresso a Tunisi, si facesse prestar giuramento da Mira-Busac, e se lo facesse confermare dalla testimonianza degli altri con nuovo giuramento, e con fede ed omaggio, stipulando che appena Mira-Busac sarebbe re di Tunisi, pagherebbe il debito arretrato fino a quel dì, e che da quel dì in poi, i re di Tunisi si sottoporrebbero per sempre all'obbligo di pagar questo tributo a tutti i re d'Aragona e conti di Barcellona; e che tutti i Moaps firmassero come testimoni. Di più si stipulerebbe, che in seguito l'alcade maggiore che comanderebbe ai cristiani di Tunisi, dovesse essere un nobile o cavaliere del re d'Aragona, e potesse in ogni tempo esser licenziato o mutato a grado del detto re d'Aragona; che in qualsiasi luogo facessero la guerra, porterebbero lo stendardo del re d'Aragona, e che fossero col re o combattessero soli, tutti sarebbero obbligati a proteggere questo stesso stendardo non altrimenti che farebbero per quello del re di Tunisi; di più il collettore della gabella del vino, carica che è di molta importanza, dovesse

essere un catalano, cui nominerebbe il detto signor re d'Aragona, poichè la metà di questo diritto doveva appartenere al re d'Aragona. Di più il re d'Aragona potrebbe nominare consoli incaricati di far render giustizia ai mercatanti catalani, ai patroni delle navi e ai marinai che approdavano a Tunisi e in tutto il reame, e che un altro consolo risiederebbe a Bugia.

Il detto Mira-Busac promise allora per scritto al re d'Aragona e alle sue genti tutte le cose riferite di sopra, e non poche altre franchigie che si leggono su tutte le carte, e il re le fece confermare anche quando andò a Tunisi, e che vi fu riconosciuto re.

Don Corrado Lancia, munito di queste lettere e di queste istruzioni, lasciò il re, andò a prender cinque galee a Valenza e si spinse a Barcellona dove lo aspettavano le altre cinque. S'imbarcò, colla grazia di Dio, e compiè a puntino tutto quello che avevagli ordinato il re, e anche più. Che debbo dirvi? Locò sul trono di Tunisi Mira-Busac, come il re aveagli prescritto, e fece di più, poichè entrato in Tunisi, non si contentò di piantar lo stendardo del signor re sulla porta della città, ma lo pose sulla torre che sta sopra la porta. E quand'ebbe fatto confermare gli articoli del trattato riferito di sopra, e avuto intero il tributo, e molti altri gioielli ricchi e magnifici, oltre il tributo mandato dal re di Tunisi al re d'Aragona, tornossene indietro correndo tutta la costa fino a Ceuta, e predando un gran numero di navi, legni e barche dei Saracini, di modo che niun altro al mondo avrebbe potuto far meglio quello che eragli stato ordinato. Così, carico di ricchezze, tornossene in Catalogna e trovò il re a Valenza. Il re gli fece graziosissime accoglienze, e delle robe delle preziosità che avea seco portate diè buona parte a lui e a tutti gli uomini delle galee; laonde, con quello che avevano guadagnato nel viaggio e quello che ebbero dal re, trovaronsi tutti ricchi ed agiati. Ammirate dunque i felici preludj che Dio largì al nostro re appena coronato.

Per ora non parliamo più di lui; pur troppo lo dovremo fare a suo tempo; parliamo ora dell' imperador Federigo e dei suoi figliuoli, perciocchè ciò risponde all'obbietto dell'opera nostra.

CAPITOLO XXXII.

Come l' imperadore fu in guerra colla Chiesa, e come fu falta pace a patto ch'egli andasse oltremare a conquistar Terra Santa; come il conte d'Angiò fece la conquista della Sicilia, e quali furono le cagioni di questa impresa.

È certo che l' imperador Federigo fu uomo del sangue più illustre e che fu il più savio, il più valoroso di tutti gli uomini (1), e fu eletto imperadore d'Alemagna col consentimento e per la volontà del Santo Padre. La sua elezione fu fatta dove doveva farsi, e poscia fu confermata a Milano, e quindi a Roma, non solo dal Santo Padre, ma anche da tutti coloro che aveano che fare coll' impero di Germania; ma siccome, e ciò per voler di Dio, niuno può avere in questo mondo intera gioia e intera felicità, il demonio fece insorger discordia fra lui e il pontefice. Da qual parte stesse il torto, io non potrei dirlo, e per questo non ve ne parlerò; solo aggiungo che la guerra s' accrebbe e s' invelenì tra il pontefice e l' imperadore, e che ciò durò per un pezzo. Finalmente fecero pace, a patto che l' imperadore dovesse partire per Terra Santa e che sarebbe capo di tutti i cristiani che vi farebbero passaggio, e che intanto l' impero resterebbe sotto il suo reggimento e in sua podestà. Infatti fece l' imperadore il viaggio d'oltremare con poderoso esercito, ebbe vittorie, s' impadronì di molte

(1) Federigo II re di Sicilia, coronato imperatore a Roma nel 1220 dal pontefice Onorio III successore d' Innocenzio III che già aveato fatto eleggere re dei Romani. Allora Federigo rinnovò il giuramento di andare in Terra Santa, come ad ogni costo il pontefice voleva; erasi Federigo imbarcato a Brindisi nel 1227 per faro il passaggio, ma infermatosi tornò indietro, e Gregorio IX senza voler udir di scuse, lo scomunicò. Finalmente partì e andò in Gerusalemme nel 1229, e vi si coronò re. In questo, Gregorio bandì la crociata contro lui, ed invase i suoi stati. — Vedi gli *Studj* in fondo.

città, e di altri siti appartenenti ai Saracini, e dopo esservisi trattenuto un pezzo, se ne venne via. Io non vi starò a dire per colpa di chi, nè per qual motivo, ma se voi cercate bene, troverete chi ve lo dirà. Appena tornato, tra lui e il pontefice riprincipiò la guerra; e neppure vi farò sapere su chi debba ricadere il torto di questa nuova guerra, perchè non m'è permesso di parlarne; vi dirò soltanto ch'ella durò perfino che visse Federigo (1). Alla sua morte lasciò tre figli, certamente i più savi e i migliori principi del mondo, tranne il re don Giacomo d'Aragona di cui vi ho parlato. A uno di questi che si chiamava Corrado, dette tutto quello che aveva del suo patrimonio in Alemagna. L'altro ch'avea nome Manfredi fu fatto erede e re della Sicilia, del Principato, della Terra di Lavoro, della Calabria, della Puglia e della Terra d'Abruzzo, come ho raccontato di sopra. Il terzo fu re di Sardegna e di Corsica, e chiamavanlo il re Enzio. Finalmente tutti costoro governarono il loro paese con gran fede e dirittura; infrattanto il clero faceva tutti gli sforzi possibili per spogliarli di tutti i loro beni, per obbedire alla sentenza pronunciata dal papa contro il loro padre, e mise su tutti i principi cristiani a impadronirsene; ma non trovò chi volesse farlo, principalmente perchè il santo re Luigi di Francia, che regnava allora, era stato amicissimo e alleato dell'Imperador Federigo, e così anche il re Eduardo d'Inghilterra e il re di Castiglia, e anche il re don Pietro d'Aragona che aveva sposato la figliuola del detto Manfredi, e allo stesso modo non v'era in Alemagna un barone che non fosse loro

(1) Federigo morì a Firenzuola in Puglia nel dicembre del 1250, contando appena 56 anni. Avea sposate tre mogli; Costanza figlia di Alfonso II d'Aragona nel 1209, dalla quale nacque Arrigo eletto re dei Romani nel 1220 in età di 7 anni; nel 1225 Giolanda figlia di Giovanni di Brienna re di Gerusalemme, dalla quale ebbe Corrado eletto re dei Romani nel 1237 in età di 9 anni, e che fu dopo lui imperatore. Nel 1235 sposò Isabella figlia di Giovanni re d'Inghilterra, dalla quale nacque Arrigo re titolare di Gerusalemme e una figlia. Ebbe assai figli bastardi. Enzio nominato re di Sardegna morto in prigione a Bologna nel 1272; Manfredi re di Sicilia, da una signora di casa Lancia che però sposò dipoi, ed altre femmine. Il nostro cronachista confonde i figliuoli bastardi coi legittimi.

parente: dimodochè per un gran pezzo non fu alcuno che volesse impadronirsi del beni di qnesti principi.

In quest' epoca il re Luigi di Francia aveva un fratello chiamato Carlo, il quale era conte d'Angiò. Ambidue i fratelli avevano sposato due figliuole del conte di Provenza, fratello cugino del re don Pietro d'Aragona. Vivendo tuttavia questo conte di Provenza, il re Luigi di Francia aveane sposato la figliuola maggiore: dopo la morte del conte di Provenza, avanzava da maritare un' altra figliuola, e il re di Francia la fece dare in moglie al suo fratello con tutta la contea di Provenza. Dopo questo matrimonio, la reina di Francia ebbe vaghezza di rivedere la sorella contessa, e questa mostrò lo stesso desiderio di vedere la sorella reina, perlochè la reina pregò il conte di condur seco la sua donna in Francia, quando anderebbe nell'Angiò, per poterla rivedere. Il conte e la contessa vi acconsentirono. Non stette guari il conte a condurre la moglie a Parigi dove stavano il re e la reina. La reina fece ragunare una corte splendidissima per fare onoranza ad ambedue, e fu fatto invito a gran numero di conti e baroni colle loro donne. Ora essendo la corte piena di conti, di baroni, di contesse e di baronesse, fu preparato un seggio solo per la reina, e più basso furono fatte assidere la contessa sua sorella e tutte le altre contesse. La contessa di Provenza fu sì crucciata che la sorella non l' avesse fatta sedere accanto a lei, che non si fece scrupolo di manifestarne tutto il suo dispetto. Dopo essere stata lì pochi momenti, allegò di sentirsi male, e volle tornarsene alle sue stanze; nè la reina, nè gli altri valsero trattenerla; giunta a casa, si cacciò a letto, e sospirò e pianse amaramente (1). Il conte, saputo che la contessa erasi assentata senza aspettar l' ora del banchetto, ne fu dolentissimo, come quegli che amava la sua donna più che

(1) Ecco ciò che a questo proposito scrive Giovanni Villani: .... « e ciò fece maggiormente per uno dispetto e disdegno che portava, cioè che poco tempo dinanzi le sue tre maggiori sirocchie, che tutte tre erano reine, avevano lei fatta sedere un grado più bassa di loro, onde con gran duolo se ne richiamò a Carlo suo marito, il quale le rispose: Contessa, datti pace ch' io ti farò tosto maggior reina di loro; per la qualcosa ella procacciò ed ebbe la miglior baronia di Francia al suo servigio.... ». Lib. VI, Cap. XCI.

nol potesse fare alcun altro signore o altr' uomo al mondo; e accostossele al letto, e trovolla piangente e tutta infuocata di sdegno; s' imaginò di subito che le fosse stata detta qualche parola torta, l' abbracciò e le disse: « Mia cara donna, che hai? T' han detto forse qualche cosa che siati dispiaciuta! Chiunque abbialo osato, ne avrai tosto vendetta ».

La contessa che sapeva com' egli l'amasse sopra ogni altra cosa al mondo, non volle tenerlo nel dubbio, e gli rispose: « Signore, poichè mel dimandate, vo'pur dirvelo, imperciocchè non v' ha cosa ch' io volessi tenervi celata. Qual è la donna al mondo che avrebbe più ragione di affliggersi di me, che ho ricevuto oggi onta più acerba che gentildonna abbia mai avuto a patire? Voi siete fratello del re di Francia, di padre e di madre; io pure dal lato di padre e di madre sono sorella della reina di Francia, e oggi che tutta la corte era ragunata, la reina, sola seduta sopra il suo seggio, m'ha fatto stare sotto di lei colle altre contesse, e di ciò sono oltre ogni dire dolente, e mi tengo disonorata. Partiamo dunque domani, ve ne scongiuro, e torniamcene alle nostre terre, poichè per qualunque cosa al mondo io non vorrei starmi più a lungo qui ».

Il conte le rispose: « Contessa non l'avere a male di ciò; usanza vuole alla corte di Francia che nessuna donna possa sedersi a lato della reina, quand' ella pure non sia reina. Nulladimeno fa'core; conciossiachè ti giuro pel sacramento della santa Chiesa, e per l' amore ch' io ho per te, che pria che passi l' anno tu sarai reina, ed avrai una corona sul capo, e potrai assiderti sul seggio di tua sorella, e te ne fo giuramento con questo bacio che ti stampo sulla bocca ».

La contessa fu alquanto rasserenata, ma non sì che bandisse ogni cruccio dall'anima, e dopo quattro giorni tolse commiato dal re e dalla reina e tornossene in Provenza col conte, dispiacente il re d' una dipartita così improvvisa. Appena il conte e la contessa furono in Provenza, il conte fece allestire ed armar cinque galee, e andossene al pontefice a Roma. Il pontefice e i cardinali che non erano avvisati, furono sorpresi nel vederlo; pur non ostante fecergli oneste

accoglienze e onori e magnifiche feste. L'indomane mandò a pregare il pontefice di congregare il suo collegio, perchè desiderava fargli sapere perchè erasi recato a Roma; e il papa fece quel che gli chiese, e quando tutti i cardinali furono ragunati, gli fu detto che poteva presentarsi. Quando comparve, tutti si alzarono in piedi, gli fu offerto un posto onorevole e degno di lui, e, poichè tutti si furono seduti, parlò in questa sentenza:

CAPITOLO XXXIII.

Come il conte d'Angiò si presentasse al papa e gli chiedesse la permissione di far la conquista della Sicilia; come il papa gliela accordò, e gli dette la corona del detto reame; e come dappoi quel giorno egli prese il titolo di re, giorno fatale, nato per la più grande sventura di tutta cristianità.

« Santo Padre; mi giunse alle orecchie che avevate comandato a tutti i re e a tutti i figli di re cristiano d'impadronirsi del reame del re Manfredi, e che tutti v'hanno detto di no; ma io per l'onor vostro e per quello della santa Chiesa romana e della santa fede cattolica, accetto l'offerta di questa conquista, siccome voi l'avete fatta a tutti i re; e questo è il motivo per il quale sono venuto a Roma. Non mi sono consigliato nè col mio fratello re di Francia, nè con altri; tutto il mondo ignora lo intendimento del mio viaggio; purchè voi acconsentiate a pagar le spese coi tesori della santa Chiesa, io son pronto a tentar subito questa intrapresa; imperciocchè, se voi, o Santo Padre, non poteste fornirmi la moneta necessaria io non potrei porvi mano; le mie forze e i miei beni non sono tali che possano sopperirvi; imperciocchè voi non ignorate che il re Manfredi è dei più potenti signori del mondo, che vive con gran sontuosità e possiede una buona e numerosa cavalleria. Sarà dunque necessario di cominciare questa impresa con forze poderose ».

Il papa si alzò e andò a baciarlo sulla bocca dicendogli: « Oh figliuolo della santa Chiesa, sii tu il benvenuto! A nome del Cielo, e per quella potestà che ho avuta da san Pietro e da san Paolo, io ti rendo le mille grazie dell'offerta che sei venuto

a farmi. Fin d'ora ti pongo sul capo la corona di Sicilia, ti fo padrone e signore, te e i tuoi discendenti, di tutto ciò che possiede re Manfredi, e ti dichiaro che i beni di san Pietro forniranno largamente a tutto ciò che ti sarà di mestieri, fintanto che questa impresa non sia condotta a buon fine ».

E ciò gli fu accordato lo stesso giorno — giorno funesto pei cristiani! Imperciocchè questa donazione fu causa che tutte le terre d'oltremare andarono perdute per essi, e che il reame d'Anatolia cadde nelle mani de'Turchi, i quali hanno tolto pure molte altre provincie all'imperador di Costantinopoli; ella è questa cagione e lo sarà in seguito, della morte di molti cristiani, e per questo a giusto dritto può dirsi quel giorno, giorno di lagrime e di desolazione!

Il conte uscì dal concistoro colla corona in capo e con un'altra corona in mano, che eragli stata data dal pontefice, per poterla mettere in testa alla reina, quando sarebbe tornato nei suoi stati. E ciò fece subito arrivato a Marsiglia, dove la coronò reina, e da quel giorno in poi prese per sè titolo di re Carlo. Il papa aveva mandato con lui un cardinale, il quale per parte del santo Padre e del detto re Carlo, doveva porre sul capo della contessa la corona di Sicilia, e tutto fu fatto così (1).

Dopo aver terminati in questo modo i suoi fatti a Roma, tolse commiato dal pontefice e dai cardinali, e tornò a Marsiglia, dove trovò la contessa che fu piena di gioia e di allegrezza quando seppe la cosa, e più quando si vide coronar reina. Poscia re Carlo e la reina sua donna andarono in Francia, e fermaronsi a Parigi, e le reine si assisero sempre sullo stesso grado, con grandissima soddisfazione dell'una e dell'altra. Ma se le donne furono contente, il re di Francia

(1) Il Villani racconta diversamente l'incoronazione di re Carlo: « Come la cavalleria del conte Carlo fu giunta a Roma el giorno della Epifania, li anni di Christo 1265, per due cardinali legati mandati dal papa, fu consecrato in Roma e coronato del regno di Cicilia et di Puglia, egli et la donna sua a grande honore, e così tosto come fu compiuta la festa della coronatione, sanza soggiorno, si misse al cammino con sua hoste verso Manfredi.... ». Cap. V del Lib. VII.

ebbe un gran dispiacere di quel che Carlo avea operato, e se avesse potuto far sì che la cosa non fosse avvenuta, certo avrebbe pagato un tesoro. Tuttavolta non poteva abbandonare il fratello, e lo soccorse e lo aiutò di tutto quel che potè. Tutti i baroni di Francia lo secondarono, gli uni colla moneta, gli altri colle loro persone, e potè ragunare forze considerabili, moversi contro il re Manfredi e penetrar nel suo reame.

Capitolo XXXIV.

Come re Carlo entrò in Sicilia, vinse ed uccise re Manfredi in battaglia, perchè le genti di Manfredi passarono dal lato di re Carlo; e come s'impadronì di tutto il reame del detto Manfredi re di Sicilia.

Il re Manfredi sapendo che re Carlo moveaglisi contro, si apparecchiò, da quel valoroso principe che era, e andò ad aspettarlo al confine del suo reame con tutta la oste. Appiccarono da una parte e dall' altra una terribile battaglia, e non v' ha dubbio che la vittoria sarebbe stata del re Manfredi, se non fosse avvenuto che il conte di Caserta, il conte di Serra e altri baroni che stavano all'antiguardo, nel caldo della pugna passassero da lato di Carlo e avessero volte le armi contro il loro signore, il re Manfredi. Questa fellonia disordinò l'oste del re Manfredi, ma egli non si scorò, e cacciossi valorosamente là dove vide sventolar lo stendardo di re Carlo. È qui dove imbatteronsi i due re, la pugna fu aspra e cruda, e durò da mane a sera, e Dio permise che re Manfredi vi perdesse la vita. Nella notte i soldati di questo re, non lo vedendo più, si scompigliarono e fuggirono tutti alle loro case. Questa battaglia avvenne il 27 febbraio 1266, e per questa re Carlo fu padrone del reame. Io non farò più memoria di queste cose, nè del modo col quale furono fatte, imperciocchè non hanno alcuna relazione con quello ch' io debbo raccontare. Vi dico solo che dopo questa battaglia re Carlo si fece signore della Sicilia e di tutte le provincie che avea possedute il re Manfredi.

Capitolo XXXV.

Come il re Corradino venisse di Alemagna con grossa oste per vendicar la morte de'suoi due fratelli, e come re Carlo, avutolo in mano, gli facesse mozzar il capo a Napoli, e senza ostacolo rimanesse padrone della Sicilia.

Poco tempo dopo, il re Corradino venne d'Alemagna con un fiorito esercito, col proposito di far guerra al re Carlo e vendicare il re Manfredi ed Enzio (1) che erano stati uccisi nella pugna. A un giorno stabilito fu appiccata la battaglia fra loro, e piacque a Dio che il re Corradino fosse prostrato e re Carlo vincitore. E questi s'impadronì del campo di battaglia e della persona di Corradino, e gli fece mozzar il capo a Napoli, della qual cosa gravemente lo rimprocciarono tutti i principi del mondo e tutti i popoli. Insomma fece così, e da quel giorno in poi non fu nel suo paese chi osasse opporglisi in alcuna cosa, e niuno pensò a vendicare questi principi, fintantochè il re don Pietro d'Aragona, per l'onore della reina sua madre e de'suoi figliuoli, concepisse il pensiero di vendicarli. Sospenderemo per ora questo racconto; e lo ripiglieremo a tempo e luogo; ora fa d'uopo ch'io parli del signor re don Pietro d'Aragona.

Capitolo XXXVI.

Come il re don Pietro andò a rassettare e ad ordinare il suo reame, e come fu soddisfatto della condotta leale di don Corrado Lancia. Del buon ordine che deve usare il re d'Aragona nella stazione delle sue galee.

Il detto re don Pietro andò ad esaminare il suo reame e fu contentissimo di quello ch'avea fatto il nobile don Corrado Lancia, il quale, obbedendo ai suoi ordini, aveva dato un re a Tunisi, come avete veduto. Fece ristaurare i suoi arsenali a Valenza, a Tortosa e a Barcellona, in modo che le galee stessero al coperto, e fece la medesima cosa per tutto

(1) Enzio non era alla battaglia di Tagliacozzo. Fatto prigione nel 1249 dai Bolognesi, morì in carcere a Bologna nel 1272.

dov'erano siti atti a ricoverare le galee. Io veramente desidererei che il signor re d'Aragona ponesse mente a ciò che sto per dirgli, e sarebbe questo: di formare quattro arsenali pella sua marina, e permanentemente stabili; due dovrebbero esser destinati al servizio regolare, e gli altri due per i casi d'urgenza. I due primi e i più importanti, dovrebbero essere a Barcellona e a Valenza, dov'è maggior copia di marinai che in qualunqu' altra città; e i due arsenali d'urgenza, uno a Tortosa, buona e nobile città sulla frontiera della Catalogna e dell'Aragona, dove si potrebbero armare venticinque galee senza che alcuno se ne accorgesse prima che fossero uscite dal fiume; l'altro a Cullera, dove si potrebbero ragunare tutti gli uomini che si vorrebbero avere di Murcia, d'Aragona, e più assai di Castiglia, senza che alcuno se ne avvedesse. Queste galee così armate ed allestite potrebbero lanciarsi in mare; ed io per la verità, non conosco nè principe, nè re al mondo che possegga due arsenali così belli e così sicuri come sarebbero quelli di Tortosa e di Cullera. Perchè, signor re d'Aragona, non interrogate i vostri marinai che pensino di questo mio progetto? Io sono sicurissimo che tutti coloro i quali hanno fior di senno diranno che ho ragione. All'arsenale di Tortosa andrebbero le genti di Catalogna e d'Aragona; all'arsenale di Cullera tutti quelli di Valenza, di Murcia, delle frontiere e dei luoghi vicini alla Castiglia. In ciascuno dei luoghi che vi ho indicato potreste formare un arsenale con cinquemila lire di spesa, e ogni arsenale potrebbe esser capace di venticinque galee; Valenza pure, nell'arsenale marittimo, venticinque, e Barcellona venticinque; di maniera che potreste aver cento galee pronte sempre ai vostri servigi contro il nemico. Aggiugnete a ciò che le venticinque galee di Tortosa e le venticinque di Cullera ponno essere armate senza che il nemico se ne accorga prima ch' elle sieno uscite dal fiume. Fate, signore, ciò che debbe fare un buon amministratore, e nel vostro paese, pieno di nobili e di cavalieri, con piccioli mezzi eseguirete ciò che altri non potrebbero con mezzi molto più grandi. E tutto ciò come? con assidue cure e con una saggia amministrazione. Or dunque, si-

gnor re, usate assidue cure e saggia amministrazione, e verrete a capo di tutto quello che vi verrà in mente di fare. Soltanto vi ricordi sempre di Dio e della sua potenza, ed egli poi, quando ne fia mestieri, v' aiuterà a compiere i vostri voleri e a formar l' arsenale di Barcellona e quello di Valenza. Se adottate questi provvedimenti, crediate che coll' aiuto di Dio soggiogherete i Saracini e anche i cristiani che volessero opporsi alle vostre reali volontà e a quelle dei vostri. E se osano farlo, starà in voi di punirli subito, poichè il vostro potere è molto maggiore di quel che ne pensi il mondo; e potete esserne convinto gittando un'occhiata sul libro che parla delle conquiste fatte dal padre vostro, senza bandir crociata e senza soccorso di pecunia della Chiesa; imperciocchè oggi e tutti i giorni si celebrano più di ventimila messe in un paese che il re ha conquistato senza aiuto e senza crociata bandita dalla Chiesa; imperciocchè senza crociate e senza aiuto della Chiesa furono conquistati i reami di Maiorca, di Valenza e di Murcia, e intanto la Chiesa trae da questi tre reami più decime e più primizie che non potrebbe averne da altri cinque reami. La santa Chiesa romana, o quelli che la governano, dovrebbero dunque pensar seriamente, quanto ella sia debitrice della sua grandezza alla casa d'Aragona, ed avere una qualche gratitudine ai suoi discendenti. Ciò però che mi è di conforto, si è che se il pontefice ed i cardinali non sono riconoscenti in verso di loro, il nostro signor Iddio, re dei re, ha buona memoria, e li aiuta nelle loro bisogne, e li fa sempre più prosperare (1).

(1) Qui si manifesta chiaro il malumore del cronachista contro Carlo d'Angiò spalleggiato dai pontefici nella impresa di Sicilia. Pare che questo sfogo gli fosse necessario dopo le tante reticenze fatte nei Capitoli XXXII e XXXIII.

CAPITOLO XXXVII.

Come il re don Pietro d'Aragona deliberò di vendicar la morte del re Manfredi e dei suoi fratelli i re Corradino ed Enzio; come recossi in Francia per vedere la reina sua sorella; e della sua dimestichezza col re di Francia.

Avendo il signor re don Pietro d'Aragona avuto notizia delle battaglie e delle vittorie, per via delle quali re Carlo avea fatta la conquista, ne fu crucciato e indispettito, imperciocchè grande amore portava alla reina sua moglie ed ai suoi figliuoli. E disse in cor suo che non avrebbe mai pace finchè non ne avesse avuta vendetta. E, siccome debbe fare un savio principe nei suoi proponimenti, dispose in sè tutto quello che doveva fare; e meditò al principio, al mezzo e al fine della sua impresa, avvegnachè se non si fa così non si viene a capo di alcuna cosa; e siccome egli era dei più savi principi del mondo, meditò su questi tre punti: il primo, che era quello al quale faceva di mestieri pensar più che agli altri, era di sapere, prima di por mano a fare, chi lo aiuterebbe, o da chi avrebbe a guardarsi; il secondo di provvedersi della pecunia necessaria; il terzo, di agire così cautamente che niuno al mondo fuorchè lui, potesse trapelare il suo divisamento. Siccome poi non ignorava esser tale il suo progetto che niun altro sarebbe stato del suo parere, giacchè non si trattava di niente meno che di far guerra alla Chiesa, in che sta tutta la potenza dei cristiani, e contro casa di Francia che è la casa reale più antica che sia in tutta cristianità, e che nondimeno avea deliberato di far la guerra contro tutte e due, non dubitava che, se avesse chiesto consiglio ad alcuno, non avrebbe trovato al mondo chi glielo avesse dato; così, confidando unicamente in Dio e nel suo buon dritto ch'e' voleva sostenere, risolvette di contar soltanto sopra sè, sul suo diritto, sulla sua prudenza, e sull'aiuto di Dio per vendicar il padre e gli zii della signora reina sua donna, e l'avolo, e' gli zii dei suoi figliuoli. È agevole cosa imaginarsi in quanto dolore si stesse la reina dal

momento che le fu nota la morte del padre e degli zii; e il re don Pietro amava la sua donna sopra ogni altra cosa al mondo. Ricordisi ognuno ciò che disse una volta Munteyagol: « Chi ha guerra co' suoi, ha guerra vicina, ma l'ha anche più vicina chi l'ha nel suo consiglio ». Quando il re sentiva sospirare la reina, quei sospiri gli spezzavano il core; per la qual cosa, pesati tutti i pericoli, deliberò d'assumer egli la vendetta, e di farla da sè solo; ma non volle farne motto con chicchessia; si dette dunque a provvedere alle tre cose delle quali vi ho parlato di sopra, cioè: primo che niuno potesse venire ad inquietarlo nel suo reame; secondo di preparar la moneta necessaria all'impresa; terzo che il suo divisamento non fosse noto ad alcuno. E di subito volse gli sguardi sulla casa di Francia.

Veramente, quand'egli era fanciullo, e vivo il padre, era andato in Francia per visitare il re e la reina sua sorella; aveva pensato però che andandovi ora non sprecherebbe il tempo, e che la sua lontananza non pregiudicherebbe alle frontiere dal lato dei Saracini, imperciocchè essi non soglion far guerra in inverno, mal provvisti come sono, peggio vestiti e più freddolosi di ogni altra nazione del mondo. Andò dunque in Francia allora che correva il mese di gennaio, e vi fu ricevuto con onori, allegrezze e gran soddisfazione per parte del re di Francia; e vi si trattenne due mesi tra feste e sollazzi. Qui si mescolò ai giuochi e ai tornei coi cavalieri e co'figli de'cavalieri che erano con lui e con assai conti e baroni di Francia che lo facevano per fargli onore. Che vi dirò di più? nacque tanta dimestichezza fra il detto signor infante e il re di Francia che ambedue si comunicarono colla stessa ostia consecrata, e prestaronsi fede ed omaggio, e fecero giuramento che uno non si armerebbe contro l'altro per chicchessia al mondo, e che s'aiuterebbero all'incontro e si soccorrerebbero scambievolmente contro tutti. L'amicizia fra loro fu intima come potrebbe essere fra due fratelli, di tal fatta che io stesso con quest'occhi ho veduto il re di Francia portare alla sella del suo cavallo, da una parte le armi del re d'Aragona, ad argomento d'amicizia verso il detto

infante, e dall' altro i suói fiordalisi, e l' infante far la medesima cosa. Finalmente il detto infante tornossene a casa interamente contento del re di Francia e della reina sua sorella. Ed io ho voluto parlarvi di ciò perchè capiterà occasione in seguito di ricordare un' alleanza, la quale avrà che fare col nostro proposito.

Capitolo XXXVIII.

Come il re don Pietro tenne per suo il re di Francia; come il signor re di Maiorca lagnossi col re don Pietro suo fratello di certi torti che il re di Francia facevagli a Monpellieri; e come a questo proposito i tre re si abboccarono a Tolosa col principe di Taranto; e dei patti convenuti fra loro.

Cesserò di parlare di quest' oggetto, e riprincipierò a ragionarvi dei casi che avvennero al re d'Aragona. Egli dunque ricordò gli accordi e i giuramenti fatti fra lui e il re di Francia, e gli parve che nulla potrebbe ormai venirgli di male da quella parte, per via della solennità del giuramento, e anche per via degli obblighi loro scambievoli; imperciocchè aveva figliuoli che erano già grandi, i quali erano nipoti di questo re. Or dunque riposava sicuro sulla fede della casa di Francia. Allorquando stava ravvolgendo per la mente tutte queste idee, andò a trovarlo il re di Maiorca, e gli mosse lamento dei gravi danni, e delle male novità che faceva il re di Francia a Monpellieri e in questa baronia. A questo proposito inviarono loro oratori al re di Francia (1), e il re di Francia che avea gran desiderio di vederli ambedue, e più ch'altri il re don Pietro d'Aragona, rispose loro che andrebbe a Tolosa; che si recassero là e che ve li vedrebbe; e se anche volevano ch'egli si spignesse fino a Perpignano o a Barcellona, di buon grado il farebbe.

I due re furono soddisfattissimi di questa risposta, e gli fecero dire che il convegno sarebbe a Tolosa. Ognuno di essi dunque vi si apparecchiò; re Carlo che doveva assistere anch'egli a questa cerimonia, mandò al re di Francia il figliuol

(1) Filippo l'Ardito, succeduto a San Luigi suo padre nel 1270.

suo, che era allora principe di Taranto (1) e che doventò re alla morte del padre, e pregò il re di Francia a condurlo seco a questa conferenza. Ed egli volle questo perchè non v'era al mondo persona di cui re Carlo diffidasse quanto del re don Pietro d'Aragona. E fece pregare il re di Francia che era suo nipote, di prender tali provvedimenti in questa ragunata che nulla avesse a temersi del re d'Aragona. E adoperava così più ch' altro perchè aveva in mente di andare in Romania ad assalir l' imperator Paleologo (2), il quale erasi impadronito dell' impero di Costantinopoli in onta ad ogni giustizia, imperciocchè l' impero apparteneva di diritto ai figli dell' imperator Balduino, nipote di re Carlo; ma temeva che nella sua assenza il re d'Aragona non s' impadronisse del suo reame. Che vi dirò di più? a questa conferenza trovaronsi i tre re e il detto principe. E se principi mai fecersi festa e si dettero allegria fra loro, certamente furono essi; ma il principe non ebbe buona accoglienza dal re don Pietro d'Aragona, il quale all' incontro gli si mostrò selvatico e duro anzi che no; di maniera che il re di Francia e quello di Maiorca trassero un giorno in disparte nella sua camera il re d'Aragona, e gli domandarono per qual cagione ei non volgeva mai una parola al principe, e gli dissero ch' egli non doveva ignorare che quel giovane era suo prossimo parente, essendo figliuolo della sua cugina, figliuola del conte di Provenza, che avea per moglie una sua prossima parente, figliuola del re d' Ungheria (3), e che perciò non mancavano vincoli fra loro; nulladimeno per quanto dicessero e facessero, non vennero a buon fine dei loro desiderii.

Il principe convitò i re di Francia, d'Aragona e di Maiorca, ma il re don Pietro non volle accettare, e fu forza ri-

(1) Carlo principe di Taranto fece infatti un viaggio in Francia nel 1280; ma secondo altri storici e cronachisti, all'epoca della conferenza di Tolosa, avea già rivalicale le Alpi.

(2) Michele Paleologo avea presa Costantinopoli nel 1261, che nel 1204 era stata conquistata dai Franchi. Carlo d'Angiò nel 1280 aveva apparecchiata una spedizione contro lui. Tutte queste cose schiariremo più ampiamente negli *Studj* che si pubblicheranno dopo le due Cronache.

(3) Ell' era figliuola di Stefano V e chiamavasi Maria.

nunciare al banchetto. Tuttavolta il re di Maiorca trattava onorevolmente il principe, e il principe rendeagli il contraccambio. Allorquando le loro conferenze furono conchiuse, il principe se n'andò col re di Maiorca, ed io stessi li vidi entrare insieme a Perpignano, dove furono fatte sontuose feste, e il re di Maiorca ve lo fece stare otto dì. Ora lascio di parlar del principe e ripiglio a dir delle conferenze.

Dopo quindici giorni di passatempi si cominciò a pensare ai negozi; il re di Francia promise e giurò ai re d'Aragona e di Maiorca, che in qualunque fosse tempo, o per altra causa non penserebbe a fare alcuno scambio col vescovado di Maguelone e che non s'immischierebbe mai dei negozi di Monpellieri; confermò per giunta la buona amistanza che durava tra il re di Maiorca e lui, amistanza nata all'epoca del viaggio del re d'Aragona in Francia, quand'era tuttavia infante. Dato termine a questi aggiustamenti e a molti altri utili accordi, si separarono. Il re di Francia prese la via di Cahors e Figeac per ire in Francia; il re don Pietro tornò in Catalogna; e il re di Maiorca andò, come v'ho detto di sopra, a Perpignano in compagnia del principe.

CAPITOLO XXXIX.

Come il re di Maiorca fu gabbato dal re di Francia, il quale scambiò il vescovado di Maguelone, e prese il possedimento di Monpellieri, con gran rammarico dei maggiorenti.

Riposando sulle promesse del re di Francia, il re di Maiorca stavasi tranquillo sulla sorte di Monpellieri, eppure, ad onta di queste guarentigie, fu ingannato dal re di Francia, il quale fece uno scambio del vescovado di Maguelone con ciò che quel vescovo possedeva a Monpellieri. E dopo questo fatto, entrò in Monpellieri per assumervi il possedimento di ciò che apparteneva al detto vescovado. I maggiorenti della città non volevano assolutamente piegarvisi, ed erano risoluti di lasciarsi piuttosto tagliare a pezzi che acconsentire si facesse al re di Maiorca un'ingiuria simile dal re di Francia. Ma il re di Francia fece ragunare la sua oste a Monpellieri, e vi

erano arrivate già infinite genti d'arme, a piedi e a cavallo; i maggiorenti però apparecchiaronsi a difendersi con vigoria. Il re di Maiorca, fatto consapevole della faccenda, pensò di lasciare che il re di Francia entrasse liberamente al possesso, non potendosi figurare che, tenuto conto dei loro vincoli, della loro amicizia e dei loro trattati scambievoli, ei volesse usurpargli il possedimento della città. Mandò a dire dunque ai maggiorenti che non si opponessero al re nel prender possesso, e lo comandò sotto pena di fellonia, non volendo inimicarsi il re di Francia; e li esortò a darsi pace, aggiugnendo che e' doveano sapere esser fra lui e il re di Francia tali trattati e tanta amicizia da non dubitar nemmen per ombra ch' ei non rientrasse tosto nel suo diritto.

I maggiorenti di Monpellieri, quantunque a ritroso, obbedirono ai comandi del re di Maiorca, e più ch' altro per via della malleveria che ei loro affacciava; or ecco come il re di Francia ingannò il re di Maiorca. Questi andò in Francia, e allora e molte altre volte s'abboccò col re di Francia; ma questi cacciava fuori sempre qualche sua scusa, dicendo che non poteva farlo nel momento, ma che stesse pur di buon animo ch' e' lo farebbe fra poco; e così a forza di belle parole lo ingannò per infin ch'e'visse; e così hanno fatto sempre tutti i re di Francia fino ai dì nostri. E non è bastato loro d'aver preso possesso di quella porzione del vescovado, ma hanno posto le mani sopra tutta la città. Vi è egli stata mai fraude più manifesta? E così voi potete star certi che un giorno o l'altro una gran guerra sarà cagione di gravissime sventure; i re d'Aragona e di Maiorca non la soffriranno, e dubito non abbia a costar cara alla casa di Francia. Poichè Dio, nella sua misericordia, giudica secondo il buon dritto e la giustizia che in questo fatto sono stati violati! Lasciamone dunque il giudizio a Dio, che saprà ben punire i colpevoli secondo la giustizia e la verità, e parliamo del re don Pietro d'Aragona, il quale avea fatto assegnamento sulle promesse del re di Francia, ma che fu ingannato, come lo era stato il re di Maiorca, e in un modo molto più indegno, imperciocchè l'oggetto era di gran lunga più grave. Nulladimeno, pria che

l'inganno fatto al re d'Aragona, fosse stato pienamente compiuto, Dio lo seppe vendicare, come or ora vo' raccontarvi.

Capitolo XL.

Come il re don Pietro volle assicurarsi delle intenzioni della casa di Castiglia, e come saputa la morte del suo nipote don Ferdinando re di Castiglia, vi si recò, tolse via i due figliuoli del detto re e li condusse nel castello di Xativa; come poco dopo il re don Sancio di Castiglia andò a visitare il re don Pietro, e come i due re stringessero fra loro alcuni accordi.

Il re don Pietro credendosi dopo le conferenze di Tolosa sicuro della casa di Francia, volle eziandio assicurarsi delle intenzioni della casa di Castiglia, e mosse alla volta dell'Aragona. Il re don Alfonso di Castiglia, dalla sua donna sorella del re don Pietro d'Aragona, aveva in fra gli altri figliuoli, avuto due maschi; il maggiore, l'abbiamo detto altrove, fu appellato don Ferdinando, e l'altro don Sancio. Ei dette per moglie al maggiore la figlia del re Luigi di Francia, sorella del re Filippo che aveva sposata la figlia del re d'Aragona. Ora essendo Alfonso di Castiglia e Filippo di Francia cognati, poichè ognuno d'essi avea sposata una figlia del re don Giacomo d'Aragona, trattarono delle nozze del figlio maggiore del re di Castiglia colla sorella del re Filippo, che fu Bianca, a patto che dopo la morte del re Alfonso egli sarebbe re di Castiglia, come colui che era fra i suoi figliuoli il maggiore. L'infante don Ferdinando ebbe dalla signora Bianca due figliuoli, il re Alfonso e l'infante don Ferdinando. E dopo aver avuto questi due figliuoli, l'infante don Ferdinando loro padre, come Iddio volle, colto da malattia, morì; e questa fu grave sventura, imperciocchè era buono e diritto signore.

Il re d'Aragona fu dolentissimo della morte del nipote, ch'egli amava come se fosse stato suo figlio, e n'aveva ben ragione, perciocchè l'infante don Ferdinando non voleva bene ad alcun'altra persona nel mondo quanto al suo zio re d'Aragona. Poco tempo dopo, il re d'Aragona entrò in Castiglia con picciola mano di armati, e in tre dì e quattro notti fece

otto buone giornate di cammino, e comparve dov'erano i due figliuoli dell'infante don Ferdinando, e li tolse con sè, e li condusse nel reame di Valenza e li pose nel castello di Xativa, dove li fece educare come conveniva a figliuoli di re. E ciò fece per due gravi ragioni: la prima, per via del gran bene che voleva al padre loro, e perchè era suo desiderio che niuno potesse far ombra di danno a questi fanciulli; e la seconda, affinchè, se quel suo nipote, l'infante don Sancio, si comportasse male in verso lui, stesse in mano sua di creare re di Castiglia uno di questi fanciulli. E' pensò che in questo modo, legherebbe e piegherebbe ai suoi voleri la casa di Castiglia. Il re di Castiglia, avuta questa novella fu molto contento, ma credo che l'infante don Sancio non lo fosse davvero. Dopo qualche tempo, il re di Castiglia fece giurare a un gran numero di maggiorenti del suo reame, di riconoscere dopo la sua morte l'infante don Sancio per re. Quando tutto ciò fu fatto, l'infante andò a far visita allo zio re d'Aragona, che amavalo moltissimo, e gli disse: « Padre mio e signore, voi non ignorate che il re di Castiglia mio padre ha fatto prestar giuramento da un gran numero di maggiorenti del suo reame alla mia persona; ma alcuni hanno ricusato allegando per ragione di aver giurato già di riconoscere per re l'infante don Ferdinando mio fratello, dopo la morte di nostro padre. Ora, mio signore e padre, dovete persuadervi esser meglio che io, anzi che alcuno de' miei nipoti, sia re, e poichè veggio che ciò dipende dalla vostra volontà, vi supplico di essermi favorevole; e se mai non vi piace secondarmi, almeno non mi siate contrario, imperciocchè se non vi ponete ostacolo voi, io non ho paura di alcuno, tranne Dio, che osi tormi la corona ».

Il re che amava il nipote come un figliuolo, rispose: « Nipote mio, ho inteso benissimo quello che m'avete detto, e potete star certo, che se volete mostrarvi a mio riguardo, quello che dovete essere, io non vi sarò contrario; ma a patto che voi farete quello che vi dirò, e che me lo giuriate con giuramento ed omaggio ». — « Mio padre e signore,

rispose egli, ditemi ciò che volete ch' io faccia, e son pronto a fare oggi e sempre tutto quel che vorrete, e ve ne fo giuramento ed omaggio come far debbe figliuolo di re ». — « Or bene! riprese il re, vi dirò quello che dovete fare. Prima di tutto, promettetemi che in ogni tempo con tutte le vostre forze mi sarete aiutatore contro chicchessia al mondo, e che nè voi, nè alcuno de' vostri oserete mai alcuna cosa contro me e contro i miei reami, per qualunque sia pretesto, nè a vantaggio di qualsiasi persona al mondo. In secondo luogo, mi prometterete che quando i vostri nipoti sieno adulti e all'età del giudizio, darete loro nei vostri reami tal parte che n' abbiano a dirsi contenti ». — « Signore, voi mi suggerite cose giuste e buone e degne dell'onor mio, e vi dichiaro esser mente mia di ratificarle nel modo che più vi piacerà comandarmi ».

Questi accordi furono confermati, siccome era stato detto, con giuramento ed omaggio, e registrati in pubblici atti, dopo di che l' infante don Sancio tornossene soddisfattissimo in Castiglia, e disse al padre ciò che era corso col re d'Aragona, ed anche questi fu contentissimo e confermò al re d'Aragona tutto ciò che aveagli promesso il figliuolo.

Ora lascio alquanto di parlar di loro per parlar del re Pietro il quale ebbe un vero piacere di quello che avea fatto, riputandosi in questo modo sicuro della casa di Castiglia.

CAPITOLO XLI.

Come il re, tornato a Valenza, trovasse oratori del re di Granata il quale chiedeva una tregua, che gli fu acconsentita per cinque anni; e come egli (il re d'Aragona) si desse a raccoglier moneta in tutti i suoi reami.

Giunto nel reame di Valenza, trovò oratori del re di Granata, il quale chiedeva una tregua e mandavagli intanto gioielli e doni ricchissimi. Il re don Pietro, veggendo che i suoi divisamenti procedevano augurosamente, acconsentì fosse tregua per cinqu' anni. Per vero dire, non gliel' avrebbe accordata per tutto l'oro del mondo; ma non gli usciva di mente l' idea di vendicare il re Manfredi, Cor-

radino ed Enzio, e questo solo proposito di vendetta lo fece piegare a far tregua. Dopo tutte queste cose, vide che la prima delle sue tre proposizioni era compiuta, quella cioè di assicurarsi che da nessun lato non potesse venirgli danno al reame, e poter così con piena fidanza intraprendere la impresa meditata. Pose allora ogni studio al suo secondo proposito, quello cioè di procacciarsi moneta, e ordinò a tutti i suoi vassalli di secondarlo con tutti i loro mezzi pecuniali, imperciocchè meditava di fare un viaggio che ridonderebbe a grande utilità per lui e pei suoi popoli; ed era siffattamente tenuto per leale ed onesto principe, che tutti erano certi ch' ei non farebbe loro vane promesse, e tutti gli accordarono quello che chiedeva. Impose a tutti i suoi reami i sesti e altri aiuti che ammontavano a somme considerevoli, e tutti i suoi sudditi li pagarono esattamente. Io lo lascio a raccogliere questi soccorsi in tutti i suoi reami, e fo ritorno a re Carlo.

Capitolo XLII.

Come il principe di Taranto dopo l'abboccamento di Tolosa andasse a trovare il re suo padre, e gli raccontasse la cattiva accoglienza avuta dal re don Pietro; e come re don Carlo fidandosi alle sole sue forze non si desse gran pensiero di quello che avrebbe potuto fare il detto re don Pietro.

Quando il principe di Taranto ebbe lasciata Tolosa, andò a trovare il padre, che era il re don Carlo, e gli raccontò quello che era avvenuto nelle conferenze. E gli disse come il re di Francia e il re di Maiorca lo avevano onorevolmente accolto, ma che il re d'Aragona non avea voluto dimesticarsi con lui e sempre eraglisi mostrato dispettoso e scortese. Re Carlo ne fu dolente; avvisò benissimo, essere questa una spina al suo cuore, e già aveane dubitato; ma tanta era la fiducia nei suoi cavalieri e nelle sue forze, che si convinse in core, di non aver nulla da temere da parte di lui. E veramente potea pensar così, poichè stavano a vantaggio suo quattro cose che gli altri re non aveano. Primamente, egli era tenuto il principe meglio sperimentato e il più

coraggioso che fosse al mondo, dopo la morte del re don Giacomo d'Aragona; la seconda ragione era che, possedendo tutto lo stato del re Manfredi, egli trovavasi essere il re più poderoso che allora fosse; la terza ragione perchè era conte di Provenza e d'Angiò; e per giunta senatore di Roma e vicario generale di tutta la Toscana, della Lombardia e della Marca d'Ancona; e anche vicario generale di tutto il paese d'oltremare, e capo supremo di tutti i cristiani che stavano oltremare (1), come sarebbe a dire degli Ordini del Tempio, dell'Ospedale e dei Teutonici, come pure delle città, castella, municipii e di tutte le nazioni cristiane che vi erano o potevano esservi; ed avea l'appoggio del pontefice e della santa Chiesa romana, i quali lo riconoscevano come loro gran gonfaloniere e luogotenente. Da un altro lato aveva per lui la casa di Francia, imperciocchè il re Luigi suo fratello, prima di morire, avea raccomandato il fratello Carlo al re Filippo che stava per esser re; contava perciò sopra lui come avrebbe potuto fare sopra il suo fratello Luigi se non fosse morto. Così a considerare la sua potenza non poteva aver paura del re don Pietro; e in core avea fatti benissimo i conti sulla sua potenza, ma non avea pensato a quella di Dio. Ora chi più si affida alla sua potenza che a quella di Dio, può star sicuro che Dio gli farà sentire s'Egli abbia forza, e farà conoscere e comprendere a tutti che nulla v'ha di più vero della potenza di Dio. Ma io ho parlato tanto omai di questa potenza di Dio, che non m'è più mestieri parlarne. Ora questo re viveva sicuro nella speranza della sue forze.

(1) Gl'Imperatori di Costantinopoli, col trattato del 1267, avevano ceduti a re Carlo i loro diritti, ritenendo per sè le sole isole di Lesbo, di Samo, di Cos e Scio; le nozze poi del suo figliuolo Filippo con Isabella di Ville-Hardoin, principessa d'Acaia, assicuravangli la signoria piena della Morea, di cui era soltanto signor superiore, per concessione di Baldovino e di Goffredo di Ville-Hardoin. (Vedi questo *Trattato* in fine delle due *Cronache*).

Capitolo XLIII.

Dove si racconta qual fu la cagione che fece ribellar l'isola di Sicilia contro re Carlo; come questo re assediò Messina; e come Boaps ribellossi contro il fratello Mira-Busac e fecesi coronar re di Bugia.

Pieno di questi pensieri gravissimi, re Carlo avea mandato per tutta l'isola (di Sicilia) officiali che faceano o diceano ogni male ed ogn' ingiuria possibile. Parea loro che non fosse al mondo altro Dio che re Carlo, e per questo non rispettavano nè Dio, nè uomini; e ne faceano tante che era un miracolo se i Siciliani non li sgozzavano, anzi che soffrire tutto quello che faceano loro que' Francesi. E fra gli altri forfatti avvenne questo. È a Palermo, presso al ponte dell'Almirante, una chiesa nella quale tutte le feste di Pasqua vanno alla benedizione tutti gli abitanti della città, e spezialmente le donne di Palermo. Or dunque un de' giorni di Pasqua avvenne che fra le altre femmine vi andarono molte gentildonne che erano bellissime; i sergenti francesi per avere una scusa di cacciar le mani dove più loro talentava a queste donne belle, allegarono che i giovani celassero armi e vollero frugarli. Visto che non ne avevano, accusaronli di averle date in serbo alle donne, e quasi per accertarsene metteano a queste le mani addosso, e ne brancicavano (1) il seno e tutte le parti. Altri uomini che erano con altre donne videro quel che accadeva, e videro ancora que' francesi battere i giovani con nerbi, e questi fuggire, gridando « Oh! Dio santo, chi può sopportar tanta insolenza? » E questi lamenti giunsero al trono di Dio, e Questi volle si facesse vendetta di questo affronto e di tanti altri, sicchè infuse coraggio a quelli che erano spettatori di queste insolenze orgogliose, e si dettero a sclamar tutti: « Muojano, muojano! » Ed appena cacciato questo grido, tutti a sassate precipitaronsi sopra i sergenti francesi e li ammazzarono. E dopo averli ammazzati, i Siciliani rientrarono in Palermo,

(1) Se a taluno schizzinoso par comune questo verbo italianissimo, a noi è paruto esprimere a capello l'idea; come sarebbesi spiegato il testo: *Los metian la ma e les pecigavan per les mammelles....?*

urlando uomini e donne: « Morte ai Francesi » ! Tutti allora dettero di piglio alle armi, e quanti furono Francesi in Palermo ebbero morte. Gli abitanti di Palermo fecero allora lor capitano messere Alaimo (1) che era dei più onorati uomini fra i savi di Sicilia, dopo di che, ragunato un esercito, corsero per tutti i lochi dove sapeano che erano Francesi, e perlustrarono tutta la Sicilia, e quanti furono trovati Francesi tanti ne furono fatti a pezzi. Che debbo dirvi di più? tutta la Sicilia si levò contro re Carlo; furono ammazzati tutti i Francesi che poterono trovarsi, non ne scampò un solo di quelli che erano nell' isola. E ciò fu per misericordia di Dio, il quale soffre per un certo tempo il peccatore, ma fa piombar poi la spada della sua giustizia sopra i malvagi che non vogliono emendarsi. Così furono colpiti que' maledetti orgogliosi che divoravano il popolo di Sicilia, popolo sempre buono e sommesso a Dio e ai suoi signori; e tale dura anche oggidì imperciocchè non v' ha al mondo popolo che sia stato, sia, e piacendo a Dio sarà sempre, più leale verso i signori che ha avuti da quel tempo, come voi state per udire.

Quando re Carlo seppe del danno patito, fu orribilmente corrucciato, e tosto ragunò una poderosa oste e corse ad assediar Messina per terra e per mare, e questa oste era così poderosa, che contava quindicimila uomini di cavalleria, fanti senza numero, e cento galee; e tutto questo sforzo, contro una città che allora non avea mura; pareva dunque dovesse cader subito, considerato com' ell' era mal munita; ma tutta questa potenza era nulla appetto alla potenza di Dio, il quale avea sotto la sua custodia e tutela i Siciliani che erano nel loro buon dritto.

Lascio re Carlo all'assedio di Messina, e comincio a parlare della casa di Tunisi e di quello che vi seguì.

Mira-Busac era stato fatto re, come v' ho raccontato di sopra, dalle mani del re Pietro d'Aragona; ora il suo fratello Boaps andò a Bugia e a Costantina, e col soccorso di queste due

(1) Capitano del popolo pare fosse un Ruggero Mastrangelo, se vogliamo starcene al Neocastro e al Malaspina; Alaimo da Lentini certo nol fu, e il Muntaner s' inganna.

città, levossi contro il fratello Mira-Busac, e si fece coronar re di Bugia. Ognuno de' due fratelli stette nel suo reame, e più tardi, quando Boaps re di Bugia e di Costantina morì, lasciò il reame di Bugia a Mira-Bosecri suo primogenito, e signore di Costantina il secondogenito Bugrone.

Capitolo XLIV.

Come Bugrone figliuolo di Boaps e re di Costantina mandasse due oratori al re d'Aragona per fargli sapere com' ei bramasse farsi cristiano e suo uomo (vassallo), e dargli Costantina e tutta la provincia; e del poderoso armamento che fece il re don Pietro per passare a Colla.

Dopo queste cose il detto Mira-Bosecri volle avere in mano Bugrone e rapirgli il retaggio; ma questi, saputo a tempo del suo divisamento, vide non essere altra via per difendersi fuor quella di volgersi per aiuto al re d'Aragona. Gli fece dire dunque che desiderava farsi cristiano per le sue mani, e che il detto signor re si recasse a Colla, che è porto del paese di Costantina, e che di subito gli consegnerebbe Costantina che è la più forte città del mondo, e che egli si farebbe cristiano, gli darebbe tutte le terre che possedeva, e si dichiarerebbe suo uomo, suo figlioccio, suo vassallo; e lo scongiurava a nome di Gesù Cristo di accettar ciò che gli offeriva, adoperando in questo modo perchè Dio lo aveva comandato alla sua anima e al suo corpo.

Il re, udite queste cose fattegli dire dal signor di Costantina per suoi oratori, alzò le mani al cielo e disse: « Signore vero Dio! laudi e grazie sieno rese a voi di tutto ciò che fate in mio favore. Piaccia alla vostra volontà che se la cosa debbe ridondare a gloria vostra e a pro del mio reame, riesca a buon fine! »

Gli oratori erano due cavalieri saracini, prudentissimi uomini i quali finsero d'essere venuti per riscattare alcuni cattivi, e compierono la loro impresa con tanta cautela che, tranne il re, niuno ne seppe nulla. Il re fece chiamare due savi e notevoli mercatanti; impose loro di caricare una nave di loro merci e di veleggiare per Colla. I due saracini

partirono insieme, traendo seco dieci cattivi che aveano riscattati per celar meglio la cosa. Il re comandò a questi mercatanti, che quando fossero a Colla, salissero fino a Costantina con una porzione delle merci, andassero a trovar Bugrone, e cercassero di sapere se quegli oratori aveano detto la verità. Questo modo volle tener il re per discoprire il vero; imperciocchè quei mercatanti erano pregiate persone e suoi sudditi; e ordinò loro, sotto pena di gastigo nella persona e nelle robe, di non aprirsi con alcuno. E come volle fu fatto.

Giunti a Costantina, raccontarono la cosa a Bugrone, e allora il re e Bugrone furono assicurati tutti e due delle loro intenzioni reciproche. Il re dettesi subito a far allestire navi, galee, legni ed uscieri per trasportar cavalli, e su tutta la riviera fecersi immensi apparecchiamenti di navi e di ogni cosa bisognevole per il passaggio d'un signore sì grande, di maniera che, per tutti i suoi reami, ognuno era maravigliato di tanti apparecchiamenti. A Collioure i fabbri non faceano altro che àncore, e quanti v'erano carpentieri nel Rossiglione, erano venuti a Collioure a costruir navi, legni, uscieri e galee. E non facevasi altra cosa a Roses, a Torella, a Palamos, a San Felice, a San Paolo di Marestina. Non importa raccontare quanto lavorassero a Barcellona, e quanto si affaticassero; e non altrimenti procedevano le cose a Tarragona, a Tortosa, a Paniscola, a Valenza; insomma su tutta la costa del mare. Nell'interno facevansi baliste, quadrelli, uncini, lancie, dardi, corazze, cervelliere, schinieri, cosciali, scudi, palvesi e mangani; sulla costa facevansi trabocchetti; alle cave ed altrove apprestavansi pietre e proietti; e i lavori erano tanti che ne corse la fama per tutto il mondo.

CAPITOLO XLV.

Come il re di Maiorca e l'infante don Sancio pregarono il re don Pietro a far loro sapere quali fossero le sue idee; e come il re don Pietro negò di dirlo; solamente raccomandò le sue terre a don Sancio.

Il re di Maiorca andò a trovare il re d'Aragona, e lo pregò di fargli sapere che avesse risoluto di fare, offerendoglisi di

seguitarlo dovunque con tutte le sue forze. « Fratello, rispósegli il re, io non vo'che venghiate meco, ma sì che restiate, e abbiate cura di tutto il mio reame. Del rimanente vi prego di non avervi a male se non vi svelo i miei proponimenti, imperciocchè, se v'ha nel mondo a chi volessi aprire il mio cuore, certamente sareste voi, ma non posso far sapere dove tenda il mio viaggio. Vi prego eziandio di non avervi a male se non accetto aiuto e soccorso da chicchessia al mondo, tranne quello di Dio, de' miei vassalli e dei miei sudditi ».

Allora, il re di Maiorca non durò ad insistere; il re di Castiglia, e il suo nipote l'infante don Sancio, fecero la stessa cosa. L'infante don Sancio andò perfino a trovarlo in Aragona, e gli offerì, a nome del padre e suo, di andar con lui in persona con tutte le loro genti, e aggiunse che poteva aver trenta o quaranta galee da Siviglia e dagli altri suoi porti ben armate e ben provviste. Che vi dirò? Ebbe anch'egli la stessa risposta data già al re di Maiorca; fuorchè gli disse che raccomandava la cnra del suo reame a lui, siccome a quello ch'ei teneva in conto di suo figliuolo. Il signor infante, gli rispose, che accettava volentieri qnesta incumbenza, e che basterebbe ch'ei ne tenesse proposito con tutti coloro che lasciava investiti della sua procura, affinchè, appena avessero bisogno di qualunque soccorso, glielo facessero sapere, e lasciato da banda ogni altro pensiero accorrerebbe a loro in persona con tutte le sue forze. Il re d'Aragona ne fu contentissimo, lo baciò più di dieci volte, e l'un dall'altro s'accomiatarono. L'infante tornossene in Castiglia e fece parte al re suo padre di tutto quello che era stato stabilito. « Oh Dio, sclamò il re, qual cuor di signore può nel mondo paragonarsi a un cnore sì fatto! »

Poco dopo il re don Alfonso di Castiglia morì, e l'infante don Sancio salì sul trono; ma lascio ora il re don Sancio di Castiglia e torno a parlare del re d'Aragona.

Capitolo XLVI.

Come dopo la partenza dell'Infante don Sancio, il re don Pietro si dette a riconoscere le coste, a fare apprestar biscotto e altre cose; e a mandare i suoi ordini scritti a tutti quei sudditi suoi che dovevano partir seco.

Appena partito l'infante don Sancio, il re d'Aragona andò a perlustrare tutte le coste per vigilarne i lavori. Ordinò a Saragozza, a Tortosa, a Barcellona e a Valenza di far biscotto; e fece venire a Tortosa grandi carichi di avena e di grano, ed erano sì gran copia che Tortosa non potea capirli, e furono nella necessità di rizzar baracche di legno per riporveli. Nel medesimo tempo scrisse a tutti i nobili del suo reame ch' e' volea lo seguitassero in questa impresa, e che si apparecchiassero a andar seco con un dato numero di cavalieri, di balestrieri e di fanti; e ad ognuno mandava, sia nelle loro terre, sia dove più volevano, la moneta di che abbisognassero. Ordinò che niuno si desse briga di far provvigioni di carni, di vino e d'orzo, perch' egli avrebbe pensato a tutto quello che era d'uopo pel viaggio. E il re faceva questo, perchè non s'occupassero d'altro fuorchè dell'arnese necessario per loro, e si presentassero bene armati e ben montati.

E la cosa andò veramente come voleva, imperciocchè non s'era veduta mai fin allora altra impresa di mare così bene pensata e provvista di arnesi, di cavalieri, di cavalli, di balestrieri, di fanti e di marinai, come era questa. E gli ordini furono dati con tanta precisione che vi si videro ventimila almogavari, tutti della frontiera e ottomila balestrieri dei paesi di montagna. Il re volle aver seco mille cavalieri tutti d'alto paraggio, un gran numero di balestrieri di Tortosa, d'Aragona e di Catalogna, e i valletti di masnada (1). Che dirò

(1) L'originale dice *Maynada* — parola comunissima nel sistema feudale. Erano probabilissimamente i masnadieri una classe media tra i liberi e i servi. Durando lo Speculatore ha detto: « *Mansata est quando Dominus dat alicui mansum cum diversis possessionibus, et propter hoc ille facit se homi-*

di più? l'armamento era così poderoso che tutti i re e signori del mondo, sia cristiani, sia saracini che avevano possedimenti marittimi, stavano in guardia, e avevano paura pel loro paese: imperciocchè nessun uomo nato e vivo nel mondo aveva avuto sentore de' suoi proponimenti.

Capitolo XLVII.

Come il pontefice, il re di Francia ed altri principi cristiani mandarono loro oratori al re d'Aragona, pregandolo manifestasse loro le sue intenzioni; e come ognun d'essi ebbe la medesima risposta.

Il pontefice fecegli sapere che era desideroso di scuoprire quel che meditasse, aggiugnendo che se voleva confidarsi a lui avrebbe facoltà di andar dove meglio gli piacesse, e ch'ei sarebbe pronto a offerirgli moneta ed indulgenze. Il re gli rispose; essergli infinitamente tenuto delle sue offerte, ma pregarlo a non volersi avere a male se nel momento non poteva svelargli i suoi divisamenti; che fra poco tempo il potrebbe, e allora lo pregherebbe di soccorsi in pecunia e in indulgenze, ma ora lo avesse per iscusato. Gli ambasciatori riportarono al pontefice questa risposta; udita la quale, sclamò: « Per nostra fè; avremo un novello Alessandro in costui! »

Giunsero altri oratori al re d'Aragona per parte del re di Francia suo cognato con una simile inchiesta, e ebbero anch'essi la stessa risposta. Ne vennero anche da parte del re d'Inghilterra e di altri principi, e tutti udirono ripetersi la medesima cosa; nè i conti l'ebbero diversa da quella del pontefice e dei re. Io non sto a dir nulla de' principi saracini, ma erano tutti spauriti, temendo che la tempesta andasse a scaricarsi su loro. Era la cosa più maravigliosa del mondo vedere la gran quantità de' fari, de' segnali, e delle scolte che erano sparse per tutta la costa di Barberia.

nem Domini, et ad certum servitium tenetur: et talis homo dicitur de Mansata quia est homo ratione possessionum. Persona tamen ejus libera est secundum consuetudinem Regni Franciae, si, dimissa mansata, alio se transferat. At Itali, secundum quosdam, vocant homines de mansata quasi de familia, et illi quasi pro servis habentur.

Le genti del re di Granata dicevano al loro signore: « Signore, e perchè non afforzate Bera, Almeria, Servenia, Monecha e Malaga? certamente il re d'Aragona sta per piombarvi addosso ». — « Stolti che siete, rispondeva loro però quel re, che m' andate dicendo? Non sapete forse che il re d'Aragona ha stretto meco una tregua di cinqu' anni; e pensate voi ch' e' voglia infranger la sua promessa? no, non lo credete, è uomo sì valoroso e di cor sì magnanimo che non mancherebbe alla sua parola per qualunque cosa al mondo. Piacesse a Dio ch' ei volesse acconsentirmi di seguitarlo con tutta la mia oste, sia ch' e' volesse guerreggiar co' cristiani, sia che assalisse i Saracini! Avvegnachè io ve lo dico in verità, vorrei andar seco a mie spese e a tutto mio rischio. E perciò, credete a me, sgombrate ogni sospetto; io non vo'che in tutto il mio paese sia messa una sola scolta di più. La casa d'Aragona è la casa di Dio; la casa della buona fede e della verità ».

Che dirò di più? tutto l'universo tenea gli occhi affissati sulle ale spiegate di questo signore per sapere dove raccoglierebbe il volo. Ma, n'avesser pur tutti paura, Bugrone non ne capiva in sè dalla gioia. Lascio da banda queste diverse ansie e comincio a parlare del re d'Aragona e de' suoi provvedimenti per l' ispezione e l'affrettamento d' ogni cosa.

Capitolo XLVIII.

Come il re don Pietro, dopo aver fatte le visite opportune, tenne parlamento a Barcellona, e in questo assettò i negozi del reame; e fece almirante il figliuol suo don Giacomo-Perez, cui delle carico di provvedere ai lavori che si facevano in Catalogna e alla costruzione delle galee e come in quel dato giorno, tutti furono ragunati a porto Fangos.

Il detto signor re non finiva mai di visitare, esaminare, e affrettare tutti i lavori; e in questo modo tutte le cose per via di lui facevansi più sollecitamente; e in otto giorni si compierono lavori che non sarebbersi fatti in un mese, se egli non fosse stato in persona a vederli. Ora, poichè ogni cosa toccava al termine, convocò le cortes (parlamento) a Barcel-

lona, e qui assettò i negozi del suo reame e le cose risguardanti la sua impresa. Creò almirante un figliuolo sno bastardo chiamato don Giacomo-Perez, giovane avvenentissimo, e molto atto in tutte cose. Il detto don Giacomo-Perez prese il bastone d'almirante, e nominò vice almirante un cavaliero catalano di cospicua casata, chiamato don Cortada, valente uomo di arme, e pieno di senno e di sperienza in tutte quelle cose che sono di cavalleria. Poi stabilì che il primo giorno di maggio sarebbe quello in cui coloro che dovevano essere della impresa, troverebbersi a porto Fangos tutti armati e pronti ad imbarcarsi. Volle che don Raimondo Marqueto e don Berengario Mallol avessero il carico di sollecitare a più potere i lavori di Catalogna, le galee, le barche, gli uscieri. Assegnò ad ogni luogo buoni marinai perchè vigilassero attentamente gli apparecchi i quali si facevano pel passaggio alle loro stazioni. In Valenza il signor don Giacomo-Perez, che era del reame di Valenza, tolse sopra di sè di affrettare i preparativi del navilio e dei cavalieri, degli almogavari e dei balestrieri dei paesi montagnosi. Che dir di più? in tutti i luoghi, sia della costa, sia dell'interno, volle il re che soldati e lavori si affrettassero, affinchè in quel dato giorno tutto fosse all'ordine e per mare e per terra, gli uni a Tortosa, gli altri a porto Fangos. Che dirò di più? Tntti si ragunarono col miglior volere del mondo; quelli che doveano portar cento baliste, ne portarono due volte più, e i valletti vollero andar con loro, senza che fosse stato ordinato, e ricusarono di percepire un obolo di stipendio. Quanti v'erano podestà nel reame d'Aragona, in Catalogna e in Valenza, i sindachi di tutte le città erano anch'essi venuti. Il re giunse e pose il campo al cospetto del porto Fangos, ov'era ancorato tutto il navilio che era necessario pel viaggio, di modo che il re, i conti, i baroni, i cavalieri, gli almogavari e gli uomini di masnada non aveano a far altro che imbarcarsi.

—

CAPITOLO XLIX.

Come il re don Pietro fece pubblicare essere suo proponimento d'imbarcarsi a porto Fangos e accomiatarsi; e come il conte di Pallars, a nome di tutti, pregò il re di manifestare quali erano le sue intenzioni, ciò che non volle fare; e delle cautele ch'egli usò per farle sapere ai padroni di nave e ai marinai.

Assicuratosi ora il re che tutto era all'ordine, navi, galee ed altri legni, n'ebbe una gran gioia; e fece subito proclamar nel campo a suono di trombe, che tutte le genti di qualunque grado avessero a ragunarsi, per udir ciò che il signor re volesse dire, e che dopo aver loro parlato volea toglier commiato da loro ed imbarcarsi. A questo annuncio tutti presentaronsi all'assemblea, prelati, maggiorenti, cavalieri ed ogni ordine di persone. Quando tutti furono ragunati, il re salì sopra un palco di legname che avea fatto costruire apposta d'un'altezza giusta per essere da tutti visto e udito, e non importa ch'io vi dica s'ei fu attentamente ascoltato. Cominciò a parlare e pronunciò buonissime parole, dicevoli alla circostanza, per quelli che doveano andar con lui e per quelli che doveano rimanere. Quand'ebbe finito di parlare, il nobile don Arnaldo Ruggero, conte di Pallars, che era di quei che partivano, così prese a dire:

« Signore, tutte le vostre genti, e noialtri che venghiamo con voi, e quelli pure che restano, hanno con vero piacere udite le buone parole che avete loro dette, e tutt'insieme vi scongiuriamo ora umilmente a dirci e svelarci dov'è mente vostra di andare ». Ed aggiunse che non sarebbevi alcun inconveniente a manifestar loro il suo divisamento, imperciocchè era imminente l'ora dell'imbarco; che questa sarebbe una satisfazione per tutti, non tanto per quelli dell'impresa quanto per coloro che rimarrebbono, e che nel medesimo tempo i mercatanti ed altra buona gente si preparerebbono per portar all'oste provvigioni di viveri ed altri ristoramenti, e finalmente che le città e i municipii continuerebbono a mandargli aiuti e soccorsi d'ogni maniera.

Il re però rispose così: « Conte, io vo' che sappiate, e sappianlo tutti coloro che sono qui e coloro che non ci sono, che se fossi persuaso che la mia sinistra sapesse ciò che dee far la mia destra, me la taglierei. Or dunque, non si parli più di questo, e che coloro fra voi che debbono seguirmi si apparecchino ad imbarcarsi ».

Quando il conte e gli altri ebbero udite parole sì gravi, non osarono rispondere; pur nondimeno, dissero: « Comandate, signore, e noi obbediremo. Voglia il nostro Signore vero Dio, e nostra donna Santa Maria e tutta la corte celestiale che i vostri divisamenti si compiano a onore e ad esaltamento loro, come pure ad onor vostro e di tutti i vostri sudditi. Possano essi accordarci il favore di servirvi, di tal modo che Dio e voi siate satisfatti! »

In questo mezzo, il conte d'Ampurias, il visconte di Rocaberta ed altri illustri nobili che non erano del viaggio, dissero: « Signore, degnatevi permetterci che anche noi c'imbarchiamo con voi, nè vogliate per alcuna cosa al mondo lasciarci qui, imperciocchè noi siamo tutti pronti a partire siccome quelli che hanno già avuto l'ordine scritto d'intraprender questo viaggio ».

Ebbe il conte dal re questa risposta: « Siamo riconoscentissimi della vostra offerta e del vostro buon volere, ma ci piace rispondervi che potrete servirci ugualmente restando, come coloro che ci accompagnano ».

Dopo aver parlato così, li benedisse, li segnò tutti col segno della croce e li raccomandò a Dio. E se mai si udirono grida e pianti fu nel momento dell'addio. Il re, che di quanti principi hanno vissuto mai era colui che avea più gran magnanimità, non seppe frenar le lagrime; poscia s'alzò e andò a togller commiato dalla reina e dagl'infanti; e fece loro mille finezze, e li benedisse e li segnò col segno della croce. Era stato apprestato per lui un legno armato, e s'imbarcò in mezzo a tante benedizioni e ringraziamenti che niun signore aveane avute mai tanti. Quando fu imbarcato, gli altri fecero la stessa cosa, tanto che in due giorni trovavansi tutti a bordo, e coll'aiuto del nostro signore, vero Dio, di nostra donna Santa

Maria, e di tutti i benedetti santi e sante, fecero vela tutti dal porto Fangos per questo buon viaggio, l'anno della incarnazione del nostro signore, vero Dio, Gesù Cristo, milledugent'ottantadue. Quando tutti ebbero spiegate le vele, videsi che erano più di centocinquanta legni d'una spezie o d'un'altra. Dopo aver fatto venti miglia in alto mare, l'almirante don Giacomo-Perez andò con un legno armato presso tutte le navi, gli uscieri, le galee, i barconi e le barchette e consegnò a ciascuno un ordine chiuso e suggellato del marchio del re. Ordinò a tutti i padroni di legni che facessero via pel porto Maone nell' isola di Minorca, che tutti entrassero in detto porto e vi si rinfrescassero; e che quando sarebbero usciti dal porto Maone e alla distanza di dieci miglia in mare, dissigillassero l'ordine, ma non prima, sotto pena di ribellione e di gastigo; e che dopo proseguirebbero la via che il detto signor re indicava loro nell'ordine. E fu fatto appunto quel che l'almirante aveva detto.

Capitolo L.

Come la flotta del re don Pietro entrò a Maone, porto di Minorca; e della gran malvagità del Moxerif di Minorca inverso il re don Pietro, ciò che fu cagione che si mozzasse il capo a don Bugrone.

Entrarono tutti nel porto di Maone e vi si ristorarono. Il Moxerif di Minorca presentossi al re, inginocchiossi e gli disse: « Signore, che bramate? comandate quel che volete ch'io faccia, e se venite per togliervi in mano l'isola, eccomi pronto ad ubbidirvi ».

E il re gli rispose: « Non abbiate paura di nulla; noi non siamo venuti coll'intenzione di far torto o danno a voi o all'isola vostra; state alla nostra parola ».

Il Moxerif si alzò, gli baciò prima i piedi e lo ringraziò, e fece di subito avere al re e a tutta l'armata una così gran copia di rinfreschi, che arduo davvero sarebbe volerne dire; e il re n'ebbe tale abbondanza che gli bastarono per oltre otto giorni. Tuttavolta questo saracino commise una cattiva

azione, poichè di notte tempo fece partir per Bugia una barca armata piena di Saracini per far sapere su tutta la costa, che il re con tutta l'armata era nel porto di Maone; ch'ei credeva per certo andassero alla volta di Bugia, e che badassero bene alle cose loro. Don Bugrone, signor di Costantina, avendo ricevuta questa notizia come gli altri, n'ebbe la maggior gioia che possa uomo provare; e invece d'esser prudente, si abbandonò a tutta la gioia che lo agitava, e versò quello che aveva nel core in quello di alcuni intimi amici e di parenti ai quali solea confidare ogni cosa. E questo fece per disporsi a quelle cose che avea promesso al re. Ma uno di coloro ai quali avea confidato il segreto, divulgò la cosa per tutta la città, e la comunicò ai cavalieri saracini della città che erano seco. Or che debbo dirvi? Sollevaronsi tutti con gran furia e gli mozzarono il capo, e fecero altrettanto a dodici altri che erano d'accordo con lui. E mandarono tosto un oratore al re di Bugia perchè volasse a impadronirsi della città e di tutta la terra; ed egli infatti fece così.

Ora lasceremo di parlare di costoro e torneremo a dir del re d'Aragona.

Capitolo LI.

Come il re don Pietro approdò al porto di Colla, e come vi seppe la morte di don Bugrone, della qual cosa fu molto dolente; del gran numero di Moabili che si ragunarono, mentre i nostri stavano fortificandosi; e delle alte gesta che vi fecero mediante i pronti soccorsi forniti dalla Catalogna.

Il re partì da Maone dopo avervi fatta rinfrescar l'armata; e quando ebbero fatto dieci miglia di mare, ognuno dissigillò l'ordine scritto nel quale era l'ingiunzione di volgersi al porto di Colla; e tutti presero terra alla città di Colla. Gli abitanti volevano darsi alla fuga, ma solo un picciolo numero ne venne a capo; intanto si sbarcarono tutti i cavalli, e così vi entrarono tutti gli uomini. Appena sbarcate tutte le genti, il re domandò ai Saracini che erano stati presi alcune novelle di don Bugrone; e questi gli raccontarono ciò che era avvenuto, e il re ne fu dolentissimo; nulladimeno siccome erasi mosso,

volle che il suo viaggio si compiesse secondo il volere di Dio e a vantaggio della santa fede cattolica. E ordinò si costruisse un muro con palefitte legate fra loro per mezzo di funi che passavano per tanti anelli, e che così tutta la città e l'oste fosse circonvallata. Fece scendere dalle navi i muratori che avea condotti seco, e questi a forza di terra battuta formarono bastioni e chiusero le vie per cui il nimico poteva uscir dalle mura. Mentre sudavasi in queste opere, più di trentamila cavalieri saracini si ragunarono all'intorno, e con essi una quantità così prodigiosa di gente a piede che pianure e montagne ne apparivano coperte. I maladetti Moabiti andavano predicando e gridando per tutta la Barberia e spargendo assoluzioni sulla loro perfida razza. Nel corso d'un mese vi giunsero più di centomila uomini a cavallo, e un infinito numero di gente a piede. Il conte di Pallars, veggendo una tanta folla di gente, fece costruire un castello in legname e terra, sopra un poggiuolo presso la città di Colla, e di qui con un pugno di cavalieri, precipitavasi ogni dì sul nemico, di modo che questo poggiuolo fu detto il colle *delle scaramuccie* (*puig de Picabaralla*). E ogni giorno vi si appiccavano tante zuffe che indarno si vorrebbe contarle; insomma chiunque avesse voluto vedere che possa il coraggio e l'ardimento d'un signore, avrebbe potuto satisfarsi andando in quel luogo.

Quando la mischia era nel suo bollore, se il re vedeva che i cristiani soccombessero, slanciavasi nel più fitto de' nemici, e feriva a dritta e a sinistra; nè crediate che Alessandro, Orlando o Oliviero abbiano potuto far cose uguali a quelle che faceva il re ogni giorno, e con lui tutti i nobili, i cavalieri, gli almogavari e gli uomini di mare che vi si trovavano. Ognuno può figurarsi quanto fosse necessario per il re e per tutte le sue genti, che le cose procedessero in siffatta maniera, imperciocchè erano venuti in loco non munito, in mezzo a una pianura, senza muraglie e senza baluardi, tranne la palizzata di cui ho già parlato; ed essi vedevansi in faccia re, figliuoli di re, baroni e *moaps* saracini che erano il fior di tutti i Saracini del mondo, e venuti a posta per distrugger tutti i cristiani. Se questi si fossero mostrati sonnolenti al

loro posto, siate certi che li avrebbero desti con suoni di ben tristo augurio per loro; così facea ben d'uopo che si guardassero bene dalla più piccola negligenza; e laddove si faceano le più belle imprese d'arme, dov'era il più forte del pericolo, là avreste trovato gioiosamente il re ed i suoi. Non videsi mai esercito meglio approvvigionato d'ogni bene come questo, e l'abbondanza andava ogni giorno crescendo. Quando si seppe in Catalogna che il re era a Colla, ognuno, come se si fosse trattato di guadagnar indulgenze, aveva un solo pensiero, quello di caricar legni e navi di gente, di provvigioni da bocca, di armi e di ogni maniera di soccorsi. E tanto bene adoperavansi che qualche volta giugnevano venti e trenta vele cariche d'ogni bene di Dio, cosicchè il mercato eravi meglio fornito che in alcun altro luogo della Catalogna.

Quando il re ebbe studiato tutto il paese e si fu assicurato delle forze dei Mori e dei Saracini, pensò che sarebbe facile di torsi in mano la Barberia, se il pontefice volesse aiutarlo con danaio e colle indulgenze; e parvegli che i cristiani non si fossero trovati mai in una posizione più favorevole; che mai re di Francia o d'Inghilterra, mai re Carlo, mai finalmente alcun altro re cristiano che avesse fatto il passaggio d'oltremare o che fosse ito a Tunisi col mezzo delle crociate o dei tesori della Chiesa, non avesse occupato tanto paese in Barberia quanto ne aveva occupato egli in quel momento: che da Gigeri a Roma non osava mostrarsi un Saracino, e che all'incontro, senz'essere inquietati, i cristiani portavano legname all'esercito su tutta la costa; e vi tenevano le loro bestie senza che alcun Saracino osasse avvicinarsi a quelle; che i cristiani, per giunta, facevano scorrerie a cavallo di tre o quattro giornate, e toglievano via uomini e bestiame; e che i Saracini non osavano scostarsi dalla loro oste, per paura d'essere subito presi. E veramente le nostre genti ne rapivano ogni giorno qualcuno; di tal modo che a Colla per un mese se ne fece ogni giorno mercato al migliore offerente; e il re e l'oste riputavansi oggimai in piena sicurtà; ed era questa veramente cosa maravigliosa. Qualche volta il re cacciavasi innanzi a cavallo con soli cinquecento cava-

lieri, e lasciava gli altri agli steccati; e con questi cinquecento uomini che volavano con lui, sparpagliava i Saracini in modo che non v'era uno che non fosse separato dall'altro; e allora facevasene tanta strage che sarebbe una lunga storia a volerlo raccontare. Così ne prendevano un tanto numero che per una doppia potevasi avere un Saracino; e per questa ragione tutti i cristiani erano ricchi e contenti, e il re poi sopra tutti gli altri.

Ora lasciamo d'intrattenervi di questi fatti d'arme diurni, per parlarvi dei pensieri che mulinavano per la mente del re.

Capitolo LII.

Come il signor re don Pietro essendo a Colla mandasse il nobile don Guglielmo di Castelnuovo al pontefice con preghiera di aiutarlo di moneta e di bandir la crociata, per poter far la conquista della Barberia.

Vedendo il re che le cose procedevano sì bene ed erano così onorevoli per tutta cristianità, comandò al nobile don Guglielmo di Castelnuovo, riputatissimo podestà di Catalogna e suo parente, di portarsi al Santo Padre a Roma con due galee, e ordinava al detto signore d'imbarcarsi subito e di andare a Roma, senza fermarsi in alcun luogo, finchè non fosse giunto a'piedi del pontefice, di salutar lui e tutti i cardinali da parte sua, di pregarlo a convocare il concistoro, dovendo egli parlare al cospetto di tutti i membri, da parte del re don Pietro. Appena ragunato il concistoro, dovea risalutar il papa e tutti i cardinali da parte sua e dire:

« Santo Padre, il mio signore don Pietro, re d'Aragona, vi fa sapere ch'egli è in Barberia in un luogo chiamato Colla, e che tien per certo, coll'appoggio di questo luogo, d'impadronirsi di tutta la Barberia. Se vi degnate, o Padre Santo, secondarlo col vostro danaio e colle vostre indulgenze, non passerà lunga stagione ch'egli avrà compiuto in gran parte questo suo divisamento; ed io v'assicuro che prima di tre mesi sarà padrone della città di Bona, di cui fu vescovo Sant'Agostino, e in seguito della città di Gigeri. Coll'appoggio di queste due

città, situate sulla costa presso a Colla, una a levante, l'altra a ponente, egli non può star guari, subito dopo averne fatta la conquista, d'impadronirsi di tutte quelle che trovansi lungo la costa. E il paese di Barberia è tale, che colui il quale abbia in mano le coste, è padrone di tutta la Barberia; e vi abitano tali uomini che quando si vedranno incalzati così gagliardamente, verranno pella maggior parte al cristianesimo. Santo Padre, il signor re vi prega perciò a nome di Dio, di fargli questo solo servizio, e fra non molto, se piace a Dio, le rendite della Santa Chiesa leverannosi a tale prosperità cui non aggiunsero mai. E voi avete potuto vedere già a qual grado il re suo padre ha fatto crescere le dette rendite della Santa Chiesa, senza che però sia stato aiutato da alcuno. Ecco, o Padre Santo, ciò ch'egli domanda e chiede, e vi scongiura a non por tempo in mezzo ».

« Se poi per avventura vi rispondesse: — E perchè non ha egli detto tutto ciò agli oratori che noi gli abbiamo mandati in Catalogna? — allora rispondete: — Perchè allora, o Padre Santo, non era venuto il tempo di svelare il segreto nè a voi, nè a chicchessia, imperciocchè aveva promesso e giurato a Bugrone di non dir la cosa a persona del mondo: e perciò, o Padre Santo, non potete aver preso ciò in mala parte —. Finalmente se negasse di darci alcun soccorso, protestate a nome nostro, e dichiarate nella protesta che se non ci manda il soccorso che gli chiediamo, saremo astretti per colpa sua a tornarcene nel reame. Debbe sapere egli e tutto il mondo, che ad onta di tutta la nostra potenza, non abbiamo tanto danaio per poter restare gran tempo qui. E Dio voglia illuminarlo, e farli conoscere ciò che abbiamo in mente, cioè che nel caso in cui ci accordasse i soccorsi che gli chiediamo, vorremmo tutti i giorni della nostra vita impiegati a far fruttificare la santa fede cattolica, e spezialmente in questi paesi dove siamo. Vi comando perciò di adempiere accuratamente quanto meglio per voi si possa a questo officio ».

« Signore, rispose il nobile don Guglielmo di Castelnuovo, ho inteso bene quel che m'avete ordinato di dire e di fare, e coll'aiuto di Dio, me ne trarrò fuori in modo che voi abbiate

ad esserne satisfatto, e mi accordiate la vostra benedizione e la grazia vostra. Io prego Dio vi sostenga, vi liberi da ogni malanno e vi dia piena vittoria su tutti i vostri nimici. Se questa però, o Signore, è la volontà vostra, voi avete qui molti altri illustri uomini più sperimentati di me, e potreste mandarli in vece mia, ed io ne renderei grazie infinite a Dio e a voi; poichè allora non mi staccherei dal fianco vostro; vi veggo ogni dì esporvi in luoghi sì scabri, che per me sarebbe gran dolore di non trovarmi con voi ».

Sorrise il re e gli disse: « Io non dubito punto, don Guglielmo, che voi non anteporreste volentierissimo il rimaner qui al partire; dite pure ch'io mi delizio nei fatti d'arme, ma noi possiamo contarvi fra quelli della Catalogna e di tutti i nostri reami, che vanno con maggior ardore a cercarli; nulladimeno riposate tranquillo, e state certo che quando tornerete troverete tanto da fare che ve ne leverete la voglia. Noi abbiamo tal fidanza in voi, che siamo persuasi vi trarrete fuori da questa ambasceria, e da altri negozi più gravi non altrimenti che alcun altro nostro barone. Partite dunque; che Gesù Cristo v'accompagni, e vi riconduca sano e salvo a noi! »

Dopo queste parole, il detto nobile piegossi fino a terra e volle baciargli i piedi, ma il re nol consentì e porseli la mano e lo baciò sulla bocca. Subito dopo, allestite ed armate due galee, s'imbarcò e partì. Dio conducalo a salvamento! — Io lo lascio ire, e parlerò del re d'Aragona e delle alte gesta che quasi ogni dì si compievano a Colla.

CAPITOLO LIII.

Come i Saracini si disposero a dare una gran battaglia e a distrugger il castello del conte di Pallars, e come il loro progetto fu scoperto da un Saracino del reame di Valenza.

I Saracini aveano deliberato un giorno di andare in massa a rovesciare il castello del conte di Pallars, d'impadronirsene o di perir tutti. Quand'ebbero fatta questa risoluzione, un Saracino che era del reame di Valenza, andò di notte a raccontare ogni cosa al re. « E in che giorno

debbesi far questo assalto? » domandò il re. « Noi siamo al giovedì, replicò il Saracino; ebbene! hanno scelto la mattina di domenica per la loro impresa, imperciocchè sanno esser per voi un giorno di festa, e sanno che allora voi e i vostri baroni sarete tutti alla messa, e in questo tempo faranno il colpo ».

Il re gli disse: « Va' colla buona ventura; io ti sono grato di quello che m'hai detto, e puoi credere che nei luoghi dove sei nato noi ti faremo ricco al di là di tutti i tuoi amici. Noi bramiamo che tu continui a star fra quella gente, e che tu ci tenga intesi di tutto quello che faranno; sabato sera sii da noi, per dirci quel che avranno risoluto ». — « Sì, signore, io verrò ».

Il re gli fece dar venti doppie d'oro e partì; comandò poscia alle guardie e alle scolte che vegghiavano la notte, di lasciar passare quest'uomo tutte le volte che si presentasse loro, e dicesse: *Alfandech!* perchè era nativo della città d'Alfandech. E dopo ciò s'allontanò.

Il re assembrò il consiglio e narrò di quello che avea detto il Saracino, e ordinò ai suoi vassalli e sudditi di star pronti, perchè voleva assalire i nemici. Se mai videsi esercito giulivo, certamente fu quello, e i giorni gli parevano anni.

Capitolo LIV.

Come oratori siciliani andarono a trovare il re, pieni di dolore e di tristezza; e della risposta soddisfacente che il re fece loro; e come i Francesi sono crudeli dove abbiano il potere.

Mentre erano tutti intenti a queste cose, si videro venire dal lato di levante due navi armate e ben provviste, e giunsero direttamente al porto con bandiere nere, e vi presero terra. Se desiderate sapere che fossero queste barche, e chi v'era dentro, vi dirò che erano siciliani di Palermo. V'erano quattro cavalieri e quattro cittadini mandati dal comune di Sicilia, ed erano uomini saggi e sperimentati. Appena ebbero preso terra, corsero a trovare il re; s'inginocchiarono, baciarono tre volte terra, strascinaronsi colle

ginocchia fino a lui, gli si gettarono ai piedi, e glieli abbracciarono, e tutti e otto sclamarono ad una voce: « Signore, misericordia! » e gli baciarono i piedi, nè v'era modo di staccarneli; e come la Maddalena lavava i piedi di Gesù Cristo colle sue lagrime, così essi lavarono colle lagrime i piedi del re. Le grida loro, i gemiti, i pianti facevano pietà; ed erano tutti coperti di negre vesti. Che vi dirò di più? Il re commosso e ritraendosi indietro, disse loro: « Che volete, chi siete, donde venite? » — « Signore, dissero, siamo della terra orfana di Sicilia, abbandonata da Dio, da ogni signore, stremata d'ogni aiuto terrestre; sciaurati cattivi, siamo sul punto oggi, uomini, donne e fanciulli di perir tutti, se non ci soccorrete. Noi venghiamo, o signore, a pregar la vostra reale maestà da parte di questo popolo orfano, a chieder grazia e misericordia. A nome della passione che patì sulla croce il nostro Signor Gesù Cristo pel genere umano, abbiate misericordia di questo popolo infelice; degnatevi di soccorrerlo, di confortarlo, di strapparlo alla schiavitù e al dolore che l'opprime! Voi dovete farlo, o signore, per tre ragioni: la prima, perchè siete il re più santo e più giusto che sia al mondo; la seconda, perchè la Sicilia e tutto il reame appartengono e debbono appartenere alla regina vostra sposa, e dopo lei ai vostri figliuoli, gl'infanti, siccome quelli che scendono dalla linea del santo imperador Federigo e del santo re Manfredi, che erano nostri legittimi signori. Così, secondo Dio, madonna Costanza, vostra donna, debbe esser nostra regina, e i vostri figliuoli ed i suoi debbono essere nostri re e nostri signori; la terza ed ultima ragione, perchè ogni sant'uomo di re è tenuto a soccorrere gli orfani e i minori e le vedove, e perchè la Sicilia è vedova per la perdita che ha fatta d'un signore così buono com'era il santo re Manfredi, e perchè i popoli sono orfani, imperciocchè non hanno nè padre, nè madre, che possa difenderli, se Iddio, voi ed i vostri non accorrete in loro soccorso. Le creature innocenti che sono in quell'isola e non aspettano omai più che la morte, sono come minori in tenera età, inabili a governarsi in sì grave pericolo. Perciò dunque,

o santo signore, abbi pietà di noi e vieni a prender possesso d'un reame che appartiene a te e ai tuoi infanti; strappalo dalle mani di Faraone, e siccome Iddio liberò dalle mani di Faraone il popolo d'Israello, così libera tu questo popolo dalle mani delle genti più crudeli che sieno mai state al mondo; imperciocchè non v'ha nel mondo gente più crudele dei Francesi quand'abbiano il potere ».

Il re turbato dal racconto di tante sciagure, feceli rialzare e disse loro: « Baroni, siate i ben venuti. È vero, sì, che questo reame ricade alla reina nostra donna, e poscia ai nostri infanti. Noi ci affliggiamo assai delle vostre tribolazioni; abbiamo udito quanto siete in obbligo di dirci, e tutto ciò che potremo fare in vostro favore, lo faremo ».

Ed essi replicarono: « Che il Signore Dio vi conservi e vi faccia aver pietà di noi, infelici! Ecco lettere di ciascuna città di Sicilia, come pure di nobili, cavalieri, città e castella, tutti pronti ad obbedirvi siccome a loro re e signore, e similmente a tutti i vostri discendenti ».

Il re prese le lettere, che erano più di cento; dette ordine di ospitare convenevolmente questi deputati, e di provvedere ampiamente, ad essi e al loro seguito, tutto ciò di che avessero mestieri.

Capitolo LV.

Come il Saracino di Valenza, la vigilia della pugna, venne a dire al re don Pietro di star pronto; come si apparecchiassero, e riportassero la vittoria, e come i Siciliani restarono sorpresi a veder la bravura delle genti del re.

Lasciamo per ora gli oratori (siciliani) e torniamo a dir dei Saracini che si apparecchiavano ad assalire nella domenica il castello del conte di Pallars. Il sabato sera il Saracino tornò dal re e gli disse: « Signore, state all'ordine voi e tutta la vostra gente, imperciocchè l'oste sarà in sul far del giorno in campagna ». — « Ho a grado la novella » disse il re; e dette ordine subito che all'alba i cavalli fossero armati, che gli uomini, sia almogavari, sia marinai, e gli stessi valletti di

masnada, fossero tutti allestiti e convenuti alle barriere, e che appena si udissero le trombe e le nacchere del re, e si vedesse sventolar lo stendardo reale, ogn'uomo gridasse: « San Giorgio e Aragona! » e si scagliasse ratto sull'oste; e che in tanto andassero tutti a riposarsi; ma tanta era in tutti la gioia, che appena potettero in quella notte dormire. Allo spuntar del giorno erano tutti all'ordine, cavalieri e fanti, e stavano col re fuori delle barriere.

E l'antiguardo era comandato dal conte di Pallars, dal nobile don Pietro–Ferdinando d'Ixero e da altri valentuomini.

Quando fu giorno chiaro, i Saracini avanzaronsi in battaglia e in buon ordine contro il castello del conte di Pallars al Monte delle Scaramucce; ma appena scorsero i cristiani così ben preparati, restarono sbalorditi e si tennero per morti, e avrebbero volentieri rifatto i passi, se avessero potuto.

Che vi dirò? veggendo il re che esitavano e stavano immobili, dette ordine all'antiguardo di appiccar la battaglia. Lo stendardo fu spiegato, e l'antiguardo assalì. I Saracini resistettero in modo che i cristiani non seppero sfondarne le ordinanze, tant'erano strette e numerose, ma il re si cacciò innanzi collo stendardo e pugnò in mezzo a loro; e i Mori si sbandarono, così che di tutto il loro antiguardo non ne scampò uno: e fuvvi grande strage di Saracini. Il re volle allora scavalcare una montagna che stavagli a rincontro, ma il conte di Pallars e i maggiori dell'oste sclamarono: « Per amor di Dio, signore, nol fate; se vi avanzate, e Colla e il campo sono perduti, imperciocchè non vi sono che donne, fanciulli e malati; e se ci cogliesse questa sventura, non avremmo più mezzo di procacciarci de' viveri. Perciò, signore, a nome di Dio, pensate alla vostra persona la quale ci è più cara d'ogni altra cosa al mondo, e più del mondo intiero ».

Il re era così infiammato ad incalzare i Saracini che non lasciavasi svolgere per parole o consigli; finalmente s'avvide che gli si diceva la verità, e sostò a piè del monte, e fece suonar la tromba; ciascuno gli si raccolse d'attorno, e poscia in buona ordinanza e allegramente tornarono tutti a Colla, e tolsero il campo. I cristiani ebbero tal vittoria in questa gior-

nata che furono ricchi per tutto il viaggio; e i Saracini furono così spaventati che ritiraronsi molto più lunge di una lega dal sito che erano soliti occupare. E quantunque ogni giorno capitasse loro tanto numero di gente, da non potersi contare, non per ciò furono sì temerarj da osare di ripor piede dov' erano stati. Il re fece bruciare i cadaveri dei Saracini, per far che il loco dove era stata combattuta la pugna non divenisse malsano.

Ora lascio di parlar del re, dei cristiani e dei Saracini, e vo' dirvi del nobile don Guglielmo di Castelnuovo. Vo' nondimeno raccontarvi prima d' ogni altra cosa, come i Siciliani furono maravigliati vedendo quel che il re e le sue genti avevano fatto e facevano ogni dì, e fra loro andavano dicendo: « Se Dio consente che questo re venga in Sicilia, i Francesi saranno tutti morti o disfatti, e noi usciremo da ogni pericolo; imperciocchè ciò che è avvenuto par miracoloso, e non si videro mai soldati andar come questi alla pugna, pieni di giubbilo e contenti, mentre tutti gli altri ci vanno a ritroso e con trepidanza ». E veramente la maraviglia dei Siciliani non avea confine.

Capitolo LVI.

Come il nobile don Guglielmo di Castelnuovo tornasse dalla missione ch' eragli stata affidata presso il pontefice; e come questi rispondesse ch' ei non voleva soccorrere in alcun modo il re don Pietro.

Il nobile don Guglielmo di Castelnuovo, partito da Colla, fece via per Roma con le due galee, e andò a trovare il pontefice. Quando trovossi al cospetto di lui e del concistoro narrò e fece tutto quello che il re avevagli imposto. Quando poi il papa lo ebbe udito, rispose appunto come il re don Pietro avea preveduto: « Perchè il re vostro non ci ha egli comunicato quand' era in Catalogna quel che ci fa dire in questo momento? » Il nobile uomo allora rispose come il re aveagli detto. Che debbo dirvi? Il papa gli replicò, che essendosi il re nascosto allora, non potrebbe ora ottener da lui nè danaio, nè crociata, nè cosa alcuna al mondo. Allora il detto nobil uomo

protestò nel modo che il re aveagli detto di fare, e pieno di collera e d'indignazione, tolse commiato dal pontefice; e aggiunse queste parole a quelle che il re aveagli suggerito: « Santo Padre, io torno via con quella crudel risposta che mi avete data. Piaccia al Signore, vero Dio, che se questa risposta chiama sventure sulla cristianità, ricadano sull'anima vostra, e sull'anima di tutti coloro che vi hanno consigliato e vi consigliano! » E poscia s'imbarcò, e fece vela per Collà. Rividelo il re con piacere, e gli andò incontro siccome colui che gli voleva bene e lo aveva in pregio pel suo raro coraggio e per le altre sue virtù. Ragunò poscia il suo consiglio, e volle aver la risposta che portava; ed egli ne lo appagò. Il re, considerando l'asprezza del pontefice, alzò le mani al cielo e disse: « Signore, vero Dio, arbitro e sovrano di tutte cose, piacciavi secondare i miei divisamenti; voi sapete che era mio proposito di venir qui e di morirci al vostro servizio; ma voi conoscete pur troppo che io non posso sostenermivi solo; fate dunque, per grazia vostra e per vostra misericordia, che i consigli vostri e il vostro patrocinio scendano su me e su i miei ». Pregò poscia tutti i membri del consiglio pensassero a quello che fosse da fare, che lo consigliassero, e che anch'egli dal lato suo si darebbe a meditarvi sopra. E così si separarono, e ciascuno se ne tornò a casa.

Capitolo LVII.

Come nuovi deputati di Messina e di Palermo andarono a trovare il re don Pietro a Colla, addolorandosi e piangendo anche più dirottamente dei primi; come l'oste, unanimemente gridasse mercè al re don Pietro, perchè si movesse a soccorrere i Siciliani.

Quattro giorni dopo questi fatti, giunsero altre due barche armate che venivano di Sicilia con un messaggio simile al primo, ma in sembianza molto più trista. Erano in una due cavalieri e due cittadini di Messina, la quale era assediata da re Carlo, siccome vi ho raccontato, ed erano tutti sul punto d'esser presi e ammazzati; l'altra barca, veniva da Palermo,

ed eranvi su due altri cavalieri e due cittadini rivestiti anch' essi di pieni poteri dalla Sicilia. Sì gli uni che gli altri erano coperti di negre vestimenta, e negre erano le bandiere, negre le vele. E se gli altri aveano fatto un pietoso lamento, questi ne fecero quattro volte di più; e gli assistenti n' ebbero tanta pietà che tutti ad uno gridarono: « Signore, in Sicilia! Signore, in Sicilia! Per amor di Dio non lasciate perire questo povero popolo che debbe esser retaggio de' vostri figliuoli ».

I maggiori dell'oste veggendo qual era il desiderio di tutti, andarono a trovare il re contristati, e gli dissero: « Signore, che fate? In nome di Dio, vi prenda pietà d'un popolo sventurato che viene a implorar misericordia; qual vi ha cuore sì duro al mondo, cristiano o saracino, che non ne senta pietà! Noi ve ne scongiuriamo con tutta l' anima nostra; voi poi dovete sentirvici inclinato per le ragioni che costoro v' hanno già affacciate, le quali sono pura verità, ed anche per via dell'acerba risposta che v'ha data il pontefice. E credete che tutto ciò viene da Dio, imperciocchè se Dio volesse che il vostro divisamento di starvene qui si compiesse, egli avrebbe ispirato il papa a mandarvi soccorso; ma gli è piaciuto che la vostra richiesta fosse rispinta, perchè andaste a soccorrere un popolo infelice. E quello che viepiù dimostra esser questa la volontà di Dio, si è che la voce del popolo è voce di Dio, ed ecco che tutta l'oste e tutte le vostre genti gridano di voler esser condotte in Sicilia. A che aspettar dunque, o signore? Noi vi assicuriamo in nome nostro e di tutta l' oste, che vi seguiteremo e morremo per la gloria di Dio e pel vostro onore, e per il risurgimento del popolo siciliano. Tutti siamo pronti a venir con voi senza stipendio ».

Capitolo LVIII.

Come il signor don Pietro d'Aragona consentisse a far passaggio in Sicilia con tutta l' oste per soccorrer quest' isola, e come in tre giorni vi fu.

Udite queste strane cose, e vista la buona volontà del suo esercito, il re alzò gli occhi al cielo e sclamò: « Signore, in-

traprenderò questo viaggio per servir voi e per onor vostro; vi raccomando la mia persona ed i miei ». Poscia soggiunse: « Ebbene! poichè Dio lo vuole e voi lo volete, partiamo sotto il patrocinio e colla grazia di Dio, di santa Maria nostra Donna e di tutta la corte celestiale, e andiamo in Sicilia ». E tutti urlarono: Aur! Aur! E s' inginocchiarono, e ad alta voce intuonarono la *Salve Regina*.

Nella notte stessa furono spacciate due barche in Sicilia per portarvi la buona novella: la domane, il re fece imbarcare uomini, cavalli e ogni cosa, e quant' era in terra; egli salì ultimo sulla sua galea. Quando fu compiuto l' imbarco (e ci voller tre giorni), le altre due barche siciliane armate fecero vela per andare a dire che avevano veduto il re imbarcarsi. Che Dio mandi anche a noi consolazioni uguali a quella che provarono i poveri Siciliani quando ebbero questa notizia! Ma lasciamo andare il re che fa buona via per la Sicilia, e parliamo dei Saracini di Colla.

Capitolo LIX.

Come i Saracini per quattro dì non osassero accostarsi a Colla; del gran giubbilo e delle feste che fecero quando seppero dileguata l'oste cristiana.

I Saracini, alla vista delle vele spiegate in mare, pensarono che fosse un altro navilio venuto in soccorso del re d'Aragona, e per quattro dì non osarono mostrarsi intorno a Colla per paura d'essere sorpresi; finalmente a poco a poco si accostarono, e convintisi che i cristiani se n' erano dilungati, fecero grandissime feste, e si rallegrarono a cuore aperto; poi ciascuno tornò a casa sua piangendo amaramente e deplorando la morte dei parenti e degli amici. E se ne parlerà per un pezzo in Barberia, ed avranno più paura della casa d'Aragona che d'alcun'altra al mondo. Ma lasciamoli stare, e torniamo al re d'Aragona.

Capitolo LX.

Come il re don Pietro fece passaggio in Sicilia e capitò nel porto di Trapani; delle grandi feste che gli si dettero; e come vi fu riconosciuto per signore e coronato re.

Fece il re un viaggio felice quanto può desiderarsi, e in pochi giorni prese terra a Trapani, il terzo dì del mese d'agosto dell'anno 1282; quindi v'è dato agevolmente dedurre quanto tempo si trattenne a Colla, imperciocchè v'era arrivato alla fine del maggio, e giunse a Trapani il terzo giorno d'agosto; ed io non credo che un altro re, qualunque fosse, colle sole sue forze avesse potuto reggersi tanto a Colla. Appena sbarcato a Trapani, fu fatta una luminaria generale in Sicilia, che era maravigliosa a vedere. I maggiori di Trapani spacciarono corrieri da ogni lato, e fu cosa stupenda come la gioia scoppiasse subito dappertutto; ed avevano ragione, imperciocchè Dio aveva inviato loro il santo re d'Aragona per liberarli dai loro nemici e per esser loro guida. E siccome Dio mandò al popolo d'Israello Mosè, e gli affidò la verga miracolosa, così, con un cenno, il re d'Aragona liberò il popolo di Sicilia; e in ciò si manifesta apertamente la mano di Dio. Quando il re e l'esercito furono sbarcati a Trapani, non fa di mestieri ch'io vi dica quanta gioia si avessero tutti; gentildonne e donzelle venivano carolando innanzi al re, e sclamando: « Buono e santo signore, che Dio vi dia vita e vittoria acciò possiate liberarci dalle mani di questi Francesi maledetti! » E tutti in questo modo se la passavano cantando, e niuno lavorava, tanta era la gioia che empieva il cuore di tutti.

Che dirò di più? Appena lo si seppe a Palermo, gli fu mandata una ambascieria dei più nobili uomini della città, con somme considerevoli da distribuirsi ai suoi soldati, e il re non volle accettarle, dicendo non voler obolo finchè non ve lo stringesse il bisogno, ed aver moneta abbastanza; ma che potevano star sicuri ch'egli era venuto per tenerli come suoi vassalli e per difenderli contro chiunque.

Andò poscia a Palermo, e tutti gli abitanti gli corsero incontro per più di quattro miglia; e si può assicurare non esservi stata mai tanta gioia e tante feste; e qui con belle processioni e giuochi e allegrezza di femmine e di fanciulli, tutti accompagnarono e festeggiarono il re sino al palagio reale; e quanti erano con lui furono onorevolmente ospitati. Il navilio giungeva a Palermo per mare nel tempo stesso che il re vi giugneva per terra; e quando ognuno fu al suo posto, i capi del comune di Palermo inviarono messaggieri a tutte le città, borgate e castella e ai sindachi di tutti i luoghi perchè portassero le chiavi e i pieni poteri di ciascun luogo, imperciocchè le chiavi dovevansi presentare al re come a signore, e giurar fede ed omaggio, e coronarlo re e signore; e così fu fatto.

Capitolo LXI.

Come il re don Pietro mandò a dire a re Carlo ch' uscisse dalle sue terre e dal suo reame; e come re Carlo gli rispondesse che non n' uscirebbe nè per lui nè per forza d'altri.

In questo mezzo il signor re mandò quattro ambasciatori a re Carlo che stava davanti a Messina, come v'ho già raccontato, e gli fece dire; che comandava e voleva che sbrattasse il suo reame; ch' egli stesso sapeva il reame non esser suo, ma sì della reina d'Aragona sua donna e dei suoi figliuoli; e ch' e' pensasse a sgombrare il paese, e se non voleva farlo lo sfidava, e credesse a lui che avrebbelo saputo cacciar ben lontano.

Che vi dirò? gli oratori andarono a re Carlo e gli fecero l'ambasciata; e re Carlo, udendo ciò disse fra sè e sè. « Ecco finalmente avverato ciò di che avevi sempre avuto paura; il proverbio dice bene: – Si muore di quel mal che si teme –. Ormai finchè tu viva, non potrai starti in pace, imperciocchè hai da fare col più valente e col più coraggioso cavaliero del mondo; ma oramai, avvenga che può, bisogna pur che sia così! »

Dopo essere stato un pezzo a pensare, rispose agli oratori che potevano ir pei loro fatti; ch' ei non voleva rinun-

ciare al suo reame, nè per comando del re d'Aragona, nè per quello di chicchessia al mondo, e che il re badasse bene, imperciocchè avea tolto a far cosa di cui avrebbe a pentirsi. E gli oratori tornarono al re loro signore a Palermo; il quale a siffatta risposta si apparecchiò a andar sopra Messina per mare e per terra. I Siciliani che lo videro allestirsi, gli domandarono: « Che fate, signore? » — « Io vo, rispose, ad assalir re Carlo ». — « Sia lodato Dio! gridarono i Siciliani, deh! non ci andate senza noi ».

CAPITOLO LXII.

Come il re don Pietro ordinò che ogni uomo dai quindici ai sessant'anni si trovasse a Palermo bene armato e bene approvvisionato per un mese; e come mandò alcune sue compagnie a soccorrer Messina.

Fu tosto fatto bando per tutta Sicilia che ogni uomo dai quindici anni al sessanta si trovasse a Palermo fra quindici dì colle armi necessarie e il cibo per un mese; e questo fu volere del re d'Aragona; infrattanto egli avviò duemila almogavari a Messina, che vi penetrarono di notte, e fecero il viaggio ciascuno col suo zaino addosso; nè crediate che traessero dietro impedimenti, imperciocchè portavano tutti il loro cibo nello zaino, com'è usanza degli almogavari. Quando vanno a far correrie, portano un pane per ogni dì di cavalcata e nient'altro; e di quel pane, acqua e poche erbe, hanno anche troppo pel loro bisogno. Costoro avevano seco guide che conoscevano le montagne e le strade; che dirò di più? è distante Palermo sei giornate da Messina, e in tre dì ci arrivarono, e vi si cacciarono di notte tempo da un lato che appellasi *la Caperina* (1), dove le donne messinesi avevano fatto una muraglia che dura tuttavia, e vi penetrarono così celatamente che l'esercito non se ne accòrse. Ora lasciamoli a Messina e torniamo al re d'Aragona.

(1) Nome col quale chiamasi tuttavia una collina nei dintorni di Messina.

Capitolo LXIII.

Come il re don Pietro fu coronato re di Sicilia a Palermo, e come ne uscì per andare a soccorrer Messina.

Erano gli eserciti assembrati a Palermo, come il re aveva voluto, e tutti infrattanto scongiuravano il re ad accettar la corona del reame. Egli vi accondiscese; e per la grazia di Dio il re don Pietro d'Aragona fu con gran solennità e in mezzo al gaudio universale coronato re di Sicilia a Palermo. Dopo la sua incoronazione andò a Messina con tutte le sue genti di mare e di terra. Ora lascio per un poco di parlar di lui per intrattenervi degli almogavari che erano entrati a Messina.

Capitolo LXIV.

Come gli abitanti di Messina furono scontenti allorquando videro gli almogavari così mal in arnese; e come gli almogavari, notato ciò, fecero una sortita e ammazzarono più di duemila uomini nel campo di re Carlo; e come i Messinesi si vergognarono del loro falso giudicio.

Quando si seppe a Messina che gli almogavari erano entrati in città nella notte, sa Dio solo quanta gioia e quanta consolazione fosse per tutta la città. La domane gli almogavari si apparecchiarono alla pugna; gli abitanti di Messina però che li videro sì male in arnese, calzati di scarpe di corda, con calzoni stretti alla coscia e con reticelle in capo, si misero a dire: « Buon Dio, a che siamo giunti dopo tanta allegrezza? Che razza di gente è questa che va nuda e scalza, coperta d'un gramo saione, senza scudo e senza palvese? Se tutte le genti del re d'Aragona sono come queste, non si può far grande assegnamento su tali difensori ».

Gli almogavari che udirono susurrar queste parole, dissero: « Vedrete oggi chi siamo ». Si fecero aprire una porta, e piombarono sull'oste nemica con tanta furia, che prima ancora d'essere stati riconosciuti; ne fecero un macello da far paura; e re Carlo ed i suoi pensarono che il re aragonese ci fosse in per-

sona. Finalmente, prima di sapere con chi avesse da fare, quelli del suo esercito avevano perduto più di duemila dei loro che caddero sotto i colpi degli almogavari; i quali predarono e trassero dentro la città quanto venne loro alle mani, e uscirono dal campo sani e salvi.

Allorquando quei di Messina ebbero veduto i prodigi di questa gente, fecero a gara ad ospitar nelle case loro quei cavalieri, e ne vollero più di due ciascuno, e li onorarono e li trattarono a dovere; uomini e donne si rassicurarono, e in quella notte si fecero tante luminarie e tante feste che tutta l'oste nemica ne fu sorpresa, afflitta e spaventata.

Capitolo LXV.

Come re Carlo, saputo che il re d'Aragona veniva sopra Messina con tutte le sue forze, andò a Reggio; e come gli almogavari dettero fuoco alle galee che il re Carlo faceva allestire per far passaggio in Romania, cosa della quale il re don Pietro fu molto crucciato.

Durante la notte, re Carlo s'ebbe un messaggio col quale annunciavaglisi che il re d'Aragona veniva per mare e per terra con tutte le sue forze e con quelle della Sicilia, e che era distante sole quaranta miglia. Re Carlo, uomo di molto giudicio e molto sperimentato nelle faccende guerresche ed in altri negozi, saputo questo, avvisò che se il re d'Aragona veniva, qualcuno del suo esercito doveva per certo esserne consapevole, e che, siccome avevano tradito re Manfredi potrebbono allo stesso modo tradire anche lui; ed ebbe gran paura che la Calabria non gli si levasse contro; per la qual cosa di notte tempo s'imbarcò e andossene a Reggio. Allo spuntar del giorno, gli abitanti di Messina s'accorsero che erano partiti, ma ne rimaneva tuttavia un buon numero.

Gli almogavari si precipitarono su quelli che erano rimasti e che non s'erano ancora imbarcati; e fanti e cavalieri perirono tutti. Corsero poscia alle tende, e ne tolsero un sì gran bottino che Messina ne fu ricca per sempre; gli almogavari poi spendevano i fiorini come i denari minuti; corsero all'arsenale di San Salvatore, dov'erano pronte per partire

più di centocinquanta galee e barche sottili che re Carlo faceva preparare per il passaggio in Romania, come avete potuto legger di sopra, e le bruciarono tutte; e l'incendio fu tanto grande che sarebbesi detto andasse a fuoco e fiamme l'universo. Re Carlo che dalla Catona dov'era vedeva ciò, n'era afflittissimo; or che debbo dirvi? Messaggieri andarono incontro al re d'Aragona e di Sicilia, e lo trovarono lunge trenta miglia da Messina; e gli narrarono come erano andate le cose, ed egli ne fu crucciatissimo, perocchè bramava di pugnar con re Carlo, ed erasi affrettato pieno di questo desiderio, egli e tutta la sua oste. Tuttavolta, pensò che ciò fosse avvenuto per lo suo meglio, e che volesse così Iddio, egli che sa ciò che meglio conviene. Entrò a Messina, e se Palermo gli fece festa, fu tutt'altra cosa a Messina. I tripudii durarono più di quindici giorni; ma di mezzo alle gioie il re non trascurava i negozi. Tre giorni dopo il suo arrivo a Messina, vi entrarono anche ventidue delle sue galee armate. Ora vi parlerò di re Carlo, e lascerò per un poco il re d'Aragona.

Capitolo LXVI.

Come re Carlo erasi fatto sbarcare alla Catona per meglio ragunar la sua gente, e come gli almogavari ammazzarono quanti erano rimasti indietro; e perchè re Carlo non volle aspettar la pugna che il re don Pietro apparecchiavasi a dargli.

Re Carlo tolto l'assedio di Messina sul far della notte, si fece sbarcare alla Catona, che è la terra più propinqua dall'altro lato dello Stretto, imperciocchè non v'hanno più di sei miglia di distanza dalla Catona a Messina; e deliberò far così, affinchè le galee potessero far più viaggi per notte. Tuttafiata, non ne fecero tanti che non rimanessero ancora sul far del giorno molti fanti e cavalieri da imbarcare, e tutti costoro caddero sotto i ferri dei duemila almogavari che erano a Messina. L'oste di re Carlo non ebbe tempo neppure di levar via le tende, il vino, le cibarie e le provvisioni. Così, mentre gli almogavari si davano a inseguire le genti ch'erano

rimaste, i Messinesi spogliavano le tende degli arnesi che v'erano; ma gli almogavari si spacciarono talmente ad uccidere i loro nemici, che ebbero agio di aver anch'essi la loro parte del sacco dato al campo. E già, spogliando quelli che avevano ammazzato, eransi arricchiti di tanta moneta che non si sarebbe potuta contare, imperciocchè è manifesto che colui che fugge o cerca d'imbarcarsi non si lascia indietro nè oro, nè argento, e prende ogni cosa seco; e quelli che gli almogavari avevano uccisi, portavano seco tutto il loro avere. Ecco perchè gli almogavari guadagnarono infinita moneta.

Voi potete sapere quanto fosse numerosa la oste che re Carlo aveva a Messina, poichè, quantunque avesse centoventi galee e un numero prodigioso di uscieri armati e di navi onerarie che potevano portare sei cavalli per volta, tutti questi legni non bastarono, durante la notte, a trasportar di là tutta la gente. Eppure correva il mese di settembre che ha notti uguali ai giorni, e la passata, com'ho già detto non era più di sei miglia; e siccome alcuni de' miei lettori potrebbono non saper che sieno sei miglia, dirò loro che da San Ranieri di Messina alla ròcca della Catona è sì breve tratto che si scorge da un lato all'altro dello Stretto un uomo a cavallo, e che si può anche dire s'ei vada a levante o a ponente. Or vedete com'è vicino, e quanto l'esercito doveva essere numeroso, poichè una notte non potette bastare a tante navi per trasportar tutti gli uomini. Ora molti hanno fatto rimprovero a re Carlo di non avere aspettato il re d'Aragona per dargli battaglia; ma coloro che conoscono re Carlo dicono che niun signore al mondo erasi condotto con tanta saviezza, e ciò per le cagioni che già ho accennate; da un lato diffidava de' suoi e temeva d'esser tradito; da un altro conosceva il re don Pietro pel miglior cavaliero del mondo, e sapeva che erano seco tanto buoni cavalieri, che mai non n'ebbe uguali il re Arturo alla sua Tavola Rotonda; sapeva ancora che questo re era accompagnato da più di quarantamila fanti del suo paese, ognun dei quali non la cedeva a un cavaliero. Conscio di tutte queste cose, operò prudentemente e prese il partito più sicuro; contava d'altronde essere le sue

forze così numerose che in poco tempo avrebbe ricuperato quello che per allora perdeva. Che dirò di più? Certo egli abbracciò il miglior partito, imperciocchè se avesse aspettato, sarebbe stato vinto e fatto prigioniero; e veramente Dio vegliava alla salute del re d'Aragona, delle sue genti e di coloro che lo avevano chiamato.

Capitolo LXVII.

Come re Carlo desse ordine a tutte le sue galee di tornarsene dond' erano venuti; e come il re d'Aragona le facesse inseguir dalle sue, che le assalirono e le sgominarono, e come egli ebbe Nicotra per forza.

Re Carlo, stando alla Catona con quelle truppe che avevano potuto sbarcar nella notte, ordinò al conte d'Alençon suo nipote, fratello di Filippo re di Francia, restasse alla Catona con una gran parte della cavalleria, ed egli in persona andò alla città di Reggio e licenziò le sue galee perchè tornassero alle loro stazioni, ed esse lo fecero con vero piacere. Di centoventi galee che erano, trenta pugliesi fecero via per Brindisi, e le altre in numero di ottanta per Napoli. Il signor re d'Aragona vedendo tutte queste cose da Messina, chiamò il figliuol suo don Giacomo-Perez, e gli disse: « Almirante, in vece vostra ponete sulle ventidue galee che abbiamo qui, il nobile don Pietro di Queralta e il vostro vice-almirante don Cortada; che essi diano la caccia a quella flotta e l'assalgano. Son genti che fuggono e sono scorate: d'altronde sono una mescolanza di nazioni diverse che stanno male d'accordo. Siate sicuro che quelle navi non dureranno unite e che saranno vinte ». — « Signore, gli rispose don Giacomo-Perez, permettetemi ch' io non faccia far le mie veci ad alcuno in siffatti negozi, e ch' io ci vada in persona; appunto come dite, saranno uccisi o presi; lasciatene dunque l'onore a me ». — E il re rispose: « Non vogliamo che ci andiate, perchè a voi debbe rimaner la cura del rimanente del nostro navilio ».

Il nobile don Giacomo-Perez restò con gran rincrescimento, e dette alle galee gli ordini che volle il re, e tosto tutti i soldati s' imbarcarono gioiosamente gridando: « Aur! aur »!

Gli abitanti di Messina e gli altri Siciliani che erano in città, furono sorpresi nel vedere come il re mandasse ventidue galee contro novanta e cinquanta altre navi per giunta fra barconi, legni armati, e barche costerecce; ed avvicinaronsi al re, e gli dissero: « Che fate, Signore, mandate ventidue galee contro centocinquanta vele che si ritirano? » — « Baroni, disse loro il re sorridendo, oggi conoscerete la onnipotenza di Dio, e vedrete quanta ella si mostri in questo scontro; lasciateci fare, e che niuno sia oso opporsi alla nostra volontà; imperciocchè noi abbiamo tanta fidanza nel potere di Dio e nel nostro buon dritto, che se i nimici fossero anche due volte più numerosi, li vedreste oggi allo stesso modo tutti vinti e distrutti ». — « Signore, risposero allora, sia fatta la vostra volontà ».

Il re montò tosto a cavallo, si fermò sulla spiaggia del mare, e fece dar fiato alle trombe, e tutti s'imbarcarono gioiosamente. Allora il re e l'almirante salirono sulle galee. Il re li arringò, e disse a tutti che avessero a fare. Il nobile don Pietro di Queralta e don Cortada risposero: « Signore, lasciateci andare, e opereremo oggi tali cose che faranno onore per sempre alla casa d'Aragona; e voi, l'almirante e quanti sono in Sicilia ne avrete gioia e piacere ».

Le ciurme delle galee si dettero a gridare. « Signore, segnateci, benediteci, e ordinateci di partire; i nemici stanno in mano nostra! »

Il re levò gli occhi al cielo, e disse: « Signore Dio, Padre nostro, siate benedetto per averci accordato signoria sopra genti di tanto core! Degnatevi proteggerle, liberarle dal male, e dar loro vittoria! E fè su loro il segno della croce, e le benedì, e le raccomandò a Dio. Allora il re e il suo figliuolo almirante scesero dalle galee per lo sbarcatoio, essendo le galee presso la Fontana d'Oro (1) di Messina.

Appena il re fu sbarcato, dileguaronsi le galee a furia di remi, e quando si mossero, re Carlo non aveva oltrepassato

(1) Forse quel punto che tuttavia chiamasi la *Fontanella*, e si chiamò allora *Fontana d'Oro* per la squisitezza delle sue acque, come per la deliziosità della sua posizione chiamavasi Messina, con frase orientale, *Conca d'Oro*.

lo Stretto che dicesi Coda-di-Volpe; le ventidue galee non pensarono ad altro che a raggiugnerle, dettero tutte le vele al vento, perchè soffiava vento di ponente, e raddoppiarono di sforzi per raggiugner la flotta di re Carlo, e questa che le vide avvicinarsi, si affrettò verso Nicotra. Appena fu nel golfo di Nicotra, le navi si riunirono e dissero: « Ecco le ventidue galee del re d'Aragona che erano a Messina; che hassi a fare? » I Napolitani risposero che avean paura di essere abbandonati dai Provenzali e che i Genovesi e i Pisani non si allontanassero dalla pugna.

Se si vuol sapere il numero delle galee che v' erano di ciascun paese, risponderò: che v'erano venti galee di Provenzali, bene armate e bene equipaggiate; poi quindici di Genovesi, dieci di Pisani e quarantacinque di Napolitani e della costa del Principato. Le barche e i legni armati erano tutti del Principato di Calabria. Ora aggiungerò, che quando il navilio di re Carlo fu davanti a Nicotra, abbassò le verghe e si ordinò in battaglia; le ventidue galee erano distanti da quello un trar di saetta, ed anch' esse abbassarono le verghe, sbrattarono la coperta e inalberarono il paviglione sulla galea dell'almirante; poi si armarono, e amarrarono insieme tutte le galee in modo che le ventidue galee parevano una sola, e così incatenate avanzaronsi in linea di battaglia contro la flotta di re Carlo. Le genti della flotta non le credevano tanto temerarie per attaccarle, solo pensavano che ne facessero le viste, ma finalmente, veggendo che dicevano davvero, le dieci galee dei Pisani si spiccano dalla sinistra, e bordeggiando col vento che era forte, riguadagnano del mare e si danno alla fuga. Appena i Pisani ebbero presa questa risoluzione, i Genovesi e i Provenzali fecero la stessa cosa, imperciocchè tutti avevano galee sottili e bene armate. Quando le quarantacinque galee, i legni armati e le barche del Principato videro questo, si tennero perdute, e si gittarono sulla spiaggia di Nicotra. Le ventidue galee cacciaronsi allora in mezzo a quelle; e che posso dirvi? i nostri ne uccisero tanti che non potevansi contare, e fecero più di seimila prigionieri, e s'impadronirono di quarantacinque galee, uscieri armati e barche. Ma non contente di ciò, assali-

rono Nicotra, l'ebbero a forza e uccisero più di dugento cavalieri francesi dell'oste di re Carlo che v'erano a presidio. Da Nicotra a Messina sono appena trenta miglia. E tutto ciò fu compiuto nella serata, e nella notte si riposarono tutti tranquillamente.

Capitolo LXVIII.

Come le galee del re don Pietro ricondussero le galee del re Carlo che avevano predate: e come le genti di Messina immaginaronsi che fosse la flotta di re Carlo.

Dopo la mezza notte, col favore del vento di terra che soffiava nel golfo spiegarono (*gli Aragonesi*) le vele ed erano tanti che non vedevasi più mare. E non pensate che avessero seco soltanto le quarantacinque galee e gli uscieri e le barche, poichè avevano trovato a Nicotra, fra legni onerarii, barche a remi e battelli carichi di viveri che si conducevano all' oste di re Carlo, più di centotrenta vele in tutte, e le trassero con loro a Messina e vi caricarono tutte le merci, e quello che aveano trovato a Nicotra. Favoreggiati dal vento di terra, vogarono con tanta pressa in quella notte che in sull'albeggiare trovaronsi all' imboccatura del Faro, rimpetto alla torricella del Faro di Messina. Quando fu giorno chiaro, e che si presentarono alla torricella di Messina, i cittadini, in veggendo tanto numero di vele, sclamarono: « Ah! Signore, ah! Dio mio! cosa è questa! ecco il navilio di re Carlo che, dopo essersi impadronito delle galee del re d'Aragona, ci ripiomba addosso ». Il re che era levato, imperciocchè all'alba era sempre in piedi di state e di verno, udito tanto strepito, domandò: « Che c'è! perchè tanta confusione nella città? » — « Signore, gli fu risposto, torna la flotta di re Carlo, molto più poderosa di quando partì, e ha fatto preda delle nostre galee ».

Il re chiese un cavallo, vi montò su ed uscì dal palagio accompagnato appena da dieci persone. Corse lungo la costa dove erano in grande scoramento uomini, donne e fanciulli, ed egli li incoraggiva dicendo: « Buona gente, non abbiate paura, sono le nostre galee che traggono seco la flotta di re Carlo

fatta prigioniera ». E cavalcando su e giù sulla riva, continuava a ripetere queste parole; e tutti gridavano: « Dio voglia buon signore che la sia così! » Che dirò di più? Tutti gli uomini, le donne e i fanciulli di Messina gli correvano dietro, e tutta l'oste di Sicilia seguitavalo. Giunto alla Fontana d'Oro, veggendo il re lo spettacolo di tante e tante vele che avanzavansi con un vento di scilocco, pensò un momento, e disse fra sè: « Voglia Iddio, che m'ha pella sua grazia guidato qui, non abbandonare nè me nè questo popolo sciagurato! »

Mentre ondeggiava in questa tempesta di pensieri, un legno tutto armato e pavesato colle armi del signòr re d'Aragona, e comandato da don Cortada, mosse laddove scòrse il signor re, che vedevasi alla Fontana d'Oro, colle bandiere spiegate, alla testa de' cavalieri e con quanti lo avevano raggiunto. Non val dimandare se il signor re fu al colmo della gioia scorgendo questa nave colla sua bandiera; s'avvicinò al mare, e don Cortada balzò a terra e disse al re: « Signore, ecco le vostre galee che vi conducono innanzi tutte quest'altre che abbiamo predate. Nicotra è presa, cacciata e distrutta, e vi sono morti meglio che dugento cavalieri francesi ». A queste parole il re scese da cavallo e s'inginocchiò, e tutti fecero come lui, e tutti insieme intuonarono la *Salve Regina*, e benedissero e laudarono Iddio di questa vittoria, imperciocchè non osavano attribuirsela, ma la davano a Dio solo. Che dirò? rispose il re a don Cortada che egli era il benvenuto; e gli aggiunse poi che poteva tornare indietro e ordinare a tutte le navi di riunirsi rimpetto alla dogana, laudando Iddio, e facendo il loro saluto; e fu obbedito. Le ventidue galee entrarono le prime traendo seco ciascuna più di quindici galee, uscieri e barche, e così fecero il loro ingresso a Messina, tutte pavesate e collo stendardo spiegato, trascinando in mare le insegne nimiche. Non s'era veduta mai, nè per terra nè per mare tanta allegrezza; si sarebbe detto che il cielo e la terra erano in lotta; e tutte quelle grida erano laudi e gloria a Dio, a nostra Donna Santa Maria e a tutta la corte celestiale.

Quando furono rimpetto alla dogana, che è nel palagio del signor re, fu cantato solenne *Laudate Dominum;* e le genti

di mare e di terra vi risposero, ma con tanta forza, che in fede mia, le voci si sarebbero udite dalla Calabria. Che dirò di più? Sbarcarono tutti in mezzo a tanta festa e a tanto tripudio, e i Siciliani alzando le voci al cielo sclamavano: « Signor Iddio, padre nostro, siate benedetto di averci mandati uomini tali per liberarci dalla morte! Vedesi bene, o Signore, che costoro sono propriamente vostri; imperciocchè non sono uomini ma leoni; e ognuno di essi fra gli altri si mostra quel che è un leone fra gli altri animali. Lodato e benedetto siate sempre, o Dio! per averci dato un tal signore e gente così prode! »

Or che dirò? Le allegrezze furono tante che mai se n'erano vedute uguali; ma per ora lasceremo da banda queste cose e parleremo di re Carlo, del conte d'Alençon e delle loro genti.

Capitolo LXIX.

Come re Carlo si mise a ridere quando gli fu detto che le galee del re don Pietro inseguivano le sue, e del gran dolore che ebbe, saputo che le sue erano state catturate.

Re Carlo, saputo che le ventidue galee del re d'Aragona avvicinavansi alla sua armata, si fe' il segno della croce pella gran sorpresa e disse: « Mio Dio! che insensati! vanno a cercar la morte! È pur vero il proverbio che dice: Tutto il giudizio degli Spagnuoli sta nel capo de' cavalli, perchè gli uomini non hanno buon senno, e all'incontro i cavalli spagnuoli sono pieni di virtù e i migliori cavalli del mondo ». La domane, quando vide entrare tante vele all'imboccatura del Faro, egli e il conte d'Alençon che era alla Catona e che aveale vedute il primo, e l'avea fatto sapere a re Carlo a Reggio, pensarono che il navilio tornasse conducendo seco le ventidue galee che certo avevano catturate, e ch'ei voleva presentare a re Carlo. E così credettero Carlo ed il conte; ma quando videro tutte le vele entrare a Messina e vista poi la gran luminaria che si faceva in quella città, rimasero stupefatti; quando poi seppero il vero, dissero: « Cosa è questa, gran Dio! Che genti son quelle che ci sono venute

addosso! questi non sono uomini, ma demoni dell' inferno. Possa Iddio farci la grazia d' uscir dalle loro mani » ! — E io li lascio nel loro dolore e nel loro spavento, e torno alla festa di Messina.

CAPITOLO LXX.

Come gli almogavari e i valletti di masnada fecero istante preghiera al re di permetter loro d'andare alla Catona ad assalire il conte d'Alençon; come essi, permettendolo il re, vi andarono, ed uccisero il conte.

Ora che dirò? Le genti di mare che erano andate sulle galee guadagnarono tanto, che se avessero saputo tener conto, sarebbero stati sempre ricchi essi e i loro discendenti.

Gli almogavari e i valletti di masnada (1), visto il ricco bottino fatto dalle genti di mare, n' ebbero invidia, e andarono a trovare il re e gli dissero: « Signore, vedete che le genti di mare hanno guadagnato molto e paiono non far conto del denaro; e ne avviene che coloro i quali ci veggiono sì male in arnese, pensino che noi non siam buoni a nulla; è necessario dunque o signore, che ci offeriate il destro di far qualche guadagno ».

Rispose il re, lo farebbe volentieri quando l' occasione si presentasse. « Orsù , dissero coloro, signore , è venuto il momento in cui possiamo arricchir tutti, facendo cose che saranno onorevoli per voi, e sì profittevoli che alcun altro vassallo non ne avrà fatte di uguali pel suo signore ». — « E di che si tratta? » disse il re. « Signore, ripresero, il conte d'Alençon fratello del re di Francia, e nipote di re Carlo, è alla Catona con una cavalleria numerosa: Fate suonare le trombe, o signore; che le galee si allestiscano, ciò che faranno subito

(1) Spenti gli antichi ordini militari romani, un *milite* nei tempi feudali valeva il *cavaliere*, l'uomo armato a cavallo; *servienti* si chiamarono i fanti. Il testo ha appunto *servents de maynada*. Ora un milite valeva, oltre il cavaliere, due scudieri e tre cavalli. Così Fra Jacopone da Todi:

Non vuol nullo cavalieri
Che non serva a tre destrieri.

Cavalcavano gli scudieri sopra cavalli di minor conto, che si chiamavano *ronzini* e conducevano anche un giumento da soma, detto perciò *somaro*; i cavalieri armati montavano sopra cavalli grossi che si dicevano *destrieri*.

con gioia, poichè le genti di mare non si piacciono dell'ozio. Appena pronte, vi salirem su, e dopo il riposo notturno, le galee ci sbarcheranno alquanto dopo la metà della notte alla Catona verso ponente, in modo che possano far due viaggi prima dell'alba. Appena sbarcati, noi coll'alba piomberemo sul nemico: e se piace a Dio, faremo tali cose che Dio, voi e quelli che vi voglion bene ve ne rallegrerete, e noi ci faremo ricchi e staremo nell'abbondanza. Laonde vi scongiuriamo, signore, di ordinare per favor nostro che questa sia una cavalcata reale, e che non ci tocchi a dare nè quinto nè altro del bottino che faremo. E voi dovete esser lieto di vederci pieni di fidanza in Dio, che domani sia venuto il giorno in cui faremo sì grandi cose, e in cui talmente ci vendicheremo della morte di re Manfredi e dei suoi fratelli, che ne sarete satisfatto per sempre voi ed i vostri. Voi vedete bene, signore, che se noi ammazziamo il conte d'Alençon e tanti buoni cavalieri di Francia e d'altre contrade, che stanno là con lui, avremo avuto una gran parte di vendetta ». — « Io sono appagatissimo della risoluzione che avete presa, disse allegramente il re; andate dunque, mostratevi prodi e valorosi, e conducetevi in modo che non abbiamo a fare altra cosa che lodarvi. È certo che se vi conducete con prudenza, da quando le galee vi avranno posti a terra, fino a chè non sieno tornate dal loro secondo viaggio, e che sul far del giorno appicchiate la zuffa, tuttociò che avete meditato potrà farsi ». — « Signore, sclamarono essi, fate il segno della croce su noi, benediteci, lasciateci partire; dieno le trombe il segnale, comandate all'almirante di far bordeggiare due legni armati, per potere intercettare ogni avviso che potessero ricevere i nemici ».— « Ebbene! disse il re; siate benedetti dalla mano di Dio e dalla sua beata Madre; possano essi guardarvi da ogni male e darvi la vittoria! » Allora tutti gli baciarono i piedi e si accomiatarono.

Il signor re fece chiamar l'almirante, gli disse di far allestir le galee, e gli fe' parte del progetto, e l'almirante obbedì. Ora vi dirò senza tante parole, che fu fatto a puntino tutto quello che era stato divisato al cospetto del re, di maniera che sull'alba avevano fatto due viaggi e trasportato gli

almogavari e i valletti, e che tornarono per un terzo viaggio; imperciocchè rimaneva ancora tanta gente a San Ranieri di Messina, per passare alla Catona, che le truppe salivano sulle galee come se si trattasse di andare a un ballo, a un ballo di nozze in mezzo a banchetti e tripudii. Nè potendo salir tutti in un tempo sulle galee si gittavano in folla nelle barche col rischio di annegarsi, in modo che più di tre di quelle barche furono sì cariche che andarono a fondo. Ora avendo le galee e tutte quelle barche fatti i loro due viaggi, il giorno spuntò; i nostri soldati si avanzarono cautamente e in silenzio verso la Catona, e certi capitani passati innanzi ebbero ordine di andar difilato e senza darsi briga d'altro al gran castello della Catona colle loro compagnie, dov'era alloggiato il conte d'Alençon; altri dovevano piombar sulla città e altri sulle tende e sulle barche che erano in quel contorno; poichè la città non avea potuto capirli tutti.

Ciò che era stato ordinato fu eseguito. Che dirò? allo spuntar del giorno, furono tutti nella loro barca, le trombe degli almogavari e dei duci dei valletti di masnada dettero il segno, e tutti insieme si lanciarono sul nemico. Non state a domandarmi con quanta furia appiccassero la zuffa; schiera non ferì mai con tanto impeto un'altra schiera. Le genti dell'esercito del conte sursero in piedi, ignari dell'avvenuto, ma gli almogavari e i valletti si strinsero loro addosso così gagliardamente che non ne scampò uno. Quelli che avevano la missione di assalire la dimora del conte d'Alençon vi giunsero, e fecero un assalto vigoroso; pure ebbero molto da fare, perchè ci trovarono trecento cavalieri a piedi, tutti armati che facevano la guardia al conte. Ma ciò poco valse, tutti in breve tempo furono fatti a pezzi. Fu trovato il conte che si armava, con dieci cavalieri che difendevano la porta della sua stanza, e non lasciavano entrare alcuno; ma che dirò? gli almogavari salironvi sopra, e cominciarono a fracassare il soffitto. I cavalieri allora si dettero a gridare: « Cessate, cessate! è qui il conte d'Alençon; prendetelo, ma lasciategli la vita, vi darà più di quindicimila marchi d'argento ». Ma gli altri ripetevano: « Non si fan prigio-

nieri; deve morire, per vendicare le stragi fatte da re Carlo! » Che dirò? tutti i cavalieri perirono sul limitar della stanza come bravi che erano, e il conte d'Alençon fu ammazzato.

Nel più fitto della zuffa, arrivarono le galee seguitate da gran numero di barche dal loro terzo viaggio; ne sbarcarono nuove genti e fecero gran macello di tutti i Francesi, perchè erano col fratello del re di Francia. Or che dirò? Prima della terza ora del dì li avevano tutti uccisi e fatti a pezzi. Un corriero corse a Reggio, e re Carlo, avuta la novella, pensò che il re d'Aragona avesse valicato lo Stretto; e fece armar tutta la sua gente, e si tenne fermo nella città di Reggio, pronto a difendersi. Siccome non si sapeva che avvenisse, niuno osava uscir di città; intanto gli almogavari e i valletti s'imbarcarono sulle numerose barche e galee venute di Messina, in modo che in un solo viaggio se ne andarono tutti, e con una sì gran quantità d'oro e d'argento, e di vasellame, di cinture, di spade, di fiorini, e d'altre monete d'oro e d'argento, di stoffe, di cavalli, di muli, di palafreni, di bardature, di tende, di vesti, di coperte che sarebbe opera inutile voler tutto descrivere. Che vi dirò di più? si può veramente assicurare che niuna cavalcata abbia mai prodotto tanta quantità d'oro, d'argento e di robe. Io non starò a dirvi altro su questa spedizione; il più abbietto dell'oste guadagnò senza modo e senza fine; e ciò vedevasi bene a Messina, imperciocchè vi si spendevano i fiorini con quella facilità che innanzi correvano le monete più minute, e così gli abitanti di Messina si fecero tanto ricchi, che non vi si vide più un povero.

Qui finirò di dire di questa spedizione, la quale dette infinito piacere al re; e veramente dovette averla cara per più ragioni, e fra le altre perchè i Siciliani pregiavano più un suo cavaliero che sei d'un'altra nazione. E questo avea dato loro tanto coraggio che cinquanta Siciliani, secondati da soli dieci Catalani non avrebbero avuto paura di dugento uomini di qual fossesi milizia.

Ora cesso alquanto di parlare del signor re, per tornare a dir di re Carlo.

Capitolo LXXI.

Come re Carlo, saputa la morte del conte d'Alençon, n'ebbe un gran dolore; e come deliberò di vendicarsi del re Pietro.

Re Carlo, saputa la morte del conte d'Alençon, di tutti i gran signori e cavalieri, e di tutti quelli che erano seco, n'ebbe tal cordoglio che mal vorrebbesi ridire, sapendo soprattutto che quella impresa era stata compiuta da gente a piedi. Datosi perciò a meditare che fosse da farsi, ordinò a tutte le sue genti di star pronte affinchè, se il re d'Aragona valicasse il mare, ei potesse vendicarsi di quella morte. Egli mostrossi intanto pieno di fidanza in faccia ai suoi, ma in core avea tutt'altro; veramente si può dire ch'ei fosse in guerra l'uomo più destro del suo tempo; e doveva esserlo per più ragioni; primamente perchè era del sangue più nobile del mondo; poi perchè avea vissuto sempre nei campi; e s'era trovato col re Luigi di Francia suo fratello al passaggio d'oltremare a Damiata, e a Tunisi, e nelle guerre che avea combattute avea riportate non poche vittorie in Toscana, in Lombardia e in molti altri luoghi. Nè si creda che per un principe, l'esser maestro nell'armi basti, gli fa d'uopo eziandio d'intelligenza, di senno e di sperienza, e debbe saper cogliere il destro favorevole per far guerra. Voi non ignorate che il Vangelo dice: – Che l'uomo non vive di solo pane –; così un principe non può esser tenuto perfetto cavaliero, perchè si dica esser maestro nell'arme; egli ha d'uopo di ben altre doti. Or si può dire che re Carlo era maestro d'arme, e non solo abilissimo al magistero delle armi, ma anche eccellente in mille altre cose. Ei ne farà prova a tutto il mondo colla risoluzione che sta per pigliare in questa circostanza scabrosissima, nella quale lo vedremo concepire e informare un progetto che vuol riguardarsi come quello che riclamava maggior valore e maestria che se avesse riportato nuove vittorie, tanto brillanti quanto quelle che aveva ottenute sopra re Manfredi e re Corradino. Se mi

chiedete: come? vi rispondo subito, che quand'ebbe queste vittorie, era in piena prosperità; mentre per opposito trovavasi ora in un frangente impacciatissimo e pieno di pericoli, e per più cagioni: primamente, perchè avea perduto ogni mezzo di operar sul mare; secondariamente, perchè eragli morto il conte d'Alençon, colla più parte dei baroni e cavalieri sui quali avea piena fidanza; da un altro lato, poteva aver da temere che il Principato, la Calabria, la Puglia e l'Abruzzo non gli si levassero contro, per via delle indegne vessazioni che vi avevano commesse i suoi officiali e deputati. Pensò dunque a questo e agli altri pericoli che lo minacciavano, come a quello di aver per rivale il principe meglio valoroso del mondo, e che era duce delle genti più brave, più pronte a sfidar la morte e più devote al loro signore, e che tutte si farebbero tagliare a pezzi anzi che patire che si facesse la più lieve macchia all'onore del loro re. Era dunque necessario per lui d'avere in questo punto intelligenza, forza e abilità. Che vi dirò? Nella notte, quando gli altri dormivano, ei vegghiava e pensava, più saviamente che nol facesse mai un altro re, alla propria salvezza e al ricuperamento del suo reame.

Capitolo LXXII.

Dove si racconta della deliberazione presa da re Carlo in questo frangente, e come mandò al re don Pietro una sfida, donde nacque un convegno di duello fra i due re; e come i principi e signori debbano avere nei loro consigli uomini provetti che conoscano bene i negozi.

Egli pensò e disse fra sè: — Il re d'Aragona è il principe meglio sperimentato e del più gran cuore che sia esistito da Alessandro in poi; e se è uomo d'onore, se è venuto sulle tue terre senza prevenirti con una sfida, debbe chiedertene scusa. Mandagli dunque tuoi messaggieri per accusarlo; ed egli senza indugio dovrà scusarsi per via di duello, sia di persona a persona, sia di dieci contro dieci, o di cento contro cento; e quando avrà data la parola, ei non la ritratterà per alcuna cosa al mondo. Tu sceglierai la pugna di cento con-

tro cento, sotto la mallevadoria del re d'Inghilterra; e ambidue prometteremo di convenire in breve tempo e stabilito a Bordeaux. Quando sarà stabilito il dì della pugna, e che ognuno lo saprà, quelli che si sono ribellati si fermeranno, e diranno: – A che ribellarci, ora che il re d'Aragona sta per combattere contro re Carlo? s'egli rimanesse vinto, noi saremmo schiacciati tutti dalla potenza di re Carlo, – quindi il paese starà quieto e non farà moto alcuno finchè non si conosca l'esito della pugna, e otterrai già un gran beneficio, se da oggi in poi, niuno si muova —. Concepito questo progetto, che veramente è pensamento più alto e più savio che principe possa concepire in tale estremità, scelse a messaggieri gli uomini più onorevoli, e li mandò al re d'Aragona a Messina; e comandò loro di dire al re, al cospetto di tutta la sua corte, sia delle sue genti, sia di Siciliani o d'altri, che essi avevano a parlargli in presenza di tutti; e quando la corte plenaria fosse ragunata, allora, in presenza di tutti dovevano sfidarlo.

Questi oratori andarono a Messina e obbedirono agli ordini del loro signore. Quando la corte fu piena, dissero: « Re d'Aragona, ci manda a te re Carlo, e vuol che ti diciamo, che tu hai mancato alla fede, poichè sei entrato nel suo paese senza dichiarargli la guerra ». Il re d'Aragona, infiammato di collera e di rabbia, rispose: « Dite al vostro padrone, che nostri ambasciatori andranno da lui quest'oggi, e gli risponderanno in faccia, come voialtri avete pronunciato quest'accusa al cospetto nostro. Andate ».

I detti inviati si ritrassero senza accomiatarsi dal re, imbarcaronsi sopra quel legno armato che aveali condotti, tornarono a re Carlo e gli dettero la risposta del re d'Aragona.

Non erano corse sei ore dello stesso giorno, che il re don Pietro aveva già mandato sopra un altro legno armato due cavalieri che si presentarono a re Carlo e gli dissero senza saluto: « Re Carlo, il re d'Aragona nostro signore vuol che vi domandiamo se è vero che abbiate dato ordine ai vostri messi di dirgli le parole ch'eglino hanno in faccia sua pronunciate? » Re Carlo rispose: « Sì, e vo' che sappiate dalla

mia bocca stessa, il re d'Aragona, voialtri e il mondo intiero che noi abbiamo dato ordine che gli fossero dette quelle precise parole; e le ripetiamo qui in faccia vostra colla nostra propria bocca ».

Alzaronsi allora que' cavalieri, e uno di loro disse: « Re, per parte del re d'Aragona nostro signore vi ripetiamo: che voi mentite per la gola, e ch' egli non ha fatto cosa da mancare alla sua fede; ma dice che siete voi quegli che ha mancato alla sua fede, allorquando siete venuto ad assalire il re Manfredi, e quando avete fatto assassinare il re Corradino, e se voi osate negarlo ve lo farà confessare corpo a corpo. E quantunque ei non dica parola contro la vostra bravura, e sappia bene che siete prestante cavaliero, vi offre la scelta delle armi per rispetto all' età che voi avete maggiore di lui. E se ciò non vi conviene, vi combatterà dieci contro dieci, cinquanta contro cinquanta, e cento contro cento, ed eccoci qui pronti a sottoscrivere l' accettazione della pugna ».

Re Carlo a queste parole fu pieno di gioia, e vide che la cosa andava a seconda de' suoi desiderj; e rispose: « Baroni, i messi che son iti oggi al vostro re, ci torneranno con voi, e sapranno dal re stesso s' egli abbia detto ciò che ci avete annunziato da parte sua; s'egli lo ha fatto, ch'ei ne dia pegno al cospetto de' nostri inviati; e ch'e' giuri in fede di re sui quattro evangelii santi ch' ei non si disdirà di quello che ha detto; dopo ciò, tornate coi nostri inviati, e noi pure vi daremo un nostro pegno, e vi faremo lo stesso giuramento. Basterammi un giorno per decidermi, e sceglierò fra i tre partiti che mi offre; e qual siasi il partito ch' io scelga, son pronto a tenerlo fermo. Poscia fra lui e me decideremo in faccia a qual sovrano si abbia a far questo duello, e il giorno dopo ne stenderemo gli accordi. Dopo aver destinato il giudice della pugna, prenderemo il tempo più breve, per esser pronti a combattere ». — « Così va bene », risposero gl' inviati.

I messaggieri dei due re andarono a Messina e presentaronsi al re d'Aragona; i messaggieri di re Carlo compierono la missione di che erano incaricati, e quand' ebbero finito, così rispose loro il re d'Aragona: « Dite a re Carlo che quanto

gli hanno detto i nostri messi è cosa che noi avevamo loro comandata, e affinchè non gliene resti dubbio, e neppure a voi, ve lo ripeterò ». E ripetè loro le stesse parole, nè più nè meno, che aveano riportate gl' inviati a re Carlo. « Ebbene! re, dissero i messi, datecene il pegno in faccia a tutti ». Il re prese allora un paio di guanti che aveva pronti un cavaliero, e li gittò in terra al cospetto di tutti. Gl' inviati di re Carlo raccolsero il pegno, e dissero: « Giurate, o re, in fede di re, sui santi evangelii che voi non vi ritratterete, e che se lo fate, vi dichiarate a tutti per vinto; e come sleale e spergiuro. Il re fece recare i santi evangelii, e giurò come coloro vollero; poi soggiunse: « Se credete che siavi qualche cosa da fare ancora per confermar la mia parola, son pronto a farlo ». — « Ci pare, gli dissero i portatori del messaggio, che ogni conferma sia compiuta ». E tornaronsene tosto coi messi del re d'Aragona a re Carlo a Reggio, e gli resero conto di tutto ciò ch' avea detto e fatto il re d'Aragona.

Re Carlo compiè le stesse formalità che avea compiute il re d'Aragona rispetto al pegno e al giuro, e i messaggieri del re d'Aragona portarono seco il pegno. Così la cosa fu stabilita in modo che non v'era via alcuna di ritirarsi. Re Carlo ne fu contentissimo, e poteva esserlo, imperciocchè svolse per questa via le cattive disposizioni di coloro che volevano levarglisi contro, e perchè tutto quello che aveva imaginato andava a compiersi. Così, dicesi, e a buon dritto che il re d'Aragona non fu mai in alcuna guerra ingannato fuorchè in questa. E ciò gli avvenne per due motivi; primo perchè aveva a fare con un re provetto e pratico in tutte cose; perchè io voglio che sappiate esser l' esperienza d' un gran peso in tutti i negozi del mondo, e re Carlo aveva sostenuto lunghe guerre, avea degli anni e pesava maturamente ogni suo progetto. Certamente il re d'Aragona aveva doti e vantaggi quanto lui, ma era giovane, bollivagli il sangue, e non aveà tanto speso di quel suo generoso sangue quanto re Carlo. Non basta pensare al presente, e ogni principe, e qualunque altro uomo, debbe ad un medesimo tratto abbracciar colla mente il passato, il presente e l' avvenire; se fa così, e che nel tempo stesso

preghi Iddio a secondarlo, è sicuro di venire a capo di ciò che imprende. Il re d'Aragona all'incontro considerava in ciò due sole cose, il passato e l'avvenire, e lasciava da banda il presente; se il suo pensiero si fosse bene soffermato sul presente, avrebbe badato bene di non acconsentire a questa pugna, perciocchè avrebbe anche veduto che questo presente era tale che re Carlo stava per perdere tutto il suo reame, e ch'egli era in posizione sì difficile, che non potea fare a meno di venire a darsi in mano del re d'Aragona, senza che questi avesse a trar colpo o a fare spesa, poichè tutta la contrada stava per levarsi a ribellione.

Così, o signori, che vi farete leggere questo mio libro, vi ricordi d'aver sempre nei vostri consigli magnati, cavalieri e cittadini e ogni maniera di gente d'età provetta, che abbiano visto molto, udito molto e praticato molto i negozi. Essi sapranno bene scernere fra due beni il migliore e il meno peggiore fra due mali. Ora taccio su questo, imperciocchè tutti i sovrani del mondo sono d'un sangue sì generoso e sì buoni di per sè stessi, che se non fossero mal consigliati, non farebbero mai cosa alcuna che fosse per dispiacere a Dio. E quand'anche permettano il male, non credono di farlo, ma lo fanno perchè si dicono e si danno loro ad intendere cose che credono esser buone, e che spesso riescono tutt'altro. Quanto ad essi, in faccia a Dio sono scusati, ma i malvagi che così l'ingannano e che li traggono in errore, ne hanno tutto il carico, e ne porteranno la pena nel mondo di là.

Capitolo LXXIII.

In cui si racconta come il combattimento fra i due re doveva farsi a Bordeaux, di cento contro cento, al cospetto di Eduardo re d'Inghilterra; come la fama di questo combattimento si sparse per tutto; e come re Carlo chiese intanto si sospendessero le ostilità, lo che non volle il re d'Aragona acconsentire.

Quando le cose furono fermate così, e che nè l'uno nè l'altro re potette più ritirarsi da questa pugna, re Carlo fece dire al re d'Aragona, aver egli pensato che essendo ambedue

del più nobile sangue del mondo, non dovevano pugnare con numero di uomini minore di un centinaio per parte, e ch'ei non dubitava dell'accettazione di questa proposta, impercioc-chè allora potrebbesi dire, quando tutti e due si presente-rebbero ognnno con cento cavalieri, che su quel campo di battaglia erano i meglio generosi cavalieri del mondo; e così fu convenuto da ambe le parti. Poscia re Carlo mandò a dire al suo rivale che avea pensato essere Eduardo re d'Inghil-terra il solo principe della terra che più convenisse ad am-bedue, essendo egli fra i re, dabbene uomo, pio, cristiano, e padrone della città di Bordeaux vicino ai loro due reami; e che per tutti questi rilievi parevagli ben fatto che la pugna si combattesse sotto la mallevadoria di lui e nella detta città di Bordeaux; e che sotto pena, nel dì convenuto, ciascuno dovesse personalmente trovarsi a Bordeaux, e che giorno per giorno, e anche questo sotto pena di fellonia, il campo do-vesse essere aperto; che rispetto a lui, questo principe e questa città gli parevano il principe e la città meglio acconci al loro divisamento; che se però il re d'Aragona trovasse qualche cosa di meglio e di più sicuro per ambe le parti e che scorciasse gl'indugi, non aveva a far altro che parlare; e se lo approvava, lo sottoscrivesse cogli stessi obblighi per giu-ramento fatti per lo innanzi fra le mani de' suoi deputati, e ch'egli farebbe altrettanto fra le mani de' suoi.

Recaronsi i messi al re d'Aragona e gli dissero delle loro istruzioni. Il re d'Aragona, avendo esaminate queste proposizioni, quali io ve le ho narrate, le ebbe per buone. Gli parve che re Carlo avesse fatto una buona scelta e ri-spetto al numero dei combattenti e alla scelta del re d'In-ghilterra per arbitro, e della città di Bordeaux per luogo di combattimento. Non volle trovar nulla da ridire, e sottoscrisse tutte le proposizioni nel modo riferito qui sopra, e solo vi aggiunse una clausola, e fu di giurare e di esigere da re Carlo lo stesso giuramento, sotto le pene convenute fra loro, che niun di essi condurrebbe a Bordeaux nè un maggior nu-mero di cavalieri, nè maggior forza dei cento cavalieri che dovevano tenere il campo. E questo pure fu accettato da re

Carlo, e ambedue giurarono e sottoscrissero. Così per via di due atti sottoscritti fu regolato il numero dei campioni, il luogo, il giudice e il dì del duello fra i due principi.

Io lascio questo negozio per dirvi della gran fama che si sparse per tutto il paese e pel mondo, cosicchè ognuno aspettavane il compimento per saperne l'esito, poichè tutti tacevano non volendo pronunciarsi nè per l'uno nè per l'altro. Re Carlo fece dire al re d'Aragona che s'egli lo avesse creduto opportuno, a lui pareva bene che si facesse luogo a una tregua fino all'esito della pugna; e il re d'Aragona gli fece rispondere, che finattanto che avesse fiato non voleva con lui nè pace nè tregua, ma che gli dichiarava volergli far sempre tutto il male possibile, e che meno non s'aspettava da lui; si tenesse anzi per avvisato che presto lo assalirebbe in Calabria, e che se voleva, non vi sarebbe bisogno di andare a Bordeaux per combattere. Re Carlo, udito ciò, vide non esser cosa prudente starsene più a lungo in quel paese, e ciò per tre motivi: prima perchè avea perduto ogni modo di padroneggiar il mare, e non poteva ricever provvigioni; poi perchè sapeva che il re d'Aragona voleva andare ad assalirlo, come aveagli fatto dire; finalmente, per potere andare a fare i suoi apparecchi e trovarsi a Bordeaux nel dì convenuto. Per la qual cosa partì da Reggio, andò a Napoli e quindi a Roma, dove andò a visitare il papa, lasciando a far le sue veci il principe di Taranto. Io lo lascio dal papa, e torno al re d'Aragona.

CAPITOLO LXXIV.

Come il re d'Aragona liberasse dodicimila uomini ch'avea presi a re Carlo, e desse loro vestimenta, e li invitasse a tornarsene alle loro case.

Fissato dal re d'Aragona in iscritto il dì della pugna, chiamò l'almirante e gli disse di porre sopra cinquantuna delle gran barche incrociatrici che le galee aveano condotte da Nicotra, tutti i prigionieri che erano stati tolti a re Carlo. Ordinò eziandio al maggiordomo di far dare a ciascun prigio-

niero una camicia, un paio di brache, un cappello alla catalana, una cintura, un coltello alla catalana, e di dar loro un fiorino d'oro pel viaggio, e di far loro sapere che, usciti appena di prigione avevano facoltà d'andarsene a casa. Avuti appena questi ordini, l'almirante salì a cavallo, e fece in buona coscienza sceglier le migliori barche; vi fece provvista di pane, d'acqua, di cacio, di cipolle e di agli per cinquanta persone e per quindici giorni. Quando ogni cosa fu pronta si ragunò tutta quella gente sulla prateria fuori la porta di San Giovanni, ed erano più di dodicimila. Il re salì a cavallo, andò loro incontro, li fece vestire e disse loro: « Baroni, è certo che non si può ascrivervi a torto i mali fatti da re Carlo, e neppure d'essere venuti qui con lui, perlochè in nome di Dio noi vel perdoniamo; ritiratevi tutti a casa vostra; ma io vi ordino e vi esorto che ove non vi sia fatto forza non torniate più a far guerra con noi ». Allora sclamarono tutti; « Buono e pio signore, Dio vi dia lunga vita, e a noi la grazia di vedervi imperatore! »

Tutti piegarono a terra le ginocchia e intuonarono insieme la *Salve Regina*, e dopo l'almirante gli fece imbarcare, a seconda degli ordini del re; e tutti andarono alle loro case. Che Dio accordi a noi una consolazione uguale a quella che provarono essi, e i loro amici quando li rividero! Il grido di quest'azione si sparse pel mondo, e tutti allora, nimici od amici, pregarono Dio in favore del re d'Aragona.

CAPITOLO LXXV.

Come il re don Pietro passò in Calabria per offender re Carlo; come andò al porto della Catona dove seppe che questo re se n'era andato; come si tolse in mano Reggio e molte altre città e castella, e accomodò tutte le faccende in Sicilia e in Calabria, e como l'infante don Giacomo-Perez suo figliuolo, fu del numero di coloro che doveano combattere fra i cento.

Dopo aver fatte queste cose, il signore fece pubblicare che tutti fossero pronti a imbarcarsi, fanti e cavalieri, con pane per un mese, fece loro sapere esser suo proposito di

passare il lunedì seguente in Calabria per assalir re Carlo; e questo annuncio era fatto il giovedì. E aggiungeva che piacendo a Dio che re Carlo accettasse la pugna, il viaggio di Bordeaux riuscirebbe inutile, e che ciò avrebbe caro. A questo annunzio tutti ebbero una gran gioia e s'allestirono a partire. Re Carlo, saputo di questi apparecchi, s'avvide che la cosa facevasi seria, per lo che, e per questa ragione, e perchè non poteva più tenere il mare, come ho già notato, nè procurarsi provvigioni da bocca, si decise a partire e a non aspettare il re d'Aragona. Questi passò con tutte le sue forze in Calabria, e prese terra alla Catona, pensando trovarci re Carlo, ma gli fu detto che era partito, della qual cosa fu molto crucciato, e disse: « Poichè siamo da questa parte del mare, almeno che non ci siamo invano ». E andò a Reggio e lo strinse d'assedio; e non corsero due giorni che gli abitanti, dopo aver gagliardamente combattuto, si resero a discrezione, e gli furono dati in mano tutti i Francesi che erano in città. Il re d'Aragona li rimandò, come aveva fatto degli altri prigionieri; e dopo aver preso Reggio, s'impadronì di Calanna, della Motta, delle forti castella di San Lucido, di Sant'Agata, di Pentedatilla, d'Amandolea e di Bova. Che posso dirvi di più? Quante terre assalivano, tante ne prendevano; i cavalieri armati e gli almogavari facevano correrie di tre o quattro giornate nell'interno delle terre, ed avevano spesso badalucchi con torme di cavalieri lasciati qua e là da re Carlo. Ma udite ciò che vi dico: se cent'uomini a cavallo, e cinquecento fanti del re d'Aragona avessero incontrato cinquecento cavalieri e tre o quattromila fanti, questi sarebbero stati subito presi od uccisi. I nostri avevano loro ispirato tanto terrore che al solo grido di: « *Aragona* » eran già mezzo vinti e si tenevano per morti. Se si volessero raccontare tutte le prodezze delle truppe del re d'Aragona in Calabria, non si finirebbe mai di dire.

Stette il re, veramente contento quindici giorni in Calabria, e in questo tempo s'impadronì di tutta la costa, da Tropea fino a Gerace, e se ne rallegrava; ma quando pensò al tempo stabilito pella pugna, e all'epoca in cui dovea

mettersi in via per andarvi, allora gli passavano pel capo altre idee.

Così dopo aver passati que' quindici giorni in Calabria, visitò il paese a bandiere spiegate; mise un suo luogotenente generale in Calabria, milizie pelle castella e pegli altri luoghi che aveva preso, e vi lasciò tutti i suoi armigeri, e gli almogavari e i valletti; vi lasciò pure cinquecento cavalieri tutti Catalani o Aragonesi, e tornossene a Messina col resto dei cavalli; quando fu a Messina ordinò le cose pertinenti alla Sicilia; in ogni loco mise officiali opportuni; destinò capitani, giustizieri, e mastri giustizieri a Messina ed altrove. Nominò comandante del Val di Mazzara messere Alaimo; spartì tutti gl' impieghi pubblici fra magnati e cavalieri di Sicilia da un lato, e Catalani e Aragonesi dall' altro, cosicchè in ciascun impiego poneva un Catalano, un Aragonese e un Latino; e questo fece affinchè potessero gli uni cogli altri affratellarsi. Dato sesto così agli affari dell' Isola e della Calabria, volle regolare le faccende marittime; fece chiamar l' almirante e Giacomo-Perez suo figliuolo e gli disse: « Don Giacomo-Perez, voi non ignorate che noi dobbiamo batterci in un dì stabilito con re Carlo; e il tempo s' avvicina. Noi abbiamo piena fidanza in voi e nella vostra bravura, e desideriamo che venghiate con noi e che siate del numero di quelli che entreranno nel campo con noi. Rinunciate perciò al vostro officio d' almirante, imperciocchè non ci pare onorevole nè per noi nè per voi che continuiate a tener quell' impiego. Un almirante confabula pel solito con ogni fatta di gente, e ciò non conviene; perlochè voi, che siete figliuol nostro, e quello cui noi vogliamo molto bene, non dovete aver più nulla di comune con quella fatta di persone ». Il nobile don Giacomo-Perez gli rispose: « Io vi rendo grazie, o mio padre e signore, dell' onore che volete farmi di pormi nel numero di coloro che entreranno in lizza con voi, ed io più che se mi aveste dato la miglior contea del vostro reame pregio questo favore. Disponete dunque, o signore, del mio officio d' almirante, della mia persona e di tutto ciò che posso avere, come più vi piace. Niuna cosa m' è

stata mai tanto a grado quanto quella grazia che mi fate ora ». E ciò dicendo, rassegnò il bastone d' almirante nelle mani del re.

CAPITOLO LXXVI.

Come il signor re nominò almirante il nobil don Ruggero di Lauria, e allestì ogni cosa per andare a Bordeaux a combattere; e come, tolto commiato da tutti, passò in Catalogna con quattro galee piene di Catalani.

Il re fece chiamare il nobil don Ruggero di Lauria che era stato educato con lui, se lo fece inginocchiar davanti e gli disse: « Madonna Bella madre vostra ha ben servito la reina nostra sposa; voi siete stato fin ad ora educato presso noi, e ci avete servito bene; perciò colla grazia di Dio, vi diamo il bastone d' almirante; siate da questo momento nostro almirante in Catalogna, Valenza e Sicilia, e in tutti i paesi che possediamo o di cui Dio voglia accordarci la conquista ».

Il nobile don Ruggero di Lauria si gettò per terra, e baciò i piedi e poi le mani del re, tolse poscia il bastone con sì buona ventura, che, voglia Dio cui il re affida suoi uffici, se ne tragga ad onore come fece il detto nobil messere; imperciocchè si può dire con verità che mai vassallo in alcun impiego facesse più onore di lui al suo signore: e si condusse in ugual modo, da quando ebbe il bastone finchè morì.

Alla nomina del detto almirante, si fecero per tutta Messina feste, giuochi, balli, e furono tanti che sarebbero maravigliosi a dirsi. Dopo ciò il re fece ragunare un parlamento generale nella chiesa di Santa Maria la Nuova a Messina; e qui parlò bellamente e acconciamente e nobilmente, ed esortò e scongiurò tutti, Catalani, Argonesi o Latini che fossero, a non aver mai dissidii fra loro, ad amarsi, ad onorarsi, a viver come fratelli; e a queste raccomandazioni e altre buone parole, aggiunse: « Sapete che s' avvicina il tempo in cui dobbiamo aver battaglia con re Carlo, e per la signoria del mondo intero noi non vorremmo

fallire all'appuntamento; per lo che, vi esortiamo intanto a starvene in piena fidanza. Noi lasciamo fra voi tanto numero di prodi soldati che di per sè soli sarebbero buoni a difendervi da re Carlo; così statevene sicuri alla guardia di Dio. Noi vi promettiamo, che appena giunti in Catalogna, vi manderemo la reina nostra sposa e i nostri due figliuoli, affinchè sappiate che questo reame e voi stessi ci siete cari quanto la Catalogna e l'Aragona. Assicuratevi che finchè duri il mondo, noi non v'inganneremo e vi avremo come nostri sudditi nati; vi promettiamo altresì che se usciamo vivi da questo duello, tornerem tosto da voi, a meno che non sopraggiunga qualche altra faccenda che esiga imperiosamente la presenza nostra; ma anche allora i nostri occhi non si svolgeranno mai da voi ».

Ciò detto segnò e benedisse tutti e si accomiatò. Allora avreste udito pianti e strida, e compianti pietosissimi: « Buon signore, Dio vi conservi e vi dia vittoria! Oh! ci giungano sempre fauste novelle di voi! » Il re scese dalla tribuna da dove avea parlato, e avreste veduto qual folla a baciargli piedi e mani, e andargli dietro fino a palagio, senza che gli fosse possibile montare a cavallo. E neppur egli volle farlo, perciocchè da tutte bande vedeva accorrer dame e damigelle che baciavano il terreno che dovea calpestare, non potendo baciargli i piedi e le mani. Che dir di più? avea cominciato a parlar la mattina dalla tribuna, e prima di giugnere a palagio era già notte buia. Insomma, nè egli, nè coloro che stavan seco s'eran dati pensiero di mangiare o di bere, e niuno potea saziarsi di guardarlo.

Quando fu a palagio si fecero sentire le trombe e le nacchere, e tutti che vollero mangiar lì, mangiarono; poichè per tutto il tempo che il re d'Aragona stette in Sicilia, non fu mai porta chiusa per alcuno, niuna tavola fu vietata a chi vi si volesse assidere. Il signor re si mise dunque a tavola, e tutti gli altri che v'erano con lui furono onorevolmente trattati.

Alla domane il re mandò a chiamar l'almirante e gli disse: « Almirante, sieno armate subito venticinque galee;

sia sopra ciascuna un *comite* (1) catalano e un comite latino, quattro nocchieri catalani ed altrettanti latini; lo stesso si faccia degli uomini di prua; che i remiganti sieno tutti latini e i balestrieri tutti catalani; e vogliamo d' ora innanzi ordinati così tutti i nostri navilii che escono in mare, e che non mutiate per alcuna ragione queste mie disposizioni. Fate tosto che sia spiegato lo stendardo della *tavola* (*taula*, tavoliere, banco, tesoro), e pagate queste venticinque galee e due uscieri per quattro mesi, imperciocchè è nostra volontà di andare con questi legni in Catalogna ».

E queste cose annunciò al cospetto di tutti, e l'almirante obbedì. Nella notte il re lo mandò a chiamare e gli disse: « Almirante; serbate il segreto di ciò che vi confido; ve lo raccomando caldamente, se avete caro il nostro affetto. Fra tutte queste galee ne sceglierete quattro sulle quali porrete tutta gente scelta, tutti Catalani senza un solo Latino. Farete mostra di mandarle a Tunisi e le spedirete a Trapani, dove sarò io stesso fra ventiquattro giorni (e gli segnò intanto le giornate che doveva fare); noi le troveremo là, c' imbarcheremo sulle quattro galee, e coll' aiuto di Dio e di nostra signora Santa Maria partiremo. Che la cosa sia un segreto per tutti e non ne traspiri alito. Voi rimarrete colle altre galee per munir l' isola, e le genti che stanno in Calabria ». — « Signore, disse allora l' almirante, non potrebbe per avventura coglervi un qualche sinistro passando in Catalogna con sì picciol numero di galee? » — « Non più parole, replicò il re, voglio così ». — « Permettetemi dunque per l'amor di Dio, signore, di venir con voi in quelle quattro galee ». — « No, disse il re; basta; voglio così ». — « Sia fatto come comandate » disse allora l'almirante. Or che dico? Fu fatto quel che volle il re, e quando tutto fu all' ordine, tolse commiato, uscì di Messina, e visitò tutta la Sicilia. A Palermo gli furono fatte grandi feste; ed ei vi tenne un parlamento generale, come ne avea tenuto uno a Messina, e fece qui gli stessi discorsi, e fu accompagnato dallo stesso compianto, dalle stesse

(1) *Comite*, capitano di nave.

grida e querele, dalla chiesa maggiore dove fu tenuto il parlamento fino a palazzo. Qui, come innanzi, gentildonne e damigelle andavangli incontro, baciando la terra per dove aveva a passare, chiamando sul suo capo mille benedizioni e augurandogli ogni maniera di bene; poscia partì da Palermo e andò a Trapani. Sarebbe impossibile volervi dire qual moltitudine di persone lo seguitasse, imperciocchè all' uscir di Messina comparve da tutte parti una folla di gente che andavagli dietro, e per dovunque passava invitavalo a prender ciò di che avesse mestieri, e con esso tutti quelli che lo accompagnavano, di qualunque grado fossero. Che dirò? A Trapani tenne un altro parlamento, e questo fu più numeroso degli altri; e disse qui quello ch' avea detto altrove, e gli effetti furono i medesimi.

Questo stesso dì, mentre il re era sulla tribuna ad arringare il popolo, giunsero a Trapani le quattro galee con un usciere armato che aveavi aggiunto l'almirante. Don Raimondo Marquet e don Berengario Mayol, sui quali il re contava moltissimo, comandavano le quattro galee, alle quali, appena furono arrivate, i magnati di Trapani fecero avere rinfreschi e conforti in copia. In questo stesso giorno il re in mezzo alle grida e ai pianti di quei di Trapani, s' imbarcò alla ventura di Dio. Non erano stati imbarcati sulle galee che quelli voluti dal re, ed erano pochi, perchè voleasi che navigassero spedite. Il re s' imbarcò dunque e spiegò le vele colla grazia di Dio; così per la sua mercè guidinlo sicuro in porto! Ora cesso alquanto di parlare del signor re; a suo tempo tornerò a dir di lui; che Dio lo accompagni. Lasciò tutta l' Isola in buono stato, tanto per terra che per mare, e così tutte le genti che stavano in Catalogna. Parliamo ora di re Carlo.

Capitolo LXXVII.

Come re Carlo andasse a trovare il pontefice e gli chiedesse al cospetto di tutto il sacro collegio di soccorrerlo contro il re d'Aragona con le scomuniche, una crociata e i tesori della Chiesa.

Giunto re Carlo davanti il papa, lo pregò a convocare il concistoro, imperciocchè desiderava parlare a lui e a tutti

i cardinali. E fu fatto come volle. Il re avea voluto così, poichè appunto, presente tutto il concistoro, avea avuto l'ordine di far la conquista, e tutti ad una voce gli avevano promesso assistenza ed aiuto. Quando il papa e il sacro collegio furono ragunati, il re parlò così: « Padre Santo e voi tutti di questo collegio; voi non ignorate com'io abbia intrapreso la conquista del reame di Manfredi pel solo onore di Santa Chiesa, come ve lo dissi già prima. E allora mi prometteste, e tutto il sacro collegio mi promise, di aitarmi e di assistermi contro tutti coloro che volessero ostare alla mia conquista, e mi prometteste di fornirmi di moneta e di quanto potrebbe essermi necessario. Ora, Padre Santo, e voi tutti qui presenti, sapete com'io abbia compiuto tutto quello che promisi. Io non ho tenuto conto di pericoli, nè per me, nè pei miei parenti, nè pei miei amici, nè pei miei vassalli; e intanto il re d'Aragona con onta vostra gravissima è venuto ad assalirci, e ci ha tolto la Sicilia e una gran parte della Calabria, e ci strapperà tutti i dì nuove terre, se Dio, se voi non ci provvedete. E voi, Santo Padre, e voi tutti signori che qui state, dovete farlo per quattro gravi ragioni: la prima, perchè me lo avete promesso, la seconda, perchè il re d'Aragona, adoperando così, s'è fatto colpevole al cospetto vostro. Dopo l'acerba risposta data da voi al nobile don Guglielmo di Castelnuovo, ei s'è mosso, siccome colui che privo dell' appoggio da voi negato, non trova nel caso suo altro consiglio fuorchè in sè stesso; e questo non avrebbe certamente fatto se voi lo aveste secondato, come ve ne fece preghiera con buone e giuste ragioni, tali che, io non dirò voi soltanto, ma tutti i re della cristianità avrebbero dovuto senza esitanza aiutarlo; imperciocchè non fuvvi mai re che meditasse sì alta impresa, ed ei la sostenne più a lungo che nol potessero fare i cinque re cristiani più poderosi della terra. E per questo errore ei s'è mosso ed è venuto in Sicilia, dove i Siciliani sonosi devotamente umiliati ai suoi piedi e lo hanno chiesto per re. Voi sapete per giunta ch'ei poteva credere con qualche dritto questo reame non dovere sfuggir di mano alla donna sua e ai suoi figliuoli. Tuttafiata, se voi aveste aderito alla sua richiesta d'aiuto, son certo ch'ei

non avrebbe lasciata ire una impresa sì bene auspicata. Tocca dunque a voi, Padre Santo, che siete causa della nostra sventura, la qnale è tanto più funesta, che quand'anche non avessimo perduto altro che il conte d'Alençon nostro nipote, sarebbe questa tal perdita che nulla al mondo potrebbe compensare. Ma oltre quella morte abbiamo da piangere una quantità di valorosi parenti e di sudditi del re di Francia nostro nipote, e mai ci sarà dato di poterli vendicare. Aggiugnerò per ragione terza, che se voi non vi opponete subito colle scomuniche, fulminate contro lui e contro coloro che lo favoriscono, ei farà tanto che lo vedrete a Roma. Accordate indulgenze plenarie a tutti coloro che andranno contro lui e staranno per noi, e condannate alla piena confisca di tutto quello che posseggono coloro che si armeranno in suo favore; e appena la vostra sentenza sarà profferita, non v'ha dubbio che il re di Castiglia, di Maiorca, d'Inghilterra, e gli altri re della cristianità che potessero aver l'idea di assistere il re d'Aragona, non se ne astengano, e non osino più mostrarglisi favorevoli. Ve ne saranno per avventura di quelli che vorranno fruire dell'indulgenza; ma quando non avessero il desiderio d'ottenerla e di venire in aiuto nostro, almeno non ci faranno danno. Finalmente la mia quarta domanda è che coi tesori della santa Chiesa di San Pietro, provvediate largamente alle spese di questa guerra e a noi e al re di Francia che è gran gonfaloniere di santa Chiesa, e che lo impegniate a disporsi ad assalir il reame del re d'Aragona appena sia bandita la crociata contro lui. Adempiuto a queste quattro domande noi certamente fiaccheremo l'orgoglio del re d'Aragona, gli torremo il reame e ogni facoltà di mandar soccorsi in Sicilia ».

Capitolo LXXVIII.

Come il Santo Padre, papa Martino, aderì alle inchieste di re Carlo, e come pubblicò una sentenza di scomunica contro il signor re don Pietro e i suoi partigiani; e come largì indulgenza plenaria a tutti coloro che volessero combattere contro il detto re don Pietro.

Il papa gli rispose: « Figliuolo della santa Chiesa, noi abbiamo bene inteso quello che ci avete esposto, e siccome abbiamo preso l'impegno di secondarvi, rispondiamo alle vostre quattro domande. Rispetto alla prima diremo esser vero che fummo d'accordo di assistervi e di soccorrervi con tutto il poter nostro contra coloro che osassero opporvisi, e lo faremo volentieri. Avete detto poi esser colpa nostra se il re d'Aragona è passato in Sicilia, e noi ne convenghiamo. Allorquando gli negammo ciò che chiedeva, sapevamo bene ch'egli operava più per suo capriccio che per ragione; perlochè riconosciamo esser questo uno sbaglio nostro ed esser noi tenuti ad assistervi con tutte le nostre forze; quanto al terzo obbietto della vostra richiesta, cioè il bando della crociata e della scomunica, vi promettiamo di decretarle e di pubblicarle prima che usciate di qua. Alla quarta domanda cioè la richiesta di moneta e l'appello al re di Francia nella sua qualità di gran gonfaloniere della santa Chiesa, vi satisfaremo con vero piacere, e siamo pronti a provveder voi e il re di Françia della moneta necessaria. Fate core adunque e confortatevi, imperciocchè santa Chiesa asseconderà pienamente i vostri desiderii ».

Quindi presero la parola tutti i cardinali, e confermarono tutti ciò che avea promesso il pontefice. Re Carlo fu pieno di gioia e di speranze; rese loro le mille grazie delle cortesi risposte e li pregò affrettassero il compimento di ogni cosa, imperciocchè egli doveva correre in Francia presso al nipote, per impegnarlo a fornirlo di soccorsi e ad andar seco a Bordeaux. Il papa lo servì così bene che dopo pochi dì era bandita la scomunica e la crociata contro il re d'Aragona e i suoi reami, e contro tutti coloro che gli dessero aiuto; ed aveva al tempo

stesso conceduto indulgenze plenarie a chiunque si armasse contro il detto re. Fu questa la sentenza pronunciata da papa Martino, nato francese. Si dice non siano usciti mai dalla sua corte che giudicii equi, e noi dobbiamo crederlo, imperciocchè i preti che sono i ministri della santa Chiesa, dicono: *Sententia pastoris, justa vel injusta, timenda est;* Giudicio di pontefice, giusto od ingiusto, vuol esser rispettato. Ogni fedel cristiano debbe credere la stessa cosa; e per questo me ne persuado anch'io. Ora questa assistenza della Chiesa fu potentissima, e la più grande che ella accordasse ad alcun altro principe, e la più formidabile che fosse mai per un cristiano. Poscia il pontefice dette a re Carlo e al re di Francia tutta la moneta di che ebbero d'uopo. Allora re Carlo si accomiatò dal papa e dai cardinali, e andossene in Francia.

Capitolo LXXIX.

Come re Carlo fece istanza al re di Francia e al dodici pari perchè lo consigliassero e lo aiutassero nelle sue bisogne; come il re di Francia, non osando aderirvi per via del giuramento che lo legava al re Pietro, fu sciolto dal giuramento e da tutte le sue promesse dal legato di papa Martino.

Al primo incontro del re di Francia con re Carlo, sentirono ambedue rinnovellarsi il dolore della morte del conte di Alençon. Questo lutto durò due giorni per loro e per la loro gente; venuto il terzo dì re Carlo ebbe un abboccamento col re di Francia suo nipote e coi dodici pari. Ragunato il consiglio, re Carlo levossi a far suonar alto i suoi lagni per via della grave onta e del danno fattogli dal re d'Aragona; e fece al re e ai dodici pari istanza di consiglio e di aiuto, pregandoli a non abbandonarlo in tanta strettezza, qual era quella nella quale si trovava. Aggiunse ch'e' non dovevano ignorare ch'egli era figliuolo del re di Francia, e che erano d'uno stesso sangue e delle medesime ossa; che la casa di Francia non aveva mai derelitto un membro uscito dal suo ceppo, e che sprovvisto come egli era, il re suo nipote ed essi erano tutti tenuti a soccorrerlo. Rispetto al consiglio che loro

chiedeva, era quello di sapere ciò che avesse a fare, relativamente alla pugna che dovea farsi a Bordeaux, e di cui avvicinavasi il giorno. Pregavali dunque a promettergli di contar per questi due motivi su loro.

E tacque. Il re di Francia allora si alzò e così prese a dire: « Zio, abbiamo inteso bene ciò che v'è accaduto, quel che ci avete narrato, e ciò che volete, e vi rispondiamo: che per più ragioni dobbiamo ora aiutarvi ed esservi larghi dei nostri consigli. Noi più di alcun altro al mondo abbiamo una gran parte all'onta che v'ha colto, e alla perdita che avete fatta, e massime per la morte del nostro fratello il conte d'Alençon, che ci è stato in un modo sì indegno rapito; tuttavolta, a malgrado di tutte queste ragioni che abbiamo per deciderci in favor vostro, come vi abbiamo detto, non sappiamo risolverci, imperciocchè ci siamo impegnati per giuramento al nostro cognato, il re d'Aragona, di aiutarlo contro chicchessia al mondo, e di non muoverci mai contro lui per qualunque siasi pretesto; e dal lato suo questo giuramento è reciproco rispetto a me; per la qual cosa in questa circostanza noi non sappiamo che dirvi ».

Allora un cardinale, legato del papa e rivestito di piena podestà, alzossi e disse: « Signore e re, non vi trattenga questa difficoltà; io ho pieni poteri dal Santo Padre, e voi non dovete ignorare che tutto quello che il Santo Padre lega in terra è legato in cielo, e quello che scioglie in terra è pure sciolto in cielo; per la qual cosa io, in nome di Dio e del Santo Padre, vi sciolgo da ogni giuramento e promessa possiate aver fatto al vostro cognato il re d'Aragona, e finita questa riunione ve ne darò buono e valido documento scritto con sigilli appesi, affinchè d'ora in poi vi tenghiate sciolto da tutto ciò che possiate avergli promesso. E di più vi ordino a nome del Santo Padre di disporvi ad assalire il detto re d'Aragona, e largisco a voi e a quelli che verranno con voi l'assoluzione da tutte le peccata e penitenze, e scomunico tutti quelli che vi staranno contro. E domane bandirò questa sentenza per tutta Parigi, e poi la farò pubblicare in ogni contrada del mondo cristiano. Debbo anche aggiungere in nome del Santo Padre,

che avrete soccorsi del tesoro di San Pietro, e sarete fornito di quello che vi abbisognerà; perlochè date pure soccorsi e consigli al vostro zio re Carlo qui presente, imperciocchè lo potete ormai senza che nulla osti ».

Capitolo LXXX.

Come il re di Francia promettesse a re Carlo di aiutarlo in persona, e colle sue genti contro il re Aragonese, e come deliberasse di andar seco a Boreaux; e della perfidia ordita contro il signor re d'Aragona, la quale fu confermata dai dodici pari di Francia.

Allora rispose il re di Francia: « Cardinale, abbiamo udito ciò che avete detto in nome del Santo Padre; sappiamo ciò asser la verità: e così crediamo, e così debbe credere ogni cristiano ortodosso. Noi dunque ci tenghiamo sciolti da ogni promessa fatta al nostro cognato il re d'Aragona, e poichè così è, risponderemo subito senza mistero al nostro zio re Carlo rispetto al soccorso che ci chiede e al consiglio concernente il duello che debbe farsi tra lui e il re d'Aragona. Noi vi diremo intanto, o nostro zio, che vi difenderemo colla persona e colle genti nostre contro il re d'Aragona ed i suoi; e ve ne facciamo sacramento e ve lo promettiamo per l'autorità del cardinale che rappresenta qui il Santo Padre. E questo facciamo in onore della santa Chiesa e per il nostro onore; imperciocchè siamo strettamente obbligati verso voi, e abbiamo da vendicar la morte del fratello nostro conte d'Alençon. In seguito vi consigliamo a non mancare, per qualunquesiasi motivo, di essere a Bordeaux nel dì della pugna; noi verremo personalmente con voi, e così bene accompagnati che non pensiamo voglia il re d'Aragona esser tanto ardito da presentarvisi in quel giorno, e se lo fa è finita per lui; nè il re d'Inghilterra, nè qualsiasi altro al mondo potrebbero soccorrerlo ».

Il re di Francia tacque, e re Carlo prese la parola: « Mio signore e nipote, diss'egli, vi rendiamo le mille grazie in nome della Chiesa santa e nostro delle vostre offerte e dei buoni consigli che ci date rispetto al duello. Nulladimeno abbiamo paura

che il re d'Aragona non trovi da dir qualche cosa contro la nostra lealtà se ci andiamo con tanto corteggio; imperciocchè le convenzioni fatte tra noi due sono scritte e registrate sotto le lettere A. B. C. ».

Il re di Francia soggiunse: « Non può dir nulla contro la vostra lealtà poichè noi abbiamo già letti i patti fermati fra voi e lui su questo proposito; vi sta scritto, che voi non condurrete più di cento cavalieri che debbono entrar in lizza con voi; ed egli dal canto suo prende lo stesso impegno. Voi non condurrete più dei cento cavalieri che debbono entrare in lizza con voi, ma noi, ci condurremo chi ci parrà e piacerà, non essendo legati da alcun patto. Egli non può aver sospetto di ciò, e così voi non avrete violato i vostri impegni ». — « È vero, riprese re Carlo, sì, i nostri patti sono questi; facciamo dunque così come ci consigliate ».

Il legato si alzò, rese grazie al re di Francia in nome del Santo Padre e del suo collegio, fece su lui il segno della croce e lo benedisse; dopo di che, la maggior parte dei dodici pari ivi presenti, alzaronsi, confermarono quel che aveva detto il re di Francia, e promisero di aiutarlo con tutti i loro beni e con tutta la loro potenza in favore di re Carlo, e di seguitare il re di Francia a loro spese, rischio e pericolo, per fruire delle indulgenze.

Quando ebbero parlato tutti, re Carlo s'alzò e disse: « Signor re, avanza poco tempo per andare a Bordeaux; lasceremo qui il legato che non si scosterà da voi, e andremo in Provenza dove condurremo con noi sessanta cavalieri di Francia, che già a modo nostro abbiamo scelti per entrar in lizza, se il duello si fa, e a questi aggiungeremo quaranta cavalieri di Provenza, e con questi cento cavalieri arriveremo senza dubbio a Bordeaux otto giorni prima dell'epoca fissata. Voi dal canto vostro regolerete il viaggio come meglio vi parrà, imperciocchè noi nè possiamo nè vogliamo dir parola sul modo che avrete a tenere ».

Rispose il re di Francia che così farebbe; ch'egli andasse pur liberamente a fare i suoi fatti, e che egli sapeva bene come condursi. E in questo abbracciaronsi, e l'un l'altro si accomiatarono.

Lascio alquanto di dire del re di Francia e del legato che ogni giorno bandisce la crociata per tutto, e mi trattengo con re Carlo.

Capitolo LXXXI.

Come re Carlo facesse armar venticinque galee le quali furono comandate da Guglielmo Cornuto, col proposito d'inviarle a Malta in cerca di don Ruggero di Lauria per assalirlo e averlo in mano o vivo o morto.

Dopo essersi accomiatato dal re di Francia, re Carlo andò a Marsiglia coi sessanta cavalieri francesi scelti da lui; giunto a Marsiglia si fece venir innanzi Guglielmo Cornuto, dei meglio stimati uomini della città e di antichissima casata, e gli ordinò di fare tosto preparare lo stipendio (*taula*), e di armar venticinque galee con gente di valore a tutta prova, Marsigliesi tutti e della costa di Provenza, sicchè non ve ne fosse uno di altra contrada che vero Provenzale non fosse; volle che le galee fossero fornite di comiti, di nocchieri e di piloti, e che s'adoperasse a far sì che tutti fossero altrettanti leoni; poi lo dichiarò capitano e duce supremo del navilio, gl'ingiunse di partir tosto, di volgersi dal lato della Sicilia, di visitare la fortezza di Malta, e di ristorarvi la sua gente. Cercherete poscia, disse, di don Ruggero di Lauria che ha seco sole diciotto galee, poichè il re d'Aragona ne ha fatte armare ventidue, e di queste ne ha seco quattro in Catalogna, e perciò non possono avanzargliene più di diciotto; e se noi possiamo catturarle, siam padroni del mare, imperciocchè tutti i buoni marinai del re di Aragona sono su quelle diciotto galee. Fate dunque che non vi scappino; nè ci comparite più davanti finchè non li abbiate tutti presi od uccisi ».

Guglielmo Cornuto andò incontro al re, gli baciò i piedi e disse: « Signore, vi rendo le mille grazie dell'onore che mi fate, e vi prometto di non comparir più davanti a voi o a Marsiglia finchè io non vi conduca morto o cattivo don Ruggero di Lauria con tutti quelli del suo navilio ». — « Or bene dunque, disse il re, pensate a condurvi in modo da non demeritare del nostro affetto ». — « Sarà fatto come volete » rispose Guglielmo Cornuto.

Allora si dette a fare armare le venticinque galee, e a compiere pienamente la volontà del re. Ed io vi ragionerò di lui finchè non abbia fatto il viaggio: così possano fare viaggi come quello i Mori! Cesso di parlar di re Carlo, e saprò tornar sopra a lui a suo tempo.

Il detto Guglielmo Cornuto armò infatti le venticinque galee; e non v'ha dubbio che furono le meglio armate che uscissero mai dalla Provenza; vi pose sopra sessanta uomini della sua casa e buona e brava gente di Marsiglia, e prese la via di Napoli. Facendo vela verso Napoli, vi ristorò la sua gente, poi si volse a Trapani con ventidue galee, e tre andarono alla imboccatura del Faro per scuoprir paese; e per far questo scelse quelle tre che erano meglio fornite di remi, e dette loro appuntamento al castello di Malta dove lo avrebbero trovato; ingiunse loro di andarvi subito, e che il primo arrivato aspettasse l'altro.

Capitolo LXXXII.

Come l'almirante don Ruggero di Lauria, dopo aver corso le coste di Calabria ed essersi impadronito di città e villaggi, catturò le tre galee che l'almirante marsigliese aveva mandate ad informarsi di don Ruggero di Lauria; e come il detto don Ruggero di Lauria andò in persona incontro ai Marsigliesi.

Lascio alquanto di parlar di costoro per tornare a don Ruggero di Lauria, che aveva armate le venticinque galee, come avevagli ordinato il re d'Aragona. Delle venticinque ne aveva mandate quattro e un usciere a Trapani al re d'Aragona, come sapete; gli restavano dunque ventuna galea armata e più due uscieri, tutti ben forniti di Catalani e di Latini. Dispostele così, e mandate le quattro a Trapani al re, e partito il re, egli colle sue ventuna e coi due uscieri corse tutte le coste della Calabria fino a Castella presso al golfo di Taranto; prese terra in molti luoghi per via, s'impadronì di parecchie città e borghi e del nominato luogo di Castella che fortificò; in questa corsa fece un ricco bottino, ed avrebbe potuto fare maggiori danni se lo avesse voluto; ma i Calabresi venivano a dire all'almirante: « Non ci fate danno, per pietà, potete

esser sicuro esser mente nostra, se per la grazia di Dio, il santo re d'Aragona esce vittorioso dal duello che egli ha da sostener con re Carlo, di darci tutti a lui. Non ci fate dunque il male che potreste farci ».

L'almirante, visto che volevano e dicevano cose giuste, adoperò a far loro il minor male possibile, e in verità quei del paese erano allora sì dappoco in fatto d'armi, che se cento almogavari avessero incontrato mille di questi poveri diavoli, li avrebbero presi tutti e mille, perchè non sapevano dove voltarsi; e all'incontro gli almogavari e i valetti di masnada che stavano coll'almirante erano sì destri, che in una sola notte, penetrarono nell'interno del paese, alla distanza di ottanta o cento miglia, e trassero al mare tutto ciò che parve loro di togliere, e fecero così un guadagno immenso. E a chi si volesse togliersi la briga di valutarlo, la nota sarebbe sì lunga, da ingenerarne fastidio. Trasando dunque le somme, poichè in verità, in questa sola sortita che fece l'almirante colle ventuna galea e coi due uscieri, potete star sicuri che furono fatte più di trenta scorrerie, nelle quali imbatteronsi in turme di cavalieri e di fanti che furono tutti cacciati in fuga e disfatti. Se ne potrebbe fare un grosso libro, ma basterà ch'io vi abbia detto il numero delle corse. Alla fine l'almirante, dopo aver corsa tutta la Calabria, aver operate splendide gesta e ammassato un ricco bottino, tornossene a Messina.

Ora essendo al Capo delle Armi, dal lato di levante rincontro alla imboccatura del Faro, s'imbattè sul far del giorno le tre galee de' Provenzali mandate a scuoprir paese da Guglielmo Cornuto, almirante di Marsiglia. I due uscieri armati che precedevano don Ruggero di Lauria, scòrsero queste galee che erano ancorate per passar la notte, e aspettavano per raccogliere qualche schiarimento. Appena i due uscieri le ebbero scoverte, rifecero chetamente i passi verso l'almirante, e ne lo informarono. Questi ordinò le sue galee e attorniò le tre nemiche in modo che non potessero fuggire; finalmente si mosse in persona per abbordarle con tre delle sue. Quelle fidandosi più nei remi che in Dio e nelle loro armi, fecero forza di remi per fuggire, e l'almirante piombò loro addosso.

Che dirò? Volgendosi indietro videro altre galee nemiche che andavano loro incontro, e non stettero guari ad esser vinte e prese; e questi furono gli schiarimenti che andavan cercando; poichè allora potettero dir con certezza di saper dov'era don Ruggero di Lauria. Appena fu giorno chiaro, l'almirante che aveale catturate, volle sapere tutta la faccenda, e seppe tanto che non gli rimase cosa celata. Allora se ne andò a Messina, traendosi dietro le tre galee a ritroso e colle bandiere rovesciate. In questo stesso giorno fece sbarcare le robe che erano sulle sue galee, i feriti e i malati che potevano esservi, e si rinfrescò di novella gente. Al nuovo dì, uscito da Messina colle ventuna galea e i due uscieri, fece vela per Malta. Or che dirò? Giunse lo stesso giorno a Siracusa, e fece di tutto per aver notizie delle galee provenzali. Una barca venuta dall'isola di Gozzo vicino a Malta, gli disse che erano a Malta; l'almirante uscì da Siracusa nella giornata, andò fino al capo Pachino e vi si fermò per passarvi la notte. In sull'alba, si mosse, rasentando la costa, e andò sino al capo di Ras-Altara; e tenne questa via, perchè, se le galee dei Provenzali aveano lasciato Malta, non voleva perderle di vista, quantunque sapesse che le tre galee ch'egli aveva catturate dovevano aspettarle là; ma non voleva che per alcun modo gli scappassero di mano.

Quando fu arrivato alla fontana di Scicli, sbarcò tutta la sua gente, e la fortezza e gli orti irrigati dei contorni di Scicli lo provvidero in copia di ristorativi. Tutti si rinfrescarono, si riposarono e riattarono le armi; i balestrieri apprestarono le corde, tutti insomma fecero quant'era da farsi; nella serata ebbero carni, pane, vino, frutta in gran copia, imperciocchè questo paese di Scicli è dei più aggradevoli e dei più feraci della Sicilia; si provvidero di acqua, che vi era eccellente e salubre, e finalmente si tennero pronti e in ordinanza.

Quando ebbero tutti cenato e fatte le loro provvisioni di acqua, l'almirante tenne loro un discorso, pronunciò belle parole adeguate alla circostanza, e fra le altre, queste: « Baroni, prima che spunti il dì sarete al porto di Malta, dove tro-

verete ventidue galee e due uscieri provenzali armati; vi sta sopra il fior di Provenza, l'orgoglio dei Marsigliesi. Fa d'uopo dunque che ciascun di noi abbia doppio coraggio e doppio ardimento, e che ci adoperiamo ad abbassar una volta per tutte l'orgoglio dei Marsigliesi, che hanno spregiato sempre più d'ogni altra nazione i Catalani; fa d'uopo che da questa pugna venga grande onore e gran pro al re d'Aragona e a tutta la Catalogna. Quando avrete vinta questa gente, il mare è nostro; orsù dunque, faccia ognuno il suo dovere ». Ed essi risposero all'almirante: « Andiamo, e di certo le galee son nostre. Ecco quell'ora tanto desiata, ecco l'occasione di combattere co'Provenzali ! » E tutti levarono il grido: « Aur! Aur! »

Capitolo LXXXIII.

Come l'almirante don Ruggero di Lauria giugnesse al porto di Malta e riconoscesse la flotta marsigliese e come si mostrò presontuoso nella ordinanza della prima battaglia.

Imbarcaronsi tutti e condussero seco una nave a otto remi che trovarono a Scicli, per poter segretamente esaminare il porto; e quando tutti furono imbarcati, spiegarono le vele con un buon vento di terra, e prima dell'alba trovaronsi in faccia al porto. I due uscieri armati mossero innanzi tacitamente per spiare l'interno del porto, e davanti agli uscieri un trar di balestra andava la barca a otto remi. I Provenzali dal canto loro aveano postato due legni alle vedette presso le due lingue che sono all'entrata del porto. La barca a remi sordi passò così cautamente framezzo alla apertura del porto che giunse in faccia al castello senz'esser veduta; e scorse le galee che erano là in stazione, colle vele mollate, e le contò, ed erano ventidue con due uscieri da vantaggio che stavano alle vedette a una delle due punte del porto colle vele mollate. Allora la barca uscì dal porto, incontrò i due uscieri dell'almirante don Ruggero che erano in stazione e bordeggiavano in mezzo all'apertura del porto, e subito dopo si ravvicinò all'almirante cui raccontò quel che aveva veduto.

L'almirante allora fece allestir tutta la gente e ordinò le galee per la pugna. Appena fatti questi apparecchi spuntò il giorno; e tutti si dettero a gridare all'almirante: « Addosso addosso, e'son nostri! » Ma l'almirante fece allora una cosa che vuol attribuirglisi piuttosto a follia che a sano giudicio; imperciocchè disse: « Dio non voglia ch'io appicchi la pugna, ora ch' e' dormono; si dia nelle trombe e nelle nacchere; si sveglino, li aspetterò finchè e' sieno pronti a combattere; io non vo' che si dica, che io li ho vinti perchè dormivano ». E tutti sclamarono allora: « Ben disse l'almirante! »

E l'almirante fece così, perchè era questa la prima pugna che combatteva dappoichè era stato creato almirante, e volea dar prova di gran core e della valentia di coloro che erano seco. Fece dunque dar nelle nacchere e nelle trombe, e tutte le galee entrarono nel porto tenendosi a manca e ormeggiate tutte fra loro. Svegliaronsi i Provenzali pel loro malanno; e l'almirante don Ruggero, alzando il remo, sclamò: « Aspettate, aspettate ch' e' siano pronti a combattere ». Scesero dal castello forse un centinaio d'uomini di alto legnaggio, fra Provenzali e Francesi ed entrarono sulle galee, dimodochè le furono più gagliarde di prima, e ciò si vide pur troppo.

Allorquando Guglielmo Cornuto, l'almirante marsigliese, vide la temerità di don Ruggero di Lauria, il quale avrebbe potuto ammazzarli quanti erano e catturarli senza trar colpo, gridò con voce sì alta che udironlo tutti: « Cos'è questa mai, gran Dio! che razza di gente? non uomini già, ma son diavoli che bramano sol di combattere, perciocchè potevano averci in mano tutti senza alcun rischio loro, e non l'hanno fatto! » Soggiunse poscia: « Signori, orsù, state saldi contro costoro che avete da combattere; vedremo oggi che saprete fare; ecco l'ora che sta per decider per sempre dell'audacia dei Catalani, della gloria dei Provenzali o dell'onta di tutti noi finchè duri il mondo. Fate senno tutti, perchè abbiam proprio trovato quel che andavamo cercando nel partir da Marsiglia; e non v'è stato pur bisogno di andarne in traccia, perchè ci sono venuti incontro. Or sia come vuolsi, non vi è più tempo da perdere ».

Allora fece suonar le trombe e spiegar le gran vele, e ben preparato e in buona ordinanza mosse colle sue galee contro quellē di don Ruggero di Lauria, che piombarono ad un tempo sulle sue. E si scagliarono così avventatamente l'una sull'altra in mezzo del porto, che le prue n'andarono in pezzi, e la pugna fu aspra e sanguinosa. Che dirvi? non v'era scampo contro l'urto continuo delle lance, contro l'impeto col quale scagliavano le saette i Catalani; v'erano strali che ferivano uomo, corazza e tutt'altro arnese, e colpi di lance che passavan gli uomini fuor fuora e sorvolavano oltre il ponte della galea. Non vi dirò nulla de' balestrieri, perchè ve n'erano degli stanziali (1) e sì destri, che non scoccavano strale senza uccidere o piagar mortalmente, e appunto in queste pugne ordinate faceano miracoli. Per la qual cosa ogni almirante di Catalogna farebbe opera stolta, volendo aver terzi vogatori sulle galee, di prenderne più di venti per centinàio, affinchè queste vadano più rapidamente a dar la caccia al nemico, mentre sieuvi i balestrieri stanziali, stretti, ben addestrati e bene ordinati cui niuno può far fronte.

Or che dirò; cominciava la pugna col nascer del sole, durava fino al tramonto; e fu la più feroce che mai si vedesse. Quantunqne i Marsigliesi soperchiassero d'una galea e fossero stati rafforzati da un centinaio d'uomini del paese, che erano scesi dal castello di Malta, alla lunga furono costretti a cedere. Venuta la sera, i Provenzali aveano perduto tremilacinquecent'uomini, di tal modo che ben pochi n'erano rimasti sulle galee.

Quando i Catalani videro che costoro si difendevano disperatamente, levano il grido: « Aragona! Aragona! addosso, addosso! » Tutti s'infiammano di nuovo valore, saltano all'abbordo sulle galee marsigliesi, finiscono quei che restano sui ponti. Che dirò? tra i piagati e gli altri che ruotolarono in mare non ne scamparono più di cinquecento, e buona parte di questi morì di ferite. L'almirante Cornuto, i

(1) I balestrieri stanziali o arruolati son quelli che il Muntaner chiama *in taula*, valendo questa parola arruolamento.

parenti e gli amici che gli stavano attorno, e gran numero di cavalieri d'alto paraggio e d'onorata vita, furono fatti a pezzi.

Furon prese ventidue galee e un usciere armato; salvossi a stento l'altro allargandosi in mare; e poichè stava meglio a remi di quelli di don Ruggero di Lauria, corse a Napoli e quiudi a Marsiglia, dove narrò del tristo esito della impresa. Re Carlo all'annunzio di tanto infortunio, fu disperatamente afflitto, e tennesi per spacciato.

Quando l'almirante don Ruggero si fu impadronito delle ventidue galee e dell'usciere, fece vela verso la punta del porto dal lato di ponente, e fece por piede a terra ai suoi. Ognuno riconobbe il compagno, e si trovò che la perdita era stata di trecent'uomini uccisi e di circa dugento feriti, la maggior parte de'quali risanò. Volle l'almirante appartenessero liberamente a ciascuno le robe guadagnate; rilasciò loro tutti i diritti del re ed i suoi; disse basterebbongli per parte del re e sua le galee e i cattivi; e tutti gli si affollarono attorno per ringraziarlo. Quella notte poi pensarono a trattarsi bene, fecero altrettanto la domane, e tosto spacciarono la barca armata a Siracusa per annunciar la vittoria che Dio aveva loro accordata. L'almirante ordinò con sue lettere agli officiali che v'erano pel signor re di spedir tosto numerosi corrieri a Messina e per tutta la Sicilia a diffonder la buona novella. E così fu fatto. Dio ci dia una gioia pari a quella che provò tutta la Sicilia!

L'almirante fece anche preparare il legno armato tolto ai Provenzali, e lo spedì a messer lo re e a madonna la reina in Catalogna. Questo usciero andò a Maiorca, toccò a Barcellona, da dove fu spacciato un corriere al re, a madonna la reina, agl'infanti e a tutti gli stati del re d'Aragona. È inutile dirvi la gioia che n'ebbe messer lo re e madonna la reina. Nel tempo stesso il legno provenzale andò a Marsiglia e vi raccontò quel che era avvenuto. Il corruccio fu tanto in tutta la contrada, che vi dura tuttavia e vi durerà per più di cent'anni. Ma lasciamo queste cose e torniamo all'almirante don Ruggero di Lauria.

Capitolo LXXXIV.

Come l'almirante don Ruggero di Lauria s'impadronì di Malta e di Gozzo; e della gran fraternità che da quel momento cominciò tra i Catalani e i Siciliani.

Fatte riposar per due giorni le sue genti, l'almirante a bandiere spiegate se n'andò fino alla città di Malta, e stava per assalirla, ma i principali cittadini pregaronlo a nome di Dio, a non far loro alcun danno, aggiugnendo che la città porrebbesi sotto la protezione e il patrocinio del re, e che essi renderebbonsi a lui per dire e fare ciò che gli piacesse. L'almirante entrò in città con tutti i suoi, ricevette l'omaggio della città e di tutta l'isola, e vi lasciò dugento Catalani per difenderla dal presidio del castello. Sarebbero bastati anche meno, imperò quel presidio avea perduto nella pugna i più e i migliori; corse poscia a bandiere spiegate ad assediare il castello; ma veggendo non poter far gran frutto senza trabocchetti, tolse l'assedio, col proposito di tornarci presto e di stringerlo siffattamente da non lasciarlo più finchè non fosse caduto. Quella buona gente dei Maltesi dettero mille oncie di gioielli in dono all'almirante; e così furono essi contenti di lui ed egli di loro; e dettero anche tanti rinfreschi all'armata, che n'ebbe di soperchio per tornarsene a Messina. Fatti tutti questi aggiustamenti, l'almirante si mosse sull'isola di Gozzo, assalì la città, s'impadronì dei borghi, e quando, dopo essersi tolti in mano i borghi, era sul punto di piombar sulla città, questa gli si dette a discrezione. Don Ruggero v'entrò e n'ebbe giuramento ed omaggio pel re, e vi lasciò a presidio della città e del castello cento Catalani.

Dopo aver dato sesto a ogni cosa, tanto in città che nell'isola di Gozzo, gli abitanti di questa gli dettero cinquecento oncie di gioielli, e offerirono alle galee copiosi rinfreschi. L'almirante si ritrasse pago di loro, ed anch'essi di lui. Continuò poscia la via di Sicilia e prese terra a Siracusa; qui gli furono fatti grandi onori e splendide feste, e n'ebbe copiose provvigioni; andò poscia ad Aci e a Taormina; e per tutto

fu festeggiato, e così ampiamente fornito di provvisioni fresche che non sapeano più dove metterne. E dovunque arrivava facea trascinar le galee catturate a ritroso e colle bandiere rovesciate in mare, e così entrarono a Messina. Non state a domandarmi delle feste e delle luminarie che vi si fecero; la gioia fu tale che vi dura tuttavia e vi durerà sempre. E da qnel momento in poi i Siciliani si tennero salvi e sicuri, contro ogni loro aspettativa. Allora conobbero quanto fosse il valore dell' almirante e dei Catalani, che non avevano potuto peranco pregiare, e li tennero in gran conto e li temettero. E da quel dì si fecero in Messina nozze tra Siciliani e Catalani, e vissero, vivono e vivranno sempre fra loro come fratelli. Maledica Dio a coloro che vorrebbero sturbar questa fraternità e questo affetto che torna in tanta gioia per gli uni e per gli altri! Non sono state mai due nazioni così fatte l' una per l'altra. Ora lascio il nostro almirante per tornare al re d'Aragona.

Capitolo LXXXV.

Come il re d'Aragona uscì da Trapani per andare al duello di Bordeaux, costeggiando la Barberia; e come si abboccò colle genti di Colla, le quali assicurarono lo che, all'epoca della sua spedizione coll'armata, i Saracini aveano perduto più di quarantamila soldati.

Quando il signor re d'Aragona fu partito da Trapani colle quattro galee e l' usciere armato, fece dire a don Ruggero Marqueto e a don Berengario Mayol, di prender la via della Goletta, perciocchè volea costeggiar la Barberia e andare alla città di Colla, per vedere se gli abitanti vi erano tornati, e che facevano e dicevano. E ciò fu fatto. Essendo alla Goletta, il re con un buon seguito di persone andò a caccia degli stambecchi che vi sono salvatichissimi; egli era dei più destri cacciatori del mondo per ogni animale selvaggio, e sempre era stato appassionato pella caccia di montagna; e furono così fortunati in questa caccia degli stambecchi che approvvigionarono abbondantemente le galee; ed è la miglior

carne e la più grassa del mondo, e ne ammazzarono quanti ne vollero.

Dopo essersi ristorati un giorno alla Goletta, costeggiando la Barberia, fecero capo fino in faccia a Colla. Tutti gli abitanti che v'erano tornati e i mille uomini rimastivi a presidio tolsero le armi e corsero a ripa. Le galee erano in panna, le bandiere spiegate. Il signor re salì in persona sul legno armato e disse: « Avviciniamoci a terra, e ponetevi gli scudi davanti, perchè vo' parlare a costoro ». — « Ah! Signore, gli dissero don Ruggero Marqueto e don Berengario Mayol, che fate mai? Mandate uno di noi, o un cavaliero, che sappia bene come voi raccogliere le novelle che desiderate avere ». — « No, disse il re, la cosa non ci parrebbe così ben fatta, se non la facessimo noi stessi ».

E subito la nave a vogare, e quando messer lo re fu a un trar di strale, mise a terra una guardia che parlava bene il saracinesco, per dir loro di dar passo franco alla nave, bramando parlare a loro, e che non tirassero su lei, e che anche la nave li rispetterebbe. Soggiunse poi: « Se ti domandano di chi sono le galee, risponderai, del re d'Aragona, e che vanno a recar messaggi in Catalogna; se più ti chieggono risponderai che il cavaliero che sta sulla nave per conto degli spediti, satisfarà alle loro inchieste ».

La guardia scese a terra, e fece quant'eragli stato detto; i Mori gli dettero le guarentigie che voleva, e mandarono uno de' loro con lui, che parlava benissimo, e che partì colla guardia, e andò con lui sin sulla nave, e presentò scritto il passo franco. Con questo, il legno s'accostò alla riva, e quattro cavalieri saracini entrarono a cavallo in mare, e vennero fino alla poppa del legno e salironvi. Il signor re li fece tosto sedere, fece dar loro cibo, e li richiese di quel che avessero fatto e detto i Mori dopo la dipartita del re. Essi risposero, che i due primi giorni dopo la dipartita del re niuno aveva osato accostarsi alla città; perchè aveano creduto che le vele vedute in mare fossero un'armata venuta in soccorso del re d'Aragona. « Ditemi ora, chiese loro il re, se trovossi dopo la

pugna gran copia di morti? » — « Sì veramente, risposero; è certo che abbiamo perduto più di quarantamila uomini d'arme ». — « Come mai? riprese il re; noi eravamo col signor re d'Aragona, e abbiam creduto che non fosservi stati più di diecimila morti ». — « Certamente furonvene più di quarantamila, dissero essi, e vi aggiungeremo che la folla era sì grande che nel fuggire gli uni schiacciavan gli altri; e se per disgrazia il re avesse valicato questo monte, eravamo tutti morti, e non ne sarebbe scampato uno ». — « Ma come avrebbe potuto il signor re varcar il monte, mentre avevate pronti i cavalli per piombar sulla città e sul campo, se lo avesse osato? » — « Non era possibile, dissero; eravamo affranti, e tra noi non era stato mai accordo per sperar la vittoria. Vi ripetiamo perciò che, se per sventura, il re fosse andato oltre il monte, era finita per noi, e il paese perduto; poichè non vi avrebbe trovata resistenza, e sarebbesi impadronito di Bona, di Costantina, di Gigeri, di Bugia e della maggior parte delle città della costa ».

Il re allora levò gli occhi al cielo e disse: « Signore Dio padre, non perdonate questo errore a chi n'ha colpa; vendicatelo; e ch'io ne sia presto testimone ».

« Ora dite, soggiunse il re, questi popoli voglion molto male al re d'Aragona? » — « Male? risposero: tolgalo Dio! all'opposito gli voglion più bene che ad alcun altro principe al mondo, cristiano o moro; e in fede nostra vi assicuriamo che se fosse rimasto qui fino a quel giorno, tanto ci sono note le sue virtù, che più di cinquantamila persone, uomini e donne o fanciulli, avrebbero voluto il battesimo e si sarebbero fatti suoi. Noi vi attestiamo francamente, sulla fede nostra e del re Mira-Bosecri, che mercatanti e marinai e quanti appartengono al re d'Aragona possono venir sicuramente a Colla e in tutto lo stato del re Mira-Bosecri; ve l'assicuriamo per quella fede che Dio ci ha data; potete credercelo; poichè noi quattro qui presenti siamo capi e signori di queste genti e di questo loco e di Gigeri, e prossimi parenti del re Mira-Bosecri, e quanto vi attestiamo è pura verità ». — « Poichè siete, disse il re, uomini così spettabili, come

avete potuto affidarvi tanto in noi?» — « Noi non abbiamo potuto credere che uomini del re d'Aragona fossero capaci di tradigione, perchè ciò non ha esempio; così voi siete soli al mondo cui avremmo voluto affidarci, perciocchè Dio ha dato ai re d'Aragona e alla loro gente tanta virtù che san serbar fede ad amici e nemici. Ma ora che abbiamo satisfatto alle vostre inchieste, diteci dov'è il re d'Aragona, che gli è avvenuto, e che ha fatto dappoi che si allontanò da questi luoghi? »

Allora il signor re disse loro ciò che eragli avvenuto dopo la sua dipartita da Colla; e quei ne furono maravigliati: «Egli è davvero il cavaliero più perfetto che sia nel mondo e il più valente; e se ha vita soggiogherà l'universo ».

Furono dunque satisfattissimi di quello che avevano saputo: s'accomiatarono dal signor re e lo pregarono d'aspettare finchè non gli avessero mandato conforti, dicendo che in onore del signor re d'Aragona, darebbero provvigioni alle galee presenti, e a tutte quante delle loro potrebbero passare e volessero fermarsi.

Messer lo re li ringraziò, fece riporre per loro ricchi doni nelle galee sulle quali dovevano imbarcarsi, e li fece ricondurre a terra. Appena sbarcati, mandarono alle nostre galee dieci bovi, venti montoni, quanto pane aveano di cotto, miele, burro e assai pesce; del vino non ne avevano. Allora il signor re fece loro dono di due vasi di vino di Mena, d'uno di vin bianco e d'un altro di vin rosso che pregiarono più che se avessero avuto stupendi corsieri.

Capitolo LXXXVI.

Come, stato un giorno a Colla, il re s'avviasse a Cabrera e Yviça; come approdasse al Grao di Cullera nel reame di Valenza; e come mandasse lettere ai cento cavalieri che dovevano esser seco al duello.

Stato un giorno a Colla per fare ristorare i suoi, il re si pose in mare la notte, profittando del vento di terra. Ebbe buon tempo, e prese la via di Cabrera dove si provvide di acqua. Si volse poscia ad Yviça, approdò al Grao di Cul-

lera e sbarcò. L'allegrezza e la gioia si sparsero allora per Cullera, e di qui si spedirono tosto corrieri a Sajoncosa dov'era madonna la reina e gl'infanti; poi per tutta la contrada. Dovunque giugneva la novella dell'arrivo del re si facevano processioni e luminarie, rendevansi grazie a Dio che riconduceva sano e salvo un sì buon signore.

Giunto a Cullera andò al Grao, dove si trattenne due giorni, e poi si recò alla città di Valenza. Non mi domandate se gli fecero festa, poichè posso accertarvi che di quante gliene avevano fatte fino allora nissuna somigliava a queste. Che dirò? Mentre tutti si davano bel tempo, il re pensava alle cose sue, e fra le altre all'affar del duello; e non perse un'ora, un solo minuto. Fece anche scriver lettere per tutti coloro che dovevano trovarsi al duello seco, e di cui avea preso nota, imperciocchè, mentr'era per mare, ci avea pensato e ne avea scritti i nomi. Consegnò questa nota ai segretarii, perchè facessero sapere ad ognuno, da parte sua, che in quel tal dì fossero a Jaca, pronti a entrar in lizza, e tutto fu fatto come volle. Andarono corrieri da tutte le parti. Avea scelto cento cinquanta combattenti, invece di cento di cui avea d'uopo, affinchè, se arrivati a Jaca ne fosse alcuno malato, potesse averne sempre cento, e con questi andar a Bordeaux.

Preparossi ognuno come meglio seppe, quasi dovesse trovarsi al duello; imperciocchè a niuno venne in capo che fossero state portate altre lettere che per cento di loro. Nissuno sapeva la cosa, tranne il re e due segretarii che avevano di loro pugno scritte le lettere, e cui il signor re avea raccomandato, pena la vita di tener segreto questo divisamento, e che niuno sapesse che vi fossero più di cento persone comandate. E fu questo un grande argomento di saviezza per parte del re; poichè se coloro che erano chiamati avessero creduto che ve ne fosse un maggior numero, ognuno sarebbe stato in dubbio se sarebbe stato rispinto dal re; ed allora non si sarebbero preparati con tanto zelo e tanto coraggio come fecero; insomma ognuno fu convinto di essere uno dei cento.

Capitolo LXXXVII.

Come il re don Pietro mandò il nobile don Gilberto di Cruylles al re d'Inghilterra per assicurarsi se guarentivagli il campo; e come seppe dal siniscalco di Bordeaux, che il re di Francia veniva con dodicimila uomini per trarlo a morte.

Spacciate tutte queste lettere, scelse il re alcuni messaggeri fra gli uomini più pregiati del paese per mandarli a Bordeaux, e fra gli altri il nobile don Gilberto di Cruylles, e gli diè carico di andare a domandare al re d'Inghilterra se volesse dargli campo franco, e se dovesse temere a Bordeaux di altra gente. Il nobile don Gilberto tolse dunque commiato da messer lo re, si mosse alla volta di Bordeaux, e poche parole del re erano bastate per metterlo al fatto della missione; imperciocchè un cenno basta cui mandi un destro messaggero; e il nobile don Gilberto era dei più prudenti cavalieri di tutta la Catalogna.

È certo che quando fu fermato il duello dei due re, fu convenuto fra loro due che nello stesso tempo, ciascuno dal canto suo manderebbe messaggi al re Eduardo d'Inghilterra, uno dei più prodi signori del mondo, per pregarlo a presiedere al duello, e perchè il campo fosse a Bordeaux. Alle loro iterate preghiere, il re d'Inghilterra accettò il carico, e acconsentì a custodire e a far securo il campo a Bordeaux. E lo fece dire ai due re col ritorno dei loro stessi messaggeri, aggiugnendo che troverebbonlo in persona a Bordeaux. Laonde il re d'Aragona immaginavasi che il re d'Inghilterra fosse a Bordeaux, ed ecco perchè in piena fiducia mandavagli il nobile don Gilberto di Cruylles. Don Gilberto, che anch'egli credeva trovarcelo, nè ve lo incontrò, presentossi al suo siniscalco, uomo nobile e schietto, e gli espose il messaggio, appunto come avrebbe potuto farlo al re d'Inghilterra. « È vero, messer don Gilberto, gli rispose costui, che monsignore il re d'Inghilterra ha assicurato il campo di battaglia ed ha promesso di esservi in persona; ma saputo che il re di Francia veniva a Bordeaux menando seco dodicimila ca-

valieri armati, e che re Carlo vi giugneva lo stesso giorno, il re d'Inghilterra ha veduto che non potrebbe far pienamente securo il campo, e non ha voluto più esservi. M'ha dunque dato carico di far sapere al re d'Aragona, che per quanto gli è caro l'onor suo e la vita, non venga a Bordeaux, perchè egli sa per via certa che il re di Francia s'accosta a Bordeaux col proposito di dar morte al re d'Aragona e a tutti quelli che saranno seco; ed è così vero, che oggi appunto io voleva spedire un messaggio al signor re d'Aragona per fargliene parte; ma poichè voi siete qui, ve lo dico affinchè ne diate notizia al re con un messaggio, e voi restiate per assecurarvi cogli occhi vostri della verità di ciò che vi dico, e perchè possiate, giorno per giorno, fargli sapere le cose di cui sarete testimone ».

Il nobile don Gilberto, da quel destro uomo che era, frugò per mille vie il cuore del siniscalco per leggervi dentro, e lo trovò sempre favorevole al re d'Aragona; e più il tentava, più dimostravagllisi saldo nel suo modo di pensare. Quando parvegli poter contare sopra la lealtà del siniscalco, e sulla sua affezione pel re d'Aragona, col mezzo di spessi corrieri spacciati per vie diverse, fece noto al signor re ciò che aveva attinto dal siniscalco.

I corrieri erano quattro; e tutti giunsero a Jaca lo stesso dì, e vi trovarono messer lo re d'Aragona che eravi andato con gran celerità, poichè di due giornate aveane fatta una; nè vale dire che per feste e tripudii che gli si apparecchiassero, non si fermò.

Quand'ebbe udito quel che il nobile don Gilberto facevagli dire per parte del re d'Inghilterra e del siniscalco, fu vivamente afflitto; nulladimeno tutti i cavalieri arrivarono appunto nel giorno fissato, e di cento cinquanta non ne mancò uno solo, e tutti si presentarono ben armati e in bell'arnese come conveniva a tali personaggi. Intanto che si facevano questi apparecchi, il re andò a Saragozza per visitar la città e veder madonna la reina e gl'infanti. E non fa di mestieri raccontare quali e quante fossero le feste, poichè in nissuna parte della terra fu veduta mai tanta allegria e tanto tripu-

dio. Vi si trattenne quattro dì colla famiglia, poi s' accomiatò da madonna la reina e dai figliuoli, fece su loro il segno della croce e li benedisse.

Tornato a Jaca, ebbe quel giorno stesso altri quattro corrieri speditigli da don Gilberto per fargli noto che il re di Francia e re Carlo erano entrati insieme a Bordeaux, in quel dato giorno, con tanti e tanti cavalli, come già avete saputo, e che aveano piantate le tende presso al luogo dove doveva essere il campo chiuso, destinato al duello dei due re, alla distanza di forse quattro tiri di balestra; in modo che il re di Francia e re Carlo andavano ogni giorno al campo con assai gente per esaminare come fosse preparato. Potete credere che era il campo meglio disposto che mai si fosse veduto. In capo al campo chiuso era una cappelletta dove era il seggio pel re d'Inghilterra; all'intorno dovevano stare i maestri cui era affidata la custodia del campo. Il signor re, avuti questi schiarimenti, fu più addolorato che mai, e mandò corrieri a don Gilberto perchè gli facesse conoscere i veri sensi del siniscalco a suo riguardo. Don Gilberto gli scrisse la verità, gli fece sapere con certezza non esservi al mondo uomo che avesse per alcun altro signore più affetto di quello che ne aveva il siniscalco per lui, e che poteva starsene securo. Il re, saputo ciò, si tenne salvo. Ma ora lascio il re d'Aragona, e vi parlo del re di Francia e di re Carlo.

Capitolo LXXXVIII.

Come re Carlo sapesse procacciarsi assai partigiani; come mandasse il conte d'Artois al Santo Padre per chieder moneta, e lo incaricasse di difender la Calabria e di fare il più gran danno possibile ai Siciliani, e como andasse a Bordeaux nel dì stabilito.

Quando re Carlo ebbe fatto armar le venticinque galee di Guglielmo Cornuto, che furono partite da Marsiglia e che ebbe scelto i quaranta cavalieri provenzali che dovevano ire al campo seco, si condusse così prudentemente come aveva fatto il re d'Aragona, destinando centocinquanta cavalieri; fece poi spedir più di trecento lettere per altrettanti cavalieri, fra i

quali voleva prendere quelli che terrebbero il campo con lui, come coloro cui voleva un gran bene e nei quali si fidava. Erano questi Romani, cavalieri d' ogni città di Toscana e di Lombardia, Napolitani, Calabresi, abitatori della Puglia, degli Abruzzi, della Marca, di Linguadoca e della Guascogna; ed ognuno davasi a credere d'esser così pregiato ed amato da re Carlo, che egli veramente lo desiderasse seco per tenere lo campo. E re Carlo s'era anche dato cura di avere un maggior numero di cavalieri provenzali e francesi, e ciò perchè in ogni tempo essi e i loro nascituri fossero persuasi di aver tutto l'affetto di re Carlo e così sposassero intera la sua parte; e ognun di costoro era l'uomo più potente del loco. Così pensò, e così avvenne; imperciocchè i più caldi partigiani e la forza maggiore che Roberto ebbe più tardi a Roma, in Toscana, in Lombardia e in altri luoghi gli venne perchè tutti dicevano: « Mio padre fu dei cento cavalieri che doveano tenere lo campo con re Carlo contro il re d'Aragona; e andavano superbi di questa scelta, e dovevano farlo, se la cosa fosse andata come credevano. Ora vedete come, senza che gliene costasse moneta, sapesse guadagnare tanti amici a sè e al suoi. Vuolsi da questo giudicare che il re d'Aragona e re Carlo erano ambidue avvedutissimi; ma che re Carlo sorpassavalo in esperienza, perchè avea più anni del re d'Aragona.

Quando re Carlo ebbe aggiustato ogni cosa, dette ordine ai baroni, ai parenti, agli amici, e principalmente al conte di Artois figliuolo del suo nipote, che si movessero alla volta di Napoli con un gran numero di cavalieri, perchè doveva il papa fornir loro la moneta necessaria; e raccomandò al conte di difender la Calabria, di fare armar galee a Napoli, e correr la Sicilia colle venticinque galee di Provenza per farvi tutto quel danno che potrebbe, mentre sarebbe impossibile al re d'Aragona di recarle alcun soccorso, e furono obbediti scrupolosamente i suoi ordini. Prese tutte queste disposizioni, re Carlo partì per Bordeaux, e al tempo stesso vi si avviava il re di Francia; di modo che l'uno e l'altro vi erano giunti in quel dì stabilito, come io vi ho raccontato che don Gilberto di Cruylles avea fatto sapere al re d'Aragona. Ecco dunque il re di Francia

e re Carlo a Bordeaux, ed ecco che hanno fatto spiegar le tende, come v'ho detto. Lasciamoveli stare e torniamo a dir del re d'Aragona.

CAPITOLO LXXXIX.

Come messer lo re d'Aragona si apparecchiò ad andare a Bordeaux nel dì stabilito al duello, senza che alcuno lo sapesse; e del grande e stupendo coraggio ch'ei mostrò per salvare il giuramento.

Quando messer lo re d'Aragona si fu addato del buon volere del siniscalco per lui, fermò che per alcuna cosa al mondo non avrebbe mancato di andare a Bordeaux nel dì stabilito, e di entrar nel campo; ma tenne la cosa così segreta, ch'ei non la confidò a chicchessia. Chiamò poscia un dabben mercatante chiamato don Domenico della Figuera, nato a Saragozza, uomo leale, prudente, savio e segreto; costui da gran tempo avea fatto commercio di cavalli tra la Guascogna e la Navarra; li traeva dalla Castiglia e da questo lato li conduceva per tutto in su quel di Bordeaux e di Tolosa. Era un ricco mercatante che traeva talora venti o trenta cavalli per volta dalla Castiglia per condurli in quei luoghi. Ora vi sarà agevole di credere che conosceva a palmo tutte le strade che traversavano queste provincie, strade regie o secondarie, di pianura o di montagna. Nè erano in questi luoghi, sia in Aragona, sia in Catalogna, angusti sentieri ch'ei non conoscesse meglio degli stessi paesani; e ciò per un lungo uso, imperciocchè spesso era costretto a lasciar le strade battute se voleva salvare i suoi cavalli, per via di certi signorotti cui talora non sarebbe paruto vero di ghermirglieli per le guerre che avevano fra loro.

Quando don Domenico della Figuera fu al cospetto del re, questi lo trasse in una stanza appartata, e gli disse: « Don Domenico, tu non ignori che sei suddito nostro, e che noi abbiamo sempre fatto onore a te ed ai tuoi; e oggi vogliamo adoperarti in una faccenda che se Dio per sua grazia vuol che riesca, ti faremo tanto bene che tu ed i tuoi noterete negli agi per sempre ».

A queste parole don Domenico se gli gittò ai piedi, glieli baciò, e disse: « Comandate Signore, io son pronto a servirvi ».

Il re allora prese un libro dei santi Evangelj e disse: « Giura di non parlare a persona viva di quello che sto per dirti ». Ed ei giurò e gli fece omaggio delle mani e della bocca. Poscia il re continuò: « Ecco, don Domenico, quello che devi fare: prenderai ventisette dei nostri cavalli ch'io ti destinerò; ne spedirai nove in tre differenti stazioni sulla strada che faremo di qui a Bordeaux, tre in ciascuno; ne apposterai altri nove per le strade che potremmo prendere, tornando per la Navarra, e gli altri nove sulla strada che ne piacesse scegliere tornando per la Castiglia. È mente nostra, nel dì fissato al duello, di trovarci a Bordeaux in persona, nel modo che dirò. Tu anderai a cavallo come se tu fossi il signore, noi ti terremo dietro come scudiero sopra un altro cavallo, con una zagaglia in mano. Sarà con noi don Bernardo di Pietratagliata sopra un altro cavallo con una sella a basto; e porterà il nostro fardello che sarà leggero, contenendo solo il nostro abito di gala e la moneta necessaria alle spese, e anch'egli avrà un'altra zagaglia. Noi cavalcheremo tutto il giorno, senza fermarci mai; la sera al primo tocco dell'*Angelus* ci fermeremo in un albergo, mangeremo e ci riposeremo. Appena suoni mattutino avremo gli altri cavalli che avrai disposti; li sellerai e vi monteremo su; così faremo per tutto. Io sarò tuo scudiero; ti terrò la staffa quando monterai a cavallo, e scalcherò per te quando sarai a tavola. Don Bernardo di Pietratagliata avrà l'incombenza di stregghiare i cavalli. Così fa d'uopo alla nostra partenza si faccia di tre giornate una, e che al ritorno andiamo anche più rapidamente. Noi non dobbiamo rifar la via fatta nell'andare; così vogliamo. Esamina dunque qual sarà la via più secura per andare, poi prendi i nove cavalli, affidali a uno scudiero tuo amico cui tu possa fidarti, e che ciascun animale abbia una semplice coperta a cinghie. Spediscili poi alla stazione dove abbiamo a trovarli per mutare. Che gli scudieri non sappiano quel che fanno

gli altri; mandali tre per tre ai luoghi destinati, e così fai di tutti; e che ognuno di essi creda che voi altri abbiate mandato quei soli tre di cui fa parte. Di' loro che mandi quei cavalli per venderli, e che t'aspettino in quel posto, e che per alcuna ragione al mondo non se ne stacchino; che abbiano cura di sè e dei cavalli, e che tutti e tre stiano allo stesso albergo. Noi tre, alloggeremo in altro albergo, affinchè non mi veggano, poichè potrebbero riconoscermi. Disponi ogni cosa come ti ho detto; e che nissuno lo sappia. Io darò ordini perchè ti si diano i cavalli a tre per volta, di modo che quelli i quali te li consegnano non sappiano quel che ne vogliamo fare; poichè diremo loro soltanto esser nostra volontà che te li diano per farli provar fuori e per sapere quale sarà migliore per noi ».

Don Domenico della Figuera rispose: « Signore, sarà fatto tutto come voi volete; fin d'ora fidate in me rispetto a ciò che volete fare; e poichè conosco li vostri disegni, ho fede in Dio ch'io li compierò in modo che Dio e voi ne siate satisfatti. Coll'aiuto di Dio abbiate ferma speranza, ed io vi condurrò a Bordeaux per tal via, che non avremo da temere nè all'andare nè al tornare. Pensate soltanto a scegliere l'uomo che mi consegni i cavalli ». — « Sta bene, disse il re ».

Allora fece chiamare il capo della scuderia, e gli disse che se eragli caro il suo affetto sotto pena della vita, si guardasse bene dal rivelare a chicchessia quello che stava per dirgli, imperciocchè egli, don Domenico della Figuera e niun altro erano al segreto.

Il capo di scuderia rispose: « Signore, ordinate, obbedisco ». — « Va', subito, disse il re, e a tre alla volta consegna ventisette cavalli a don Domenico della Figuera, e che siano scelti fra i migliori che abbiamo ». — « Signore, disse il capo di scuderia, lasciate fare a don Domenico e a me; ho in questo momento in poter mio più di sessanta cavalli fra quelli mandativi dai re di Maiorca e di Castiglia ed altri; e ci darà l'animo a noi due di sciegliervene ventisette dei migliori, quantunque siano tutti tanto buoni da sgomentar nella scelta ». — « Va bene; va' » disse il re.

E andarono e aggiustarono tutto come il re aveva ordinato; quindi il re fece allestire dieci cavalieri che dovevano partire ognuno separatamente, e li mandò a Bordeaux, uno per giorno, inviandoli a don Gilberto di Cruylles. E ognuno portava un messaggio a don Gilberto e uno al siniscalco di Bordeaux; e tutti erano incaricati di domandare al siniscalco se egli assicurava la persona del signor re, che era disposto a recarsi a Bordeaux pel dì del duello. E ciò faceva per due motivi: primo, perchè si avvezzassero lungo la via a veder passar corrieri del re d'Aragona ogni giorno; poi per vedere se all'andare o al tornare s'intraversassero impacci od ostacoli, e finalmente per aver notizie ogni giorno; l'altro motivo era perchè egli non ignorava che il siniscalco aveva ordine di fare tutto quello che gli ordinerebbe il re di Francia, salvo nondimeno che aveva ordine rigoroso dal re d'Inghilterra di non patire, per qualunque pretesto si fosse, che alla persona del re fosse fatto male od oltraggio, e ciò perchè il re d'Inghilterra sapeva che quel siniscalco era d'anima e di corpo tutto del re d'Aragona, come tali erano stati tutti del suo legnaggio; ed appena saputo che il duello avverrebbe, avealo fatto siniscalco in su tutto quel di Bordeaux. Ad ogni messaggio dunque che il siniscalco aveva dal re d'Aragona, andava a farne parte al re di Francia, e il re di Francia gli commetteva di scrivergli di venire, che il campo era pronto, e che re Carlo era apparecchiato. Ma il siniscalco gli scriveva tutto al contrario, e che se gli era cara la vita non venisse; che ne sarebbe giustificato agli occhi di Dio e di tutti; e che appunto per non poter mallevare la sua sicurezza il re d'Inghilterra non era voluto venire a Bordeaux, e che per ciò non osasse avanzarsi per tutto l'oro del mondo. Con questo mezzo dunque il re di Francia avea giornalmente le nuove, e non passava giorno che non arrivasse un corriere; ed era perciò sempre nella credenza che il siniscalco scrivesse nel senso che gli ordinava, e nella persuasione che il re d'Aragona arriverebbe.

Tutto fu ordinato e continuato così, e il giorno del duello s'avvicinò. Messer lo re d'Aragona fece chiamare don Bernardo di Pietratagliata figlio del nobil don Gilberto di Cruylles, si

chiuse in una stanza con lui e con don Domenico della Figuera, gli partecipò il progetto e gli ordinò il segreto.

Questi promise come don Domenico; ordinò allora il re stessero pronti nella stessa notte, poi fece dire al capo di scuderia di tener pronti e sellati colle selle di don Domenico i tre cavalli destinati, e di metter sul primo il basto da valigia. E tutto fu fatto, e niuno seppe la cosa fuorchè essi tre e il capo di scuderia; poichè il re sapeva pur troppo che niuno avrebbe voluto ch' ei corresse incontro a tanto pericolo; ma egli aveva il cuore sì nobile e sì leale, che per alcuna cosa al mondo non avrebbe voluto non essere in lizza il dì stabilito. Ecco perchè non volle che la cosa si trapelasse da alcuno, e neppur dal suo figliuolo maggiore l'infante don Alfonso che stava con lui. Che dirò di più? Al tocco di mezza notte, si alzarono, e il capo di scuderia avea preparato i tre migliori cavalli. Il signor re montò sopra uno, portando dinanzi l'abito di gala di don Domenico della Figuera, e una zagaglia in mano, e sotto era coperto d'un buon giaco di maglia composto delle spalliere e della camiciuola; e sopra un mantello di tela verde; e questo era in cattivo stato e lacero, ed aveva per giunta un cappuccio e una visiera con una reticella di filo bianco in capo. Don Bernardo di Pietratagliata era vestito allo stesso modo ed aveva il fardello, cioè una valigia di lieve peso,ed una zagaglia in mano. Don Domenico della Figuera era acconciato da signore, come era solito, e cavalcava con ricca bardatura. Aveva un cappellone pel sole e guanti, insomma era vestito con tutta precisione. Don Bernardo di Pietratagliata portava un gran sacco che potea contener sei focacce per mangiar in giornata, e ber acqua in luogo dove niuno li vedesse.

Così partirono da Jaca colla protezione di Dio, e andarono con tanta rapidità che fra l'ultima ora della notte, il giorno, e quel che toglievano sulla notte vegnente, facevano tre giornate. Arrivavano sempre all' albergo per riposarsi fino a prima. Durante il giorno non ponevano piede a terra in alcun luogo abitato, e scendevano soltanto per bere; il pane lo mangiavano a cavallo per via. Finita la giornata trovavano gli

altri tre cavalli, e allora don Domenico andava col suo ospite all'albergo dov'erano. Quelli che avevano condotto i cavalli godevano a vederlo e gli domandavano come fosse giunto sì tardi nella notte, ed ei rispondeva far così per non strapazzare i cavalli per il caldo.

Mentre trattenevasi lì colla sua gente, il re e don Bernardo di Pietratagliata preparavano il pasto; quando don Domenico supponeva che i preparativi fossero fatti, tornava all'albergo a ricongiungersi al re e a don Bernardo di Pietratagliata, e non faceva entrar quelli coi quali si trovava, dicendo che la domane andrebbe da loro. Tornato all'albergo, trovava allestita la tavola; il signor re gli versava acqua alle mani, e don Bernardo stregghiava i cavalli. Quando don Domenico era stato servito della minestra, e che il re avea scalcato innanzi a lui, don Bernardo tornava, e il re ed esso mangiavano a un'altra tavola insieme. Così prendevano i loro pasti, e potete credere che non v'erano gran discorsi, essendo tutti occupati a empirsi la bocca. Finito il pranzo, andavano a riposare fino al mattutini; allora si levavano; don Domenico conduceva i tre cavalli all'albergo dov'erano gli altri, facea levar le selle per metterle su quelli freschi, e dava ordine ai suoi di averne ogni cura; poi salivano a cavallo. E durarono a far così tutti i giorni, come avevano fatto il primo.

Capitolo XC.

Come il signor re don Pietro d'Aragona entrò nel campo a Bordeaux e lo percorse il dì stabilito al duello; come fece attestar per scrittura che el v'era comparso personalmente, e come, avendo corsa tutta la lizza, non ci trovò alcuno.

Andarono così rapidamente che, quando la campana della sera suonò l'*Angelus*, erano distanti poco da Bordeaux; allora fermaronsi a casa d'un vecchio e dabben cavaliero, grande amico di don Domenico, che fece loro un mar d'accoglienze; e dopo avèr cenato andarono a dormire. Al dì vegnente, sull'alba, levaronsi, montarono a cavallo; e questo era appunto il dì del duello. Mandarono subito il loro ostiere da don Gilberto

di Cruylles che stava fuori di città nella casa più propinqua alla lizza; gli dettero carico di dirgli che don Domenico della Figuera e un cavaliero del re d'Aragona erano in casa sua dove aveano passata la notte, e che lo pregavano di andar subito da loro per faccenda urgente.

Allora l'ostiero andò a trovar don Gilberto che era già alzato e fece la commissione; don Gilberto il quale sapeva che proprio in quel giorno doveano i re presentarsi nella lizza, era inquieto e dubbioso di quel che stava per esser testimone, conoscendo a prova il cuore magnanimo e la schiettezza del re d'Aragona. Anch'egli dunque montò a cavallo col solo ostiero, senza condurre alcuno seco. E appena vi fu giunto ed ebbe riconosciuto il re, mutò di colore; ma era tanto prudente che non fece mostra di alcuna cosa per via dell'ostiero. Il signor re lo chiamò a parte, e lasciò l'ostiero con don Domenico e don Bernardo. Quando si videro soli, Don Gilberto gli disse: « Oh Signore, che avete fatto, e come vi siete cacciato in questo rischio? » — « Don Gilberto, rispose il re, vo' che sappiate che quando avessi creduto perdere il corpo, non avrei per tutto l'oro del mondo mancato al mio impegno; perciò non parliamo di questo più a lungo. M'avete fatto dire che poteva fidarmi al siniscalco; perciò andate da lui, e ditegli che è qui un cavaliero del re d'Aragona che vuol parlargli, e che conduca seco un notaio e sei cavalieri fidati suoi; senza replica e senza indugio ».

Don Gilberto andò subito a trovare il siniscalco, e gli riferì le stesse parole del re; e il siniscalco presentatosi al re di Francia, gli disse: « Signore, è giunto un cavaliero per parte del re d'Aragona e vuol parlarmi, con vostra permissione, vo da lui ».

Il re di Francia solito ogni giorno a udir tali domande, rispose: « andate, andate, quando vi sarete abboccato con lui, fateci sapere quel che vi ha detto ». — « Lo farò, Signore ». Allora il siniscalco tolse seco il notaio più sperimentato e il più probo che fosse alla corte del re d'Inghilterra, e sei cavalieri dei più cospicui della sua compagnia, e quando furono al campo, vi trovarono messer lo re, don Bernardo

di Pietratagliata e don Domenico della Figuera. Il siniscalco entrò in lizza con coloro che lo avevano accompagnato, coll'ostiero che era venuto col re e don Gilberto che aveva accompagnato il siniscalco.

Quando il siniscalco fu entrato nel campo il signor re gli andò incontrò, salutò lui e i suoi compagni da parte del re, e questi cortesemente lo risalutò. « Siniscalco, gli disse il re, comparisco qui al cospetto vostro pel signor re d'Aragona, imperciocchè è oggi il giorno che egli e re Carlo avevano fissato, promettendo con giuramento che in questo dì preciso entrerebbero in lizza. Io vi intimo dunque a dichiararmi se potete mallevar la securtà del campo e la persona del re d'Aragona, in caso che si presentasse oggi in lizza ». — « Signore, disse il siniscalco, vi rispondo in poche parole per parte del mio signore il re d'Inghilterra e in nome mio che non potrei guarentirvi la sicurezza del campo, e vi dichiaro all'incontro, in nome di Dio e del re d'Inghilterra, che noi lo abbiamo per iscusato e che lo tenghiamo per buono e leale e fuor d'ogni impegno, poichè non possiamo securargli il campo; sappiamo al contrario come cosa certa che se si presentasse, niuno potrebbe impedire che lui ed i suoi che fossero seco, non perissero tutti; poichè il re di Francia e re Carlo sono qui con dodicimila cavalieri armati. Potete dunque pensare come il mio signore re d'Inghilterra ed io saremmo in caso di securarlo ». — « Dunque, riprese il signor re, prego vi piaccia, siniscalco, che sia disteso un processo verbale su questa dichiarazione, e che ordiniate al vostro notaio di porla tosto in iscritto ».

Il siniscalco disse che stava ben così, e dette l'ordine. Il notaio dunque scrisse tosto quanto avea detto il siniscalco, e quando fu al punto di domandare il nome al re, questi disse al siniscalco: « Siniscalco potete securar qui me e quei che sono meco? » — « Sì signore, rispose quegli, sulla fede del re d'Inghilterra ». Allora il re gittossi dietro il cappuccio, e gli disse: « Siniscalco, mi riconoscete? » Il siniscalco lo guardò, riconobbe che era il re d'Aragona, e volle

inginocchiarsi, ma il signor re non lo consentì e non lo fece smontar da cavallo; poi gli dette a baciar la mano, e il siniscalco la baciò dicendo: « Ah! signore che avete fatto? » — « Io sono venuto, rispose il re, per mantenere il giuramento, e vo'che quanto avete detto voi, e quanto dirò io, lo scriva il notaio distesamente; e siccome io sia comparso personalmente, ed abbia corso tutto il campo ».

Allora dette di sprone al cavallo, e fece tutto il giro della lizza, poi la traversò pel mezzo, al cospetto del siniscalco e di quanti erano presenti. In questo il notaio stendeva l'atto, e mentre scriveva quel che era relativo alla cosa, in giustificazione del re e per la pura verità, il re non cessava di cavalcare attraverso il campo, in modo che lo percorreva tutto colla zagaglia in mano, e tutti sclamavano: « Gran Dio, che prode cavaliero è costui! Non fuvvi mai cavaliero che corpo a corpo potesse uguagliarglisi ».

Così avendo accerchiato a più riprese il campo, mentre il notaio continuava a stender l'atto, si recò nella cappella, smontò dal destriero che si trasse dietro per la briglia, fece preghiera a Dio, recitò le orazioni che debbono esser dette in questa circostanza, e lodò e benedisse Dio che in quel dì lo avesse scórto in modo da non fallire al giuramento.

Finita l'orazione, tornò a trovare il siniscalco e le altre persone; il notaio che aveva scritto quello che doveva, ne fece lettura al cospetto di messer lo re, del siniscalco e degli altri, e invocolli a testimonio di ciò che aveva fatto: come il signor re avesse tre volte dichiarato al siniscalco che, se voleva securargli il campo, resterebbe per compiere i patti del duello; come il siniscalco per tre volte gli rispondesse no: e tutte queste cose furono scritte, e come bravamente, a cavallo, colla zagaglia in mano avesse fatto tutto il giro del campo, avesselo traversato pel mezzo, e come fosse andato a fare orazione nella cappella. E quando tuttociò fu scritto in forma di pubblico atto, il signor re chiese al siniscalco ordinasse al notaio di far due copie di questi atti divisi con A. B. C. « Uno, gli disse, rimarrà in mano vostra, siniscalco; l'altro

lo consegnerete per noi a don Gilberto di Cruylles ». — « Signore, disse il siniscalco, così ordino al notaio, voglio dunque che tutto questo sia compiuto e si compierà ».

Dopo tutti questi provvedimenti, il re prese il siniscalco per la mano, si pose in via e andò fino alla casa dove avevano dormito. Quando furono innanzi alla torretta della casa, il signor re disse al siniscalco: « Questo cavaliero ci ha fatto molto onore nel suo ostello; perciò vi preghiamo che in onor nostro il re d'Inghilterra e voi stesso gli facciate tal dono che egli e il suo legnaggio vi trovino prosperità ». — « Signore, rispose il siniscalco, sarà fatto così ». Il cavaliero si affrettò a baciar la mano al signor re. Dopo queste parole messer lo re aggiunse al siniscalco: « Aspettate alquanto ch'io scenda da cavallo per toglier commiato dalla dama che questa notte ci ha sì bene ospitati ». — « Signore, disse il siniscalco, fate il piacer vostro; è prova questa della vostra cortesia ». Il re dunque scese da cavallo, e andò ad accomiatarsi dalla dama. E quando la dama seppe che era il re d'Aragona se gli gittò ai piedi e rese grazie a Dio dell'onore che avevale fatto.

Il re dopo aver preso commiato dalla dama risalì a cavallo, e si pose in via col siniscalco, e lo condusse seco per una lega, sempre confabulando e ringraziandolo della buona volontà che aveva trovata in lui. Poscia il siniscalco disse a don Domenico della Figuera: « Don Domenico, voi conoscete le vie; per quanto avete di più caro al mondo non vi consiglio a rifar quella per la quale siete venuti, e nemmeno a passar per la Navarra; so che il re di Francia ha scritto da tutte le parti; che da questo giorno in poi si fermi ognuno che appartiene al re d'Aragona, sia che venga o che torni ». — « Dite bene, rispose don Domenico, e, se piace a Dio, ci provvederemo ».

Allora si accommiatarono fra loro; il signor re partì colla grazia di Dio, e prese la via della Castiglia. Ora cesserò di parlare alquanto del re d'Aragona, e tornerò a dirvi del siniscalco, del re di Francia e di re Carlo.

Capitolo XCI.

Come il siniscalco di Bordeaux andò a dire al re di Francia e a re Carlo che il re d'Aragona era comparso in campo a Bordeaux; e della gran paura che ebbero, e come ne furono corrucciati.

Quando il siniscalco ebbe lasciato il re d'Aragona, egli colle persone che erano seco accompagnarono don Gilberto di Cruylles a casa. Poi colle stesse persone presentossi al re di Francia e a re Carlo, e raccontò loro quello che era avvenuto; come il re d'Aragona era entrato in campo, mentre il notaio stendeva l'atto; come avea misurato a cavallo tutto il giro del campo e avealo traversato pel mezzo, e dai lati; come era sceso da cavallo per fare orazione in cappella, insomma tutto quello che avea fatto e detto. Udite queste cose i re si segnarono più di cento volte, e il re di Francia disse subito: « Bisogna pure che tutte le nostre genti stieno in guardia stanotte, e che tutti i cavalli sieno sellati e pronti, e che tutti vigilino; poichè certamente vedrete che stanotte colui ci piomberà addosso. Voi non lo conoscete quanto io; egli è il miglior cavaliero che sia al mondo, e l'uomo del più gran cuore che io mi sappia. Potete giudicarne dall'azione straordinaria che ha fatta. Or dunque, siniscalco, ordinate i vostri esploratori, e noi disporremo di quelli della nostra oste ». Il siniscalco rispose al re: « Signore, sarà fatto come volete ».

Il re di Francia disse a re Carlo: « Andiamo a vedere il campo ed esaminiamo le orme delle zampe del suo cavallo; vediamo se il siniscalco ha detto il vero ». — « Volentieri, rispose re Carlo, io vi assecuro esser questa la cosa più maravigliosa, e il più bell'atto di cavalleria che mai abbia osato intraprendere un cavaliero, sia accompagnato, sia solo, di penetrar così nel campo della pugna; cosa di cui ognuno ha buon dritto di dubitare ». — « Signori, disse loro il siniscalco, non vi resti dubbio di quel che dico; ecco il notaio che ha disteso l'atto, e i sei cavalieri che ne sono stati testimoni, i quali conoscono da un pezzo il re d'Aragona. Ecco pure il cavaliero che stanotte ha ospitato il re, e pel quale

ha fatto l'azione più brava e più cortese che mai facesse altro signore; imperciocchè prima di partire ha voluto prender commiato dalla dama di questo cavaliero, ed è salito nelle sue stanze, come se si fosse trovato nel luogo più securo del mondo. E tutti questi cavalieri sono stati testimoni di questi fatti ». — « Davvero, riprese il re di Francia, ecco un gran valore, un nobile coraggio, una gran cortesia ».

Cavalcarono; e giunti al campo scorsero le zampate del cavallo, e si convinsero della verità detta loro dal siniscalco. Che vi dirò? Ne corse il grido per l'esercito e per tutto il paese; e nella notte avreste veduto fuochi per tutto, e uomini sull'armi, e cavalli bardati, e niun soldato dormir quella notte nel campo. La domane i due re tolsero le tende, partirono insieme e andarono fino a Tolosa dove trovarono il cardinale chiamato Panberto, legato del papa, monsignor Filippo, figlio primogenito del re di Francia, e monsignor Carlo suo fratello. Costoro fecero gran festa al padre e al re Carlo; e quando il re di Francia e re Carlo ebbero raccontato al cardinale tutte le prodezze del re d'Aragona, ne mostrò le grandi maraviglie, si fece più di cento segni di croce, e sclamò: « Mio Dio, che orribile peccato ha egli commesso il santo padre e noialtri quando gli abbiamo dato consiglio di non porgere alcun aiuto a un tanto signore! Egli è un altro Alessandro comparso nel mondo! »

Lascio di parlare del re di Francia e di re Carlo e del cardinale, e torno a dir del re d'Aragona.

Capitolo XCII.

Come il re d'Aragona tornò fra i suoi suddili passando per la Castiglia; e della gran festa che gli fecero tutti, e particolarmente madonna la reina e gl'infanti.

Quando il signor re d'Aragona ebbe tolto congedo dal siniscalco e dalle persone che erano seco, si pose per quella via indicatagli da don Domenico della Figuera; e fecero tutto il giro delle frontiere della Navarra, passando sempre su quello del re di Castiglia. Don Domenico lo conduceva per

que' luoghi dove sapeva che erano i cavalli, e come avevano fatto all'andare, fecero al ritorno. In questo modo giunsero alla città di Soria, a Seron di Seron e poscia a Malanquilla ch'è l'ultima terra della Castiglia sulla frontiera d'Aragona; di qui si trovarono a Verdejo. Qui il signor re fu riconosciuto, e gli furono fatte gran feste e accoglienze, e vi si trattenne due giorni. Appena se ne sparse la nuova pei contorni, tutti gli abitanti, a piedi e a cavallo, si riunirono al signor re per accompagnarlo. Scortato in questo modo andò a Calatayud; e qui più che altrove furono magnifiche feste.

Il signor re spedì tosto corrieri da tutte le parti, scrisse tra gli altri al signor infante, a tutti i maggiorenti di Calatayud e di tutta l'Aragona, e ai centocinquanta cavalieri che dovevano assistere al duello, di trovarsi a Saragozza dieci giorni dopo aver avute le sue lettere; che vi sarebbe anch'egli e che ci terrebbe parlamento; e queste lettere corsero tutta l'Aragona. E se mai fu vista scoppiar la gioia vivissima, manifestaronla a gara il signor infante e quanti v'erano. Vi fu fatta una gran processione, alla quale assistettero tutti i prelati di Catalogna e d'Aragona. Cantarono il *Laudate Dominum* e benedissero Dio del segnalato favore che aveva loro fatto, quando il re loro signore aveva potuto scampare a pericoli sì grandi ed era potuto tornare con tanto onore dopo un atto che immortalava per sempre la casa d'Aragona.

Dopo le feste andò ognnno dove volle; ma furono tutti a Saragozza nel dì stabilito.

Il signor infante don Alfonso e la maggior parte dei magnati, cavalieri e prelati, andarono presso al signor re a Calatayud. Non state a domandarmi ch'io vi descriva la gioia che n'ebbero madonna la reina e gl'infanti e tutti quelli di Saragozza, quando seppero che il re era a Jaca. A Saragozza e in tutto il paese erano stati ansiosissimi, perchè non si sapeva che fosse avvenuto del signor re, e non erasene potuta scoprire alcuna traccia, finchè egli stesso non fosse tornato; perciò non era strano che fossero sorpresi.

Cesso ora di parlare del re d'Aragona, e comincio a dire dell'almirante don Ruggero di Lauria.

Capitolo XCIII.

Come l'almirante don Ruggero di Lauria fece assediare il castello di Malta dal suo cognato don Manfredi Lancia; e come l'almirante tolse Lipari.

Come già avete saputo, dopo la vittoria e le feste di Messina, l'almirante fece armar trenta galee, perchè eragli giunto alle orecchie che a Napoli se ne armavano quante potevano aversene; doveva dunque star preparato, e perciò fece armar le trenta galee. E quando furono armate, ebbe notizia che quelle di Napoli starebbero un altro mese ad uscire, perchè dovevano salirci più di quattordici conti e altri signori banderesi, con cavalleria, i quali conducevano i loro cavalli sopra orche e galee. Rifletteva saviamente non convenirgli di stare ad aspettare ozioso, laonde fece venire il suo cognato don Manfredi Lancia, e gli ordinò di salir sulle galee con cento cavalieri, mille almogavari e cento marinai, e tutti doveano portar seco le loro tende e quattro trabocchetti; poi dovevano presentarsi al castello di Malta e farne l'assedio finchè non se lo fossero tolto in mano.

E così fu fatto; montarono sulle galee, andarono al castello di Malta, ne fecero l'assedio, e pensarono a far lavorare i trabocchetti. Quando i trabocchetti furono piantati in terra, l'almirante fece dire a quelli della città di Malta e dell'isola e a quelli di Gozzo, di portar derrate a vendere agli assedianti; ed essi lo fecero di buona voglia, perchè avevano paura d'esser saccheggiati da quelli del castello. L'almirante, dato sesto a ogni cosa, e lasciato per capo il cognato don Manfredi Lancia, che era cavaliero valentissimo e sperimentato, deliberò di andarsene. Dette loro due legni e due barche armate perchè in caso di bisogno lo facessero tosto avvertito, e prese poscia la via di Trapani, rinforzò e visitò tutti gli stabilimenti dell'interno finchè giugnesse a Lipari. E qui fece sbarcar la sua gente, e ordinò l'assalto della città. Quelli della città di Lipari, viste le forze poderose dell'almirante e la sua decisa volontà di farli a

pezzi, si dettero al signor re d'Aragona e all'almirante in suo nome. L'almirante dunque fece il suo ingresso nella città con tutta la sua gente, ebbe da tutti pegni di fede e d'omaggio, e fece ristorar le sue truppe. Mandò eziandio due barche armate con uomini di Lipari che dovevano anch'essi informarsi dov'era l'armata di Napoli. Ora lasciamolo per un momento, e torniamo al re d'Aragona.

Capitolo XCIV.

Nel quale si dà conto del modo tenuto nelle corte a Saragozza e a Barcellona; come il re d'Aragona ci confermò la sua volontà di mandare la reina e gl'infanti in Sicilia; e come fece grandi regali ai centocinquanta cavalieri che erano stati destinati a combatter con lui nella lizza.

Quando il signor infante, i magnati, i cavalieri e i prelati si videro riuniti attorno al signor re a Calatayud, ebbero una grandissima gioia d'incontrarvisi gli uni e gli altri. Don Domenico della Figuera e don Bernardo di Pietratagliata raccontarono loro minutamente tutto quello che era avvenuto, in modo che ebbero tutti la cosa per bellissima e resero grazie a Dio che aveali salvati da tanto pericolo. Il re andò con loro a Saragozza. Le feste che dettero madonna la reina, gl'infanti e tutti i cittadini furono stupende e durarono quattro giorni, senza che alcuno si desse briga di lavorare. Quando la festa fu finita, il re ordinò che il giorno dipoi ognuno fosse pronto. In quel giorno don Gilberto di Cruylles giunse da Bordeaux, portando gli atti che erano stati distesi in mezzo al campo, suggellati e autenticati coll'impronta del siniscalco. Il re ne fu lietissimo, e tutti gli altri ugualmente. Don Gilberto raccontò quello che avevano fatto il re di Francia e re Carlo quando ebbero saputo che il re d'Aragona era stato a Bordeaux; come avevano fatto guardia tutta la notte e come erano partiti il giorno dipoi. Il signor re e tutti gli altri ne risero veramente di cuore. Nel giorno fissato dal re, furono pronti; e quando lo furono tutti, il signor re volse loro un discorso e disse molte belle parole, raccontò

tutto ciò che eragli avvenuto dopo essersi staccato dal porto Fangos, disse loro come era andato nel campo del duello, e come gli avversarj avevano fallito alla loro parola. Ringraziò specialmente tutti coloro che dovevano tenere il campo con lui, per la buona grazia colla quale eransi presentati. Disse poscia, come aveva deliberato di mandare in Sicilia la reina, l'infante don Giacomo e l'infante don Federigo, e ciò per due ragioni: la prima perchè tutti i Siciliani ne avrebbero gran gioia, e raddoppierebbero l'affetto loro; la seconda perchè pensava che la reina lo avrebbe caro; pregavali dunque a dargli il loro consiglio. Inoltre soggiunse aver saputo che il pontefice avea pubblicata contro lui una scomunica e una crociata, e che il re di Francia aveva promesso di dare aiuto a re Carlo; cosa della quale era sorpreso « poichè, disse, gl'impegni che abbiamo fra noi sono tali ch'io non avrei mai creduto che ciò potesse avverarsi. Perciò vi chiedo il parer vostro su questa faccenda ».

Il re cessò di parlare. L'arcivescovo di Tarragona allora si alzò e rispose a tutto quello che aveva detto il signor re. Rese grazie e laudi a Dio di averlo salvato da tanto pericolo. Quanto al fatto di madonna la reina, rispose: ch'egli approvava il proponimento del signor re di mandarla in Sicilia coi due infanti, e confermò questo con eccellenti ragioni. Quanto al fatto del papa e del re di Francia: « Io sono di parere, disse, che scegliate oratori specchiati e savi e li mandiate al santo padre e a tutti i cardinali; che altri oratori sieno spediti al re di Francia, e che voi ordiniate loro di dire in vostro nome quello che avrete deliberato in consiglio ».

Quando questo prelato ebbe finito di parlare, alcuni magnati di Catalogna e d'Aragona, altri prelati, cavalieri, cittadini, sindachi delle città e di altri luoghi, si alzarono un dopo l'altro, e tutti approvarono le parole dell'arcivescovo e le confermarono. In seguito le cortes si separarono con grande allegrezza e in perfetta unione e concordia.

Il re fece ricchi doni ai centocinquanta cavalieri e magnati che erano venuti a Jaca col proposito di entrare in

lizza. Li affrancò di tutte le loro spese in cavalli, armi, e necessità di viaggio e di ritorno. E così ognuno si ritirò contentissimo del re; e dovevano esserlo, imperciocchè non fuvvi mai signore che sapesse trattar bene come lui tutti i suoi vassalli, ciascuno secondo il merito. Quando don Domenico della Figuera ebbe restituiti i ventisette cavalli al capo di scuderia del signor re, il signor re gli fece dono di questi e di più di dugento altri ai magnati e ai cavalieri che erano venuti in onor suo di Catalogna, d'Aragona e dal reame di Valenza, senza aver ricevuto da lui ordine scritto d'entrare in lizza. Che vi dirò? Non venne a Jaca un solo uomo di qualche conto che non ricevesse dal signor re dono o favore, ma i doni più magnifici furono pei centocinquanta cavalieri chiamati. E così tutti partirono lieti e contenti del signor re, e tornarono nelle loro terre.

Il signor re si trattenne altri otto giorni a Saragozza con madonna la reina e gl'infanti; stabilì con loro che anderebbero tutti insieme a Barcellona « eccetto, disse, l'infante don Alfonso che verrà con noi ». E qui dovevano imbarcarsi tutti.

Madonna la reina era da un lato molto contenta di questo viaggio, ma da un altro lato se ne affliggeva perchè staccavasi dal signor re; ma egli le promise, che appena potesse, andrebbe a trovarla, e questo la consolò.

Il signor re mosse dunque alla volta di Barcellona col signor infante, e passarono per Lerida, e furono festeggiati per tutto; ma le feste di Barcellona furono le più splendide; e passarono otto giorni in continui sollazzi e danze. Appena il signor re fu giunto a Barcellona, mandò messaggeri a tutti i baroni di Catalogna, cavalieri e cittadini, perchè fra quindici giorni dopo la data della lettera, si ragunassero a Barcellona; e come aveva comandato, così fu fatto. Il signor re di Maiorca suo fratello, appena seppe che era a Barcellona, corse a trovarlo, e si rividero con indicibile piacere.

Al dì stabilito per le cortes il signor re fece ragunar tutti al palagio reale di Barcellona, e qui disse loro precisamente quel che aveva detto alle cortes di Saragozza, e vi fu ap-

provato ogni cosa. Il re fece ugualmente molti regali e favori ai magnati e cavalieri, ai cittadini e al popolo delle città; e tutti partirono contenti e sodisfatti.

Il signor re e il suo consiglio decisero che spedirebbonsi al papa oratori abili e savi; e fu deciso ancora che altri si manderebbono al re di Francia. Quando questi furono scelti, si dette loro la moneta necessaria per compier degnamente la missione; fu spedito loro una nota di tutti gli articoli scritti, e di tutto quello che dovevano toglier seco; e presero commiato dal re e partirono in buona ventura.

CAPITOLO XCV.

Come madonna la reina e gl'infanti don Giacomo e don Federigo tolsero commiato dal re d'Aragona; come l'infante don Alfonso e l'infante don Pietro tolsero commiato dalla reina; e come il re di Malorca e i magnati addestrarono la reina fino alla riva.

Quando il re ebbe spedito i suoi messaggeri, mandò a chiamare don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol e dette loro ordine di fare armare la nave di don Pietro d'Esvilar, detta *La buona Ventura*, e un'altra nave delle più grandi che fossero a Barcellona dopo quella; di farle foderare di cuoio e di caricar sopra ognuna dugent'uomini d'arme, dei migliori che fossero a Barcellona; di approntarvi gavitelli, ancore, argani, castelli mobili; di armar le gabbie e di farle coprir di cuoio; finalmente di caricarvi tutto ciò che occorre all'armamento d'una nave, e di armar per giunta quattro galee, due barche e due uscieri che doveano andar tutti insieme, perciocchè volea mandare in Sicilia madonna la reina e con essa l'infante don Giacomo e l'infante don Federigo, e di più cento cavalieri, senza contar quelli della casa, e finalmente, oltre la gente di mare, cinquecento balestrieri ben armati e cinquecento valletti di masnada, affinchè le navi e le galee fossero bene allestite e potessero rinfrescar di nuova gente l'isola di Sicilia.

Don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol fecero tutto quello che il re ordinò, e piuttosto che scemare, esubera-

rono nel numero; imperciocchè ad essi avea dato carico il re di ogni cosa ed erano duci dell'impresa.

Quando tutto fu all'ordine, come avea voluto il re, madonna la reina e gl' infanti arrivarono in mezzo a feste e tripudii. Messer lo re comandò che s'imbarcassero sotto la protezione di Dio, e ciascuno s'imbarcò. Essendo tutto disposto madonna la reina tolse commiato dal re nelle sue stanze, e può ognuno figurarsi quanto fu tenero il distacco, imperciocchè non v'era stato mai tra marito e moglie sì sviscerato amore, quanto ve ne fu e ve ne era sempre tra loro. Quando madonna la reina ebbe detto addio a messer lo re, i due infanti entrarono nella camera di messer lo re e se gli gittarono ai piedi. Messer lo re fece il segno della croce sul loro capo, li benedisse cento volte, li assicurò della sua amorevolezza e della sua benedizione, li baciò per le gote e disse loro assai benigne parole, soprattutto all'infante don Giacomo ch'era il maggiore, poichè aveva ed ha tuttavia sett'anni più dell' infante don Federigo suo fratello. E già mostrava maturo senno ed era prudente e abile in tutte buone cose, perlochè può giustamente applicarglisi quel che suol dirsi in Catalogna: *Che spina per pungere debbe nascere acuta.* Così fin dall' infanzia fe mostra di voler essere un giorno pieno di saviezza, e se allora le erano speranze, ben lo provò in seguito, e ogni giorno lo prova, poichè non si vide mai principe più assennato o meglio educato, più cortese, più destro nelle armi, insomma più compito in tutte cose di lui, e lo è stato e lo sarà per un pezzo, se piace a Dio, che gli accorderà, spero, lunga e avventurosa vita.

L'infante don Giacomo ascoltò attentamente e fece tesoro di tutte le parole di messer lo re suo padre; l'infante don Federigo fece la stessa cosa per quanto glielo consentisse la tenera età, e ricordò bene quel che aveagli detto messer lo re; e anche di lui si può dire quel che ho detto dell' infante don Giacomo; imperciocchè ambidue sono tanto buoni inverso Dio e inverso gli uomini, inverso i loro popoli e i loro sudditi che non se ne potrebbero citare o trovare migliori.

Il re li assicurò della sua grazia e della sua benedizione, li baciò un'altra volta, ed essi baciarongli i piedi e le mani e

uscirono dalle stanze. Messer lo re stette solo più di quattr'ore senza permettere che alcuno entrasse da lui; e quel che fece il re, fecelo madonna la reina in altre stanze coll'infante don Alfonso e l'infante don Pietro. Ella li segnò, dette loro la sua benedizione, li baciò in bocca più volte; ed essi prostraronsi, baciaronle i piedi e le mani, e stamparono nella loro mente tutte le care parole che avea loro dette, e i buoni precetti che avea loro dati. Poscia messer lo re di Maiorca, i conti, i baroni, i prelati, i cavalieri e i cittadini si apparecchiarono a partire, ma la reina li invitò a entrar nella cattedrale, volendo ella stessa impetrare il patrocinio di Santa Eulalia e di S. Aulaguiero.

Entrarono in chiesa e s'inginocchiarono davanti Santa Eulalia e Sant'Aulaguiero. Poi l'arcivescovo di Tarragona, con otto vescovi e con altri che vi si trovarono, recitarono certe pie orazioni sul capo di madonna la reina e degl'infanti. E quando tutto fu compiuto e che madonna la reina ebbe finite le sue preci, furono preparate le cavalcature, e recaronsi tutti alla spiaggia. Messer lo re di Maiorca addestrava la reina; venivano poscia il conte d'Ampurias, il visconte di Rocaberti, don Raimondo Folco, visconte di Cardona che addestravala a piedi; poi molti altri cospicui signori di Catalogna e d'Aragona, che erano più di cinquanta, e le faceano corteggio a piedi; e v'erano i consoli di Barcellona e parecchi altri cittadini; poi tutto il popolo in folla, uomini, donne, ragazze, fanciulli che versavano lagrime e pregavano Dio per madonna la reina e gl'infanti, scongiurandolo a salvarli da ogni pericolo, e a condurli sani e salvi in Sicilia. Che dirò? bisognava aver un cuor di macigno per non struggersi in lagrime.

Giunti al mare, messer lo re di Maiorca scese da cavallo, aiutò madonna la reina a por piede in terra, e la fece entrare coi due infanti in un bel palischermo che apparteneva alla nave e che era stato guernito apposta di stoie di paglia per lei. E quando i due infanti che partivano separaronsi dai due fratelli che restavano, sareste stati presi da compassione a vederli. Non v'era verso di staccarli dalle braccia gli uni dagli

altri; fu d'uopo che messer lo re di Maiorca uscisse dalla barca per svincolarli, egli stesso piangendo. Fece entrare l'infante don Giacomo e don Federigo nella barca dov'era madonna la reina e dopo averveli collocati, risalì nella sua col conte d'Ampurias, don Dalmazio di Rocaberti, e don Raimondo Folco, visconte di Cardona, e subito dette l'ordine della partenza. Cominciossi dunque a vogare, e madonna la reina si volse agl'infanti, li segnò e li benedisse; poi benedisse il popolo, poi tutto il paese; poi i marinai fecero forza di remi e raggiunsero la nave grossa, detta *La buona Ventura*. Appena la reina e gl'infanti si furono dilungati dalla spiaggia, si fecero imbarcar le gentildonne e le damigelle in altre barche che erano pronte, poi gentiluomini e cavalieri con elle per accompagnarle e far loro onore, e coll'aiuto di Dio raggiunsero tutti la nave maggiore con messer lo re di Maiorca, il conte d'Ampurias, il visconte di Rocaberti e il visconte di Cardona che avevano accompagnata la reina alla nave; salironvi poscia le gentildonne e le damigelle che dovevano far corteo alla reina.

Don Raimondo Marqueto dispose tutti gli altri sull'altra nave e sulle rimanenti galee.

Quando tutti furono imbarcati, don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol presentaronsi a messer lo re di Maiorca, gli baciarono la mano e gli dissero: « Messere, segnateci, benediteci, poi fateci ricondurre a terra, che noi colla grazia di Dio ci porremo in viaggio ». Allora il re di Maiorca tolse, piangendo, congedo da madonna la reina e dagl'infanti, li segnò e dette loro la benedizione con sviscerata tenerezza e lagrimando, e il conte e i visconti fecero la medesima cosa.

Tolto alla perfine commiato, uscirono dalla nave, ed essendo la nave sulla picciola ancora, e tutte le ciurme al posto, il pilota fece il saluto; poscia ordinò di far subito vela; la nave maggiore spiegò le vele, altrettanto fecero gli altri legni dopo lei. E quando la nave ebbe fatto vela, non s'udiva altro per tutta la spiaggia che: « Buon viaggio! buon viaggio! » e parea che il mondo fosse in combustione.

Dilungate tutte le vele, il re di Maiorca si fece ricondurre a terra coi baroni e coi magnati, e saliti tutti a cavallo mos-

sero verso il palazzo, dove seppero che il re era tuttavia in camera col due infanti don Alfonso e don Pietro. Messer lo re, saputo del ritorno del re di Maiorca, dei conti e dei baroni, uscì di camera; le trombe suonarono, e tutti andarono a tavola, e sforzavansi di parer gioiosi e contenti, per molcere il dolore del re e degl'infanti. Finito il pranzo si alzarono e andarono tutti in un'altra stanza dove si fecero venire d'ogni maniera menestrelli e giullari per divertirsi. Che vi dirò? Così passò la giornata; ed ora non parlerò più di loro, ma della reina, degl'infanti e del loro navilio.

Capitolo XCVI.

Nel quale si narra del felice viaggio fatto dalla reina e dagl'infanti, e come tutto il navilio fu condotto dalla mano di Dio.

Le galee, le navi e gli uscieri andavano a prospere vele, e siccome Dio condusse i tre magi, e mandò loro una stella per illuminarli, mandò una stella di grazia anche alle nostre tre persone, cioè a madonna la reina, all'infante don Giacomo e all'infante don Federigo; e possono queste tre persone paragonarsi ai tre re che andarono ad adorare il nostro Signore. Uno dei re magi chiamavasi Baldassare, l'altro Melchiorre e il terzo Gaspero. Baldassarre uomo pio, se mai ve ne furono, e caro a Dio e al mondo, può raffigurare madonna la reina, femmina graziosa più d'ogni altra mai; l'infante don Giacomo può esser paragonato a Melchiorre che non ebbe uguali mai per amor di giustizia, per cortesia, per verità, e possono compararsi insieme, poichè anche don Giacomo è pieno di tutte queste virtù; rispetto poi a don Federigo, potete metterlo al paro di Gaspero che era un garzoncello florido e bello sopra tutti, e assennato e dritto. Dunque, siccome Dio volle scortar quei tre re, così condusse queste tre persone e tutti quelli che le accompagnavano; e subito, invece della stella dei magi, mandò loro un vento così propizio come avrebbonlo potuto desiderare; e questo buon vento non li lasciò mai finchè non fossero giunti sani e salvi al porto di Palermo.

Capitolo XCVII.

Come madonna la reina e gl'infanti presero terra a Palermo, e delle grandi feste che furono loro date.

Allorquando gli abitanti di Palermo seppero che madonna la reina e i due infanti erano giunti, scoppiarono in tanto giubilo ch'io non ve lo starò a dire, nè fa di mestieri che io vel dica, imperciocchè essi e tutti gli abitanti dell'isola tenevansi come spacciati. Mandarono tosto corrieri per tutta la Sicilia, e quanti erano di Palermo, uomini, donne, ragazzi, uscirono per andare a San Giorgio dove avveniva lo sbarco. Madonna la reina, posto piede a terra si segnò, alzò gli occhi al cielo, baciò la terra piangendo, ed avviossi alla chiesa di San Giorgio, e vi pregò co' figliuoli. Allora tutta la città di Palermo andolle incontro, e furono preparate più di cinquecento cavalcature. La reina fu presentata d'un leardo mansueto e bellissimo, bardato con finimenti da reina. Colle barche si fecero uscir dalle galee due palafreni che v'erano, con due altri riccamente bardati per i due infanti; e si tolsero fuora altre tre mule e tre palafreni bellissimi della reina, e poi venti muli e palafreni anch'essi ben guerniti per le gentildonnne e le damigelle che accompagnavano la reina. Inoltre si sbarcarono dalle galee e dalle altre navi dove non era madonna la reina, almeno cinquanta cavalli di Spagna, tutti belli e buoni che appartenevano ai cavalieri venuti con madonna la reina e gl'infanti. E quando furono tutti in terra, baroni, cavalieri e cospicue persone di Palermo, dame, damigelle e garzoncelli, presentaronsi alla reina e le baciarono i piedi e le mani; e quanti e quante non potevano arrivar fino a lei baciavano terra ed esclamavano: « Sia la benvenuta madonna la reina e i signori infanti! » E la gioia era sì rumorosa, lo strepito delle trombe, dei cembali, delle nacchere e d'altri strumenti era tanto grande che pareano terra e cielo andarne in volta. Madonna la reina salì a cavallo, messer l'infante don Giacomo l'addestrava anch'esso a cavallo; messere

Alaimo, messer Giovanni da Calataglrona, messer Matteo da Termlni e altri cospicui personaggi la cortegglavano a piedi. Poi tutti gli abitanti dl Palermo le saltavano e cantavano innanzi, laudando e glorificando Iddio che aveali condotti. Dall'altro lato della reina cavalcava l'infante don Federigo, pol venlvano tutte le gentildonne e damigelle ch' erano venute con lei, e i cavalleri e tutti i domestici delle loro case. Andarono a cavallo la sola reina e gl'infanti e quelli che erano arrivati con loro; tutti gli altri andavano a piedi. In mezzo a tanta festa andarono al palazzo reale, ma prima d'arrivarci la reina mostrò desiderio di entrar nella chiesa maggiore dell'arcivescovado, per ringraziare la Madonna, Santa Maria, e fu fatto. Pervenuti alla porta della chiesa, la reina volle che niuno scendesse da cavallo fuorchè ella, gl' infanti e due damigelle; e avviaronsi all'altare, e vi fecero orazione; poi risalirono a cavallo, e in mezzo agli stessi trasporti di giubilo glunsero a palazzo. Allora scesero, e la reina entrò nella cappella del palagio che è delle più ricche cappelle del mondo; e là rinnovò cogl'infanti le preghiere. Salirono poscia nelle loro stanze, si prepararono e si vestirono. Suonarono le trombe sl mlsero tutti a tavola; e furono mandati alle galee e alle navi rinfreschi in tanta copla che ve ne fu per otto giorni. Che vi dirò? Le feste durarono più d' una settimana, e in questo tempo fu un continuo sollazzarsi e ballare. E non si fece altro per tutta la Sicilia.

Capitolo XCVIII.

Come don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol facessero sapere al re don Pietro che la reina e gl'infanti erano felicemente arrivati a Palermo.

Appena tocca la terra, e dopo che la reina e gl' infanti furono così bene accolti e condotti a palazzo, don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol, mandarono i due uscieri armati in Catalogna, ognuno da sè, con lettere nelle quali annunciavasi il giorno dello sbarco a Palermo, il modo di

recevimento, il tempo avuto, e come tutti stavano bene e fossero pieni d'allegrezza.

Partirono i due legni da Palermo, giunsero senza sinistri in Catalogna, presero terra a Barcellona e vi trovarono messer lo re don Pietro che aveva giurato non allontanarsene se pria non gli fossero giunte novelle della famiglia. Arrivate le navi a Barcellona, furono consegnate le lettere a messer lo re; il quale, lettele e saputo dalle genti delle due navi come fossero arrivati sani e salvi, e fossero stati onorevolmente ricevuti, fece fare una processione e render grazie al signor nostro vero Dio del favore loro accordato. Cesso alquanto di parlarvi di messer lo re, per intrattenervi di madonna la reina e degl'infanti.

Capitolo XCIX.

Come madonna la reina deliberasse di tener parlamento a Palermo; e come messer Giovanni da Procida vi parlasse in favore di madonna la reina e degl'infanti, e come ella fosse proclamata reina e signora legittima.

Durate le feste otto giorni a Palermo, ristorati dei travagli di mare madonna la reina e gl'infanti, madonna la reina tenne consiglio con messer Giovanni da Procida che era venuto con lei, ed era dei più dotti uomini del mondo. Ella chiamò anche don Corrado Lancia che aveala seguitata, ed altri nobili e cavalieri che erano seco; e furono chiamati gli infanti don Giacomo e don Federigo; riunito il parlamento, la reina domandò che dovesse fare. Messer Giovanni e gli altri la consigliarono a scrivere a tutte le città e municipii dell'isola affinchè mandassero loro sindachi e deputati a Palermo per assistere al parlamento che la reina terrebbe; e di far sapere la stessa cosa ai magnati e cavalieri della Sicilia. Poi soggiunsero: « Quando siano tutti ragunati direte loro ciò che conviene ».

Madonna la reina e l'infante don Giacomo approvarono il consiglio e lo adottarono, e quando venne il dì fissato, e che tutti erano a Palermo, si ragunarono, al suono della campana, nella gran sala verde dov'era stato eretto un seggio pella

reina ed altri per gl' infanti, pei magnati e cavalieri; tutti gli altri indistintamente si assisero per terra, dove erano stati distesi degli arazzi.

La notte che precesse aveano la reina e gl'infanti chiamato messer Giovanni da Procida, e gli aveano fatto noto quel che dovea dire. Gli dettero carico di parlar per madonna la reina e pei signori infanti, e di presentar le lettere che messer lo re d'Aragona scriveva a tutti i comuni di Sicilia, in forma d'allocuzione, e quelle che scriveva parzialmente ai principali d'ogni loco.

Quando furono tutti ragunati, la reina s'alzò e disse: « Baroni, sta per parlarvi messer Giovanni da Procida in nome nostro; date udienza a quel che vi dirà, e fate conto che vi abbiamo parlato noi ».

Allora si pose a sedere, e messer Giovanni si alzò, e poichè era dei più dotti uomini del mondo, disse bellissime parole; e fra le altre queste: « Baroni, monsignore il re d'Aragona vi saluta affettuosamente e manda questa lettera a voi e a tutto il comune di Sicilia. Fatela leggere sotto forma di allocuzione, e quando sarà letta e che saprete che vi comandi, allora a nome di madonna la reina e dei signori infanti, dirò quello che debbo dire ».

Consegnò poscia la lettera a messer Matteo di Termini, che la prese e se la pose in capo; quindi con gran rispetto ne baciò il suggello e l'aprì in presenza di tutti; e quando l'ebbe aperta, la lesse in modo che tutti lo udissero.

In sostanza la lettera diceva; che il re dava loro la sua benedizione, e facea loro sapere che mandava la reina Costanza, sua donna e signora naturale; diceva che avessero a tenerla per signora e per reina, e obbedirla in tutte cose che ella comandasse; che mandava loro ad un tempo gl' infanti don Giacomo e don Federigo suoi figliuoli e glieli raccomandava; e voleva che dopo la reina e lui, riguardassero e avessero l' infante don Giacomo come loro capo supremo e signore in sua vece e in quella della reina sua madre; e che, siccome non era possibile alla reina d'assistere tutti i giorni e ad ogni ora ai parlamenti, volessero nei negozi del consi-

glio o in ogni altra faccenda deliberare e decidere d'accordo col signor infante don Giacomo; che, tranne i soli suoi ordini, non farebbero cosa alcuna senza averne avuto il comandamento della reina e dell'infante, a nome del re; e che fossero persuasi ch'e'troverebbero nel detto infante tanta saviezza che tutti ne sarebbero satisfatti.

Finita la lettura del foglio, alzossi messer Alaimo e rispose per tutti. « Madonna e reina, siate la benvenuta! Benedetta l'ora in cui siete giunta fra noi, voi ed i signori infanti; benedetto il re d'Aragona, che per nostra salute e difesa vi ha mandati a noi! Così preghiamo tutti il Nostro Signore Dio Gesù Cristo, la sua benedetta Madre, i suoi benedetti santi che vogliano concedere una lunga vita a messer lo re, a voi, madonna e reina, e a tutti i figliuoli vostri; ch'ei prenda i giorni nostri per allungarli a voi, e ci faccia per lungo tempo fruire della vostra presenza, noi e tutti i vostri popoli ».

« E voi, madonna e reina, in nome nostro e di tutti coloro che non sono qui presenti, a datar da questo giorno, accettiamo come signora nostra e reina per fare e dire tutto ciò che ci comanderete; accettiamo pure gl'infanti, siccome quelli che debbono essere nostri signori dopo messer lo re; accettiamo precipuamente il signor infante don Giacomo, per capo supremo e signore, in loco e vece vostra e del re. E per più solida guarentigia, io, in mio nome e a nome di tutto il comune di Sicilia, giuro per Iddio e sopra i santi Evangelii, di serbare e compiere tutto quello che ho detto; e così lo giureranno tutti che sono qui presenti, per sè e per i luoghi che ne hanno confidato loro la missione ».

Egli allora si mosse, andò a baciar la mano a madonna la reina e agl'infanti. Ogni sindaco, magnate, cavaliero e cospicuo cittadino fece altrettanto; dopo di che messer Giovanni da Procida si alzò per parlare a nome della reina: « Baroni, diss'egli, madonna la reina rende grazie a Dio, e sa buon grado a voi della buona volontà che le avete addimostrata, e vi promette che in ogni tempo, tanto in particolare, quanto in generale, vi amerà tutti, vi onorerà e vi aiuterà con tutto il poder suo, come fanno messer lo re e

gl' infanti, in tutto quello che dipenderà da lei e che sia buono ed onesto. Ecco la preghiera che poi vi fa e l'ordine che vi dà. — Da questo giorno in poi, e ciò vi dice per bocca mia, riconoscerete l' infante don Giacomo per vostro signore, invece del re suo padre e di noi stessi. E siccome non ci è possibile di visitare le diverse terre del reame, visiterà egli tutti que'luoghi da buon signore; andrà alla guerra e provvederà a tutti i negozi, ai fatti d'arme e alle altre faccende; imperciocchè questi infanti sono d' una schiatta così valorosa, che sopra ogn'altra virtù al mondo pregiano di esser prodi nelle armi. Furono tali i loro antenati, tali vonno essere essi e quelli che nasceranno di loro, se piace a Dio. Vuolsi dunque che voi abbiate la più gran cura di loro, e sopra tutti dell' infante don Giacomo, che oggimai sta per prender parte nelle cose vostre e nelle vostre guerre. L' infante don Federigo è ancora sì giovane, che noi non vogliamo si stacchi da noi finchè non sia cresciuto ».

Allora alzossi messer Alaimo e a nome di tutti rispose a madonna la reina e agl' infanti: « Tutto ciò che ordina la reina, se piace a Dio, sarà scrupolosamente eseguito; di tal fatta che Dio, il re d'Aragona nostro signore, voi madonna la reina, i vostri infanti, i vostri amici e i sudditi vostri, ne sarete tutti satisfatti ».

Allora, la reina li segnò, e rese loro molte grazie e dette a tutti la sua benedizione. Tutti si alzarono e tornarono a casa gioiosi e lieti. Messer Giovanni consegnò le lettere indirizzate ad ogni luogo, e ad ogni maggiorente in particolare.

Capitolo C.

Come madonna la reina e gl' infanti andarono per terra a Messina dove fu convocato un parlamento, e come v' ebbero la notizia della presa del castello di Malta fatta dal nobile don Manfredi Lancia.

Finite tutte queste cose, madonna la reina e gl' infanti colla loro compagnia andarono per terra a Messina, a picciole giornate; e per tutto facevasi loro tanta festa che era maraviglioso a udirsi; e così andavano per terra a picciole

giornate, accompagnati dal cinquecento balestrieri, dai cinquecento almogavari armati, e da tutti i cavalieri bene in arnese coi loro destrieri a mano. E di questa cosa gli abitanti prendevano grandissimo diletto e fidanza; ed era un bel vedere tutto quel corteggio.

Se a Palermo erano state fatte splendide feste, se ne fecero loro delle più belle a Messina, senza paragone; e queste feste durarono più di quindici giorni, e in questo tempo nissuno lavorò. Intanto ebbesi la notizia che il nobile don Manfredi Lancia avea preso il castello di Malta, che eraglisi dato a mercè; e anche questa notizia crebbe i piaceri delle feste. Madonna la reina e gl' Infanti non ne capivano in sè dalla gioia, imperciocchè si trattava d' un castello veramente reale e munitissimo. E questo castello e quest' Isola stanno sì bene all' Isola di Sicilia come la gemma preziosa all' anello.

Finite una volta le feste, madonna la reina, convocò nella città di Messina un parlamento composto dei cittadini della pianura di Melazzo e dalla costiera fino a Taormina. Quando furono tutti ragunati, messer Giovanni da Procida parlò a nome della reina e degl' Infanti, e disse assai nobili parole, e dette a tutti gran conforti e gran gioia; e in fatti tutti se ne andarono contentissimi di madonna la reina e degl' infanti.

Capitolo CI.

Come il signor re don Pietro dopo la partenza della reina e degl' Infanti, avea risoluto di non scostarsi da Barcellona finchè non ne avesse avute novelle, le quali erangli arrivate prontamente.

Quando madonna la reina e gl' infanti ebbero spiegate le vele da Barcellona, il signor re di Maiorca stette otto giorni con messer lo re d'Aragona, e si trattennero con lui tutti gli altri notabili e baroni; dopo di che il signor re di Maiorca tolse commiato dal signor re d'Aragona e tornossene a Perpignano col conte d'Ampurias e don Dalmazio di Rocaberti che sono suoi vicini; partirono poscia tutti i gentiluomini di Catalogna e d'Aragona; ma il signor re volle rimanere a Barcellona, perchè stavagli a core di non allontanarsene prima

d'aver ricevuto notizie di madonna la reina e degl'infanti. E così fece. Io v'ho raccontato di sopra com'egli n'avesse notizia per mezzo di due legni armati, e tosto ne scrisse al re di Maiorca e a tutti i suoi gentiluomini e alle città del reame, affinchè facessero processioni e ne rendessero grazie a Dio.

Capitolo CII.

Abboccamento del signor re d'Aragona col re di Castiglia don Sancio, nel quale il re d'Aragona volle scrutare le intenzioni del re don Sancio, e furono di secondario, contro tutti al mondo.

Avuta la buona novella, il re percorse i suoi reami e andò a visitare il re di Castiglia suo nipote, il quale sapendo che trovavasi in Aragona gli avea fatto sapere del desiderio che avea di vederlo. Ed egli vi acconsentì, e si videro a Farisa, e si fecero mille feste l'un l'altro, e il re di Castiglia più di tutti mostrò vera gioia di riveder lo zio.

Dopo le feste, il signor re d'Aragona lo trasse a parte in una stanza e gli disse: « Mio nipote, credo che abbiate saputo come, in onta d'ogni buon dritto, la Chiesa abbia fulminato l'anatema contro di me. E questo perchè il papa è Francese, e voi vi figurate agevolmente che essendo dello stesso paese del re Carlo gli offre ogni maniera di aiuto e di soccorso; e voi potete convincervene subito, imperciocchè ci ha condannato prima d'averci citato. D'altronde, il re di Francia nostro cognato, vincolato a noi da gravi impegni, ha pure promesso aiuto e favore a re Carlo suo zio. Avea rivelato già quel che nascondeva in core, accompagnando re Carlo a danno nostro a Bordeaux con un seguito di dodicimila cavalieri armati. Tengo dunque per certo ch'io sto per avere una guerra e contro la Chiesa e contro la Francia, e desidero di saper da voi quali idee avete intorno a ciò ».

Il re di Castiglia rispose così: « Mio zio, tutto quello che m'avete detto, già lo sapeva come cosa certa, ed è questo uno dei motivi per cui v'ho fatto pregare di questo abboccamento; imperciocchè io non ignoro che avete mandati messaggeri, e credo che vi porteranno notizie di guerra. Quanto

a me, mio zio e mio signore, vi prometto, in forza dei nostri impegni scambievoli, impegni che oggi solennemente vi confermo con giuramento ed omaggio di bocca e di mani, ch' io non vi fallirò nè di persona, nè di tutte le mie terre, e che mi avrete in aiuto vostro contro chi si sia al mondo. Appena torneranno i vostri oratori, fatemi sapere le nuove che vi portano, e noi ci apparecchieremo a far guerra. Mi pare che riunendo le vostre alle forze nostre, quelle del re di Maiorca e del re di Portogallo, potremo difenderci contro loro, e penso eziandio che, se meniamo la guerra con vigore, potremo presto ricuperar la Navarra ed ancor più. Per la qual cosa mio zio e mio signore, fidate in me e state allegro e contento ».

E infatti dicea la verità imperciocchè, se questi quattro re di Spagna ch'egli citava, e che sono la stessa carne e lo stesso sangue, stavano ben d'accordo, non avrebbero da temere di alcuna potenza al mondo.

E il signor re d'Aragona udendo così parlare il re di Castiglia suo nipote, si alzò, lo baciò più di dieci volte e gli disse: « Nipote mio, io non m'aspettava meno da voi. Sono satisfattissimo, e vi rendo mille grazie della bella profferta che mi fate, ed ho fidanza in voi che farete tutto quello che dite ».

Dopo questo abboccamento separaronsi e tolsero commiato l'uno dall'altro con tanto affetto che padre e figliuolo non avrebbero potuto far più. Il re di Castiglia tornò nel suo reame, e il re d'Aragona anch'egli. Nè volle far cosa di nuovo prima che fossero di ritorno i messaggeri che aveva mandati al papa e al re di Francia. Ora lasciamo di parlare del re d'Aragona, e parliamo del re di Francia, di re Carlo e del cardinale.

Capitolo CIII.

Come il re di Francia e re Carlo decisero di mandar al papa monsignor Carletto, minor figliuolo del re di Francia col cardinale, perchè gli facesse dono del reame d'Aragona; e come papa Martino nato Francese glielo accordasse.

Quando furono finite le feste che facevansi a Tolosa pel re di Francia e pel re Carlo, riunironsi ambedue col cardinale, con monsignor Filippo e monsignor Carlo, ambedue figliuoli del re di Francia, per deliberare che dovessero fare; e fu deciso che re Carlo andrebbe al papa col cardinale, e che seco condurrebbero il minor figliuolo del re di Francia, chiamato Carlo (*Carlo di Valois*), affinchè il papa facesse dono a costui del reame d'Aragona, e ne lo coronasse. E così fu fatto; cosa che dispiacque molto a monsignor don Filippo suo fratello che era più affezionato al re d'Aragona suo zio, che ad alcun altra persona al mondo, dopo il padre; mentre, monsignor Carlo non aveva mai voluto bene alla casa d'Aragona.

Il re di Francia tornò a Parigi, e re Carlo e il cardinale, conducendo seco monsignor Carletto andarono a Roma a trovare il papa. Appena arrivati, il papa dette il reame d'Aragona a monsignor Carletto e gliene pose in capo la corona; e fu tenuta corte plenaria e furono fatte grandi allegrezze. A questo proposito si può citare un proverbio di Catalogna; quando taluno dice: «Vorrei che questo luogo fosse vostro», e l'altro risponde: «Pare che non vi costi troppo». E così può dirsi del papa; poichè pareva proprio che non gli costasse caro, dandolo a sì buon mercato. E di quante donazioni avea fatte, fu questa che più nocque ai cristiani.

Quando tutto ciò fu compiuto, monsignor Carletto tornossene in Francia al padre, e il cardinale lo accompagnò, e furono fatte gran feste dal re al loro ritorno; ciò che non fece monsignor Filippo il quale disse: «È vero, fratel mio, che vi fate chiamare re d'Aragona?» — «È vero, rispose Carletto, io sono proprio re d'Aragona». E Filippo gli rispose: «Per mia

fè, fratello, siete re del cappello a modo del cardinale (1). Del reame d'Aragona non avrete mai un cantuccio, imperciocchè il nostro zio, re d'Aragona, ne è re e signore; e merita d'esserlo più di voi, e lo difenderà contro voi in modo che vi avvedrete di avere ereditato vento e non altro ».

I due fratelli ebbero su questo proposito non lievi alterchi, e la cosa sarebbe andata più oltre se non fosse stato il re di Francia loro padre, che gli avesse quietati. Finite le feste, disse il cardinale al re di Francia per parte del papa che si apparecchiasse ad andare in persona contro il re aragonese, per mettere in possesso di quel reame il figliuolo che erane stato coronato re. E il re di Francia gli rispose: «Fateci dar moneta, o cardinale, e fate bandir per tutto la crociata, poi lasciateci la cura del resto. Sapremo provvederci di marinai e di soldati; faremo costruire centocinquanta galee, avremo cura di preparare tutto ciò che farà di mestieri a questa impresa; e noi, in fede di re, vi promettiamo che da questo mese d'aprile a un anno saremo sulla terra del re d'Aragona con tutte le nostre forze ».

Allora, il cardinale e Carletto, *re del cappello*, furono lieti e contenti di quello che aveva detto il re di Francia. E contento fu eziandio re Carlo che era rimasto dal papa, e s'affannava da tutte parti a raccoglier cavallerie ed altra gente colle quali andare a Napoli e di qui penetrare in Sicilia. Ora lasciamoli là a fare sforzi da tutte le parti, e parliamo dei messaggeri mandati dal re d'Aragona al papa e al re di Francia.

(1) Il cardinal Chollet investì Carlo secondogenito del re francese dei reami d'Aragona e Valenza e del contado di Barcellona, con rito strano di porgli in capo un cappello; quindi il motteggio.

Capitolo CIV.

Come i messaggeri di messer lo re d'Aragona furono mal ricevuti dal Santo Padre, e della dura risposta riportata da lui e dal re di Francia.

I messaggeri del re d'Aragona, partiti da Barcellona, a rapide giornate presentaronsi al pontefice; e certamente in altra stagione avreste veduto oratori del re d'Aragona meglio accolti alla corte del papa che nol fossero questi; tuttavia non se ne dettero gran pensiero, e fattisi innanzi al pontefice, gli parlarono in questa sentenza: « Santo Padre, il re d'Aragona nostro signore saluta voi e il vostro collegio, e si raccomanda alla grazia vostra ».

Tacquero il papa e i cardinali, sdegnando di risponder parola; i messaggeri veggendo che non si rispondeva al loro saluto continuarono così: « Santo Padre, il re d'Aragona, nostro signore vi fa dire per la bocca nostra essere altamente stupito che Vostra Santità abbia pronunziato l'anatema contro di lui, e che abbiate osato tanto a danno suo e del suo reame, senza avergliene fatto innanzi alcun motto; e questa è cosa veramente strana. Ed egli, o Padre Santo, è pronto a piegarsi al poter vostro e a quello dei cardinali, impegnandosi a far buon dritto a re Carlo, e a chi avrà qualche richiamo da fargli; ed è pronto a sottoscriverlo e a farlo sottoscrivere da cinque o sei re cristiani, che si faranno mallevadori al cospetto della corte vostra e di Vostra Santità ch'ei farà ragione a tutte le lagnanze giuste che gli fossero fatte da re Carlo e da chiunque altro. Per la qualcosa chiede e supplica la Santità Vostra e tutti i cardinali che sia udito nel suo buon dritto, e che voi revochiate la sentenza fulminata contro lui; sentenza che, salvo l'onore vostro, è come non avvenuta. Se per caso, e' non si conformasse all'impegno che si offre di assumere, allora, in qualità di Santo Padre, voi avrete piena autorità di procedere contro lui; e certamente non è di quei che oserebbero ritrattare i suoi impegni; e la Santa Chiesa non può dir ch'ei l'abbia fatto mai ».

I messaggeri dopo queste parole s'ammutoiirono, e il papa rispose: « Abbiamo bene inteso quanto ci avete detto, e vi rispondiamo, che noi non ci ritrarremo mai da quei passo che abbiamo fatto; imperciocchè in tutto quelio che abbiamo deliberato contro lui, abbiamo proceduto con giustizia e con ragione ». E non disse aitro.

Uno dei messaggeri, che era cavaliero, levossi allora e disse: « Santo Padre sono sorpreso altamente deila dura risposta che ci date; vedesi bene che siete deila stessa nazione di re Carlo, e che le parole sue sono ascoitate, approvate e sostenute in ben altro modo di queile del re d'Aragona, il quaie senza aiuto e soccorso deiia Chiesa, ha fatto per l'esaitamento della Santa Chiesa più che da cent'anni a questa parte non hanno fatto tutti i re dei mondo. Ed avrebbe conquistato di più, se le stesse induigenze che prodigate contro iui, le aveste date a coioro che lo avessero soccorso neila Barberia. E appunto ia dura risposta datagli aliora lo decise a venir via con gravissimo danno della cristianità. Perciò dunque, Santo Padre, per amor di Dio, sia più mite la risposta che ci date ».

Il pontefice soggiunse: « La nostra risposta è questa: noi non muteremo siliaba di queilo che abbiamo detto ».

Allora gl' inviati alzaronsi tutti insieme e dissero: « Santo Padre ecco lettere, per ie quali è chiaro che abbiamo facoità di sottoscrivere a nome del nostro signore re d'Aragona tutto queilo che abbiamo detto; per la qual cosa vi preghiamo che vi piaccia di avere il suo impegno firmato ». — « Non vogliamo nuila », rispose ii papa.

I quattro inviati che s'erano fatti accompagnare da un notaio, dissero allora: « Santo Padre, poichè è questa la vostra risposta, a nome di messer io re d'Aragona ci appelliamo daila sentenza vostra ai nostro Signore vero Dio, che è Signore per noi tutti, e ai beato San Pietro, e incarichiamo questo notaio di prender atto di questo appelio ».

Il notaio si aizò, ricevette ia dichiarazione d'appelio e ne stese atto autentico. Poi gl' inviati soggiunsero: « Santo Padre, noi insistiamo tuttavia a nome dei re d'Aragona; e poichè non ci è dato sperar da voi alcuna mercè, vi dichiariamo

che tutto il male che egli o i suoi potranno commettere in sua difesa, debba ricadere sull'anima vostra e sull'anima di tntti coloro che vi hanno dato questo consiglio; e che all'anima del re d'Aragona e di tutti i suoi non abbia a venire alcun danno, imperciocchè sa Dio che nulla di quello che sarà fatto potrà essere imputato a peccato suo o della sua gente. Notaio, stendete un altro atto di questa dichiarazione ». E così fece subito al loro cospetto.

Il pontefice in questo prese a dire: « Siamo stati a buon dritto severi contro il re vostro; e sappiate come cosa certa che colui il quale nol crede è interdetto e scomunicato; imperciocchè niuno ignora, o nol dovrebbe ignorare, che dalla corte pontificia non uscì mai sentenza che giusta non fosse. È dunque una verità che questa è pienamente giusta, e quando nol fosse, non vogliamo mutarla in nulla; perciò andate ».

Gli oratori uscirono dalla presenza del pontefice molto sturbati, e tornarono in Catalogna a messer lo re, e gli narrarono tutto quello che era stato loro detto, e quello eziandio che essi avevano detto e fatto. Il signor re, alzando gli occhi al cielo, sclamò: « Signore Dio padre, raccomando nelle vostre mani me ed il popolo mio, e mi umilio al giudizio vostro ».

Or che dirò? Se gli oratori spediti al pontefice portarono spiacevoli risposte, altrettanto ingrate furono quelle degli oratori ch'erano iti al re di Francia, ed anche questi aveano solennemente protestato. E quando furono al cospetto del re e gli ebbero narrato della loro missione, questi rispose: « Ora, avvenga che può: Dio sia con noi, e non avremo paura della potenza di costoro ».

Io non mi dilungherò più sn questi oratori; avrei da far troppo se volessi dirvene tutti i particolari; bastami d'averne detto la somma e la sostanza. Torno ora all'almirante don Ruggero di Lanria.

Capitolo CV.

Come l'almirante don Ruggero di Lauria disfece trentasei galee, e ne battè e ne prese venticinque ch'erano uscite di Napoli con otto conti e altri sei signori banderesi che voleano sbarcare a Cefalù.

Avete veduto come l'almirante don Ruggero di Lauria, dop' essersi impadronito di Lipari avesse mandato due navi e due barche armate per procacciarsi nuove di quel che avveniva. Dopo pochi dì questi legni tornarono separati, e annunciarono essere uscite trentasei galee da Napoli con un gran numero di conti e baroni; che queste rimorchiavano un gran numero di navi, che vi si contavano meglio di trecento cavalli, e che una fiorita cavalleria veniva a raggiugnerle per terra fino ad Amantea. Questa cavalleria andava a farsi sbarcare a Cefalù, per avere il castello di questo nome, uno dei più muniti della Sicilia, e che teneva ancora per re Carlo; ma la città che giace alle falde del monte, non stava per lui, ed essi voleano torsi in mano la città di Cefalù e cacciar nuove forze nel castello. Sbarcata la cavalleria, doveano le barche tornare ad Amantea, e rifare il viaggio finchè fosse trasportata ogni cosa. E così avrebbero fatto se Dio non avesse disposto in altro modo; e veramente poco mancò non facessero gravissimi danni alla Sicilia.

L'almiraute don Ruggero, avuta la novella, fece di subito dar fiato alle trombe e raccolse tutta la gente sulla poppa delle galee; e disse quel che sapeva, e la arringò e pronunciò altre belle parole, e fra le altre queste: « Baroni, avete saputo che madonna la reina d'Aragona è giunta in Sicilia, ed ha seco gl'infanti don Giacomo e don Federigo, cosa che debbe esserci tanto a grado e rallegrarci. Ora vuolsi fare in modo di togliersi in mano quelle galee e queste genti che procedono con tanto orgoglio. Pensate che dove sono otto conti e altri sei signori banderesi, debbe esservi orgoglio e forza. Dunque vuolsi aver oggi doppio coraggio; poichè, in fede mia, verrà grande onore a noi tutti dello aver pugnato con uomini sì valorosi ». A queste parole sclamarono

tutti: « Addosso! addosso! i giorni ci paiono anni; siamo divorati dal desiderio di azzuffarci con costoro! »

La tromba suonò, e tutti subito ad imbarcarsi, e con buona ventura fecero via verso Stromboli, e da Stromboli si rifugiarono in una cala di Calabria, e giunsero diritti ad Amantea; da Stromboli si volsero a Scimoflet, poi a Sentonnocent, a Cetraro, a Caustrecuh e a Maratea (1). Quando furono all'altura della città di Policastro, scórsero dal capo Palinuro l'armata dei conti; e appena vistala, cominciarono a gridare: Aur! Aur! » Ordinaronsi tutti in battaglia, e andarono addosso ai nimici. Veggendo giugner a bandiere spiegate la flotta dell' almirante don Ruggero siate certi che i conti n'ebbero una gran gioia; ma se essi se ne rallegravano, non facevano altrettanto le ciurme delle galee; e nonostante ebbero a sudare come condannati, imperciocchè non osavano disobbedire agli ordini dei conti e degli altri baroni; così disposti a combattere si spinsero innanzi, e se fu mai visto un attacco gagliardo, certamente fu quello. Nel fitto della mischia, bisognava vedere la pioggia delle saette e l'operosità de'balestrieri stanziali catalani; e siate certi che non cadeva colpo in fallo. Che dirò di più? È dura impresa dar di cozzo contro Dio, e Dio stava coll'almirante e coi Catalani e coi Latini che erano seco. Non valse illustre iegnaggio, non valse splendore; spiegarono i Catalani tanta energia che le galee dei conti furono disfatte; si salvarono sole quelle che poterono sottrarsi alla mischia; undici sole scamparono, ma così malconcie che non poterono dir davvero *Laus Domino* e solo pensarono a fuggire. L'almirante vedendone arrancare, spiccò sei delle sue galee a dar loro la caccia e queste le incalzarono fino al castello della Pisciotta. Qui si rifugiarono; eranvi però tanti cavalieri in questo punto della costa che non fu possibile averne una; ma non fece lor frutto; imperciocchè quei cavalieri che aveano i loro signori sulle galee, in veggendoli, sclamarono: « Ah! marrani! e avete potuto abbandonar cavalieri sì onorevoli come

(1) Di alcuni nomi geografici che non abbiamo potuto trovare, parleremo in fine della cronaca.

quelli che erano sulle galee? » e con queste parole li fecero tutti a pezzi.

L' almirante colle sue galee raddoppiò di sforzi, e tutti gridarono: « Aragona! Aragona! all' abbordo! all' abbordo! » e slanciaronsi sulle galee; e quanti eranvi sopra furonvi ammazzati, tranne i conti e i baroni ch'erano usciti vivi dalla pugna e che si dettero all'almirante. In questo modo l'almirante fece prigionieri i conti, i baroni e gli altri delle venticinque galee che non erano stati uccisi, e s' impadronì delle galee e di tutto quello che v' era dentro; mandò poscia addosso agli uscieri che conducevano i cavalli; e così furono prese tutte le galee, e forse ne camparono dieci, e queste dieci eransi salvate nel bollor dell' azione e si erano rifugiate presso il castello della Pisciotta. L'almirante fu satisfattissimo d'essersi per questo modo impadronito delle venticinque galee che erano rimaste e delle barche e degli uscieri, e più di tutti i conti e dei baroni, tranne il conte di Monforte, d' un fratello di questo conte e di due suoi cugini che lasciaronsi piuttosto tagliare a pezzi che rendersi. E fecero bene, poichè sapevano pur troppo di non potersi salvare, e che di certo avrebbero perduto il capo se fossero stati colti vivi. Ma tutti gli altri conti e baroni si dettero all' almirante.

Dopo questa bella ventura, l' almirante fece via verso Messina donde spacciò di subito un legno armato in Catalogna a messer lo re e un altro in Sicilia a madonna la reina e ai signori infanti. E non fa di mestieri interrogarmi se la gioia loro fu grande, imperciocchè è facile imaginarselo; e voi potete anche figurarvi quanto profitto ne venisse a tutte le ciurme dell'armata aragonese. Guadagnarono tutti tanto, dal primo all'ultimo, che ci vorrebb'altro a dirlo. L'almirante lasciò ad ognuno il bottino che avea fatto, e appunto queste larghezze raddoppiavano il coraggio loro; imitando in ciò quello che il re aveva fatto per le dieci galee dei Saracini che don Corrado Lancia aveva disfatte, come v'ho raccontato di sopra. E perciò ogni almirante, duce o capitano d' armati, debbe far di tutto per tener sempre lieti ed agiati coloro che stanno con lui. Togliendo loro i guadagni che possono fare, si toglie

il coraggio, e ciò si dimostra all'occasione. Quante cose sonosi perdute, quant'altre ancora si perderanno, per difetto di larghezza e di generosità, mentre coloro che queste doti hanno, sono loro andati debitori delle loro vittorie e dei loro onori!

Pieni di giubilo, come v'ho detto, giunsero a Messina, e se mai v'ebbero feste, fu allora, imperciocchè furono le più splendide feste che si vedessero al mondo. I signori infanti, don Giacomo e don Federigo, uscirono a cavallo, e con nobilissimo corteo andarono alla Fontana d'Oro, e vi si versò tutta la città di Messina. Quando l'almirante scòrse gl'Infanti, salì sopra una barca che lo condusse a terra. S'accostò a messer l'infante don Giacomo e gli baciò la mano; ma messer l'infante lo baciò sulla bocca; e altrettanto fece messer l'infante don Federigo. L'almirante disse a messer l'infante don Giacomo: « Signore, quali sono gli ordini vostri? » — « Tornate alle galee, fate i vostri segni di gioia, andate a salutare a palazzo, poi andate ad ossequiar madonna la reina; e poscia ce la intenderemo con voi e col nostro consiglio su ciò che resti a fare ».

L'almirante tornò dunque alle galee e fece far le sue feste. Tutte le galee, le barche e gli uscieri che erano stati presi furono trascinati a ritroso e colle insegne trascinanti nell'acqua. Quando furono in faccia alla dogana, cacciarono alte grida di *Laus Domino*, e tutta Messina rispose a queste grida, in modo che parea cielo e terra andasser sossopra. Poscia l'almirante scese alla dogana, entrò a palazzo, andò a far riverenza alla reina, baciò tre volte terra innanzi a lei prima di accostarsele, e poi le baciò la mano.

Madonna la reina lo accolse con giubilo e colla miglior cera del mondo; e siccome egli era andato a far riverenza alla reina, andò anche a riverire madonna Bella sua madre; e sua madre che piangeva di contentezza, lo baciò più di dieci volte; e se lo strigneva al petto sì tenacemente che non potea staccarsene. Finalmente la reina si alzò e andò a separarli; dopo di che l'almirante, colla permissione di madonna la reina e di madonna Bella sua madre, andò alla sua di-

mora dove furongli fatte sontuose feste. Fece chiudere i conti e i baroni nella rócca di Matagrifone e li fece caricar di ceppi, appostandovi buone guardie; i cavalli poi, ch'erano trecento, li fece consegnare all' infante don Giacomo perchè ne usasse a sua voglia. Ma invece di mandarli nelle sue scuderie, il signor infante don Giacomo ne dette trenta all'almirante, e gli altri volle spartiti fra i conti, i baroni, i cavalieri e i principali cittadini, senza serbarsene un solo; tranne quattro bei palafreni, dei quali fe' dono al fratello don Federigo.

Fatte tutte queste cose, il signor infante don Giacomo ragunò il consiglio a palazzo. L'almirante e tutte le altre persone che lo componevano, v' intervennero. E quando furono tutti ragunati, madonna la reina mandò a dire al signor infante don Giacomo di presentarsele con tutto il consiglio, e vi andarono tutti. Quando furono al cospetto di lei, così parlò al figliuolo: « Figlio mio, prima che risolviate alcun che sui prigionieri, pregovi per l'amore di Dio di rendere alla libertà tutti quelli che sono del Principato o della Calabria o della Puglia o degli Abruzzi, e di rimandarli alle case loro, come fece messer lo re vostro padre di quelli che furono presi alla Catona e alla sconfitta delle galee di Nicotra: imperciocchè, credetemelo figliuol mio, il padre vostro, io e voi possiamo esser certi che niuno d'essi moverà volontario a danno nostro; e se lo fanno, ciò avviene perchè ve li traggono a forza, non ignorando che sono sudditi nostri. E se potessimo leggere in core di ognuno, leggerebbevisi certamente scritto il nome dell' avolo nostro imperador Federigo, quello del padre nostro re Manfredi, il nostro e quello di tutti voi; sarebbe dunque un peccato far morire costoro quando ci cadono in mano ». — « Madonna, rispose l'infante, sia fatto come volete ». E tosto in presenza della reina, il signor infante don Giacomo dette ordine all' almirante di far così, e l'almirante rispose che i loro ordini sarebbero obbediti.

Non giova ch' io vi dica altro, sennonchè fu fatto precisamente come rispetto agli altri prigionieri aveva fatto il re; e il grido e l'alta fama della pietà di madonna la reina si sparsero per tutto il paese e per tutto il mondo.

Acconsentito a questa richiesta, il signor infante e i suoi consiglieri andarono a tenere le loro deliberazioni nella sala consueta dei consigli, e fu stabilito che per quello riguardava i conti, i baroni o i cavalieri nulla si deciderebbe senza il consentimento di messer lo re d'Aragona; e che di subito allestirebbesi una galea su cui spedirebbonsi messaggi al signor re in Catalogna, i quali darebbongli scritto il nome di tutti i prigionieri, che poi messer lo re farebbe la sua voglia. Così fu convenuto e fatto; e la galea fu armata e spedita da Messina. Ora cesso di parlarvi della galea, e vi racconto un altro caso che non vuolsi tacere.

Capitolo CVI.

Come messer Agostino d'Availles francese andasse con venti galee del principe di Malagrifone ad Agosta, ch'ei prese e dette al sacco; e come il duca di queste galee fuggisse a Brindisi per la gran paura che ebbe di don Ruggero di Lauria.

È vero che mentre l'armata dei conti correa sì triste venture a Napoli, un valentuomo chiamato messere Agostino D'Availles che era Francese e potentissimo, ebbe il pensiero di far da sè qualche gran colpo che fruttasse onore a lui e ai suoi, e che riuscisse grato a re Carlo, in favor del quale era uscito di Francia. Questi, presentatosi al principe, così gli favellò: « Principe, so io benissimo che a Brindisi avete venti galee aperte da poppa; fatele allestire, e quando lo siano, fate correr voce che volete mandarmi in Morea con alquanti cavalli; e fateci salir su della gente, per amore o per forza; ed io con trecent'uomini a cavallo, tutti del mio paese e miei parenti, salirò con buoni cavalieri sulle galee; voi mi farete condurre in Sicilia ad Agosta, dov'è un buon porto e un buon castello che ho già tenuto pel padre vostro. Il re d'Aragona non pensa a farlo guardare, e la città sta male a mura. Io ci penetrerò facilmente colla ciurma delle galee, e così assaliremo la Sicilia da un lato, mentre il conte di Brienna, il conte di Monforte e gli altri conti che sono andati a Cefalù, l'assalteranno dall'altro: in questo modo met-

teremo tutta l' isola a fuoco e a sangue e riguarniremo tutte le castella che tengono tuttavia per voi. Mentre don Ruggero di Lauria sta fuori di Sicilia, potremo fare con sicurezza questo colpo che ho pensato ».

Che vi dirò? il principe, il quale conosceva messere Agostino d'Availles, per un valente cavaliero ed uomo sperimentatissimo, credette buona l' idea, e acconsentì alla domanda; e come fu pensato fu fatto.

Mentre l' almirante era a Lipari fu preparato ogni cosa; uscirono da Brindisi, giunsero alla città d'Agosta, l'assalirono, la presero e la dettero al sacco. Quand' ebbero preso terra domandarono in quale stato fosse l' isola di Sicilia; e alcuni uomini che avevano presi ad Agosta lo dissero al capitano delle galee che facea questa domanda, e che era di Brindisi. Ma i Francesi arrivavano con tanto orgoglio che non si davano briga di schiarimenti, pensando solo a bruciare e a distrugger la città. Il comandante però delle galee che avea sempre in core una gran paura di don Ruggero di Lauria, chiese segretamente notizie, e gl' interrogati risposero: « Signore, siate certo che tre giorni fa l' almirante è arrivato a Messina »; e gli raccontarono tutto l'affare. Il capitano delle galee andò correndo in traccia di messer Agostino d'Availles e gli disse: « Messer Agostino, se così piace a voi, stanotte andrò in Calabria e prenderò la gente che troverò sulla spiaggia di Pentedattila e che v' ha spedita il principe; così sarete meglio appoggiato; perciocchè io colle galee, non sarei per voi d' alcuna utilità qui ». I Francesi non s' intendono punto delle faccende di mare, e credono tutto quello che si dà loro ad intendere. Così messer Agostino risposegli andasse pure coll' aiuto di Dio, ma che prontamente tornasse. Non giova ch' io dica della sua partenza; imperciocchè se messer Agostino parlava a caso, non parlava a uno stordito. Intanto messer Agostino d'Availles fece benissimo a dargli facoltà di partire, poichè se non gliel' avesse data, il capitano sarebbe partito nonostante nella notte, sapendo, poichè la cosa stava come gliel' avevano detta, che era suonata per essi l'ora del malanno. Sbarcò dunque tutte le provvigioni e ciò che era

dei cavalieri, e nella notte si pose in mare; e non pensate già che si fosse posto in capo di approdare alla spiaggia di Pentedattila, ma quanto più presto seppe allargossi in mare, e fece vela verso il capo delle Colonne, e si fermò soltanto quando fu a Brindisi; qui lasciò le galee davanti all'arsenale, e ognuno se n'andò a sue voglie; e se ve ne sono ancora dei vivi, crediatelo a me, fuggono ancora.

Ora lasciamoli poichè hanno messo in sicuro le galee, e torniamo al signor infante don Giacomo e all'almirante don Ruggero di Lauria.

Capitolo CVII.

Come messer Agostino d'Availles fu preso, dop'essere stato vinto dal signor infante don Giacomo.

Quando il signor infante e l'almirante ebbero saputo che messer Agostino d'Availles avea saccheggiato e bruciato Agosta, il signor infante don Giacomo trasse fuora il suo stendardo con settecento e più uomini a cavallo e tremila almogavari e buon numero di fanti da Messina, e mosse dirittamente sopra Agosta. L'almirante fece salir tutta la sua gente sulle galee, nè vi fu d'uopo pregarle o costringerle, imperciocchè pieni di giubilo facevano a gara a saltar sulle navi; e appena allestiti, andarono al porto d'Agosta, e dettero tosto l'assalto alla città senza aspettar l'infante; ed erano mirabili a vedersi le cose che facevano pelle vie! Che vi dirò? Uscivano dalle mani degli almogavari tali colpi di saetta che trapassavano fuor fuora uomo a cavallo e armadura e ogni cosa. E non v'ha dubbio che l'almirante non li avesse rotti tutti e ammazzati in quel dì, ma annottava allor che s'ingaggiò la pugna, e furono costretti a lasciar l'impresa. Sul far del giorno arrivò il signor infante davanti al castello coll'esercito; e gli assediati fecero tanta fretta a salire in castello, che a stento poterono cacciarvi vena e cibarie per soli tre giorni; e perciò si tennero perduti. In questo il signor infante ordinò l'assalto, e se vidèsi mai alle prese forza con forza, certo fu allora. Il castello è d'altronde il più gagliardo ch'io mi conosca in pianura; quan-

tunque non possa dirsi veramente esser tutto in pianura, imperciocchè sorge sopra una salita molto erta dai due lati sul mare; da un lato sopra il mare che ne forma il porto, dall'altro sopra il mare Jonico, e così non si poteva prendere sicuramente con scudo e con lancia. Allora, venuta la domane, il signor Infante don Giacomo fece alzar due trabocchetti che trasse fuora dalle galee. Messere Agostino d'Availles, vistosi in così tristo frangente, tennesi perduto affatto, poichè già erangli morti più di cento cavalieri e un gran numero di fanti, e non avea più provvigioni. Per la qual cosa mandò due cavalieri al signor infante per darsi a mercè, e pregarlo a lasciarlo uscire e a farlo trasportare in Calabria, impegnandosi a non toglier più le armi contro lui.

Il signor infante mosso da una nobil pietà, dall'amore di Dio e da schietta galanteria, rispose lascerebbe ir lui volentieri, e a patto di fargli in ogni tempo tutto il male che il detto Agostino potrebbe; ma che rispetto ai cavalli, arnesi o altra cosa al mondo, stesse pur sicuro, che fuor delle loro vestimenta, non porterebbero seco altro. Udite queste cose dette dai messaggeri per parte dell'infante, messer Agostino domandò loro se alcuno lo avesse consigliato; e questi risposero di no, e che non avea consultato alcuno. « Ah! mio Dio, sclamò allora messer Agostino, non è forse un peccato, con una casa tale e con cavalieri sì buoni e sì leali, voler loro far danno! io v'assicuro ch'egli ha risposto più generosamente che alcun altro principe potesse. Sia dunque fatto come vuole ».

E il signor infante sottoscrisse queste condizioni, e lo fece consapevole quanto ciò dispiacerebbe all'almirante e a tutti gli altri, perchè volentieri lo avrebbero veduto morire; ma il signor infante pensò che ad onore di Dio era meglio trattarlo così. Ordinò dunque all'almirante di sbarcarli in luogo buono e sicuro che fosse in potestà di re Carlo. Essi imbarcaronsi, com'era stato convenuto e quando furono imbarcati, il signor infante mandò a messer Agostino dieci cavalli per lui e nove gentiluomini suoi parenti che erano seco, e a questi rimandò le loro robe di vestiario, e ordinò all'almirante che

appena li avesse sbarcati, gliele consegnasse per parte del signor infante.

Finito l'imbarco, il signor infante fece chiamare l'almirante e gli disse: « Almirante, prenderete con voi dodici galee bene armate, di cui nominiamo condottiero don Berengario di Vilaragut; e quando avrete lasciato a terra questa gente, voi tornate a Messina, e don Berengario di Vilaragut s'avvierà a Brindisi. Se può imbattersi nelle venti galee che hanno condotto questa gente a Agosta, le assalisca, e spero nella volontà di Dio me le abbia a condurre ». — « Signore, rispose l'almirante, sarà fatto ogni cosa, secondo gli ordini vostri, e godo moltissimo abbiate affidato queste galee a don Berengario di Vilaragut, come a colui che è cavaliero sperimentato e savio in ogni cosa ».

In questo fu chiamato don Berengario di Vilaragut; e il signor infante don Giacomo gli appalesò le sue intenzioni e gli ordinò d'imbarcarsi e di apparecchiarsi ad agire vigorosamente. Don Berengario gli baciò la mano e gli rese le mille grazie. S'imbarcò con buona mano di cavalieri e di fanti, e tolse commiato dal signor infante e da coloro che erano seco. Andarono alla spiaggia di Pentedattila, l'almirante pose a terra davanti al castello messer Agostino e la sua compagnia; poi, a nome del signore infante, gli dette i dieci cavalli per suo uso e per i baroni suoi parenti che erano con lui, come pure le robe di vestiario e gli arnesi dei loro cavalli.

Messer Agostino e i suoi compagni, in veggendo tanta cortesia, sclamarono: « Oh! Dio! che sta a fare il papa e i suoi cardinali; perchè non proclama il re d'Aragona e i suoi infanti signori dell'orbeintero? » E resero le mille grazie all'almirante e lo pregarono di tenerli raccomandati al signor infante, e dirgli che stesse pur certo, che tocchi dalle sue bontà, non porterebbono più finchè vivessero le armi contro di lui.

Messer Agostino e i suoi compagni arrivati a Napoli, trovarono il principe dolentissimo e scontento di quello ch'era accaduto ai conti, e ciò che narrò messere Agostino ne crebbe l'ambascia, sicchè ebbe a sclamare: « Sarebbe meglio pel re Carlo nostro padre di aggiustar questa faccenda, poichè se dura la guerra mi par che perderemo ogni cosa ».

Parlerò più tardi dell'almirante, che tornò a Messina, e di don Vilaragut che si spiccò da lui con dodici galee bene allestite, due uscieri armati e due barche; ora lascio di dir ciò che li riguarda, e torno al signor infante don Giacomo.

Capitolo CVIII.

Come il signor infante don Giacomo risarcì il castello d'Agosta, lo fortificò e lo popolò di Catalani; e come s' impadronì di Soterrera e della rócca di Cefalù.

È vero che quando l' almirante e don Berengario di Vilaragut furonsi allontanati dal signor infante colle loro genti, il signor infante fece risarcire il castello, lo fortificò, lo munì. Fece anche fabbricare un muro del quale ricinse la città per due terzi dal lato di mare. La città era infatti troppo estesa e perciò meno forte e più difficile ad espugnarsi, ciò che era stato cagione della perdita di lei. Dopo aver dato l' ordine di costruir questo muro, fece bandire per lo campo, e volle si bandisse per tutta la Sicilia, che quanti eransi salvati dal sacco d'Agosta avessero a rimpatriare; ma disgraziatamente pochi sopravvivevano. Fece poscia proclamar pel campo, e volle si proclamasse anche per tutta la Sicilia che ogni Catalano il quale desiderasse stanziarsi ad Agosta, venisse liberamente, e gli sarebbero dati buone terre, franche e sgravate d'ogni peso. E ne capitarono molti, che vi stanno ancora, essi o i nati di loro. Quindi mosse a visitar Siracusa, Noto e tutta la valle, e poi andò a Soterrera, di cui la rócca teneva tuttavia per re Carlo, ma la strinse di ossidione così vigorosa, che in pochi giorni cadde. Andò poscia a Cefalù, e fece assediar il castello, che era anch'esso tuttavia in mano di re Carlo, e che non stette molto a cadere; e così cacciò fuori di Sicilia tutti i nemici; poscia tornò a Messina dove da madonna la reina, dall' infante don Federigo e da tutti gli furono fatte splendide feste.

Ora lascio di parlarvi del signor infante e torno a don Berengario di Vilaragut.

CAPITOLO CIX.

Come il nobile don Berengario di Vilaragut colle sue dodici galee, togliesse un gran numero di galee e di taride di re Carlo, e devastasse Gallipoli, Villanova e la Puglia.

Allorquando il nobile don Berengario di Vilaragut ebbe lasciato l'almirante, fece via pel capo delle Colonne; allo spuntar dell'alba giunse a Cotrone, dove s'imbattè in tre navi e in un gran numero di taride di re Carlo, tutte cariche di vittovaglie ch'ei mandava alla sua cavalleria, credendola sempre in Sicilia. Don Berengario le attorniò subito, e le prese tutte, poi le rimise in mare e le mandò a Messina. In seguito si mosse alla volta di Taranto, vi trovò gran numero di navi, prese anche queste e via a Messina; continuò il viaggio al capo di Leucade, e in passando tolse e saccheggiò Gallipoli. Dappertutto avea notizie delle galee che dovevano esser già arrivate a Brindisi da otto giorni, giacchè non s'erano fermate in alcun luogo, e per ciò rasentava correndo le coste, per non esser venuto indarno, ed entrava per tutto dove credeva sorprenderle. Da Gallipoli si spinse ad Otranto, buona e gradevol città, e trovò nel porto buon numero di legni de' quali s'impadronì, e che mandò pure a Messina. In seguito andò al porto di Brindisi, e vi si cacciò dentro fino alla catena; e non potendo passar oltre, fece dire al capitano delle galee che se voleva uscire ed accettar la pugna, lo aspetterebbe tre dì; e così fece, e lo aspettò tre giorni nel porto senza che alcuno osasse uscirgli incontro. Quando vide che non v'era modo di farlo uscire, nella notte si allontanò da Brindisi, e andò a devastar Villanova e poscia la Puglia e la terra di Monopoli; e dopo aver dato al sacco ogni cosa, tolse per tutto gran numero di legni che spedì a Messina; poi corse all'isola di Corfù e anche qui portò via tutte le navi e le tende che trovò.

Dopo tutte queste imprese, e dopo aver raccolto un bottino immenso, tornossene a Messina, contento e satisfatto con tutti i suoi compagni; e veramente potevano esserlo, perchè

avevano fatto guadagni incalcolabili. A Messina fu ben ricevuto, come si può credere, da madonna la reina, dai signori infanti e dall' almirante, finalmente da tutti, e tutti gli fecero grandi feste.

Le quali finite, il signor infante ordinò all' almirante di far ristoppare tutte le galee e di scriver gente per altre quaranta; poichè volle si armassero altre quaranta galee, quando seppe che ne erano cinquanta a Napoli che si allestivano. E come ordinò fu fatto.

Lascio alquanto di parlar di madonna la reina dei signori infanti e dell' almirante occupato a far risarcire le quaranta galee e a scriver soldati, e torno a dire del signor re d'Aragona.

Capitolo CX.

Come il signor re d'Aragona, saputo l'esito della battaglia dei conti e quello che fatto avesse don Vilaragut, volesse dar sesto agli affari; e come facesse sapere all' infante quel che dovea far dei conti.

Veramente quando il re d'Aragona ebbe notizia della vittoria riportata nella battaglia de' conti (così si disse, e si dirà sempre per via del gran numero di conti che erano sul navilio), e ciò che era avvenuto ad Agosta, e ciò che fatto avea don Vilaragut, n'ebbe gran gioia e satisfazione, e ringraziò e benedisse Iddio della grazia che avevagli accordata. Allora pensò ad assestar le sue cose. I messaggeri che aveva mandati al papa e al re di Francia gli riferirono l'esito della loro missione, e s'avvide che il caso era serio, poichè due così grandi potenze si apparecchiavano ad assalirlo nei suoi stati, oltre la crociata bandita contro di lui dal papa, e per la quale molti altri potrebbero accostarsi ai primi nemici. Allora convocò a Saragozza le cortes per tutta l'Aragona. E quando furono ragunate, il re disse loro molto acconcie parole, e narrò della grazia che Dio avevagli fatta nell' avventurosa pugna dei conti.

La galea che avea portata la nuova di questa vittoria era arrivata a Barcellona molti giorni prima, e il re l'avea rimandata di nuovo, ed avea fatto sapere al signor infante che

fosse da farsi dei conti, dei baroni e degli altri cavalieri che ritenea cattivi. Noi non diremo nulla di ciò, nè ci fermeremo pure a parlarne; imperciocchè messer lo re era tanto prudente che sceglieva sempre il partito migliore; fu fatto dunque ciò che volle, e non altro. E seppe buon grado a madonna la reina di quello che aveva fatto della gente minuta.

Quando il signor re ebbe parlato di questo primo negozio all'assemblea, raccontò eziandio della impresa d'Agosta, e di quello che fatto aveva don Berengario di Vilaragut. E dopo aver raccontate loro tutte queste particolarità e pronunciate assai belle parole ed acconcie pella circostanza, disse quel che avevano fatto i suoi messaggeri col papa, e quello che avevano detto gli oratori spacciati al re di Francia; e come il papa avesse lanciato l'interdetto contro lui ed i suoi parteggiatori; e come del suo reame avesse investito il nipote suo Carletto figliuolo del re di Francia; e come il re di Francia allestisse poderosi apparecchi per terra e per mare, e come avesse giurato, che a datar dal mese d'aprile, sarebbe con tutte le sue genti in Catalogna fra un anno: per la qualcosa egli pregava tutti i magnati, i prelati, i cavalieri, i cittadini, la gente delle città e delle castella, acciò lo aiutassero dei loro consigli e dei loro soccorsi ».

Quand'ebbe finito di parlare, quelli che erano destinati a rispondere, alzaronsi e dissero che avevano inteso bene tutto quello che aveva loro annunciato; che ringraziavano e benedicevano a Dio dell'onore e della vittoria che avevagli accordata; che da un altro lato erano scontentissimi di quello che il Santo Padre aveva pronunciato e fatto contro lui, e che non lo erano meno del re di Francia; che nondimeno aveano fede in Dio che lo aiuterebbe, imperciocchè egli e le sue genti erano nel loro diritto, e i nimici suoi nel torto; che Dio il quale è verità, dirittura e giustizia, certamente lo proteggerebbe e confonderebbe i superbi e gli alteri che levavansi contro di Lui; ch'essi poi offerivanglisi pronti a secondarlo finchè persona e beni vi sopperissero; che erano pronti anco a trovar morte, e a darla a tutti coloro che osassero assalirlo; e che lo pregavano e lo scongiuravano a star allegro e

speranzoso, onde confortare la speranza e il coraggio di tutti i suoi; di fortificare le sue frontiere dal lato della Francia; di far costruir galee; di apparecchiar finalmente quanto era necessario per la difesa del suo reame, e di darsi cura delle altre sue frontiere. « Rispetto poi a quelle dell'Aragona, finitime alla Navarra e alla Guascogna, soggiunsero, noi sapremo guardarle da noi, e le difenderemo in modo che, se piace a Dio, voi non avrete, o signore che a rallegrarvene; e i vostri nimici impareranno che hanno da fare con gente capace di far loro ogni tristo malanno.

Udite queste belle profferte dei baroni d'Aragona, dei cavalieri, dei cittadini e persone delle città e castella, e la buona risposta che gli davano, messer lo re fu contentissimo.

Capitolo CXI.

Come il re don Pietro mosse contro Eustachio governatore di Navarra, che erasi cacciato nell'Aragona con quarantamila cavalli; e come il detto Eustachio fuggì con tutta la sua gente.

Prima che messer lo re, i nobili e tutti coloro ch'erano stati chiamati a parlamento fossero usciti da Saragozza, giunse loro alle orecchie che un cotal Eustachio governatore di Navarra pel re di Francia, era penetrato in Aragona capitanando quattromila cavalli bardati; che s'era tolta in mano la ròcca di Ull, tenuta da un certo Ximenes d'Arteda, strenuo cavaliero d'Aragona; e lo provò pur troppo nella difesa della ròcca di Ull, nella quale combattè così bravamente che niun cavaliero mai al mondo ha potuto combatter meglio in altro fatto d'arme; e tanto è vero che la sua prodezza gli campò la vita, imperciocchè, quantunque impazientito Eustachio di quella gagliarda resistenza, volle che si badasse bene a rispettarne la vita, dicendo sarebbe grave peccato far morire un tanto cavaliero. E così volle Eustachio averlo in mano vivo per forza, e lo mandò a Tolosa al Castello Narbonese, perchè fosse consegnato a Tosetto de Sanchis che lo guardava. Ma Ximenes de Artada adoperò così bene colla sua prodezza, che gli fuggì di mano, tornò in Aragona, e reduce dalla sua cat-

tività fece infiniti danni ai Francesi. Io però cesso di parlar di lui, imperciocchè non finirei mai se volessi ridire di tutte le prodezze, azioni ardimentose e fatti di coraggio che fecero in queste guerre e in tante altre i cavalieri di Catalogna e d'Aragona, e certo non basterebbe l'animo e il tempo al racconto. Suol dirsi in Catalogna: dal lavoro si conosce l'artefice. È agevol cosa sapere che si fa in generale dai Catalani e dagli Aragonesi, e quindi accertarsi quel che sono; imperciocchè se non erano bravi e valorosi, non avrebbero condotte felicemente tante belle cose che hanno fatte e che durano a far tutti i giorni, coll'aiuto e colla grazia di Dio. Laonde non importa dire in peculiar modo di alcuno; basta nominare i capi da cui emanano gli ordini.

Messer lo re e quelli ch'erano seco, udito il racconto di questa invasione, fecero fare un appello generale; fu tratto fuora da Saragozza lo stendardo reale coi cavalieri e i magistrati dei comuni e delle città d'Aragona, i quali tutti vollero andar dietro allo stendardo del re. Da che v'ebbero abitanti in Aragona, non s'era mai visto sì prodigioso numero di bravi ragunati, di modo che, a dir vero, sarebbero bastati a prostrare non vi dirò le sole forze condotte da Eustachio, ma quelle tutte eziandio dello stesso sire francese, se vi fossero state.

Messer lo re, tutto gioioso e lieto si volse là dove sapeva esser comparsa l'oste di Eustachio; e tanto studiò il passo che in un sol dì, all'ora di compieta trovossi proprio vicino al campo nemico in sull'entrar della Navarra; imperciocchè, appena Eustachio aveva avuto sentore di messer lo re, avea fatto fretta a rifare i passi, e già il re gli era lontano una lega sola, di guisa tale che ambi gli eserciti ebbero l'un dell'altro novella. Nella notte il re parlò alla sua gente, la esortò a ben fare e disse loro assai acconcie parole. Aggiunse che allo spuntar del giorno, tutti colla grazia di Dio e di nostra Donna Santa Maria, pensassero a non disertar la sua bandiera e a diportarsi con coraggio, poichè voleva appiccar la pugna co' suoi nemici, i quali non avevano osato mai per lo innanzi por piede sul suo territorio. Quando messer lo re

ebbe parlato, gli risposero tutti che avea detto bene; tuttavolta la faccenda prese tal piega, che Eustachio ebbe tempo di ritirarsi intatto in Navarra con tutta la sua gente, ciò che dispiacque moltissimo al re. Dacchè era nato, non aveva avuto tanto rammarico; e non m'allungherò di più, perchè veramente dovette esser così quando seppe che Eustachio era rientrato sano e salvo in Navarra. Messer lo re si volse allora a Barcellona, dove convocò le cortes, e ordinò a tutti gli abitanti della Catalogna di esservi in un dato giorno.

Capitolo CXII.

Come messer lo re d'Aragona spiegasse a don Raimondo Marquelo e a don Berengario Mayol perchè facesse fare tanle poche galee, per far fronte al papa, al re di Francia e a re Carlo, e qual risposta gli dessero le cortes di Barcellona.

I nobili, i prelati, i cavalieri, i cittadini e gli uomini della città erano stati intanto ragunati per assistere alle cortes. Messer lo re fece chiamar don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol che erano tornati di Sicilia colle galee da accompagnar madonna la reina e i signori infanti, e ordinò loro di far costruire subito dieci galee, per non esserne sprovvisti; ma don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol gli risposero: « Che dite, signore? Non sapete forse, che i vostri nemici fanno far centoventi galee? e voi dieci sole? » — « Non sapete, ripetè il re, che noi ne abbiamo ottanta in Sicilia, le quali verranno a riannodarsi a noi tutte armate quando vorremo usarne ». — « È vero anche questo, signore; ma noi crederemmo esser prezzo dell'opera far fare almeno cinquanta galee; imperciocchè ignoriamo se quelle che sono in Sicilia possano esser qui a tempo e nel punto del bisogno, e se non possano avvenir accidenti che ve le trattengano. Le forze della Chiesa, quelle del re di Francia, quelle del re Carlo e dei loro partigiani sono tante che ci daranno anche troppo da fare qua e là, quand'anche contassimo cinquanta galee divise tra Valenza, Tortosa, Tarragona e Barcellona. Pur tuttavia, signore, se ci ordinate di far

costruire cinquanta sole galee che armeremo in Catalogna, abbiamo fiducia in Dio e nella vostra buona fortuna che prostreremo tutti i nostri nimici ». — « Voi parlate da quella savia gente che siete, rispose loro il re, ma è meglio che i nemici nostri pensino che nulla abbiamo qui, anzi che credere che noi ci abbiamo alcune forze marittime, e che queste ammontino precisamente a cinquanta galee; imperciocchè le loro presenterebbonsi allora attelate, e per noi sarebbe caso serio e grave pericolo dover pugnare contro tutte le loro galee riunite, essendo piene di brava gente, di Provenzali, Guasconi, Genovesi e di molti altri. Ma quando sapranno che qui non ne abbiamo che dieci, verranno fiduciariamente e non faranno conto delle nostre forze e faranno viaggio sparpagliate, e allora, voialtri, colle vostre dieci galee anderete pugnando qua e là a grado vostro. E mentre continueranno a spregiar le nostre forze, noi sperderemo tutti i nostri nimici. Fa d'uopo nella guerra che l'uomo si raccomandi a Dio, e che poscia coll'aiuto di lui scelga il partito migliore e più proficuo, e che rinunci a quello che non può raggiugnere.

Udite queste parole don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol dissero: « Scusateci, signore, se abbiamo osato darvi consiglio, imperciocchè è manifesto che noi e cento come noi non giugneremmo all'altezza dei vostri piedi; ci accorgiamo che le vostre riflessioni sono ragionevolissime, e andiamo a dar ordini che si costruiscano dieci galee, come voi, o signore, avete comandato ». — « Andate dunque alla buona ventura, disse il re, e non svelate ad uomo vivente il segreto che vi ho confidato ». — « Signore, dissero, riposate su noi ». E gli baciarono le mani e andarono a compiere ciò che messer lo re avea proposto.

Intanto si ragunarono le cortes, e ciascuno era a Barcellona nel dì statuito dal re e andava al palagio reale. Messer lo re ridisse tutte le cose dette nel parlamento di Saragozza, e aggiunse altre belle parole acconcie all'uopo. Quando poi ebbe finito di parlare, l'arcivescovo di Tarragona si alzò e fece una bella diceria; fra le altre cose disse: « Signore, in nome mio e in quello di tutti i prelati del nostro arcivescovado,

cherici, secolari e regolari, vi dichiaro che non possiamo darvi alcun lume rispetto alle cose di guerra, e molto meno in opposizione alla sentenza di scomunica pronunciata contro voi dal Santo Padre; non ci state dunque a chieder consigli; ma adoperate in modo che noi viviamo più strettamente che sia possibile nei nostri bisogni ».

Il re che aveva indovinato il gergo dell'arcivescovo, conobbe quali fossero rispetto a lui le sue disposizioni e quelle degli altri prelati e cherici, e il vivo amore che volevaglisi significare; imperciocchè l'arcivescovo avea parlato a buon intenditore, e avea voluto dirgli in somma che messer lo re s'impadronisse pure di tutto ciò che spettava alla Chiesa e ne facesse suo prò nella guerra; ma lo avea detto in modo da non esser redarguito nè dal pontefice, nè da chicchessia. E veramente era intenzione di tutti i prelati e cherici degli stati di messer lo re, durante la guerra, di ridursi al più stretto necessario, e che il re disponesse del resto.

Messer lo re disse all'arcivescovo aver ben inteso che gli avesse voluto dire; aver per iscusato, lui e tutti gli altri prelati e cherici; persuadersi che avevano ragione, e poter essi andarsene colla pace di Dio, che egli rimarrebbe coi nobili, coi cavalieri, coi cittadini, e coi deputati delle città a trattar delle faccende della guerra. Allora l'arcivescovo, gli altri prelati e i cherici uscirono dal consiglio e tornarono tutti nelle loro terre; il re continuò a tener parlamento colle altre persone.

Quando l'arcivescovo e i prelati ebbero lasciata la sala, i notabili, i cavalieri, i cittadini i deputati della città si alzarono, ciascuno secondo il suo grado e secondo che loro toccava a parlare; e se mai a Saragozza ebbe il signor re una buona risposta d'aiuto e di consiglio, di certo in questo parlamento gli risposero tutti con quell'affetto che era possibile maggiore. E poichè lo avevano offerto sinceramente, anche meglio mantennero la parola, come lo saprete più tardi.

Il re fu contentissimo delle risposte date da tutti; li ringraziò e fece loro ricchi presenti. Le cortes si separarono nella più grande armonia fra messer lo re e i suoi vas-

salli e sudditi, e tutti satisfatti delle parole del re tornarono a casa.

Quando le cortes si furono disciolte, messer lo re se ne andò alla città di Girona, e fece dire a messer lo re di Maiorca suo fratello che avea gran voglia di vederlo, e pregavalo di recarsi alla detta città, oppure, se gli tornava meglio, anderebbe egli stesso a Perpignano. Messer lo re di Maiorca gli diè risposta che andrebbe a trovarlo a Girona, e veramente vi era pochi giorni dopo. Il signor re gli andò incontro fino al ponte di Sarria, e l'un l'altro si festeggiarono, imperciocchè è facile imaginarsi ch'e'si vedessero con piacere ambidue. In questo modo fecero l'ingresso in Girona in mezzo alle gioie, e in quel giorno messer lo re di Maiorca e il suo seguito mangiarono con messer lo re di Maiorca e così fecero il dì vegnente e il terzo; venuto il quarto dì, messer lo re di Maiorca convitò messer lo re d'Aragona e la sua compagnia; il quinto messer lo re d'Aragona volle aver seco a tavola messer lo re di Maiorca; e dopo aver assistito alla messa, i due fratelli, senza compagnia, entrarono in una stanza appartata, ed era suonata nona d'un pezzo che non erano usciti e non erano andati a pranzo. Quel che dissero, quel che aggiustassero fra loro, nissuno lo seppe; nulladimeno assicurano parecchi avere messer lo re d'Aragona accordato al suo fratello messer lo re di Maiorca la libertà di prender parte pel re di Francia e di aiutarlo anche contro lui stesso. E veramente ambidue i fratelli avevano un gran senno, e non ignoravano che Monpellieri, la contea del Rossiglione, il Conflent e la Cerdagna sarebbero perdute per sempre se in altro modo si conducessero, imperciocchè è antica usanza della casa di Francia di non render mai nulla di quello che toglie in guerra; laonde il re di Maiorca perderebbe così tutte le sue terre; e sapevano eziandio che Monpellieri, la contea del Rossiglione, il Conflent e la Cerdagna non erano in istato di difendersi contro il re di Francia, e che era meglio pensare a conservarsele. Insomma si separarono senza che persona vivente potesse penetrare quello che avessero detto. Solamente le per-

sone assennate congbietturarono così, e i Francesi stessi ebbero sempre il medesimo sospetto.

Accomlatatisi così l'un l'altro, il signor re d'Aragona tornossene a Barcellona, e messer lo re di Maiorca a Perpignano. Ora lasciamo andar questi due re e torniamo a dire dell'infante don Giacomo e dell'almirante don Ruggero di Lauria.

Capitolo CXIII.

Come l'almirante don Ruggero di Lauria costeggiò tutta la Calabria, e delle grandi prodezze ch'ei vi fece; come togliesse prigioniero il principe di Malagrifone primogenito di re Carlo, e facesse rendere la libertà alla infanta, sorella della reina d'Aragona, e del grosso balzello imposto agli abitanti di Napoli.

Allorquando l'almirante, assecondando gli ordini del signor infante, ebbe fatto allestire le quaranta galee e raggranellate le ciurme e il rimanente equipaggio, composto come avevagli prescritto della metà di Latini e della metà di Catalani scritti per tutte le galee, tranne sei spedite dove stavano i terzi vogatori; dopo che ebbe fatto portar sulle navi il pane e tutte le cose necessarie, e che finalmente le galee furono ben provvedute di tutto il bisognevole, coll'aiuto di Dio, il signor infante ordinò all'almirante di fare imbarcare tutta la gente. La tromba cominciò a suonare per tutta la città, e tutti s'imbarcarono con buon animo e buon volere; e quando furono imbarcati l'almirante andò a toglier commiato da madonna la reina e dagl'infanti, e madonna la reina gli fece sul capo il segno della croce e lo benedisse.

Il signor infante trasse in disparte l'almirante e gli parlò così: « Almirante, pare opportuno a noi che vi volgiate a Napoli, e che vi adopriate a togliervi in mano, se vi riesce, l'isola d'Ischia, imperciocchè padroni di quest'isola, potremo, quando ne piaccia, distrugger Napoli ». — « Signore, rispose l'almirante, segnateci, benediteci e lasciateci fare; noi speriamo coll'aiuto di Dio di operar tali fatti che se n'abbia a parlar per sempre! » E gli baciò la mano e si accomiatò dal signor infante don Federigo e dagli altri personaggi e s'imbarcò.

Quando si fu imbarcato, trovò che v'erano quaranta galee, quattro uscieri e quattro barche armate; si dissero addio e coll'aiuto del Signore partirono.

Costeggiarono la Calabria, e in sul bel principio toccarono Scalea; trovarono al porto di San Niccola di Scalea quattro navi e parecchie teride che caricavano legname per far remi, alberi e antenne da galee e da uscieri per trasportarlo a Napoli. Poi s'impadronirono di Amantea, di Ximoflet, di Santo Lucido, di Cetraro, della città di Policastro che misero a fuoco e sangue, poi di Castello dell'Abbate, e fornirono tutte le piazze. Potete supporre che da quando i Calabresi seppero non essere stato fatto il duello a Bordeaux, davansi tutti senza resistere; ognuno era tutto cuore pel re d'Aragona e detestava i Francesi a morte; e fecero ben conoscere quando il signor infante passò in Calabria, che da un pezzo sovra ogn'altra cosa al mondo desideravano questo viaggio.

Allorquando l'almirante ebbe fatto tutte queste conquiste, la notizia riuscì di un gran cruccio al principe. L'almirante si volse poscia a Napoli colla cautela di prendere informazioni dovunque; giunto al cospetto di Napoli comandò alle galee che si attelassero in battaglia, ordinandosi in più file. E quando tutti furono bene armati e apparecchiati, l'almirante s'accostò al molo a due tiri di balestra; e avrebbe potuto accostarsi anche di più, imperciocchè non vi era chi ostasse, ma operò con gran senno, per non distrarli dal salir sulle loro galee, essendo suo scopo che potessero armar tutte quelle galee che avevano nel porto e gli dessero battaglia.

Quando que' di Napoli videro giugner le galee dell'almirante, bisognava udir gli urli della paura universale; le campane suonavano a stormo per tutta la città e facevano un tal frastuono che il cielo e la terra pareano in lotta. Il principe corse al molo coi suoi cavalli, fece dar nelle trombe, e bandir pena la vita che tutti s'imbarcassero sulle galee, ma aveva un bello sfiatarsi e minacciare che niuno voleva saperne. A questa vista il principe preso da ira, salì il primo sulle galee. Quando i conti, i baroni, i cavalieri, i cittadini

e tutti gli altri videro il principe sulle galee, colti da vergogna, deliberarono di salirvi anch'essi ben armati e in tutto arnese. Che dirò? Furono armate trentotto galee e un gran nnmero di legni e di barche; e quando furono pronte si mossero per affrontar l'almirante; il quale fece mostra di fuggire e fermò di assalirle al largo in modo che neppur una gli scappasse di mano. Quando le vide al largo, rivoltò le prore. Queste, veggendolo piombar loro addosso, dismessero l'audacia che aveano mostrata nell' inseguirlo, e cessarono di vogare.

L'almirante fece come loro; comandò che tntte le galee si attelassero e si ordinassero in linea di battaglia; ed anche il principe comandò la medesima cosa; allora azzuffaronsi galea e galea; e se mai fu vista battaglia terribile sul mare, certo fu questa, imperciocchè la non si può paragonare nè a quella dei Conti, nè a quella di Malta. Che dirò? La pugna durò da terza a vespro; ma contro la potenza e la volontà di Dio, chi può resistere? E la potenza e la volontà di Dio stavano e stanno sempre col signor re d'Aragona e coi suoi. Dunque re Carlo ed il principe erano nulla contro lui, e il nostro Signore Dio dette la vittoria all'almirante e ai suoi. Tutti ad un tempo levarono il grido: « Aragona! Aragona! Sicilia! all'abbordo! » In questo slancio tremendo spazzarono in un attimo trenta galee, ma dopo aver tolte di mezzo queste, non potevano impadronirsi di quella del principe, nè di quelle che le combattevano accanto, tanti erano gli uomini illustri e di alto paraggio, che voleano piuttosto morire che vedere il principe in cattività. Eppur non giovò; non seppero più a lungo resistere, e furono vinti; e vi morirono la maggior parte dei conti, baroni ed nomini di legnaggio che v'erano sopra, in modo che la galea del principe rimase sola, senza che alcuno potesse torsela in mano. Allora l'almirante gridò: « Vittoria! vittoria! » e tutti piombarono sulla galea del principe e ne spazzarono la prua, lo stesso almirante si slanciò sopra colla spada in pugno.

Quando fnrono giunti a mezzo della galea, bisognava vedere i bei fatti d'arme, e i colpi gagliardi dati e ricevuti, sicchè era una gran maraviglia; e quanti erano sulla ga-

lea del principe furono tutti ammazzati. L'almirante si fece davanti al principe che difendevasi meglio che re, figliuolo di re o cavaliero qualunque, e che menava tai colpi che niuno poteva accostarsegli. E veramente avrebbe voluto meglio morire che sopravvivere, tanto era grande la sua furia; cosicchè ci furono cavalieri dell'almirante che se gli ascostarono colle lancie basse e voleano trapassarlo, ma l'almirante gridò: « Fermi, baroni, fermi, è il principe! voglio averlo vivo e non morto ».

Il principe udite queste parole e vedendo inutile ogni difesa, si dette all'almirante, e tutti gli altri furono catturati o morti. Vinta la battaglia l'almirante disse al principe: « Se vi aggrada serbar la vita, dovete far due cose subito; e se negate, fate conto che la morte del re Corradino sia tosto vendicata ». — « Che si vuole da me, disse il principe? se posso farlo lo farò di buona voglia ». — « Vo', rispose l'almirante, che mi facciate venir qui subito la figlia del re Manfredi, sorella di madonna la reina d'Aragona che ritenete in poter vostro nel castello dell'Uovo, colle gentildonne e damigelle della sua corte che sono seco; e per giunta che mi facciate consegnare il castello e la città d'Ischia ».

Il principe rispose farebbelo volentieri; e spacciò tosto a terra un suo cavaliero sopra un legno armato il quale ricondusse madonna l'infanta sorella di madonna la reina, con quattro damigelle e due gentildonne vedove. L'almirante le ricevè con vero giubbilo; s'inginocchiò, baciò la mano di madonna l'infanta, e dopo fece via per Ischia con tutte le sue galee; e trovarono la città derelitta, perciocchè la maggior parte degli abitanti erano morti o erano stati fatti cattivi nella pugna.

Il principe dette ordine si consegnasse all'almirante la città e la ròcca; e gli abitanti non si fecero pregare, colla speranza di riscattare gli amici loro che erano stati presi sulle galee. L'almirante ricevette la ròcca e la città, vi lasciò quattro galee bene armate, due legni e forse dugent'uomini. Fece uscir dalle galee tutti quei prigionieri ch'erano d'Ischia, dette loro la libertà senza riscatto, e distribuì a tutti le ve-

stimenta degli altri; sicchè quelli d'Ischia ne furono giubilanti e sentironsi confortati. Dette ordine poscia a quello che lasciava al comando delle quattro galee e dei due legni armati di non permettere a chicchessia d'entrare o d'uscire di Napoli senza un suo permesso: tutti quelli che entravano dovevano pagare un tanto per nave, o legno o merce; e quelli che uscivano dovevano pagare un fiorino d'oro per barile di vino, e due fiorini per baril d'olio; e tutti gli altri oggetti erano anch'essi gravati d'un balzello fisso. E tutto questo fu fatto, e molto di più; per la qual cosa rinchiusero in modo gli abitanti di Napoli, che il governatore d'Ischia aveva nella città di Napoli anche il suo fattore che riscuoteva i diritti su tutti gli articoli qui sopra indicati. Tutti, per uscir di Napoli, dovevano esser muniti d'una sua carta, senza la quale erano manomessi e perdevano la nave, il legno o la merce.

Questa cosa del re d'Aragona sopra re Carlo fu il più grande onore che un re potesse sopra altro re arrogarsi; e re Carlo ebbe a ingollarsela; in grazia anche degli stessi Napolitani che sarebbero stati perduti se non avessero potuto vendere e spacciar le loro derrate.

Dopo questi provvedimenti, l'almirante fece vela per Procida e per l'isola di Capri, e s'impadronì di tutte queste isole, che gli giurarono omaggio come quelli d'Ischia, ed egli restituì dappertutto i prigionieri fatti. Terminate queste cose l'almirante spacciò un legno armato in Catalogna a messer lo re d'Aragona, e un altro in Sicilia per annunciare queste liete venture. Dio accordi a noi una gioia pari a quella che n'ebbero per tutto!

Se il re d'Aragona, tutta la Catalogna, l'Aragona, il reame di Valenza provarono un gran giubilo, e pari giubilo provò la reina, gl'infanti e tutta la Sicilia, non meno grande fu il corruccio di re Carlo, quando seppe di queste male venture a Roma ov'erano il papa e tutti quelli della loro fazione; ma quelli della fazione ghibellina all'incontro non capivano in sè dalla gioia e dal contento.

Allorquando i due legni armati spediti dall'almirante furonsi allontanati, quello stesso Signore onnipotente che avea-

gli data la vittoria, gli accordò ezlandio un tempo sì bello che in pochi dì afferrò Messina. Quando fu arrivato alla Torretta, gli slanci di gioia cominciarono, e vi si fecero le più splendide feste che si fossero mai vedute. Gl' infanti, scortati da tutti i cavalieri sui loro cavalli e da tutto il popolo di Messina, andarongli incontro alla Fontana d'Oro. L'almirante trascinava dietro alle sue, le galee catturate, colla poppa innanzi e le bandiere rovesciate. Giunte in faccia alla Fontana d'Oro, l' almirante scòrse l' infante, si gittò in una barca armata e scese a terra. Gl' infanti in veggendolo andarongli incontro; l' almirante s' avvicinò, baciò loro la mano, e ognuno piegossi per rialzarlo e lo baciò sulla bocca. L' almirante chiese al signor infante don Giacomo quel che voleva si facesse del principe, e il signor infante gli rispose: « Tornate sulle vostre galee, e fate l'ingresso trionfale. Saremo a palagio prima di voi per ricevere l' infanta nostra zia, e là terremo consiglio con voi e cogli altri consiglieri per sapere che abbiasi a fare del principe e degli altri ».

L'almirante tornò sulle galee, e fece il suo ingresso trionfale nel porto di Messina. La flotta arrivò fino al palazzo facendo echeggiar l' aere del *Laudamus;* la città rispondeva a queste grida, imperciocchè era giorno di gran gloria per tutti coloro che volevano bene alla casa d'Aragona e di gran corruccio per gli altri. Finiti questi *Laudamus*, l'almirante fece gittar le scale in terra alla dogana del porto. In questo momento madonna la reina uscì dal palazzo, e gl' infanti salirono sulle galee, e accolsero la zia con bei segni di gioia; poi scesero con lei allo scalo, dove l' almirante aveva fatto porre quattro scale ampliate ai due lati da tavole di legno, in modo che madonna l' infanta e i due infanti che procedevano di fronte scendessero insieme allo scalo. Appena scesi, madonna la reina sua sorella, che stava a piè della scala, ed ella si abbracciarono, e si tennero così strettamente abbracciate, baciandosi l'un l'altra e dirottamente piangendo che non vi era modo di staccarle. Era spettacolo compassionevole a vedere, e non era strano, imperciocchè da quando non s' erano più vedute, avevano perduto il re Manfredi, la reina loro

madre, il re Corradino e il re Enzio loro zii, e molti altri onorati parenti. Finalmente gl' infanti e l'almirante le separarono, e così ambedue tenendosi per mano, salirono a palazzo, ove furono fatte magnifiche feste. Sontuoso banchetto era stato preparato, e tutti furono splendidamente ospitati e serviti.

Prima del pranzo, il signor infante ordinò all'almirante di far chiudere il principe nel castello di Matagrifone, di far custodire i conti e i baroni da cavalieri che dessero ad essi le loro case per carceri, e di mandar gli altri nelle solite prigioni. E tutto fu fatto puntualmente nel termine di due giorni come il signor infante aveva voluto.

Dopo le feste il signor infante fece dire a tutti i nobili di Sicilia, ai cavalieri, ai cittadini e genti delle città e di altri luoghi che mandassero i loro sindachi incaricati di pieni mandati. Il dì del convegno a Messina fu fermato due mesi dopo la data delle lettere; e fissò un tempo così lungo, perchè volevaci tutto per spedire un messaggio al re d'Aragona e riceverne gli ordini rispetto a ciò che doveva farsi del principe e degli altri prigionieri di riguardo. Rispetto alla plebe, madonna la reina aveala fatta liberare e rimandare a casa, come aveva fatto un' altra volta per altri.

Il signor infante e l'almirante fecero dunque apparecchiar subito una galea, e spacciarono a messer lo re d'Aragona due cavalieri, per fargli sapere come avevano fatto prigioniero il principe e lo avevano chiuso sotto buona custodia a Matagrifone, e per pregarlo a ordinare che dovesse farsi di lui, dei conti e dei baroni; gli mandarono anche scritti i nomi di tutti. La galea partì e trovò a Barcellona il signor re che già avea saputo della vittoria da quel legno armato spacciatogli dall'almirante, e che in conseguenza era andato a Barcellona pensando che qui gli giugnerebbero altri messaggi di Sicilia più prontamente.

Al loro arrivo a Barcellona, fecero il solito saluto, e sì gran folla di popolo erasi ragunata sulla piazza per rispondere al saluto, che parea ne andasse in volta il mondo. I messi scesero tosto a terra, andarono a trovar messer lo re a palagio,

gli baciarono i piedi e la mano, gli consegnarono le lettere di cui erano latori e gli fecero parte del messaggio loro. Il signor re li accolse con grandissimo piacere e fe' distribuire copiosi ristorativi alla galea. In questo giorno stesso sbrigò sì presto gli affari ch' e' poterono partire il dì vegnente, e in pochi dì erano a Messina dove trovarono madonna la reina, i signori infanti e l'almirante, e consegnarono le lettere che loro scriveva il re. Io non posso dirvi quello che contenevano, ma quel che fu fatto dei principi e delle altre persone chiaramente lo dimostra; imperciocchè tutto quello che il signor infante operò rispetto al principe e agli altri, lo fece in obbedienza degli ordini del signor re; e mostrò tanta prudenza nella sua condotta verso il principe che ognuno potette avvedersi essere un risultamento dell' alto senno del signor re.

Capitolo CXIV.

Come le cortes furono convocate a Messina; come il principe fu condannato nel capo; e come il signor infante don Giacomo, dopo aver bandita la sentenza di morte per tutta l'isola, fu preso da pietà, e non volle la si eseguisse.

Venne il dì fermato per il convocamento delle cortes e si ragunarono. Messer lo infante fece bandire un consiglio generale e comandò che tutti dovessero presentarsi al palagio di Messina, sia quelli del municipio in generale, sia tutti gli altri magnati, cavalieri e sindachi di tutte le terre della Sicilia, e tutti i magistrati. Quando furono ragunati tutti, messer lo infante che era dei principi più savi e più eloquenti del mondo, che lo fu anche in seguito, che lo è ancora e lo sarà per tutta la vita, si alzò e così prese a dire:

« Baroni, vi abbiamo ragunati tutti, perchè, siccome v'è noto, abbiamo qui in poder nostro a Matagrifone il principe, primogenito di re Carlo. Ora sapete tutti che re Carlo suo padre ha usurpato il retaggio del buon re Manfredi nostro avo e signor vostro legittimo, e che il re Manfredi perì pugnando e con seco re Enzio suo fratello. Avete saputo ezian-

dio che il re Corradino, zio nostro, è venuto d'Alemagna col proposito di vendicar la morte di costoro e il loro usurpamento; ma che, per volere di Dio, egli e tutti i suoi furono disfatti da re Carlo. Sapete pure che il detto re Corradino, zio nostro, gli cadde vivo in mano; finalmente sapete ch' e' si condusse verso lui con quella maggior crudeltà che re o figliuolo di re usasse mai sopra tal gentiluomo qual era il re Corradino, uscito dal sangue più nobile del mondo, e ch' ei gli fece mozzar il capo a Napoli. Dopo questa gran crudeltà potete pensare qual gastigo Dio vorrebbe infliggergli, e qual vendetta ne farebbe. Voi siete quelli che più avete patito di danni e di onta per tutte queste cose, sì per la morte del vostro legittimo signore, sì per quella de' suoi fratelli, sì per le perdite che ciascuno di voi ha fatte dei padri vostri, de' vostri parenti ed amici. Per la qual cosa, essendo piaciuto a Dio che vendetta abbiasene a fare per mezzo vostro, ho messo qui in poter vostro la cosa più preziosa che re Carlo abbiasi in questo mondo, il suo figliuolo. Giudicatelo, e pronunciate quella sentenza che più vi parrà giusta ».

In questo il principe si ripose a sedere, e messere Alaimo, scelto da tutti a rispondere in nome loro alle cose che il signor infante potesse proporre, s' alzò e disse:

« Signore abbiamo inteso quello che ci avete detto, e sappiamo che le cose sono proprio andate come ce le raccontaste; noi rendiamo le mille grazie a Dio e al signor nostro il re d'Aragona perchè s' è degnato inviarci un signore sì buono come voi per governarci in sua vece. E poichè è mente vostra, o signore, che vendetta facciasi da noi e della morte del re Manfredi e di quella del re Corradino e dei danni fattici da re Carlo, io, quanto a me, dico, o signore, che il principe debba morire di quella morte che il padre suo ha fatto patire al re Corradino. E così come ho detto, che tutti i baroni, cavalieri e sindachi delle terre si levino; e se trovano buono il mio consiglio, confermino la sentenza, e che la sia formulata per scrittura; e quello che ciascuno pronuncierà, lo dica per sè e per tutti i comuni di Sicilia, poichè tutti sono

rappresentati qui. E se v'ha chi voglia dire in altro modo, sorga; quanto a me; confermo quello che ho detto, in nome mio e in nome di tutti i miei ».

E cessò di parlare; ma prima che alcuno sorgesse, il popolo di Messina levossi in piedi e tutti gridarono ad una: « Ha detto bene! ha detto bene! anche noi diciamo così tutti: gli si mozzi il capo; noi ci rimettiamo pienamente a ciò che ha detto messer Alaimo ». Allora levossi l'almirante, che già sapeva come la cosa anderebbe a finire, e disse: « Orsù, baroni, si alzi ciascuno per sè, come ha proposto messer Alaimo; nobili, cavalieri e sindachi; e approvata la sentenza universalmente da tutti, la si scriva ».

Allora chiamò due notai de' meglio sperimentati di Messina e due giudici, e disse a questi che dettassero la sentenza, e ai notai scrivessero il parere di ciascheduno, per serbarne la memoria eternamente; e la cosa andò così. Quando tutto fu finito, ordinò l'almirante se ne facesse lettura altamente a tutti; dopo questo, e quando ciascheduno ebbe pronunciata la sentenza per sè e pei lochi che rappresentava, l'almirante domandò a tutta la ragunata in generale, se approvava la sentenza; e tutti risposero: « Così vogliamo, e lo confermiamo per noi e per tutti i comuni dell'isola di Sicilia ». Allora si ritirarono tutti, e andarono alle case loro, avendo in cuore che la domane farebbesi la giustizia. Ma il signor infante don Giacomo, dopo che fu pronunciata e confermata la sentenza, volle usar misericordia, imperciocchè non volea render male per male, memore della parola del Vangelo la quale dice: che Dio non vuole la morte del peccatore, ma ch'e'si converta. Così egli non volle la morte del principe, ma desiderò che per lui potesse tornare a splendere la pace e la concordia, sapendo eziandio ch'egli non aveva alcuna colpa nelle nefandità del padre suo re Carlo; ed avendo sentito dire per fino che egli era stato molto scontento della morte del re Corradino; ed era vero. Ricordavasi pure che era parente prossimo del re suo padre, e poichè era parente di suo padre, eralo per conseguenza anche suo.

Capitolo CXV.

Come il signor infante don Giacomo mandò il principe, figliuolo primogenito di re Carlo in Catalogna al re d'Aragona suo padre.

Ora le cose procedettero in modo che il signor infante fece chiamar l'almirante e gli disse: « Almirante, fate preparare la più grossa nave catalana, di quelle che si trovano qui: aggiugnetevi quattro galee e due altri legni armati, e manderemo il principe a Barcellona al signor re d'Aragona nostro padre. « Signore, disse l'almirante, dite bene; sarà fatta la vostra volontà ».

Appena la nave, le galee ed i legni furono armati, vi fu fatto imbarcare il principe sotto buona e sicura guardia, e partirono da Messina; il vento fu propizio, e in pochi dì giunsero a Barcellona dove trovarono il signor re. Il quale comandò subito che il principe fosse chiuso nel castello nuovo di Barcellona e vi mise buona guardia.

Lascio il principe in luogo buono e sicuro, e torno al signor infante don Giacomo e all'almirante.

Capitolo CXVI.

Come il signor infante don Giacomo passò in Calabria e la conquistò col Principato fino a Castello dell'Abbate, ed altre città e terre.

Essendosi il principe imbarcato, il signor infante comandò all'almirante facesse armare quaranta galee, imperciocchè aveva in mente di andare in Calabria e di menarvi la guerra di tal fatta che non paresse ad alcuno non esservi il signor re suo padre in persona. L'almirante non capiva in sè dalla gioia in veggendo fior di tanto senno e tanto coraggio e vigore nel signor infante don Giacomo; e si guardò bene dal dissuadernelo, anzi ve lo incoraggì e gli rispose: « Signore dite benissimo; fate allestire fanti e cavalli, e figuratevi pronte omai tutte le galee ».

Il signor infante fece tosto ragunare l'oste de' Catalani e degli Aragonesi che erano in Sicilia, tranne quelli che ave-

vano qualche impiego o che presidiavano le castella, e in pochi dì furono tutti all'ordine e ragunati a Messina; e il principe passò in Calabria con mille cavalli bardati e cento armati alla spedita a modo dei giannettarj. V'era eziandio un buon nerbo di almogavari e di valletti di masnada. Delle quaranta galee allestite dall'almirante venti erano aperte in poppa, e avevano su quattrocento cavalieri e gran copia di almogavari. Così, colla grazia di Dio, il signor infante don Giacomo per terra e l'almirante per mare, se n'andarono occupando città, borghi, castella ed altri luoghi. Ora che dirò? Se volessi raccontarvi per minuto ogni cosa, come l'ho fatto altre volte, mi mancherebbe la carta, imperciocchè si fecero azioni sì splendide di cavalleria e tanti bei fatti d'arme, che in alcun'altra storia del mondo non si sono lette più belle cavalcate e più grandi maraviglie di quelle operate dalla gente del signor infante e da quella dell'almirante. Meglio che cento fra i nobili e i cavalieri catalani e aragonesi di questa spedizione fecero prodezze ed atti di valore che potrebbero offerir materia di romanzi stupendi e maravigliosi più di quello di Goffredo (1), e invece di cento, potrei anche dir mille; e altrettanto potrei dir della gente a piede. Rispetto all'almirante, non fa di mestieri parlarne; ogni sua azione fu una maraviglia, e sarebbesi riguardato come un uomo morto, se, laddove operavasi un bel fatto d'arme, non vi si fosse trovato per vincere ad ognuno il premio del valore. Che dirò? Fu tanto il coraggio e l'audacia tutta cavalleresca del signor infante don Giacomo che, dal momento in che mostrossi in Calabria fino al suo ritorno in Sicilia, fece la conquista di tutta la Calabria, tranne la sola ròcca di Stilo, posta sopra un'alta montagna presso il mare. Oltre la Calabria tolse nel Principato tutta quella provincia che si distende fino a Castello dell'Abbate, alla distanza di trenta miglia da Salerno, e l'isola d'Ischia, come già avete saputo, e per giunta quelle di Procida e di Capri; cui bisogna aggiugnere dal lato di levante la città di Taranto, tutto il Principato, tutto il capo

(1) Allude il Cronachista a quel Goffredo Buglione che prese Gerusalemme.

di Leuca, la città d'Otranto e di Lecce che dista ventiquattro miglia da Brindisi.

Se poi vi raccontassi tutte le belle azioni fatte ad Otranto dal nobile don Berengario d'Entença, cognato dell'almirante, e quelle fatte dagli altri, fareste le maraviglie a udirle; imperciocchè corsero tutta la Puglia, l'isola di Corfù, il despotato d'Arta, Aulona e la Schiavonia. E in quel modo che per mezzo di galee stanziate ad Ischia toglievasi pel re d'Aragona un tributo su tutte le navi che entravano a Napoli o ne uscivano, così, per mezzo di quelle che stavano ad Otranto per messer lo re d'Aragona e per l'infante, si toglieva un tributo da ogni nave o legno che passava pel golfo di Venezia, tranne da quelli che entravano a Venezia o n'uscivano, imperciocchè la detta città e le attinenze di Venezia aveano pace con messer lo re d'Aragona.

E nissuno stupisca s'io parlo così sommariamente di tutte queste conquiste; io non mi ci trattengo più a lungo perciocchè più libri sono stati già scritti i quali trattano particolarmente di questi luoghi e del modo con che furono presi; finalmente ciò menerebbemi troppo oltre.

Allorquando il signore infante ebbe finito di far la conquista di tutta la Calabria e di tutti gli altri luoghi, fece dono di parecchi di questi ai nobili, ai suoi cavalieri, a notevoli cittadini, a adalili, ad almogavari, a capi di valletti di masnada. Mise poi in buon ordine tutte le frontiere, e tornossene in Sicilia, dove madonna la reina, l'infanta sua zia, l'infante don Federigo e tutti gli abitanti lo rividero con gioia e con piacere; e da quel giorno in poi la Sicilia non seppe più che fosse guerra. I soldati delle frontiere, stanziati in Calabria, nel Principato e in Puglia, continuavano a combattere da quel lato, e facevano ricche prede, e venivano a spendere il loro denaro a Messina.

Capitolo CXVII.

Come l'almirante don Ruggero di Lauria corse l'isola delle Gerbe, la Romania, Scio, Corfù, Cefalonia; e come i Saracini delle Gerbe ebbero facoltà dal re di Tunisi di darsi al re d'Aragona.

Quando il signor infante fu tornato a Messina, l'almirante con sua permissione andò in Barberia, in un'isola detta delle Gerbe che era del re di Tunisi; la saccheggiò e fece più di duemila cattivi, Saracini e Saracine, che furono condotti in Sicilia; mandonne alcuni anche a Maiorca e in Catalogna, e fece tanta preda che le spese d'armamento e dell'impresa delle galee furono largamente pagate. Fece poscia un altro viaggio e andò in Romanía e corse le isole di Metelino, Stalimene, le Formane, Tino, Andros, Micone, poi l'isola di Scio, ove si raccoglie il mastice, e prese la città di Malvasia, e tornò in Sicilia con una preda così copiosa che v'era di che far paghi cinque navilii simili al suo. Corse anche l'isola di Corfù, e bruciò e desolò tutti i dintorni del castello; poi corse Cefalonia e tutto il ducato. In somma tutti coloro che erano con lui si fecero tanto ricchi che non volevano alle loro tavole di giuoco, sennonchè chi si presentasse con monete d'oro, e se non aveano che moneta d'argento non erano ricevuti a meno di non portar mille marchi a dir poco.

Non molto dopo l'almirante tornò all'isola delle Gerbe, e ne porto via più gente assai di quella che avea rapito la prima volta, in modo che i Mori delle Gerbe andarono a trovare il re di Tunisi loro signore e gli dissero: « Tu vedi, signore, che non puoi difenderci dal re d'Aragona, e appunto per aver giurato fede a te che hai obbligo di difenderci, l'almirante del re d'Aragona ha corso per due volte la nostra isola, e noi abbiamo perduto fratelli, parenti, mogli, figliuoli e figliuole; per la qual cosa ti scongiuriamo, signore, a sciogliercí dalla fede giurata, affinchè possiamo piegarci alla sua signoria, e così avremo pace, e tu ci farai allora una grazia e un favore; altrimenti, signore, tieni per certo che fra non molto l'isola nostra sarà tutta deserta ».

Il re di Tunisi acconsentì alla loro domanda e li disimpegnò dalla fede data; ed essi spedirono oratori al re d'Aragona, e si sottomisero all'almirante in suo nome. L'almirante vi fece fabbricare una bella rócca che ha durato, dura e durerà pei cristiani in maggior gloria di alcun'altra rócca del mondo.

È Gerbe un'isola in mezzo alla Barberia, imperciocchè, se calcolate bene, v'ha tanta distanza dalle Gerbe ad Alessandria. E non crediate che ella sia precisamente un'isola, imperciocchè è sì prossima al continente che se questo passo non fosse fortificato e difeso dai cristiani, potrebbero passarvi centomila uomini a cavallo e altrettanti a piedi, senza che i cavalieri avessero l'acqua più su che alla cintura dei cavalli. Quindi importa che chiunque debba comandare alle Gerbe, sia provveduto di quattr'occhi, di quattro orecchie e d'un cervello sicuro e solido; e ciò dico per parecchie ragioni: prima, perchè il più vicino soccorso dei cristiani che possa avere non può venir che da Messina; e da Messina alle Gerbe corrono cento miglia; poi quest'isola ha vicini a poca distanza, come Gelimbra, Margam, Iacob Ben-Atia, Ben-Barquet, i Debeps e altri baroni alarpi (*Arabi beduini*), tutti potentissimi in gente a cavallo; e se il capo delle Gerbe si trovasse a sonnecchiare, non macherebbongli quei che lo sveglierebbono presto e con tristo suono.

Allorquando l'almirante ebbe finite tutte le sue imprese, dette opera assidua a far ristoppare tutte le galee, imperciocchè avea saputo che il re di Francia ne faceva costruire un gran numero. Ma io lascio l'almirante per parlarvi del re Carlo e dei loro amici.

Capitolo CXVIII.

Come re Carlo si volgesse al papa e al re di Francia, e passasse a Napoli con duemila cavalieri; come il detto re uscisse di questa vita, e come il governo del reame passasse nelle mani dei figliuoli del principe che stava allora cattivo a Barcellona.

Re Carlo, avuta la infausta novella della cattività del principe, della battaglia dei Conti, del fatto d'arme d'Agosta e

delle altre perdite patite e che pativa tutti i giorni, si volse al papa e poi al re di Francia, e si studiò di macchinare quante più poteva insidie contro il re d'Aragona. Fece fretta quindi a tornare a Napoli, per quella gran paura che aveva che questa città non gli si levasse contro, e andarono con lui il conte d'Artois ed altri conti, baroni e cavalieri che sommavano a meglio di duemila persone; e tanto si affrettarono che giunsero a Napoli presto, e vi si trovarono in tali circostanze che certo di que'duemila cavalieri non rividero la Francia dugento; gli altri tutti perirono nella guerra in Calabria o a Taranto. In un solo dì mancarono a Otranto più che tre centinaia di cavalieri, e ugual numero a Taranto, e più di cinque centinaia nella pianura di San Martino. Che dirò? Dovunque incontravansi coi Catalani e cogli Aragonesi furono battuti o morti. E questa era la mano di Dio che abbassava il loro orgoglio ed esaltava l'umiltà del re d'Aragona, dei suoi infanti e del suo popolo. E potete crederlo sicuramente, considerato il numero grande dei cattivi che ad onore di Dio lasciarono allora liberi e sciolti, nè può dirsi la medesima cosa di re Carlo, imperciocchè non rilasciò mai alcun prigioniero che fosse caduto in mano a lui, o in mano dei suoi; all'incontro a quanti ne poteva avere facea mozzar i pugni o li abbacinava. L'almirante e le genti del re d'Aragona aveano sopportato un pezzo queste enormità, senza commetterne essi, ma considerando finalmente il detrimento che veniva loro da questa condotta, deliberò l'almirante di render loro la pariglia, facendo anch'egli mozzare i pugni e abbacinare i cavalieri che gli cadevano in mano. E i nemici vedendo questo si emendarono, non già per amor di Dio, ma per paura dell'almirante. E così avviene di assai gente dalla quale si ottiene più facendole del male che del bene, e sarebbe meglio certamente che ciascuno correggesse da sè i suoi cattivi vizi per amore o per timore di Dio, anzichè aspettare gli effetti dell'ira sua.

Che dirò? Tutti i giorni giugnevano a re Carlo siffatte novelle; in modo che si diceva che non s'era veduto mai un signore al mondo il quale dopo aver avute tante prosperità, provasse ora tanti infortunii sul finir della vita. Che ognuno

dunque s'adoperi a fuggir l'ira di Dio; imperciocchè non v' ha chi resista all'ira divina. Or che dirò? Caduto re Carlo in un abisso di tante miserie, piacque al nostro Signore Dio di por fine ai suoi giorni e di farlo passare all'altra vita. Si può dire di lui che il giorno in che morì fu quello della morte del cavaliero più prode del mondo dopo il signor d'Aragona e di Maiorca; io fo eccezione per questi due soli; così per cagione della sua morte il reame si trovò in grande impaccio, poichè l'erede del reame era cattivo a Barcellona. Tuttavolta il principe aveva parecchi figliuoli, e fra gli altri tre maschi assai grandicelli, cioè monsignor Carlo, monsignor Luigi che fu poi francescano e vescovo di Tolosa e morì vescovo; ed oggi è canonizzato dal Santo Padre e la sua festa è venerata in tutti i paesi cristiani. Dopo questi veniva un altro figliuolo che dicevasi e dicesi tuttavia duca di Taranto.

Questi tre figliuoli insieme col conte d'Artois, e altri cospicui baroni del loro sangue ressero il paese finchè il principe non fosse stato liberato; e ciò avvenne all'epoca della pace, come saprete più tardi. Ma ora lascio di parlare di re Carlo e de' suoi nipoti che amministrarono il reame, e comincio a parlarvi del re di Francia.

IMPRESA DI FILIPPO L'ARDITO IN CATALOGNA.

CAPITOLO CXIX.

Come il re di Francia mandasse il legato del papa e il siniscalco di Tolosa al re di Maiorca per chiedergli il passo sul suo territorio; e come si apparecchiasse a entrar con tutto il suo esercito in Catalogna e per terra e per mare.

Allestite le galee che il re di Francia aveva ordinate, apparecchiate le provvigioni a Tolosa, a Carcassona, a Beziers, a Narbona e nei porti di Marsiglia e di Acque-Morte, spacciò il cardinal legato e il siniscalco di Tolosa a Monpellieri per intendersela col re di Maiorca affinchè la sua oste potesse traversar di quieto il suo territorio. Messer lo re di Maiorca andò a Monpellieri. Il cardinale lo esortò e gli fece larghe

offerte in nome del Santo Padre, e il siniscalco fece altrettanto in nome del re di Francia. E le loro esortazioni avrebbero fatto alcun pro se non era l'accordo fermato a Girona fra messer lo re d'Aragona e quello di Maiorca, in forza del quale aveano i due fratelli convenuto che il re di Maiorca desse libero il passo all'oste francese sulle sue terre, e ciò per due grandi ragioni; la prima perchè il re di Maiorca non poteva per alcun modo ostare all'entrata dei Francesi nel Rossiglione, e perchè, se vi fossero entrati per forza, Monpellieri, il Rossiglione, il Conflent e la Cerdagna sarebbero stati perduti per lui; la seconda ragione era, che se non entravano per di là, traverserebbero per la Navarra o per la Guascogna, e ci troverebbero un passo migliore che per il Rossiglione; imperciocchè doveano anch'essi confessare esser ardua impresa penetrare in Catalogna pel Rossiglione. Furono queste le ragioni che fecero risolvere il re di Maiorca a far quello che desideravano il papa e il re di Francia. Il cardinale e il siniscalco tornarono satisfatissimi del re di Francia, credendo aver vinto la lotta; e allo stesso modo che avevano annunciato il felice esito dei loro negoziati al re di Francia, lo annunciarono a Carlo re del cappello e del vento, e ne scrissero al papa che ne fu contentissimo. Il re di Francia fece pagar lo stipendio di sei mesi ai nobili, ai cavalieri, agli uomini delle compagnie a piedi, ai marinai e agli altri, poichè non aveva difetto di moneta, aprendogli il papa i tesori che aveva cumulati per andare a combattere gl'infedeli d'oltremare, e che usò poi a danno del re d'Aragona. Vedrete poi quali saranno i frutti di questi tesori.

Avendo il pontefice aizzato il re di Francia, venuta la primavera, fu tratto fuori da Parigi l'orifiamma, e quando l'oste fu ragunata a Tolosa si giudicò che non fossero col re di Francia meno di diciottomila cavalli bardati e numero infinito di fanti. Accostavansi eziandio per mare centocinquanta galee grosse e meglio di centocinquanta navi cariche di cibarie e legni, e taride, e barche senza fine. Che dirò? L'oste che traeva seco il re di Francia era sì poderosa, che tutti sclamavano, sconoscendo l'onnipotenza di Dio: « Il re di

Francia ha seco tali forze che in un attimo avrà conquistate tutte le terre del re d'Aragona ». E Dio intanto era lasciato da banda, non lo si citava neppure, e non si cantava d'altro che della potenza del re di Francia. E se taluno parlava di messer lo re d'Aragona, e diceva: « Che avverrà del re d'Aragona e del suo reame? » i suoi amici rispondevano: « Dio è onnipotente, e saprà ben difendere lui e il suo diritto ».

Così costoro imploravano la potenza di Dio, e gli altri la sconoscevano. E voi vedrete come il nostro Signore vero Dio userà del poter suo che sta sopra tutti gli altri poteri; imperciocchè egli ha misericordia di coloro che lo temono e si adira contro gli orgogliosi e contro coloro che lo sconoscono.

Cessiamo di parlare del re di Francia e dei suoi grandi eserciti che sono a Tolosa e disseminati per tutto il paese, e parliamo di messer lo re d'Aragona.

Capitolo CXX.

Come il signor re don Pietro mandò messaggi al suo nipote il re don Sancio di Castiglia per pregarlo a dargli aiuto co' suoi cavalieri, e come la sua oste si ragunò al colle di Paniças per opporsi all'entrata del re di Francia in Catalogna.

Il re d'Aragona, saputo che il re di Francia era uscito da Parigi, che avea spiegato l'orifiamma, e che avvicinavasi con poderose forze di mare e di terra, spacciò tosto messaggi al suo nipote don Sancio re di Castiglia, per fargli sapere con quanta poderosa oste venissegli addosso il re di Francia, e perchè, memore degli accordi, lo aitasse delle sue cavallerie, aggiugnendo che s'ei lo faceva, tenesse per fermo ch'ei darebbe battaglia al re di Francia.

Appena ricevuto questo messaggio il re di Castiglia rispose agli oratori ch'e' potevano andare; ch'ei si preparerebbe ad aitare il signor re suo zio in modo da farlo contento. La sua risposta fu buona, ma i fatti non corrisposero, perciocchè non gli mandò in aiuto un solo cavaliero, nè un solo fante; di maniera che il re d'Aragona fu pienamente deluso in quel che aspettavasi da lui, come fu ingannato rispetto al suo co-

gnato il re di Francia. E così nel tempo in cui avea bisogno di tutti i suoi amici terrestri, videsi abbandonato; ma da buono e savio signore, e da quel prode cavaliero che era, alzò gli occhi al cielo e disse: « Signore, vero Dio! a voi raccomando l'anima mia, il mio corpo, i miei popoli e le mie terre; e poichè tutti coloro che dovevano soccorrermi mi hanno abbandonato degnatevi, Signore, di aiutarmi voi e di protegger me e i miei popoli. Voi segnateli, voi benediteli! »

Tutto esaltato e pieno dell' amore del nostro Signore Dio Gesù Cristo comandò gli si sellasse il cavallo, e che ogni uomo pronto alla pugna vestisse le armi, perciocchè voleva anch'egli armarsi. Così lo stesso giorno mostrossi armato per la città di Barcellona, e vi fece celebrare splendide feste e allegrezze in onore di Dio. E con questo modo infuse tanto coraggio alle sue genti che già ardevano di presentarsi in armi al nemico, e un giorno d' indugio pareva loro un secolo.

Finite le feste a Barcellona, il re mandò messaggi agli Aragonesi per tutta l'Aragona, affinchè si adoperassero che nè dal lato della Navarra, nè dal lato della Guascogna venisse alcun danno al suo reame. Spedì nel medesimo tempo lettere e ordini per tutta la Catalogna a tutti i nobili, cavalieri, cittadini e genti delle città perchè tutti armati si presentassero al colle di Paniças, fermo in core di andar fin qui incontro al re di Francia per impedirgli l'entrata del suo reame. A quest' ordine tutti, nel dì fissato, erano ragunati al colle di Paniças. Qui piantarono le tende, e così fecero anche il signor re e l'infante don Alfonso, con un gran numero di cavalieri di Catalogna.

Quando tutti furono ragunati, ordinò il signor re che il conte d'Ampurias colla sua gente stesse alla custodia del colle di Banyols e del colle della Massana; il conte d'Ampurias postò le compagnie di Castellon al colle di Banyols e le altre al colle della Massana, e co' suoi cavalieri andò a visitar l' uno e l' altro alla distanza di più di mezza lega. E ognuno di questi sbocchi era sì forte che non v'era da aver paura che alcuno passasse. Da un altro lato postò il visconte di Rocaberti alla custodia di Pertus; e il signor re in persona,

col resto dell' oste fermossi al colle di Paniças. In ciascun luogo erasi avuta la previsione di accaparrare mercatanti che portassero a vendere tutto il bisognevole. Così tutti i passi furono ben muniti d'ogni cosa. Ora lascio di parlare del re d'Aragona e della sua oste, e torno al re di Francia e al re di Maiorca.

Capitolo CXXI.

Come il re di Francia tentasse di superare il passo di Paniças; com'egli e tutta la sua oste vi patirono assai; e della gran ferità che ebbero contro il clero e gli abitanti d'Elna, per la stizza di quello che era loro accaduto.

Quando il re di Francia ebbe ragunato tutta la sua gente e seppe che tutti erano ben provvisti del bisognevole, e che la flotta era tutta allestita e pronta a spiegar le vele, correva allora il mese d'aprile del 1285, andò nel Rossiglione. Al suo ingresso nel Rossiglione, messer lo re di Maiorca gli andò incontro; il re di Francia gli fece liete accoglienze, e il re di Maiorca ne fece altrettante a lui e ai figliuoli che erano suoi nipoti e che avevano accompagnato il padre; ed erano monsignor don Filippo primogenito, che era tutto dispiacente e addolorato di quello che faceva suo padre, e monsignor don Carlo re del cappello, il quale ne gioiva, perchè non gli pareva vero d'esser re d'Aragona. Andarono insieme a Perpignano, e tutto l'esercito del re di Francia si pose a campo da Perpignano fino al Bulù; di tal modo che ogni giorno le genti dell' oste aragonese andavano loro addosso fino alle tende, ne ammazzavano, ne catturavano un gran numero, e faceano loro un grandissimo male. Che più? Il re di Francia durò in questo stato per quindici dì, non sapendo a che appigliarsi; finalmente un giorno fermò di accostarsi al colle di Paniças e di tentarne il passaggio; ma quando fu al Bulù, e che ebbe esaminato da dove eragli forza di passare, ed ebbe veduta tutta la montagna fitta di tende dell' oste d'Aragona, maledisse a colui che avealo consigliato di avviarsi da questa parte. Nulladimeno un' altra volta volle provarsi, ma non videsi mai più stolta impresa; imperciocchè tutto ad

un tratto più di cinquantamila uomini almogavari e valletti di masnada, piombarono così ferocemente addosso al suo antiguardo, che si vedevano ruotolar a valle dall'alto della montagna uomini e cavalli. E in questo giorno ebbero a planger più di mille cavalieri e numero infinito di fanti. Il re di Francia, veggendo tornar il suo esercito così malconcio e sbaragliato, senza che vi fosse modo di aitarlo, sclamò: « Cosa è questa, Sire Dio! son tradito! » Allora monsignor Filippo volgendosi al suo fratello Carlo: « Bel mio fratello, gli disse, vedete quanti onori vi fanno gli abitanti del vostro nuovo reame! »

Carlo non fece motto, tanto dolore rodevalo, ma il padre che aveva udito quelle parole rispose crucciatissimo: « Tacete, sire Filippo, costoro fanno cosa di cui avranno a pentirsi ». — « Ah! sire! sire! sclamò allora monsignor Filippo, sta più a cuore a me il vostro onore o l'onta e il danno vostro, che non stia al papa e ai cardinali che hanno cacciato in capo questa bella conquista a voi e a mio fratello cui fecero re del vento; perciocchè fra i loro passatempi e in mezzo ai sollazzi si danno poca briga dei pericoli e dei danni cui andate incontro ».

Il re di Francia non disse altro, perciocchè era persuaso della verità detta dal figliuolo; ma era troppo tardo il pentimento. Che aggiugnerò? Tutto l'esercito dovette tornarsene indietro verso Elna, per non discostarsi mai dal fiume Tech. Il signor re di Maiorca, veggendo che il re di Francia avviavasi alla volta di Elna, fece dire agli abitanti gli andassero incontro processionalmente. Allora il vescovo e tutti i cherici gli uscirono incontro per riceverlo; ma i Francesi invece di prostrarsi davanti alla croce, stizziti delle loro triste venture rovesciaronsi sui miseri e fecero strage dei cherici, dei laici, delle femmine e dei fanciulli (1). Pensate ora con qual devozione e con qual rispetto per le indulgenze promesse avviaronsi a questa impresa, e se il nostro Signore vero Dio avrebbe potuto patire una tanta crudeltà senza farne vendetta!

(1) Quam (*Elna*), rex de precepto legati, omnino destruxit, trucidans omnes qui intus erant, juvenes, senes, clericos, mulieres et parvulos. *Dalla cronica di San Bertino.*

Così, appena questa novella si fu divulgata per tutta la Catalogna, raddoppiò il coraggio degli abitanti, cbe pensarono esser meglio perir tutti combattendo i Francesi, anzi che rendersi uno solo a gente sì malvagia. Dopo questa abominevole azione, stettero altri quindici giorni senza saper cbe fare. La flotta in questo tempo era ragunata a Collioure. Che dirò? Il re di Francia ebbe in mente di abbandonar l'impresa; ma Dio non volle permettere cbe ne uscisse a così buon mercato, e schiuse all'incontro ai suoi la via di passare, perchè andassero a morire fra le mani dei loro nemici.

Capitolo CXXII.

Come quattro monaci offerissero al re di Francia il modo di penetrare in Catalogna pel colle di Massana: e come in quattro giorni vi praticassero una strada sì comoda che i carri vi salivano tutti carichi.

Quattro monaci di Tolosa e che stavano in un convento vicino ad Argeles, presentaronsi al re di Francia; uno di costoro era l'abbate, e v'erano perchè quel convento era una dipendenza del monastero della Grassa, cbe è a Narbona, e vi sta sempre un abbate di quel luogo. Perciò i re di Spagna non farebbero altro cbe bene, se non permettessero nei loro stati un solo prelato cbe non fosse del loro reame.

Ora questo abbate disse al re di Francia: « Signore, io e questi monaci, siamo nati nel vostro reame, e siamo sudditi vostri. Sarebbe dunque un grandissimo cruccio per noi se foste costretto di ritirarvi con tanto disdoro; per la qualcosa, o signore, se così vi aggrada, noi vi additeremo un luogo per dove potrete passare. In verità, il luogo è munitissimo per natura, ma appunto per questo non se ne danno un pensiero al mondo, e non v'ba persona vivente cbe possa ostare al vostro passaggio. Forse, vi sarà una cinquantina di persone a guardarlo, ma voi, signore, cbe avete bella e buona gente fornita di forche, di marre, di palefitte, di ascie, mandate uno de' vostri cavalieri con mille cavalli bardati, e cbe parecchi fanti li precedano con quegli arnesi, e traccino una strada. Vadano avanti a costoro un migliaio di fanti, affin-

chè se i lavoranti fossero scoperti si appicchi la zuffa prima cogli armigeri, e affinchè quelli che lavorano non siano costretti a smetter l'opera loro. In questo modo, signore, siete sicuro di passare, voi e tutta la vostra gente; imperciocchè se venite a capo di cacciare un migliaio de' vostri in un sito che domina il passaggio, nissuno al mondo potrebbe ritorvelo, nè impedire di ascendervi tutti, voi e la vostra cavalleria ». Il re di Francia gli rispose: « Abbate, come sapete queste cose? » — « Signore, continuò colui, lo so perchè i nostri monaci vanno ogni giorno in quei luoghi a far legna e calcina; spesso anche i fanti che debbono andare nella contea di Barcellona passano per quella via. Il loco di cui vi ho parlato, signore, chiamasi il colle di Massana. Domandate al conte di Foix che conosce il paese; e a don Raimondo Rogero, e riscontrerete la verità del fatto ». — « Noi non lo domanderemo ad alcuno, conchiuse il re di Francia; fidiamo interamente in voi, e questa stessa notte faremo quello che sia da fare ».

E subito fece venire il conte d'Armagnac, il quale comandava una gagliarda schiera di cavalieri e di fanti, e fece chiamare anche il siniscalco di Tolosa, e ad ambedue comandò stessero in ordine sulla mezza notte per andar con quei monaci, con mille cavalli bardati e duemila fanti di Linguadoca, e di raggranellare di subito in tutta la oste quanti v'erano uomini muniti di forche, di marre, di palefitte e di ascie, e d' andare a fare quello che suggerirebbero loro que' monaci. E tutto quello che il re comandò fu fatto.

A mezza notte il conte d'Armagnac, il siniscalco e tutti gli altri partirono e si posero in via coi monaci; venuti a piè della montagna, i due frati precedevano la gente a piede per l'antico sentiero, mentre l'abbate coll'altro monaco e cogli uomini del convento che conoscevano a dito la montagna rimasero con quelli che lavoravano alla strada. Or che dirò? In sul far del giorno i duemila fanti avean tocco la vetta del colle, e non furono veduti da quelli che v'erano di guardia se non quando se li videro davanti. Ma se avevano fatto negligentemente la guardia, ne fecero buona penitenza, imper-

ciocchè di cinquanta che erano, rimasero vivi cinque soli, che corsero spauriti a dar la nuova all'oste di Castellon al colle di Banyols. Udito appena il grido di spavento, corsero tutti a dar di piglio alle armi; volle il caso che il conte d'Ampurias fosse ito a Castellon per dar sesto ai luoghi e alle castella che dovea custodire, ed era ito con lui il maggior nerbo della cavalleria e altra gagliarda gente di Castellon.

Coloro che stavano a guardia del colle di Banyols mossero allora verso il colle della Massana, e sollevando gli occhi non andò guari che scorsero un nuvolo di gente la quale già stava alla vetta, e pensando non esservi scampo tornarono verso il colle di Banyols, e pervenuti oltre Tornavels dove erano alcune tende, le tolsero tutte, e ciascuno tornò al suo posto.

Mandarono poscia a messer lo re d'Aragona al colle di Paniças per fargli noto che i Francesi erano passati per la chiusa di Massana. Il re non poteva crederlo, e spedì mille almogavari alla riscossa da questo lato; trovarono costoro che lo sbocco era già occupato da poderose forze, ma dissero tra sè e sè: « Non vuolsi retrocedere per qualunque cosa al mondo se prima non abbiamo scoperto terreno. Aspettiamo qui stanotte; in sull'alba ci scaglieremo addosso a loro, faremo loro quel maggior male che sia possibile, e ne porteremo via tre o quattro vivi, i quali presenteremo al re d'Aragona affinchè possano raccontargli come è andata la cosa ».

E tutti furono contenti del consiglio, e per quel dì e per la notte vegnente stettero nascosti.

Torno ora all'oste del re di Francia. Le cose procedettero appunto come avevano detto l'abbate e i frati. Appena giunse la cavalleria al sommo del colle, furono spacciati a fretta e furia e tutti allegri alcuni messaggi al re di Francia per avvisarlo che la chiusa era stata superata senza ostacolo, e che la via era aperta così facile che poteano passarci i carri; che dunque si affrettasse anch'egli con tutto l'esercito.

Che starò a dirvi? Il re di Francia non capiva in sè dalla gioia; fece subito spiegar l'orifiamma, e dette ordine all'oste di ascender la montagna. Or vedete che è la potenza! nello

spazio di quattro giorni erasi aperta una via si comoda che potevano i carri, quantunque carichi, salirci.

Il dì vegnente, per templssimo gli almogavari si scagliarono su loro; e ne andò il grido spaventevole fino all'oste del re di Francia, per modo che si credette esservi giunto lo stesso re d'Aragona. Avreste veduto allora cavalieri e fanti perturbati, e tutti tenersi per morti; e certamente sarebbe stata finita per loro, se vi fossero arrivati soli tremila almogavari.

Or che dirò? I duemila valletti di Linguadoca tennero forte per un pezzo, s'impadronirono d'una collina, e si difesero finchè il dì spuntasse, senza abbandonar il posto; quando poi comparve il giorno, e s'avvidero che quelli i quali avevano fatto il colpo erano una piccola mano di gente, allora più che mai furono fatti prodigi di valore; le lance e i quadrelli degli almogavari facevano una orribile strage. Che vi dirò? Gli almogavari, in veggendo le schiere innumerevoli che erano salite, quelle che duravano tuttavia a salire, e che già vi si trovavano più di mille cavalli bardati, ripiegaronsi giù per una cresta della montagna, traendo seco più di dieci de' più notevoli guerrieri, e dopo avere ucciso colle loro mani o rotolati dalla vetta più di tremila uomini a piedi o a cavallo. Ripresero poscia la via, presentaronsi al re d'Aragona, gli raccontarono quel che avevano fatto, e gli condussero tutti i cattivi che raccontarono anch'essi come le cose erano avvenute.

Il re d'Aragona fece bandire per tutta l'oste che ognuno tornasse a casa; e tutti obbedirono. Messer lo re, messer l'infante don Alfonso, il conte di Pallars, il visconte di Cardona, il visconte di Rocaberti e altri cospicui uomini e cavalieri di Catalogna, tornarono a Peralada; e qui seppero da un uomo venuto dal monastero di San Quirico, situato nella pianura che si distende alle falde del monte del colle della Massana, che il re stava in quel monastero con tutta la sua cavalleria. Che vi dirò? Il re di Francia stette otto giorni al monastero di San Quirico, non volendo muover passo innanzi finchè tutti i cavalli, tutti i fanti, le carra e tutti gli impedimenti non fossero all'ordine, e che la sua armata non

fosse arrivata nel porto di Roses, che è il più bel porto della Catalogna, e tanto grande che tutte le navi del mondo potrebbono stanziarvi. E ciò faceva affinchè non gli venissero a mancar vittovaglie (1).

Capitolo CXXIII.

Come il re di Francia si spingesse con tutte le sue forze sopra Peralada che strinse d'assedio; e delle proteste di messer l'Infante don Alfonso.

Quando tutto l'esercito fu passato, e che tutti si furono ridotti a San Quirico, l'oste s'avanzò in ordinanza, come se avesse dovuto dar battaglia. Così avanzaronsi in buon ordine e bene armati direttamente sopra Peralada, e posero il campo a Garigellas fino a Garriga, da Garriga a Valguarnera, e da Valguarnera a Puyamilot. Così tutti si distesero per quella bella pianura che vien dopo Peralada; nè meglio mai si poteva veder l'esercito del re di Francia di quello che dalle mura di Peralada. Così, allorquando il re d'Aragona li vide tutti riuniti, alzò gli occhi al cielo e sclamò: « Signore vero Dio, che veggio davanti a me! Io non avrei pensato mai che in tutto il mondo si potessero in un dì solo riunir tante schiere! » Scòrse nello stesso tempo tutta l'armata che entrava nel golfo di Roses, e che era senza numero, e soggiunse: « Oh Dio mio! non mi abbandonate; che il vostro patrocinio sia con me e coi miei sudditi! »

Se messer lo re d'Aragona fu maravigliato di questo spettacolo, non lo furono meno tutti coloro che lo videro; lo stesso re di Francia, e quelli che erano con lui ne ebbero gran maraviglia, poichè non s'erano mai veduti tutti riuniti così ad una volta; e in questa pianura non v'ha un solo albero, sono per tutto campi lavorati e pieni di grano. Peralada siede in tal modo che dall'uno dei lati fino alla metà si distendono

(1) « Stando lo re di Francia a assedio a Girona, la vettuaglia e fornimenti dell'oste li venia del suo naviglio dal porto di Roses...... ». Giovanni Villani Lib. VII. Cap. CII.

campi lavorati, dall'altro sono rivoletti che scorrono presso gli orti; ed è bellissima a vedere. E non debbesi far le maraviglie se vi era tanta ragunata di gente, imperciocchè si contavano più di ventimila cavalli bardati agli stipendi del re di Francia e della Chiesa, e più dl dugentomila uomini a piedi, senza dir poi di tanta e tant'altra gente a piedi e a cavallo venuta per lucrare indulgenza d'ogni pena e peccato. Così la moltitudine era lnfinita.

Qnando tutti furono accampati, che le tende furono piantate e l'armata di mare ebbe presa la città di Roses, distribuirono le loro vittovaglie per le case. Messer lo re d'Aragona disse allora all'infante don Alfonso di tor seco cinqnecento cavalieri e una compagnia di fanti, e di piombar sopra l'oste nemica. L'infante don Alfonso n'ebbe la più gran gioia del mondo; chiamò il conte di Pallars, il conte d'Urgel, il visconte di Cardona, don Guglielmo d'Anglesola e il visconte di Rocaberti, e disse loro di apparecchiarsi, poichè sul far del giorno voleva andare a ferire il nemico; e tutti a questa novella ebbono nna grande allegrezza.

Messer lo re fece venire il conte d'Ampurias che era accorso da lui appena aveva sapnto che i Francesi avevano snperato le chiuse, e chiamò eziandio gli altri gentiluomini e disse loro: « Baroni, stiamo pronti ad armarci come loro, a montare a cavallo ed accorrere alle frontiere, affinchè se i nostri hanno d'uopo d'aiuto possiamo darglielo ». — « Signore, rispose il conte, risposero tutti, dite benissimo ».

Al nuovo dì per tempissimo, messer lo infante don Alfonso uscì da Peralada coi cavalieri in buon ordinanza, e andò a ferire in un corno dell'oste, quando il sole appena spuntava. Tutti i giorni una torma di mille cavalli bardati avea il carico di far le poste per la guardia del campo. Appena cominciata la pugna avreste veduto padiglioni e tende rovesciate, e più di mille fanti che accompagnavano i nostri cavalieri, uccider la gente, spezzar i cofani, appiccar il fuoco alle baracche. Che aggingnerò? Le urla, i clamori andarono a cielo! I mille cavalieri bardati della scolta, accorsero, accorsero, e qui erano da vedere le belle azioni! in poche ore, la schiera di

messer l'infante avea rovesciato, ucciso meglio che sei cento dei mille cavalieri esploratori; nè sarebbene uscito salvo uno solo, se il conte di Foix, il conte d'Astarac, il siniscalco di Mirepoix, il signor Jourdain de l'Isle, Ruggero di Comingio e tutta la cavalleria di Linguadoca non fossero accorsi ben armati e in stretta ordinanza di battaglia; imperciocchè non vi date a credere che giugnessero come son soliti di fare i nostri, uscendo di mano a mano che siano chiamati, senza che l'uno aspetti l'altro; ma d'un buon passo, da cavalieri pieni di fidanza e di coraggio, e in buona ordinanza di battaglia scagliaronsi sulla bandiera dell'infante. Il quale, tutto infiammato di sdegno guerriero com'era, avrebbe voluto che a furia andassero tutti ad incontrarli, ma il conte di Pallars, vi si oppose. Che dirò? Indarno lo si volea trattenere, sicchè il conte di Pallars alla fine afferrò pel morso il destriero di lui, e gli gridò: « Signore, che osate? Non ci fate questa cosa? » E ratto fecelo tornare indietro e insieme riaccozzarono tutta la loro schiera.

Era uscito in questo mentre messer lo re da Peralada col conte d'Ampurias e col rimanente dei cavalli, per andare incontro a messer l'infante. Che dirò? In buona ordinanza ripassarono le barriere di Peralada, e l'ultimo a entrare fu don Dalmazio Rocaberti signor di Peralada, e con seco don Raimondo Folco, visconte di Cardona anch'esso colla sua bandiera, imperciocchè stavano ambidue al retroguardo. E per la grazia di Dio, rientrarono sani e salvi e satisfatti a Peralada, senza perder più di tre cavalieri e quindici fanti circa, mentre avevano ucciso più di ottocento cavalieri e numero infinito di gente a piede. Che dirò? Ebbero tanto da fare che ogni dì avvenivano alle scaramuccie tra cavalieri e pedoni, e furono tali e tante che era cosa veramente paurosa e stupenda.

E si andò innanzi così per cinque giorni, e non s'ebbe a piangere alcuno di quelli che uscivano da Peralada o rientravano dal lato degli orti; all'incontro quanti Francesi ingaggiavansi nella zuffa erano uccisi; e non si scostò mai uomo dal campo del re di Francia che non fosse preso od ucciso. È questo

il sito più forte del mondo, e niuno, se quei di Peralada nol voleano, avrebbe potuto penetrarci senza rimaner morto; imperciocchè chi non sia nato ed allevato in questa città non può conoscerne la via.

Ora vo' raccontarvi una cosa stupenda, e che debbe esser creduta da voi come se l'aveste veduta cogli occhi vostri.

CAPITOLO CXXIV.

Come una donna di Peralada vestita da uomo, con una lancia in mano, una spada a cintola e uno scudo in braccio, prendesse un prode cavaliero francese e armato di tutto arnese.

Era a Peralada una donna ch' io ho veduta e conosciuta, chiamata la Mercantessa, perchè aveva un fondaco di merci; ed era donna vivacissima, grande e tarchiata. Un giorno mentre l'oste francese stava sotto Peralada, uscì fuora per andare a un suo orto a coglier cavoli; e prima si affibbiò un abito da uomo e prese una lancia, cinse una spada, imbracciò uno scudo, e così armata entrò nell'orto. Mentre era qui, le venne alle orecchie un rumore di sonagli, e fu curiosa di vedere che potesse essere; e ratto lasciò i cavoli, e corse verso quella parte da dove veniva il rumore per sapere cosa fosse. Guarda e vede nel rigagnolo che separa il suo orto da quello del suo vicino un cavaliero francese col suo cavallo bardato il quale aveva tutto il petto guernito di sonagli e che scorrazzava qua e là senza saper donde uscire. Quando lo vide si schiude in fretta un passaggio, spinge la lancia e gli mena un tal colpo in una coscia che gliela passa fuor fuora, sfonda sella e ferisce il cavallo. L'animale che sente la punta s'impenna, si sconvolge, s'infuria, sicchè il cavaliero sarebbe stato precipitato, se nol riteneva la catena che annodavalo alla sella. Che vi dirò? Allora armossi la destra della spada, si postò a un altro sbocco, piagò il cavallo nella testa e lo sbalordì. Poscia afferrò il cavallo per la briglia, e gridò al cavaliero: « Siete morto se non vi rendete ». Il cavaliero che vedevasi bello e spacciato, gittò lunge lo stocco che aveva in mano e si rese. Ella raccolse lo stocco, trassegli fuori la

lancia dalla coscia e così lo condusse in Peralada; e questa cosa fu di grande allegrezza a messer lo re e a messer l'infante, e le fecero raccontar mille volte in che modo aveva preso un cavaliero. Che vi dirò di più? Cavaliero e arnese toccarono a lei; il cavaliero si riscattò per dugento fiorini d'oro che ebbe la donna. Ora giudicate se lo sdegno di Dio non passeggiava sui Francesi!

CAPITOLO CXXV.

Come il signor re, l'infante don Alfonso, i gentiluomini e i baroni uscirono da Peralada per dar sesto al reame; e della gran malvagità che gli almogavari commisero a Peralada dandola al fuoco e alle fiamme.

Quando furono passati questi sei giorni, tutti i conti, gentiluomini e baroni dissero a messer lo re non convenire che egli e l'infante si trattenessero più a lungo in quel luogo; che essi dovevano andare ad occuparsi dei loro stati; che il conte d'Ampurias e il visconte di Rocaberti andrebbono ad afforzare le loro castella, perciocchè col mezzo di queste potrebbero cagionare gravissimi danni al nemico; che don Raimondo Folco visconte di Cardona, il quale aveva offerto di munire e di difendere la città di Girona, andrebbe a preparare e ordinare tutte le bisogne nella detta città; e che due soli gentiluomini col loro seguito bastavano per guardar Peralada. Or che dirò? Fu deciso così, e messer lo re volle che il conte di Pallars e don Guglielmo d'Anglesola rimanessero a Peralada, e così don A. di Cortesavia e don Dalmazio di Castelnovo che era allora giovanissimo, e non dipartivasi mai da messer lo re, e può dirsi che allora fossero a Peralada quattro valentuomini dei più prodi cavalieri del mondo. Fu poscia ordinato che don A. di Cortesavia e don Dalmazio di Castelnovo andassero a munire le loro castella, perocchè bastavano il conte di Pallars e don Guglielmo d'Anglesola per guardar Peralada.

Or dunque il mattino di poi, a dì chiaro, mosse il conte d'Ampurias alla volta della sua contea per munir le castella ed altre

rócche, e il visconte di Cardona andò a Girona dove si chiuse. Fece uscir dalla città le donne e i fanciulli, tolse seco assai nobili cavalieri che lo amavano di cuore; e assai cittadini di vaglia e mise in stato gagliardo la città di Girona e la rócca di Gironella.

Il visconte di Rocaberti partì anch'esso per fortificare le sua castella, e altrettanto fecero il conte di Castelnuovo, don Gerberto e A. di Cortesavia il quale accompagnò il nobile don Dalmazio di Castelnovo. Aggiustate le cose in questo modo, tolsero commiato piangendo da messer lo re d'Aragona il quale si dispose a partire il dì vegnente.

Fu convocato un consiglio generale a Peralada; il re vi parlò, e disse molto acconcie e belle parole, li confortò, li incoraggì, li esortò a ben fare, poi si accomiatò, annunciando loro che la mattina vegnente porrebbesi in via egli stesso con messer l'infante. E tutti a piangere dirottamente e a benedirlo e a baciargli le mani, e a baciarle a messer l'infante; i magistrati di Peralada poi gli dissero: « Signore, non abbiate paura per questa città; ella è forte, munita, ben provvista di cibarie e di gente; e se a Dio piace, noi ci adopreremo di guisa che il re di Francia sarà ritenuto come dietro una barriera e non potrà ir più oltre, e se lo osa gli troncheremo ogni mezzo d'aver vittovaglie ». Messer lo re li ringraziò cordialmente di tutto quello che gli promettevano.

Or che dirò? Gli almogavari che erano col re sommavano a ben cinquemila, e messer lo re aveva ordinato che un migliaio rimanesse a Peralada. Quegli almogavari del seguito del re che erano destinati a restare, furono crucciati di doversi dividere dalla loro compagnia e rimanere a Peralada. Il pensiero del bottino che i loro compagni potrebbero fare sopra i Francesi nelle loro correrie notturne stava loro a cuore, e statuirono di far fare un altro proponimento al re; e ora vi dirò la gran malvagità che pensarono. Quando fu mezzanotte, e che messer lo re e messer lo infante furono usciti da Peralada, e potevano esser appena arrivati a Villa Bertram o a Figuera, andarono ad appicare il fuoco in più di cento punti della città, urlando « Al fuoco! al fuoco! salva! salva! » Che vi dirò? tutta

la buona gente della città, che era a letto, udendo queste grida disperate, e veggendo la città in fiamme, non pensano ad altro che a correr qua e là, chi dal figliuolo, chi dalla figlia; il marito in aiuto della moglie e dei figliuoli; e intanto gli almogavari a saccheggiare e a metter sossopra ogni cosa. Che dirò? La città fu sì dolorosamente incendiata che tranne le mura, non rimasero in piedi che due sole case. E fu gran peccato, imperciocchè Peralada era la più antica città che ai tempi di Carlo Magno e d'Orlando fu purgata dai Saracini. Ed è vero altresì che il monastero di San Quirico fu fondato da Carlo Magno; e quantunque non sia in su quello di Peralada, cioè nella contea di Ampurias, pure lo assegnò a Peralada. E mentre che la città era divorata dalle fiamme, tutti gli abitanti ne uscirono, e non vi restò alcuno, tranne una buona donna, chiamata la Palombara che si prostrò davanti all'altare di Santa Maria, e disse voler morir lì. E come aveva detto così fece per amor della Madonna.

In questa notte il re di Francia e tutta la sua oste che videro questo grand'incendio, ne furono stupefatti, e stettero sempre sui loro cavalli bardati; e quando fu giorno chiaro, che videro tutta la città in fiamme e s'accorsero che era abbandonata, allora v'entrarono e alla meglio spensero il fuoco; e quelli che avevano buon cuore piangevano che una città sì bella e sì buona fosse consumata dalle fiamme; e altri ve ne erano d'un altro pensare, cosicchè i buoni spengevano il fuoco e i malvagi lo riaccendevano. Giunsero alla chiesa, e trovarono quella buona donna che abbracciava l'imagine della Madonna; ma ecco sopraggiugnere i maledetti Piccardi, la genía peggiore dell'esercito, e fare a pezzi quella buona donna così prostrata innanzi all'altare, poi attaccare i loro cavalli agli altari e commettere ogni spezie di sacrilegi, di cui Dio seppe più tardi ricompensarli a dovere come poi vi dirò.

Quando messer lo re d'Aragona, messer l'infante, e tutti gli altri seppero che la città di Peralada era stata così distrutta, ne furono afflittissimi; ma le circostanze erano tali che non vi si poteva portar rimedio. E ne è avvenuto che ogni re d'Aragona, qualunque sia, è tenuto sempre a fare

grandi cose in favore della città di Peralada in generale e dei suoi antichi abitanti in particolare. Così il signore di Peralada che era ai servigi del re d'Aragona perdette tutto quello che possedeva, come anche il re potette sapere. Così io e gli altri che ci avevamo perduto la maggior parte de' nostri averi, non ci siam più tornati; e abbiamo vagato pel mondo, cercando uno stato attraverso a mille travagli e mille rischi; e tanti n'abbiamo patiti che i più di noi sono morti in queste guerre della casa d'Aragona.

Capitolo CXXVI.

Come il conte di Castellon, con venti prodi uomini andò a domandare al signor re cosa doveva fare di Castellon; e come il signor re gli permise di rendersi al re di Francia e sciolse lui e i suoi da ogni giuramento.

Quando messer lo re d'Aragona ebbe detto addio a Peralada e a Villa Bertram, si volse per la Salina a Castellon dove trovò il conte il quale non sapea che fare dopo avere udito dell'incendio di Peralada. Gli abitanti di Castellon erano nella stessa inquietezza, sapendo bene che essendo Peralada smantellata, non potrebbero più resistere all' oste del re di Francia, mentre all' incontro se avesse Peralada conservato le sue rôcche, facevano conto di non cedere; e così l'una e l' altra sarebbero state queste due città cagione al re di male venture.

Tantochè i magistrati di Castellon, appena ebbero saputo che Peralada era stata abbruciata dagli almogavari, andarono a trovare il conte loro Signore, e gli parlarono in questa sentenza: « Dite, signore, a messer lo re d'Aragona dite che s'accosti pure; se egli o i suoi cavalieri vogliono entrare nella nostra città, possono farlo; ma noi non patiremo che un solo almogavaro ci ponga piede; perciocchè farebbero a noi quel che hanno fatto di Peralada. Vi preghiamo di consigliarci e di dirci quel che volete che si faccia. Se così v' aggrada, siamo pronti ad abbandonar Castellon, e a venir dietro a voi colle nostre donne e i nostri figliuoli, e colle nostre mani appiccheremo il fuoco alla nostra città,

poichè vogliamo piuttosto bruciarla noi, e portar via quel che potremo anzi che vengano gli almogavari a saccheggiarci nella guisa che hanno fatto ai buoni abitanti di Peralada; imperciocchè di mano a mano che questi fuggivano portando seco le loro cose più caramente dilette e preziose, appena fuori delle porte, gli almogavari gliele rapivano; nè il re, nè voi potete volere che la stessa disgrazia ci avvenga ».

Il conte rispose loro così: « Magistrati, andrò dal re; che venti di voialtri vengano anch' essi meco a parlare a nome della città, e sapremo allora il desiderio e gli ordini del re, e vo' che sia fatto com' egli comanderà ». — E coloro risposero: « Signore, dite benissimo ».

Il conte salì a cavallo e venti anziani dei più specchiati di Castellon partirono seco, e trovarono messer lo re lì vicino. Il conte e que' valentuomini lo trassero in disparte; fu chiamato l' infante don Alfonso e le persone più cospicue che v' erano. Allora i magistrati ripeterono al cospetto di costoro al conte loro signore tutto quello che già gli avevano detto.

Dopo averli uditi, il conte disse a messer lo re: « Voi avete udito o signore quel che m'hanno detto questi magistrati; ed io, signore, risponderò loro, al cospetto vostro ciò che ho detto loro nell' assenza vostra. Io dissi che tutto quello che vi fosse piaciuto d' ordinare rispetto ad essi e a tutto il contado, era mia volontà fosse fatto; e se vi aggrada, signore, che la mia mano vi appicchi il fuoco, tosto lo farò; perchè finattanto che avrò alito di vita, non uscirò dalla via vostra ». Allora rispose il signor re: « Abbiamo inteso benissimo tutto quello che i magistrati di Castellon vi hanno detto, e noi dichiariamo a voi e ad essi, tanto essere dolenti della perdita di Peralada, che vorremmo aver dato dieci volte più di quello che valeva purchè ciò non fosse avvenuto. Ma le circostanze sono tali che non possiamo castigar coloro che hanno fatto il male, e riconosciamo che noi e i nostri successori siamo sempre tenuti a rendere al signore di Peralada e a tutto il comune quello che hanno perduto. Sappiamo pur troppo che non avevano meritato questa disgrazia, imperciocchè la guerra si fa per difendere i nostri diritti e quelli

de' nostri infanti, e non per cosa che frutti a questa povera gente; così noi in faccia a Dio e agli uomini ci protestiamo obbligati a restituzione; e se Dio ci fa uscire ad onore da questa guerra, certamente noi ed i nostri faremo ai loro un debito risarcimento. Ora se ci crediamo tenuti ad operar così, come potremmo desiderare che Castellon fosse distrutto? potete credere che non lo vorremmo per alcuna cosa al mondo. Convengo con loro che se Peralada non fosse stata distrutta, Castellon avrebbe potuto resistere, e che fra queste due città dove alberga tanta buona gente, e coll'aiuto delle altre rócche avrebbero tenuto duro, protetti anche dalle castella finitime guarnite delle nostre milizie, e che avrebbero dato un gran da fare al nemico; ma giacchè abbiamo avuto questa sventura di Peralada, ci avveggiamo che Castellon non può resistere alle forze del re di Francia. Per la qual cosa acconsento e chiedo che diate facoltà ai magistrati di Castellon di darsi al re di Francia. Rilevo voi e loro da ogni obbligo a che siete tenuti inverso me, ed esorto voi a fare altrettanto inverso loro rispetto agli obblighi che hanno inverso voi ».

Il conte si volse allora ai magistrati, e parlò loro come avevagli prescritto il re; e se mai furono viste lagrime e s'udirono guai, certo fu allora, e non è maraviglia, imperciocchè il distacco fu duro. Poscia il signor re col conte, l'infante e tutto il seguito andarono a Girona.

Fu riunito un consiglio generale da quei di Castellon reduci dal re, e vi dettero conto della missione; e prima di sciogliere la tornata scelsero l'abbate di Roses e quello di San Pietro per mandarli al campo del re di Francia e al cardinale; pregando questo di farsi loro mediatore appo il re, ed egli rispose volentieri farebbelo. Il re di Francia e il cardinale facevano già farina più bianca di quello che fossero soliti fare, imperciocchè erano corsi tre mesi che avevano pagato gli stipendi delle milizie, e non avevano preso ancora una città nè di quieto, nè per forza, e non sapeano farsene una ragione, imperciocchè s'erano fitti in capo che, superate appena le chiuse dei monti, tutto il paese andrebbe loro incontro per darsi a mercè, ed avevano visto il contrario; e quanto più i popoli li

conoscevano, tanto meno ne volevano. E veramente non è alcun paese al mondo ove una tal cosa fosse avvenuta, tranne la Catalogna, l'Aragona e il reame di Valenza; e non ve n'ha alcuno che vedendosi saltare addosso tanto esercito, fortificato per giunta da scomuniche e indulgenze, non si fosse subito sottomesso. Perlochè s'ingannarono grandemente nelle loro previsioni, imperciocchè non si figuravano di avere a lottare con uomini così risoluti.

E per questo il cardinale fece volentieri da mediatore tra i magistrati di Castellon e il re di Francia, che li ricevè liberi e franchi sotto la sua corona a condizione di non essere tenuti nè più nè meno che al conte. Fu convenuto per giunta che tutte le porte della loro città starebbero chiuse, eccettuate due; e che niun uomo dell'oste vi fosse raccettato, se non era munito d'un permesso. Si dettero loro eziandio dieci pennoncelli per esser piantati sulle porte e sulle mura in segno di salvaguardia. Il re di Francia accordò loro per grazia speciale, che, se per caso ritiravasi senza aver conquistato il reame d'Aragona, dal momento in cui sarebbe uscito dal colle di Paniças, non sarebbero tenuti più a nulla inverso lui. Gli abbati tornarono a Castellon con questo accordo sottoscritto.

Capitolo CXXVII.

Come il re di Francia strinse d'assedio Girona; della nefanda malvagità e crudeltà che l'almirante delle galee del re di Francia commise a San Filippo.

Aggiustate queste cose, il re di Francia andò a stringer d'assedio Girona; le galee stettero davanti San Filippo, ma le navi e le vittovaglie rimasero al porto di Roses, imperciocchè dal momento che Castellon s'era dato a mercè, non aveano più di che temere. L'almirante delle galee del re di Francia, arrivato a San Filippo, trovò la città deserta di tutti gli abitanti che erano fuggiti sui monti, e fece bando che quanti erano di San Filippo e volessero limosina, accostassersi pure che la avrebbero. Allora tutti i tapini, vecchi, poveri, donne o fanciulli, accorsero in folla a San Filippo. Quando

vide che non ne apparivano più, fece chiudere i mal capitati per le case, vi fece appiccar il fuoco e li bruciò tutti; e questa fu la limosina! Potete pensare se il fumo di questo olocausto salì verso il cielo! Quanto a me non vi dirò altro su questo fatto; raccontarlo è pietà, è dolore! Benedetto sia Dio, che soffre un pezzo il peccato, ma che alla fine sa far di ogni colpa una giusta vendetta.

Lascio che il re di Francia assedi Girona, e torno a messer lo re di Aragona.

Capitolo CXXVIII.

Come messer lo re don Pietro munì gagliardamente Besalù e le altre castella finitime a Girona, e come da queste la sua gente facesse gravi danni all'oste di Francia; e del valore di don Guglielmo Galerano di Cartalla.

Quando il signor re d'Aragona ebbe afforzato la città di Girona, vi mise dentro capitano e signore don Raimondo Folco, visconte di Cardona, e lasciò con lui buona mano di valenti cavalieri e cittadini. Veggendo che il re di Francia aveva fatto piantar le tende e ordinar l'assedio, uscì e recossi a Besalù, e lo fece munire, e volle facessero altrettanto delle castella finitime di Girona; e così l'oste di Francia ebbe a passare più d'una cattiva giornata per via degli uomini che il re d'Aragona avea cacciati nelle castella e altri siti afforzati di fresco; e tolsero via o distrussero parecchi bei traini che da Roses andavano a Girona; per la qualcosa gli uomini d'arme guadagnavano tanto e consumavano tanto e faceano sì belle azioni di cavalleria e di almogavareria, che non la finirei mai se volessi dirvi di tutte, come v'ho detto già quando narrava delle cose operate in Calabria; così mi starò contento a dirvene in succinto. E in verità, ve lo accerto, li stringevano tanto, che i Francesi non poteano scostarsi dall'oste nè per andare a far fieno nè per far legna senza farsi guidare da una gagliarda schiera de' loro cavalli. E quelli della città facevano anch'essi continue sortite e arrecavano gravi danni. Non passava giorno che non interrompessero i

loro pasti tre o quattro volte, e non li lasciavano mai gustare un sonno riposato, in modo che nè il mangiare, nè il dormire conferiva più ai loro corpi. E' pareva proprio che l'ira di Dio cadesse su loro, imperciocchè erano assaliti da tali e tante maledizioni, che fu il più terribil contagio che Dio mandasse mal sopra alcun popolo.

Il signor re d'Aragona aveva dunque ridotto in buono stato Besalù e gli altri borghi vicini a Girona, ed aveva avviato tutti gli almogavari e i valletti di masnada su questa frontiera. E non crediate che fossero pochi, imperciocchè sommavano a ben cinquantamila uomini tra almogavari e valletti di masnada, e a più di cinquecento cavalieri, e poi ad altri buoni cinquecento uomini a cavallo di Girona; così la frontiera era guardata in modo che non si vide mai esercito più strettamente attorniato di quello del re di Francia. E per questo nissuna milizia fece mai più grosse prede di quelle fatte dalla gente mandata dal signor re d'Aragona addosso ai Francesi. Avrò poi da raccontarvi ben altre cose stupende degli assediati contro l'esercito del re di Francia.

Così messer lo re d'Aragona avea tutto disposto da sè, e lasciato per capo delle sue genti il signor infante don Alfonso, e con lui il conte d'Ampurias, il visconte di Rocaberti, il visconte di Castelnovo, A di Cortesavia, don Guglielmo d'Anglesola, e don Galerano di Cartalla, signor d'Ostalès e di Pontons, il più valente cavaliero che fosse mai stato in Spagna; e lo provò in mille scontri, in Calabria e in Sicilia, ove, coll'aiuto di Dio, assai vittorie si dovettero ai suoi saggi consigli e provvedimenti. E sulle prodezze di questo valentuomo di don Guglielmo Galerano, v'accerto si potrebbe scrivere un libro grosso come quello di Lancilotto del Lago. E pensate se Dio gli voleva bene! Fu alcade di Barberia, e trovossi a parecchi fatti d'arme; poi passò col re d'Aragona a Colla e in Sicilia; e qui, come v'ho detto, seppe dare il suo colpo di lancia in tutti gli affari; e tanto bene, che per via delle sue prodezze il signor re lo creò conte di Catanzaro. Dio finalmente gli fece tanta grazia che fino all'età di novant'anni continuò a vestir d'armi; e poi morì nel suo ostello e nella

sua signoria d'Ostalès, in seno alla famiglia, e nella camera stessa dov'era nato.

CAPITOLO CXXIX.

Come don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol col beneplacito di messer lo re d'Aragona, deliberarono d'impadronirsi con sole undici galee e due uscieri, di venticinque galee del re di Francia che stanziavano a Roses, e come il signor re mandò a Napoli a cercar l'almirante.

Il signor re d'Aragona in veggendo le sue frontiere in sì buono stato, e le bisogne della guerra sì bene ordinate e con sì buone milizie, e che gli darebbe l'animo di dar da fare assai al nemico, partì per Barcellona. Appena arrivato, fece chiamar don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol, e così parlò: « Valentuomini, che avete fatto? » — « Signore, risposero, troverete qua dodici galee armate, e quattro legni, cioè: le dieci galee nuove che ci avete ordinato di costruire, e due galee vecchie che erano qui e che abbiamo fatto ristoppare ». — « Sta bene, disse il re; ora ditemi che volete far con queste galee? » — « Signore, rispose don Raimondo Marqueto, ve lo diremo subito. È vero che abbiamo avuto e abbiamo tuttavia le nostre spie a Roses e a Cadaquès, luoghi occupati ora dai Francesi; ne abbiamo anche a San Filippo, e da queste abbiamo saputo, in modo certo, che le galee del re di Francia riunite in queste tre stazioni sono cento sessanta, sulle quali l'almirante del re di Francia ha ordinato che sessanta bene armate stessero sempre vicine a lui, ragunate a San Filippo. Altre cinquanta galee, anche queste armate, debbono andare e venire col suo vicealmirante da San Filippo a Roses, senza altro fare che far caricar vittuaglie sopra numerose barche ed uscieri che menano seco da Roses a San Filippo, e che guidano poi al ritorno. Di più, ne hanno mandate venticinque a Narbona, ad Acque-morte e a Marsiglia, per far venire altre cibarie, affinchè le navi e gli uscieri per alcun pretesto al mondo non cessino mai di arrivare. Le ultime venticinque restano al porto di Roses ben armate e bene allestite, per

guardare il porto, e le comanda un pro' cavaliero appellato G. de Lodeve. Questo, o signore, è l'ordine dato alle galee dall'almirante del re di Francia. Ora abbiamo pensato, se così v'aggrada, o signore, di metterci in mare con le dodici galee che abbiamo e coi quattro uscieri; e quando saremo all'altura del Capo di Creus, staremo in mare; poi bordeggeremo e nella notte ci accosteremo a Cadaquès. Ho fissato con un certo don Grasso che è il più notevole uomo di Cadaquès, due nipoti del quale sono stati educati meco, che tutte le notti si trovino alla punta del ponte Ligato, per poter di qui parlar con loro. Ed ho fissato anche che don Grasso avrà quattro uomini fidati, che non faranno altro che andare su e giù da Roses a Cadaquès, per dargli conto tutti i giorni di quel che vi si fa; e con questo mezzo abbiamo saputo che le cinquanta galee erano partite da San Filippo, sono quattro giorni, per andare a Roses; e quando sono state a Roses, cinque giorni dopo sono state rimandate. Ora che sappiamo queste cose, vogliamo entrare nel golfo di Roses, e in sull'alba ci scaglieremo su quelle galee che sommano a venticinque; e una volta alla punta del porto, speriamo coll'aiuto di Dio e della vostra buona stella che potremo far nostre quelle galee, o periremo tutti. Siate sicuro, signore, che noi andiamo con tanta fidanza che, o saremo fatti tutti a pezzi, o le avremo. La misericordia di Dio è sì grande e il buon dritto che voi, o signore, e noi difendiamo, è tanto chiaro che non abbiamo paura di fallire nella nostra impresa; e all'incontro abbiamo fede in Dio che fiaccherà l'orgoglio e la perversità di questa perfida gente. Così adunque, o signore, permettete e ordinate che partiamo, e che domani possiamo uscir di qui ».

Il re fu satisfatto della buona volontà di questi due valentuomini. Vide che tutto ciò era opera di Dio, non parendogli che fossero uomini da cacciarsi in capo sventatamente sì grandi imprese; e fece loro buona cera, e rispose sorridendo: « Valentuomini, noi ci diciamo satisfatti di voi e del vostro sano giudizio e della vostra audacia; e ne piace che facciate come avete pensato. Abbiate dunque sempre fidanza in Dio, e Dio ci farà uscir tutti ad onore, noi e voialtri da questa im-

presa e da tutte le altre, imperciocchè sarà sempre ciò che vorrà la potenza di Dio. Ma, valentuomini, debbo dirvi con dolore che noi vi priveremo della prima galea e di due uscieri, imperò vogliamo spedirli in Sicilia alla reina, all'Infante don Giacomo e all'almirante per far loro sapere a che siamo, e trasmettere i nostri ordini perchè l'almirante venga tosto da noi con cinquanta o sessanta galee armate; e voi dal canto vostro, gl' indicherete da parte nostra e secondo il vostro giudicio la via che dovrà tenere, e come debba regolarsi, e soprattutto di non por tempo in mezzo. Istruitelo delle disposizioni prese dall'almirante del re di Francia; poichè quest'ultimo spartisce le sue forze, noi ne verremo a capo, coll'aiuto di Dio; e se una volta avevano perduto il mare, presto avranno perduto la terra, e colla terra anche le loro persone. E così appunto, o valentuomini, potete vedere se quello che abbiamo detto è avvenuto; che quando le genti del re di Francia saprebbero che noi avevamo poche galee, dividerebbero anch'essi le loro forze navali; cosa che non avrebbero fatta davvero se noi ne avessimo avute cinquanta. E così coll'aiuto e colla volontà di Dio, il nostro divisamento riuscirà a buon fine. Quanto alla galea, vogliamo ch'ella vada pel mezzo del golfo, senza avvicinarsi troppo alla Barberia o alla Sardegna. I due uscieri armati andranno al contrario uno per la Barberia e l'altro per la Sardegna; e così o per una via o per l'altra avranno i nostri ordini, poichè ciascuno avrà lettere simili. Di qui a domani sera fate allestire ogni cosa in modo che siano partiti. Noi, dal canto nostro, ordineremo al nostro cancelliere di far fare subito le lettere che voi gli direte; e anche noi faremo far subito le lettere che vogliamo mandare alla reina, all'infante e all'almirante; e diremo loro che abbiano la stessa fiducia alle vostre lettere che alle nostre, e che quello che voi consigliate all'almirante di fare pel suo viaggio, lo faccia senza mutar la minima cosa ». — « Signore, dissero essi, non vi disturbi lo averci privato della galea e dei due uscieri; imperciocchè tutto quello che avete pensato, è ben pensato; e noi colla volontà di Dio, faremo così bene, senza questa galea e senza i due uscieri, come avremmo fatto con questo aiuto di più ».

Messer lo re fece venire il cancelliere, e gli ordinò di apprestar le lettere e di far fare tutto quello che gli direbbero don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol, e di scrivere all'almirante che venisse via tosto con cinquanta o sessanta galee armate, e che non mettesse tempo in mezzo, sotto pena d'incorrere nella disgrazia di messer lo re.

Lo stesso giorno tutte le lettere furono scritte, chiuse e suggellate.

Dal canto loro don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol scrissero all'almirante in nome di messer lo re, e secondo il loro giudicio, di prender la via di Cabrera; e quando sarebbe giunto a Cabrera, di mandar di là un legno a Barcellona; di guardarsi del dare alcuna nuova di lui e del suo viaggio, ma che il messaggero andasse diritto a casa di don Raimondo Marqueto e che troverebbe il detto don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol, i quali gli direbbero quel che dovesse fare e la strada da tenere; e che se non fossero stati a Barcellona, vi troverebbe buone informazioni come se avesse parlato con loro. E così fecero.

La galea e i due uscieri imbarcarono le genti che tolsero commiato da messer lo re e dai loro amici. Ciascuno pensò a tener la via che gli era indicata, e partirono alla mercè di Dio.

Capitolo CXXX.

Come don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol tolsero commiato da messer lo re d'Aragona per andare ad impadronirsi delle venticinque galee del re di Francia che stanziavano a Roses; e come le batterono e le catturarono tutte.

Essi partirono; ma niuno sapeva dove andavano; sapevano la cosa soltanto messer lo re, don Raimondo Marqueto, don Berengario Mayol, il cancelliero e il segretario che avea scritte le lettere. Don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol s'imbarcarono sulle undici galee e sopra i due legni che restavano; e potete credere che non s'erano vedute mai galee meglio provviste di eccellenti uomini di mare come lo erano queste senza, cavalieri, nè

figliuoli di cavalieri, poichè non ve n'era uno a bordo; e tolsero commiato da messer lo re, che li segnò, li benedisse e li raccomandò alla custodia di Dio; poi s'imbarcarono e si posero a remare bordeggiando in modo da far credere che prendessero la via di Sicilia; ma quando furono in alto mare, tanto da non essere scòrti dalla Catalogna, essendosi la brezza del mare mutata in un garbino fresco, gli dettero le vele e si volsero verso il capo di Creus. Che vi dirò? In quel giorno, nella notte e nella mattina dipoi stettero in mare e giunsero nelle acque del capo di Creus, alla distanza di circa venticinque miglia sopra il capo. Appena il sole fu coricato, col vento che enfiava le vele, s'accostarono a terra nella direzione di Cadaquès, poichè il vento di terra avea girato al largo a mezzogiorno scilocco, cosicchè all'ora precisa erano capitati fra le due isolette presso Cadaquès. Allora don Raimondo Marqueto, con un usciere armato, fece scendere alla punta del porto Ligato i due cugini di Don Grasso che stavano seco; e questi erano già di concerto con don Grasso di fargli un segno appena sarebbero giunti dai suoi due nipoti. Don Grasso poteva benissimo agir così perchè era comandante e capo di Cadaquès per il conte d'Ampurias, e la teneva anche pel re di Francia, ma eseguiva in questo gli ordini del conte d'Ampurias; e chi è capo e comandante d'una città o d'un castello può far di notte e di giorno quel che vuole. Per la qual cosa i due suoi nipoti e i suoi due cugini che erano giunti con don Raimondo Marqueto potevano far segretamente le bisogne loro senza pensar a guai. Questi due cugini di don Grasso erano andati a Cadaquès, e fatto il segno, subito mostraronsi i due nipoti di don Grasso per andar con loro, e tutti e quattro insieme andarono a trovare don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol. Dio volle dar favore ai divisamenti del re d'Aragona, e umiliar l'orgoglio dei Francesi, e tutti giunsero così a tempo, che sarebbe male un momento prima, o dopo. Visti questi due nipoti di don Grasso, don Raimondo Marqueto disse loro: « Baroni, siate i benvenuti! Che mi dite di nuovo de'nostri nemici? » — « Signore, siate certo che non vennero uomini mai sì a proposito come siete ora venuti

voi. Sappiate che ierimattina, cinquanta galee partirono da Roses con gran numero di barche e di legni, e col favore del vento di terra si sono messe al mare, e scaronzando hanno mutato via, e ieri hanno viaggiato tutto il giorno; e noi le abbiamo scórte che aveano doppiato il capo d'Aygua-Freda ». — « Sta bene dunque, disse don Raimondo Marqueto; e che ci dite di Roses? » — « Signore, rispose uno dei due fratelli, nipoti di don Grasso, andai ieri a Roses, e dopo la partenza delle cinquanta galee non ve ne sono rimaste che venticinque, le quali sono certamente ben disposte ed armate e guernite di strenui cavalieri e gente di mare ed altre buone ciurme; e guardano il porto, e il capitano è un nobile di Provenza chiamato Guglielmo di Lodeve ». — « Or bene, ripresero don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol; e la notte dove la passano? » — « Signore, rispose lo stesso giovane, quand'hanno salutato il tramonto, vanno a postarsi alla punta fuora del porto, e vi stanno fino alla dimane, al sorger del sole: e così fanno ogni giorno; io ho dormito per piacere, più di dieci notti sopra le galee con alcuni amici miei, e ho sempre veduto far le stesse cose ». — « Così dunque, valentuomini, che ci consigliate di fare? » — « Noi vi preghiamo, dissero essi, poichè siete decisi di affrontarli e di combatterli, a permetterci di salire sulle galee con voialtri, e certamente, se voi le ordinate bene, e che Dio v'aiuti, sono vostre ». — « Baroni, replicarono don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol, basta che questi due cugini che sono parenti vostri siano con noi; non converrebbe che lasciaste solo lo zio don Grasso; e siate sicuri che se Dio ci aita, e ce ne dà la grazia, avrete miglior guiderdone che se foste stati con noi. Andate dunque che il cielo v'accompagni, e domani se piace a Dio li assaliremo; e salutate il vostro zio da parte nostra ». — « Signori, risposero allora, ci fareste maggior favore se ci conduceste con voi ». — « No, risposero don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol; gli uomini non nascono nelle battaglie, e noi non vorremmo che quel valentuomo di don Grasso potesse vedere che vi facessimo far più di quello che piacesse a lui ».

Ciò detto, raccomandaronsi a Dio, e i due giovani tornarono a raccontare allo zio don Grasso quel che avevano detto e fatto, e il valentuomo don Grasso sclamò: « Signore, vero Dio, siate sempre benedetto voi che siete verità e giustizia! secondateli, date loro la vittoria e guardateli da ogni male! ». Quando ebbe parlato così, i due suoi nipoti presero seco venti valletti; e andando lunghesso la riva, si collocarono in modo da essere spettatori della battaglia.

In sull'alba, le galee si dettero a vogare, e andarono sopra le venticinque galee nemiche; i due legni di scolta di Guglielmo Lodeve le scórsero, e dopo aver contato il numero delle galee, andarono di corsa dall'almirante e gli dissero: « Via, signore, via, fate armar la vostra gente; ecco qua davanti a noi undici galee e due legni, e sono di don Baimondo Marqueto e di don Berengario Mayol, imperciocchè abbiamo avuto notizia della loro partenza da Barcellona ».

Guglielmo di Lodeve fece tosto dar nelle trombe e nelle nacchere e armar tutta la sua gente. Intanto spuntò il giorno, e le galee furono a vista fra loro. Guglielmo di Lodeve fece issare le vele e si volse incontro alle undici galee che si tenevano in fuori, per non star troppo vicino alla costa. Dunque andò incontro alle undici galee con quindici delle sue attelate insieme, e le altre dieci venivano in poppa, per cacciarsele tutte in mezzo, e affichè così non gliene scappasse una; davvero era questa una bella ordinanza di battaglia. Don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol poi fecero ormeggiare le loro galee con lunghi canapi, e altrettanto fecero dei remi, perchè il nemico non potesse entrar frammezzo alle galee, finchè volessero poi abbassare i remi e appiccar la pugna. E così fu fatto.

Ora vo'che ognuno sappia, e vi dirò d'averlo provato per esperienza in parecchi scontri, che i balestrieri stanziali sono quelli che decidono delle pugne quando le galee hanno ormeggiato i remi. Ogni catalano almirante o capo di galee non farà dunque altro che bene se non ammette sulle sue galee terzi vogatori, ma preferisce i balestrieri stanziali; imperciocchè i balestrieri stipendiati sono sempre ben disposti della persona,

e hanno sempre pronte le loro balestre, e le quadrella bene armate ed impennate; e nel mentre che i remiganti vogano, essi stanno pronti colle balestre. I balestrieri catalani sono tanto bene addestrati che al bisogno sanno fabbricare una balestra; ognuno sa prepararla, fare una freccia, una batteria, una corda, una ritorta, attaccarla, insomma far tutto ciò che spetta a balestreria; perciocchè in Catalogna non si scrive alcuno come balestriero prima ch'ei sappia fare pezzo per pezzo tutto ciò che è dell'officio dei balestrieri; laonde ognuno ha seco tutti gli arnesi in una cassa, come se dovesse far il mestiere di fabbricante di balestre, e ciò non si riscontra appo altre nazioni. Ma i Catalani imparano queste cose a balia, nè ciò sa la gente degli altri paesi, e per questo i Catalani sono i più destri balestrieri del mondo. Gli almiranti e comandanti delle flotte catalane debbono dunque aver ogni cura possibile perchè questa destrezza singolare che non si trova in altri si mantenga fra loro, e cercare che la sia posta in opera. Non bisogna dunque che balestrieri sì utili siano esposti a far da vogatori supplementarii, imperciocchè se lo fanno, perdono la loro perfezione nella balestra.

L'introdurre poi questi balestrieri stanziali, offre un altro vantaggio sulle galee; ed è questo, che quando veggiono che un gabbiero o un vogatore di banco è spossato o vuol bere o mangiare, subito si presentano e maneggiano il remo per sollazzo, finchè l'altro abbia fatto quel che doveva fare e siasi riposato. Così tutti i balestrieri sono sempre freschi e svelti, e conferiscono a far riposar le ciurme.

Io non dico però che i terzi vogatori non giovino, ma siano in dieci galee sopra cento, affine di poter dare più speditamente la caccia alle galee che si presentano; basta dunque che nella nostra flotta ve ne siano ventidue e non più.

Don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol avevano già l'esperienza di quello che dico qui, e manovrarono come debbono manovrare galee di Catalani. Stavano dunque le galee prua incontro a prua, e di più avevano da combattere le altre dieci che avevano in poppa, ma che non potevano rompere la loro linea di battaglia per via dei remi che erano tutti ormeg-

giati. E sulle prue e sulle poppe avreste veduto lo agitare e lo squassar delle lancie, e volar quadrella scagliate dalla mano di veri Catalani, che passavan fuor fuora quanti imberciavano. Anche i balestrieri maneggiavano sì bene il loro arco, che non v'era dardo che andasse in fallo. Quelli che erano sulle galee di Guglielmo di Lodeve stavano lì colla spada o con lo stocco in mano senza poter fare impresa, e se v'era alcuno che si fosse munito dapprima di lancia e di dardo, li maneggiava sì male che spesso coglievano colla resta e non colla punta.

Durò la pugna in questo stato finchè don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol videro i ponti delle galee nemiche spazzate per un buon tratto dai balestrieri che li avevano tutti gravemente plagati; e anche quelli che rimanevano erano spaventati e aveano più bisogno di farsi fasciare che di combattere.

A questa vista fecero dar nelle trombe della loro galea, ed era un segnale convenuto dapprima, che appena si fosse udita la tromba di don Raimondo Marqueto e di don Berengario Mayol, tutti dovevano abbassare i remi e doveasi assalire il nimico sui fianchi, e così fu fatto.

Appena le galee furonsi azzuffate, bisognava vedere i gran colpi di spada, di stocco e di tutte armi che si davano fra loro. I balestrieri stanziali lasciarono le balestre e si slanciarono per venire ad acciuffarsi coi nimici. Che vi dirò? Dal momento in cui vennero all'abbordo, la zuffa fu tremenda e sanguinosa; ma finalmente i Catalani, coll'aiuto di Dio che vegghiava su loro, rimasero vincitori, e si tolsero in mano tutte le galee. E certo perirono in questo combattimento dal lato di Guglielmo di Lodeve più di quattromila uomini, e dal lato dei Catalani forse cento, ma non più.

Dopo questa vittoria e dopo aver fatto prigioniero Guglielmo di Lodeve e alcuni altri cavalieri, ma ben pochi, di quelli ch'erano sopravissuti e tutti gravemente feriti, trassero le galee fuori del porto, e quando i Catalani furono tutti fuori, giunsero a una punta di terra, presso Cadaquès; qui discesero e si ristorarono con grande allegrezza e piacere, e dopo avere

ammassato copiosissime prede. Allora i due nipoti di don Grasso coi loro venti valletti andarono a trovarli; don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol spedirono a don Grasso mille fiorini d'oro e altri mille ai nipoti. E ciò fecesi senza che un solo dei venti valletti che erano con loro lo sapesse; e perfino quando i nipoti di don Grasso si accostarono, chiesero un salvacondotto come se trattassero con gente che non aveano mai conosciuta; e fu fatto così perchè dei valletti non surgesse alcuno in seguito ad accusarli. Ai loro due cugini germani che erano sulle galee, toccò una gran preda: ma oltre il bottino che avevano avuto di loro parte, don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol aggiunsero a ciascheduno dugento fiorini d'oro ed altre cose preziose. Così i nipoti di don Grasso tornarono a Cadaquès ben satisfatti; dettero al loro zio i suoi mille fiorini, e gli raccontarono tutto quello che era avvenuto. Il valentuomo n'ebbe gran giubilo ma non fu oso di lasciarlo trapelare.

Capitolo CXXXI.

Come dopo aver riconosciuto i loro prigionieri ed essersi ristorati, le genti di don Raimondo Marqueto s'imbarcarono; e come le cinquanta galee dell'almirante del re di Francia, saputo della perdita delle galee, dettero la caccia a don Raimondo Marqueto, ma non potettero raggiugnerlo.

Ristorate le genti delle galee e riconosciuti da ciascuno i prigionieri fatti e il bottino, al suono della tromba tutti s'imbarcarono. Ora vi fa di mestieri sapere che mentre si combatteva a Roses, due barche armate erano ite a prevenir le cinquanta galee di quello che avveniva; e le trovarono oltre il capo d'Aygua-Freda in un seno chiamato la cala Tamarino, che è lo scalo di Palafurgell, e dettero loro novella delle cose. Ratto le cinquanta galee presero indietro la volta verso Roses, e quand'ebbero passato il capo d'Aygua-Freda, scòrsero in mare le galee nimiche che rimurchiavano le venticinque galee e correvano la medesima via.

A don Raimondo Marqueto, che era de' buoni capitani se mai ve ne furono, la cosa non giunse nuova; cioè che quei

di Roses manderebbono barche incontro alle cinquanta galee e le farebbono girar di bordo; ed ecco perchè nella nottata prese largo la volta col vento di terra, con tanta rapidità quanto poteva spingerlo questo vento, affinchè se le cinquanta galee gli si scagliassero addosso, potesse profittare della brezza marina, prendere il sopravvento e far forza di vele, col vento in poppa; e così andò.

Quando le cinquanta galee lo ebbero scòrto, siccome ho raccontato, si dettero a far forza di remi contro lui, imperciocchè erano ben montate. Don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol le videro, e si persuasero che continuando a trascinarsi dietro le venticinque galee, non potrebbono riuscire a salvarsi. Il vento di terra molto diminuito cessò affatto, e ventidue galee e due saettíe fecero vela, lasciandosi indietro le altre, e tenendosi sempre a sopravvento per quanto potevano. Le cinquanta galee che erano testimoni di questa manovra, veggendo che il vento rinfrescava, pensarono che non potrebbono mai raggiugnerle, poichè andavano rapidamente, sempre col vantaggio del sopravvento; per la qualcosa con loro grandissimo cruccio bisognò se ne tornassero a Roses, e vi trovarono tutte le navi e i legni così sdrusciti, che se vi fossero state altre undici galee di Catalani soltanto, avrebbono sbarattato e incendiato tutto il navilio. Quindi fortificarono viepiù la piazza, vi lasciarono venticinque delle loro galee, e le altre venticinque andarono a San Filippo colle barche e colle saettíe che avevano lasciati a Tamarino.

Capitolo CXXXII.

Come il re di Francia e la sua oste furono desolati quando seppero di aver perduto venticinque galee; e come il re si sdegnò col cardinale perchè aveva ordita e apparecchiata questa guerra.

Il re di Francia e il cardinale, avute queste novelle, si tennero per morti: « Che demoni son questi, disse il cardinale, che ci fanno sì gravi danni? » — « Cardinale, rispose il re, sono queste le genti più leali inverso il loro re; potreste mozzar loro il capo, anzi che farle acconsentire che il re d'Aragona,

loro signore, perdesse il reame; e vedrete e per mare e per terra infiniti tratti di valore come questi. E perciò dicovi essere stata questa una stolta intrapresa per parte vostra e nostra; e veramente siete voi in parte la cagione di questo, imperciocchè avete ordita e macchinata la cosa d'accordo col nostro zio re Carlo. Questa gente e le loro alte gesta lo hanno fatto morir di dolore, e voglia Dio preservarci dalla stessa sventura! ».

Il cardinale non seppe che rispondere, perchè vedeva aver il re detto la verità, e ambidue non dissero più parola.

Allorquando all'almirante del re di Francia vennero queste notizie, ebbe un grandissimo spavento; nulladimeno volle, quando le cinquanta galee spiegassero le vele da San Filippo a Roses, andarci in persona, e trovarvisi colle venticinque galee. Dovevano queste tuttavia rimanere stanziate a Roses, e ciò avvenne sempre anche in seguito. L'almirante don Ruggero di Lauria aveva dunque da combattere con maggior copia di navi riunite che non lo avesse pensato il re d'Aragona, don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol. Ora lascio di parlar dell'almirante del re di Francia, per parlare di don Raimondo Marqueto e di don Berengario Mayol e dei loro bei fatti di mare.

Capitolo CXXXIII.

Come don Raimondo Marqueto fece vela verso Barcellona colle ventidue galee; come appena riconosciuto dagli abitanti fosse grande l'allegrezza, e come le galee fossero messe in buono stato, e gli uomini pagati per quattro mesi.

Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol veggendo che le galee aveano cessato di dar loro la caccia, fecero forza di vele, si tennero a ponente e fecero via per Barcellona. Che dirò? vogarono quel giorno e la notte seguente e la domane a terza ebbero in vista Barcellona. Quando gli abitanti della città li videro, ebbero una gran paura che le undici galee non fossero state catturate, come ne temevano fortemente, ma il re, cui stavano a cuore più che ad ogni altro, saltò a cavallo, e corse alla spiaggia, seguitato da numerosa cavalleria. Le os-

servò e contò che v'erano ventidue navi grosse e due saettíe. «Baroni, diss'egli, coraggio, rallegratevi, sono le nostre galee che se ne trascinano dietro altre undici, ed ecco le loro due saettíe che approdano ».

E tutti a guardare, a contare e a convenire col re. In questo la ciurma delle due saettíe prese terra, e andò dal signor re che avea saputo esser sulla riva, e gli dette la buona nuova, e il signor re fece distribuir loro copiose strenne.

Quando le galee furono vicino a terra, abbassarono le vele e trassero alla spiaggia tutte nel medesimo tempo, trascinandosi dietro le galee catturate a ritroso e colle bandiere rovesciate in mare; e se ne fecero grandi feste a Barcellona. Don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol uscirono dalla loro nave, corsero al cospetto del re e gli baciarono i piedi. Il re si chinò per rialzarli, li abbracciò, fece loro buona cera e viso ridente, ed essi parlarongli in questa sentenza: « Signore, che vi piace comandarci? » — « Voglio, rispose messer lo re, che lasciate a tutti la preda, senza prelevarvi su alcun diritto; che le galee e i prigionieri siano per noi, ma che il resto tocchi a voialtri; spartitevelo tra voi, e date quello che vi parrà ai soprannumeri che erano con voi ».

Allora tornarono a baciargli i piedi, mossero giulivi oltre ogni credere verso le galee, e a tutte le ciurme dettero la lieta novella del regio favore; e tutti a sclamare: « Il Signore Iddio vi dia lunga vita! » e ognuno ratto saltò sulla spiaggia colla roba guadagnata. Fatte queste cose Don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol tornarono dal re e gli dissero: « Signore, se vi contentate, vorremmo far condurre a terra le ventidue galee, imperciocchè hanno bisogno tutte d'esser ristoppate ». — « Dite benissimo, riprese il re, ma fate che sventoli il nostro stendardo alla tesoreria, pagate tutte le vostre genti per quattro mesi, e quando le galee saranno risarcite, pensate ad allestirle, perchè possiate, se giugne l'almirante, partir con lui ». — « Signore, risposero essi, faremo come volete; ormai fate cuore, e state certo che se anche l'almirante non giugnesse, noialtri, colla grazia di Dio, sapremo confonderli tutti colle nostre galee ». — « Dio lo voglia! » disse il re.

Allora dettero opera a tirare a secco le galee e a ristopparle; fu tenuto banco pel pagamento delle milizie, e tutte toccarono il loro stipendio di quattro mesi. Dopo aver dato sesto a ogni cosa, messer lo re lasciò Barcellona e tornò là dov'era il signor infante, i baroni, i cavalleri e tutti coloro che avea lasciati a guardar le frontiere, e accompagnato da pochi uomini a cavallo e da alcuni fanti andò ad uno ad uno a visitarli tutti per vedere quel che facevano.

Capitolo CXXXIV.

Come il dì della Madonna d'agosto il signor re d'Aragona seguito da dugento almogavari pugnò con quattrocento cavalleri francesi che erano in un aguato col conte di Nevers; e come il vinse ed uccise il conte.

Un giorno dunque, e fu quello di Santa Maria d'agosto, il signor re movendo in sull'alba alla volta di Besalù, incappò in una insidia di quattrocento cavalieri francesi. Una scorta che conducea vittovaglie dovea venir da Roses all'oste francese, e siccome pel solito torme di cavalieri e di fanti venivano ad inquietare le scorte in questo loco, v'erano stati appostati que' cavalieri nella notte, per punirneli.

Il signor re veniva innanzi cavalcando e parlando della sua satisfazione, veggendo che sopra ogni punto delle sue frontiere le milizie sue tornavano ricche ed agiatissime per via di spesse cavalcate che tutti i giorni faceano contro i Francesi e nelle quali ammazzavano gran gente e guadagnavano senza misura, sicchè n'erano tutti allegri e beati; ma intanto che andava così ragionando e senza troppo guardarsi, Iddio, il quale non opera che pel nostro bene, volle liberare il signor re dalla morte e dalla prigionia. Accadde dunque che gli almogavari i quali lo accompagnavano, erano circa dugento, e che rasentavano le scoscenditure delle montagne, fecero levar due o tre lepri. Veggendo scappar fuora queste lepri gli almogavari si dettero a urlare e a schiamazzare; il signor re e coloro che erano seco, non più di sessanta uomini a cavallo, dettero subito di piglio alle armi, pensando che gli almogavari avessero scoperto cavallerie; e nel tempo istesso i Francesi che

si erano tenuti sempre nell'aguato, credendosi scoperti, uscirono subito fuora. Messer lo re, quando li vide gridò: «Baroni, stlamo saldi e ripieghiamoci sopra i nostri fanti; ecco una numerosa schiera di cavalli che s'è postata là per aspettarci; pensi ognuno a fare il debito suo, e noi faremo oggi, coll'aiuto del nostro Signore Iddio Gesù Cristo, tal opera di cui il mondo parlerà per sempre ». E tutti risposero: « Signore, permetteteci di grazia che andiamo a porci su quella montagna, così che la vostra persona sia al coperto. Nulla noi temiamo per noi, ma ci sta a cuore la vostra persona. E quando sarete lassù, vedrete come ci trarremo d'impaccio ». — « Dio mi guardi, riprese il re, dal torcer via per costoro! »

Quegli almogavari che stavano più vicini al re subito gli si strinsero attorno, ma non ve n'erano più di cento quando si appiccò la zuffa. Allora costoro spezzarono le lancie nel mezzo; il re si scagliò furiosamente prima di tutti, spinse la lancia sul primo che gli si parò davanti e lo ferì con tant'impeto in mezzo allo scudo che non ebbe bisogno di farsi chiamare un medico. Quindi pon mano alla spada, e ferisce qua e là, schiudendosi davanti la mischia con tale una rabbia che niuno osava andargli incontro quando lo aveva a quei colpi riconosciuto. Tutti quelli che erano seco si portarono così bene che niun altro cavaliero al mondo avrebbe potuto fare le cose stupende che fecero costoro. Gli almogavari poi, importa pure ch'io ve lo dica, si cacciavano così audacemente fra i nemici con quei loro tronconi di lancia che in poco tempo non vi furono più cavalli da sventrare. E questo fecero dopo avere spuntati i loro dardi, imperciocchè potete credere che non ve n'era uno solo il quale col suo dardo non avesse ammazzato il suo cavaliero; poi fecero maraviglie con quelle mezze lancie. Il signor re correva ora qui, ora là, ora a manca, ora a dritta; lo si vedeva per tutto, e ferì tanto e sì forte con quella sua spada che alla fine andò in mille pezzi. Allora diè di piglio all'azza d'arme che maneggiava e rotava meglio d'alcun altro uomo al mondo, si fece incontro al conte di Nevers che era duce di quelle schiere e gli sferrò un tal colpo sull'omero che lo fece stramazzar come morto; poscia si volse a

un mancipio (1) della sua casa, che stavagli sempre al fianco, e ch' el chiamava don Guglielmo Escrivan de Xativa, il quale montava un cavallo, speditamente armato, a foggia dei giannettarj, e gli disse: « Guglielmo, scendi da cavallo e finiscilo ». E questi in terra d'un salto, e stendelo morto. Quando lo ebbe ucciso, disgraziatamente per lui vide luccicare una spada molto ricca che portava il conte e gliela scinse; ma in questo frattempo un cavaliero del conte, veggendo come costui avesse ucciso il suo signore, gli dette un colpo così fiero nella schiena, che lo stese morto. Il re girò il capo, e visto quel cavaliero che aveagli ucciso don Guglielmo Escrivan, gli scagliò un tal colpo coll' azza d'arme sulla celata di ferro che gli fece spicciar il cervello dalle orecchie, e cadde morto all'istante. E qui per via della morte del conte avreste veduto orribili colpi e piaghe date e ricevute. Il signor re, in veggendo la sua gente così cerchiata, andò a urtare a gran corsa nei nemici, e si seppe far largo tanto bene che, in quanto il dico, uccise di sua mano più di quindici cavalieri; e credete a me che un colpo solo bastava per uccider quelli che gli si paravano davanti.

In mezzo alla mischia un cavaliero francese, corrucciato dal danno infinito che faceva loro il re, gli corse addosso colla spada levata, e d'un colpo gli recise le redini del cavallo; il re credette esser giunta l'estrema ora per lui. E veramente nissun cavaliero dovrebbe ire alla pugna senza aver doppie redini, le une in cuoio, le altre in catene di ferro e fasciate di cuoio. Che dirò? Il signor re se ne andava alla mercè del cavallo che menavalo qua e là dove desio lo menava. Quattro almogavari che stavano non lunge dal signor re, finalmente gli si accostarono e gli riannodarono le redini. Ma al signor re non era uscito di mente il cavaliero che gliele aveva tagliate, e correndo là dove erasi volto, gli dette un bel guiderdone del piacere fattogli, imperciocchè gli rispar-

(1) *Mancip.* Certo questo nome vien dal latino *mancipium*. Trovansi così chiamati nelle scritture del medio-evo gli officiali subalterni delle corti, i custodi delle castella e certi valletti che recavano le armi del signore, come gli scudieri.

miò per sempre l'incomodo di tagliar altre redini, stendendolo morto accanto al suo signor conte. E quando il signor re si fu cacciato di nuovo nella mischia, allora bisognava vederlo ferire e sbaragliare i nemici; imperciocchè nella compagnia di messer lo re contavansi tali baroni e cavalieri che mai si erano veduti uguali in altri fatti d'arme, e in quel dì, ognuno fece la sua parte di maraviglie. Che aggiungerò? Un giovine cavaliero di Trapani, il quale appellavasi Palmeri dell'Abbate, che il signor re quando stette in Sicilia aveva ammesso alla sua corte, che non s'era trovato mai ad un'impresa di guerra, fece cose in questa circostanza da disgradarne Orlando se fosse vissuto, e tutto questo per via del grande amore che aveasi per messer lo re, e perchè lo si vedeva far tanto colle sue mani: imperciocchè quello che operava il signor re non era impresa da cavaliero, ma veramente opera di Dio. Nè Galaor, nè Tristano, nè Lancilotto, nè quanti sono cavalieri della Tavola Rotonda, presi tutti insieme, se avessero avuto seco una schiera così poco numerosa come quella che aveva il re d'Aragona, avrebbero potuto fare in un solo dì contro questi quattrocento cavalieri tanto valorosi, fiore dell'esercito del sire francese, tante belle gesta quante il signor re d'Aragona e tutti quelli che lo accompagnavano. Che dirò? I Francesi vollero ripiegarsi verso un colle, ma il signor re si precipitò su colui che portava la bandiera del conte e gli dette un colpo sì forte coll'azza d'arme sull'omero che lo distese bocconi, e gli almogavari si stracciarono fra loro la bandiera nemica.

Quando i Francesi ebbero vista la loro bandiera rovesciata e calpestata, si strinsero in schiere; e il signor re addosso con tutti i suoi; che volete? I Francesi s'erano fatti padroni d'un poggiuolo, e s'erano stivati così fattamente fra loro, che nè il re, nè alcuno de' suoi, poterono cacciarvisi in mezzo. Tuttavolta la pugna si prolungò fino a notte oscura, e non restavano più di ottanta Francesi. Il signor re disse allora: «Baroni, annotta, e ora, volendo continuare a ferire, potremmo farci danno fra noi; ritiriamoci».

E quando si furono ripiegati sopra un altro poggiuolo, videro venirsi incontro meglio che cinquecento cavalieri francesi colle loro insegne. Se mi domandate chi erano, vi rispondo che erano tre conti, parenti del conte di Nevers che stavano in pensiero per il loro cugino, postosi in aguato, e non avendolo visto tornare sul mezzo del giorno, ora in cni dovea esser tornato al campo, colla permissione del re di Francia, erano partiti per andarne in traccia. Scórsero costoro da un lato que' cavalieri sul poggiuolo, e poi il re d'Aragona sopra un altro, e corsero in fretta verso quelli che mossero loro incontro, ed ebbero la dolente storia de'loro, e affrettaronsi là dove giacevano morti come il conte altri sei loro parenti. Allora, cacciando alti guai e dolorosamente piangendo camminarono tutta la notte, finchè avessero riposto il piede nel campo.

Quando furono tornati, bisognava vedere allora il cruccio, udir le grida e i pianti, sicchè parea ne andasse in volta il mondo. Don Raimondo Folco, visconte di Cardona, che trovavasi allora in Girona, spacciò dieci nomini in campagna per stare al fatto di quello che avveniva; e qnesti si tolsero in mano due nomini dell'esercito e li condnssero in città. Don Raimondo Folco domandò a costoro che volessero dir quelle urla e quei guai, e dietro il doloroso racconto, ordinò si facessero subito grandi baldorie e falò per tutta la città di Girona.

Li lascio ora in riposo e torno a dire di messer lo re d'Aragona. Diceva egli allora ai suoi: « Baroni, passiamo qui la notte, sul giorno leveremo il campo e ci daremo a rintracciare quali e quanti cavalieri abbiamo perduto, imperciocchè abbandonar così il campo di battaglia sarebbe per noi gran disonore ».—« Signore, gli risposero quelli ch'erano con lui, che dite? non vi basta quel che avete fatto oggi? Chi sa che non abbiate da far più domani? »

Rispose il signor re che certamente non toglierebbe il campo, e che non voleva gli fosse ritolto.

Allorquando si fece giorno, gli altri almogavari che percorrevano le montagne, raggiunsero il signor re, e dopo essi

giunsero più di cinquecento uomini della sua cavalleria; il signor re, a bandiere spiegate, s'avanzò nel campo, seguitato soltanto da coloro che erano stati con lui alla pugna, non permettendo ad alcun altro di scendervi. Coloro dunque che avevano combattuto, levarono via il campo e ne tolsero bottino di bardature sì preziose che n' ebbero a dovizia per sempre. Il signor re fece riconoscere i suoi, e vide che avea perduto dodici cavalieri e don Guglielmo Escrivan che morì per la bella spada di cui era stato ingordo; quindi apprenda ognuno a non pensare ad altro, infin che la pugna duri, fuorchè alla vittoria, a non lasciarsi pigliar dalla voglia dell'oro, nè dell' argento, nè d'altra cosa ch'ei veggia, imperò suo solo desiderio debb' essere di ferir nel nemico; s' egli rimane vincitore gli toccherà assai bottino quando leverà il campo, e all' incontro tutto quello che potesse aver preso non gli farebbe gran frutto, poichè colla sua persona perderebbe ogni cosa. Tenetevi dunque a mente ciò che vi dico, e se lo fate, Dio saprà trarvi sempre con onore da un campo di battaglia.

S' avvidero eziandio di aver perduto venticinqu' uomini a piedi; e potete quindi pensare se fu questo uno splendido fatto! sì poca gente contro tanto numero di cavalieri; imperciocchè vi rimasero morti più di trecento cavalieri francesi; e di costoro, diconlo tutti quelli che erano a questa giornata, più di sessanta li uccise colle sue mani messer lo re. Tolsero via dunque dal campo bardature preziose e moneta; ma non vi fu modo di avere un cavallo, imperciocchè non ve n'era uno che non avesse ricevuto sette o otto colpi di lancia.

Allora messer lo re se ne andò a Besalù; e su questa frontiera tutti gli abitanti eransi fatti ricchi e agiati come avveniva sulle altre frontiere. Che dirò di più? Dopo che il signor re ebbe esaminato tutto quello che avveniva, si portò ad Hostalrich dove èra il signor infante don Alfonso. Ma cesso per ora un momento di parlarvi di lui e torno a madonna la reina, a messer lo infante don Giacomo, all'almirante, e finalmente alla galea e alle due saettíe che messer lo re spedì loro da Barcellona.

Capitolo CXXXV.

Come la galea e i due legni che il re spacciò a madonna la reina, agl'infanti e all'almirante don Ruggero di Lauria giugnessero a Messina; come l'almirante ne ripartisse con settantuna galea, e come a Las Hormigas disperdesse il navilio del re di Francia e gli togliesse cinquantaquattro galee.

Quando la galea e le due saettíe spacciate in Sicilia da messer lo re d'Aragona furono partite da Barcellona, ognuno di esse prese la via destinatagli, e tanto rapidamente fecero il viaggio, che giunsero a Messina, vi trovarono la reina, gl'infanti e l'almirante, consegnarono le lettere del re e quelle di don Raimondo Marqueto e di don Berengario Mayol. Messer l'infante dette ordine all'almirante di fare allestire senza indugio tutte le galee disponibili. L'almirante fece dar nella tromba e fu bandito che ogni uomo venisse a toccar le paghe di quattro mesi, e tutti le ricevettero con piacere. Che aggiugnere? In quindici giorni armò sessantasei galee che erano state ristoppate, perchè non volle aspettare che ve ne fossero di più, fece imbarcar tutta la sua gente, che si pose in via giuliva e contenta, e si accomiatò da madonna la reina e dagl'infanti. E fece tutta questa fretta a partire affinchè niuno potesse trapelare quel che si meditava. In questi quindici giorni non fu permesso d'uscir di Sicilia ad alcuna nave che volesse far vela verso occaso. L'almirante andò verso Cabrera, ed ebbe propizio il vento in modo che presto vi giunse; di qui mandò al re a Barcellona una delle saettíe che gli aveva spedite. Questo legno vi trovò don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol, i quali tosto gli risposero per lo stesso mezzo di dirigersi verso il capo d'Aygua-Freda, chè nelle acque di questo capo s'imbatterebbe in ottantacinque galee le quali stanziavano nel porto di Roses; che perciò si affrettasse prima che si sapesse di lui; che tutto quello che sapevano per notizie avute dalle spie, era che troverebbele in quelle acque; ed aggiunsero che anch'essi al più presto le raggiugnerebbono con tutte le galee ristoppate a Barcellona.

Il legno armato partì dunque con questa risposta, e intanto don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol armarono sedici galee che erano state anch'esse risarcite, e vi misero su tutta la loro gente.

Il legno trovò l'almirante in mare, ed appena questi ebbe letta la lettera di don Raimondo Marqueto e di don Berengario Mayol, fece via verso il capo d'Aygua-Freda; nella notte prese terra a Las Hormigas e vi riposò. Volle che ogni galea avesse pronti tre fanali, uno a prua, l'altro in mezzo, l'ultimo a poppa; perchè se mai le galee del re di Francia si presentassero nella nottata, tutti i fanali fossero di subito accesi, per conoscere le proprie galee, e perchè poi credessero i nemici che ogni fanale accennasse una galea; e questa pensata fece vincer l'impresa, imperciocchè le cose andarono com' erano state previste. In sul far del giorno, il navilio del re di Francia passò nelle acque del capo con un fanale a prua; e appena l'almirante se lo vide venire incontro fece armar tutta la sua gente, e spacciò infrattanto due navi armate a fare scoperte: queste tornarono subito e riferirono che era tutto il navilio del re di Francia. L'almirante gli tenne dietro, e si frappose fra lui e la terra; e quando furono vicini, ad un tratto, si accesero tutti i fanali, ed egli si scagliò in mezzo a quello. Oh! allora poi bisognava veder volare le lancie e i quadrelli, e armeggiare i balestrieri stanziali. Che vi dirò! Prima che fosse dì chiaro, l'almirante don Ruggero di Lauria aveva sconfitte le galee nimiche, ed erano cinquantaquattro, e quindici di Pisani che si rifugiarono verso la costa. Altre sedici che appartenevano ai Genovesi, tutte spaurite fuggirono insieme; e senza aspettare il rimanente s'allargarono in mare e tornarono a casa. In pieno giorno l'almirante andò a riconoscere le galee, e vide che ve n'erano arrenate sulla riva, ed erano galee pisane affondate nella sabbia. I marinai dell'almirante ne tolsero via quel che potettero e poi vi appiccarono il fuoco.

Capitolo CXXXVI.

Come don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol si attelarono all'almirante il giorno stesso della pugna: come egli lasciò loro tutte le galee che avea catturate, e come l'almirante prese venticinque altre galee del re di Francia, che stanziarono a Roses, e come assalì ed ebbe Roses.

Dopo questa impresa l'almirante si avviò a Roses. Che dirò? il giorno stesso in che fu data la battaglia, don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol raggiunsero l'almirante a ora di vespro. Questi lasciò loro tutte le galee che avea catturate, e disse che passassero per Palamos e San Filippo; di prendervi ogni fatta di navi e di condurle a Barcellona colle galee, e di far fretta, imperciocchè egli andrebbe a Roses per impadronirsi di tutte le navi che vi avrebbe trovate, e per giunta delle venticinque galee e di tutte le vittuaglie che fossero a terra, e che non si staccherebbe da Roses, senza essersene impadronito.

Don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol fecero appuntino quel che ordinò l'almirante; andarono subito a Palamos e a San Filippo, e portarono via tutte le navi. A San Filippo sbarcarono e incendiarono tutte le provvigioni che vi erano state riposte; imperciocchè quanti v'erano rimasti per ordine del sire di Francia erano fuggiti. Don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol spacciarono dieci uomini per diverse vie a messer lo re d'Aragona a Hostalrich per dargli la buona novella. Questi messaggi aveano ordine di andar poscia a Barcellona e di spandere la medesima nuova per tutto il paese. Fatte queste cose Raimondo Marqueto e Berengario Mayol dissero fra loro: « Aspettiamo qui l'almirante, imperciocchè, sebbene ci abbia ingiunto di andare a Barcellona sarà meglio ci andiamo con lui, e che l'onore sia di chi spetta ». E così fecero, significando bellamente il loro rispetto per lui. Dopochè don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol ebbero lasciato l'almirante, questi fece via per Roses; gli abitanti pensarono che fosse il loro navilio, e le venti galee si misero in moto e gli andarono incontro, mettendo alte grida di giubilo. L'almi-

rante fece sventolare la bandiera del re di Francia per trarli più che mai in alto mare, ed anche perchè le genti che vi erano sopra non gli scappassero di mano salvandosi in basso fondo. Appena poi se le vide vicine, fece far forza di remi, calò ratto la bandiera francese e issò quella del re d'Aragona. A cotal vista, i nemici vollero girar di bordo, ma l'almirante don Ruggero di Lauria si scagliò loro addosso. Che starò a dirvi? Galee e ciurme, prese ogni cosa; in seguito entrò nel porto di Roses, dove trovò più di centocinquanta navi, tra legni, taride e barche, e le catturò. Sbarcò poscia sulla costa, dov'erano meglio che cinquecento cavalieri francesi e gran numero di traini da vittuaglie venuti per trasportar provvigioni; e piombò loro in mezzo e li sbaragliò, ammazzando più di dugento cavalieri. Gli altri con tutti quelli che poterono seguitarli fuggirono alla volta di Girona; e vi s'imbatterono nel re di Francia, cui già era pervenuta novella del tristo successo della sua impresa, e gli portarono novelle anche più ingrate. L'almirante assalì la città di Roses, la prese e per via delle copiose provvisioni che v'erano la munì validamente; poi voltosi a Barcellona e a San Filippo trovò don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol che gli sposero il motivo dello averlo aspettato, e ne li laudò; spedì poi tosto tutte le navi, le galee, i legni, le saettie e le taride a Barcellona, imperciocchè vedeva che ormai il mare era suo, e che non v'era più da temere.

Capitolo CXXXVII.

Come l'almirante e don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol tornarono a Roses; e della grande allegrezza che n'ebbero le genti di Castellon, ma che non osarono mostrare per la ragione che i due Infanti di messer lo re di Maiorca erano allora a Parigi.

L'almirante con don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol e tutte le galee armate tornarono tosto a Roses, pensando che il re di Francia non potrebbe continuar l'ossidione, e che opportuna cosa sarebbe di portarsi con tutta la gente di mare al colle di Paniças per entrare a parte del bottino

e dei cattivi. E come pensarono, fecero; andarono a Roses, e da Roses sulle alture di Castellon.

Se le genti di Castellon e di tutta la contrada fossero contente non me lo domandate; a Peralada non capivano in sè dalla gioia; nè meno grande era la gioia nel Rossiglione, ma gli abitanti non osavano darla a divedere, imperciocchè il re di Francia aveva seco a Parigi due figliuoli del re di Maiorca, cioè l'infante don Giacomo primogenito, e l' infante don Sancio che eragli secondo. E perciò nè il re di Maiorca, nè i suoi sudditi si attentavano a significare quanto avessero a grado l'onore che Dio accordava alle armi del re d'Aragona.

In questo momento cesso di parlare dell'almirante che si dispone a salire al colle di Paniças, per dove sapeva che sarebbe passato il re di Francia colla sua oste, e torno al re d'Aragona. Nulladimeno v'assicuro che di tutto quello che eragli avvenuto e dello stato in cui si trovava egli e il sire di Francia, rese esatto conto alla Sicilia per mezzo di un legno armato.

Capitolo CXXXVIII.

Come messer lo re d'Aragona andò al colle di Paniças per schiacciare i Francesi; come il re di Francia, colto da malattia, tolse l'assedio di Girona, e prima di morire pregasse il suo figliuolo Filippo a tornarsene in Francia; e come messer lo re d'Aragona gli fece la grazia di lasciarlo passare sano e salvo.

Appena pervenne questa novella a messer lo re, s'avviò verso il colle di Paniças con tutta la sua oste, fanti e cavalli che guernivano le sue frontiere, affinchè nè il re di Francia, nè alcun altro uomo della sua oste gli fuggisse di mano. Il re di Francia consapevole di quello che era accaduto, tolse l'assedio a Girona, e malato e malconcio com'era, venne per la pianura di Peralada dove riannodò tutta la sua gente, e in tutto il suo esercito certamente trovò appena tremila cavalli bardati; di fanterie poi gliene restavano appena, essendo tutti morti, sia nelle pugne, sia per morbi, tantochè si tenne spacciato. Rispetto al cardinale, non me ne state a domandare; vi assicuro che avrebbe volontieri assoluto il re d'Aragona da ogni peni-

tenza e da ogni colpa, purchè lo avesse lasciato ire in pace fuor del suo reame. Che vi dirò? Il re di Francia fu così afflitto, che essendo già malato il male gli si aggravò; e allora si fece venire innanzi i figlinoli, e disse a monsignor Filippo: « Voi siete stato sempre più savio di noi; se noi avessimo data udienza ai vostri consigli, non morremmo sì presto, imperciocchè prima che la notte sia passata noi non saremo più; nè avremmo perduto i migliori della nostra oste, che per causa nostra sono morti qui o ci moriranno. Per la qual cosa vi diamo la grazia nostra e la nostra benedizione, e vi scongiuriamo che questa buona gente di Castellon e degli altri luoghi che si è data a noi, non abbiano nè da voi, nè dai vostri alcun danno o molestia, e la sciogliate da ogni e qualsiasia cosa cui era tenuta in verso noi, e che ciascuno torni al suo signore come per lo avanti. Vi diamo eziandio il consiglio di spacciar segretamente un messaggio al vostro zio re d'Aragona, pregandolo di schiudervi il passo e di lasciarvi ire sani e salvi voi e il fratello vostro insieme col mio cadavere; imperciocchè sono sicuro, che s'ei lo volesse, non potrebbe scamparla uno solo di voi, e che tutti sareste morti o suoi prigionieri. E poichè sappiamo che il re d'Aragona vi vuol bene, e non ignora che anche voi gliene volete assai, speriamo non vi dica di no; e così farete del bene all'anima mia e alla vostra. Di più, mio caro figliuolo, pregovi mi accordiate un dono ». — « Signore, gli rispose, sono pronto a fare il vostro desiderio, e quanto al dono, chiedetemi tutto quello che volete e sarete satisfatto ». — « Or bene, figliuolo mio; siate benedetto da Dio e da me! Sappiate, diletto figliuolo, qual dono io desidero da voi: Bramo che non vogliate alcun male al vostro fratello Carlo che è qui con noi, per aver voluto togliere il reame al vostro zio che era anche suo. Voi non ignorate che non è colpa sua, ma nostra e di re Carlo vostro zio. Vi scongiuro al contrario di amarlo e di onorarlo come debbe buon fratello amare un fratello; imperciocchè siete due fratelli ed ambedue uscite dalla stessa madre (1) che viene da una delle più illustri casate regie

(1) Filippo il Bello e Carlo di Valois erano figliuoli ambedue di Isabella figliuola di Giacomo re d'Aragona e sorella di Pietro III.

che sia al mondo, e nella quale sono i più compiti cavalieri; per la qual cosa dovete amarlo teneramente. Vi prego eziandio di fare di tutto affinchè la casa d'Aragona stia in pace colla casa di Francia e con re Carlo, e che il principe vostro cugino sia liberato dalla sua cattività, e se voi volete veramente adoprarvi in questa bisogna, la pace si farà ».

A queste parole se gli accostò e lo baciò pel viso, e altrettanto fece a Carlo, e volle che l'un l'altro s'abbracciassero; poi levò gli occhi al cielo e chiese di cibarsi del corpo di Gesù Cristo, e lo ricevette con gran devozione; poi si fece dar l'olio santo; e dopo aver avuto tutti que'sacramenti che un buon cristiano debbe ricevere, incrociò le mani sul petto e sclamò: « Signore vero Dio, raccomando l'anima mia nelle vostre mani! » e così trapassò soavemente, e fece una buona fine, l'anno 1285, sul cader del mese di settembre.

Se vi talenta conoscere dove morì, vi dirò che ciò avvenne in una casa di don Simone Villanova cavaliero, casa situata alle falde di Puyamilot, distante appena mezza lega da Peralada (1).

Appena morto il re di Francia, volle Filippo suo figliuolo che si ascondesse il caso; nulladimeno spacciò segretamente messaggi a messer lo re d'Aragona suo zio, che era allora al colle di Paniças, e gli diè nuova della morte del padre suo, pregandolo fervorosamente lasciasse passar lui e la sua oste, imperciocchè meglio era per lui essere re di Francia che d'alcun'altra nazione che fosse.

Messer lo re d'Aragona al ricevimento di questo messaggio ne dette tosto notizia al suo fratello messer lo re di Maiorca che era a Suelo, lunge due leghe dal campo da dove egli stava, e lo persuase ad andare incontro al nipote, re Filippo di Francia, coi suoi cavalli e colle milizie del Rossiglione per riceverlo alla Chiusa, per impedire che gli almogavari e la gente di mare, che già erano pervenute al colle di Paniças coll'almirante don Ruggero di Lauria, non lo disfacessero affatto,

(1) Gli storici francesi fanno morire Filippo l'Ardito a Perpignano al 5 d'ottobre; vedremo come il D'Esclot concordi con essi; il Villani (Giovanni) lo dice morto al 6 dello stesso mese a Perpignano; Cap. CIV. Lib. VII.

mentre così, postandosi di qua dal Perthus e dal colle, storrebbeli con ogni modo possibile dall'accostarsi all'orifiamma; ed aggiunse, che dal canto suo raccomanderebbe al suo nipote re di Francia di non scostarsi mai dall'orifiamma, e che in questa guisa, egli e il suo fratello, farebbero in modo che la loro gente non facesse tutto quel male che potrebbero senza questa cautela.

E come il re d'Aragona ordinò, fu fatto e compiuto, e ne dette avviso al suo nipote re di Francia.

Quando monsignor Filippo re di Francia seppe che messer lo re d'Aragona assecurava lui e il suo fratello e la gente che era seco, e che era stato dato ordine al re di Maiorca di trovarsi alla Chiusa colle cavallerie, si dette a fare quello che toccava a lui. Fece chiamare il cardinale e il fratello e disse ad ambedue: « Ho avuto la risposta dal nostro zio re d'Aragona; il quale mi fa sapere che assecura me, mio fratello e tutti quelli che passeranno meco coll'orifiamma; ma che non può darmi alcuna assecurazione pel rimanente dell'oste, imperciocchè le sue schiere sono tante che non vi sarebbe al mondo chi potesse tenerle a freno. Quindi veggio con dolore che noi siamo per perdere una gran parte della gente che ci avanza ». — « Signore, disse il cardinale, poichè si fa a voi questo favore, pensate a passare, imperciocchè la persona vostra e quella del vostro fratello sono più preziose di tutte le altre insieme. Perciò non ponghiamo tempo in mezzo, e pensiamo a passare; quanti poi moriranno qui andranno tutti diritti in paradiso ».

Capitolo CXXXIX.

Come il re Filippo di Francia col suo fratello, col cadavere del padre, col cardinale e l'orifiamma uscirono di Catalogna, e del gran danno che ebbero dagli almogavari, i quali ammazzavano la loro gente e spezzavano i loro cofani.

Monsignor Filippo fece appello alla sua baronia e formò un antiguardo nel quale procedeva in prima fila il conte di Foix con cinquecento cavalli bardati; veniva subito dopo egli stesso

coll'orifiamma, col fratello, col cadavere del padre e col cardinale; e con essi meglio di mille cavalli bardati; seguitavano poscia tutti gl' impedimenti, le salmerie, la gente minuta e i fanti. Col retroguardo venivano le reliquie delle cavallerie che sommavano a circa millecinquecento cavalli bardati. In siffatta ordinanza mòssero da Pujamilot col proponimento di arrivare il giorno stesso alla Junquera, e appunto in questo giorno l'almirante con tutta la sua gente di mare era venuto a postarsi al colle di Paniças. Sa Iddio solo come passassero questa nottata i Francesi! neppur uno depose le armi, neppur uno chiuse gli occhi al sonno; erano per dovunque lamenti e guai, imperciocchè gli almogavari, i valletti e la gente di mare si cacciavano fino dentro le loro tende, e ferivano e uccidevano chi si parava loro davanti, spezzando i cofani, e in questi spezzamenti avreste udito maggior fracasso di quello che se vi foste trovati in un bosco dove mille uomini ad un tempo sudassero a rovesciare a colpi replicati una foresta.

Il cardinale poi, posso accertarvene, uscito appena da Peralada, non fece altro che mormorare orazioni; imperciocchè la paura d'essere da un momento all'altro sgozzato lo incalzò fino a Perpignano. E così passò la nottata.

Venuta la domane il signor re fece bandire che niuno si staccasse dalla sua bandiera, e che sotto pena del capo, niuno osasse por mano prima che la sua bandiera lo facesse e che si fosse udito il suono delle trombe e delle nacchere; e così tutti si attelarono alla bandiera del signor re d'Aragona.

Allorquando il re di Francia ebbe disposto le mosse della sua oste, e che il suo antiguardo ebbe passato oltre il Perthus, messer lo re d'Aragona li lasciò andare senza far loro molestia, ma tutte le sue genti si dettero a gridare: « Arme! signore, arme! » E il signor re li trattenne dall'irrompere. Venne poscia l'orifiamma col re di Francia suo nipote, col fratello, col cadavere del padre e col cardinale, come v'ho detto che doveva essere, e cominciarono a passare pel detto luogo del Perthus. Allora poi le genti del signor re d'Aragona si dettero a gridar più che mai: « Onta! onta! signore! armi! armi! signore ». E il signor re mostrossi più fermo che

mai, finchè il re di Francia fosse passato con tutti quelli i quali venivano dietro con lui e coll'orifiamma.

Ma quando toccò a sfilare alle salmerie e alla marmaglia, non credo che fosse stato possibile nè al re, nè ad alcun altro al mondo di farsi obbedire; era un grido solo per tutta la oste del signor re d'Aragona: Arme! arme! e tutti in un lampo addosso. Allora si bisognava vedere spezzar cofani, saccheggiar tende e rubar vesti d'oro e d'argento e moneta e vasellame prezioso e tante e tante ricchezze, che quanti v'erano n'ebbero a dovizia per sempre. Che aggiugnerò? Fortuna per coloro che passarono innanzi alle bagaglie, imperciocchè dei traini e di tutti i cavalieri del retroguardo non ne campò uno; tutti gli uomini furono uccisi e le robe saccheggiate. Al primo scontro le grida erano state sì forti che s'erano udite lunge quattro leghe, e il cardinale che le udì, disse al re di Francia: « Cos'è questa, signore, siamo tutti morti! » — « Siate sicuro, rispose il re, che il nostro zio re d'Aragona non avrà potuto infrenar la sua gente, imperciocchè avea già sudato a tutelare la nostra ritirata. Avete dovuto udire anche voi nel mentre che passava il nostro antiguardo come tutti gridavano: — Arme! arme! signore —; e avete veduto come egli stesso li teneva a freno con uno spiedo da caccia che aveva in mano; e poi, quando siamo passati noi, come urlavano: — Onta! vergogna! arme! signore! arme! — e quanto più sbracciavasi allora a trattenerli. Finalmente quando noi siamo stati oltre la chiusa, e che quella gente avrà veduto i traini che luccicavano ai loro occhi per via delle belle vesti che v'erano, allora non gli sarà più riuscito di trattenerla. Così, abbiate per fermo, che di quanti sono rimasti indietro, non ne sia campato uno; quindi pensiamo noi a studiare il passo e a salvarci ».

Intanto traversarono il Perthus; e a un colle che s'erge sopra un fiume (*La Chiusa*) scorrente in questo luogo, scórsero il signor re di Maiorca, colle sue cavallerie e numero grande di fanti del Rossiglione, del Conflent e della Cerdagna, postato sul colle, con bandiera reale spiegata. Il cardinale vedendolo si accostò al re di Francia, e sclamò: « Ah! signor

re, che sarà di noi! Ecco il re d'Aragona che ci è passato innanzi!»

Il re di Francia che era consapevole di tutti i provvedimenti presi fra i re d'Aragona e di Maiorca, gli rispose: «Non abbiate paura, quello è il nostro zio re di Maiorca il quale viene per farci buona compagnia». Il cardinale se ne rallegrò di cuore, ma non poteva dirsi ancora senza sospetto. Or che dirò? il re di Francia mosse incontro al re di Maiorca, e anche il re di Maiorca mosse incontro a lui, e ambedue s'abbracciarono e si baciarono. In seguito il re di Maiorca abbracciò e baciò monsignor Carlo e poi il cardinale. E il cardinale disse: «Ah! signor re di Maiorca, che sarà mai di noi? moriremo qui tutti?». Il re di Maiorca che lo vide così pallido e sparuto sì che pareva un morto, non potette fare a meno di non ridere, e gli rispose: «Signor cardinale, fate cuore; noi vi rispondiamo sul nostro capo che siete pienamente sano e salvo». E allora soltanto si credette sicuro, e parve che in tutto il tempo della sua vita non avesse provato tanta gioia. Poi tutti si posero in via; e le urla e gli schiamazzi dell'oste del re d'Aragona rimbombavano sì forte fra quelle montagne che proprio pareva ne andasse in volta il mondo. Che vi dirò? per tutto dove potevano trottare, trottavano e a furia, dopo aver traversato il villaggio della Chiusa; e nissuno credettesi veramente fuor di pericolo se non quando fu giunto al Bulù. Il re di Francia passò la nottata al Bulù con tutta la sua compagnia; ma il cardinale ebbe fretta di prender la via di Perpignano senza darsi un pensiero al mondo, nè egli, nè gli altri, di aspettare il retroguardo che s'erano lasciato dietro, perchè le genti del re d'Aragona avrebbero spedito anche loro in paradiso.

Il dì vegnente il re di Francia col cadavere del padre e col fratello e il re di Maiorca che non lo abbandonò mai, giunse a Perpignano; e qui per otto giorni provvide ai bisogni di tutti, e fece cantar messe ogni dì per l'anima del re di Francia; ed erano sempre processioni attorno al cadavere, e si facevano esequie che duravano giorno e notte. Il re di Maiorca in tutto il tempo che si trattennero sulle sue terre fece sem-

pre ardere a sue spese mille gran fiaccole di cera, insomma rese tanti onori al cadavere del re di Francia, ai suoi figliuoli, a tutta la gente del seguito e al cardinale, che la casa di Francia dovrebbe essergliene grata per sempre; — e non meno la corte di Roma.

Ora che vi dirò? Dopo aver passato otto giorni a Perpignano ed essersi bene ristorati, si riposero in via. Il re di Maiorca li accompagnò fino oltre le frontiere, e fece provvedere a tutti le loro bisogne, dopo di che tolse commiato da loro e rifece i passi per andare a Perpignano. I Francesi tornarono a casa in uno stato così deplorabile, che appena dieci di cento uomini malati ricuperarono la salute. Il cardinale poi rimase tanto sbalordito dalla paura, che la non gli uscì più da dosso; e pochi giorni dopo ne morì e andò in paradiso a far compagnia a tutti quelli che ci aveva mandati colle sue indulgenze. Ora che dirò? erano tornati a casa in una condizione sì disgraziata, che finchè il moto duri lontano, in Francia e in tutti i suoi dintorni, non si udirà pronunciare il nome di Catalano, senza ricordar questa sventura. Ora cesso di parlarvi di loro, e torno al re d'Aragona e alle sue genti.

Capitolo CXL.

Come il signor re d'Aragona tornasse a Peralada, si adoperasse a riordinare il paese, vi facesse molti favori e regali; come desse ordine all'almirante di restituire Roses al conte d'Ampurias con tutte le cibarie e il vino che v'era; e come andasse a Barcellona, dove furono fatte grandi feste.

Quando l'orifiamma, come abbiamo detto, fu passato e che le genti del re d'Aragona ebbero preso od ucciso tutti quei soldati del re di Francia che erano rimasti indietro, ed ebbero guadagnato un mondo di dovizie, il re d'Aragona tornò a Peralada; fece rifabbricare e risarcire la città, vi fece tornare tutti gli abitanti e fu largo con loro di grandi regali e favori; altrettanto fece a Girona, e l'almirante andò a Roses. Il signor re d'Aragona allora dette ordine all'almirante di restituir Roses al conte d'Ampurias, e di consegnargli tutte le cibarie

e tutto il vino che v'era, il quale ammontava a un valore grandissimo; poi andò a Girona. Dal canto suo, dopo aver dato sesto a ogni cosa, messer lo re andò anche a Barcellona e ordinò a tutti di tornarsene a casa, e così fecero allegri e contenti. Il signor re partì per Barcellona col signor infante e con tutti i cavalieri, tranne quelli cui era raccomandata la difesa delle montagne e degli sbocchi. E Dio volle che il giorno stesso in cui il re fece l'entrata in Barcellona, vi giugnesse anche l'almirante con tutte le galee, e con esso don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol; e fu fatta a Barcellona una festa sì splendida che mai fu vista una uguale in altra città; la prima domenica in cui cominciarono le feste il signor re convenne ad ogni corsa di scagliar tre freccie al segno, altrettante il signor infante don Alfonso; gli altri portavano le armi; ed era tanta l'allegrezza che ve n'era per tutti. Ma queste gioie ogni giorno cominciavano da Dio, poichè ogni mattina facevansi processioni per tutta la città a laude e gloria di Dio per la grazia che loro aveva fatta. Così fino all'ora del pranzo davasi tutto il tempo a lodare e benedire Dio e a rendergli grazie; dopo il pranzo poi davansi a ogni fatta di sollazzi. E sappiate che le feste prolungaronsi per otto giorni.

Capitolo CXLI.

Come il signor re d'Aragona mandò l'infante don Alfonso a Maiorca con gran nerbo di cavalieri e di almogavari per impadronirsi della città, imperciocchè il Santo Padre meditava di far padrone il re di Francia dell'isola di Maiorca, la quale il signor re don Pietro volea difendere.

Terminate le feste il re mandò a chiamare il signor infante don Alfonso e l'almirante e disse loro: « Infante, è nostra mente che vi apprestiate subito a partire con cinquecento cavalieri; l'almirante verrà con voi, e voi assedierete Maiorca. Le cose saranno disposte in modo che pochi giorni dopo il vostro arrivo, la città sarà resa, e così tutta l'isola, e l'isola d'Iviça. Non perdete tempo, e che tutto sia fatto nel momento ».

Il signor infante gli rispose: « Sarà fatta la vostra volontà; io son pronto; scegliete quelli che debbono accompagnarmi ».

L'almirante, che era un cavaliero sperimentatissimo, disse al re: « Volete permettermi, signore, una domanda che vorrei farvi? » — « Parlate francamente, disse il re ». Allora disse così: « Signore, vogliate manifestare al vostro almirante il motivo che vi muove a farci partir per Maiorca ». — « Dite benissimo, replicò messer lo re, e vo'che lo sappiate l'Infante e voi. È cosa vera che da lettere di alcuni amici che abbiamo a Genova, a Venezia e a Pisa, ci è venuto alle orecchie che il papa pretende macchinare che il re di Francia abbia dal re nostro fratello, per grado o per forza l'isola di Maiorca; e la maniera per la quale spera di venirne a capo si è quella di usare dei due suoi primogeniti, che sono sostenuti a Parigi. Egli vuole, se nega di consegnar quell'isola di buon grado, gli si dica che non lasciandola sarà mozzo il capo ai due suoi figliuoli, e gli si toglierà nello stesso tempo Monpellieri, il Rossiglione, il Conflent e la Cerdagna. E per dirla in due parole, temo che il mio fratello non osi dir di no, per la qualcosa è necessario che in questo frangente noi proteggiamo e il nostro fratello e noi e il nostro reame; imperciocchè potrebbesi per la via di Maiorca, prender tutta la Catalogna, coll'aiuto dei comuni che ne hanno gran gelosia e che si unirebbono volentieri ai nostri nimici, e che per moneta darebbono aiuto al papa e al re di Francia. Abbiamo dunque fatto parte di questo al re di Maiorca nostro fratello, ed egli conviene nel nostro proposito, e ha dato ordine ad alcuni magistrati della città di far mostra di lasciarsi costringere, e dopo pochi dì di resistenza apparente di dare tutto il paese all'infante nostro figliuolo. Così voialtri sarete prestamente padroni della città, e il re di Maiorca nostro fratello uscirà di pericolo e noi da ogn'inquietezza, imperciocchè allorquando le forze del re di Francia e dei comuni vi si fossero cacciate, il re di Maiorca non potrebbe riporvi piede. Torna allo stesso per il nostro fratello se l'occupiamo noi o lui; imperciocchè, appena vedremo ch'egli abbia seco i suoi figliuoli reduci nel loro paese, noi gliela renderemo subito ». — « Signore, riprese l'almirante, ecco un savio pensamento e per voi e pel re di Maiorca; e vi confesso che una sola cosa

in questa guerra mi spaventava, ed era che l'isola di Maiorca fosse contro noi ». — « Or bene dnnque, disse il re, pensate, almirante, a recarvi colle galee a Salou, e qui fate allestire i legni per trasportare tutto quello di cui potete aver d'uopo. Che l'infante parta subito per Tarragona e noi gli manderemo nobili e cavalieri che gli faranno buona compagnia fino al numero di cinquecento. Vogliamo che don Corrado Lancia che è molto sperimentato e facondo venga con voialtri; gli ordinerete di entrare in città e di abboccarsi coi magistrati; e verrà eziandio don Erberto di Mediona che ha visto e studiato molto in vita sua. Adoperatevi in modo che la nostra gente non tocchi un chiodo e non guasti alcuna cosa. Tutto è aggiustato in modo che pochi giorni dopo il vostro arrivo, vi sia consegnata la città, poi subito dopo tutta l'isola. Giova però che ciò non si faccia nel momento, ma che vi siano costretti, in modo che i Francesi non possano avere ombra di sospetto contro il nostro fratello; imperciocchè i pericoli suoi ci stanno a cuore come i nostri, e quelli de'suoi figliuoli quanto quelli dei figliuoli nostri. Ecco perchè era necessario per noi e per lui di usar molta prudenza nelle nostre mosse, considerato con chi ci tocca a fare. Voglia il cielo, per sua grazia, dar favore ai nostri sforzi; e piacciagli che si conducano col nostro fratello il re di Maiorca con tanta buona fede che si conduce egli e si condurrà rispetto a loro; e noi ne avremo gran gioia, imperciocchè abbiamo trovato sempre in lui fior di verità e di lealtà. Siamo usciti dallo stesso padre e dalla stessa madre, egli ed io, e non può esser mai in noi differenza di pensare, nè per via de' nostri amici, nè per via de' nostri nemici; imperciocchè, qualunque siano i nimici nostri, non è lecito mai ad alcuno violar la fede. Andate dunque che Dio v'accompagni ».

L'almirante si accomiatò subito dal re, andò ad imbarcarsi e fece vela per Salou con tutte le galee, e così fecero don Raimondo Marqueto e don Berengario Mayol con tutti i loro. In capo a quattro dì, anche il signor infante si accomiatò dal signor re suo padre, che lo colmò di grazie e gli dette la sua benedizione, e si recò a Tarragona. Messer lo re

gli mandò cavallerie e due migliaia di almogavari. E fu fatto così affinchè paresse che potevano impadronirsi per forza della città e dell'isola; e se vi fossero iti con poche forze, sarebbe stato troppo chiaro che si rendevano per volontà del re di Maiorca; e ciò sarebbe stato pericoloso, come abbiamo già accennato. Ora lascerò di parlarvi del signor infante e dell'almirante che si apparecchiano ad imbarcarsi, e torno al re d'Aragona.

Capitolo CXLII.

Come dopo aver avuta la lettera del signor re d'Aragona, il re di Maiorca mandasse, per mezzo d'un legno armato, un messaggio segreto al nobile don Ponzio Saguardia, suo luogotenente a Maiorca, e come il signor re don Pietro giunse a Xativa per liberare i suoi nipoti e fare don Alfonso re di Castiglia.

Appena partiti, il signor re d'Aragona scrisse di suo pugno una lettera al re di Maiorca; quel che gli scrivesse è facile imaginarselo dopo quello che v'ho raccontato. Quando il re di Maiorca ebbe ricevuto il messaggio del signor re d'Aragona suo fratello spedì a Maiorca un legno armato, con lettere scritte di sua mano e indirizzate al nobile don Ponzio Saguardia, suo luogotenente nell'isola di Maiorca; altre lettere segretissimamente scrisse anche ad altri notevoli uomini di Maiorca; quello che ordinasse, non lo so, ma ognuno di voi può facilmente indovinarlo.

Appena il signor re d'Aragona ebbe ricevuto la risposta del signor re di Maiorca, tutto allegro e satisfatto partì da Barcellona per andare a Salou e per aiutare e sbrigare subito il signor infante. Era sua intenzione d'andar più tardi nel reame di Valenza per toglier via da Xativa don Alfonso e don Ferdinando di Castiglia suoi nipoti, e far re di Castiglia don Alfonso, onde vendicarsi del nipote il re don Sancio di Castiglia che aveagli fallito all'uopo e non gli avea mantenuta la promessa; e volea vendicarsene perchè tutti ne avessero esempio.

Capitolo CXLIII.

Come il signor re don Pietro d'Aragona, partendo da Barcellona per andare a Xativa, cadde malato di una infreddatura; come essendo a Villafranca di Panades gli saltasse addosso la febbre; come fece testamento e ricevette il prezioso corpo di Gesù Cristo.

Il dì della sua partenza da Barcellona, il re don Pietro si levò per tempissimo, e fu colto da un gran freddo, e questo raffreddore venne accompagnato da brividi di febbre, e si trovò così incomodato per viaggio che gli fu forza fermarsi a San Clemente. Fu mandato subito a Barcellona a chiamare mastro Arnaldo di Villanova e altri medici, e la mattina si fecero recar della sua orina, vi guardarono dentro, e tutti d'accordo convennero essere un raffreddore e che non v'era ombra di pericolo. Lo stesso giorno il re cavalcò fino a Villafranca di Panades; ma qui il male si aggravò, e la febbre si fece più violenta. Calmato alquanto quest'accesso febrile, mandò a chiamare il suo segretario intimo, e fece testamento in buona regola e con tutte le forme. Il dì vegnente lo rilesse, e così fece il domani l'altro. Finalmente avendolo ben letto e riletto e accomodato alla sua volontà, lo fece bandire, e prese per testimoni prelati, magistrati, cavalieri, cittadini, notabili, e altri probi uomini delle città. E dopo queste cose si confessò più volte dal vescovo, dall'abbate di Santa Croce, dai frati predicatori, dai frati minori, e scaricò in questo modo la coscienza; ricevette poi più volte il suo Salvatore con gran devozione, in presenza di tutti quelli che potevano capire in camera; e lo ricevette con lagrime abbondanti che gli sgorgavano dagli occhi; e anche tutti gli assistenti piangevano dirottamente. Poi, aggravandosi il male sempre più, ne corse il grido per tutte le parti, e giunse fino alle orecchie del signor infante don Alfonso il quale già erasi imbarcato, ma che a questa notizia credette opportuno di correre presso il padre.

Appena arrivato e che il padre lo vide, gli disse: « Infante, chi v'ha dato il consiglio di venir qui? Siete voi un medico per darci un parere nella nostra malattia? Voi sapete

che ciò non è, e che la presenza vostra qui non ci giova. E se anche piace al nostro Signore vero Dio che noi in questo momento trapassiamo all'altra vita, non sareste utile qui, imperò abbiamo già fatto testamento e l'abbiamo bandito. Pensate dunque a tornar via subito e imbarcatevi alla buona ventura. La vostra dipartita è un'opera buona verso Dio, verso il nostro reame, e verso quello del nostro fratello il re di Maiorca, e il più picciolo indugio potrebbe riuscire a nostro gravissimo danno ».

Udite queste parole, l'infante gli baciò i piedi e le mani; il signor re lo baciò sulla bocca, gli dette la sua benedizione e lo segnò più di dieci volte. L'infante si pose subito in via, e andò ad imbarcarsi a Salou colla grazia di Dio.

Capitolo CXLIV.

Come il signor infante don Alfonso passò nell'isola di Maiorca, assediò la città e pochi giorni dopo entrò in trattative con quei magistrati.

Appena imbarcato, si levò il vento di terra e tutti gli dettero le vele, e presto giunsero nell'isola di Maiorca, e presero terra alla punta Perasa. Qui sbarcarono i cavalli, e il signor infante, con tutta la cavalleria e gli almogavari andò a porre il campo alle torri Lavaneras, e v'andò anche l'almirante con tutte le galee.

Appena tutta la oste fu sbarcata, il signor infante fece bandire sotto pena del capo che niuno fosse oso far guasti o danni nelle terre coltivate, nè a chicchessia. Ciò fatto, pochi giorni dopo, entrarono in accordi in modo che don Corrado Lancia penetrò più volte in città a nome di messer lo re d'Aragona, per trattare col luogotenente e coi magistrati. E ad ogni momento andava dalla città al signor infante, e poi tornava in città. Ora li lascio in queste conferenze e torno a messer lo re d'Aragona.

CAPITOLO CXLV.

Come il re don Pietro d'Aragona facesse bandire da capo il suo testamento, presente l'arcivescovo di Tarragona e otto vescovi; e come lasciasse l'infante don Alfonso erede universale del reame d'Aragona, della Catalogna, e del reame di Valenza, e l'infante don Giacomo re di Sicilia.

Il dì che successe alla dipartita dell'infante dal padre, volle questi che da capo si bandisse il suo testamento in presenza dell'arcivescovo di Tarragona che era venuto a visitarlo con altri otto vescovi, tutti sudditi di messer lo re d'Aragona, e degli abbati, dei priori, degli ecclesiastici e dei nobili, dei cavalieri, dei cittadini e dei valentuomini delle città. Quando tutti furono ragunati al cospetto del signor re, fu fatta lettura ad alta voce del testamento, in modo che tutti potessero udirlo. Lasciò esecutori testamentarii l'arcivescovo di Tarragona, il vescovo di Barcellona, l'abbate di Santa Croce, altri nobili e cavalieri tutti probi, saggi, prudenti e buoni cristiani, i quali sapevano bene che tutte le sue colpe erangli state perdonate (1).

Volle per testamento che il suo cadavere fosse seppellito nel monastero di Santa Croce, celebre convento di monaci distante sei leghe circa dal detto luogo di Villafranca. Lasciò erede universale del reame d'Aragona, della Catalogna e del reame di Valenza il signor infante don Alfonso; gli lasciò eziandio tutti i diritti che appartenevano alla corona d'Aragona, al contado di Barcellona e al reame di Valenza nelle quattro parti del mondo (2). Da un altro lato col suo testamento raccomandò all'infante don Alfonso madonna la reina sua madre, prescrivendogli di trattarla per tutta la sua vita da dama e da reina, di conformarsi sempre alle sue volontà, di amarla e di onorarla come debbe fare un figliuolo inverso la mi-

(1) Vuol intender l'autore della scomunica della quale fu assoluto dall'arcivescovo di Tarragona, secondo che scrive il Bofarull. T. II, p. 244.

(2) Questa espressione non vuolsi tenere a rigore come divisione del globo; il Muntaner intende i quattro punti cardinali: levante, ponente, settentrione e mezzogiorno.

gliore delle donne e la più santa fra le madri. Raccomandavagli anche il signor infante don Pietro, suo fratello più giovine, imponendogli il dovere di guidarlo co'suoi consigli e di trattarlo come conveniva a figliuolo di re. Lasciavagli eziandio per legato la protezione della sua sorella Giolanda, con raccomandazione di darle per marito un re che fosse di sangue nobile.

Lasciò poi il reame di Sicilia con tutti i diritti che potevano appartenergli nelle quattro parti del mondo, al signor infante don Giacomo, che era nato dopo don Alfonso con questa clausola: che se l'infante don Alfonso morisse senza figliuoli di legittimo matrimonio, il reame d'Aragona, la Catalogna, il reame di Valenza, con tutti i diritti che appartenevano al reame d'Aragona, a quello di Catalogna e al reame di Valenza ricaderebbono all' infante don Giacomo, nella stessa maniera che li lasciava all' infante don Alfonso; e che se per disgrazia l' infante don Giacomo morisse prima dell' infante don Alfonso, il reame di Sicilia ricadesse nell' infante don Federigo, il quale raccomandava pure all' infante don Giacomo perchè gli desse quello stato che appartiene a figliuolo di re. Raccomandava anche all' infante don Giacomo di trattar per tutta la vita madama la reina da dama e da reina, e di amarla ed onorarla come aveva ordinato di fare all' infante don Alfonso, e la stessa raccomandazione gli fece per l' infanta madonna Giolanda loro sorella, alla quale era tenuto di dar per marito un re di alto legnaggio.

Il testamento conteneva per giunta altre ed altre clausole che non giova ricordare, come quelle che non si riferiscono al mio proposito.

Letto e bandito il testamento, messer lo re chiese che tutti i presenti, e i suoi leali sudditi dicessero se questo testamento pareva loro buono, e tutti lo approvarono unanimemente, imperciocchè era fatto davvero con savviezza, con maturità e dopo lunga deliberazione, come dovea fare un tanto signore, che era il più prudente uomo del mondo e il più sperimentato in tutte le cose.

Regolate e pubblicate in questo modo le cose, messer lo re si sentì alleviato, e ognuno credette perfino che il suo stato

fosse migliore; ma il dì seguente il male si aggravò, ed era la vigilia di San Martino. In tutto quel giorno e nella notte seguente soffrì molto. Il giorno dipoi che era la festa del beato San Martino, graziosissimo e degno cavaliero di Dio, piacque al nostro Signore di chiamare nel suo reame messer lo re don Pietro d'Aragona, il più compito cavaliero del mondo, il più saggio e più grazioso in ogni maniera di virtù che sia esistito mai, e quello che nella sua persona accoppiava più perfezioni di chicchessiasi al mondo.

Lasciò quattro figliuoli, dei quali non erano al mondo nè i più savi, nè i migliori in fatti d'armi ed in altre azioni, nè i meglio educati. Lasciò eziandio due figlie, e una era reina di Portogallo, e l'altra tuttavia zittella (1).

Nel tempo della sua vita seppe trar vendetta di tutti quelli che aveano fatto ingiuria a lui o ai suoi infanti; trionfò di tutti i suoi nemici; crebbe e moltiplicò la fede cattolica, vinse ed uccise un gran numero di perversi Saracini. Che dire di più? Non vi sarà dato leggere in alcuna leggenda che Dio abbia largito tante grazie e tanti favori ad alcun altro re; e un altro gran favore fu quello che alla sua morte i suoi figliuoli aveano attinto l'età di regnare, di tal fatta che la casa d'Aragona non fu mai esposta, neppur per un giorno, a interrompere quello che egli avea cominciato. E infatti veggendo Iddio che non erale più indispensabile, perciocchè avea buoni figliuoli, volle chiamarlo nel suo grembo, in quel giorno benedetto in compagnia col buon San Martino. S'avvicinò dunque la sua morte; e quando conobbe che l'estremo punto era venuto tolse commiato da tutti, raccomandò loro la reina e gl'infanti, poi li segnò e li benedisse.

(1) Il Muntaner non vuol parlare dei bastardi che ebbe don Pietro e non furono pochi. Due maschi e una femmina ebbe da una certa donna Mosca; tre maschi e una femmina da donna Ines Zapata; e un'altra figliuola che si chiamò Bianca, sposata a don Ugo Raimondo Folco-il-Vecchio visconte di Cardona. Vedi Bofarull. T. II. p. 247.

Capitolo CXLVI.

Come messer lo re don Pietro d'Aragona trapassò da questo mondo, e fu seppellito nel monastero di Santa Croce; e come gli esecutori testamentarii spacciarono una galea a Maiorca a messer lo re don Alfonso d'Aragona, e in Sicilia a messer lo re don Giacomo re di Sicilia.

Dopo averli benedetti si fece dare un Crocifisso che aveva innanzi al letto, lo prese in mano piangendo con gran devozione, e fece una bella preghiera. Poi levò gli occhi al cielo, si segnò tre volte, baciò il Crocifisso, se lo strinse fra le braccia, le incrociò e disse: « Signore, padre nostro, vero Dio Gesù Cristo, raccomando nelle vostre mani lo spirito mio; degnatevi per quella santa passione che voleste soffrire, accoglier l'anima mia in paradiso col beato signore San Martino, del quale oggi tutti i cristiani celebrano la festa, e con tutti gli altri santi e beati ».

Finite di pronunciar queste parole, alzò gli occhi al cielo, e l'anima sua si spiccò dal corpo l'anno 1285, il dì di San Martino accompagnata da tutti gli altri santi (1). E come se fosse stato un bambinello senza macchia andò ad assidersi fra gli angioli del paradiso. Dio faccia per la sua grazia che sia così! Noi però non dobbiamo dubitar ch'e'non sia col beato San Martino e con tutti gli altri santi in paradiso; poichè non vi fu mai cristiano che facesse più bella fine della sua, e che avesse mostrata una contrizione più verace.

Quando il signor re fu trapassato da questa vita bisognava sentire gli urli, i lamenti e i guai! non se ne udirono e non se ne fecero mai uguali a quelli. E mentre tutti si stemperavano in lagrime, quegli esecutori testamentarii che erano presenti e che aveano già fatto allestire a Barcellona una galea quando avevano veduto che il re stava male, appena spirato, scelsero un cavaliero buono e sperimentato, gli dettero due copie autentiche del testamento di messer lo re, e gli ordinarono di andar subito ad imbarcarsi a Barcellona sopra la

(1) Giovanni Villani fa morire il re d'Aragona a Villafranca agli 8 di novembre per ferita ricevuta all'assedio di Girona.

galea che v'era bella e pronta, di volgersi verso Maiorca e di recarsi dov'era messer lo re don Alfonso d'Aragona; e quando fosse arrivato, che egli solo e nlssun altro scendesse a terra, e che niuno si accostasse alla galea. Allora doveva andare a parlare con messer lo re e coll'almirante soltanto, annunciar loro la morte di messer lo re d'Aragona, e consegnare a messer lo re una delle copie del testamento. E sublto dopo avere adempiuto a questa missione, dovea far via per Sicilia, e dovea esservl prima che altri avesse potuto prevenirlo; e quando fosse in Sicllia doveva annunciare a madonna la reina, a messer lo re don Giacomo di Sicilia e a messer l'infante don Federigo la morte di messer lo re, e consegnare a messer lo re don Giacomo l'altra copia del testamento.

Il cavaliero rispose esser pronto a eseguir gli ordini; andò a Barcellona, trovò la galea allestita, s'imbarcò, fece subito dar mano ai remi, e vla.

Cesso per un poco di parlarvi di questa galea e torno a dire di messer lo re d'Aragona. Come l'ho già detto il dolore fu grande e si sparse per tutto, perchè i messaggeri divulgarono dovunque il tristo accidente. Il giorno di poi trovaronsi più di mille persone e più dl cinquemila abitanti di Tarragona e delle campagne di Panades. E la folla fu tanta che non poteva capire in Villafranca, nè a due leghe dei contornl. Il dì vegnente fu portato il cadavere con grandi processioni al monastero di Santa Croce e vi fu celebrato l'officio dei morti con molta pompa, perciocchè aveva avuto l'assoluzione ed aveva osservato i comandamenti di Santa Chiesa; e vi furono sermoni e si fecero tutte le cerimonie che a tanto signore convenivano. E dal momento in cui morì a quello in cui fu seppellito, avreste veduto più di diecimila persone sempre con grossi ceri in mano. Quando il re fu dato alla terra tutti tornarono a casa, e per dovunque trovarono gran corruccio e pianti e guai. Voglia Iddio aver ricevuto l'anima sua! *Amen*. Egli è morto, e sarebbe stato maggior di Alessandro se avesse vissuto dieci anni di più.

Ora cesso di dirvi di lui, e torno a dire del messaggero che va colla galea a Maiorca e in Sicilia.

Capitolo CXLVII.

Come in Maiorca e in Sicilia ebbesi la nuova della morte di messer lo re don Pietro, e del gran dolore e dei gemiti di quei di Messina.

Quando la galea ebbe lasciato Barcellona, in pochi giorni giunse a Maiorca dove trovò messer lo re d'Aragona don Alfonso alle torri Lavaneras. Il messaggero fece a puntino quello che gli avevano ordinato gli esecutori testamentarj di messer lo re, e fece anche di più, imperciocchè si pose in dosso le più ricche vestimenta per scendere a terra; e pensò bene; il proverbio della buona gente è verissimo quando dice: « Manda un brav'uomo e non gli dir cos'abbia a fare ». Dicovi perciò che ogni signore, ogni città debbono avere gran cura, quando fanno scelta d'un messaggero, di toglierlo fra i meglio intelligenti, imperciocchè buon messaggiero onora il suo signore o il comune, e conduce a buon fine ogni cosa.

Dopo aver parlato con messer lo re e coll'almirante, il messaggero s'imbarcò, e si avviò alla volta della Sicilia; e in poco tempo vi giunse, e trovò madonna la reina, messer lo re don Giacomo e l'infante don Federigo a Messina. Partecipò loro la novella, e fece tutto quello di cui era stato incombenzato. E appena la morte di messer lo re fu nota e bandita, e che fu letto il testamento a Messina, allora sì che furono pianti e lagni per tutta la Sicilia e per tutta la Calabria! e tutti durarono almeno otto giorni a piangere!

Capitolo CXLVIII.

Come l'infante don Giacomo fu coronato re di Sicilia a Palermo; delle grandi feste che vi furono fatte, e come fece armar venti galee, a cui fu capitano don Berlinghieri di Sarria.

Finito il corruccio, messer lo re bandì per tutta la Sicilia e la Calabria: che ciascuno in quel dato giorno, venisse a Palermo per la festa, imperciocchè farebbesi coronare re di Sicilia e di tutto il reame. Da tutte le parti si spacciarono

lettere; e quando furono spacciate, messer lo re, madonna la reina madre e l'infante don Federigo, andarono a Palermo, e appena arrivati si cominciarono splendide feste. In questo il giorno fissato spuntò; e con gran giubbilo ed allegrezza messer lo re don Giacomo prese la corona del reame di Sicilia con tanta aura e tanto favore del cielo, che non videsi mai altro re più grazioso e più felice di lui, e lo è ancora e lo sarà per un pezzo per il bene dei suoi sudditi, se piace a Dio. E certamente dopo la sua incoronazione, se gli abitanti della Calabria e della Sicilia avessero seminato sassi avrebbero raccolto buon grano e buon orzo. E in verità in Sicilia o in Calabria erano più di venti castella di nobili signori che aveano maggior fasto di un re, e tutti erano ricchissimi. La sua corte pure era splendida e brillante in ogni maniera di tesori e dl bene, e perciò messer lo re potevasi chiamare: « Re don Giacomo il Beato ».

Finita la festa tornò a Messina, fece allestir subito venti galee e ne chiamò capitano un cavaliero cui voleva molto bene, nomato don Berlinghieri di Sarria. Due erano i fratelli di cotal nome: questi che ho nominato, don Berlinghieri di Sarria, ed era il maggiore, e l'altro don Vitale di Sarria. E veramente si può dire di tutti e due quello che v'ho detto un' altra volta di don Guglielmo Galerano, cioè che potrebbesi fare un libro di tutte le loro prodezze e dei loro fatti d'arme e di cavalleria, ma precipuamente di quelli del nominato don Berlinghieri, il quale era, è stato e si mantiene tuttavia il cavaliero più generoso di cuore che fosse mai in tutta la Spagna. Non mancò veramente a lui un signore che gliene desse l'esempio, e questi è il re di Sicilia, il quale poi col tempo lo fece nobile, come procedendo vi dirò a tempo e luogo.

Capitolo CXLIX.

Come il nobile don Berlinghieri di Sarria con venti galee percorse tutta la costiera d'Amalfi fino al feudo di Roma, e catturò galee, legni e barche.

Le venti barche alle quali dovea soprastare don Berlinghieri di Sarria erano allestite; allora ebbe ordine d'imbarcarsi, di volgersi a Napoli e d'informarsi di quel che vi si faceva; poi di andar verso Scicli e di batter tutta la costiera fino al feudo di Roma (1), e dopo tornato da questa correria di passare in Calabria, perciocchè volea sapessero i nemici che il re d'Aragona non era morto, e che se fino allora aveano dovuto combattere con un re, combatterebbero ora con due che facevano una sola persona di cuore, di corpo e di volontà.

Dette queste parole dal re, don Berlinghieri di Sarria si accomiatò da lui, da madonna la reina e dall'infante don Federigo, e si mise in mare colla buona ventura e a guardia di Dio. Corse tutta la Calabria e giunse al capo Palinuro; dal capo Palinuro riprese l'alto mare e veleggiò per la costa di Amalfi, popolata della più scellerata razza e dei più malvagi corsali del mondo, e più trista che altrove in un luogo detto Positano. Egli avvisò che correndo questa costiera farebbe tre grandi servigi al signor re di Sicilia e alle sue genti, come pure al signor re d'Aragona ed ai suoi. Primamente li vendicherebbe dei danni che aveano fatti costoro durante le guerre precedenti; secondariamente, una volta distrutti, non potrebbono far altri malanni per l'avvenire; in terzo luogo, sarebbe questo il più bel fatto d'armi e il più rischioso che fosse mai stato tentato da gran tempo su quella costiéra.

E fece e condusse a buon fine quel che avea pensato; vi si accostò in sull'alba, e tutte le sue genti furono di subito sbar-

(1) Questo fendo era il contado di Fondi, donato alla Chiesa dall'imperator Federigo, ritoltole da Manfredi, poi restituito da Carlo d'Angiò. Matteo Spinello da Giovenazzo lo dice chiaramente: « Festo S. Andreae, intellectum est, quod Rex venisset Capuam et Sinuessam, fecitque *in Comitatum Fundanum* venire septem vexilla armatorum, itaque ademit *Ecclesiae Comitatum* quem ei donaverat Imperator Fredericus, flumen Garibianum pro limite statuens. (*I. B. Carusii Bibl. Hist. Regni Siciliae, Panormi MDCCXXIII*).

cate presso la città di Sant'Andrea d'Amalfi, e si dettero a correre tutta la montagna; e in quattro giorni che vi stettero, misero a fuoco e a sangue Maiori, Minori, Ravello e Positano e tutto quello insomma che era nella montagna. Andava don Berlinghieri per dovunque a bandiere spiegate, bruciando e saccheggiando quello in che s'imbatteva. Sorprese in letto la perversa razza degli abitanti di Positano, e altrettanto fece con essi, e dette fuoco alle galee e ai legni che aveano tirati a secco, e non ve ne lasciò uno, nè lì, nè sulla costa. Dopo aver bruciato e saccheggiato ogni cosa, si rimbarcò e mosse alla volta di Sorrento; e anche qui furono le stesse scene. E avrebbe trattato così anche Castellammare, sennonchè una numerosa schiera di cavalli eravi giunta allora da Napoli. Che vi dirò? Si spinse fin dentro al porto di Napoli, ne tolse via navi e legni, altri ne bruciò, poi corse tutta la costa fino al feudo di Roma e per tutto fece preda di navi, di legni e di galee le quali mandò in Sicilia. Giudicate ora della gran paura che aveano su tutta la costiera e fino alla foce del feudo di Roma (1), imperciocchè di quanti legni v'erano non ne rimase uno. All'udire il fracasso che vi si faceva domandò il papa che fosse tanto tumulto, e gli fu risposto: « Santo Padre è un cavaliero di Sicilia che si chiama don Berlinghieri di Sarria, che è venuto di Sicilia con venti galee, che ha bruciato e saccheggiato il porto di Napoli e tutta la costa; e per dovunque fino al feudo di Roma ha fatto preda di galee, di legni e di barche, e nulla può resistergli. — Oh! Dio mio, disse il papa (2), che vuol dir ciò? Quando si fa guerra alla casa d'Aragona, è come se si avesse da fare con tanti diavoli, imperciocchè ognuno di questi cavalieri di Catalogna è un vero diavolo incarnato cui niuno può stare a petto nè per mare, nè per terra. Volesse Iddio ch'e' fossero riconciliati colla Chiesa! Son uomini costoro coi quali potrebbe farsi la conquista del mondo, e umiliare tutti gl'infedeli. Prego dunque Iddio di ristabilire la pace fra la Chiesa e costoro. Perdoni Iddio al papa Martino

(1) Vuolsi intendere la foce del Garigliano che vedemmo esser limite del feudo.

(2) Era il pontefice Onorio IV.

che li ha in questo modo rispinti dalla Chiesa, ma, se ci è possibile, presto, a Dio piacendo, faremo in modo di riconciliarli con noi, imperciocchè sono una gente molto coraggiosa e piena di belle virtù. Sono pochi giorni che hanno perduto il loro re, il quale era il più leale cavaliero del mondo, e vo'credere che siano pari a lui i figliuoli che cominciano ad agire in questo modo.

Capitolo CL.

Come il re don Giacomo di Sicilia passò in Calabria per farvi guerra, e come s'impadronì di tutto il paese, tranne il castello di Silo.

Quando don Berlinghieri di Sarria ebbe fatto tutte queste corse, tornò in Sicilia, carico di copioso bottino, e vi trovò il re che fu satisfattissimo di quello che aveva operato; nè meno furono contenti i Siciliani per via dei gravi danni che facevano loro patire ogni giorno gli Amalfitani. Appena le galee furono tornate a Messina, il signor re passò in Calabria con numerosa comitiva e andò a visitar tutte le sue terre; e quanti erano paesi pei quali cavalcava e che non gli appartenessero, tanti gli si davano subito; di modo che, certissimamente, se l'almirante si fosse trovato là col navilio, avrebbe potuto allora entrar diritto nella città di Napoli. Che debbo aggiungere? S'impadronì di tutta la Calabria, tranne del castello di Stilo, come già vi ho detto, di Taranto, del Principato, del capo di Leuca e d'Otranto buona città e arcivescovado, e anche al di là del Principato, fino a Sant'Ilario per quasi trenta miglia.

Quando il re ebbe conquistato quel paese che stavagli d'attorno, andò cacciando e sollazzandosi per tutta la Calabria; imperciocchè la è provincia sanissima e aggradevole in tutte le cose sane; e la meglio abbondante delle acque più salutari, e delle frutta più squisite del mondo; e fra gli abitanti della Calabria v'erano molti nobili e cavalieri di Catalogna, d'Aragona e del paese; e messer lo re passava d'invito in invito e di piacere in piacere. E mentre se la divertiva così, don Berlinghieri di Sarria giunse a Messina colle galee,

e anch' egli aveva fatto gran preda nella sua corsa; ma lasciamolo stare e parliamo di messer lo re d'Aragona.

Capitolo CLI.

Come messer lo re d'Aragona, saputa la morte del padre si affrettasse tanto che in breve s' impadronì di Maiorca e d' Iviça, e come tornasse a Barcellona dove fu festeggiato.

Quando messer lo re d'Aragona ebbe ricevuto il messaggio che gli annunciava la morte del padre, spicciò talmente le sue bisogne che, due giorni dopo il messaggio, la città di Maiorca era sua, e il nobile don Ponzio di Saguardia si ritirò al Tempio. Altri due giorni dopo la dedizione della città, fu bandita la morte del signor re don Pietro e ne fu letto il testamento, e allora avreste udito i pianti, e le strida e i guai più strazianti del mondo. Perchè però andar tanto per le lunghe? Il corruccio durò sei giorni, durante i quali niuno in città pose mano a lavori.

Dopo il corruccio il nobile don Ponzio Saguardia si presentò a messer lo re il quale lo ricevette sano e salvo, e lo fece sbarcare, con tutti quelli che vollero andar con lui a Collioure, e di Collioure se n' andò a Perpignano. Il re di Maiorca lo ricevette graziosamente e lo fece trattare con mille onorificenze, poichè don Ponzio di Saguardia lo avea sempre servito bene ed era dei cavalieri più compiti del mondo.

Il re don Alfonso dopo aver rimandato don Ponzio di Saguardia, nominò suo rappresentante nella città e nell' isola, don Gerberto di Mediona, e gli lasciò buon nerbo di soldati; poi tolse commiato dalla città e da tutti i magistrati di fuori che s' erano mossi per andare da lui, e partì per avviarsi a Iviça.

Giova dire che mentre assediava la città di Maiorca, aveva spedito ad Iviça per scrutare le menti dei cittadini e sapere se gli si volessero dare; e i magistrati gli avevano promesso di fare quello che farebbero gli abitanti di Maiorca; e per questo andò ad Iviça; e i magistrati ve lo accolsero con grandi onorificenze. Entrò nel castello, vi si trattenne due giorni, e

vi lasciò per castellano un savissimo e degno cavaliero, chiamato don Lloreto. Prese poscia commiato da loro, e passò a Barcellona; dove gli furono fatte sontuose feste. Da Barcellona spedì per tutti i suoi reami, e fece dire ai nobili, ai cittadini e agli altri tutti della città di trovarsi a Saragozza in un giorno determinato.

Capitolo CLII.

Come l'almirante don Ruggero di Lauria corse tutta la costiera di Provenza e desolò Serignano, Adge e Vias, perdonando solo alle donne e ai fanciulli sotto i quindici anni, e agli uomini sopra al sessanta.

Quando messer lo re ebbe spacciato lettere a tutti da tutte le parti perchè andassero a Saragozza dove si doveano celebrar feste per la sua incoronazione, l'almirante se gli presentò e gli disse: «Signore voi avete assegnato cinquanta giorni di tempo a quelli che debbono ragunarsi a Saragozza per le feste della vostra coronazione; ed io veggio con dolore le ciurme e le galee che stanno qui nell'inerzia; per la qual cosa, salva la grazia di Dio e la vostra buona volontà, vorrei andare a correr la costiera di qui a Marsiglia, e se Dio lo vuole, farò in modo, di esser tornato a tempo per assistere alle feste della vostra incoronazione ». — « Dite benissimo » gli rispose il signor re.

Quando l'almirante fu all'altezza del capo di Leucate, s'avvicinò al Grau di Serignan. Qui, sbarcò per tempissimo la sua gente, si pose a capo di cento uomini a cavallo, e appena spuntò il giorno, pervennero insieme a Serignan, vi penetrarono e la posero a saccomanno con tutti i dintorni. Lo spavento fu grande per tutte le terre vicine e si diffuse fino a Beziers distante due leghe. Le genti che stavano dentro Beziers uscirono subito di città, e s'avviarono di filato a Serignan, e contati tutti con quelli delle altre terre che s'accostarono all'esercito di Beziers, sommavano a meglio che trentamila persone.

L'almirante disse alle sue genti: « Baroni, la casa d'Aragona e i suoi uomini acquisterannosi oggi onore per sempre e grido di valentia in questo paese. Costoro che vedete sono sciaurati, facili ad essere ammazzati, che non si trovarono mal

a petto d'un uomo infiammato dal furore delle pugne. Diamo dentro in costoro gagliardamente e vedrete, siatene certi, che non sapranno mostrarci altro che le terga. La cavalcata sarà reale (1), e tutta la preda sarà di chi l'avrà guadagnata. Vietiamo nulladimeno a chicchessia, e lo vietiamo sotto pena di alto tradimento, di por mano addosso a cavalli o robe prima che sia finita la pugna ».

Assentirono tutti alla proposta dell'almirante; in frattanto accostavasi l'oste, dandosi a credere che non ci foss' altro da fare che assalirli e condurli seco prigioni. Quand'ella fu tanto vicina che i dardi potessero non andare a vuoto e che i balestrieri potessero colpir nel segno, fu dato nelle trombe e nelle nacchere; l'almirante coi suoi cavalieri dette dentro alla cavalleria nemica la quale era di ben trecento cavalieri francesi e di altri del paese. Dal canto loro gli almogavari che sommavano a circa duemila cominciarono a far piover freccie, che tutte o piagavano o ammazzavano un uomo; i balestrieri trassero tutti ad un tempo, di tal modo che lo scontro dell'almirante e della sua schiera fu così impetuoso in sulle prime, in mezzo agli urli di: Aragona! Aragona! che di subito i nemici cavalieri e fanti volsero il tergo. L'almirante ed i suoi si slanciarono in mezzo a loro; e che debbo dirvi? Questa caccia durò per una mezza lega distante da Beziers; e sarebbe durata fino alla città, ma facevasi buio, e l'almirante ebbe paura che non gli rimanesse giorno per tornare alle galee, imperciocchè si trovavano sopra una piaggia di cui non conoscevasi la più aspra da ponente a levante. Frenò dunque la sua gente; e fece loro rifare i passi. Così levarono via il campo, e non importa dire se vi facessero un bel bottino. Sul cader della notte trovaronsi sulla piaggia rimpetto alle galee, bruciarono e posero a sacco tutto Serignan, tranne la chiesa di Santa Maria di Serignan che è bellissima.

Quei di Beziers e dei dintorni si ragunarono a Beziers; e avevano perduto tanta gente che si avvidero di non poter difendere la città, senza esser soccorsi di fuori, se mai l'al-

(1) Dicevasi cavalcata reale quella scorreria nella quale i soldati non facevano parte al re del bottino.

mirante tornasse. Per la qual cosa nella notte fecero bandi per tutto il paese, perchè s'affrettasse ognuno a difender la città di Beziers, avendo perduto la più parte dei loro. E potevano dirlo davvero, imperciocchè otto sopra dieci erano morti, e l'almirante, dopo aver passato in rassegna i suoi, si accertò di non aver perduto più di sette uomini a piede. Il dì seguente Beziers s'empì di difensori, ma l'almirante non se ne dette briga e a mezza notte s'imbarcò con tutti i suoi. In sul far del giorno era già al Grau d'Agde; e qui pose piede a terra; le galee spedite risalirono pel canale di Vias, e le galee grosse andarono alla città d'Agde; e per tutto tolsero via quanti legni e barche trovarono.

L'almirante colla metà della sua cavalleria, colla metà degli almogavari e con una buona parte di ciurme delle galee, piombò sulla città d'Agde, la prese e la saccheggiò da imo a fondo; non permise però che fossero uccisi nè fanciulli, nè femmine; quanti incontrarono uomini dai quindici anni ai sessanta li ammazzarono, agli altri perdonarono; pose anche a fuoco e fiamma tutta la città, tranne il vescovado, imperciocchè non patì mai che si facesse danno alle chiese, nè che si violasse alcuna femmina; su questi due capi l'almirante fu sempre d'una gran severità, e non volle che si toccassero le chiese e vi si rubasse pel valor d'un bottone; nè volle che si facesse onta o si spogliasse o si toccasse nella persona alcuna femmina. E Dio gliene dette una bella ricompensa, imperciocchè per tutta la vita lo fece esser sempre vittorioso, e gli accordò una buona fine all'ora della morte.

L'altra parte delle milizie corse sopra Vias, le une per terra, le altre su pel canale. Anche Vias fu saccheggiata, e ne tolsero via tutto quel che trovarono, legni e barche; e ve n'era buon numero in quel canale. Lo spavento fu grande e subito si sparse per tutta la città e per tutto il paese; gli abitanti di San Tiberio, di Loupian e di Gigean vi pervennero per mare; ma giunti presso Agde, e saputo come il dì innanzi erano stati trattati quei di Beziers, pensarono a tornare indietro; ma non fecero tanto a fretta che gli uomini a cavallo e gli almogavari non ne cogliessero più di quat-

tromila, i quali perirono di lanciate; poi tornarono ad Agde e vi si trattennero quattro giorni mettendo ogni cosa a fuoco e sangue.

Dopo tutte queste cose l' almirante fece rimbarcare i suoi, e si avviò verso Aigues-Mortes, e vi trovò legni, barche e galee, che prese e mandò a Barcellona. Andò poscia al capo della Spiguera, e quando vi fu, tolse al paese ogni via di aver nuove di lui, sicchè tutti si davano a credere ch'ei fosse tornato in Sicilia. Nella notte col favore del vento di terra si pose in mare, navigando con quella celerità che poteva maggiore, ma in modo che nol potessero vedere nel giorno; e il dì vegnente, appena si levò la brezza marina, s' accostò al capo di Leucate, vi approdò di notte, vi colse più di venti legni fra barche e navi tutte cariche di buone merci, e, presele tutte, le mandò a Barcellona.

Sul far del giorno entrò pel Grau di Narbona, e anche qui trovò legni e galee, e tutte in mare. Che vi dirò? Il bottino che fecero egli e tutte le genti ch' erano seco fu veramente smodato; e ne avrebbero tolto anche di più, se l' almirante non avesse avuto fretta di tornare in Catalogna per esservi a tempo all' incoronazione del re. Uscì dunque dal Grau di Narbona con tutti i legni che aveva catturati e fece via per Barcellona. Ma basti dell' almirante don Ruggero di Lauria; parliamo ora del signor re d'Aragona.

Capitolo CLIII.

Come messer lo re don Alfonso d'Aragona andò a Santa Croce, vi fece far grandi esequie al corpo del padre e fondò cinquanta messe ogni giorno a perpetuità.

Alloraquando l' almirante ebbe tolto commiato da messer lo re a Barcellona, questi uscì di città e il primo viaggio che fece fu a Santa Croce; e vi mandò a chiamare l'arcivescovo di Tarragona, e tutti i vescovi dell'Aragona e quanti v' erano prelati, sicchè vi si ragunarono trecento pastorali e dieci frati di ogni ordine religioso del suo reame. E qui presero bruno il re e gli altri; e fece cantar messe e far prediche e grandi

processioni e far l'associazione e celebrar l'esequie al corpo del buon re don Pietro suo padre.

E queste funzioni dnrarono per dieci giorni ogni dì, e dopo, per il bene dell'anima del signor re suo padre, dette regali e grandi privilegi al monastero di Santa Croce, acciò perpetuamente cantassero messe ogni giorno pel riposo dell'anima del buon re suo padre, e furono cinquanta. Fatto tutto ciò, tolse commiato dai suoi, e andò a Lerida, dove gli fu data una gran festa, e certo riuscì tale che suddito non potè dar mai l'uguale al suo signore. Quando messer lo re fu a Saragozza, ognuno si fermò in questa città; ma ora fa d'uopo ch'io mi taccia di lui e torni all'almirante.

Capitolo CLIV.

Come l'almirante don Ruggero di Lauria andò a Tortosa col suo navilio, e per tutto il tempo che si trattenne all'incoronazione del re lasciò capo e comandante di quella il suo nipote don Giovanni di Lauria.

Uscito l'almirante dal Grau di Narbona con tutte le navi che aveva predate, fece via per Barcellona e in pochi giorni vi fu; e poichè gli fecero splendide feste, vi si trattenne otto giorni; poi con tutto il navilio passò a Tortosa; le galee stanziarono in città, e capo e comandante di esse lasciò il suo nipote don Giovanni di Lauria savio e sperimentato cavaliero. Allora non sarebbesi potuto in buona parte del mondo trovare un cavaliero sì giovane il quale fosse più sicuro di sè, più destro e più capace in materia di arme. L'almirante gli dette ordine di far vela verso quella parte della Spagna che giace a mezzodì, assentendogli di far bottino su quei Mori che non stavano in pace col re d'Aragona, a patto però che della sua gente niuno si staccasse da lui fin tanto ch'egli si tratteneva alla coronazione del re.

Capitolo CLV.

Come il signor re don Alfonso fu coronato a Saragozza; delle feste e dei giuochi che vi si fecero; come don Giovanni di Lauria mettesse a fuoco e sangue assai terre di Barberia, e come l'almirante s' imbarcasse per andare in Sicilia.

In questo mezzo don Giovanni di Lauria mosse alla volta di Valenza col naviglio, e l'almirante per terra a Saragozza con buon numero di cavalieri e gente di mare che conduceva seco; e il re gli fece liete accoglienze ed onore, e mostrò gran gioia di tutto quello che aveva fatto.

L' almirante fece rizzare un albero molto alto, imperciocchè dopo il signor re d'Aragona e messer lo re di Maiorca, di quanti erano cavalieri di Spagna, egli era il cavaliero più destro al tiro, e don Berlinghieri d'Entença suo cognato non eragli inferiore; e io li ho veduti tirare tutti e due; ma certamente il signor re don Pietro e il signor re di Maiorca erano il fiore dei tiratori del loro tempo. Ognuno di loro tirava tre dardi a un'arancia, e l'ultimo dardo era grosso quanto l'asta d'una lancia, e i due primi passavano molto al di sotto dell' albero. Ordinò poscia si corressero giostre; e gli uomini di mare dal canto loro fecero allestire due navi armate, di quei legni platti che possono andar pei fiumi; e qui era bello a vederli combattere a colpi d'arance, delle quali eransi fatti venire più di cinquanta carichi dal reame di Valenza. Siate certi che l'almirante rese bella da sè solo la festa, quantò tutti gli altri presi insieme. Or che dirò? La festa riuscì splendidissima, e il signor re don Alfonso cinse la corona con gran gioia e gran piacere. Durarono le gioie più di quindici giorni, e in questo tempo non si faceva che cantare, divertirsi, far giuochi e sollazzarsi.

Finite le feste l' almirante si accomiatò da messer lo re, mosse alla volta di Valenza, e andò a riconoscere le sue castella, città e terre, poichè ne possedeva delle bellissime e buonissime, e spacciò una saettia a don Giovanni di Lauria, affinchè tornasse. La quale lo trovò in Barberia dove avea

fatto un colpo fra Tunisi e Algeri e avea messo sossopra ogni cosa e tolti prigioni più trecento Saracini, e bruciato e straziato parecchi lochi e tolto via buon numero di legni e di taride. Udito l'ordine dell'almirante suo zio, don Giovanni venne via, e in pochi giorni era a Valenza; e quando l'almirante lo vide gli fece gratissime accoglienze, e si mostrò contento di lui, e gli dette carico di allestire le galee perchè voleva ire in Sicilia. E fu fatto come ordinò; e quando l'almirante ebbe assettate le cose che voleva nel reame di Valenza, colla grazia di Dio s'imbarcò e fece vela verso la Barberia, volendo nell'andarsene costeggiare tutto il paese, e portar via quel più che poteva ai Saracini. Ora lascio di parlarvi dell'almirante che è andato in Barberia, e torno a parlarvi del re d'Aragona che va a Saragozza.

Capitolo CLVI.

Come il signor re don Alfonso d'Aragona risolvesse di trar vendetta di don Sancio re di Castiglia per aver mancato di fede a don Pietro suo padre, di toglier da Xativa gl'infanti dell'infante don Ferdinando di Castiglia e di proclamare un di questi re di Castiglia.

Il signor re d'Aragona aveva dato lettere all'almirante per portarle a madonna sua madre in Sicilia e al signor re don Giacomo e all'infante don Federigo suoi fratelli. Fatto questo e finite le allegrie, si fece venir innanzi l'infante don Pietro suo fratello e il consiglio, e in presenza di tutti gli disse: « Fratello mio, quando il re don Pietro nostro padre partì da Barcellona era suo desiderio e sua volontà, se Dio lo facea tornar sano e salvo a Valenza, di toglier da Xativa i figliuoli dell'infante don Ferdinando di Castiglia e di proclamar re di Castiglia don Alfonso che è il maggiore, e così vendicarsi del suo nipote don Sancio re di Castiglia che ha mancato così slealmente inverso lui, e che nel momento del suo estremo bisogno non gli ha mantenuto tutto quello che avevagli promesso. E poichè Iddio non ha permesso che potesse compiere la sua vendetta in vita, tocca a noi ora a vendicarlo e a mandare ad effetto i suoi divisamenti, come lo avrebbe fatto in persona il re nostro padre; voglio dun-

que si scelgano due cavalieri i quali vadano a trovare il re don Sancio e che lo sfidino a nome nostro per via di quello che ha detto, e vo' che voi, infante, vi apparecchiate tosto con cinquecento cavalieri di Catalogna, altrettanti d'Aragona e dugent'uomini a cavallo del reame di Valenza armati alla spedita; di tal guisa che, tornati appena i nostri messaggi di Castiglia, vol siate pronto ad entrare in Castiglia e a mettere a fuoco e sangue tutte le terre che non volessero sottomettersi a noi, a nome di don Alfonso figliuolo dell'infante don Ferdinando di Castiglia. Verranno eziandio con voi ventimila uomini a piede che sceglierete fra i nostri almogavari; e ciò fatto entreremo nel reame di Valenza, toglieremo via questi infanti di Xativa, riuniremo i nostri eserciti e penetreremo insieme in Castiglia, e faremo tanto che essi doventeranno re di Castiglia, coll'aiuto del Nostro Signore Dio Gesù Cristo, che protegge il buon dritto ».

Cessò il re di parlare e l'infante don Pietro uscì in queste parole: « Ho inteso bene quello che avete detto, e ringrazio Dio dello avervi dato tanto cuore e tanta buona volontà, che quella vendetta la quale avrebbe voluto fare il signor re nostro padre, vogliate compierla voi, e dimostriate così il valore e le eccelse virtù che albergano in voi. Per la qual cosa, fratello, mi offro pronto a fare e dire in questo negozio e in qualunque altro ciò che piacerà a voi di comandarmi, e in nulla mi troverete mai restío. Pensate dunque a preparare tutte le cose vostre e a mandar la vostra sfida; io mi darò a ragunare i nobili e i cavalieri di Catalogna, di Aragona e del reame di Valenza, ed entrerò in Castiglia con quelle milizie che mi avete prescritto e con molte più; e siate certo, signore, che vi anderò con tanto coraggio, con tanta risoluzione e con tal fatta di gente, che quand'anche il re don Sancio ci venisse incontro con diecimila uomini, ci troverebbe parati ad accettar la pugna ».

All'udir queste animose parole messer lo re prese per mano l'infante don Pietro che era seduto accanto a lui in un grado inferiore, lo baciò sul viso, gli disse: « Infante, ci aspettavamo questa risposta, siamo sicuri di voi ».

Capitolo CLVII.

Come messer lo re don Alfonso d'Aragona, udito il consiglio, risolvette di sfidare il signor re don Sancio di Castiglia, come spedì due cavalieri con la sfida; e come l'infante don Pietro si apparecchiò ad entrare in Castiglia.

Dopo le parole del re, sursero in piedi i membri del consiglio, e il primo a levarsi parlò in questa sentenza: « Signore, lodato e ringraziato sempre il Nostro Signore vero Dio, largo di tante grazie ai vostri reami; che li ha forniti di buoni signori, valorosi, intrepidi, compiti in tutte cose e procedenti sempre di bene in meglio, per lo che siamo tutti felici e beati! Ecco, signore, la prima impresa cui date l'animo voi dopo la vostra coronazione, ed è la impresa più alta che mai altro signore abbia concepita; e questo per quattro ragioni; la prima perchè intraprendete guerra con uno dei più poderosi signori del mondo e vostro parente e vicino; la seconda, perchè siete già in guerra colla Chiesa romana, colla casa di Francia e colla potenza di re Carlo; che è quanto dire con tutto il mondo; la terza perchè dovete tener per fermo che quando il re di Granata vedrà che avete tante dure brighe addosso, non gli parrà vero di romper le tregue fatte col re vostro padre; e la quarta ragione finalmente perchè gli uomini di tutti i comuni del mondo, veggendo che la Chiesa vi sta contro, saranno anch'essi contro voi. Laonde fate conto, signore, di aver guerra colle due potenze più grandi del mondo. Nulladimeno, poichè vi sta a cuore questa guerra, e poichè per giunta sostenete giustizia e verità, fate conto pure che Iddio, il quale è giustizia e verità, stia per voi. E siccome ha fatto uscire il signor re vostro padre a grandissimo onore da tutte le sue guerre, ne farà uscire ad onore anche voi e noi tutti. Vi dico perciò in nome mio e di tutti i miei amici che mi offro a voi per quanto sia alito di vita in me, e che non vi mancherò in cosa ch'io possegga; e vi prego, signore, che laddove vedrete e saprete che sia il luogo più pericoloso, lì contiate trovarmi; e di prendere eziandio, e di farne vostro pro, tutto quello

che io ed i miei amici possediamo. E fate di più: prendete i miei figliuoli e le mie figliuole, e, quantunque volte vi occorra, dateli come statichi dove più vi piacerà ».

Quando questo gentiluomo cessò di parlare, se ne alzò un altro e disse le medesime cose.

Che più? Uno dopo l'altro si alzarono tutti, e tutti colla medesima larghezza, colla stessa espansione di cuore gli si offerirono siccome il primo.

Messer re disse loro assai belle parole e li ringraziò graziosamente; poi furono eletti due cavalieri, uno catalano e l'altro aragonese per spacciarli in Castiglia a presentar la sfida; e subito il signor infante, prima di lasciar l'Aragona, fece descrivere i cinquecento cavalieri che dovevano ir seco; e se ne avesse voluti non cinquecento ma duemila, vi sarebbero stati, perchè non vi fu bisogno di pregare; tutti all'incontro venivano ad offerirglisi e a supplicarlo che gli piacesse di menarli seco; egli però non volle averne più di quelli che aveva fissato il re.

Fatte queste cose, partì pella Catalogna e anche qui i gentiluomini e i cavalieri vennero ad offerirglisi, e così in pochi giorni ebbe il numero di cinquecento cavalieri e le migliaia di valletti di masnada.

Rispetto al reame di Valenza non v'è bisogno ch'io ne parli, imperciocchè per tutto dov'era l'infante facevano a gara ad offerirglisi; in questo modo raccolse in momenti tutte le compagnie di che aveva d'uopo, ed erano tutte armate sì bene che mai se ne videro uguali con altro signore; e fu fissato un giorno per trovarsi a Calatayud in Aragona.

Cesso di parlar dell'infante, e torno al signor re.

Capitolo CLVIII.

Come messer lo re don Alfonso ricevesse la corona del reame di Valenza, e traesse via da Xativa i suoi cugini; come decidesse di entrare in Castiglia con tutta la sua oste, e come pervenuto sulle terre di Castiglia, ebbe un messaggio del conte d'Ampurias, il quale lo preveniva che i Francesi facevano sembianza di penetrare nel Lampurdan.

È vero che quando il re ebbe ordinato tutto quello che doveva fare messer lo infante e mandato messaggi al re di Castiglia per sfidarlo, se ne venne al reame di Valenza, e nel suo ingresso gli fu data una magnifica festa. Nel dì convenuto tutta la baronia del detto reame, cavalieri e cittadini vi accorsero in folla; e quando furono ragunati con infinito numero di altra gente, ricevette con gran cerimonia la corona del reame di Valenza.

Finita la festa recossi a Xativa e tolse dal castello don Alfonso e don Ferdinando figliuoli dell'infante don Ferdinando di Castiglia, e fece fare una bella bandiera colle armi del re di Castiglia, e ordinò un buon numero di gente a piede e a cavallo colla quale voleva entrare egli da una parte in Castiglia con don Alfonso, mentre l'infante don Pietro stava per entrare dall'altra.

Nel tempo che le *cortes* erano ragunate in parlamento, piacque a Dio che messer lo infante don Pietro si ammalasse gravemente, e subito fu mandato un corriero a messer lo re, a nome dei gentiluomini e dei cavalieri che erano già riuniti a Calatayud per domandargli quel che dovevano fare.

Il re a questa novella ebbe un vivissimo dolore, e vide non esservi miglior cosa da fare che recarsi a Calatayud e di condurvi don Alfonso e don Ferdinando perchè di là facessero tutt'insieme la loro entrata in Castiglia; per la qual cosa rispose a coloro che lo aspettassero.

E infatti partì poco dopo per Calatayud, ordinando a tutta l'oste di seguitarlo; e presto vi giunse con gran numero di uomini. Veggendo che messer l'infante non era ancora guarito, e che la malattia erasi all'incontro aggra-

vata, prese il partito di non procrastinar più, ed aveva seco duemila cavalli gravemente armati, cinquecento cavalleggeri e centomila fanti. Volle che don Alfonso di Castiglia avesse il comando dell'antiguardo e che la sua bandiera procedesse la prima; e questo fece perchè tutti i baroni di Castiglia e tutte le città e i comuni avevano giurato di riconoscere per signore l'infante don Ferdinando loro padre dopo la morte di don Alfonso re di Castiglia; ed era questa la ragione che aveva deciso il re Filippo di Francia a dare in moglie all'infante don Ferdinando madonna Bianca sua sorella; cosa che non avrebbe fatta se avesse pensato che i figliuoli i quali uscivano di lei non avessero ad esser re di Castiglia. Così, penetrarono in buon ordinanza in Castiglia a circa otto giornate di cammino, e avviaronsi diritti là dove sapevano che era il re don Sancio loro zio.

Il re don Sancio se li aspettava, imperciocchè aveva seco meglio che dodicimila cavalli armati, e un mondo di gente a piede. Il re d'Aragona sapendo che egli aveva tanta cavalleria, e che i due eserciti erano l'uno dall'altro divisi da una lega di strada, gli spacciò un messaggio per significargli che era venuto a vendicar la fellonia di cui era reo verso il buon re suo padre e a far re il suo nipote don Alfonso che n'avea diritto; per la qual cosa, se era quel che debbe essere un figliuolo di re, venisse innanzi per combatter seco.

A questa nuova, il re don Sancio fu molto sturbato; tuttavolta s'avvide esser vero ciò che il re d'Aragona facevagli dire, che ninno acconsentirebbe a prender le armi contro il re d'Aragona e contro il suo nipote, e che all'incontro tutti erano disposti a difenderlo contro qualsiasi aggressore.

Il re d'Aragona lo aspettò nello stesso luogo quattro dì, senza volersene allontanare finchè il re don Sancio non se ne fosse andato, e solamente pensò a tornar via, quand'ebbe saccheggiato e bruciato tutte le città e le terre che non vollero riconoscere don Alfonso di Castiglia. Vi fu però una buona città chiamata Seron, vicino a Soria, e molte altre terre che gli si dettero; e subito volle che prestassero giuramento a don Alfonso come a re di Castiglia, e lo lasciò nelle terre che gli si erano date

con più di mille cavalieri e gran numero di fanti, almogavari e gente di mare, provvedendoli di quanto potesse loro esser d'uopo. Ordinò in seguito che, se mai avesse bisogno di aiuto, tutte le frontiere d'Aragona fossero pronte ad assisterlo e a soccorrerlo subito. E senza dubbio, avrebbe tolta in questo momento tutta la Castiglia al re don Sancio, se non avesse ricevuto un messaggio mandato speditissimamente da parte del conte d'Ampurias e del visconte di Rocaberti, i quali gli facevano sapere che un gran numero di milizie per ordine del re di Francia si disponevano a penetrare dalla Linguadoca nel Lampurdan, e lo scongiuravano ad accorrere in loro ainto. Messer lo re fu dunque costretto a questa notizia di uscir di Castiglia, e lasciò il detto don Alfonso di Castiglia e don Ferdinando nei luoghi che gli si erano assoggettati, dopo averli ben muniti, come già vi ho raccontato.

Or che dirò? continnarono a star lì, ma quando messer lo re d'Aragona tornò in Catalogna erano quasi tre mesi che stava in Castiglia; giudicate perciò se fu mai al mondo un re il quale per sua bontà abbia fatto tanto per un altro re, quanto egli per questi infanti. Arrivato a Calatayud trovò messer l'infante don Pietro che stava meglio, e lo condusse seco in Catalogna, dove gli dette sul reame una podestà pari alla sua, perciocchè voleva bene a lui più che a ogni altra cosa al mondo; e l'infante meritava di essere amato perocchè era savio, bello e buono per ogni verso.

Ora cesso alquanto di parlare di messer lo re e di messer l'infante che stanno in Catalogna, e dico dell'almirante.

Capitolo CLIX.

Come l'almirante don Ruggero di Lauria, andando in Sicilia, dette al sacco le terre di Barberia, corse l'isola delle Gerbe e Tolometta, riportò la vittoria di Malagrifone, si battè a Brindisi contro i Francesi, tolse loro il ponte e giunse a Messina dove fu festeggiato.

È vero che quando i Francesi furono disfatti e cacciati di Catalogna, messer lo re don Pietro era andato a Barcellona e aveva dato all'almirante ed ai suoi l'isola delle Gerbe, e a

questa aveva aggiunto castella e belle e buone terre nel reame di Valenza. Laonde l'almirante fu contentissimo per molte ragioni; e niuno veramente poteva esser più contento di lui, sennonchè affliggevalo moltissimo la morte di messer lo re don Pietro. Vi ho già detto com'egli togliesse commiato da messer lo re don Alfonso, come andasse a Saragozza, poi nel reame di Valenza per visitar tutti i suoi feudi, e come si imbarcasse e facesse vela verso la Barberia. E qui saccheggiò tutto il paese, e s'impadronì di navi e di legni, e a misura che li prendeva li mandava subito al suo agente a Valenza. Così corse tutte le coste di Barberia fino alle Gerbe; e quando vi fu, mise l'isola in buono stato, e si presentò al porto di Ris (1) che è in terra-ferma, e gli abitanti di Ris gli si sottomisero e consentirono di pagargli tutto quello che avevagli pagato l'isola delle Gerbe, e a piegarsi a lui alle stesse condizioni che l'isola delle Gerbe aveva accettate.

Fatte queste cose e ristorata la sua gente fece via verso Tolometta, rasentando la costa; e così, risalendo da questa parte, fece mare pulito di tutte le barche, tolse molti schiavi maschi e femmine, e navi e legni carichi di spezierie che venivano da Alessandria e andavano a Tripoli; insomma portava via ogni cosa; e dopo esser passato oltre la costa di Tunisi, mandava tutto a Messina. Or che dirò? S'impadronì della città di Tolometta, e la mise tutta sossopra, tranne il castello che ha gagliarde mura e che è tenuto dagli Ebrei. Vi stette attorno ad assaltarlo un dì; il giorno vegnente dopo aver appoggiate le scale per prenderlo, quei di dentro chiesero di scendere agli accordi, e gli dettero una buona somma in oro e in argento, ciò che fu meglio per lui che se avesse bruciata o saccheggiata la città; imperciocchè una volta bruciata niuno vi sarebbe tornato ad abitarla, ed egli faceva conto di averne tutti gli anni un bel tributo. Aggiustate tutte queste cose, lasciò Tolometta e fece vela per Creta; prese terra a Candia, vi approvvigionò il navilio, poi andò correndo la Romania semi-

(1) L'atlante catalano del 1374 accenna presso l'isola di Gerbe *Scala de Ris* e *Port-Ris* dov'era l'antica Girgis, oggi Zarzis.

nando la desolazione e spogliando tutte le terre. Passò quindi per la bocca del Setull (1); prese terra a Porto-Quaglio; poi giunse a Corone, dove i Veneziani lo fornirono di eccellenti rinfreschi (2); poi da Corone andò a Modone, e di qui alla spiaggia di Matagrifone, dove sbarcò. Tutti gli abitanti del paese a piede e a cavallo gli si mossero contro in tanta forza che non erano meno di cinquecento cavalieri francesi (3) e un mondo di gente a piedi, e si ordinarono in battaglia. Egli fece uscir dalle galee i cavalli che sommavano a meglio di centocinquanta, e bene armati e ben provvisti presentaronsi anch'essi in battaglia ordinata. Piacque a Dio di accordar la vittoria all'almirante, di tal fatta che i Francesi e la gente del paese furono tutti presi o ammazzati; per lo che da questo giorno in poi la Morea rimase molto spopolata di uomini valenti. Dopo questa pugna entrò nella città di Chiarenza, vi fece restar della sua gente e ne trasse molto denaro, poi se ne dilungò e mosse a desolare e porre a sacco la città di Patrasso, Cefalonia, il ducato (4) e tutta l'isola di Corfù che aveva saccheggiata un'altra volta; di là poi si volse alla Puglia e approdò a Brindisi. In quest'ultima città, fu in pericolo d'esser sorpreso, imperciocchè il dì che precesse quello del suo arrivo v'era entrato un gran numero di cavalieri francesi sotto il comando dello Stendardo che era venuto per difender Brindisi e tutta la contrada contro don Berlinghieri d'Entença, il quale occupava Otranto e correva a furia tutto il paese. Nel tempo in cui l'almirante sbarcava colle sue truppe, i cavalieri uscivano da Brindisi per Santa Maria dei Campi. Veggendo tanti cavalieri, meglio che settecento uomini, tutti Francesi, l'almirante si disse perduto; nulladimeno raccomandò l'anima sua a Dio; strinse tutta la sua gente in massa e corse a dar dentro ai nemici con tanta furia che li costrinse

(1) Pare al Buchon che questo nome possa indicare il passo tra l'isola di Cerigo e la costa meridionale di Morea.

(2) Dappoi poco tempo Guglielmo di Ville-Hardoin principe d'Acaia avea fatta cessione regolare ai Veneziani di Porto-Quaglio e di Corone.

(3) Allora i Francesi erano padroni della Morea.

(4) Pare s'abbia intendere il despotato di Arta non ducato come è detto per confusione col nome della famiglia *Ducas* che lo possedeva.

a ripiegarsi dal lato della città e li ricacciò fino al ponte di Brindisi; e qui di dentro e di fuori erano belle a vedere le prodezze dei cavalieri.

Gli almogavari veggendo questa zuffa e accorgendosi che i Francesi non cedevano terreno, spezzarono in due le lance, si scagliarono in mezzo a loro, sventrando cavalli e rovesciando cavalieri. Che dirò di più? s'impadronirono del ponte e sarebbono entrati con loro, se in questo non fosse stato ucciso il cavallo all'almirante.

Allorquando l'almirante si rialzò si videro aspri colpi di freccia e di lance, e dal lato de' Francesi orrendi colpi coi loro spadoni. Che dirò? ad onta dei loro sforzi fu fatto rialzar l'almirante, e uno dei suoi cavalieri scese e gli dette il suo cavallo; e quando fu rimontato, si videro più mirabili sforzi. Finalmente quei dell'almirante s'impadronirono del ponte, e sarebbero entrati in città insieme con quelli che vi si ricacciavano, se non fossero state chiuse in tempo le porte. L'almirante tornossene allegro e satisfatto alle galee; fu tolto il campo e si trovò che erano stati uccisi quattrocento cavalieri nimici e una folla innumerevole di fanti; fecero tutti un gran bottino, e re Carlo dovette mandare altri cavalieri per riparare alla perdita di questi, imperciocchè di sicuro nè don Berlinghieri d'Entença nè quelli che erano seco ad Otranto, avevano più da temere.

Dopo tutti questi fatti l'almirante andò ad Otranto, dove furongli prodigati onori e splendide feste. Vi ristorò le sue milizie e pagò quattro mesi di soldo a nome del re di Sicilia ai cavalieri e agli uomini a piede, che erano con don Berlinghieri d'Entença; quindi si mosse alla volta di Taranto, e anche qui pagò la oste. Andò poscia a Cotrone, a Castella, a Geraci, ad Amandolea, a Pentedattilo, alla rócca di Sant'Agata e a Reggio, e ritornò finalmente a Messina dove trovò messer lo re don Giacomo di Sicilia, madonna la reina sua madre e messer l'infante don Federigo. Non val chiedere se gli furono fatte feste, perciocchè una più bella non l'ebbe mai in alcun altro loco. Madonna la reina provò un gran piacere della sua visita; e lo accolse e l'onorò più che non l'avesse

fatto per lo innanzi; e madonna Bella sua madre n'ebbe quella gloia, quella satisfazione e tanta espansione di cuore che altri non poteva provare maggiore.

Anche messer lo re di Sicilia gli fece grandi onori e presenti di castella e d'altri lochi, e gli conferì tanto potere che l'almirante poteva fare e disfare tutto quello che voleva per terra e per mare, tanto messer lo re di Sicilia si tenne ben servito da lui. Cesso di parlarvi alquanto di messer lo re di Sicilia e dell'almirante, e torno a parlare del re d'Aragona.

Capitolo CLX.

Come messer lo re don Alfonso d'Aragona facesse bandire alla sua oste di Catalogna che la voleva far pagare per quattro mesi, e come entrò con quella nel Rossiglione per vedere se i Francesi fossero penetrati nel Lampurdan.

Allorquando il re d'Aragona fu fatto consapevole essendo a Barcellona che un gran numero di gente dalla Linguadoca si apparecchiava a entrare nel Lampurdan, fece bandire alla sua oste di Catalogna che egli subito voleva farle pagar quattro mesi di soldo, e che tutti perciò in un dato giorno si portassero nella città di Peralada. E tutti, gentiluomini, cavalieri, cittadini, e sindachi furono in quel dato dì a Peralada, bene e acconciamente assistiti.

Prima di partir da Peralada, messer lo re spacciò l'Infante don Pietro d'Aragona, in qualità di governatore e di capo supremo, affinchè, fosse pronto a chiuder la via a chiunque volesse entrare in Aragona per la Navarra.

Assestate queste cose, riuniti gli eserciti a Peralada, egli entrò nel Rossiglione; ma giunto al Bulù, seppe che non vi si erano accostati forestieri, e pei burrati della montagna si recò a Callioure e quindi nel Lampurdan. Non vi dirò che le genti di Linguadoca non avessero avuto in animo di penetrare in Catalogna; ma quando seppero che messer lo re era nel Rossiglione, tornarono tutti a casa, e ognuno pensò ai fatti suoi.

Capitolo CLXI.

Come messer lo re don Alfonso d'Aragona facesse una giostra a Figueras di dugento contro dugento, e come pugnasse contro il visconte di Rocaberti e don Gilberto di Castelnou.

Messer lo re tornato a Peralada licenziò la sua oste e tutti tornarono ai loro focolari. Privo in questo modo della possibilità di battersi contro i nemici, ordinò per sfogo un torneo, e volle che vi figurassero quattrocento combattenti, cioè dugento della sua parte e dugento con don Gilberto di Castelnou e col visconte di Rocaberti, che apparivano i capi della fazione avversa alla sua. E furono le più splendide feste e i più bei colpi d'arme che si fossero veduti in fatto di tornei dal re Arturo in poi.

Dopo queste feste messer lo re tornò a Barcellona. Ogni giorno erano nuove giostre e tornei e giuochi ed esercizi militari, e rassegne, e sollazzi e giuochi d'ogni fatta, e tutta la contrada passava di piacere in piacere e di balli in balli.

Capitolo CLXII.

Come giunsero a messer lo re d'Aragona messaggi del papa e del re di Francia e d'Inghilterra, per chiedere di fare la pace con lui, e di render loro re Carlo che teneva prigione.

Mentre davansi tutti a questi sollazzi messer Bonifacio di Salamandrana andò a trovare il re da parte del papa il quale voleva da messer lo re che facesse pace; e la stessa richiesta facevagli per parte del re di Francia. Chiedevano per giunta che si restituisse loro re Carlo che era prigioniero, e che il re dessegli la sua figliuola in sposa.

Durante questi negoziati giunse a Barcellona messer Giovanni di Grailly per parte del re Eduardo d'Inghilterra, e anch'egli chiedeva di accostarsi a lui per via d'un matrimonio; cioè, che il re d'Aragona sposasse la sua figliuola, e che in questo caso farebbesi mediatore fra lui e i suoi nimici, la santa Chiesa di Roma, il re di Francia e re Carlo, e per fagli avere una pace vantaggiosa.

Che vi dirò? Allorquando messer Bonifacio ebbe saputo quel che portava il messaggio di messer Giovanni di Grailly, e che messer Giovanni ebbe conosciuto quello dell'altro, si avvicinarono e si unirono. Messer Bonifacio s'accorse subito che messer lo re d'Aragona voleva piuttosto accostarsi al re d'Inghilterra che a re Carlo, e perciò esser questa la sola via per giugnere a far pace e a liberar Carlo dalla prigione. Suo primo pensiero fu quello dunque d'intendersela con messer Giovanni di Grailly per trattar delle nozze colla figliuola del re d'Inghilterra. Che dirvi di più? i negoziati s'intelaiarono in tanti e tanti modi che sarebbe un andar troppo per le lunghe a volerne ridire; certo è che alla fine messer Bonifacio e messer Giovanni convennero, che messer Bonifacio tornerebbe al papa e dal re di Francia, e messer Giovanni dal re d'Inghilterra; che ciascuno riferirebbe quello che avevano combinato insieme, e che potrebbono fare, e che un tal giorno troverebbonsi ambedue a Tolosa per comunicarsi reciprocamente le risposte che avrebbono ricevute. Così tolsero commiato da messer lo re d'Aragona, e se ne andarono dove avevano fissato.

Ora cesso di parlarvi dei messaggeri che fanno la loro strada, e torno a discorrere di messer lo re di Sicilia.

CAPITOLO CLXIII.

Come messer lo re don Giacomo di Sicilia deliberò di passare in Calabria e nel Principato con tutti i suoi eserciti e di conquistar Napoli e Gaeta.

Appena tornato a Messina l'almirante, come v'ho detto, fece ristoppar tutte le galee; quando un giorno messer lo re di Sicilia lo chiamò a sè con tutto il consiglio e parlò in questa sentenza: « Baroni, abbiamo pensato che faremmo buona cosa armando ventiquattro galee andando personalmente noi sopra Napoli con mille cavalli armati e trentamila almogavari, e facendo di tutto per aver questa città, mentre re Carlo è prigioniero in Catalogna; che se ci dà l'animo di aver Napoli, andremo subito a stringer d'assedio Gaeta; e se potessimo aver Gaeta, sarebbe anche più opportuna per noi di Napoli ».

L'almirante e gli altri tutti approvarono unanimemente l'avviso di messer lo re, e si disposero subito a partire. L'almirante fece inalberare il padiglione di arrolamento, e messer lo re fece descrivere tutti quelli che dovevano andar seco. Disposte le cose, convocò le *cortes* a Messina, e stabilì il giorno in cui i gentiluomini, i cavalieri e i sindachi dei comuni e delle città di tutta la Sicilia e della Calabria dovrebbono trovarsi riuniti in quella città. Nello stesso giorno anche madonna la reina vi si trovò con messer lo re e coll'infante don Federigo, e tutti si ragunarono nella chiesa di Santa Maria la Nuova. Messer lo re prese a parlare e disse belle parole e fra altre: esser mente sua di correre sul Principato; di lasciar madonna la reina per signora e padrona, in suo loco e vece; di voler lasciare eziandio l'infante don Federigo il quale, aiutato dal consiglio che gli avevano scelto, doveva governare e regolare tutto il reame, e ordinar loro di tenerlo quasi un altro lui stesso. Dette queste ed altre belle parole, opportune al caso, si pose a sedere. La baronia si alzò e disse esser pronta a fare quello che ordinava; i cavalieri, i cittadini e gli uomini de'comuni dissero le medesime cose, e così fu sciolto il consiglio, e pochi giorni dopo messer lo re andò in Calabria colle sue milizie. L'almirante dal canto suo allestì tutte le galee, legni, saettíe e taride per trasportar vittuaglie e quanto era necessario, e quando tutto fu apparecchiato e pronto, l'almirante partì da Messina con tutto il navilio, e andò in Calabria al palagio di San Martino dov'era messer lo re colle cavallerie venute di Sicilia e i gentiluomini, i cavalieri e gli almogavari fatti venir di Calabria, in modo che tutti fossero in quel giorno riuniti intorno a lui. Allora messer lo re s'imbarcò con tutte le genti che aveva scritte per l'impresa, e con la grazia di Dio fece vela verso il Principato. Cesso un momento di parlarvene, per dir qualche cosa dei suoi nimici.

Capitolo CLXIV.

Come il conte d'Artois, saputo del grande apparecchiamento che si faceva in Sicilia, si dispose a andare a Napoli e a Palermo con tutte le sue forze, e coi soccorsi del Santo Padre.

Quando i nemici del re seppero dei grandi apparecchiamentl che si allestivano in Sicilia pensarono subito che tutte quelle forze fossero per assaltar Napoli e Salerno, e il conte d'Artois e molti altri baroni che erano nel reame, corsero a nome di re Carlo, a Napoli e a Salerno con tutto il loro potere; e vi si trovò gran numero di cavalierl, imperciocchè il papa avea spedito uomini e moneta in copia. Così afforzarono le due città dl tal guisa che non potessero esser prese finchè non fossero tutti i difensorl sterminati. Ma torniamo al re dl Sicilia il quale, dopo essersi imbarcato, mosse a visitare tutte le castella e rócche della costa fino a Castello dell'Abbate, distante trentaquattro miglia da Salerno, come ho già detto.

Capitolo CLXV.

Come messer lo re don Giacomo di Sicilia fece via per Salerno, e come l'almirante costeggiò tutta la spiaggia di Amalfi, portò via tutte le navi e le taride del porto di Napoli, e strinse d'assedio Gaeta.

Messer lo re don Giacomo, visitato Castello dell'Abbate, fece via per Salerno, e bisognava vedere lo scompiglio che la sua presenza metteva per tutto; sarebbesi detto che rovinava il mondo. L'almirante mise poppa a terra rimpetto agli scogli che sono in faccia alla città, e poi a furia di balestre fece terribili danni. Tutto quel dì e la notte seguente stette fermo in questa posizione; il giorno di poi s'allontanò da Salerno, e venne costeggiando lunghesso tutta la spiaggia d'Amalfi. L'almirante fece sbarcare alcuni almogavari i quali misero a ferro e fuoco assai terre che erano state riedificate dopo che le distrusse don Berlinghieri di Sarria; poi dilungandosi dalla costa, presero la via per Napoli; a Napoli poi bisognava aver

udito il rintocco di tutte le campane che suonavano a martello e veder le cavallerie che uscivano da ogni banda; ma ad onta di tutta la gente che v'era, a dispetto di tanti cavalieri, non ve ne erano tanti che impedissero all'almirante di portar via quante navi e taride v'erano nel porto.

E stettero tre dì in faccia della città, poi si volsero ad Ischia; vi scesero e riconobbero la città e il castello, del quale l'almirante, quando lo ebbe esaminato, fece gran conto. Da Ischia si volse a Gaeta; e quì sbarcò uomini e cavalli, e la strinse d'assedio per mare e per terra, e fece drizzare quattro trabocchetti i quali tuttodì lanciavano sassi in città; e certo gli sarebbe caduta in mano, se due giorni prima non vi fossero entrati mille cavalieri dell'esercito di re Carlo i quali gagliardamente la difesero.

Che vi dirò? l'assedio fu spinto con forza e così rigorosamente che la città e gli assediati patirono assai; e in questo tempo la gente di messer lo re di Sicilia correva tutti i giorni la campagna, cacciandosi nell'interno a tre o quattro giornate di cammino, facendovi le più belle cavalcate reali del mondo; rubando ogni cosa, uomini, robe, oro ed argento, mettendo a fuoco e sangue i borghi, i casali e le abitazioni, e traendo seco tanto e tanto bestiame che sovente nel campo uccidevasi un bove per averne il cuoio e un montone per mangiarne il fegato solo. In somma tal era la copia delle carni da stupire che un paese potesse fornir tanto bestiame quanto ne consumava quell'esercito.

Lasciamo ora messer lo re di Sicilia all'assedio di Gaeta e parliamo di messer lo re d'Aragona.

Capitolo CLXVI.

Come il signor re don Alfonso d'Aragona ebbe una conferenza col re d'Inghilterra e ne sposò la figlia; e delle splendide feste, giuochi e balli che si fecero.

Messer Bonifacio e messer Giovanni di Grailly aveano tolto commiato da messer lo re d'Aragona, ed erano andati ciascuno dove aveano fissato d'andare. Che importa però che vi

dica di più? Andarono, andarono, e giunsero l'uno dal papa e dal re di Francia, l'altro dal re d'Inghilterra; e menarono la faccenda a buon fine e stabilirono che il re d'Aragona avrebbe una conferenza col re d'Inghilterra in un loco chiamato Oloron che è in Guascogna, e la conferenza ebbe luogo. In quel dato giorno il re d'Inghilterra, colla reina sua donna e l'infanta sua figliuola, capitarono al detto luogo di Oloron; messer lo re d'Aragona e messer lo infante don Pietro vi giunsero anch'essi con numeroso seguito di gentiluomini, di cavalieri, di cittadini e di uomini dei comuni, tutti in ricchissimi arnesi e facendo sfoggio di splendide vestimenta e di belle bardature; e v'erano messer Bonifacio di Salamandrana e messer Giovanni di Grailly. Furono date magnifiche feste dal re d'Inghilterra al signor re d'Aragona, al signor infante don Pietro e a tutto il seguito. Che dirò di più? La festa durò meglio che otto giorni, e allora non si pensò a faccende; finiti i sollazzi, entrarono i due re in conferenza, e finalmente il signor re d'Aragona sottoscrisse il suo impegno di nozze colla figliuola del re d'Inghilterra, la quale era la più bella e la più graziosa giovinetta del mondo. Fatte le sponsalizie, feste da capo e più splendide che mai; il signor re d'Aragona fece piantar un'antenna altissima, e a più riprese vi scagliò freccie con tanta destrezza che gl'Inglesi e gli altri e tutte le dame ne furono stupefatti; si fecero poscia mostre di milizie, tornei, giostre e armeggiamenti d'ogni maniera. Bisognava veder poi tutti i cavalieri e le dame ballare, e talora i due re stessi colle reine, colle altre contesse e gentildonne; anche l'infante e i gentiluomini delle due nazioni ballarono. Che più? Questa festa durò un buon mese; e se un giorno messer lo re d'Aragona pranzava col re d'Inghilterra, un altro il re d'Inghilterra andava a pranzare dal signor re d'Aragona.

Capitolo CLXVII.

Come il re d' Inghilterra trattò della liberazione di re Carlo, e come il detto re Carlo, tuttavia prigioniero, ebbe una visione nella quale ordinavaglisi di cercar il corpo di santa Maria Maddalena, e come veramente lo trovò nel loco indicato dalla visione.

Finite tutte queste feste, il re d' Inghilterra si strinse a consiglio con messer lo re d'Aragona e con messer Bonifacio di Salamandrana e con messer Giovanni di Grailly per trattar della liberazione di re Carlo. Si dissero in questo proposito molte cose pro e contro da una parte e dall' altra, ma finalmente si venne a conchiudere che darebbonsi subito a messer lo re d'Aragona centomila marchi d' argento, che a re Carlo prestò allora il re d'Inghilterra; e fu stabilito che re Carlo uscisse di prigione; sulla sua parola reale giurasse che in un lasso di tempo stabilito farebbe far pace fra la Chiesa, il re di Francia e lui da una parte, e i signori re di Aragona e di Sicilia dall' altra, e che fino a quest' epoca re Carlo darebbe tre dei suoi figliuoli e venti di gentiluomini per rimaner prigioni in suo loco e vece.

Il re d'Inghilterra si fece mallevadore di tutti questi patti, e messer lo re d'Aragona accondiscese a ogni cosa, in onore del suo cognato il re d' Inghilterra, e infatti fece liberar subito re Carlo dalla prigionia. Molti furono quelli che pensarono che una volta re Carlo fuori di prigione non manderebbe i figliuoli per stare in sua vece, ma erravano; imperciocchè questo re Carlo II che era prigione del re d'Aragona fu ed era allora uno dei meglio compiti signori del mondo; e la guerra coll'Aragona eragli sempre dispiaciuta, ed era dei più religiosi e più dritti signori che fossero stati mai; e la cosa fu anche più manifesta pel favore che Dio gli fece, perocchè in una visione ebbe l' ordine di cercare a Martigues in Provenza, il corpo di santa Maria Maddalena; e nel loco additato nella visione fece scavare più di venti lance sotterra, e vi trovò il corpo della beata donna santa Maria Maddalena (1); e si può

(1) È tradizione in Francia che dopo la morte di Gesù Cristo, Marta, Maria e Lazzaro si rifugiassero in Provenza.

ben pensare e credere che, se non fosse stato buono e giusto com'era, Dio non gli avrebbe fatto questa rivelazione.

Dopo essere stato liberato dalla prigionia re Carlo partì col re di Maiorca, il quale fecegli grandi onori a Perpignano. Ma ora lascio alquanto re Carlo e vi parlo di messer lo re d'Aragona e del re d'Inghilterra.

Capitolo CLXVIII.

Come messer lo re don Alfonso d'Aragona lasciò Oloron accompagnato dal re d'Inghilterra, e come re Carlo ebbe una conferenza col re di Maiorca e col re di Francia.

Aggiustate tutte queste cose messer lo re d'Aragona partì da Oloron, e tolse commiato dalla reina d'Inghilterra e dalla sua figliuola, reina d'Aragona sua donna e fidanzata; e nel distacco fuvvi profusione di gioielli donati da una parte e dall'altra; il re d'Inghilterra accompagnò poi messer lo re d'Aragona fino nel suo reame, poi si staccarono, come padre si stacca da un figliuolo, e ognuno andò nei suoi stati.

Re Carlo dopo aver visitato il re di Maiorca andò a visitare il re d'Inghilterra e lo ringraziò cortesissimamente di tutte le buone opere fatte per lui, e prima di lasciarlo gli rimborsò i centomila marchi d'argento che aveva anticipati per lui al re d'Aragona. Il re d'Inghilterra lo pregò di mandar senza indugio gli statichi promessi in suo nome al re d'Aragona, e questi lo assicurò che per alcuna cosa al mondo non fallirebbe alla sua parola, e si lasciarono; il re d'Inghilterra tornando nei suoi stati si dette a trattar della pace fra la Santa Chiesa, il re di Francia e il re d'Aragona suo genero.

Ora lascio di parlare del re d'Inghilterra e torno a re Carlo che va in Provenza per far quello che avea promesso al re d'Inghilterra.

Capitolo CLXIX.

Come re Carlo mandò tre suoi figliuoli con altri venti figliuoli di gentiluomini di Provenza per statichi al re d'Aragona; e come saputo che il re di Sicilia era all'assedio di Gaeta, chiese soccorso al re di Francia e al Santo Padre.

Re Carlo aveva tre dei suoi figliuoli a Marsiglia, monsignor Luigi, monsignor Roberto e monsignor Raimondo Berlinghieri, che era quinto de' suoi figliuoli; e tutti e tre, con venti figlinoli di gentiluomini di Provenzà furono inviati a Barcellona a messer lo re d'Aragona per starvi prigioni in sua vece. Il signor re d'Aragona li accolse e li mandò a Ciurana dove furono custoditi come se vi fosse stato re Carlo stesso. Re Carlo poi fatte tutte le cose alle quali s'era impegnato, andò in Francia e v'ebbe un abboccamento col re e gli chiese un soccorso di cavalli perchè avea saputo che il re di Sicilia stringeva Gaeta d'assedio. Il re di Francia gli accordò tutti i soccorsi ed aiuti che gli chiese tanto in soldati che in moneta; ed egli partì di Francia con una poderosa cavalleria e mosse a trovare il papa; anche a lui chiese aiuto e n'ebbe tutto quello che voleva; e con queste forze si presentò a Gaeta, e andò seco il suo primogenito Carlo Martello con poderosissime forze.

S'erano ragunate in quel sito tante genti che non si potevano contare; e certo, se l'almirante e tutta la baronía che stava attorno al re di Sicilia vi avessero acconsentito, questi avrebbe appiccata la pugna; ma essi non vollero per alcun modo cedere, e all'incontro si trincerarono gagliardamente nelle posizioni d'assedio che avevano scelte. Re Carlo assediò allora messer lo re di Sicilia, e dal canto suo messer lo re di Sicilia stringeva la città di Gaeta, e vi lanciava proietti coi suoi trabocchi, e la stessa città fulminava sopra messer lo re di Sicilia; poi sopraggiunse re Carlo che assediò anch'esso gli assediatori, e traeva su loro co' trabocchetti suoi, mentre gli assediatori gli rispondevano sullo stesso metro. E qui bisognava vedere i fatti d'arme che tuttodì facevano le genti

del re di Sicilia da un lato contro quelli della città, e dall'altro contro l'oste di re Carlo; era veramente spettacolo stupendo. Non vale dire : la cosa durò così per un pezzo, ma re Carlo veggendo che la faccenda tornava in suo grave danno, che messer lo re di Sicilia farebbe sua un giorno o l'altro la città, e che padrone di questa era finita pel Principato e per la Terra di Lavoro, fece proporre una tregua a messer lo re di Sicilia, e in questo intendimento gli mandò suoi messaggi. Nella lettera facevagli sapere che chiedeva una tregua per un certo tempo, e che a far questa domanda movevalo uno scrupolo, imperciocchè presentavasi armato contro lui e lo assediava contro la propria coscienza, avendo promesso con sagramento a messer lo re d'Aragona che uscito appena di prigione farebbe di tutto per avere buona pace ed amicizia seco; che era sua mente di adempiere alla promessa, se Dio gli dava vita, e che meglio sarebbe trattare della pace in tempo di tregua che seguitando a far guerra.

Messer lo re di Sicilia, letto il foglio di re Carlo, fu persuaso che tutto quello che vi dettava era verità pura, e sapendo eziandio che nel cuore di re Carlo era bontà ed affetto da volere in buona fede trattar della pace e dell'amicizia da stringer fra loro, acconsentì alla tregua, e le condizioni di essa furono fermate così: doveva re Carlo anzi tutto ritirarsi; poi, quando si fosse con tutta la sua oste allontanato, messer lo re di Sicilia dovea rimbarcarsi con tutti quelli che erano seco all'assedio.

E tutto fu fatto così: re Carlo se ne andò a Napoli con tutta la oste; poi messer lo re di Sicilia s'imbarcò a tutto suo aglo, e rifece i passi per la Sicilia a Messina, dove gli furono fatte splendide feste. L'almirante disarmò le galee; poscia il re andò a visitar i suoi reami e tutta la Calabria, e l'almirante lo accompagnò; nè ebbero più altro pensiero fuor quello di darsi bel tempo e di cacciare; e tennero per un pezzo il paese in pace e in gran giustizia. Ora lascio di parlarvi di loro e torno a dire di messer lo re d'Aragona.

CAPITOLO CLXX.

Come a messer lo re don Alfonso venisse in capo di conquistar Minorca e lo mandasse a dire al suo fratello re di Sicilia e all'almirante don Ruggero di Lauria perchè si affrettasse con quaranta galee armate; e come questi vi andò e mosse a far la conquista di Maiorca.

Quando il re d'Aragona fu partito da Oleron ed ebbe riposto il piede sulle sue terre, avvisò esser cosa vergognosa per lui che i Saracini possedessero l'isola di Minorca; perciò far d'uopo sloggiarneli e farne la conquista; ed esser bene toglier via questo fastidio al re di Maiorca suo zio, al quale piuttostochè lasciarvi stare i Saracini renderebbe poscia l'isola di Minorca abitata da cristiani. Per la qual cosa mandò messaggeri al moxerif di Minorca, significandogli che ipsofacto sgombrasse l'isola, e che, se rifiutasse, poteva esser certo gliela torrebbe per forza e ne farebbe pagare il fio a lui e a tutti suoi sudditi. Il moxerif gli rispose secco secco; e il re pensò a vendicare il signor re suo padre del tradimento fattogli dal moxerif quando in Barberia vociferò del viaggio che stava per farvi, imprudenza che fece mozzare il capo a Bugrone e fece perder Costantina a noi, come vi ho già raccontato.

Il signor re spedì subito messaggi al fratello re di Sicilia, pregandolo a mandargli l'almirante con quaranta galee armate; e scrisse anche all'almirante di affrettarsi e di andar senza indugio colle galee a Barcellona. E tutto si compiè come il signor re d'Aragona avea fatto dire al fratello e all'almirante; questi armò le quaranta galee e corse a Barcellona, e vi era già per l'Ognissanti, e vi trovò messer lo re che aveva già allestito tutti i suoi cavalieri e tutti gli almogavari che doveano andar seco; e sommavano a cinquecento buoni cavalieri con cavalli bardati e a trentamila almogavari. Colla grazia di Dio s'imbarcarono a Salou e mossero alla volta della città di Maiorca dove si trovarono tutti ragunati quindici giorni prima di Natale. Il verno fu sì rigido che non se n'era provato mai uno uguale per via dei venti, delle pioggie e dei fortunali. Che debbo dire di più? Fu un verno crudo come se fos-

simo stati sul mare di Tana, e vi furono perfino marinai che pel freddo perdettero le punte delle dita (1).

Ora poi vo' raccontarvi un bell'esempio; ed è un miracolo che avvenne appunto in quella cattiva stagione; miracolo che ho veduto io stesso, come l'abbiamo veduto tutti, e vo'dirvelo affinchè ognuno si adoperi a non provocar l'ira di Dio.

(1) Potrebbe parere a prima giunta che quello che è detto del mar di Tana fosse una delle solite esagerazioni del nostro Cronachista; eppure nulla è più vero; per darne una prova riportiamo le parole che ci scriveva il chiarissimo geografo Marmocchi, interrogato da noi in questo proposito:

« Quando spira il grecale, che sul mare di Azof è violentissimo sempre, non essendo montagne o alture da quella parte, ma un'immensa pianura che distendesi infino al Monte Ural, provasi quivi il freddo di Mosca: — qualche volta vi si è congelato il mercurio. Tutti gli anni il Mar d'Azof gela (da novembre a marzo) intorno intorno alle coste, fino a 10 e 12 miglia da terra: qualche volta gela interamente, formando un'immensa spera di ghiaccio: non di rado le carra ponno attraversare sul ghiaccio, senza pericolo di affondare, il canale che unisce il Mar d'Azof al Mar Nero. (Questo canale fu chiamato in antico, *Bosforo Cimmerio* — dai Cimmerii o Kimbri che ne abitavano i dintorni; — oggi è detto *Stretto di Yenikalè*, dalla città che sorge sulle sue sponde dal lato della Crimea). A questo proposito Strabone nota (Geogr. Lib. VII), che nel medesimo loco ove gli ammiragli di Mitridate combatterono nella state una fazione navale, sul Bosforo, nel verno seguente, successe una fazione di cavalleria.

La città d'Azof, sul Don o Tanai, a 7 leghe dalla sua foce nel mare, fu fondata da'Milesii, Greci d'Asia Minore (Mileto), ed in principio ebbe nome Tanais — forse dal nome del fiume. — I Greci vi facevano un lucroso commercio di pelliccierie, essendo a que' tempi la Russia e la Polonia paesi totalmente silvestri. — Nel Medio-evo fu una delle principali città mercantili degl' Italiani (Pisani, Genovesi, Veneziani) che la chiamavano *Tana* — *la Tana*. — I Pisani furono primi a frequentar quel loco o almeno a prendervi una certa superiorità, e, alla foce del fiume costruirono un riparo detto il *Porto de' Pisani*, come ne costruivano per tutti gli scali dove facevano commercio. Tana era in possesso, fino dal secolo XI, degli Assi, popolo Alanico. Gli Italiani vi facevano molti affari commerciali in granaglie, pelli, seta (veniva dall' India), merci dell'Asia Centrale e dell' India, che colà pervenivano per la via del Mar Caspio — e per le carovane d'Astrakan. Tana cadde nel 1392 in potere di Timur-Leng (Tamerlano). Dopo la morte di questo monarca l'impero de' Mongoli si divise, e Tana fu una dependenza del kanato di Crimea. — I Genovesi ed i Veneziani aprirono per la via di Tana relazioni politiche con i kani Tatari di Kipsciak e di Nogai. — I Genovesi vi tennero banco fino al 1476, anno in cui Tana cadde in mano di Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli. I Mongoli, i Tatari, i Turchi chiamarono Tana col nome del popolo indigeno che vi dominava. (Assi, Azoki, Assaki, ec.). — Dal nome di quel popolo le venne il nome che ha odiernamente (Azof), nome che si estese anche al mare vicino, che gli antichi Greci chiamarono Palude Meotide, e gl' Italiani del Medio-evo Mare delle Zabacche.

Capitolo CLXXI.

Dove si narra del gran miracolo che avvenne a un almogavaro di Segorbia, il quale volle mangiar carne la vigilia di Natale.

È la pura verità che venti almogavari, i quali erano di Segorbia o dei contorni, alloggiavano insieme e stavano sotto il portico di San Niccola di Portopi (*Porto-Pisano*); la vigilia di Natale dieci di costoro andarono a caccia per procacciarsi tanti animali da mangiarseli il dì di Nátale; e portarono quattro montoni, che fecero scuoiare e attaccare al porticato. Uno di loro, ch'era di Segorbia e che aveva giuocato e perduto, cieco d'ira prese un quarto di montone e lo mise ad arrostire. È usanza dei Catalani che la vigilia di Natale digiunano tutto il dì e mangiano la sera; così anche gli altri almogavari andarono in cerca di cavolo, di pesci e di frutta per mangiare; e ridottisi la sera al detto loco sotto il portico di San Niccola di Portopi, quando videro al fuoco quel quarto di montone ad arrostire, maravigliandosene, tutti sdegnosi sclamarono: « Chi ha messo al fuoco questo quarto di montone? » e quegli rispose: « io ». — « E perchè? » ripresero i compagni. « Perchè, soggiunse colui, stanotte vo'mangiar di grasso a dispetto della festa di domani! »

I compagni nel garrirono acerbamente, ma sperarono che quantunque lo dicesse, non vorrebbe poi farne altro; e si allestirono la cena e prepararono la tavola. L'altro prese una tovaglia, la spiegò e si mise a sedere nel canto del fuoco dal lato opposito; e tutti a ridere e a piacevoleggiare, credendo sempre ch'e'volesse fare una celia. Quando tutti furono seduti ed ebbero cominciato a mangiare; colui prese il suo quarto di montone, se lo pose davanti, lo spezzò e disse: « Ora mangerò questa carne a dispetto della festa di stanotte e di domani ». Ma al primo boccone che si cacciò in bocca, gli apparve tutto ad un tratto un uomo tanto grande e tanto grande che toccava col capo le travi del portico, e col pugno pieno di cenere gli dette un colpo sì gagliardo nella faccia che lo stramazzò. Quando costui fu in terra gridò tre volte: « Madonna

Santa, abbiate pietà di me! » E stette lì come corpo morto, rattrappito in tutte le membra e orbo degli occhi. I compagni lo rialzarono, lo adagiarono sopra una coperta, dove stette come basito fino a mezzanotte; al cantar del gallo ricuperò la favella e chiese d'un sacerdote, e venuto il curato di San Niccola, devotissimamente si confessò. La mattina poi del dì di Natale a forza di preghiere e di continue istanze fu portato in chiesa di nostra Donna Santa Maria di Maiorca, e si fece porre davanti all'altare, dove tutti si affollavano per vederlo; ed era sì rifinito che non poteva aitarsi di alcun membro, nè muoversi, e avea perduto affatto la vista, sicchè piangendo scongiurava il popolo a voler pregare Iddio per lui, e confessava alla presenza di tutti le sue peccata, e dava segni della più gran compunzione e del più vivo dolore; e tutti uomini e donne erano presi da gran pietà. Fu ordinato che tutti i giorni, in quella stessa chiesa cattedrale si dicesse per lui la *Salve Regina* finchè fosse morto o guarito. Or lo credereste? Queste preghiere continuarono fino al dì della Epifania, e in questo giorno, nel tempo in cui la cattedrale era gremita di popolo, il predicatore quando ebbe finito il sermone, esortò tutti a pregar nostra Donna Santa Maria affinchè si degnasse intercedere dal suo benedetto Figliuolo che facesse in quel santo giorno un miracolo in pro di quel peccatore, e ingiunse a tutti d'inginocchiarsi, mentre i preti cantavano la *Salve Regina;* la quale appena intuonata quell'uomo cominciò a urlare, e gli si dislocarono tutte le membra, e si commossero in modo che sei preti duravano fatica a tenerlo. Finita la *Salve Regina* si udì uno scricchiolar di tutte le ossa di colui, e al cospetto di tutto il popolo ricuperò la vista, e le membra tornarono al loro posto e ripresero l'usato moto, ordinato e regolare; ed egli e tutta la popolazione resero grazie infinite di un miracolo così bello che Dio e nostra Donna Santa Maria avevano voluto manifestare, e il pover uomo tornossene a casa dritto e risanato.

O voi tutti che udirete il racconto di un miracolo così pubblico e così manifesto, fatene pro; abbiate il timore di Dio; e fate di tutto per operar a dovere; e badate bene di non far

cosa in parole ed in opere contro il nome di Dio, di nostra Donna Santa Maria, dei benedetti santi e sante, nè contro le feste comandate dalla santa Chiesa romana.

Capitolo CLXXII.

Come il re d'Aragona e la sua armata furono côlti da una fierissima fortuna di mare nel tempo che andavano a far la conquista di Minorca; come il re conquistò tutta l'isola e in qual modo; e come tornando in Sicilia, fu sbattuto daccapo dalla tempesta, e andò a sbarcare a Trapani.

Torno a messer lo re d'Aragona il quale, celebrate le feste di Natale nella città di Maiorca fece imbarcar tutta la sua gente e s'avviò a Minorca; fatte appena venti miglia per mare, quando poco distava dall'isola lo colse una tempesta, la quale sparpagliò siffattamente il suo navilio che egli toccò terra al porto di Maone con sole venti galee.

Il moxerif di Minorca erasi ben preparato alla difesa, avendo ricevuti copiosi sussidii dalla Barberia, e saputo che avvicinavasi il re, gli andò incontro con quante forze aveva, caricandone le sue galee fino a poppa; e non avea seco meno di cinquecento uomini a cavallo e di quaranta mila pedoni. Messer lo re trovavasi colle sue galee nell'isola dei Conigli, e pronto a far lo sbarco. La tempesta durò otto buoni giorni, nè vi fu verso che alcuno dei suoi legni potesse in questo tempo raggiugherlo; ma, come Dio volle, il temporale si acquietò, e di mano a mano apparivano nel porto di Maone, ora due galee, ora tre navi, finchè all'ultimo vi si ridussero tutti i legni alla meglio. Allorquando vide messer lo re d'Aragona che erano giunti dugento cavalli armati, fece prima sbarcar questi, poi scesero dalle navi tutte le milizie; e il moxerif che scòrse con quante poderose forze aveva da fare, andò al castello di Maone e vi ragunò tutte le sue genti.

Ora messer lo re, cui già erano arrivati quattrocento cavalli in buon arnese e una porzione degli almogavari, disse all'almirante e agli altri notabili che erano seco, non voler aspettar che gli sopravvenissero altre genti. L'almirante e gli altri lo scongiuravano per l'amor di Dio a non far ciò e ad

aspettar il rimanente dei cavalieri, ma rispose il re che erasi nel fitto del verno, che le galee n'avrebbono grave danno, e che non aspetterebbe più a lungo per tutto l'oro del mondo; laonde si corresse di subito incontro al moxerif.

Il quale calò in ordinanza di battaglia in una bella pianura, presso al castello di Maone; e appena le due osti furono a rincontro l'una dell'altra, messer lo re in bell'ordine con tutte le schiere appiccò primo la pugna, e il moxerif l'accettò. Fu tremendo lo scontro, imperciocchè gli abitatori dell'isola erano prodi dell'arme e vi si aggiugnevano gagliarde schiere turche, le quali erano ai soldi del moxerif; la battaglia durò così accanita che da un lato e dall'altro ebbero da fare; ma messer lo re, che era dei migliori cavalieri del mondo, accorreva qua e là, spronando a più potere il destriero, e quanti cavalieri gli si paravano incontro, cadevano rovesciati; in tanta furia di colpi tutta la sua armadura fu spezzata, tranne l'azza d'arme colla quale faceva cose stupende, e niuno osava più accostarsegli. Da ultimo, coll'aiuto di Dio e grazie al suo valore e a quello della sua gente, riportò piena vittoria. Il moxerif prese la fuga e si chiuse nel castello con venti dei suoi congiunti; gli altri tutti furono ammazzati. Il re fece tor via il campo e andò a stringer d'assedio il castello dov'erasi rifugiato il moxerif, e in questo tempo comparve il rimanente della flotta. Quando però il moxerif vide tante forze gli mandò oratori per darsi a mercè, pregandolo di permettergli che egli e suoi parenti, le loro donne e i loro figliuoli si ritirassero in Barberia, portando seco le sole vesti e le vittuaglie per il tragitto, e che a questi patti darebbegli il castello di Maone e la città di Ciudadella.

Messer lo re, veggendo che senz'altro fastidio poteva in questo modo rendersi padrone dell'isola intera, gli accordò la domanda, e il moxerif gli consegnò il castello di Maone e la città di Ciudadella e tutte le altre terre dell'isola, e gli abbandonò quanti tesori possedeva. Il re gli dette una nave che noleggiò da certi Genovesi capitati per caso nel porto di Maone per andare a caricar sale a Yviça, e su questa fece montare il moxerif con circa cento persone tra uomini,

femmine e fanciulli. Il re pagò la nave e vi fece mettere provvigioni a sufficienza, ma partì in tanta malora che colta dal temporale andò a far naufragio in Barberia, e neppur uno si salvò. Or vedete quando il nostro signore Dio vuole sperdere una nazione, con quanta facilità ne viene a capo; guardiamoci dunque sempre dall'ira sua, e ricordiamoci del come la ruota della fortuna girò contraria al moxerif e alla sua razza, la quale avea dominato in quell'isola da più di mille anni (1).

Quando messer lo re ebbe cacciato fuor dell'isola il moxerif e la sua razza, entrò in Ciudadella, fece prender tutte le femmine e i fanciulli dell'isola e i pochi uomini che erano sopravvissuti, ma erano ben pochi essendo tutti periti nella battaglia. E quando furono tutti presi, trovossi che sommavano a circa quarantamila, i quali fece consegnare a don Raimondo Calbet dei più specchiati uomini di Lerida, dandogli carico di farli vendere e aggiugnendogli officiali sotto i suoi ordini in questa bisogna. La più parte fu mandata a Maiorca, poi in Sicilia, in Catalogna ed altrove, e dappertutto le persone e le robe furono pubblicamente vendute all'incanto. Volle poi messer lo re che si costruisse nel porto di Maone una città cerchiata da buone mura, e come suo luogotente di tutta l'isola vi lasciò don Pietro di Lebia, illustre cittadino di Valenza, dandogli piena podestà di distribuire l'isola ai Catalani che verrebbono a popolarla, e raccomandandogli di popolarla di brava gente; e don Pietro di Lebia fece quanto gli disse. E veramente l'isola di Minorca è oggi popolata di Catalani tanto buoni che non si saprebbe star meglio che là. Destinati ora i suoi officiali per tutta l'isola, messer lo re dette ordine di popolarla, e lasciatovi capo e capitano don Pietro di Lebia, saggio uomo ed accorto, tornossene a Maiorca dove il suo arrivo fu splendidamente festeggiato; allora visitò tutta l'isola coll'almirante e don Gaierano d'Anglesola ed altri personaggi che andarono seco; partì poscia da Maiorca, e avviò tutto il naviglio coll'almirante

(1) I Saracini eransi impadroniti della Spagna nel 712, quindi il Cronista dice cosa strana.

in Catalogna, ed egli con quattro galee andò verso Yviça che voleva visitare; e anche qui gli furono fatte belle feste, e vi si trattenne quattro giorni; poi tornò in Catalogna, prese terra a Salou, e da Salou andò a Barcellona, dove trovò l'almirante che già era sbarcato con tutta la flotta.

L'almirante si accomiatò dal re e tornossene in Sicilia; in questo viaggio fu sorpreso da un temporale sì fiero nel golfo di Lione che tutte le sue galee andarono sparpagliate, e alcune furono cacciate fino sulle coste di Barberia, altre su quelle del Principato; questa volta l'almirante fu in gran pericolo, ma coll'aiuto di Dio che avealo scampato da tanti malanni, giunse sano e salvo a Trapani, e pochi giorni dopo ritrovò tutte le galee. E quando le vide ragunate tutte a Trapani, si mosse alla volta di Messina e vi trovò il re e n'ebbe gran festa. A Messina disarmò il navilio, e andò dietro alla corte, poichè messer lo re di Sicilia non moveva foglia che l'almirante non ne fosse informato; e se la passarono in grandi solazzi e piaceri, visitando tutta la Calabria e il principato di Taranto, e tutti i luoghi che da questo dipendono. Ora lascio alquanto di parlare del re di Sicilia e torno a messer lo re d'Aragona.

Capitolo CLXXIII.

Come messer lo re don Alfonso mandasse i suoi messaggeri a Tarascona per trattar di pace con re Carlo; come vi si facesse pace, a modo di messer lo re d'Aragona, con grandissimo onore del re di Sicilia; e come messer lo re d'Aragona cadesse ammalato d'un ascesso.

Il re tornò a Barcellona dove fu festeggiato onorevolissimamente, poscia visitò tutto il reame. Quando fu in Aragona andò a trovare don Alfonso di Castiglia e don Ferdinando suo fratello, e dette loro molte cose del suo, e li trovò in buona via che proseguivano la guerra contro il loro zio e guadagnavano sempre territorio. Così visitò tutte le frontiere, e ogni giorno gli si presentavano corrieri del pontefice, del re di Francia e del re d'Inghilterra per trattar di pace con lui; e il re d'Inghilterra spingeva con più calore degli altri l'accordo, premendogli che nel futuro anno

si consumassero le nozze tra la figlia sua e il re d'Aragona, e vi si adoperava con tutte le sue forze; e bisogna confessare, perchè è la verità, che anche re Carlo non si ristava per conformarsi a quello che aveva promesso.

E tanto fecero, re Carlo e il re d'Inghilterra, che il papa mandò a Tarascona in Provenza un cardinale con re Carlo per trattare della pace che doveva fermarsi col re d'Aragona, e giunti a Tarascona spacciarono messaggeri al re d'Aragona per invitarlo a mandare un suo ambasciatore con piena podestà per fermar l'accordo, e messer lo re venne a Barcellona e si dette tutto ai preparativi di questo trattato; appena vi fu convocò le cortes, e fece sapere a tutti che si avessero a presentarsi in un dato giorno a Barcellona, e fu fatto appunto come volle.

Riunite le cortes, convenute nel palagio del re, questi disse: come re Carlo e il cardinale erano giunti a Tarascona, come lo invitavano a mandar suoi oratori i quali trattassero della pace con essi; come egli non voleva far cosa alcuna senza udire il consiglio dei baroni, cavalieri, cittadini e uomini delle città, i quali esaminerebbono quali dovessero scegliersi come messaggeri, e quali poteri si avessero a conferir loro; affinchè quanto essi oratori stipulassero, fosse dal re e da tutti tenuto per valido e ben fatto.

Prima di sciogliersi, fu convenuto che gl' inviati fossero dodici, cioè: due nobili, quattro cavalieri, due giurisprudenti, due cittadini e due uomini delle città. Fu stabilito il numero dei compagni e degli scudieri che doveva ciascuno condur seco, e fu ordinato che tutto si facesse come era stato detto, e si fece. Quaranta persone fra nobili, cavalieri, cittadini e uomini ebbero l'officio di regolare ogni cosa; e fu ordinato per giunta che nissuno partisse da Barcellona prima che gli oratori fossero andati a Tarascona e fossero tornati, perchè non si penetrasse quello che avevano fatto, e anche questo fu accordato. Queste quaranta persone si congregavano due volte al giorno nel convento dei padri predicatori, ed esaminavano e decidevano quello che fosse da fare; e ogni giorno, facevano noto a messer lo re quello che avevano deciso, ed egli correggeva quello che

poteva esser mutato da quel buono e bravo signore che era, e come colui che nelle sue volontà era mosso da spirito di vero amore, da giustizia e da tutte le altre virtù. Gli oratori furono scelti, e fu ordinato in qual modo dovevano presentarsi per fare il più grand'onore che si potesse al re e ai suoi reami, e fu data loro copia degli articoli e dei poteri necessarj. E quando furono splendidamente equipaggiati fu dato loro un maggiordomo quale conveniva a tanta ambascieria.

Quando partirono da Barcellona, certamente fra destrieri, cavalcature, quelle dei loro compagni e dei loro scudieri, e i cavalli che conducevano le carra dei fornimenti, erano più di cento cavalli; e tutti gli oratori erano della nobiltà, e buona e savia gente, e tanto andarono a buone giornate che giunsero a Tarascona. Messer lo re era rimasto a Barcellona con tutta la corte; e se mai furono visti in alcun luogo giuochi e sollazzi splendidi e svariati, giostre e torneamenti, e tiri all'antenna, e armeggiamenti, e mostre, e danze di cavalieri, di cittadini, di uomini e di tutte le maestranze delle città che moltiplicavano ogni maniera di giuochi, certamente si videro a Barcellona; e non si pensava ad altro che a darsi bel tempo, a sollazzarsi e a far quello che potea riuscir grato a Dio e a messer lo re.

Quando gli oratori posero piede in Tarascona vi furono cortesissimamente accolti da re Carlo, dal cardinale e dagli ambasciatori che v'erano già arrivati in nome del re di Francia; ma più che da altri, dai quattro messaggeri che vi aveva mandati il re d'Inghilterra. Chi fosse curioso di sapere i nomi dei diversi inviati, quello che disse loro il cardinale per parte del Santo Padre, quello che risposero, in somma tutto ciò che fu fatto dal dì dell'arrivo fino al dì della partenza, può consultare il racconto che ne ha scritto don Galerano di Vilanova, sotto il titolo di *Gesta*, e vi troverà tutte queste cose per filo e per segno. Legga, fra le altre cose, quel che rispose don Aymon di Castell-Auli, che era un oratore del re d'Aragona; che se poi mi chiedete perchè io citi piuttosto don Aymon di Castell-Auli che alcun altro, vi risponderò perchè egli rispose più alteramente e più cavallerescamente di tutti gli

altri; e se vi fu fatto alcun che di bene, certo fu fatto per via delle parole che pronunciò.

Io non dirò più a lungo delle loro conferenze; certo durarono un pezzo; finalmente tolsero commiato, partirono con quello che avevano fatto e trovarono messer lo re a Barcellona; e qui al cospetto di tutta la corte plenaria ragunata, dissero dell'esito della loro missione, e messer lo re ed il consiglio ne furono satisfattissimi; e veramente la pace era stata fatta con tutto l'onore e con tutto il vantaggio che desideravano il re ed i suoi sudditi, e con grande onore di messer lo re di Sicilia. Ora dovevasi a momenti consumare il matrimonio dell'infanta figliuola del re d'Inghilterra con messer lo re d'Aragona; ma il nostro Signore vero Dio volle che le cose procedessero in altro modo di quello che erano state disposte a Tarascona. Nissuno può non convenire che il nostro Signore, vero Dio sia tutto giustizia e verità, e che non vi sia uomo che sappia o possa scrutarne i segreti; e quantunque volte nel loro fragile intendimento pensano gli uomini che dalle cose volute da Dio sia per uscire un gran malanno, n'esce un gran bene; per la qual cosa niuno debbe darsi briga di ciò che piace di fare a Dio; ed è mestieri che prendasi in bene e siccome conforto qualunque cosa ci avvenga, e che siano lodi e ringraziamenti a Dio di tutto ciò che ci manda.

Così nel più bel momento delle feste, della più grande allegrezza e dei più sollazzevoli placeri di Barcellona, piacque a Dio di mutar tutto in tristezza; messer lo re don Alfonso cadde malato d'un ascesso che gli comparve all'anguinaglia; nulladimeno nè cessò dal trarre all'antenna e dal prender parte agli armeggiamenti, e come quegli che ardentissimo era in ogni maniera di siffatte esercitazioni, non dette importanza alcuna al suo male; per lo chè gli saltò addosso la febbre e tanto e sì violentemente lo tormentò che tutt'altr'uomo se ne sarebbe ito all'altro mondo.

CAPITOLO CLXXIV.

Come messer lo re don Alfonso d'Aragona uscì da questa vita per via dell'ascesso all'anguinaglia.

Il male viepiù s'aggravava e il re dispose di far testamento, e con quella maggior precisione che mai altro re avesse potuto; e se lo fece leggere e rileggere, e stette a udirlo senza batter palpebra. Lasciò il reame a messer lo re don Giacomo di Sicilia suo fratello, e il suo cadavere ai frati minori di Barcellona; poi si confessò più volte di tutte le sue peccata con vera contrizione, ricevette il nostro Signore, e fu unto coll'olio santo; e dopo aver ricevuti i sacramenti della Santa Chiesa, tolse commiato da tutti, si fece dar un Crocifisso e lo adorò devotissimamente, spargendo lagrime in copia; e incrociando le braccia e stringendosi il Crocifisso sul petto, alzò gli occhi al cielo e sclamò: « Padre e Signore mio Gesù Cristo nelle tue mani raccomando l'anima mia ». E si fece il segno della croce, poi benedisse al suo popolo e al suo reame, e tenendo stretto il Crocifisso, mormorando molte sante preci, passò all'altra vita l'anno del nostro Signore Gesù Cristo mille dugentonovantuno nella feria decima ottava del giugno.

Se mai si vide in una popolosa città un gran dolore, certo fu visto in quel dì che un tanto signore usciva dal mondo. Come aveva voluto, fu portato a processione alla chiesa dei frati minori, e vi ebbe sepoltura. Dio nella sua misericordia infinita abbia accolta l'anima sua! noi non possiamo dubitare che non stia con Dio nel suo santo paradiso, imperciocchè si staccò da questo mondo perfettamente vergine; mai aveva usato con femmina, volendo offerirsi intatto alla sua sposa, e per questo non ebbe mai commercio carnale (1).

(1) L'amore pei suoi re acciecа spesso il nostro cronachista e gli fa dir cose che meglio sarebbe tacere. Sappiamo dalla storia che erano col testamento due codicilli, in uno dei quali Alfonso dichiarava i suoi amori con donna Dolce figliuola di un cittadino di Barcellona, e la raccomandava al suo successore con il figliuolo postumo ch'ella portava di lui, il quale voleva fosse onorevolmente educato.

Capitolo CLXXV.

Come il conte d'Ampurias ed altri gentiluomini furono scelti per andare in Sicilia e ricondurre in Catalogna messer lo re don Giacomo di Sicilia; e come madonna la reina sua madre e l'infante don Federigo suo fratello rimasero come luogotenenti e capi della Sicilia e della Calabria.

Seppellito il cadavere, fu letto il testamento; poscia si allestirono quattro galee, e il conte d'Ampurias con altri gentiluomini cavalieri e cittadini furono scelti per andare in Sicilia e per condnrne via messer lo re don Giacomo; e veramente il conte d'Ampurias e le altre persone destinate s'imbarcarono per andare a prendere don Giacomo che doveva essere signore e re d'Aragona, di Catalogna e del reame di Valenza. In questo mentre, i baroni, i nobili, i cittadini e gli uomini delle città ordinarono che l'infante don Pietro sarebbe governatore di questi reami coll'aiuto d'un consiglio che doveva governar con lui finchè giugnesse in Catalogna messer lo re don Giacomo; e il signor infante don Pietro resse e governò il reame con tutta quella saviezza che avrebbe potuto il principe più sperimentato. Il conte d'Ampurias e i suoi compagni di viaggio che s'erano imbarcati, veleggiarono con tanta celerità, ora con un vento, ora coll'altro, ora a vele, ora a remi, che in breve furono a Trapani, e vi ebbero nuova che madonna la reina, messer lo re don Giacomo e messer lo infante don Federigo erano a Messina. Facendo via per Messina, non issarono bandiera; andarono alla dogana, e uscirono senza proferire un solo *Laus Domino*, e quando furono al cospetto di madonna la reina, di messer lo re e di messer l'infante, il conte annunciò piangendo la morte di messer lo re Alfonso. E se mai vidersi corruccio e pianti, fu allora! Non vi dirò altro che questo gran corruccio durò due altri giorni.

Spirati i quali il conte pregò madonna la reina e messer lo re di ragunare il consiglio generale, e subito il signor re lo convocò, e tutti si riunirono a Santa Maria la Nuova; e qui al cospetto di tutti il conte fece bandire il testamento

di messer lo re don Pietro, nel quale notavasi questa clausola: che se messer lo re don Alfonso veniva a morte senza prole, il reame d'Aragona dovesse ricadere al re don Giacomo colla Catalogna e il reame di Valenza, come già v' ho narrato. Fece poscia bandire il testamento di messer lo re don Alfonso il quale pure legava tutti i suoi reami a messer lo re don Giacomo suo fratello re di Sicilia. E quando fu finita la lettura dei due testamenti, il conte e gli altri deputati dissero a messer lo re che gli fosse a grado di apparecchiarsi a partire per la Catalogna, e prendervi possesso dei suoi reami; e messer lo re rispose esser pronto a partire, ma che anzi tratto volea meditare in qual modo sarebbero governate l' isola di Sicilia, la Calabria e le rimanenti contrade dopo la sua dipartita; che poscia senza indugio metterebbesi in via. Piacque a tutti la risposta, e di subito messer lo re fece comandamento all' almirante che avesse a fare allestire trenta galee; e l' almirante piantò il padiglione di arruolamento, allestì le trenta galee e le dispose a far vela; poscia messer lo re intimò in Calabria e in tutte le altre parti del suo dominio ai nobili, ai cavalieri e sindachi delle città e dei comuni di comparirgli davanti a Messina; e quando vi furono tutti, fece loro una parlata e disse acconcie parole; e ordinò loro di tenere madonna la reina come governatrice e madonna, e di avere e tenere del paro come capo e signore l' infante don Federigo e come un altro lui stesso, e di fare tutto quello che fosse il desiderio e la volontà di lui, come farebbono per la sua persona. E tutti lo promisero subito, ed egli li segnò, li benedisse e tolse commiato da loro; ed essi a piangere e a baciargli mani e piedi; andarono poscia a baciar le mani dell' infante don Federigo, e per ultimo tolsero commiato da loro e tornarono in Calabria e negli altri lochi con dimostrazioni di vero rincrescimento per la dipartita del re. Nulladimeno non potettero non rallegrarsi della sua cresciuta potenza, e dello avere un buon luogotenente siccome era quello che avea loro lasciato, cioè messer lo infante don Federigo suo fratello.

Capitolo CLXXVI.

Come il signor re don Giacomo d'Aragona s'imbarcò a Trapani per condursi in Catalogna, come sbarcò a Barcellona dove fece celebrar messe per l'anima del re don Alfonso suo fratello, e a Santa Croce per quella di messer lo re don Pietro suo padre, e come fu coronato a Saragozza, e promise assistenza a don Alfonso di Castiglia.

Aggiustate tutte le cose, messer lo re si accomiatò da tutto il comune di Messina, e gli fece le stesse raccomandazioni che aveva fatte in Calabria; quindi andò a Palermo, dove pure aveva convocato tutti i suoi baroni di Sicilia, i cavalieri e i sindachi delle città e dei municipj; e quando furono tutti ragunati disse loro assai opportune parole come agli altri, e fece loro gli stessi comandamenti; finalmente disse addio a tutti e mosse alla volta di Trapani.

Infrattanto era giunto l'almirante colle galee, e v'erano ezlandio madonna la reina, messer lo infante don Federigo e tutta la baronia di Sicilia; ora messer lo re don Giacomo s'accomiatò da madonna la reina sua madre, che gli dette la sua benedizione; tolse poscia commiato da messer lo infante don Federigo e lo abbracciò più di dieci volte, come quello che tenerissimamente amava, e ciò per assai ragioni; prima perchè era suo fratello di padre e di madre, poi perchè messer lo re suo padre aveaglielo raccomandato, finalmente perchè avevalo egli stesso allevato e perchè l'infante don Federigo eraglisi mostrato sempre obbediente come buon fratello debbe esserlo verso il suo fratel maggiore; e perciò aveaselo carissimo, e lo lasciò duca e signore in tutto il reame. Tolse alla fine commiato da tutti e s'imbarcò raccomandandosi a Dio, e conducendo seco il conte d'Ampurias, gli altri ambasciadori e l'almirante che non si staccavano da lui. Si posero in mare e Dio accordò loro propizio il vento e in pochi dì toccarono la Catalogna e colla grazia di Dio sbarcarono a Barcellona. E fu largo favore del cielo inverso i popoli che avessero a signore e re un principe come don Giacomo; e da quel giorno la pace e la felicità vennero ad albergare nel reame e

per tutti gli stati di messer lo re d'Aragona; e siccome era stato sempre graziosissimo e benigno ai suoi popoli di Sicilia, così fu benigno e pieno di tutte grazie pel reame d'Aragona, per tutta la Catalogna, pel reame di Valenza e per tutti gli altri suoi stati. Appena messer lo re don Giacomo di Sicilia ebbe posto piede a Barcellona gli furono fatte così splendide feste che indarno vorrei ridirvele; tutta fiata, prima che le feste cominciassero, fece ragunar la città alla chiesa de' frati minori, e vi pagò il suo tributo di lagrime, di messe, di servizi religiosi e di offerte sul corpo del signor re don Alfonso suo fratello, e queste cerimonie durarono quattro giorni; poi cominciarono le feste, e così compiute che sarebbesi detto andarne in volta l'universo; e durarono per quindici giorni. Finite le feste il re partì da Barcellona e per Lerida se ne andò a Saragozza, e le gioie si ripetevano dovunque. Ma anche quando uscì da Barcellona il primo luogo visitato fu Santa Croce, dove rinnovellò pietosi officj al corpo del padre; poi proseguì la via come ho detto alla volta di Saragozza. Qui gli fu data la più sontuosa festa che fosse stata fatta e vi prese la corona sotto faustissimi auspicj.

Dopo la festa della coronazione ebbe un colloquio con don Alfonso di Castiglia che andò a trovarlo in Aragona, e il signor re gli fu largo del suo. Don Alfonso lo scongiurò che gli piacesse di non abbandonarlo ora che avealo colto la sventura di perdere messer lo re don Alfonso; imperciocchè, se avesse vissuto due anni di più, teneva per certo lo avrebbe fatto signore di tutta la Castiglia; e se ora il re don Giacomo non lo soccorreva tenevasi perduto. Messer lo re lo confortò e gli disse di non temere, che non lo abbandonerebbe, che lo fornirebbe di tutti gli aiuti che fossero in sua podestà, e don Alfonso ne fu pieno di gioia, e satisfattissimo del re tornò in Castiglia, a Seron e nelle altre terre che obbedirono a lui.

Capitolo CLXXVII.

Come messer lo re don Giacomo d'Aragona si condusse a Valenza e vi cinse la corona del reame; come oratori del re Sancio di Castiglia andarono da lui per pregarlo a ristabilir la pace fra il re di Castiglia, i suoi nipoti e lui.

Messer lo re visitò poscia tutta Aragona e giunse a Valenza, dove al solito gli si fecero gran feste, e dove cinse la corona del reame. E mentre andava visitando le sue terre, gli si presentarono per parte del re don Sancio di Castiglia suo cugino onorevoli messaggi che lo salutarono affettuosissimamente e gli dissero in nome del re don Sancio: aver egli provata gran gioia del suo arrivo, e, da quel caro cugino pel quale egli aveva uno svisceratissimo affetto, supplicarlo a far pace seco, assicurandolo dal canto suo esser pronto a difenderlo contro tutti i nimici del mondo; ed aggiugneva: avergli il re don Alfonso fatta guerra, e averlo posto nel pericolo di perdere i suoi reami, ed aver voluto darli ai suoi nipoti che non gli erano congiunti per sangue quanto egli; ed esserne stato maravigliatissimo, non pensando d'aver mancato mai ad alcuno officio inverso lui; pregarlo perciò a non volersi comportare seco siccome aveva fatto il re don Alfonso suo fratello; ma sibbene a voler considerare i possenti vincoli di dovere e di reciprocanza che fra loro esistevano. Rispose cortesemente il re agli oratori da quel savio signore che è stato ed è tuttavia sovra qualunque altro; e disse che erano i ben venuti, ed aggiunse che il re don Sancio non doveva maravigliarsi di quello che fatto aveva il re don Alfonso. « Il re don Alfonso in questo caso operò da quel buon figliuolo il quale vuol vendicare la gran fellonía del re don Sancio inverso il signor re nostro padre; ed io vi dico che anche noi a questo rispetto avremmo avuto le stesse idee del fratello nostro; ma poichè il re don Sancio chiede pace, è nostra volontà di accordargliela ». E i messaggi risposero: « Sì, signore, è vero: e noi aggiugneremo altra cosa in nome del re don Sancio; ed è ch'egli v'offre di fare ammenda, tanta è la sua stima per voi, di tutto quello

in che può aver mancato al padre vostro; e questa ammenda, signore, sia quale vi piaccia volerla; ed è pronto a darvi città, castella, comuni e tutt'altri luoghi e a fare ogni onorevole risarcimento che voi dichiariate vi si debba». Messer lo re disse allora: «Che, per aver così bene parlato, dicevasi satisfatto; non volere città, castella o altre terre; grazie a Dio aver tanti e così buoni reami da non appetire ciò che altri possedesse; bastargli di sapere ch'egli era pentito del suo procedere rispetto a messer lo re suo padre; ma esigere da lui che desse una porzione degli stati di Castiglia agl'infanti suoi nipoti, cioè a don Alfonso e a don Ferdinando, imperciocchè non lascerebbeli senza il suo patrocinio per alcuna cosa al mondo». Gli oratori gli dissero che partirebbono col tesoro di queste parole, e così tornarono dal re di Castiglia e gli narrarono quel che avea detto loro messer lo re d'Aragona, e levarono a cielo la gran bontà e la saviezza che albergava in lui. Il re di Castiglia se ne mostrò contentissimo, ed ordinò loro di tornare al re d'Aragona e di dirgli esser pronto a fare in tutte cose i suoi comandamenti. Ora che aggiugnere? Tanto andarono e tornarono, che la pace fu confermata fra le due parti. Don Alfonso e don Ferdinando desideravano anch'essi di stare in pace col loro zio don Sancio, e mostraronsi contenti del dono che in loro favore aveva stipulato messer lo re d'Aragona in nome del re di Castiglia, a patto ch'essi rinunzierebbono alle loro pretese sulla corona; e furono d'accordo su questi fondamenti; fu fermata una conferenza tra messer lo re d'Aragona, e il re di Castiglia, e ognuno dal canto suo cercò di mostrarsi a questo convegno col maggiore sfoggio possibile.

Quando messer lo re d'Aragona fu arrivato a Calatayud con un numeroso corteggio di gentiluomini, di prelati, di cavalieri e di cittadini, saputo che il re di Castiglia era a Soria, che aveva seco madonna la reina e che v'era anche l'infante don Giovanni fratello del re Sancio e parecchi altri gentiluomini, per cortesia e per fare onore alla reina volle andare a Soria prima che s'inoltrassero a Calatayud; e il re di Castiglia, saputo che il re d'Aragona s'avvicinava, gli andò incontro per più di quattro leghe; e là il re d'Aragona fu ac-

colto onorevolissimamente con tutto il suo seguito; e per tutto il tempo che si fermarono a Soria furono feste e allegrezze continue. Terminate queste, messer lo re d'Aragona volle partire, e pregò il re e la reina di Castiglia di andar con lui a Calatayud ed essi risposero farebbonlo volentieri; e così tutti insieme giunsono a Calatayud, dove dal momento dell'entratura in Aragona fino al dì della dipartita e del ritorno in Castiglia, il re d'Aragona fece spesar di tutto il re di Castiglia, la reina e tutte le persone del seguito. Ed io posso dirvi come cosa indubitata che di tutte le provvigioni e delle altre cose che si possono volere, messer lo re d'Aragona faceva sì largamente la parte, che ognuno ne avea più che non potesse consumarne. Quindi sulle pubbliche piazze vedevansi dare due danai di pane per un danaio, e per sei potevasi aver tanto capretto, porco, montone, avena, pesce salato e fresco, che non se ne sarebbe avuto altrettanto altrove per due soldi; e avreste trovato tutte le piazze gremite di valletti a piedi che li rivendevano, di modo che i Castigliani, i Galliziani ed altra gente in gran numero che erano là, ne facevano le strane maraviglie. Un giorno il re d'Aragona mangiava col re di Castiglia e colla reina; un altro andavano questi da lui; e ogni dì la festa era tanto bella che faceva un piacere a vederla.

Che dirò? stettero insieme dodici giorni a Calatayud, e in questo mentre fu conchiusa e sottoscritta la pace fra loro. Fu fatta pace eziandio fra il re di Castiglia e i nipoti; i quali ebbero in Castiglia tante terre che ne uscirono satisfatti, e ne ringraziarono il re d'Aragona com'era debito loro, imperciocchè se egli non fosse stato certo non le avrebbono avute. Dopo essersi trattenuto tredici giorni a Calatayud in buonissima armonia, in pace ed amistanza, partirono, e il signor re d'Aragona accompagnò il re e la reina di Castiglia finchè non fossero usciti dal suo reame. E appunto come v'ho detto messer lo re d'Aragona provvide al mantenimento di tutti finchè fossero fuori delle frontiere, e in questo tempo non si potè dire che diminuissero una volta sola le vittuaglie che al contrario crebbero sempre e di giorno in giorno migliorarono. E quando furono sulle frontiere dei due reami si

accomiatarono l' un l' altro, con amicizia e concordia, e il re e la reina di Castiglia tornarono contenti e satisfatti della pace fermata con messer lo re d'Aragona, e di quella fatta coi loro nipoti, imperciocchè il re don Sancio aveva avuto una gran paura che non gli togliessero tutto il reame; e ciò sarebbe avvenuto certamente se il re d'Aragona lo avesse voluto; ma gli piacque piuttosto far riviver la pace e l'affetto fra loro per via degli stretti legami che erano con lui e con loro. E cesso di parlare del re di Castiglia, e parlo del signor re d'Aragona e di Sicilia.

Capitolo CLXXVIII.

Come messer lo re don Giacomo d'Aragona e di Sicilia tenne in pace tutto il suo reame, e come quietò le fazioni che surgevano ne'comuni e nelle città, e principalmente quelle che erano a Tortosa fra i Garridelli, i Carboni e i Puix.

Quando i due re si furono separati e ebbero tolto l' un dall' altro commiato, il re d'Aragona andò a visitare tutte le sue terre, galo e contento, raddirizzando e riparando torti per tutto; così in poco tempo fu piena pace e concordia in tutto il reame; e da quel giorno che cinse le corone di Catalogna, d'Aragona e di Valenza, ha mantenuto e mantiene tuttavia la terra in tanta pace e giustizia, che di notte, come di giorno può ognuno andare in qualunque luogo colle spalle cariche di moneta senza che siavi chi gli faccia danno. Restituì pure la pace e la concordia per tutta la sua baronía la quale da lunga stagione era solita farsi guerra. Soffocò eziandio tutte le fazioni in modo che non potesse esistere alcuna parte nelle città e nei comuni. A Tortosa, che è buona città, erano state in ogni tempo grandi discordie tra le parti dei Garridelli, dei Carboni e dei Puix; egli per poterle frenare e punire se la intese con don Guglielmo di Moncada, il quale era signore di un terzo di Tortosa, e gli dette altre terre in scambio; e altrettanto fece per chi vi possedeva il Tempio. E quando tutta la città fu sua, padroneggiò siffattamente le fazioni, chi per amore e chi per forza, che oggi la è delle città più quiete e

più facili ad esser governate di tutta la Catalogna; e fece la medesima cosa in parecchi altri luoghi. Lascio ora messer lo re d'Aragona che va rassettando i suoi reami, e vi parlo del torneo che dette l' almirante don Ruggero di Lauria a Calatayud nel tempo in cui i due re vi si trovavano insieme; imperciocchè quel torneo è stato una delle cose più maravigliose che siansi vedute mai.

Capitolo CLXXIX.

Come l'almirante don Ruggero di Lauria tenne un torneo a Calatayud, e come messer lo re don Giacomo d'Aragona e di Sicilia e il re di Castiglia vi assisterono, della qual cosa venne onore grandissimo all'almirante.

Nel tempo che i re stavano a Calatayud, come avete udito, i Castigliani domandarono qual fosse quell'almirante del re d'Aragona al quale Dio era stato largo di tanti favori, e, quando fu loro mostrato, ne furono tanto maravigliati che per tutto dove andava, lo seguitavano sempre cento o dugento cavalieri e altra gente, come altri sarebbe seguito da due o tre persone, tanto non potevano saziarsi di guardarlo. L'almirante per far cosa onorata al re e alla reina di Castiglia, fece bandire che darebbe un torneo a Calatayud, e fece piantar le lizze per la giostra. A capo del campo aveva fatto costruire un castello di legname donde doveva uscire all'avvicinarsi d'un cavaliero. Il primo giorno del torneo volle tener solo lo campo contro tutt'uomo che volesse giostrare per tutta la giornata; e vi si trovarono messer lo re d'Aragona, il re di Castiglia, don Giovanni figliuolo dell' infante don Manuello, don Diego di Biscaglia e altri baroni di tutte le terre e reami di Castiglia, gentiluomini d'Aragona, di Catalogna e del reame di Valenza, e perfino di Guascogna, e altre ed altre persone che v'erano accorse per veder il torneo, e più quello che farebbe l'almirante, imperciocchè non parlavasi che di lui. Tutta la pianura di Calatayud, nella quale fu piantata la lizza del torneo, era sì piena di popolo che si durava fatica a starvi, e sarebbe stato impossibile resistervi se non fosse stato di verno; e per fortuna nel tempo della giostra cominciò alquanto a piovere.

Quando l re e tutti furono al posto si presentò un cavaliero, cercator di venture, bellamente equipaggiato, con nobile atteggiamento e pronto a entrare in lizza; appena le guardie del castello di legno lo scòrsero dettero nella tromba, e l'almirante subito fuora, riccamente ed elegantemente coperto di armi, e facendo mostra di cavaliero d'alto paraggio qual era. E se taluno mi domanda chi fosse questo cavaliero cercatore di venture, risponderò che era don Berlinghieri Agostino d'Anguera della città di Murcia, valoroso cavaliero, audace, e dei più bei cavalieri della Spagna. Era del seguito del re di Castiglia, grande, fiero e ben preso del corpo. Bisogna dire eziandio che l'almirante era dei migliori cavalcatori e dei più bei cavalieri del mondo. Che vi dirò? i fedeli portarono due grossissime lancie, le quali furono presentate a don Berlinghieri d'Anguera, perchè scegliesse quella che voleva, e l'altra dettero all'almirante. Poi i fedeli si andarono a situare in mezzo alla barriera e dettero il segno della lotta. Gli avversarj si slanciarono per incontrarsi l'un l'altro, e a veder venire quei due cavalieri poteva ben dirsi che erano cavalieri di gran core, imperciocchè non videsi mai chi si presentasse meglio, più audacemente e con tutto il loro vantaggio.

Don Berlinghieri Agostino d'Anguera ferì l'almirante sull'angolo anteriore dello scudo e si videro volar le scheggie della sua lancia spezzata; dal canto suo l'almirante lo ferì sull'elmo e gli dette tal colpo sulla visiera, che l'elmo gli sbalzò di testa alla distanza di più di due volte la lunghezza della lancia, la quale andò in mille pezzi, e quel colpo sulla visiera dell'elmo aveala cacciata tanto sul viso di don Berlinghieri Agostino d'Anguera che gli schiacciò il naso e mai più non tornò al suo posto naturale; e il sangue spicciava in tanta còpia dal mezzo della faccia e delle narici che tutti lo tennero per morto. Egli però si sostenne così cavallerescamente che, a malgrado del tremendo colpo ricevuto, non si perdette di coraggio. I due re che gli volevano molto bene, corsero a lui, e temettero di trovarlo morto, veggendolo così intriso di sangue e col naso rotto e schiacciato, e gli domandarono come si sentiva, ed egli rispose loro che stava benissimo e che non aveva

alcun male. Allora fecero che gli fosse raccolto l'elmo gettato a terra, e vollero cessasse il torneo, non volendo che si facesse altro per paura che ne avvenisse qualche rissa.

L'almirante a suono di trombe e di nacchere, armato com'era tornò al suo ostello, seguitato da tutta la folla di Castigliani ed altri che sclamavano: bene aver meritato dell'amore di che Dio avealo ricolmo in tanti incontri, ed essere dei più bravi cavalieri del mondo. E l'onore gli resta, e la sua bella fama è sparsa per tutta la terra di Castiglia. Ora cesso di parlarvi dell'almirante e torno agli affari del re di Castiglia e di Sicilia.

Capitolo CLXXX.

Come l'almirante don Ruggero di Lauria tornò in Sicilia e passò in Calabria con messer lo infante don Federigo; e come governarono il paese con giustizia e verità.

Il re d'Aragona dopo aver dato sesto agli affari di Castiglia e di tutte le terre, fece comandamento all'almirante di tornarsene in Sicilia e di non scostarsi dall'infante don Federigo; e volle che avesse sempre cinquanta galee pronte, in modo che non dovesse far altro che imbarcarvi le ciurme, in caso di bisogno; e che andasse con messer lo infante a visitare tutta la Calabria e le altre parti del reame, e che governassero insieme tutta la contrada con giustizia e verità. E fu fatto come messer lo re avea comandato. L'almirante andò nel reame di Valenza, ne visitò tutte le città e le terre; poi da Valenza venne per mare a Barcellona con tutte le galee che gli piacque di condurre da Valenza a Barcellona; poi si accomiatò dal re e mosse alla volta di Sicilia. Passò per Maiorca e Minorca e corse tutte le coste di Barberia, predando navi e legni e saccheggiando le città e le dimore dei Saracini; e con gran preda e pieno di gioia tornò in Sicilia; a Palermo trovò madonna la reina e messer lo infante don Federigo, i quali lo accolsero colle dimostrazioni più vive di piacere. L'almirante dette loro le lettere di messer lo re; e quand'ebbero saputo da queste della pace fatta col re di Castiglia, tutti gli abitanti della Sicilia e

del reame n'ebbero un gran contento. L'almirante andò col signor infante don Federigo a visitare tutta l'isola di Sicilia, poi passò in Calabria e fece altrettanto. Nel mentre che erano ambedue in Calabria giunsero messaggi, i quali annunciarono che Carlo Martello figliuolo di re Carlo era uscito da questa vita, e se ne vestirono a bruno tutti coloro che gli volevano bene, perciocchè era un eccellente signore. Carlo Martello lasciò un figliuolo che fu ed è ancora re d'Ungheria e una figliuola chiamata Clemenzia che poi fu reina di Francia. Messer lo infante don Federigo dette subito parte a messer lo re d'Aragona della morte di Carlo Martello. Ora cesserò di parlarvi di messer l'infante don Federigo, del re d'Aragona e della morte di Carlo Martello, e vi dirò di re Carlo.

Capitolo CLXXXI.

Come re Carlo volle far pace colla casa d'Aragona, e come il Santo Padre a questo proposito, d'accordo con re Carlo, mandò un cardinale al re di Francia pregandolo a far pace colla casa d'Aragona, e come monsignor Carlo non volle aderirvi, se prima re Carlo non gli faceva donazione della contea d'Angiò.

Quando re Carlo seppe della morte del figliuolo ne fu afflittissimo, e doveva esserlo comecchè fosse buono e valoroso; ma da quel buon cristiano che era disse in cuor suo che Dio mandavagli queste calamità per aver permesso che la guerra fra lui e la casa d'Aragona durasse ancora; per la qualcosa cominciò a negoziare affinchè in ogni modo potesse farsi pace con messer lo re d'Aragona. Infatti andò subito a trovare il papa e lo pregò per tutti i versi di far pace finalmente tra la Santa Chiesa, la casa di Francia e lui da una parte, e la casa d'Aragona dall'altra, assicurandolo che quanto a lui farebbe di tutto per riuscirvi. Il papa gli rispose ch'ei parlava bene e saviamente; che pensando alla potenza che aveva allora il re d'Aragona, potea dirsi che possedesse di fatto tutto il mondo; prima, aveva tutta la Spagna ai suoi ordini; poi anche il re d'Inghilterra, se lo volesse, agirebbe a suo grado, e così aveva in mano la Linguadoca; per lo che era necessario

far subito la pace. Il papa dunque mandò a chiamare messer Bonifacio di Salamandrana, e gli comandò di adoperarsi a negoziar la pace, e questi rispose farebbelo volentieri, e sperare nell'aiuto di Dio di venirne a capo. Il papa nel tempo stesso che re Carlo e messer Bonifacio andavano in Francia, mandò con loro un cardinale a quel re, consigliandolo e pregandolo, insieme con re Carlo, a far accordo colla casa d'Aragona, aggiungendo che la Santa Chiesa era disposta a far dal canto suo tutto ciò che loro convenisse. Re Carlo, messer Bonifacio e il cardinale tolsero commiato dal papa, andarono verso il re di Francia, lo trovarono a Parigi, ed era con lui monsignor Carlo che facevasi chiamare re d'Aragona. Quando ebbero parlato al re di Francia e a monsignor Carlo, il re disse loro: che gli sarebbe gradevole assai la pace, e che dal canto suo farebbe quanto fosse in lui; monsignor Carlo però levossi in opposita sentenza dicendo che non rinuncerebbe per tutto l'oro del mondo al reame d'Aragona; e vi fu su questo proposito gran controversia tra re Carlo e lui. Convennero finalmente col re di Francia, che vi si adoperò con molta benignità, che re Carlo gli darebbe tutta la contea d'Angiò ch'e' possedeva in Francia, e che è nobile e buona contea, e ognuno lo può credere, imperciocchè re Carlo suo padre figliuolo del re di Francia aveala avuta in retaggio. Monsignor Carlo gli abbandonava a sua volta il diritto che vantava sul reame d'Aragona e che aveva ricevuto in dono da papa Martino, e re Carlo fu autorizzato a farne la sua volontà. E la cosa fu aggiustata così; e questo era quel nodo che più d'ogni altra cosa al mondo ostava alla pace. E ora niuno osi dire che la pace col re d'Aragona costò poco a re Carlo, come potreste sentir dire in seguito; al contrario la gli costò la contea d'Angiò che è bellissimo possedimento.

Aggiustate in questo modo le cose re Carlo, il cardinale e messer Bonifacio, muniti di pieni poteri dal re di Francia e da monsignor Carlo suo fratello, andarono in Provenza, e di qui mandarono messer Bonifacio in Catalogna a messer lo re d'Aragona per fargli noto ogni cosa. Or che dirò? Messer Bonifacio andò e tornò tante volte dall'uno all'altro che

venne a conchiudere il suo negoziato, e i patti della pace furono accettati da tutte le parti. Insomma la pace fu stabilita così, nè io ho voluto entrare in tutte le particolarità, perchè avrei fatto un libro più grosso di questo; ed ecco quali furono i patti: doveva il pontefice rivocare la sentenza fulminata da papa Martino contro messer lo re d'Aragona e assolverlo, insieme con tutti quelli i quali gli prestavano o gli avevano prestato in qualsiasi modo soccorso, da ogni uccisione di uomini, da ogni rapina commessa sul nemico, e ciò nei termini più favorevoli che si potesse. D'altra parte monsignor Carlo di Francia e re Carlo per lui, rinunciava alla donazione che eragli stata fatta del reame d'Aragona, e di più acconsentiva che fosse pace e concordia del detto messer lo re d'Aragona col re di Francia e coi suoi colleghi, colla Santa Chiesa romana e con re Carlo. Di più, siccome re Carlo dava per sposa la sua figliuola primogenita chiamata Bianca a messer lo re d'Aragona, questi rinunciava al reame di Sicilia, a condizione che il pontefice gli desse in cambio la Sardegna e la Corsica. Egli non era tenuto a consegnare la Sicilia a re Carlo, nè alla Santa Chiesa, ma doveva abbandonarla; e la Santa Chiesa, se le era a grado, o re Carlo, potevano impadronirsene; quanto a lui non era tenuto ad altro. Rendeva poi a re Carlo i suoi figliuoli che teneva prigionieri, e così tutti gli altri statichi (1).

Per le quali cose i legati andarono a trovare il re d'Aragona con queste condizioni di pace, dicendo, che essi adempirebbono ai patti fermati, e che anch'egli doveva fare ciò che abbiamo narrato di sopra; e che dal canto loro essi non potevano far di più. In questo messer lo re d'Aragona fece convocare le cortes a Barcellona; e nel mentre che erano ragunate in parlamento, morì di malattia il re don Sancio di Castiglia e lasciò tre figliuoli; il primo don Ferdinando, cui toccò il reame di Castiglia; don Pietro l'altro, e l'ultimo don Filippo;

(1) Il Muntaner, al solito, per piaggiare i suoi re arzigogola scempiatamente su questo trattato; negli studj che daremo in fondo, sarà chiaro come andassero le cose.

Lasciò pure una femmina. E quando il re d'Aragona seppe che il re di Castiglia era morto, ne fu dolentissimo, e fecegli fare splendide esequie come era suo debito.

CAPITOLO CLXXXII.

Come messer lo re don Giacomo d'Aragona confermò la pace fermata fra lui, re Carlo e la casa di Francia; delle nozze che si fecero fra il detto re don Giacomo d'Aragona e madonna Bianca figliuola di re Carlo; e come il figliuolo di re Carlo e il primogenito del re di Maiorca rinunciassero al trono ed entrassero nell'ordine di San Francesco.

Riunite le cortes il re tenne consiglio colla sua baronia, coi prelati, cavalieri, cittadini e uomini delle città, e finalmente fu conchiusa la pace in quel modo che già vi ho raccontato. I legati tornarono da re Carlo e dal cardinale che era a Monpellieri, e sottoscrissero tutte le condizioni di questa pace; e dopo tutti insieme coll'infanta madonna Bianca, che onorevolissimamente conducevano seco, giunsero a Perpignano; e intanto che vi si avviavano messer lo re d'Aragona coll'infante don Pietro e un gran numero dei più nobili cavalieri di Catalogna e d'Aragona, si portarono a Girona. Messer lo re mandò allora il nobile don Berlinghieri di Sarria suo tesoriere e consigliere a Perpignano, con piena facoltà di sottoscrivere di nuovo tutte le condizioni della pace e delle sponsalizie, e per vedere prima d'ogni altra cosa la donzella. Allorquando il detto valentuomo fu giunto a Perpignano, re Carlo, il re di Maiorca e tutti gli altri personaggi lo accolsero graziosamente; ed egli quand'ebbe veduta la donzella, si tenne per satisfatto e di subito sottoscrisse a nome di messer lo re d'Aragona la pace e le nozze. Appena messer lo re d'Aragona ne fu consapevole tornò a Girona, e condusse con sè i figliuoli di re Carlo e gli altri statichi, e, scortato da tutta la sua cavalleria, e da quante v'erano in Catalogna gentildonne e damigelle di illustre lignaggio, se ne venne a Figueras. Dall'altra parte re Carlo, la donzella, il cardinale e tutti gli altri andarono a Peralada, ed egli e tutto il suo seguito andarono a fermarsi fra Peralada e Cabanes nel monastero di San Filippo. Qui

messer lo re d'Aragona rimandò a re Carlo i figliuoli e tutti gli statichi; e messer l'infante don Pietro li accompagnò finchè fossero dal padre; e se fuvvi mai vera gioia nel mondo certamente si vide nel primo incontro tra re Carlo e i suoi figliuoli; e i baroni di Provenza e di Francia, significarono una gioia uguale, ricuperando i loro figliuoli che erano anch'essi in ostaggio; ma la più viva di tutte fu quella che ebbero madonna Bianca riveggendo i fratelli, e questi riveggendo la sorella

Che dirò di più? v'era tanta gente di una parte e dell'altra a Peralada, a Cabanes, al monistero di San Filippo, a Figueras, a Vila-Bertrand, a Alfar, a Vila-Tenim, a Vila-Seguer, a Castellon d'Ampurias e Vila-Nova che tutte le campagne ne brulicavano. Il re d'Aragona fece distribuzione ampia di viveri a tutti, forestieri e paesani, e fra tutti quei re furono sollazzi e piaceri. Messer lo re d'Aragona andò a far visita a re Carlo e all'infanta sua donna e le pose in capo la più bella e la più ricca corona che ornasse mai testa reale; e da quel punto la chiamò reina d'Aragona. Che aggiugnere? Furono magnifici i gioielli che da un lato e dall'altro si regalarono; e stabilirono, che coll'aiuto di Dio, assisterebbono alla messa nel monastero di Vila-Bertrand, e che vi si celebrerebbero le nozze. Messer lo re vi fece costruire una sala in legname, e veramente non se ne era veduta mai una più bella; il monastero poi per sè stesso è nobile, bello ed ottimo luogo; apparecchiate le cose come era stato ordinato, tutti si recarono al monastero di Vila-Bertrand; e la festa fu splendida e gaia, e per mille ragioni; prima di tutto perchè questo matrimonio si faceva in buon punto, e poteva dirsi che mai s'era veduta una coppia meglio assortita di marito e di moglie; rispetto a messer lo re don Giacomo d'Aragona posso accertarvi che egli è il più grazioso signore, il più cortese, il più savio e più prode in armi che sia stato mai al mondo, e per giunta uno fra i più religiosi cristiani; la reina Bianca era la più bella donna, la più savia, la più diletta al cielo e ai suoi popoli che mai avesse posseduta alcun altro reame, e la miglior cristiana del mondo;

era in lei la sorgente di tutte grazie e di tutte virtù; e per questo Dio accordò ad ambedue i suoi favori; imperciocchè non furono mai marito e moglie, di qualunque grado fossero, che più teneramente si amassero; e con ragione si può chiamar la reina con quei nomi che le dettero le buone genti di Catalogna, d'Aragona e del reame di Valenza che la dicevano: « La Santa reina, madonna Bianca di Santa Pace »; e difatti una santa pace e ogni buona ventura si diffusero sulla terra per lei; e, come ve lo racconterò or ora, uscì di lei un gran numero di figliuoli e di figliuole, che furono e sono tutti buoni rispetto a Dio e al mondo.

Durarono le feste otto buoni giorni dopo le nozze, e in questo tempo i re non si separarono mai; poscia tolsero commiato gli uni dagli altri, e re Carlo se ne andò coi figliuoli. Quando furono al colle di Paniças, messer lo re di Maiorca fecesi loro incontro, e tutt' insieme entrarono al Bulù, e di qui a Perpignano, dove il re di Maiorca li trattenne otto giorni, e nacque in questo tempo tanta amicizia fra monsignor Luigi figliuolo di re Carlo, e l'infante don Giacomo figliuolo primogenito del re di Maiorca, che si promisero, fu detto, di far l'uno quel che l'altro farebbe, e furono intesi di rinunciare ambedue ai reami che dovevano toccare a loro, e di entrar nell'ordine di San Francesco. Poco tempo dopo, monsignor Luigi figliuolo di re Carlo entrò nell'ordine, rinunciò alla eredità, e diventò a suo malgrado vescovo di Tolosa, e morì poco tempo dopo, e fu canonizzato dal papa per via dei tanti miracoli che Dio operò per suo mezzo, sia in vita, sia dopo morte, e anch'oggi se ne fa la festa per tutta cristianità.

L'infante don Giacomo figliuolo del re di Maiorca, il quale era principe eccellente e primogenito della sua famiglia e che doveva regnare, si fece frate minore anch'egli, e rinunciò alla corona; e quando sarà uscito di questa vita, credo di certo che anch'egli sarà del numero dei Santi in paradiso; imperciocchè pare che più si fa per Iddio, più debba aversi speranza d'esserne guiderdonati; e così colui il quale per darsi tutto a Dio abbandona un reame in questo mondo,

debbe aver in ricompensa il reame celeste, purchè la sua vita sia stata pudica sempre, buona ed integra fino in fondo, operando e dicendo sempre il bene. Lascio ora questi due buoni e degni signori che sono religiosi, e torno a re Carlo, il quale tolse commiato dal re di Maiorca e tornò nel suo paese coi figliuoli tutti sani e salvi.

Messer lo re d'Aragona andò con madonna la reina a Girona, poi a Barcellona e visitò tutti i suoi reami. E le splendide accoglienze e le feste che gli si facevano per dovunque passava sono inenarrabili; bensì potete bene imaginarvele, in pensando che non solamente il reame aveva ricuperato la pace, ma anche tutti i sacramenti della Santa Chiesa, come messe ed altri offizi, e di ciò sentivano tutti grandissimo desiderio. Quanta gioia, quanto piacere perciò non dovevano provarne tutti!

Capitolo CLXXXIII.

Come madonna la reina Bianca tempestò messer lo re don Giacomo d'Aragona, perchè desse qualche stato all'infante don Pietro, e perchè gli desse donna; e come sposasse madonna Guglielmina di Moncada.

Mentre messer lo re andava sollazzandosi e percorrendo i suoi reami, messer lo infante don Pietro non si staccava da madonna la reina, la quale disse a messer lo re; che ei doveva cercare di fare onore al fratello e dargli il modo di tenere una casa degna del suo grado, e cercargli una donna che gli convenisse; e messer lo re si lasciò andare ai suoi prieghi e gli dette un nobilissimo stato, e gli fece sposare una delle più nobili donzelle che fossero in Spagna, fra quelle che non erano nate di re; cioè madonna Guglielmina di Moncada figliuola di Gastone di Bearna, il quale possedeva immense ricchezze, e soltanto in Catalogna aveva, in buone castella, città e terre, più di trecento prodi cavalieri.

Furono belle e brillanti le nozze; il re, la reina e tutta la Catalogna e una buona parte dell'Aragona vi assisterono; e quando furono finite messer lo re con madonna la reina da un lato e l'infante don Pietro dall'altro, con madonna Guglielmina se ne andarono spassandosi e visitando tutto il reame.

Capitolo CLXXXIV.

Come messer lo re don Giacomo d'Aragona mandò oratori in Sicilia a don Raimondo Alamany e a don Vilaragut perchè abbandonassero la Sicilia, e come gli abitanti s'impadronirono delle castella e dei luoghi forti in nome dell'Infante don Federigo.

Infrattanto messer lo re d'Aragona mandò suoi oratori in Sicilia a don Raimondo Alamany che era maestro-giustiziero del reame di Sicilia, e a don Vilaragut che era maestro dei decreti, e a tutti gli altri perchè abbandonassero tosto tutte le castella, città ed altri lochi della Sicilia e della Calabria e di tutte le altre parti del reame, ordinando loro di guardarsi bene di consegnare questi lochi a chicchessia; ma quando lasciavano un castello dovevano gridar davanti alla porta di quello con le chiavi in mano: « V'ha alcuno qui che in nome del Santo Padre voglia ricever questo castello per il Santo Padre e per la Chiesa? » E questo bando si doveva ripetere tre volte in ogni loco; se nell'intervallo di queste tre citazioni non compariva alcuno che volesse ricevere il loco a nome della Santa Chiesa, dovevano lasciare aperte le porte e le chiavi nella serratura e venir via; e così fu fatto, e niuno si presentò per ricevere la consegna a nome del Santo Padre e della Chiesa; per la qualcosa si ritirarono, e a misura che uscivano, la gente del loco s'impossessava delle castella e degli altri lochi per l'infante don Federigo. Così don Raimondo Alamany, don Vilaragut e tutti coloro che stavano in Sicilia pel re d'Aragona si ritirarono e s'imbarcarono sopra navi e galee, e vennero a trovare messer lo re che li accolse benissimo, dette a ciascunò di loro buone indennità per quello che avessero perduto in Sicilia, e significò loro il suo satisfacimento pel modo col quale avevano ubbidito ai suoi ordini. Così messer lo re d'Aragona adempiè a tutte le condizioni della pace e non vi mancò in alcuna cosa; e la Santa Chiesa e il papa ne furono satisfattissimi. Lascio ora il re d'Aragona per parlarvi dell'infante don Federigo e dell'almirante che non lo aveva mai lasciato.

Capitolo CLXXXV.

Come messer l'Infante Federigo andò al possedimento del reame di Sicilia e fissò un giorno nel quale tutti dovevano esser ragunati a Palermo, e come prese la corona del reame con grandissima solennità.

Messer Giovanni da Procida e gli altri membri del consiglio del re, baroni, cavalieri, cittadini e uomini delle città di Sicilia seppero subito per qual modo messer lo re li avesse abbandonati, e si volsero all'Infante don Federigo affinchè pensasse ad occupar egli tutto il paese; imperciocchè l'isola di Sicilia e tutto intero il reame ricadevano a lui ai termini del testamento di suo padre; e se messer lo re don Giacomo avealo abbandonato, non aveva fatto che rinunciare ai diritti che ci aveva sopra egli. « Ma rispetto al diritto che ci avete voi, o signore, gli dissero, non potete rinunciarvi, e noi siamo persuasi che non possa dispiacergli che voi ne prendiate subito possesso. Debbe bastare a lui di avere adempiuto a ciò cui erasi impegnato per le condizioni della pace ». Or che dirò? convennero tutti così, e, consultati i dottori e i sapienti, fu risoluto che don Federigo poteva con tutta giustizia impadronirsi di quello che messer lo re suo padre avevagli lasciato per sostituzione. Per la qual cosa furono spacciati uomini per tutta la Sicilia, per la Calabria e per tutte le terre dipendenti dal reame, in nome di don Federigo, e fu preso possesso delle città, castella, borghi e comuni. In questo mezzo fu fermato un giorno nel quale tutti i gentiluomini, cavalieri, uomini dei comuni e delle città, dovessero convenire a Palermo, imperciocchè voleva farvisi coronar re, e da tutti loro ricever il giuramento; e nel giorno fissato tutti erano a Palermo, e vi comparve un gran numero di Catalani, Aragonesi, Latini, Calabresi e altri delle diverse provincie dei reami. E quando furono tutti convenuti al palagio reale, cioè nella sala verde di Palermo (1), l'almirante prese a parlare e disse loro belle parole accomodate alla circostanza nella quale si trovavano, e infra le altre: che per

(1) Questa sala esiste tuttavia.

tre ragioni il novello loro signore era veramente quel terzo Federigo annunciato dalle profezie, siccome quegli che doveva apparire un giorno e farsi padrone dell'impero e della maggior parte del mondo. E le tre ragioni erano queste: che in primo luogo era certo che esser egli il terzo figliuolo nato dal re don Pietro; in secondo luogo essere il terzo Federigo venuto a governar la Sicilia; e in ultimo luogo che sarebbe il terzo Federigo eletto imperatore di Lamagna. Per la qualcosa lo si poteva a buon dritto chiamare Federigo III re di Sicilia e di tutto il reame, imperciochè il reame gli apparteneva.

Subito tutti si alzarono sclamando: « Dio accordi lunga vita al nostro signore e re Federigo III re di Sicilia e di tutto il reame »; e i baroni si alzarono e gli prestarono giuramento ed omaggio; poi fecero altrettanto cavalieri, cittadini e uomini dei comuni; e dopo questo con gran solennità si recarono, secondo l'usanza, alla cattedrale di Palermo, e qui fu posta in capo al re Federigo la corona. Poi colla corona in capo, un globo nella diritta e lo scettro nella manca, e rivestito degli abiti regj, andò cavalcando dalla maggior chiesa di Palermo fino al palazzo, in mezzo alle gioie e al più vivi applausi che mai siano stati fatti ad alcuna coronazione di re. Giunti a palazzo furono imbandite mense per tutti gli assistenti, e tutti vi si assisero. Che dir di più? la festa continuò quindici giorni, e in questo tempo in tutta Palermo non si fece altro che godere, ballare, cantare e darsi a ogni fatta di sollazzi. Le tavole erano sempre imbandite, e chi ne voleva, mangiava. Quando finalmente le feste cessarono, e che tutti tornarono alle loro case, messer lo re andò a visitar tutta la Sicilia, poi passò in Calabria e in tutti gli altri lochi. Madonna la reina Costanza con tutte le persone del seguito aveva avuto l'assoluzione dal papa; e per questo andava ogni giorno a udir la messa, perciocchè il papa era obbligato di dar questa assoluzione in forza del trattato di pace conchiuso seco dal re d'Aragona. In forza dello stesso trattato madonna la reina lasciò la Sicilia con dieci galee e andò a fare un pellegrinaggio a Roma; e tolse commiato dal re di Sicilia; lo segnò e lo benedisse come debbe fare una buona madre rispetto al figliuolo, e quando

fu a Roma, il papa le fece far grandi onori, e le accordò tutto quello che poteva desiderare. Ella si trattenne in quella città, e ogni giorno si faceva dare indulgenze siccome quella buona donna che era la più pia cristiana del mondo. Messer Giovanni di Procida non la lasciava mai, ed ella si trattenne in Roma a far tesoro d'indulgenze finchè messer lo re d'Aragona si recò a Roma a vedere il papa e a trattar della pace tra re Carlo e il re di Sicilia suo fratello come lo saprete in seguito. E allora tornando in Catalogna, condusse seco madonna la reina Costanza, e quando la vi fu, fece gran bene all'anima di messer lo re don Pietro suo marito e alla sua propria; fondò assai monasteri e operò moltissime altre buone cose, e morì a Barcellona, legando il suo corpo, come lo aveva fatto il suo figliuolo don Alfonso, alla chiesa dei frati minori, e morì coperta della tonaca delle sorelle minori. E tutti debbono avere certa fede che ella riposi con Dio nella sua gloria. Cesso ora di parlarvi del re di Sicilia e di madonna la reina Costanza (1) e torno a messer lo re d'Aragona.

Capitolo CLXXXVI.

Come messer lo re d'Aragona restitui al re di Maiorca suo zio, le isole di Maiorca, Minorca ed Yviça, e si recò appo il pontefice per trattar della pace tra il suo fratello il re Federigo e re Carlo, e come il re di Casstiglia mandò una sfida a messer lo re don Giacomo d'Aragona.

Messer lo re d'Aragona veggendo di stare in pace con tutti giudicò a proposito di restituire al re di Maiorca suo zio le isole di Maiorca, Minorca ed Yviça; poi come ve l'ho già accennato per la prima volta andò a vedere il pontefice a Roma, dopo che fu fermata la pace. Il pontefice e i cardinali gli fecero grandi onori, e grandissimi gliene fecero tutti i Romani, e Genova e Pisa; ma in questa visita non potette ottenere che si conchiudesse la pace tra re Carlo e il re di Sicilia; per la qual cosa tornò in Catalogna dove ricondusse

(1) La regina Costanza figliuola di Manfredi re di Sicilia morì a Barcellona nel 1302.

madonna le reina, come ho già detto. Dopo qualche tempo messer lo re d'Aragona spedì oratori all'almirante in Sicilia per dirgli di recarsi in Catalogna, e l'almirante obbedì tosto alla chiamata; non andò gran tempo però che messer lo re d'Aragona partì dalla Catalogna con un poderoso navilio per andare una seconda volta a trovare il papa e stringere finalmente la pace tra il re Federigo e re Carlo; e quando tutto fu allestito, da Palamos dove s'imbarcò, fece pregare il re di Maiorca suo zio di venire a Cailloure, desiderando di abboccarsi con lui; e messer lo re di Maiorca vi andò subito. Il re di Aragona partì da Palamos con centocinquanta galee, e mentre stanziavano a Callioure ebbe l'abboccamento collo zio re di Maiorca, e si fecero l'un l'altro liete accoglienze; e messer lo re d'Aragona gli restituì l'isola di Maiorca e quelle di Minorca e d'Yviça, e riconfermarono l'antica pace ed amicizia, come avrebbono potuto farlo tra padre e figliuolo, e questa cosa fece gran piacere a tutti quelli che volevano bene ad ambedue; e messer lo re d'Aragona dette carico ai nobili don Raimondo Foich e a don Berlinghieri di Sarria di consegnargli in sua vece e nome le dette isole, e fu fatto e compiuto ogni cosa. Messer lo re partì e si dette moltissimo da fare durante il viaggio, senza riuscir mai a veder pace tra re Carlo suo suocero e il re Federigo suo fratello, e tornò in Catalogna, dove ebbero tutti un gran piacere che Dio riconducesse loro sani e salvi il re e la reina. Ora cesserò di parlarvi delle cose di Sicilia, e tornerò a don Ferdinando di Castiglia, il quale imprudentemente sfidò messer lo re d'Aragona; del rimanente non andò guari tempo che fu stretta pace con re Carlo. Alcuni diranno per avventura: « O perchè don Muntaner passa così di volo su questi fatti? » E se volgessero a me questa domanda, risponderei; esservi tali domande che non meritano risposta (1).

(1) Siamo alla solita storia dei cronachisti, storia la quale più che in altri abbiamo potuto notare in questo che abbiamo tolto a tradurre; dicono le cose indifferenti, e quelle nelle quali temono di essere contradetti, le celano o se ne sviano con una scusa che farebbe pietà nella bocca d'un fanciullo!

Capitolo CLXXXVII.

Come si riaccese la guerra tra messer lo re don Giacomo d'Aragona e il re Ferdinando di Castiglia; come l'infante don Pietro entrò in Castiglia con poderose forze, e assediò la città di Leon; e come messer lo re don Giacomo risolvette di penetrare pel reame di Murcia tanto per mare che per terra.

Quando messer lo re d'Aragona ripensò la disfida mandatagli dal re di Castiglia, n'ebbe grande onta, e disse fra sè e sè, che faceva di mestieri farnelo pentire; per lo che ordinò a messer lo infante don Pietro di star pronto a entrare in Castiglia con mille cavalli armati e cinquantamila almogavari, e gli prescrisse di penetrarvi per l'Aragona, mentre egli vi si caccierebbe pel reame di Murcia con gran nerbo di armati. Perchè farvela tanto lunga? Come il re ordinò così fu fatto; messer lo infante don Pietro entrò in Castiglia con mille cavalli armati, catalani e aragonesi, e con circa cinquantamila uomini a piede; e penetrò nella Castiglia, alla distanza di nove giornate, e strinse d'assedio Leon e fece trarre sulla città coi trabocchetti. Ma ora lascio di parlare dell'infante don Pietro che assedia la città di Leon, la quale è nell'interno della Castiglia alla distanza di circa otto giornate dalle frontiere dell'Aragona, e v'intrattengo da capo di messer lo re d'Aragona che penetra nel reame di Murcia con poderoso esercito e vi entra ad un tempo per mare e per terra.

Capitolo CLXXXVIII.

Come messer lo re don Giacomo d'Aragona prese per forza la città d'Alicante e il castello, ed altre castella e città di Murcia, e la maggior parte del reame; e come, dopo aver munito e assestato ogni cosa, lasciovvi per luogotenente il nobile don Giacomo Pietro suo fratello.

La prima città del reame di Murcia, davanti alla quale presentossi il re d'Aragona fu Alicante; assalì la città e la prese, poi scalò il castello che è dei più belli del mondo, e lo assaltò con tanto vigore che egli stesso in persona s'ag-

grappò fin sulla cima della montagna, seguitato da un gran numero di cavalieri che erano smontati, e giunse fino alla porta del castello. Poco lunge dalla porta era un brano di muraglia, rovesciato dalla parte di dentro e da questa breccia a furia di armi si cacciarono nel castello; e crediatemi pure che messer lo re in persona sarebbe stato il primo se non vi si fosse opposto un buono ed esperto cavaliero di Catalogna chiamato don Berlinghieri di Puixmolto, il quale trasse via messer lo re, sclamando: « Signore! che fate mai? Lasciate entrare noi i primi! » Messer lo re non solo non gli dette ascolto, ma si spinse più innanzi, e il nominato don Berlinghieri con un altro cavaliero spiccato un salto, se gli cacciarono davanti. In questo quelli di dentro si presentarono per difendersi; e certamente quei due cavalieri vi sarebbono morti, se messer lo re stesso colla spada in pugno e collo scudo imbracciato non fosse anch'egli saltato dentro e non fosse stato terzo a entrare. E quando messer lo re fu dentro cogli altri, don Berlinghieri di Puixmolto e l'altro cavaliero che videro il re così vicino centuplicarono gli sforzi. Messer lo re si coprì collo scudo e un cavaliero di quei di dentro il quale era compagno di don Niccola Peris, alcade del castello, ed era uomo tarchiato e rubesto, avventò contro il re lo spiede ferrato da caccia ch'e' brandiva, e dette un tal colpo nel primo angolo dello scudo che vi s'addentrò per più di mezzo palmo. Messer lo re si spinse ratto su lui, e giovane e bollente com'era, gli calò tal fendente di spada nel mezzo del cranio che il cimiero di maglia che gli copriva il capo non gli giovò, e lo spaccò fino a denti. Svelse poscia la spada dalla testa di colui e si scagliò sovra un altro, e con tanta furia che ne fece cadere a terra un braccio con tutti i muscoli. Che vale allungarla? messer lo re ne spezzò parecchi colle sue mani sul colpo, e in questo mentre le soldatesche soccorrevano e penetravano pel portico. Don Berlinghieri di Puixmolto non si scostava dal re e anch'egli faceva tali prove che metteano meraviglia. Che vi dirò? Seguitato da gran copia di cavalieri che erano entrati dopo lui, messer lo re andò alla porta dove era don Niccola Peris, l'alcade, il quale colla spada nella diritta

e le chiavi nella sinistra si difese benissimo, ma poco gli valse, ch'e' fu messo a pezzi.

Quando tutto il castello fu preso, messer lo re vietò che l'alcade fosse seppellito nel cimiterio e lo bandì traditore, e fecene gittare il cadavere ai cani. Ora, signori che leggerete il mio libro, badate bene, se potete, non vi tocchi a custodire alcun castello per un signore; chi si tolga il carico della custodia d'un castello per un signore debbe aver anzi tutto a cuore di serbar quel castello al signore, secondariamente di poterne uscire ad onore suo e del suo lignaggio. E ciò appunto non è oggigiorno nel cuore di tutti coloro, e sono molti, che assumono la guardia d'un castello, ma la prima cosa alla quale pensano è quella di fare i loro calcoli, e così se la discorrono: « Io ho tanto per la custodia di questo castello, e con tanto posso trovare uno scudiero che me lo guardi; per la qual cosa mi rimarrà tanto ogni anno ». Coloro che calcolano così, calcolano stoltamente; poichè non mancano esempi di buoni cavalieri e di altri bravi che vi sono morti dopo esservisi rovinati, e che nonostante il loro signore volle esecrati col nome di misleali. Per esempio questo cavaliero, alcade d'Alicante, chiamato don Niccola Peris, vi morì difendendolo finch'ebbe fil di vita egli e finchè vissero coloro che stavano seco; ma perchè non vi manteneva tante genti quante ve ne doveva tenere, e delle quali il re di Castiglia davagli le paghe, e poichè non vi spendeva tutto quello che gli dava ogni anno il re di Castiglia, per tutti questi misfatti fu sporcato del marchio di traditore. Laonde vi dico: essere officio pericolosissimo nel mondo la guardia di un castello per un signore, sia pur profonda la pace, imperciocchè un bel giorno o una bella notte, ecco vi accade tal caso che mai avreste potuto antivenire. Il detto messer lo re prese dunque questo castello e ne affidò la custodia a don Berlinghieri di Puixmolto; e in questo ebbe fior di senno, perchè avealo ben meritato. Calò poscia in città, e don Raimondo Sacomana, don Giacomo Berlinghieri e don Saverdun che erano dei primi d'Alicante e tutti gli altri andarono a prestargli omaggio e fecero giuramento a messer lo re di consegnargli

la città inferiore; imperciocchè quando videro che era stato espugnato il castello, si persuasero che nulla ostava omai allo entrare in città; e veramente se non fosse stato preso il castello, non si sarebbero dati mai a messer lo re. Per la qual cosa Dio e il re di Castiglia e tutti li ebbero per iscusati, e quando il re di Castiglia lo seppe, li dichiarò buoni e leali, e bandì all'incontro don Niccola Peris traditore, come aveva fatto messer lo re d'Aragona; il quale pronunciando contro di lui questa sentenza aveva operato da quel saggio e valoroso signore che era.

Dopo aver prese le sue disposizioni per la difesa d'Alicante, messer lo re andò a Elx, e la assediò e la fulminò coi trabocchetti; e mentre la stringeva, s'impadronì di tutta la valle d'Elda, di Novelo, di Nompot, d'Asp, di Petrer e de la Mola, ed ebbe in mano Crivelleyn, e quei che n'era duca venne a dirsi suo uomo e vassallo. Tolse eziandio Favanella, Callosa e Guardamar. Che aggiugnerò? Tenne sì ostinatamente l'assedio a Elx che se ne impadronì, ed ella se gli dette. Si fece padrone poi di Oriola e del castello che gli fu consegnato da don Pietro Ruys de San-Sabria che ne era alcade, quando ebbe visto che la città d'Oriola era caduta. Ed ebbe una buona ispirazione quando gli dette il castello senza combattere e senza sforzo, imperciocchè è delle più valide e reali castella della Spagna. Vedete bene che questo cavaliero fece un grande atto di bontà e di cortesia consegnando in questo modo quel castello a messer lo re. Prese eziandio il castello di Montaigu, le città di Murcia, di Cartagena, di Lorca e di Molina, e altri lochi molti. È vero che i più appartenevano e dovevano appartenere a più giusto titolo al detto messer lo re, come voi dovete averlo udito di sopra, leggendo della conquista di Murcia. Quando messer lo re fu padrone della maggior parte del reame, dette sesto a tutto il paese e lo mise in buon stato di difesa, e vi lasciò duca il nobile don Giacomo Pietro suo fratello dandogli una buona e numerosa cavalleria.

CAPITOLO CLXXXIX.

Come messer lo re don Giacomo d'Aragona seppe che l'infante don Pietro suo fratello era morto a Leon, e come era morto anche don Raimondo d'Anglesola, e come tornarono in Aragona a bandiere spiegate.

Quando messer lo re fu di ritorno nel reame di Valenza, ebbe la notizia che il suo fratello l'infante don Pietro era morto di malattia all'assedio di Leon, e con esso don Raimondo d'Anglesola. Nel tempo del male messer lo infante avea dato quiete benissimo alla sua coscienza come importa a ogni fedel cristiano; avea ricevuto devotamente tutti i sacramenti della Santa Chiesa, da quel pio e integro uomo che egli era; imperciocchè non aveva mai usato carnalmente con femmina, fuorchè con Guglielmina di Moncada sua moglie; e lasciando questa vita fece la più bella fine che far potesse un cristiano, e pregò non si vestisse bruno per la sua morte, finchè l'esercito non fosse tornato in Aragona colla sua spoglia mortale, e chiese eziandio gli fosse seppellito ai piedi don Raimondo d'Anglesola, siccome quegli che in vita ed in morte avevagli fatta una sì buona compagnia. L'oste tolse l'assedio di Leon col cadavere di don Pietro e con quello di don Raimondo d'Anglesola, e rifece i passi per l'Aragona a bandiere spiegate. Quando furono tutti tornati in Aragona messer lo re all'annunzio di quello che era avvenuto fu molto dolente della morte di messer l'infante, e gli fece fare gli estremi ufficii, come debbe fratello fare a buono e diletto fratello. Tutti piansero amaramente questo signore; Dio nella sua bontà voglia ricever l'anima sua, come riceverà quella d'ogni buono, giusto e dritto signore! Cesso alquanto di parlarvi ora del signor d'Aragona e torno ai fatti di Sicilia.

CAPITOLO CXC.

Come due cavalieri di Catania e messer Virgilio di Napoli consegnassero la città di Catania al duca Roberto figliuolo maggiore di re Carlo, che messer lo re don Giacomo d'Aragona aveva lasciato a Catania, quando per la seconda volta era andato a trovare il papa.

Quando messer lo re d'Aragona ebbe lasciato il duca Roberto a Catania e per la seconda volta andò in Aragona

per intendersela personalmente col pontefice, si mosse alla volta di Napoli e passò anche in Sicilia; ma non venne a capo di fermar pace tra messer lo re di Sicilia suo fratello e re Carlo suo suocero. Il duca Roberto primogenito di Carlo rimase in Sicilia nella città di Catania, imperciocchè messer Virgilio di Napoli e due cavalieri glieI'avevano data in mano; anche Paternò, Adernò ed altri lochi, gli si erano dati. La guerra ardeva fieramente in Sicilia, imperciocchè il duca aveasi buon nerbo di cavalieri, e contava pure tremila buoni cavalli armati, mentre messer lo re di Sicilia non aveva più di mille Catalani e Aragonesi, e nulladimeno queste genti del re di Sicilia tutti i giorni riportavano qualche vantaggio su quelli.

CAPITOLO CXCI.

Come tre baroni vennero di Francia in aiuto di re Carlo, capitanando trecento cavalieri e col proposito di vendicar la morte dei loro congiunti; e come volendo dar morte ad ogni costo al conte Gallerano e a don Velasco d'Alagona trovarono morte per sè.

Avvenne in questo tempo che tre baroni di Francia vennero in Sicilia in soccorso di re Carlo e per vendicar la morte dei loro congiunti che erano periti nella guerra di Sicilia a tempo di messer lo re Giacomo; questi tre baroni conducevano seco trecento cavalieri tutti scelti e dei meglio valorosi di Francia, e presero nome di *Cavalieri della Morte;* e giunsero in Catania coll'animo deliberato e la ferma volontà di arruffarsi ad ogni costo col nobile don Guglielmo Gallerano conte di Catanzaro e con don Velasco d'Alagona che combattevano per messer lo re di Sicilia, e lo giurarono fra loro. Quando furono in Catania li chiamavano tutti i Cavalieri della Morte. Ora sappiate che avendo un giorno i trecento cavalieri saputo che il conte Gallerano e don Velasco stavano in un castello di Sicilia detto Gagliano, vi si recarono di subito in bellissimo arnese e seguitati da buon numero di altri che vollero ir seco. Il conte Gallerano e don Velasco informati che questi cavalieri erano giunti nella pianura di Gagliano, esaminarono quanta gente avessero seco,

e s'avvidero non aver più di dugent' uomini a cavallo e trecento fanti; tuttavolta però deliberarono di moversi risolutamente e di dar loro battaglia; e coll'alba uscirono da Gagliano in bella ordinanza, al suono di trombe e di nacchere. I Cavalieri della Morte vedendoseli venire incontro, passarono in rassegna anch'essi la loro gente, e si trovarono a avere ben cinquecento cavalli, tutta gente di core, e gran numero di fanti delle loro terre. Appena le due osti si furono scòrte, gli almogavari del conte Gallerano e di don Velasco sclamarono: « Auzzate i ferri! » E come folgore tutti in un tempo si danno a batter co'ferri delle lancie e dei giavellotti (1) sopra i sassi e ne fanno uscir tante scintille che l'aria parevane illuminata, e tanto più questa luminaria era abbagliante che spuntava appena appena la prima ora del giorno. I Francesi a questa vista rimasero stupefatti, e interrogavansi che volesse dir ciò; e siccome alcuni cavalieri che erano con seco e s'erano altra volta trovati in Calabria cogli almogavari in parecchi scontri dissero essere usanza questa degli almogavari e che ogni volta che appiccavano una pugna arrotavano in questo modo i loro ferri, il conte di Brienna, che era di quelli venuti via di Francia, sclamò: « Dio mio! cosa è questa mai? sono dunque veri demoni costoro; poichè vaglia il vero, chi auzza così la punta delle lancie mostra bene di avere un core risoluto a combattere; Oh! abbiamo proprio trovato quello che cercavamo! ». E si segnò, e si raccomandò a Dio, e tutti si mossero incontro gli uni contro gli altri strettamente ordinati in battaglia.

Il conte Gallerano e don Velasco non vollero formare nè antiguardo, nè retroguardo, ma serrando tutta la cavalleria sulla manca e tutti gli almogavari sulla diritta andarono ad urtar contro l'antiguardo nemico con tanta furia e violenza che pareva ne andasse l'universo in volta. La fu una feroce battaglia! Gli almogavari usarono sì destramente dei loro gia-

(1) Questi ferri erano quadrangolari. Se ne conservano molti tuttavia, i quali furono scoperti con molte altre armature nei sotterranei della fortezza di Calcide. Riporteremo fra le note nell'ultimo volume un documento inedito che dobbiamo alla cortesia del signor Bartolommeo Cini.

vellotti che era una vera diavoleria quel che facevano; perocchè, appena cacciatisi fra le file nemiche, rovesciarono al suolo più di cento Francesi, uccidendo o cavallo o cavaliero; poi spezzarono le lancie in due, e sventrarono i cavalli, aprendosi una via fra loro con quella facilità stessa che avrebbono fatto se passeggiassero per un giardino. Il conte Gallerano e don Velasco dettero addosso alle bandiere francesi e le rovesciarono tutte; e allora poi avreste veduto gli stupendi fatti d'arme e i fieri colpi dati e ricevuti! Non fu mai fatta battaglia tanto sanguinosa da sì piccol numero di combattenti! ed era mezzodì che ancora non potevasi giudicare per chi stesse la vittoria, seppur non era che le bandiere francesi erano tutte rovesciate, tranne quella del conte di Brienna il quale avea da sè stesso rialzata la sua, quando il suo banderaio fu ucciso, e avevala consegnata a un altro cavaliero. I Catalani e gli Aragonesi veggendo che i Francesi tenevano così gagliardamente il campo, misero un terribile urlo fra loro, e tutti alla volta ripeterono: « Aragona! Aragona! » E questa parola infiammò tutti d'un ardore novello, e riprincipiarono a ferire con tanta rabbia che apparve cosa oltre ogni dire maravigliosa. Avanzavano soli ottanta Francesi, i quali andarono a postarsi sopra un poggiuolo, ma anche qui corsero ad assalirli il conte Gallerano e don Velasco; che vi dirò? Portarono tutti con sè quel titolo che aveano preso seco in Francia; imperciocchè tutti aveano il nome di Cavalieri della Morte, e tutti trovarono morte. Dei trecento cavalieri e di quanti avevanli accompagnati, camparono cinque soli cavalli bardati che erano di Catania, e che erano andati con essi per servir da guide. Quando furono tutti morti, la gente del conte Gallerano e di don Velasco levò il campo (1), e potete credermi che vi trovarono un bottino così ricco che quanti si trovarono a questa pugna n'ebbero agi per sempre. Riscontrarono chi fosse caduto dei loro e s'avvidero di aver perduto ventidue uomini a cavallo e trentaquattro pedoni; per la qual cosa giubbilanti e satisfatti, appena levato il campo, se

(1) *Levare il campo* voleva dire pei Catalani spogliare i morti di ogni preziosità, armi, sproni, scudi, ec.

ne tornarono a Gagliano. Tra Gagliano e Traina lasciarono i loro feriti e li fecero curare.

Giunse la nuova di questo fatto a messer lo re di Sicilia mentre stava a Nicosia, e n'ebbe una gran gioia tanto egli che tutti coloro che gli volevano bene. Venuto il quarto di dopo la pugna il conte Gallerano e don Velasco andarono a fare una correria a Paternò e Adernò, e tolsero via buon numero di Francesi che erano venuti di Catania nei boschi per procacciarsi strami e legna, e vi erano ben dugento cavalieri Francesi che vi stavano a guardia dei traini, e tutti furono ammazzati o fatti prigioni. Fu gran corruccio a Catania per la strage dei Cavalieri della Morte; re Carlo e il pontefice furono addoloratissimi di questo annuncio, e il papa ebbe a sclamare: « Credevamo aver finito, e nulla abbiamo fatto ancora! e ci pare che costui voglia difender la Sicilia tanto bene come la difesero il padre e il fratello. E per quanto sia giovane, mostra di qual lignaggio è uscito; perlochè penso che se non viene la pace a por fine a tanti guai, non avremo da questo lato altro che danni ».

CAPITOLO CXCII.

Come re Carlo mandò il figliuolo, principe di Taranto in Sicilia con mille dugento cavalli armati e con cinquanta galee, e come fu battuto a Trapani da messer lo re don Federigo di Sicilia, fatto prigione e chiuso nel castello di Cefalù.

Quando re Carlo seppe la trista nuova, fece allestire il suo figliuolo principe di Taranto a Napoli, e gli affidò milledugento cavalli armati, Francesi, e Napolitani, tutta gente di gran core, e fece apparecchiare cinquanta galee, tutte schiuse da poppa, e l'esercito vi s'imbarcò. Re Carlo ordinò al figliuolo di andar subito in dritta linea alla spiaggia del Capo Orlando al castello di San Marco, a Castello e a Francavilla, imperciocchè meglio era sbarcare in piena sicurezza sul suo territorio che presentarsi in arme in tutt'altro loco. Aggiunse che là troverebbe una numerosa cavalleria del duca (*Roberto*) la quale gli si ricongiugnerebbe, e che per giunta potrebbono

avere copiosi rinfreschi dai lochi che duravano in sua obbedienza, e che in somma di là potrebbono in ogni tempo spingersi sopra Catania, attraverso un paese che teneva per lui. Certamente se gli avessero prestato fede re Carlo accennava la via diritta; *ma Giovinezza mal s'accorda con Saviezza e non dà retta che a Volontà.*

Il principe s'imbarcò a Napoli con tutta questa gente, si accomiatò da re Carlo suo padre che lo segnò, lo benedisse, e gli raccomandò di far bene, egli e quanti erano seco. E tutti, baciategli le mani, s'imbarcarono e veleggiarono a Trapani ma vedete un poco se ricordarono le parole di re Carlo! dissero tutti al principe: « Signore, prendiamo terra quanto più è possibile lontani dal duca, poi procederemo a bandiere spiegate verso Catania, mettendo a fuoco e sangue quanto ci si parerà davanti. Sarebbe un'onta per voi di congiugnervi così di subito col duca; parrebbe che non vi desse l'animo di far cosa da voi ». Dette udienza il principe a questi consigli, e dimenticato quello che gli aveva raccomandato re Carlo, venne a Trapani. Nel mentre che le galee passavano di rincontro al capo di Gallo, le vedette le scòrsero che facevano via verso Trapani, e subito ne dierono avviso con un messaggio al re di Sicilia che stava a Castro Giovanni, posto in mezzo dell'isola, e donde si può rapidamente andare ove meglio piaccia. Appena seppe che il principe faceva via verso Trapani, mandò ordine alli suoi baroni in tutta la Sicilia perchè si portassero a Calatafimi, dove sarebbe anche egli; e lo fece sapere anche a don Ughetto d'Ampurias ch'era a Reggio in Calabria, e appena tutti ebbero ricevuto il messaggio, si affrettarono a correre al re. Il principe ebbe un tempo così propizio, che prima che messer lo re avesse riunito tutta la sua gente, egli avea preso terra ai canali di Trapani tra questa città e Mazzara; fece sbarcare i suoi cavalli e tutta l'oste, s'avviò su Trapani e l'assalì; ma non riuscì a buon fine, e v'ebbe anzi gravi danni; perlochè abbandonò questo loco e si spinse sopra Mazzara; ma il signor re andogli incontro con le genti che si trovava ad aver pronte, e che in tutte non ammontavano a più di seicento cavalli armati e tremila almogavari; erano col

re il conte Gallerano, don Velasco, don Guglielmo Raimondo di Moncada, don Berlinghieri d'Entença ed altri buoni e prodi cavalieri. Allorquando le due osti furono l'una in faccia dell'altra, si posero ciascuna in ordine di battaglia; il conte Gallerano, don Guglielmo Raimondo di Moncada e don Velasco formavano l'antiguardo di messer lo re di Sicilia. I pedoni stettero sulla diritta e le cavallerie sulla manca. Appena gli almogavari furono in sul dar dentro, cacciarono il solito grido: « Auzzate i ferri! » e tutti a un tempo stesso a batter forte le punte delle lancie per terra e a farne uscire infinite scintille; e sarebbesi detto fosse un'improvvisa luminaria, e tutta l'oste del principe, quando ne seppe il perchè, ne fu spaventata, come lo erano stati i Cavalieri della Morte.

Infrattanto i due antiguardi s'accostarono e si urtarono in modo così violento che apparve cosa maravigliosa; appena l'antiguardo di messer lo re di Sicilia ebbe appiccato la pugna, egli che era in bellissimo arnese e ben montato, bollente, giovane, prode e buon guerriero, non volle aspettar più, e cavalcò dirittamente dove sventolava la bandiera del principe, e vi urtò con tanta furia, e scagliò colle sue mani un tal colpo di lancia sul banderaio del principe che bandiera e uomo rotolarono in terra a pezzi. Allora sì bisognava vedere le cose stupende; il principe era anch'esso giovane, grande, fiero, ardente, vigoroso e dei migliori cavalieri del mondo; di tal guisa ch'era una cosa stupenda veder quel che messer lo re ed egli facevano delle loro persone. Che più? Volle il principe raccogliere la sua bandiera, e il fior dei cavalieri da una banda e dall'altra si strinsero in questo conflitto; messer lo re non voleva staccarsi dalla mischia, e a tutta possa lottava ostinatamente perchè la bandiera non risurgesse. In questa lotta, messer lo re e il principe, s'incontrarono faccia a faccia, si riconobbero e ne gioirono. Bisognava vederli combattere ambedue corpo a corpo, e certamente ognun d'essi poteva dire di aver trovato un degno compagno; e trattaronsi di tal guisa che l'uno spezzò addosso all'altro quante armi aveva. Alla fine messer lo re dette d'un tal colpo dell'azza d'arme sulla testa del cavallo del principe

che tutto stordito, stramazzò a terra; appena rovesciato il principe, un cavaliero chiamato don Martino Peris d'Aros che riconobbelo per il principe, scese da cavallo e volea ammazzarlo; ma il signor re nel ritenne, gridando: « No no! non si uccida!» Ma don Velasco lo udì e urlò: « Uccidetelo! ». E messer lo re a gridar più forte: « No, non s'uccida! » e di subito giù da cavallo, e Martino Peris d'Aros gridò: « Signore, non scendete, ve lo guardo io, e, poichè nol volete, niuno sarà oso toccarlo ». Può dirsi veramente che in quel giorno il re fosse come un buon padrino pel principe; imperciocchè prima Dio e poi lui gli salvarono la vita. E Dio gliene dia guiderdone, imperciocchè è giusto che sangue nobile sostenga la causa sua!

Allorquando seppe il principe essere il signor re quegli col quale ebbe sì dura lotta, gli si rese, e messer lo re lo raccomandò al detto don Martino Peris d'Aros e al fratello don Pietro d'Aros e a don Garzia Ximenes de Ayvar. E dopo questa raccomandazione, percorse il campo di battaglia coll'azza d'armi brandita e laddove più fitta era la mischia; e al solito furono sì splendidi i suoi fatti d'arme, che a tutti fu noto esser egli un degno figliuolo del buon re don Pietro e degno nipote del buon re don Giacomo. Che debbo dirvi di più? Andava così disperatamente attraverso i campi, rovesciando cavalieri e stramazzando cavalli, che pareva un leone tra una frotta di pecore. Degli almogavari vi narrerò soltanto il fatto di uno di loro chiamato Porcello che in seguito è stato meco nella mia compagnia di Romania. Con un coltellaccio da trinciar carni, dette costui tale un colpo a un cavaliero francese, che gambiera e gamba se ne andarono insieme, e poi l'arme si cacciò addentro un buon mezzo palmo nel ventre al cavallo. Non potrei poi dirvi nulla dei colpi di giavellotto; fuvvene uno che ito a conficcarsi nello scudo d'un cavaliero, ferì scudo e cavaliero fuor fuora coperto com'era di tutte armi. Finalmente fu vittoria piena, e tutta l'oste del principe rimase stesa sul terreno o prigioniera.

Subito dopo la vittoria, messer lo re spacciò corrieri a Trapani, a Mazzara, a Calatafimi, a Castellamare e ad Alcamò con ordine che tutti recassero pane e vino; perciocchè voleva

star tutto il dì sul campo e che i suoi se ne impadronissero, e che avesse ciascuno quello che aveva predato; non volendo per sè altri che il principe e i signori banderesi fatti prigionieri; rispetto agli altri dovevano appartenere a chi li aveva avuti o presi.

Non stettero guari a giugnere in gran copia i rinfreschi nel campo, e tutti bebbero e mangiarono a isonne; messer lo re fece drizzar le sue tende e vi mangiò co'suoi gentiluomini. Qui sotto una bella tenda fece anche condurre il principe, cui furono sfibbiate le armi, e furono chiamati i medici del signor re i quali gli fasciarono una gran ferita di spada che aveva sulla faccia ed altre ferite, e gli fu recato da mangiare in splendido modo, e volle messer lo re gli si avesse ogni cura possibile. In quel giorno tutti presero riposo sotto le tende sul campo di battaglia; e tutti guadagnavano infinite cose. Nella notte messer lo re e tutto l'esercito contenti e giulivi entrarono a Trapani col principe e coi prigionieri, e vi si trattennero quattro giorni; poi il re comandò conducessero il principe nel castello di Cefalù, vel custodissero e gli prodigassero ogni cura. I nobili prigionieri furono poi chiusi in più castella e raccomandati a diversi cavalieri; e come fu ordinato fu fatto. Il principe fu condotto a picciole giornate a Cefalù, e v'ebbe una guardia degna di quel signore che era; e tutte queste cose erano governate da messer lo re. I cavalieri tornarono tutti alle loro stanze sulle frontiere. Cesso ora di parlarvi di messer lo re, e torno a dire del duca e di re Carlo.

Capitolo CXCIII.

Come re Carlo e il Santo Padre facessero dire al re Filippo di Francia di mandare il suo fratello messer Carlo in Sicilia, volendo il pontefice aiutarlo col tesoro di San Pietro, e come la cosa fu assentita dal re e dai dodici pari.

Avendo saputo il duca della gran disfatta e della prigionia del fratello e del gran danno provato, potete credere che ne fu veramente afflitto, e re Carlo più di tutti; e quante erano case nobili di Napoli rimasero orfane dei loro capi. Il pon-

tefice appena avuta la trista novella, non sapeva darsene pace, e se avea fatto gran rumore quando seppe la perdita dei Cavalieri della Morte, questa volta parlò anche più violentemente; imperciocchè dichiarò che ormai riguardava il tesoro di San Pietro come esaurito se non facevasi la pace col re Federigo. Per la qual cosa mandò un cardinale al re di Francia con oratori di re Carlo i quali nello stesso tempo vi andarono per supplicare il re di Francia a mandare il suo fratello messer Carlo in Sicilia in aiuto del duca, dicendo che se nol faceva, si tenesse per avvisato che il duca dovea fare delle due cose una: o sarebbe costretto ad abbandonare tutto quello che possedeva in Sicilia, o sarebbe preso ed ammazzato. Il papa prometteva poi di dare a messer Carlo, sul tesoro della Chiesa, gli stipendi che ci vorrebbono per lui e pei cavalieri che fossero con lui; e lo eccitava a condur seco, se poteva, cinquemila cavalieri, assicurandolo ch'ei penserebbe a tutta la moneta necessaria. Gli oratori dl re Carlo e il cardinale passarono in Francia ed esposero il caso al re e ai dodici pari. E fu deciso: che per qualunque cosa al mondo nè re Carlo, nè il suo figliuolo sarebbono stati abbandonati dalla casa di Francia, imperciocchè l'onta e il danno avuto dal detto re toccavano più la casa di Francia che alcun'altra. E vo' ben dirvi che avevano ragione, e che se gli alti re del mondo facessero così, e accorressero in aiuto di quelli che escono da loro, se ne troverebbono molto meglio e sarebbono più temuti di quando li abbandonano. Fu deciso dunque che messer Carlo anderebbe in persona e s'adopererebbe per aver seco quei baroni e cavalieri i quali giudicherebbe a proposito, e che la Chiesa pagherebbe le spese.

Piacque il divisamento, e messer Carlo accettò lietamente l'impresa di Sicilia, dove, andandogli a grado, avea facoltà di stabilirsi, e ciò convenivagli assai. Così, dopo avere adottato la donazione del reame d'Aragona a danno del re don Pietro suo zio, accettava ora l'impresa contro messer lo re di Sicilia suo cugino; ma que' doni doveano essergli fatali ambedue. E ciascuno può vedere quel che avvenga da tali atti d'ingratitudine; imperciocchè sono cent'anni che la casa di

Francia non fa cosa che le torni ad onore, ma sì a vergogna. E così avverrà sempre a coloro che non procedono per la via della verità e della giustizia.

Cesserò ora di parlarvi di re Carlo che sta allestendo combattenti che vadano seco in Sicilia, e vi parlerò d'un valentuomo di povero stato e di meschini natali, che per le sue prodezze levossi in poco tempo a tanta altezza cui niun uomo era giunto ancora. E tanto più mi preme di parlarvene ora, che tutti i fatti de' quali comincerò la narrazione, furono grandi, maravigliosi, importanti, tali che vogliono esser banditi ad onoranza della casa d'Aragona. E ciò che più d'ogni altra cosa m'ha mosso a dettar questo libro, si è di ricordare le stupende cose fatte da questo valentuomo, e le grandi vittorie riportate dai Catalani e dagli Aragonesi in Romania, e che da lui hanno avuto cominciamento. E niuno può narrare queste maraviglie tanto bene e tanto veridicamente quanto io; imperciocchè al tempo delle sue liete venture, io era in Sicilia suo luogotenente generale e capo di tutte le faccende importanti che v'ebbe tanto per mare che per terra. Per questo merito che mi si dia piena credenza.

Capitolo CXCIV.

Dove si racconta il cominciamento di frate Ruggero, il quale poi levossi a tanta altezza, e delle grandi prodezze che fece in vita.

Dico per vero dire che l'Imperador Federigo ebbe un falconiere che era di Lamagna e che si chiamava Riccardo di Fiore, e fu bellissimo uomo, e gli dette per moglie la figliuola d'un cittadino della città di Brindisi che era ricchissimo; di tal fatta che tra quello che gli dette l'imperatore e la roba della sua donna, fu un riccone. Nacquero di questa donna due figliuoli; chiamossi il maggiore Giacomo, il minore Ruggero di Fiore. Al tempo che Corradino venne nel reame di Sicilia il maggiore aveva quattro anni, e Ruggero non passava l'anno; era il padre un buon armigero e volle combattere alla giornata di Corradino contro re Carlo, e in questa morì. Quando re Carlo si fu tolto in mano il reame, incamerò tutti

i beni di coloro che aveano prese le armi contro lui, senza fare eccezione nè ai domestici dell' imperatore, nè a quelli di re Manfredi; laonde a questi ragazzi e alla madre non restò altro che la dote, essendo stati spogliati d'ogni vivente bene. Ora in questo tempo le navi dei Messinesi venivano a far capo a Brindisi; e ci venivano a svernare anche quelle di Puglia che volevano condurre fuora del reame pellegrini o provvigioni; per la ragione che i Messinesi possedevano e posseggono ancora assai vasti stabilimenti a Brindisi, per tutta la Puglia e per tutto il reame. Le navi che venivano a svernare cominciavano ad allestire il carico a primavera per andare ad Acri, e prendevano pellegrini, a trasportare olio, vino, e tutte spezie di untumi e di cereali. E veramente è questo sito opportunissimo di tutta cristianità al passaggio d'oltremare; e per giunta giace sopra un terreno abbondante in ogni bene di Dio e assai propinquo a Roma, ed è fornito del miglior porto del mondo, imperciocchè le case si spingono fino nel mare.

Coll'andar del tempo, quando il detto fanciullo Ruggero ebbe otto anni, avvenne che un galantuomo, frate Tempiero, chiamato fra Vassallo, nativo di Marsiglia, comandante d'una nave del Tempio e buon marinaio, capitò a svernare a Brindisi colla sua nave, e qui in Puglia fecela stivare e ristoppare. In questo mentre il piccolo Ruggero correva su e giù per la nave e frammezzo ai lavoranti come se fosse stato un picciolo mozzo, e tutto il giorno stava con loro, perchè la casa di sua madre era lì presso dov' era la nave in risarcimento. Quel bravo frate Vassallo si affezionò tanto al bambino Ruggero, che già volevagli bene come a un figliuolo, e lo chiese alla madre dicendole che se glielo fidava farebbe di tutto perchè doventasse un bravo Tempiero. La madre, tenendolo per un dabbene uomo, di buona voglia glielo cedè, ed egli lo prese.

Il fanciullo Ruggero fecesi spertissimo fra i novizi sul mare; stupivano tutti a vederlo rampicar sui cordaggi, e far tutte le manovre, di tal modo che quando ebbe quindici anni, per ciò che è della pratica, fu riputato dei migliori marinai

del mondo; e quando n'ebbe venti era eccellente nelle teoriche e nella navigazione, e quel buon frate Vassallo lasciavagli fare della nave tutto quel ch'e' voleva. Il gran-maestro del Tempio che lo vide così ardente e così bravo, gli dette il mantello di Tempiero, e lo fece frate servita. Qualche anno dopo che fu ricevuto Tempiero, il Tempio comprò dai Genovesi una grossa nave, la più grande che in quei giorni fosse stata costruita, la quale chiamavasi il *Falcone*, e fu data a governare al detto Ruggero di Fiore. Questa nave corse per un pezzo bravamente e con molto valore, di modo che frate Ruggero si trovò con essa ad Acri, e l'Ordine del Tempio fu sì contento del suo servizio che di tante e tante navi che vi aveva, nissuna era ben vista come quella. Ora questo frate Ruggero fu l'uomo più generoso che venisse al mondo, e non gli si potrebbe paragonare che il re giovane (1); spartiva tutto quello che guadagnava fra i meglio notevoli cavalieri del Tempio o fra i molti amici che in questo modo si faceva. In questo tempo Acri fu perduto ed egli allora stava colla sua nave in quel porto, per lo che raccolse a bordo assai gentildonne e damigelle con molti tesori e gran quantità di brava gente, e le trasportò tutte a Monte-Pellegrino, facendo in questo viaggio guadagni immensi. E quando ebbe fatto queste buone cose gl'invidiosi lo accusarono al gran-maestro, insinuandogli ch'e'riteneva grandi tesori rimastigli dell'affare d'Acri; per la qual cosa il gran-maestro mise le mani su tutto quello che potè avere di suo, e volle anche aver lui, ma Ruggero, trapelato il disegno, lasciò la sua nave nel porto di Marsiglia (2) e corse a Genova, dove s'imbattè in messer Ticino Doria e in altri amici che s'era fatti, e tolse da essi in prestanza di che comprare una buona galea, chiamata l'*Olivetta*, e l'armò a dovere. Con questa veleggiò per Catania, e presentatosi al duca (*Roberto di Calabria terzo dei figliuoli di Carlo II*) se gli offerì della galea, della per-

(1) Qui Muntaner che scriveva dopo il 1325 vuol parlare di Alfonso che successe a Giacomo II nel 1327.

(2) A convalidare la verità di quanto dice il Muntaner, riporteremo in fondo un brano dello storico greco Pachimero.

sona e di quanto possedeva. Il duca, nè in fatti, nè in parole gli fece buon viso e lo fece star tre giorni senza dargli una buona risposta; venuto il quarto dì, se gli presentò da capo e così gli parlò: « Veggo, o signore, che i servigi miei non vi aggradano; ed io vi raccomando a Dio e vo in traccia di un altro cui possano riuscir profittevoli ». Il duca gli rispose che se ne andasse pure con Dio. Ruggero s'imbarcò e venne a Messina dove trovò messer lo re Federigo, e fattosegli innanti gli offerì quello che aveva offerto al duca; e messer lo re lo accolse con gentile graziosità, accettò l'offerta, e subito lo ammise fra i suoi famigliari e lo accomodò di onorevole e pingue stipendio, per la qual cortesia egli e quanti erano seco gli giurarono fede ed omaggio; e frate Ruggero, visto il bello ed onorato accoglimento fattogli da messer lo re, si tenne contentissimo.

Dopo esser stato una settimana con messer lo re, ed aver confortata la sua gente, tolse commiato da lui, s'avviò in Puglia e catturò per via una nave stracarica di vittuaglie che re Carlo spacciava al duca a Catania; e fattevi salir su le sue genti e passar tutta la ciurma di quella sulla sua galea, la mandò a Siracusa, ed era una nave a tre ponti e carica di granaglie e d'ogni bene di Dio. Catturò pure dieci taride cariche anche queste di vittuaglie mandate da re Carlo al duca, e con queste venne a Siracusa, e ristorò la città che pativa gran carestia, e colla sua andò a portar provvigioni al castello d'Agosta. Ora vi dirò che con questa preda portò da mangiare a Siracusa, al castello d'Agosta, a Lentini e a tutte le altre città munite che erano tenute dalle genti di messer lo re e alle castella circostanti a Siracusa. Fece anche vendere a buon mercato le vittuaglie a Siracusa e ne mandò a Messina, e col danaio che ne cavò furono pagati i soldati che erano nella rócca di Siracusa, nella città d'Agosta, a Lentini ed altrove, e in questo modo per sei mesi furono tutti pagati, chi in moneta, chi in derrate; e furonvi provvigioni per dovunque, e del bottino fatto sopravanzarono sempre ottomila oncie per lui. Allora tornò a Messina, e spedì a messer lo re, che in quel mentre correva la Sicilia, mille oncie in bei carlini, e

pagò i soldati che erano col conte di Squillace e guardavano Calanna, la Motta, la rócca di Sant'Agata, Pentedattilo, Amandolea e Geraci, anche questi in moneta alcuni, in viveri altri, e per sei mesi. Poi oltre la sua armò quattro galee che trasse fuori dagli arsenali, e appena le ebbe allestite, si ripose in via per la Puglia, e a Otranto colse la nave a tre ponti di don Berlinghieri Samuntada di Barcellona, carica di granaglie appartenenti a re Carlo, e ch'ei mandava a Catania. Vi fece salir su la sua gente, l'avviò a Messina, e sparse l'abbondanza in questa città con le altre navi e legni dei quali s'impadronì, perciocchè, tutte cariche di vittuaglie come questa, non ve ne cacciò meno di trenta; ora sarebbe impossibile voler dire quanto bottino n'avesse e il gran bene che fece a Messina, a Reggio e a tutto il paese, poichè fu veramente cosa maravigliosa. Fatte tutte queste cose comprò meglio che cinquanta buoni cavalli coi quali mise su altrettanti scudieri catalani e aragonesi che ascrisse alla sua compagnia; destinò cinque cavalieri catalani e aragonesi alla sua casa, e fornito di parecchia moneta, se n'andò a trovare messer lo re ch'era a Piazza, e gli versò più di mille oncie in oro. Ne dette anche a don Velasco e a don G. Gallerano e a don Berlinghieri d'Entença più che agli altri, pel quale si prese di tanta amicizia, che strinsero fratellanza d'armi fra loro e messono in comune tutto quello che avevano. Che aggiugnerò? non vi fu nobile o cavaliero che non assaggiasse i suoi regali, e in quante fortezze capitava, pagava ai soldati gli stipendi per sei mesi. In questo modo rinforzò il signor re e ne confortò così bene la gente che ogni uomo allora avrebbe fatto per due. Messer lo re, in veggendo il suo merito lo creò vice-almirante di Sicilia e membro del suo consiglio, e dettegli il castello di Trip, quello d'Alicata e le rendite di Malta.

Frate Ruggero, tocco dai tanti onori co' quali colmavalo il re, volle lasciargli la sua compagnia di cavalieri, alla quale dette per capitani due cavalieri, uno de' quali si chiamava don Berlinghieri di Mont-Roig, catalano, e l'altro messer Ruggero de la Matina, e dette a questi la moneta per sopperire alle spese e a quanto potrebbono aver d'uopo; tolse

poscia commiato da messer lo re, andò a Messina, vi armò cinque galee e un legno e si apparecchiò a correre tutto il Principato, la spiaggia romana e tutta la riviera di Pisa, di Genova, di Provenza, di Catalogna, di Spagna e di Barberia; e quanto trovava, di amici o nemici, con denaro o buone merci ch'e' potesse caricare sulle sue galee, prendeva ogni cosa. Agli amici dava una ricognizione del suo debito e diceva che alla pace sarebbero rimborsati; ai nemici toglieva pure quanto avevano di buono, e lasciava andare le navi e le galee, perciocchè non faceva mai danno alle persone, e per questo ognuno se ne andava contento di lui. E in questo viaggio guadagnò monti d'oro, d'argento e di buone merci, più ancora che le sue galee non potessero portarne. Con tutta questa preda se ne tornò in Sicilia, dove tutti i soldati, fanti e cavalieri lo aspettavano come gli Ebrei aspettano il Messia. Arrivato a Trapani sentì dire che il duca s'era mosso contro Messina e che la teneva assediata per mare e per terra, e allora corse a Siracusa e la disarmò. E se i soldati lo avevano aspettato sempre con piena fiducia, egli poneva sempre ogni studio a trattarli bene, e a ogni uomo che incontrò, fosse pure a cavallo o a piede, o fosse valletto di castello, in Sicilia o in Calabria, pagò un altro soldo di sei mesi. In questo modo tutti i soldati erano accesi di tanto buon volere che un uomo valeva per due. Poi fece venir la sua compagnia, e pagò anche a questa il suo soldo, e finalmente mandò per giunta al re e a tutti i nobili grandi sussidj di moneta.

Capitolo CXCV.

Come il duca Roberto assediasse Messina con tutte le sue forze; come messer lo re Federigo a questa novella mandasse don Velasco e il conte Gallerano a Messina con soccorsi; e come il duca Roberto passasse in Calabria, cosa della quale tutti gli abitanti di Messina furono dolentissimi.

Pur troppo è vero che il duca, sapendo che Messina era mal fornita di vittuaglie, pensò di poterla stringer d'assedio, e pensò che andando con tutta la sua oste a Catania e fa-

cendo restare il navillo nelle acque di questa piazza, nè legno, nè barca potrebbono entrare a Messina o a Reggio; e che così avrebbe agio ad un tempo di fare due assedii; e veramente eraglisi fatta agevole cosa di stringer Messina in modo che non le potesse venire alcun soccorso per terra, occupando Melazzo, Monforte, Castiglione, Francavilla, Aci e Catania. Per la qual cosa munì li suoi confini; cacciò rinforzi in Catania, in Paternò, in Adernò, in Cesaro e in altri lochi, e se ne andò a Messina con tutta la sua armata composta di più di cento galee; e prese terra a Roccamadore, e poi giunse al borgo dove si tiene il mercato, e mise tutto a ferro e sangue; poi corse all'arsenale dove dette fuoco a due galee, ma le altre furono messe in salvo a tempo. Che vi dirò? ogni giorno dava grandi battaglie; e ve lo posso assicurar io, perciocchè fui presente all'assedio dal primo all'ultimo giorno, ed avevo la mia compagnia ordinata dalla terra di Santa Chiara fino al palazzo di messer lo re; e certamente in questo loco ci recavano più affanni che in qualunque altro punto della città, e ci davano assai da fare e per mare e per terra.

Infrattanto messer lo re di Sicilia comandò a don Velasco e al conte Gallerano di star pronti con settecento uomini a cavallo con gli scudi ad armacollo e con duemila almogavari per correre in aiuto di Messina, e di non venir via finchè non avessero dato battaglia al duca. Nè crediate che vi fosse di costoro chi esitasse, imperciocchè tutti ugualmente avevano un valore straordinario; e appena furono a Trip, ci fecero sapere che al mattino vegnente per tempissimo sarebbono con noi al cospetto di Messina, e che noi assalissimo l'oste del duca da un lato, mentre essi l'assalirebbono dall'altro; per la qual cosa ci allestimmo con grande allegrezza a partire il dì vegnente e ad appiccar la pugna; ma il duca seppe nella notte del nostro progetto, e appena fu giorno se n'erano andati tutti in Calabria non vi lasciando che quelle poche tende le quali non avevano potuto portar via imperciocchè il giorno avevali sorpresi.

Spuntata l'alba, don Velasco, il conte Gallerano e tutte le loro genti pronte alla pugna erano venute sulla montagna

che domina Matagrifone, e quelli della città stavano a vedere per tentar l'uscita; ma quando intesero il guardo non videro più alcuno, essendo tutti passati alla Catona dove s'erano stanziati. Don Velasco e il conte Gallerano coi loro soldati entrarono in Messina, e furono tutti dispiacenti di non esser potuti venire a giornata, in modo che don Zaverio di Josa banderaio del conte Gallerano, mandò loro fino alla Catona un giullare per cantare dei versi, coi quali facea loro sapere che essi erano pronti, e che se volevano tornare a Messina lascierebbonsi prender terra senza far loro ingiuria; e che dopo combatterebbono. Essi però non vollero saperne, perciocchè temevano que'due valentuomini più di alcun altro al mondo; ed avevano ragione, perciocchè erano valorosissimi guerrieri e di gran nome, e li avevano vinti in assai battaglie.

CAPITOLO CXCVI.

Come Messina in pericolo di darsi per fame fosse approvvigionata da frate Ruggero con dieci galee cariche di fromento, e come, il dì vegnente di questo soccorso, il duca fosse costretto a toglier l'assedio e a tornarsene a Catania.

Durava da tanto tempo l'assedio che Messina fu in pericolo di darsi per fame, e nullostante messer lo re vi s'era cacciato due volte, ed ogni volta era venuto a capo d'introdurvi più di diecimila somieri carichi di grano e di farina, e assai bestiame, ma tutto ciò non menava a gran che; il grano che giugneva per terra produceva pochissimo effetto, perocchè, appena arrivato, le cavallerie e la compagnia che lo scortavano se n'erano già divorata la maggior parte, e così la città era sempre in grande stremo di viveri. Fra Ruggero sapevasi tutto ciò; per la qual cosa oltre le sei galee che aveva a Siracusa ne comperò quattro che si trovavano tra Palermo e Trapani e appartenevano a Genovesi, e così ebbe dieci galee; e caricatele di grano a Sciacca, se ne venne a Siracusa ed aspettò che si levasse un fortunale di scilocco o di mezzogiorno; e il fortunale si levò con tanta violenza che il mare apparivane di un colore sanguigno. Nissun marinaio

che non fosse stato tanto ardimentoso quanto lui, avrebbe pensato di far vela da Siracusa come egli lo fece dopo il riposo della notte, e sul far del giorno si trovò all'imboccatura del faro. E questa è la più gran maraviglia del mondo; chè nulla può resistere all'imboccatura del faro con un vento di scilocco o di mezzogiorno; perciocchè le correnti vi sono così impetuose e il mare così grosso, che è vano opporvisi; ed egli colla sua galea si apparecchiò a passare il primo colla sua randa di fortuna la quale non stette guari ad essere stracciata. Appena le galee del duca lo scórsero, si dettero a fischiare, e vollero levar le ancore, ma non vi riuscirono; e così le dieci galee di fra Ruggero si cacciarono in Messina sane e salve. Bisogna ben dire che niun altro al mondo avrebbe potuto uscire ad onore da una impresa tanto rischiosa, se non era egli. Subito dopo il suo ingresso in Messina, fece bandire il grano a trenta tarì la salma, quantunque gli costasse più di sessanta colle spese, e che avesse potuto venderlo a dieci oncie la salma se gli fosse piaciuto. Così Messina fu approvvigionata, e il giorno vegnente il duca tolse via l'assedio e tornossene a Catania. Quindi può argomentarsi che i signori del mondo debbono badar bene di non spregiar alcuno, perciocchè vedete che grandi servigi rese questo valentuomo a messer lo re di Sicilia che lo aveva accolto cortesemente; e quanto danno fece al duca per via del cattivo accoglimento che n'ebbe.

CAPITOLO CXCVII.

Come messer Carlo di Francia passò in Sicilia con quattromila cavalieri, prese terra a Termini e assediò Sciacca, dove di quattromila uomini non potette salvarne più di cinquecento, essendo tutti gli altri morti di malattia.

Il toglier l'assedio di Messina fu cagione di gioia e di satisfazione infinita a tutta la Sicilia, a tutta la Calabria, a messer lo re e a tutti i baroni. Ma re Carlo e il pontefice furono in grande ansia e in gran paura che il duca non fosse perduto, con tutti quelli che erano seco; per la qual cosa fe-

cero di tutto per mandare in fretta e furia oratori a messer Carlo, affinchè si apparecchiasse a venire. Messer Carlo corse dunque a Napoli e vi condusse quattromila cavalieri stipendiati dal papa. Appena vi fu si dispose a salir sulle galee che il duca gli aveva mandate e sulle altre che re Carlo aveva fatto allestire a Napoli, e sui legni, navi e taride che vi si trovavano, e venne a prender terra a Termini. Quivi furono fatte sontuose feste; e per buono augurio furonvi grandi risse tra i Latini, i Provenzali e i Francesi, e sì rabbiose che in poco tempo v'ebbero morte più di duemila persone. Nulladimeno partirono da Termini e andarono ad assediare la città di Sciacca sulla costa di fuori della Sicilia. Certo la è la città più debole e la meno fortificata della isola, ma nonostante vi tennero fermo il piede facendo agire i loro trabocchi; e posso assicurarvi che messer lo re d'Aragona sarebbe stato afflittissimo se avesse assediata quella città, d'impiegar più d'un mese a prenderla o per amore o per forza. Ed essi non poterono far nulla; ed anche nel luogo dove il loro assedio era più stretto e per mare e per terra vi entrò di notte per la piaggia un cavaliero di Peralada, chiamato don Simone di Vall-Guarnera, con buoni dugento uomini di alto paraggio a cavallo e assai gente a piede. E dopo che don Simone fu penetrato nella piazza ella resistè in modo che gli abitanti non temettero più l'assedio, e all'incontro fecero provar gravi perdite agli assedianti. Che aggiugnere? l'assedio durò finchè messer Carlo di Francia e il duca avessero perduto a forza di malattie quasi tutti i loro cavalieri e una gran parte dei loro fanti; in modo che fra tutti dicerto non avrebbono potuto mettere insieme cinquecento uomini a cavallo.

—

Capitolo CXCVIII.

Come s'incontrarono messer lo re Federigo di Sicilia e messer Carlo, presso Calatabellotta; come trattarono e conchiusero la pace; e come messer lo re Federigo di Sicilia sposò la figlia di re Carlo, chiamata Eleonora.

Re Federigo con tutte le sue genti era venuto a trenta leghe di distanza di là in un luogo detto Calatabellotta; ed erano con lui il conte Gallerano colla sua compagnia e don Ugo d'Ampurias conte di Squillace, don Berlinghieri d'Entença, don G. R. di Moncada, don Sancio d'Aragona fratello del signor re Federigo, fra Ruggero, messer Matteo da Termini, messer Corrado Lancia e altri valentuomini assai e cavalieri, i quali tutti i giorni ripetevano al re: « Andiamo a Sciacca e prendiamo messer Carlo e il duca, imperciocchè lo possiamo far davvero senza alcun rischio ». E il signor re ogni volta rispondeva: «Ma non sapete, baroni, che il re di Francia e messer Carlo sono nostri cugini germani? come potete consigliarmi di andare a prendere messer Carlo, quantunque ciò stia in mano nostra? Dio non voglia che noi facciamo un tanto disonore alla casa di Francia, nè a lui che è nostro cugino germano! Se oggi egli combatte contro noi, forse un'altra volta può esser con noi ». E per quante cose gli dissero non poterono cavarne altre parole. Che vi dirò? messer Carlo lo seppe, e ripensandovi tra sè e sè, disse: — Oh mio Dio! quanta bontà scorre pelle vene di questa casa d'Aragona! Se ben mel ricordo, il re Filippo mio fratello ed io saremmo morti in Catalogna, se il re don Pietro nostro zio lo avesse voluto; e veramente per via di quello che gli facevamo, lo avremmo meritato. Ed ora ecco il re Federigo suo figliuolo che opera allo stesso modo con me; imperò: io so bene che sta in mano sua di averci tutti o morti o prigionieri; ma egli ne rifugge per cortesia e per indole buona, e noi dobbiamo esserne grati al suo bel cuore. La mia ingratitudine dunque a muovermi contro di lui è stata grande; e poichè tanta è stata la loro bontà rispetto alla mia ribal-

deria, fa d'uopo finalmente ch'io non esca dalla Sicilia senza aver procacciata pace tra la santa Chiesa, lui e re Carlo —.

È vero non pertanto che ciò dipendeva da messer Carlo, il quale aveva pieni poteri del papa, imperciocchè tutto quello che facesse, alto e basso, sia per la guerra, sia per la pace, era subito confermato dalla Santa Sede, e uguali poteri aveva di re Carlo; per la qual cosa mandò tosto suoi oratori a Calatabellotta e chiese un abboccamento al signor re Federigo, desiderando che si facesse tra Calatabellotta e Sciacca. L'abboccamento fu fermato, e ciascuno vi andò. Si abbracciarono, si baciarono e stettero tutto il giorno insieme in stretta e segreta conferenza. Venuta la notte ognuno tornò donde erasi mosso, e fu fatto comandamento di lasciare stare le tende per la domane; e la domane tornarono a rivedersi. Che aggiugnere? Soli, tutti e due trattarono della pace, e vi inchiusero il duca e tutti quegli che piacque loro d'inchiudervi, e la pace fu fermata alle seguenti condizioni: Re Carlo abbandonava l'isola di Sicilia al re Federigo e davagli in moglie Eleonora che era ed è tuttavia delle più savie cristiane e la migliore che sia nata al mondo, se pur non si parlasse di madonna Bianca, sua sorella, reina d'Aragona; e il re di Sicilia abbandonava a re Carlo tutto ciò che aveva conquistato nella Calabria e in tutto il reame. Sottoscritte queste condizioni da una parte e dall'altra, fu convenuto che l'interdetto della Sicilia sarebbe tolto; e fu cosa questa di cui tutto il reame si rallegrò; fu dunque levato l'assedio di Sciscca e messer Carlo ed i suoi andarono a Messina per terra dove furono bene accolti da tutti. Anche il duca abbandonò Catania e le altre castella che possedeva in Sicilia, poi se ne venne a Messina, e il signor re fece altrettanto. Messer lo re fece grandi onori a messer Carlo, e fece uscire il principe dalla sua prigione di Cefalù, e lo dette a messer Carlo, e fu fatta gran festa. Messer Carlo e quelli ch'erano venuti seco tolsero tutti commiato dal signor re e se ne andarono per la Calabria che era stata loro restituita dal re.

Non guari tempo dopo re Carlo mandò con gran pompa l'infanta a Messina dov'era il signor re Federigo, il quale la

ricevette con molta solennità. E quivi nella Chiesa di Santa Maria la Nuova la elesse a sua donna; e in quel giorno fu tolto l'interdetto da tutta la terra di Sicilia da un legato del papa che era arcivescovo, e che vi era andato a posta per ordine del pontefice, e furono perdonate a tutti le peccata commesse nella guerra. In questo stesso giorno fu posta la corona in capo alla reina di Sicilia, e Messina vide la più splendida festa che mai fosse stata celebrata al mondo.

SPEDIZIONE DI ROMANIA.

Capitolo CXCIX.

Come frate Ruggero cominciasse a pensare al passaggio in Romania, e mandasse oratori all'imperatore di Costantinopoli per fargli sapere che era pronto a passare ai suoi servigi coi Catalani e per chiedergli in moglie la sua nipote, figlia del re d'Azan, col titolo di megaduca; cosa che l'imperatore gli accordò.

In mezzo al rumore di questa splendida festa e nel tempo in cui tutti non pensavano ad altro che a sollazzarsi, frate Ruggero stava in gran pensiero di quello che avverrebbe un giorno o l'altro, ed era veramente l'uomo più capace del mondo a prevenir le cose da lontano; per la qual cosa diceva tra sè e sè: — È finita con questo signore, ed è finita pei Catalani e pegli Aragonesi, imperciocchè vedo pur troppo che non potrà più dar loro alcuna cosa e che gli saranno ormai d'impaccio; poichè tutti sanno qual fatta di gente sia. Ora poichè niuno campa senza mangiare e senza bere e poichè nulla potranno avere dal signor re, saranno costretti a prender da sè, e alla fine metteranno a soqquadro tutto il paese, e anch'essi si disperderanno a uno alla volta. Bisogna dunque che tu, poichè hai tanto fedelmente servito fino ad ora il signor re, il quale dal canto suo ti ha colmato d'onori, cerchi di torgli d'attorno tutta questa gente per l'onor suo e pel vantaggio di tutti quanti sono —. Pensò anche per sè, e disse, non tornargli il conto di restare in Sicilia; che dal momento in cui il signor re era in pace colla Chiesa, il gran maestro del

Tempio, corroborando la insistenza propria col mal animo di re Carlo e del duca, certamente reclamerebbelo appo il papa, e allora il signor re dovrebbe far l'una o l'altra di queste due cose: o darlo al papa per obbedienza, o tirarsi addosso una nuova guerra, e che a lui dorrebbe infinitamente che il re andasse incontro a tanto danno per causa sua. Dopo aver fatto tra sè e sè questi ragionamenti, i quali erano giusti, andò a trovare messer lo re, lo prese a parte in una stanza, e gli manifestò tutti i pensieri che gli erano passati pel capo, e quando glieli ebbe esposti, soggiunse: « Signore, ho pensato che se voi dal canto vostro volete aiutarmi, io potrò dal canto mio trarvi d'impaccio, e voi, e tutti quelli che v'hanno servito e me ancora ».

Messer lo re gli rispose grato essergli tutto ciò che aveva proposto, e pregarlo di provvedervi in quel miglior modo che non ne venisse biasimo a lui, e che tornasse a pro di coloro che lo avevano servito; del rimanente essere apparecchiato e pronto a dargli tutta quella assistenza che poteva. « Ebbene dunque o signore, riprese fra Ruggero, piacciavi ch'io mandi sopra una galea armata due cavalieri appo l'imperadore di Costantinopoli, ed io gli farò sapere che sono disposto ad andare da lui con quella compagnia a piedi e a cavallo come più gli piaccia, Catalani tutti e Aragonesi; che dia loro stipendio ed alimenti. Io so che ha gran bisogno di questo soccorso, imperciocchè i Turchi gli hanno tolto più di trenta giornate di paese, e so ancora che con un'altra soldatesca qualunque, non potrà far quello che farebbe coi Catalani e gli Aragonesi, e soprattutto con questi che hanno fatto la guerra contro re Carlo ». Il signor re gli rispose: « Frate Ruggero, voi v'intendete meglio di noi in siffatti negozi; nulladimeno ci pare che l'idea vostra sia buona; per la qual cosa ordinate tutto quello che vi è a grado, e noi ci terremo satisfattissimi di ciò che avrete voluto ». Frate Ruggero allora baciò la mano a messer lo re, lo lasciò, tornossene alle sue stanze e vi stette tutto il dì a dar sesto alle sue bisogne; e il signor re e gli altri davansi tutti ai piaceri e ai sollazzi della festa.

Quando venne la dimane, fece allestire una galea, scelse due cavalieri ne' quali pienamente confidava e raccontò loro tutto ciò che aveva meditato; e disse loro per giunta che le condizioni precipue sulle quali dovevano negoziare erano: che gli si desse in moglie la nipote dell'imperadore (1), che lo si creasse megaduca (2) dell'impero, che l'imperadore facesse pagare quattro mesi di stipendio anticipato a quanti andassero seco, a ragione di quattr'once il mese per ogni cavallo armato, e di un'oncia il mese per fante; ch'e' mantenesse loro questo soldo per tutto il tempo ch'e' volessero trattenersi, e che la moneta pel primo soldo fosse contata e pronta a Malvasia. Dette loro atto di tutte queste condizioni scritte articolo per articolo, e non tanto di queste prime basi, quanto d'ogni altra cosa che avessero a fare. E niuno è meglio informato di me in tutti questi particolari perchè io stesso ho assistito alla dettatura e all'ordinamento degli articoli. E colla sua procura dette loro poteri opportuni per sottoscrivere ogni cosa in suo nome e il matrimonio e gli altri negozi. E per dir la verità i cavalieri che aveva scelti erano pieni di avvedutezza e di esperienza; e appena costoro ebbero inteso di che si trattava, non ebbero bisogno di altri dilucidamenti, e tutto fu preparato con ordine.

Appena disbrigati tolsero i cavalieri commiato da frate Ruggero, il quale tenne la cosa per fatta, perciocchè avea gran fama nella casa dell'imperadore, e nel tempo in cui capitanava la nave dell'Ordine del Tempio chiamata *il Falcone*, avea reso grandissimi servigi alle navi dell'imperadore che aveva incontrate oltremare, e per giunta parlava speditamente il greco. Quello poi che più d'ogni altra cosa avevalo levato in

(1) Era questa Maria figlia d'Azan re dei Bulgari e d'Irene sorella d'Andronico imperatore. Il Muntaner chiama quasi sempre questo re Azan *Cantzaura*, *Lantzaura*; ma egli non è il solo rimproverevole di storpiare i nomi; d'altronde siamo noi sicuri di dir bene? Dimandisi a coloro che delle lingue orientali fanno ora uno studio accurato, e forse ci sentiremo rispondere che nella nomenclatura asiatica abbiamo errato sempre.

(2) Megaduca vale granduca, ed era questa la quarta dignità dell'impero di Costantinopoli.

fama in Romania e per tutto il mondo era l'aiuto efficace che aveva dato a messer lo re di Sicilia. Per la qual cosa dettesi assiduamente a procacciarsi compagni; don Berlinghieri d'Entença che era appo lui in fratellanza di armi gli promise subito di andar seco, quindi don Fernando Ximenes d'Arenos, don Ferrante d'Aunes, don Corberano d'Aleto, don Martino di Logrono, don P. d'Aros, don Sancio d'Aros, don Berlinghieri di Bocaforte, e parecchi altri cavalieri catalani e aragonesi. Degli almogavari poi ve n'erano più di quattromila, i quali dappoichè cominciarono a servire messer lo re don Pietro fino a quel giorno, avevano durato a combattere in Sicilia; delle quali cose ei fu satisfattissimo. Intanto aiutava ognuno di quello che poteva, affinchè pazientemente aspettassero.

La galea fece sì rapido viaggio che in pochi giorni giunse a Costantinopoli, dove trovò l'imperatore Xor (*hyr*) (1) Andronico e il suo primogenito kyr Michele. Quando l'imperadore ebbe udito il messaggio ne fu lietissimo e fece cortesi accoglienze agl'inviati; insomma la cosa andò come frate Ruggero avevala pensata; cioè l'imperadore acconsentì che frate Ruggero togliesse a donna la sua nipote, figliuola dell'imperadore (*re*) Azan; e subito uno dei due cavalieri sottoscrisse l'atto a nome di frate di Ruggero. Dopo di che approvò che tutta la gente condotta da lui fosse agli stipendj imperiali a ragione di quattr'oncie per cavallo armato, tre oncie per cavallo equipaggiato alla spedita, e un'oncia per fante; quattro oncie ai comiti della ciurma, un'oncia ai nocchieri, venti tarì ai balestrieri e venticinque tarì ai capi di prua (2). Questo stipendio doveva esser pagato regolarmente di quattro mesi in quattro mesi; e in qualunque tempo volesse alcuno ripassare in Occidente, doveva fare il suo conto, ricevere quello che eragli dovuto ed aver per giunta due mesi di stipendio per le spese di viaggio. Frate Ruggero doveva esser megaduca di tutto l'impero, e l'officio di megaduca vale principe e signore di tutti i soldati dell'impero e conferisce autorità sull'al-

(1) Suona *Signore*, come *En*.
(2) Capo di prua era il nocchiero o timoniere.

mirante, su tutte le isole della Romania e su tutte le fortezze marittime.

L'imperadore mandò a frate Ruggero, per lui e pei suoi discendenti maschi, il privilegio di questo ufficio di megaduca con una bolla d'oro debitamente sottoscritta, e fecegli offerire nello stesso tempo il bastone del megaducato, la bandiera e il cappello; imperciocchè tutti i grandi officiali di Romania hanno un cappello proprio a loro, e niun altro oserebbe portarne uno pari. Fu convenuto eziandio che appena arrivati troverebbono a Malvasia la paga fissata, e tutto quello di che avrebbono avuto bisogno.

Capitolo CC.

Come i messaggi di frate Ruggero tornarono da Costantinopoli a Messina, muniti di tutti gli atti opportuni e di tutti i privilegi; come frate Ruggero fu fatto megaduca di tutta la Romania; e come messer lo re Federigo di Sicilia gli fece dare dieci galee e due legni, e lo fornì di provvigioni e di moneta all'uopo.

Lieti allora i messaggi e contenti tornarono in Sicilia con i loro atti sottoscritti in buona forma; e trovato frate Ruggero ad Alicata gli narrarono minutamente tutto quello che avevano fatto e gli consegnarono i privilegi di tutto, e il bastone e il cappello e la bandiera e il sigillo del megaducato; per la qual cosa d'ora innanzi lo chiameremo il megaduca. Allorquando il megaduca ebbe ricevuto tutte queste cose, corse difilato a trovare messer lo re che stava a Palermo con madonna la reina, e li informò di tutto quello che aveva operato. Messer lo re n'ebbe gran gioia e tosto fece dare al megaduca dieci galee dell'arsenale e due altre navi, e le fece ristoppare e allestir per lui. Il megaduca ne aveva di già otto che gli appartenevano in proprio, e così ora contava diciotto galee e due altri legni. Noleggiò per giunta tre grosse navi, e gran numero di taride e di uscieri e fece bandir su tutta la costiera, che chiunque volesse far passaggio con lui convenisse a Messina. Messer lo re dette a tutti quanto più potè di moneta, e ad ogni uomo, a ogni

donna e fanciullo che partì col megaduca, fosse pur Catalano o Aragonese, dette un cantaro di biscotto a testa e dieci libbre di cacio; e per ogni quattro persone un porco salato, agli e cipolle.

Capitolo CCI.

Come frate Ruggero megaduca di Romania tolse commiato da messer lo re di Sicilia, e con duemila cinquecento cavalieri armati e cinquemila almogavari e pedoni fece passaggio in Romania.

Così colle loro donne e i ragazzi convennero tutti, allegri e giubilanti pei favori del re; imperò non videsi mai signore che per quanto le sue forze glielo consentissero, e anche davvantaggio, si comportasse meglio di lui colla gente che avevalo servito, e niuno ignora che messer lo re non aveva tesoro, e che avealo tutto speso nelle aspre guerre dalle quali era uscito. I valentuomini e i cavalieri s'imbarcarono, e le cavallerie e l'altra gente a cavallo ebbero doppia razione di ogni cosa. Don Berlinghieri d'Entença e don Berlinghieri di Rocaforte non potettero esser pronti in quest'epoca imperciocchè fra gli altri inciampi quest'ultimo occupava due castella nella Calabria, e non volle renderle quando fu fatta la pace, perchè prima volle esser pagato degli stipendi dovuti a lui e ai suoi; e per questo non potette imbarcarsi quando gli altri; ma don Fernando Ximenes d'Arenos, don Ferrante d'Aunes, don Corberano d'Aleto, don Pietro d'Aros, don Pietro di Logrono, e altri cavalieri assai e adalili (1) e almogavari s'imbarcarono subito, e tutti insieme sommavano tra galee, uscieri, navi e taride a circa trentasei vele. V'erano scritti millecinquecento uomini a cavallo, ben provveduti del bisognevole, fuorchè di cavalli, e buoni quattromila almogavari e mille fanti, senza contare i rematori e i marinai che facevano parte del navilio. Tutti questi erano Catalani o Aragonesi, e conducevano seco le loro donne o le amiche e i figliuoli. Così si accomiatarono da messer lo re e partirono con buona ventura da Messina pieni di gioia e di contento.

(1) Questa voce che vien dall'arabo *dalil* suona *guida*.

CAPITOLO CCII.

Come il megaduca toccò terra a Malvasia e andò a Costantinopoli dove ebbe liete accoglienze dall'imperadore e dal figliuolo, e come i Catalani e i Genovesi ebbero una zuffa nella quale morirono tremila Genovesi.

Dio dette loro un buon tempo, e in pochi giorni toccarono terra a Malvasia; e vi ebbero un cortese accoglimento, e furono confortati di rinfreschi d'ogni maniera; vi trovarono eziandio un ordine dell'imperadore di andar direttamente a Costantinopoli, e così fecero. Partirono da Malvasia e andarono a Costantinopoli, e quando vi furono, l'imperadore padre e il figliuolo li accolsero con vera gioia e gran piacere, e anche tutti quelli dell'impero fecero loro festa. Ma se costoro addimostravansi contenti, i Genovesi ne furono indispettiti, imperciocchè si accorgevano che se costoro si stanziavano nell'impero erano finiti gli onori e il dominio che essi stessi vi avevano, imperciocchè se fin allora l'imperadore non aveva osato mai far cosa che loro dispiacesse, ora non farebbe più conto di loro. Che vi dirò? Si fecero le sponsalizie e il megaduca impalmò la nipote dell'imperadore che era delle più belle fanciulle e delle più assennate persone del mondo, ed aveva appena sedici anni; le nozze celebraronsi con gran pompa e col consentimento universale, e ogni uomo toccò il suo stipendio per quattro mesi.

Mentre si celebravano con tanto sfoggio le feste i Genovesi per via della loro superbia fecero nascer delle risse coi Catalani, tantochè ne nacque una zuffa molto aspra; e un malvagio uomo, chiamato Rosso da Finale, trasse fuora lo stendardo dei Genovesi e venne davanti al palagio del Blaquerni. I nostri almogavari e i nostri marini uscirono loro incontro, nè vi fu modo o parola del megaduca, dei maggiori dell'esercito o dei cavalieri che valesse ad infrenarli; sbucarono della città con un pennone regio e seco andarono circa trenta scudieri su cavalli armati alla spedita; quando furono gli uni vicini agli altri, i trenta scudieri cacciarono

ciarono gli speroni nel ventre ai cavalli, andarono a urtar là dov'era lo stendardo e rovesciarono quel cotal Rosso da Finale, e gli almogavari si precipitarono in mezzo. Che dirò? Vi fecero morire Rosso da Finale e vi ammazzarono più di tremila Genovesi; e tutte queste cose vedeva l'imperadore dal suo palagio, e non ne capiva in sè dalla gioia, e sclamava al cospetto di tutti: « Ora i Genovesi che si sono levati in tanta superbia han trovato nimici per loro! hanno fatto bene i Catalani ad armarsi per castigare le colpe dei Genovesi ».

Allorquando la bandiera dei Genovesi fu rovesciata al suolo e che Rosso fu morto con infiniti altri dei più rimarchevoli, gli almogavari durando sempre ad uccider nemici si allestivano ad assediar Pera, che è città propria dei Genovesi e dove erano cumulati tutti i loro tesori e le loro merci; ma quando l'imperadore li vide così risoluti, chiamò a sè il megaduca e gli disse: « Figliuol mio, va' incontro alla tua gente e trattienla; s'e' danno il sacco a Pera (1), addio l'impero, imperciocchè questi Genovesi hanno in mano molte cose nostre, dei baroni e di altri sudditi nostri. « E tosto

(1) Sice, Galata, Pera sono nomi, quale più antico quale meno d'una stessa abitazione; ella è posta a levante dirimpetto al lato sinistro di Costantinopoli, e il porto è tramezzo; le acque del mare che la bagnano da tre lati le danno aspetto d'una penisola e dinanzi a lei si ristringono per allargarsi poi..... Circondata una grossa muraglia con torri e sette porte; e i Genovesi per tre volte ne allargarono il cerchio; in cima all'abitato sorge una torre che si dice ancora torre de' Genovesi. — Quando i Veneziani nel 1204 conquistarono Costantinopoli, i Genovesi e i Pisani avevano preso parte per Greci, e per questa ragione, quando nel 1261 per la convenzione di Ninfeo in Bitinia Michele Paleologo riebbe Costantinopoli, i Genovesi ottennero il possesso di Smirne, quello di Pera e gran privilegi; eccone alcuni: « La navigazione del mar Nero sarà sempre aperta ai Genovesi, sempre interdetta agli altri popoli, salvo ai Pisani perchè sono fedeli all'Imperio. All'entrata nelle terre imperiali, all'uscita di terra e di mare e nella loro dimora i Genovesi non pagheranno diritti personali o reali, eccetto il caso di contrattazioni colle amministrazioni imperiali dove il dazio sarà il medesimo che fu convenuto al tempo dell'imperador Calojanni ». I Genovesi mandarono allora podestà e consoli in tutti i porti e mercati dell'imperio di Costantinopoli, detto per brevità di Romania.

Appunto nel 1303 fu fatta dai Genovesi coll'imperadore Andronico la convenzione che fissa i confini del borgo di Pera e di Galata. (Vedi *Storia dell'Antica Liguria e di Genova del marchese* Girolamo Serra, Vol. II).

il megaduca inforcò un cavallo, e coll'azza d'arme in pugno, seguitato da tutti i valentuomini e cavalieri che erano venuti seco, si cacciò in mezzo agli almogavari che erano già sul punto di assalir Pera, fece loro rifare i passi; e l'imperadore mostrossi contento e satisfatto.

Il dì vegnente fece dare a tutti un nuovo soldo, e fece dir loro che si tenessero pronti a passar la Bocca d'Avia (*Stretto d'Abido*) per ire incontro ai Turchi, i quali su questo punto avevano tolto all'imperadore più di trenta giornate di paese, con assai buone città, borgate e castella che avevano sottomesse e fatte tributarie. E la cosa che più d'ogni altra riusciva dolorosa era questa, che se un Turco voleva torsi per donna la figlia d'un nobile abitatore di quelle città e villaggi o castella che avevasi in mano, bisognava che i genitori gliela dessero per forza; e quando nascevano figliuoli, se erano maschi, li faceva Turchi ed erano circoncisi come è usanza dei Saracini, e se erano femmine, potevano quella legge scegliere che più volevano. Or vi lascio considerare in quanto dolore e in quanta umiliazione si fossero con grande onta di tutta cristianità; e quindi potete conoscere se importava che questa Compagnia vi giugnesse; e più ch'altro veggendo che in verità i Turchi avevano conquistato tanto che toccavano quasi fino a Costantinopoli con la loro oste ordinata, e fra loro due non frapponevasi più che un braccio di mare il quale si allarga appena di due miglia, e coi ferri impugnati minacciavano l'imperadore; e l'imperadore era di questi insulti testimone. Ora pensate in quale ansietà vivevano, imperciocchè se i Turchi avessero avuto navi per valicar quel braccio di mare non v'ha dubbio che non avessero conquistato Costantinopoli.

Capitolo CCIII.

Come il megaduca passò nell'Anatolia, e prese terra al capo d'Artaki all'insaputa de' Turchi; come li combattè, e strappò al servaggio tutte le terre che erano state soggiogate dai Turchi, e andossene a svernare ad Artaki.

Vedete ora qual mala genia fossero i Greci, e come Dio fosse adirato con loro! Kyr Michele primogenito dell' Imperadore, era passato ad Artaki (*Cizico*) con dodici migliaia di uomini a cavallo e ben centomila uomini a piede, e nulladimeno non s' attentarono mai di assalire i Turchi, e con loro infinita vergogna se ne tornarono indietro! In questo stesso loco dov' era andato e donde avea dovuto dipartirsi mandò l' imperadore il megaduca colla sua Compagnia la quale contava appena cinque migliaia di uomini a cavallo e quattromila uomini a piede. Pria che costoro si dilungassero da Costantinopoli volle il megaduca che l' Imperadore desse in sposa una sua parente a don Ferrante d'Aunes e che lo proclamasse almirante dell' impero; e questa inchiesta aveva fatto il megaduca per esser sicuro che le sue galee fossero sempre guidate da quegli uomini di mare ch' egli aveva condotti seco, e che nè Genovesi, nè altri osassero far ombra di danno ai Catalani in tutto l' impero, e perchè quando colla sua oste voleva tentare una impresa per terra, le galee si trovassero nel loco stabilito, fornite di vittuaglie e di fresche provvigioni. E ordinò ogni cosa da sè tanto sapientemente che niuno avrebbe saputo far meglio; e in questo modo col mezzo delle galee procacciavasi dalle isole e dalle altre terre e lochi marittimi tutto quello che facea di mestieri a lui e alla sua gente.

Allorquando tutto fu all' ordine tolsero commiato dall' imperadore, s' imbarcarono e mossero alla volta del capo d'Artaki sull' opposita ripa (*l' antica penisola di Cizico*) per francheggiarlo dai Turchi, i quali ad ogni patto volevano insignorirsene, come quello che è ridentissimo sito. Tutto questo capo è difeso da una muraglia costruita sul capo d'Artaki, dal lato del continente d'Asia, dove non è mezzo miglio di

larghezza dall'un mare all'altro. Oltre questo stretto allungasi il capo sopra un'ampia estensione dove surgono ben ventimila tra case, ville, fitti e altri edificii. Più d'una volta eransi presentati i Turchi per assalir la muraglia, e se fossero venuti a capo d'impadronirsene avrebbero guasto tutto il capo; laonde il megaduca con tutta la sua gente fermò il piede su questa terra, senza che i Turchi se ne addassero; e appena vi si furono fermati, seppero che i Turchi in quello stesso giorno si accostavano per combattere. Interrogò il megaduca quanto distassero di lì, e poichè n'ebbe in risposta che erano a due leghe di distanza e che avevano piantato il campo fra due fiumi, fece bandire che tutt'uomo fosse pronto alla domane per seguir la sua bandiera. Egli facea precedere la bandiera sua e quella dell'imperadore colle cavallerie; gli almogavari avevano un pennone colle armi di messer lo re d'Aragona e l'antiguardo della Compagnia un altro pennone colle armi del re Federigo, e li aveano seco quando presentaronsi a fare omaggio al megaduca.

Al mattino, pieni di buon volere e di giubilo, furono in piedi così di buon'ora che all'alba erano al torrente, lunghesso il quale i Turchi colle donne e coi figliuoli erano a campo, e piombarono così furiosamente su loro che i Turchi rimasero sopraffatti e maravigliati d'una gente che coi loro quadrelli faceva tali colpi da parer follia volerle resistere. Che dirò? Appena i Turchi si furono armati, appiccossi una pugna furiosa; ma a che giovava loro il coraggio? Il megaduca coi fanti s'era scagliato su loro con tanta veemenza ch'e' non sapevano più che fare, e tuttavolta non vollero darsi alla fuga per via delle donne e dei fanciulli ch'erano con seco, e col cuore straziato elessero di morire; e di fatti non si erano mai più vedute da uomini al mondo siffatte prodezze. Alla fine però colle donne e coi figliuoli furono fatti tutti prigionieri, e in quel solo dì morirono dei loro meglio che tremila uomini a cavallo e più di duemila pedoni. Il megaduca e la sua gente s'impadronirono allora del campo, e fecero pezzi di tutti coloro che aveano più di dieci anni; poi tornarono ad Artaki pieni di gioia, e caricarono le galee di schiavi ma-

schi e femmine e di parecchie preziosità, la più parte delle quali era destinata per l'imperadore; e il megaduca mandò gli schiavi e buona parte delle cose preziose all'imperadore, al figlio dell'imperadore e alla sua donna; e ogni guerriero, adalilo e almogavaro, si fece un pregio di mandar regali al megaduca. E ciò avvenne dopo otto dì che aveano tolto commiato dall'imperadore; della qual cosa fu grandissima la gioia e la festa per tutto l'impero, e più per l'imperadore, per madonna suocera del megaduca e per madonna sua figlia; e tutti aveano ben donde rallegrarsi. Ma se costoro non capivano in sè dalla gioia i Genovesi se ne mordevano le mani, e hyr Michele primogenito dell'imperadore ne fu preso anch'egli da gran dolore ed invidia, e da quel giorno in poi covò un odio mortale contro il megaduca e la sua Compagnia, ed avrebbe voluto perder piuttosto l'impero che vederli riportar quella vittoria; imperciocchè v'era ito anch'egli con grande sforzo di combattenti e n'era stato per due volte ricacciato. E non si creda ch'e' non fosse dei buoni cavalieri del mondo, ma Dio ha colpito i Greci di tal maladizione che ogni uomo può confonderli. E ciò avviene per due grandi peccati che li signoreggiano; uno di questi si è che sono gli uomini più superbi della terra e nulla stimano un uomo qualunquesiasi al mondo, e nulla veggiono oltre sè stessi che non valgono un iota; l'altro peccato si è che non v'ha gente al mondo che abbia meno di carità pel prossimo di loro, imperciocchè allorquando eravamo a Costantinopoli le genti che fuggivano d'Anatolia per paura dei Turchi erravano e giacevano sui letami a Costantinopoli, gridando *fame*, e non v'era un Greco che per l'amore di Dio desse loro un pane; eppure nuotavano in ogni bene di Dio; gli almogavari soli, presi da gran compassione, dividevano con quei tapini quel poco cibo che aveano, e tanto è vero che per via di queste carità dovunque trasportavano il campo, più di duemila poveri Greci, spogliati dai Turchi d'ogni cosa, seguivano i passi dell'oste, e venivano con noi. Ora potete ben pensare quanto Dio sia corrucciato contro i Greci. Il proverbio del savio dice: « Cui Dio vuol male toglie il senno ». In questo modo appunto i Greci sono colpiti dall'ira

divina; imperciocchè siccome veramente a nulla son buoni, e ad onta di ciò credono valere quanto chicchessia al mondo e non hanno carità per il prossimo, pare che Dio proprio abbia loro tolto affatto il senno.

Fatte tutte queste cose il megaduca con tutta la sua Compagnia si apparecchiò a correre sopra i Turchi attraverso l'Anatolia onde strappare al servaggio le città, le castella e le borgate che i Turchi avevano sottomesse; e quando egli e la sua oste furono pronti a lasciare Artaki (correva il primo dì del novembre), cominciò un verno rigorosissimo, aspro di pioggia, di vento, di freddo e di brume, e i fiumi siffattamente ingrossarono che niuno osava valicarli; per la qual cosa il megaduca tenne consiglio, e deliberò di passar la stagione invernale in questo loco di Artaki che è sito delizioso in ogni cosa, mentre nel resto della contrada è il più duro verno del mondo, e vi fiocca più neve che in qualunque altra parte, poichè dai primi giorni del freddo fino ad aprile, non fa altro che nevicare. Laonde, quando decise di svernare in questo loco di Artaki, ebbe la più sana idea che mai venisse in mente ad un uomo. Allora si dette a scegliere sei dei più notevoli del paese e due cavalieri, due adalili e due almogavari, e questi dodici uomini ebbero carico di cercare ad ogni nobile, poi ai cavalleri e agli almogavari un alloggio conveniente per ciascheduno; e ordinarono che l'ospite avesse a dare a ogni soldato pane, vino, avena, carne salata, cacio, legumi, letto e tutto ciò di che avesse d'uopo; insomma, fuor che la carne fresca e i condimenti, dovesse fornirlo d'ogni cosa. Questi dodici uomini dettero un prezzo equo a ogni cosa, e vollero che ogni ospite avesse una tacca (1) per segnarvi tutto ciò che dava a chi stesse in casa sua, e che si continuasse così dal primo dì del novembre fino alla fine del marzo. Compiuto questo mese ognuno doveva fare i conti col suo ospite al cospetto dei dodici o di uno di essi, e sul suo stipendio si

(1) *Tailla*, taglia o tacca; latino *tessera*; è un legnetto diviso per lo lungo in due parti sulle quali a riscontro si fanno certi piccoli segni per memoria e riprova di coloro che danno e tolgono roba a credenza; questo strumento stava a vece delle vacchette, degli scartafacci, dei giornaletti moderni.

dovea scemare il valore di quello che aveva preso, e la cassa militare avrebbe pensato a rimborsare quel galantuomo padrone di casa; per questi aggiustamenti e gli uomini della Compagnia ed i Greci si mostrarono satisfattissimi; e così passò la stagione invernale.

Il megaduca mandò a prendere la megaduchessa a Costantinopoli e passò il verno con seco in feste e sollazzi; poscia ordinò che l'almirante colle galee e con tutti gli uomini di mare andassero a svernare all'isola di Scio, che è ridentissimo sito, e di là viene il mastice (1), e non se ne può avere da alcun'altra parte del mondo; e li mandò a quelle stanze d'inverno perchè i Turchi correvano colle loro barche quelle isole; e in questo modo stettero a guardia di tutta la contrada e perlustrarono le isole, e passarono il verno in allegrie e sollazzi, gli uni e gli altri spassandosi. E quando fu spirato il mese di febbraio, il megaduca fece bandire per tutto il paese d'Artaki, che tutti avessero a fare i conti col loro ospite, compreso anche il mese di marzo, e che si tenessero pronti a seguir la loro bandiera il dì primo d'aprile.

Capitolo CCIV.

Come il megaduca se ne andò a Costantinopoli per lasciarvi la megaduchessa; come ebbe dall'imperadore lo stipendio per quattro mesi, e quanti regali fece a tutta la Compagnia.

Tutti fecero i conti coll'oste, e ve ne furono di quelli che aveano scialacquato tanto che ebbero a scontare più del valore d'un'annata di paga: quelli che erano più sobrj aveano vissuto con più economia, ma non ve n'era uno che non avesse tocco più del suo stipendio in tutto il tempo in cui erano stati fermi. Or mentre nel mese di marzo, si facevano i conti, il megaduca tolse seco quattro galee, e colla megaduchessa, colla suocera, sorella dell'imperadore la

(1) Il Muntaner non s'inganna, la rendita maggiore di quest'isola viene dal mastice, spezie di gomma che s'estrae dai lentischi, incidendone la scorza; è moda in Levante di masticarlo per mantenersi belli i denti e grato l'alito. (V. *Serra*).

quale aveva passato il verno con lui e con due fratelli della sua donna, partì per Costantinopoli affine di lasciarvi la megaduchessa e toglier commiato dall' imperadore. Quando fu a Costantinopoli gli furono fatte laute feste ed onori, e toccò dall' imperadore la paga di quattro mesi per le bisogne della Compagnia, cosa che niuno si sarebbe imaginata, per via delle grandi spese che avevano fatto in quel verno, e sulle quali ciascuno doveva rifare assai. Lasciò infrattanto la megaduchessa a Costantinopoli, disse addio a lei, alla sua suocera, ai cognati e agli amici, poi tolse commiato dall' imperadore, e s' imbarcò sulle quattro galee per tornarsene ad Artaki, dove giunse ai quindici di marzo; e tutti gioirono nel rivederlo. Domandò il megaduca se avessero fatto tutti i loro conti coll' ospite, e poichè tutti gli risposero di sì, fece bandire: che ognuno si trovasse il dì seguente sopra una piazza rimpetto alla casa abitata dal megaduca, e che portasse la nota di quello che doveva all' ospite rispettivo, imperciocchè, appena verificato il conto, i notabili avevano ordinato che se ne estraesse copia doppia segnata delle lettere A. B. C. e che una fosse consegnata all' ospite e l' altra rimanesse al soldato. Ogni conto poi doveva avere il suggello del megaduca.

Il dì vegnente presentaronsi tutti colla nota; il megaduca era seduto sopra un seggio preparatogli sotto un albero che chiamasi olmo, e fecesi venire innanzi ciascuno per ordine colla sua nota; e s' avvide che tutti avevano avuto oltre ogni modo, considerato il tempo passato a svernare; e quando ebbe avute in mano tutte le note e che se le ebbe sciorinate davanti sopra un tappeto, si alzò e così prese a dire: « Valorosa gente, mi corre obbligo di rendervi le mille grazie perchè vi sia piaciuto di avermi a duce e signore, e di avermi seguitato dove più mi fu a grado di condurvi. Ora però veggio che qui avete avuto più e due volte più di quello che vi toccava per quel tempo che siete stati alle stanze di verno; ve ne ha di coloro che hanno tocco tre volte davvantaggio, e di coloro quattro; per la qual cosa io veggio chiaro che se la cassa militare volesse a rigore scontare con voi, per un

pezzo vi rimarrebbe da vivere in grandi strettezze. Ed io ad onore di Dio e a maggior gloria dell' impero, e anche per quel grande amore che nutro per voi, per un favore speciale vi fo dono di tutto quello che avete speso nel verno, e voglio che non vi sia defalcato un danaio sulla vostra paga; e fin d'ora ordino si diano alle fiamme tutte le note che mi avete portate. Portino i Greci le loro al nostro tesoriere e saranno pagati ». E di subito fece portar fuoco e volle si bruciassero le note al cospetto di tutti, i quali si levarono, corsero a baciargli la mano e a rendergli mille grazie. Ed avevano ragione di farlo, perciocchè era il più bel regalo che un signore qualunque avesse mai fatto ai suoi vassalli da secoli, e in tutto ammontava alla paga di otto mesi l'uno per l'altro; imperò per gli uomini a cavallo soltanto si trattava di cinquantamila oncie d'oro, e per gli uomini a piede di quasi sessantamila; e così contando quello che avevano avuto i nobili calcolavasi che tutto poteva benissimo valutarsi centomila oncie d'oro, le quali fanno sei milioni.

Aggiustate le cose volle gratificarli anche più, e ordinò che tutti fossero la domane sulla stessa piazza per toccare in tanto bell'oro la paga di quattro mesi; per le quali cagioni potete imaginare se fosse grande la gioia per tutta l'oste e con quanto cuore da quel dì in poi lo servirono; e così il giorno vegnente fece dar loro la paga di quattro mesi, e tutti s'apparecchiarono a rimettersi in campagna.

CAPITOLO CCV.

Come il megaduca colla sua Compagnia ebbe un secondo combattimento con la gabella di Cesa e di Tiu, e come le vinse, e le fece a pezzi in propinquità di Filadelfia.

Il primo giorno d'aprile come piacque a Dio uscì fuora lo stendardo, e tutti pensarono a moversegli dietro, e penetrarono nel reame di Anatolia subito. Apprestaronsi i Turchi a far fronte alle gabelle (1) di Cesa e di Tiu, parenti di quelli

(1) *Gabella*, pare che in catalano corrisponda a tribù e qualche volta significhi la guardia che difende una frontiera.

che la Compagnia aveva ammazzati ad Artaki, e quando la Compagnia fu vicina ad una città che si dice Filadelfia, città nobile e delle più grandi del mondo, la quale gira diciotto buone miglia, cioè quanto Roma o Costantinopoli, s'imbattè alla distanza d'una giornata nelle due gabelle dei Turchi, che sommavano a ottomila uomini a cavallo e a dodicimila a piede, e ordinaronsi di subito in battaglia. Il megaduca e la sua Compagnia ne ebbero tanto piacere che di subito, prima che volassero scoccate dagli archi le freccie degli arcadori turchi, piombarono in mezzo a loro, gli uomini a cavallo scagliandosi contro le loro genti a cavallo, e gli almogavari contro i pedoni. Che dirò? La pugna fu disperatamente combattuta, e durò dal nascere del sole fino a nona, e i Turchi furono tutti ammazzati o fatti prigioni, e appena si salvarono mille cavalieri e cinquecento fanti. Il megaduca e la sua Compagnia si impadronirono del campo con vero piacere, poichè avevano perduto ottanta uomini a cavallo soltanto e un centinaio a piedi, ma avevano raccolto un bottino immenso. Quando furono padroni del campo, stettero una buona settimana colle tende spiegate in quel sito che era eccellente e deliziosissimo, poi entrarono nella città di Filadelfia dove furono accolti fra i plausi e le allegrezze. Si sparse di subito la novella per tutta la contrada dell'Anatolia che le gabelle di Cesa e di Tiu erano state disfatte dai Franchi (Catalani), e tutti non capivano più in sè dalla gioia; e non debbe far maraviglia, poichè tutti sarebbono stati cattivi se non fussono stati i Franchi. Il megaduca e la Compagnia si trattennero nella città di Filadelfia quindici giorni, poi partirono e andarono alla città di Nif (*Ninfeo*), poi a Magnesia, e in seguito fecero via per la città di La Tira (Thyrra).

CAPITOLO CCVI.

Come i Turchi furono vinti a la Tira da don Corberano d'Aleto, che piagato da una freccia morì; come don Berlinghieri di Rocaforte giunse a Costantinopoli con due galee e dugento cavalieri, e andò ad Efeso dov'è la tomba di monsignor San Giovanni evangelista.

Quando furono nella città de la Tira tutti quei Turchi che s'erano salvati dall'ultimo combattimento, con parecchi

altri i quali si erano ricongiunti a loro e appartenevano alla gabella di Mondexia, andarono a la Tira nella chiesa dove riposa il corpo di monsignor San Giorgio, bellissima delle chiese che ho veduto e che è nelle vicinanze de la Tira, alla distanza di circa due miglia. In sull'alba i Turchi mostraronsi a la Tira, e non sapevano che vi fossero i Franchi; e appena quelli del paese li videro spiccar la corsa, tutto il paese fu pieno di spavento. Il megaduca corse a veder che fosse, e potè assicurarsi che erano Turchi, poichè distendendosi per una vasta pianura potevano scorgersi facilmente dalla città de la Tira fabbricata sopra un monte. Ratto il megaduca mandò a dire a don Corberano d'Aleto siniscalco dell'esercito piombasse loro addosso con quei della Compagnia che volessero ir seco; e la Compagnia frettolosamente si armò, e don Corberano con circa due centinaia di uomini a cavallo e un migliaio a piedi si scagliò su loro con tanta furia che presto avrebbeli disfatti; ne uccise intanto più di trecento a cavallo e un gran numero a piedi, e li avrebbe ammazzati tutti se visto il monte propinquo essi non abbracciavano il partito di abbandonare i cavalli e di andar lassù a rifugiarsi. Don Corberano d'Aleto ch'era prode cavaliero e d'una pertinacia straordinaria nelle sue volontà, scese anch'egli da cavallo, e si dette ad incalzarli a piede su per la montagna, e i Turchi che lo videro arrampicarsi con tanta celerità, per trattenerlo si dettero a far piover un nembo di freccie, e per disgrazia una colse il detto don Corberano il quale per via dell'arsura e della polvere s'era tolta la celata, e qui perì; e questa fu grave iattura; e per questo accidente i cristiani gli si affollarono tutti d'attorno e i Turchi ebbero agio di fuggire.

Quando il megaduca lo seppe, ne ebbe un grandissimo dolore, come quegli che teneramente lo amava, ed avevalo fatto siniscalco e fidanzato a una figliuola natagli da una gentildonna di Cipro, la quale era rimasta in compagnia di madonna la megaduchessa a Costantinopoli. Don Corberano fu seppellito nella chiesa di San Giorgio con grande onore, e si dette sepoltura ad altri dieci cristiani morti con lui, e si fecero far loro bei monumenti; imperciocchè il megaduca e l'oste vi si

trattennero otto giorni, affinchè la tomba di don Corberano fosse condotta ricca e bella. E de la Tira il megaduca mandò ordini ad Esmira (*Smirne*) e da Esmira a Scio all'almirante don Ferrante d'Aunes, perchè si recasse alla città di Ania con tutte le sue galee e tutti i marini che erano seco, e così fece. E in quello che allestivasi a lasciare Scio giugneva a Costantinopoli don Rocaforte con due galee, conduceva seco dugento uomini a cavallo benissimo in arnese, meno i cavalli, e oltre a mille almogavari, e veniva a trovar l'imperadore. Il quale ordinavagli tosto di andare a ricongiungersi al megaduca per tutto dove potesse rinvenirlo; e così avvenne che ei capitò all'isola di Scio e che l'almirante ed egli partirono insieme da Scio, e si recarono alla città di Ania. Già v'erano da otto giorni quando ebbero la nuova che giugneva il megaduca, e ne fecero le pazze gioie; e spacciarono al megaduca due messaggi che lo trovarono tuttavia alla città de la Tira. E il megaduca ne fu satisfattissimo, e volle ch'io andassi fino a Ania per incontrarvi don Berlinghieri Rocaforte e per condurlo fino alla città d'Altoloch (*Ayasaluck*) che la Scrittura chiama Efeso.

In questa città d'Efeso è la tomba nella quale si compose monsignor san Giovanni l'evangelista quand'ebbe tolto commiato dal popolo, e poi vi si vide una nuvoletta come di fuoco; e la credenza cristiana vuole che in questa nuvoletta salisse in corpo e in anima al cielo. E questa par cosa vera, per quel miracolo che ogni anno si vede a questa tomba. La quale tomba del santo è di forma quadra ed è a piè dell'altare; v'è sopra una bella lastra di marmo lunga dodici buoni palmi e larga cinque, e nel bel mezzo della lastra sono nove piccoli fori, e ogni anno, il dì di santo Stefano, all'ora de' vespri e in quel momento stesso in cui nel dì di Santo Stefano si comincia a dire il vespro di san Giovanni, da ognuno dei nove fori esce una manna renosa che s'alza un buon piede sopra la pietra, e ne spiccia eziandio un filo d'acqua. E questa manna esce e comincia a surgere, come v'ho detto, appena s'intuona il vespro di san Giovanni, il dì di santo Stefano; e dura tutta la notte e poi tutto il giorno di san

Giovanni, finchè sia sotto il sole; ed è tanto vero che quando il sole è tramontato e la manna ha cessato di uscire vi se ne raccolgono per lo meno tre quarti di Barcellona. Questa manna è prodigiosamente buona per una infinità di mali; bevendone quando uno si senta venir la febbre, la febbre sparisce; poi se una donna ha i dolori del parto e non può sgravarsi, non deve far altro che berne con acqua o con vino, e subito è sgravata; e poi chi per mare sia côlto da un fortunale, ne gitti per tre volte nelle onde a nome della santissima Trinità, di nostra Donna santa Maria, e del beato san Giovanni l'evangelista, e tosto è cessata la tempesta; e v'è di più; se taluno soffre alla vessica, beva anch'egli a nome della santa Trinità, della nostra Donna santa Maria e del beato san Giovanni l'evangelista, e sarà tosto sanato. E questa manna si dà a tutti i pellegrini che ci capitano, e sgorga d'anno in anno.

Capitolo CCVII.

Come il megaduca andò ad Altoloch, e creò siniscalco dell'oste don Berlinghieri di Rocaforte; e come cacciarono in rotta i Turchi della gabella d'Alia i quali, avendo fatto lega con tutti gli altri Turchi, furono di nuovo disfatti; e come ne rimasero morti più di diciotto migliaia alla Porta di Ferro.

Io presi commiato subito dal megaduca e dalla Compagnia, e condussi meco venti cavalli pel servigio di don Rocaforte affinchè potesse cavalcare e venir meco alla città di Efeso chiamata eziandio Theologos nella lingua de' Greci, e per tutelare questa città dai Turchi che ogni giorno vi facevano danni. Passò don Berlinghieri non senza gravi pericoli per via dei frequenti assalti dei Turchi, ed avea condotto seco cinquecento almogavari; gli altri rimasero alla città di Ania coll'almirante don Ferrante d'Aunes. E quando don Berlinghieri e la sua oste furono giunti ad Altoloch, in capo a quattro giorni il megaduca venne con tutta la sua oste a raggiugnervelo, e fece le più graziose accoglienze del mondo al detto don Berlinghieri di Rocaforte, e lo chiamò perfino siniscalco dell'oste, come lo era don Corberano d'Aleto, e

lo fidanzò con quella stessa damigella che aveva dapprima fidanzata al detto don Corberano. Don Berlinghieri di Rocaforte entrò subito in carica, e il megaduca gli dette cento cavalli e gli contò la paga di quattro mesi per lui e per tutti quelli che erano seco. Stette il megaduca otto giorni nella detta città d'Altoloch, poi con tutta l'oste venne nella città di Ania, e lasciò don Pietro d'Aros al presidio della città de la Tira, dandogli trenta uomini a cavallo e cento a piede. Appena il megaduca fu entrato nella città di Ania, l'almirante, tutti gli uomini di mare e tutti quelli che erano con don Rocaforte gli uscirono incontro armati per riceverlo, cosa che al megaduca fu di grandissimo placere, imperciocchè afforzavano l'esercito, e durante il suo soggiorno ad Ania dette nuova paga a tutta la sua gente. Un giorno però, mentre stanziava in questa città, si sparse la paura per tutto il paese, perciocchè era corsa voce che i Turchi i quali erano della gabella d'Atia (*Aidin?*) erano venuti a fare una correria nei dintorni di Ania. L'oste uscì subito fuora e con tanta furia che raggiunse i Turchi e si scagliò in mezzo a loro; e in quella giornata i nostri ne uccisero più di mille a cavallo e dumila a piede; gli altri si dettero alla fuga, e se la notte non ce li levava di mano, certo sarebbono stati tutti presi o ammazzati. La Compagnia tornossene alla città di Ania piena di gioia e allegrezza e col grosso bottino che vi aveva raccolto. Allora il megaduca rimase nella città di Ania altri quindici giorni, poi fece spiegar la bandiera, e volle finir di correre il reame d'Anatolia e andò tant'oltre che l'esercito toccò alla Porta di Ferro; e questa è una montagna sulla quale è un passo, chiamato la Porta di Ferro, il quale divide l'Anatolia dal reame d'Armenia. E quando fummo alla Porta di Ferro, incontrammo i Turchi di quella gabella d'Atia che erano stati battuti alla porta d'Ania, e tutti gli altri Turchi delle altre gabelle che erano sopravvissuti, che s'erano raggranellati, avevano piantato campo su questa montagna e che in tutti sommavano certamente a diecimila uomini a cavallo e a ventimila a piede. Il giorno di Nostra Donna santa Maria d'agôsto per tempissimo e in bell'ordine mossero incontro al megaduca;

i Franchi a quella vista si apprestarono a combattere con tanta gioia e satisfazione che proprio parea che Dio li guidasse, come in realità era vero; e gli almogavari cacciarono tosto il loro grido: « Auzzate i ferri! » Il megaduca colle cavallerie plombò sugli uomini a cavallo, e don Rocaforte cogli almogavari sulla gente a piede; e allora avreste veduto li stupendi fatti dei quali niuno ha mai potuto vedere gli uguali. Che vi dirò? la battaglia fu asprissima, ma finalmente tutti i Franchi cacciarono il grido: « Aragona! Aragona! » e questo grido infuse nei loro animi tanto vigore che i Turchi ne furono compiutamente prostrati; e battendoli e cacciandoli li incalzarono fino alla notte, e sola questa potè interrompere la pugna; nulladimeno rimasero morti senza dubbio più di seimila Turchi a cavallo e più di dodicimila a piede. E così toccò alla Compagnia una buona notte, e i Turchi perdettero per giunta tutte le loro provvigioni e i loro bestiami. Il dì vegnente i Franchi presero possesso del campo, e l'oste vi si trattenne otto giorni per prender questo possesso e per raccogliere il bottino che fu immenso.

Capitolo CCVIII.

Come l'imperadore di Costantinopoli mandò a dire al megaduca che intralasciate tutte le faccende corresse a Costantinopoli per soccorrerlo contro il fratello del re Azan che aveva usurpato il reame.

Il megaduca dopo questi fatti fece bandire che tutti tenessero dietro alla loro bandiera e andassero alla Porta di Ferro; e vi si trattenne tre giorni; poi deliberò di tornarsene alla città di Anla; e mentre infatti vi si avviava gli giunsero messaggi in nome dell'imperadore il quale facevagli dire che, posto da banda ogni altro proponimento, tornasse a Costantinopoli con tutta l'oste, imperciocchè il re d'Azan padre della megaduchessa era morto ed aveva lasciato il reame ai figliuoli che erano i fratelli della megaduchessa e nipoti dell'imperadore; e il loro zio, fratello del padre loro, erasi tolto in mano il reame; e per questo l'imperadore di Costantinopoli, poichè il reame di Bulgaria (l'imperio di Lantzaura)

spettava ai suoi nipoti, avea mandato ordine al zio di lasciare il reame a questi giovani che erano nipoti suoi e ai quali apparteneva; ma questi aveva dato una dura risposta, e ne nacque un' aspra guerra tra l' imperadore di Costantinopoli e costui che s' era fatto re di Bulgaria; cosicchè l' imperadore di Costantinopoli che ogni giorno facea gravi perdite in questa guerra spacciò avvisi al megaduca perchè si affrettasse a soccorrerlo.

Capitolo CCIX

Come il megaduca, avuto il messaggio dell' imperadore di Costantinopoli, tenne consiglio sul partito da prendersi, e come deliberò d'andar subito a trovar l' imperadore.

Dispiacque amaramente al megaduca di dovere in quel momento abbandonare il reame d'Anatolia ch' egli aveva tutto riconquistato e strappato alla sventura e alle navi dei Turchi, ma, considerando il messaggio che aveva ricevuto e le istanti preghiere che gli faceva l' imperadore, ragunò il consiglio e disse a tutta la Compagnia del messaggio ricevuto, pregandola a dirgli quel che doveva fare. Finalmente n' ebbe consiglio di correre difilato ad aiutar l' imperadore perchè ne aveva bisogno, e di tornare a primavera nell'Anatolia. Il megaduca approvò questo parere perchè gli parve buono, e conoscendo che la Compagnia diceva bene di subito si apparecchiarono, allestirono le galee, vi caricarono tutte quelle robe che avevano preso, e l' oste s' avviò lunghesso la spiaggia, di tal fatta che le galee erano ogni giorno sotto gli occhi dell'oste, e il megaduca lasciò da per tutto buoni munimenti, quantunque anche con pochi si fosse potuto fare, imperciocchè il paese era spazzato così bene di Turchi che niuno osava mostrarsi in tutto il reame, e la contrada pareva rinata a nuova vita. E quando ebbe dato sesto a ogni cosa nel paese venne a sollecite giornate alla Bocca d'Avia; e quando fu alla Passaquia (*dove si passa lo stretto*), spedì una nave armata all' imperadore a Costantinopoli, per sapere quel che volea ch'e' facesse. Quando l' imperadore seppe che i Franchi erano capitati

al passo, ne fu contentissimo e satisfatto; e volle si facessero splendide feste a Costantinopoli, e fece dire al megaduca che andasse a Gallipoli, e che al capo facesse ristorare la sua gente.

Il capo di Gallipoli è certamente più lungo di quindici leghe, e in nissun luogo ha maggior larghezza d'una lega, e da ogni lato il mare viene a flagellarlo; ed è il capo più delizioso del mondo e il più fertile in buone granaglie, in vini squisiti e in ogni maniera di frutta in grandissima copia; e all'entrar del capo v'ha un buon castello che chiamasi Examile (*Lisimachia* anticamente) che suona Sei–miglia; e porta questo nome perchè in questo luogo il capo non ha maggior larghezza di sei miglia, e in mezzo v'è quel castello per guardar tutto il capo. E da un lato del capo v'ha la Bocca d'Avia e dall'altro il golfo di Megarix (*golfo di Saros*), e poscia internandosi nel capo si trova la città di Gallipoli, poi Ortamos, Sesto e Madita. E tutti questi lochi sono buoni, e oltre questo vi si trovano molte e bellissime case. Il megaduca dispose tutta la sua oste in queste case che sono provviste abbondevolmente di tutto, e volle che ogni abitante fornisse al nuovo ospite quello di che abbisognasse, e che ognuno scrivesse o facesse tacche e ne tenesse conto.

Capitolo CCX.

Come il re dei Bulgari, avuto sentore dell'arrivo del megaduca, scendesse a trattare coll'imperadore di Costantinopoli e si sottoponesse a far la sua volontà; e come cominciassero dissidii fra il megaduca e l'imperadore.

Quando tutta l'oste fu alle sue stanze il megaduca con un centinaio d'uomini a cavallo andò a Costantinopoli a veder l'imperadore, madonna sua suocera e la moglie; e appena entrato a Costantinopoli gli furono fatte feste ed onori in gran copia. E mentre stava a Costantinopoli il fratello del re Azan che faceva guerra all'imperadore di Costantinopoli, come v'ho già raccontato, sapendo che il megaduca era giunto da poco tempo con tutta la sua oste tenne la sua

causa perduta. Spacciò dunque subito messaggi all'imperadore, e si piegò a fare in tutto la sua volontà; così l'imperadore per mezzo dei Franchi ottenne di far pieni i suoi desiderj in questa guerra; e quando fu fatta la pace il megaduca dissegli ch'e'desse la paga alla sua gente, e l'imperadore rispose farebbelo, e ordinò si battesse moneta a similitudine del ducato di Vinegia che vale otto danai barcellonesi, e ne fece pur coniare d'un'altra maniera che si dicevano *vintilioni* e non valevano tre danai interi l'uno; e volle che avessero corso per lo stesso cambio di quelli che valevano otto denai; volle eziandio che i Franchi si facessero fornir dai Greci cavalli, muli, muletti, vittuaglie e ogni altro bisognevole, e poi pagassero con quella moneta; e l'imperadore avea ciò fatto con malvagia intenzione, per far nascere cioè dissidii e dissentimenti fra gli abitanti e l'oste, imperciocchè dopo aver raggiunto il suo intendimento in tutte le battaglie, ora desiderava che tutti i Franchi fossero morti o andassero fuori del suo impero.

Capitolo CCXI.

Come il nobile don Berlinghieri d'Entença si ricongiunse a noialtri in Romania, e come frate Ruggero lo creasse megaduca.

Il megaduca non volle ricever quella moneta, e mentre disputavano fra loro capitò in Romania don Berlinghieri d'Entença conducendo seco trecento uomini a cavallo e mille almogavari; e quando fu a Gallipoli non trovò il megaduca che era ito a Costantinopoli e gli spacciò due cavalieri per sapere che avesse a fare, e n'ebbe in risposta di andare a Costantinopoli. Furono cortesi le accoglienze che l'imperadore gli fece, graziosissime quelle del megaduca, e quando vi si fu riposato un giorno, il megaduca presentossi all'imperadore e gli parlò in questa sentenza: « Signore, questo gentiluomo è dei più nobili personaggi di Spagna che non sono figliuoli di re e dei più prodi cavalieri del mondo; e poichè siamo fra noi come fratelli è venuto a offerirvi i suoi servigi per l'amore che ha per voi e per l'amicizia che ha per me; è necessario adun-

que ch'io gli faccia qualche gran cortesia, e perciò, col vostro buon volere, darò a lui il bastone del megaducato e il cappello, perchè d'ora innanzi sia egli il megaduca ». E l'imperadore risposegli averlo a grado; e vista la generosità del megaduca che spogliavasi del megaducato, disse fra sè e sè che questa generosità non dovea lasciarsi senza guiderdone. Al dì vegnente, al cospetto dell'imperadore e di tutta la corte plenaria, il megaduca si tolse di capo il cappello del megaducato e lo pose sulla fronte di don Berlinghieri d'Entença, poi gli consegnò il bastone, il suggello e la bandiera del megaducato, e tutti i presenti a farne le grandi maraviglie.

Capitolo CCXII.

Come dopo quattrocento anni che l'impero era stato senza cesare, frate Ruggero fu creato cesare dall'imperadore di Costantinopoli; e come andò a svernare a Filadelfia; e come deliberò di passare in Anatolia, nel modo che era stato convenuto.

Fatte queste cose l'imperadore fece sedere fra Ruggero alla presenza di tutti al suo cospetto e gli consegnò il bastone, il cappello, la bandiera e il suggello dell'impero, lo coprì degli abiti distintivi d'un nuovo grado e lo creò cesare dell'impero. E questi sono i privilegi dell'officio di cesare: il cesare ha un seggio presso a quello dell'imperadore mezzo palmo appena più basso; ha la stessa podestà dell'imperadore sull'impero; può conceder doni a perpetuità; può stender le mani al tesoro; può levare imposte, far impiccare, confiscare; insomma fa tutto ciò che può fare l'imperadore. Sottoscrive: *Cesare del tuo impero;* e l'imperadore scrive a lui: *Cesare del nostro Impero.* Che dirò di più? non v'ha tra il cesare e l'imperadore altra differenza che quella del seggio più basso mezzo palmo di quello dell'imperadore; e che l'imperadore ha un cappello rosso e tutte le vestimenta rosse; e il cesare ha un cappello turchino e vestimenta turchine con orlatura d'oro molto stretta. E così frate Ruggero fu creato il cesare; ed erano corsi quattrocento anni che nell'impero di Costantinopoli non ve n'erano stati: per la qualcosa l'onore fu

grandissimo; e quando tutte queste cose furono fatte con pomposa solennità e con grandi feste, d'allora in poi don Berlinghieri d'Entença fu chiamato megaduca e frate Ruggero cesare. E pieni di giubilo tornarono a Gallipoli alle loro compagnie, e il cesare condusse seco la suocera, madonna sua moglie e i due fratelli di lei, il maggiore dei quali era re di Lantzaura.

Quando furono a Gallipoli fecero comandamento di passarvi il verno, imperciocchè erano dopo l'*Omnia sanctorum* (1). E il cesare e madonna sua moglie e madonna sua suocera e i suoi cognati e il megaduca passarono la stagione fra i sollazzi; e quando furono finite le feste di Natale il cesare andò a Costantinopoli per intendersela coll'imperadore intorno a quello che avessero a fare, poichè avvicinavasi la primavera. E il megaduca rimase a Gallipoli. E quando il cesare giunse à Costantinopoli, furono d'accordo che il cesare e il megaduca passassero nel reame d'Anatolia; e il cesare convenne anche coll'imperadore che questi darebbegli tutto il reame d'Anatolia e tutte le isole di Romania; che perciò passerebbe in Anatolia e spartirebbe le città, i villaggi e le castella fra i suoi vassalli, di tal fatta che ognuno fosse tenuto a fornirlo d'un certo numero di cavalieri armati senza ch'egli avesse a pagar loro stipendio. Laonde si apparecchiarono a partire, e da quel dì in poi l'imperadore non fu tenuto a pagare alcuno stipendio ai Franchi, e toccava al cesare a provvederli. Infrattanto l'imperadore dovea far pagare quattro mesi di stipendio subito, che ciò era stato pattuito innanzi. Allora il cesare si accomiatò dall'imperadore, e questi gli dette di quella cattiva moneta per fare i pagamenti, e il cesare la prese imperciocchè pensò che andandosene in Anatolia non avrebbe dovuto darsi gran briga del malumore degli abitanti di Romania. E così con questa moneta venne a Gallipoli e cominciò a darne per soldo, e tutti pagarono con quella i loro ospiti.

(1) Così chiamasi la domenica che viene dopo l'Epifania.

Capitolo CCXIII.

Come il cesare deliberò di andare a toglier commiato da kyr Michele a dispetto della suocera e della sua donna, le quali erano sicure della invidia di kyr Michele.

Mentre si davano questi stipendi il cesare disse a madonna sua suocera e a madonna sua moglie ch'e' voleva ire a toglier commiato da kyr Michele primogenito dell'imperadore; e la suocera e la sua donna lo supplicarono a non volerlo fare ad ogni patto, imperciocchè sapevano pur troppo che egli n'era odiato a morte, e tanto invidiato che certamente, se capitasse in loco dove kyr Michele avesse più gran potere di lui, farebbelo perire con tutti quelli che fossero seco. E il cesare rispose che per nissuna cosa al mondo vorrebbe astenersene; che grande onta verrebbe a lui se partisse di Romania ed entrasse nel reame d'Anatolia col proponimento di stabilirsi per sempre in vicinità dei Turchi coi quali doveva combattere, senza essersi accomiatato da lui, e ciò sarebbegli a buon dritto contato a disonore. Che dire? La sua suocera, la moglie e i cognati furono dolentissimi del suo divisamento e ragunarono tutto il consiglio dell'oste e gli fecero dire che per qualunque rispetto al mondo non osasse questo viaggio; ma parlarono indarno, poichè nulla potette smoverlo dal non andare; e quando la suocera, la moglie e i cognati videro che non v'era modo di farlo rimanere, lo pregarono di lasciar loro quattro galee perciocchè volevano ir tutti a Costantinopoli. Laonde il cesare chiamò l'almirante don Ferrante d'Aunes e gl'ingiunse di condurre a Costantinopoli la suocera, la sua donna e i suoi cognati. E la donna del cesare non doveva passare in Anatolia, imperciocchè era gravida di sette mesi, e sua madre voleva che si sgravasse a Costantinopoli. E così fu fatto; la donna rimase a Costantinopoli, e a suo tempo si sgravò di un bel figliuolo, che era vivo sempre quando cominciai questo libro.

Cesso ora di parlarvi della donna e del figliuolo e continuo a dire del cesare.

Capitolo CCXIV.

Nel quale si racconta che terra sia Gallipoli, quali forze vi siano, e dove si ricorda eziandio la storia di Paride ed Arena (Elena).

È vero, come v'ho già detto, che l'oste era a Gallipoli e in altri lochi finitimi; e vo' che sappiate esser Gallipoli la capitale del reame di Macedonia di cui fu signore Alessandro e dove anzi venne al giorno. Gallipoli dunque sulla marina è capitale di Macedonia, come Barcellona è sulla marina capitale della Catalogna, e Lerida in terra ferma. Nell'interno del paese v'ha un'altra buonissima città del reame di Macedonia che appellano Adrianopoli; e da Gallipoli ad Adrianopoli sono cinque giornate di cammino; e ad Adrianopoli stava kyr Michele primogenito dell'imperadore. E vo'che sappiate pure che il capo di Gallipoli è sopra una lingua di terra della Bocca d'Avia (o *Abido*, cioè *lo stretto dei Dardanelli*) dal lato di ponente; e sopra un'altra lingua di terra a levante è il capo di Artaki, dove il megaduca aveva svernato l'anno prima coll'oste; e in questo loco d'Artaki era una delle porte della città di Troia, e l'altra porta era a un porto posto in mezzo della Bocca d'Avia, e nel qual porto è una rócca bellissima che dicesi Paride, fatta fabbricare da Paride figliuolo del re Priamo, quand'ebbe a mano armata rapita Arena (Elena) moglie del duca d'Atene, nell'isola di Tenedo, distante cinque miglia dalla Bocca d'Avia. E in quest'isola di Tenedo in quel tempo era un idolo, e in certi mesi dell'anno ci capitavano gentiluomini e gentildonne di Romania in pellegrinaggio; e così in quel tempo avvenne che Arena donna del duca d'Atene ci capitò in pellegrinaggio con cento cavalieri che la seguitavano; Paride figliuolo del re Priamo di Troia era venuto anch'esso in pellegrinaggio, ed aveva seco circa cinquanta cavalieri, e qui s'imbattè in madonna Arena, e fu siffattamente preso della bella persona di lei ch'e' disse a' suoi ch'e' gli bisognava aver seco madonna Arena e condurla seco. E ciò che s'era profondamente fitto in core, fece; copertisi di saldi arnesi egli e la sua compagnia mise le mani addosso alla donna e volle

averla; ma i cavalieri che la accompagnavano, deliberati di difenderla contro il rapitore, perirono tutti e cento quanti erano, e Paride ebbe la bella. E questa fu cagione che dopo si accese quella guerra così tremenda per cui la città di Troia che avea trecentomila torri, dopo essere stata assediata tredici anni, fu tolta d'assalto, presa e distrutta. E al capo della Bocca d'Avia, fuori della passaquiá (del passaggio) dal lato dell'Anatolia, è un capo che appellasi il capo d'Adramitti che era un'altra porta della città di Troia. Or vedete come la Bocca d'Avia fosse munita da tutte parti da siti eccellenti e deliziosi, e v'è d'uopo sapere che sopra ogni splaggia, nel tempo in cui ci siamo stati noi, v'erano assai buone città e molte e buone castella; ma tutti questi lochi sono stati distrutti e saccheggiati da noi, come udirete, per via dei torti dell'imperadore e con nostro buon dritto.

Capitolo CCXV.

Come il cesare giunse nella città d'Adrianopoli per accomiatarsi da hyr Michele, il quale fece uccidere il cesare e tutti i suoi da Gircone capitano degli Alani: come non se ne salvassero più di tre; e come mandasse altra gente a correre il paese e a sterminare tutta la Compagnia del cesare.

Ora torno a parlarvi del cesare, il quale con trecento uomini a cavallo e mille pedoni si disponeva a andare ad Adrianopoli, per veder hyr Michele primogenito dell'imperadore, e come sapete, a dispetto degli amici e dei vassalli. E faceva così per quella gran lealtà che aveva nell'anima e per quello amore delicato e per quella dirittura e quella fede che avea nell'imperadore e nel suo figliuolo; e pensava che pieno essendo egli di lealtà, anche l'imperadore ed il figliuolo dovessero esserlo; ma era tutto al contrario come sarà provato in seguito e come saprete anche voi. Il cesare allontanandosi dall'oste lasciò capitano e duce il megaduca don Berlinghieri d'Entença, e siniscalco dell'oste don Berlinghieri di Rocaforte; e a buone giornate pervenne alla città di Adrianopoli; e il figliuolo dell'imperadore hyr Michele andogli in-

contro e lo ricevette con grande amore; e questa fu nera malvagità, poichè lo fece per vedere con quanta gente veniva; e il figliuolo dell' imperadore quando fu entrato in Adrianopoli rispondeva alla festività e al piacere che significava il cesare colle apparenze di altrettanta festività e piacere; e dopo essersi intrattenuto sei giorni con lui, il settimo dì fece venire ad Adrianopoli Gircone capitano degli Alani e Melich capitano dei Turcopoli, in modo che tutti insieme sommavano a novemila uomini a cavallo; e in questo giorno convitò il cesare, e quand' ebbero mangiato questo Gircone capitano degli Alani entrò nel palagio dov' era hyr Michele, la sua donna e il cesare; e trassero fuori le spade e fecero a pezzi il cesare e quanti erano seco; poi correndo la città uccisero tutti coloro che erano venuti col cesare, e se ne salvarono tre soli che salirono su per un campanile, e di questi uno era don Raimondo Alquier figliuolo di don Gilberto Alquier, cavaliero di Catalogna, nato a Castellon d'Ampurias; l'altro il figliuolo d' un cavaliero di Catalogna chiamato G. di Tous, e il terzo Berlinghieri di Rudor che era del Llobregat. E questi assaliti nel campanile vi si difesero tanto che il figliuolo dell' imperadore disse sarebbe stato un delitto farveli perire; e dette loro un salvacondotto; così furono i soli che la scamparono. Il detto hyr Michele fece un' altra iniquità più scellerata, imperciocchè ordinò che quei Turcopoli con un certo numero di Alani andassero a Gallipoli, e volle che quel giorno in cui il cesare fu ammazzato, saccheggiassero Gallipoli e tutti i casali limitrofi. E in quel giorno appunto avevamo mandato i nostri cavalli alle pasture e gli uomini erano dispersi pelle case. Che dirò? ci sorpresero alla sprovvista, ci tolsero tutti i cavalli sparsi qua e là e ci ammazzarono più di mille persone; e quanto agli uomini ci riducemmo a tremilatrecentosette uomini d'arme tra cavalieri e fanti. Nè stettero guari ad assediarci, e ci piombò addosso un sì gran numero di gente che sommavano a più di quattordicimila uomini a cavallo fra Turcopoli, Alani e Greci, e a circa trentamila uomini a piede. In questo tristo caso il megaduca don Berlinghieri d' Entença ordinò che si facessero

trincee, e che accerchiassimo con queste tutto il sobborgo di Gallipoli e così fu fatto. Che aggiugnerò? per quindici giorni interi fummo stretti così da vicino, che due volte ogni dì avevamo a far con coloro e ogni giorno era infausto per noi, imperciocchè perdevamo assai gente nelle continue zuffe. Che dirò? assediati come eravamo don Berlinghieri d'Entença fece allestire cinque galee e due uscieri, e contro l'avviso di tutti quanti eravamo, disse voler andare a fare una sortita per poter ristorare le soldatesche di vittuaglie e di moneta. Noi gli dicemmo tutti ad una voce che ciò non doveva farsi e che meglio era combattere tutti insieme contro quelli che ci assediavano; ma egli da quel bravo e sperimentato cavaliero che era, visto il pericolo di quella pugna, non volle cedere per alcun rispetto al mondo e risolvette di tentare un assalto dal lato di Costantinopoli, col proponimento di tornarsene a Gallipoli quando lo avesse fatto; insomma dopo tanti discorsi volle fare la sua volontà, e s'imbarcarono con lui tanti e tanti che non restammo a Gallipoli altri che don Berlinghieri di Rocaforte che era siniscalco dell'oste e io, Raimondo Muntaner, che ero comandante a Gallipoli; e rimasero con noi cinque soli cavalieri, che erano don G. Sischar cavaliero di Catalogna, don Fernando Gorri cavaliero d'Aragona, don Giovanni Peris di Caldes di Catalogna e don Ximenes d'Albero. E quando don Berlinghieri d'Entença fu partito da Gallipoli esaminammo quanti eravamo e trovammo che in tutti, tra gente a cavallo e a piede, eravamo millequattrocentosessantadue uomini d'arme, fra'quali dugentosei cavalieri senza cavalli e milledugentosei uomini a piedi. E avevamo tali brighe addosso che ogni giorno dall'alba alla sera ci toccava a sostener assalti continui di quelli che ne circondavano.

Ora cesso di raccontare di noialtri di Gallipoli, perchè tornerò a parlarvene, e vi dico di don Berlinghieri d'Entença che partì e tolse la città di Recrea (*Eraclea*) distante ventiquattro miglia da Costantinopoli, e vi fece prede senza fine; e questa è quella città dove Erode fece ammazzare gl'Innocenti. Or qui vi racconterò un miracolo che tutti debbono

riconoscere come vero. In questo luogo d'Eraclea è un golfo che va fino all'isola di Marmora, e in quest'isola di Marmora si scava tutto il marmo impiegato in Romania. In questo golfo sono due buone città, e una si chiama Planido e l'altra Rodosto; e bisogna sapere che in questa città di Rodosto ci fu usata la più gran malvagità che mai scellerate genti abbiano fatta al mondo; e perchè sappiate quale ella fu, io vo' raccontarvela.

Capitolo CCXVI.

Come la Compagnia del cesare deliberò di sfidar l'imperadore di Costantinopoli, e come questi fece uccidere l'almirante don Ferrante d'Aunes e tutti i Catalani e gli Aragonesi che erano a Costantinopoli.

È la pura verità che quando ebbero ucciso il cesare, che ebbero fatto le loro scorrerie addosso a noi e ci ebbero tenuto accerchiati dentro Gallipoli noi fummo d'unanime volere che prima di fare alcuna ingiuria all'imperadore, dovevasi per noi sfidarlo e accusarlo di fellonia a cagione di tutto quello che aveva fatto a danno nostro, e che questa accusa e questa sfida si avessero a fare proprio in Costantinopoli alla presenza di quelli del comune di Vinegia, e che in tutto e per tutto avessimo a procedere per pubbliche scritture; per la qualcosa fu statuito che don G. Sischar cavaliero, Pietro Lopez adalilo e due capi d'almogavari e due comiti vi si recherebbono sopra una barca a venti remi per parte di don Berlinghieri d'Entença e di tutta la Compagnia; e così fu fatto; e se ne andarono a Costantinopoli, e quivi al cospetto degli uomini del comune soprannominato sfidarono l'imperadore, e poi lo accusarono di fellonia, e dichiararono che dieci contro dieci e cento contro cento erano parati a provare: che malvagia e falsamente aveva fatto uccidere il cesare e tutti gli altri che erano seco; che aveva fatte far correrie sulla Compagnia senza far precedere una sfida, e che così avea mentito alla sua fede, e che a datar da quel giorno si staccavano da lui. E di questo fecero scritture segnate di *A*, *B*, *C* che

portarono seco e delle quali lasciarono copia uniforme e autentica nelle mani della detta gente del comune di Vinegia.

. E l' imperadore si scusò protestando di non averlo fatto; e vedete come poteva scusarsi! quel giorno stesso fece uccidere quanti si trovavano Catalani e Aragonesi a Costantinopoli, e di questi fu l' almirante don Ferrante d'Aunes.

Capitolo CCXVII.

Come i messaggi spacciati a Costantinopoli a sfidar lo imperadore furono sostenuti e squartati nella città di Rodosto; e del miracolo del golfo di Marmora dove furono scannati un gran numero d'innocenti da Erode.

Quando queste cose furono fatte i messaggi si dilungarono dall' imperadore e chiesero si desse loro guida che li accompagnasse finchè non toccassero Gallipoli; ed ebbero la guida; ma quando furono alla città di Rodosto le guide li fecero sostenere tutti e ventisette quanti erano, Catalani e Aragonesi, e li squartarono tutti nella beccheria e li appiccarono per quarti. Pensate voi di quanta crudeltà si macchiò l' imperadore, e poi rispetto a uomini che aveano il carattere di messaggeri pubblici! Ma che il cor vostro si riconforti imperciocchè non andrà guari che udirete d'una tremenda vendetta fatta dalla Compagnia coll' aiuto di Dio, e tale che non si udì mai d' una simile.

Ora in questo golfo avviene tal miracolo che in ogni tempo ci scorgerete traccie di sangue e così estese che paiono coperte, e ve n'ha di più grandi e di più piccole; e questo golfo in ogni stagione è pieno di quelle striscie di sangue vivo; e poi, quando siete usciti da questo golfo non ne trovate più segno. E i marinai raccolgono di questo sangue e lo portano da un capo all' altro del mondo come reliquia, e ciò viene dal sangue degl' innocenti che vi fu sparso; e vi si vede fino da quel tempo e vi sarà sempre; e la cosa è vera, perchè anch' io colle mie mani stesse ne ho voluto raccogliere.

Capitolo CCXVIII.

Come don Berlinghieri d'Entença dopo aver saccheggiato Recrea (*Eraclea*) s'imbattè in diciotto galee di Genovesi e fu fatto cattivo, quantunque ospite sulla loro fede; e come io, don Raimondo Muntaner, volli dar diecimila perperi d'oro perchè me lo rilasciassero.

Quando don Berlinghieri d'Entença ebbe saccheggiato la città di Recrea, fatto dei più stupendi del mondo, tornava via con immenso bottino, ma nel mentre che s'avviava a Gallipoli diciotto galee genovesi venivano a Costantinopoli per entrar quindi nel Mar Maggiore (*Mar Nero*) e s'imbatterono in lui nelle acque presso il lito tra Planido e il capo di Ganos; don Berlinghieri fece tosto armare i suoi, volse la prua a terra e si tenne colla poppa in fuori dal lato delle cinque galee. E i Genovesi lo salutarono, poi con una barca, gli andarono incontro per dargli un salvacondotto; e il capitano delle galee lo invitò a mangiare a bordo della sua galea; don Berlinghieri d'Entença, disgraziatamente pe' fatti suoi, si fidò e andò nella galea del capitano; e mentre mangiavano e che la gente di don Berlinghieri d'Entença era disarmata, lo assalirono a tergo, rapirono le quattro galee e fecero cattivi tutti gli uomini e ne ammazzarono meglio che dugento; ma la galea su cui stava don Berlinghieri di Vila-Mari e altri cavalieri non volle rendersi. Che vi dirò? su questa galea fu combattutata una pugna sì aspra che vi morirono ben trecento Genovesi, e quelli della galea furono ammazzati tutti, nè un solo si salvò. Ecco il bel banchetto che fecero i Genovesi a don Berlinghieri d'Entença! e poi lo trassero cattivo a Costantinopoli con quei pochi che sopravvissero, e gli tolsero tutto quello che avea guadagnato nella città di Recrea! E questo dimostra che bene è stolto quel signore o chicchessia che confida nell'uomo dei comuni, imperciocchè chi non sa che sia fede, non può rispettarla.

Così condussero cattivo don Berlinghieri d'Entença e tutti i suoi, e malamente li trattarono in Pera che è città dei Genovesi al rincontro di Costantinopoli; e corse un mese prima

che le loro galee fossero entrate nel Mar Maggiore e ne fossero uscite; poi lo condussero a Genova, e con lui passarono davanti Gallipoli. Ed, io vedendolo, volli dare mille perpri d'oro, ciascuno de' quali costava dieci soldi barcellonesi, affinchè ce lo rilasciassero, ma non vollero saperne; e quando noi vedemmo che non v'era modo d'averlo, demmo a lui mille perpri d'oro per provvedere alle proprie bisogne, e così lo condussero a Genova. E qui lascio alquanto di parlare di don Berlinghieri d'Entença, e ci tornerò a tempo e loco: ora vi dirò di noialtri che restammo a Gallipoli.

Capitolo CCXIX.

Come noialtri a Gallipoli, saputo della presa di don Berlinghieri d'Entença e della morte de' nostri oratori, deliberammo in consiglio di sfondare tutte le nostre galee e i nostri legni perchè a nissuno venisse in animo di fuggire senza combattere.

La verità è che quando per noi si seppe della cattura di don Berlinghieri d'Entença e di tutti quelli che erano seco, e che tutti erano o morti o cattivi, fummo infinitamente sturbati; e lo fummo doppiamente quando ci venne alle orecchie la morte di don G. Sischar e degli alti oratori spacciati all'imperadore. Un bel dì ci ragunammo a consiglio per trattar di quello che si avesse a fare, e come sapete non avanzavano di noi più che dugentosei uomini a cavallo e milledugentocinquantasei uomini a piede. Furono diverse le sentenze; dicevano alcuni che si dovesse partire con tutte le robe nostre e andare a stare nell'isola di Metelino loco sicuro e d'ogni cosa abbondevole; che avevamo tuttavia quattro galee, circa dodici uscieri armati, parecchie barche e una nave a due ponti e che potevamo sicuramente imbarcarci; che poi una volta stanziati in quell'isola moveremmo guerra all'imperadore. Era l'altra sentenza, che grande vergogna verrebbe a noi, se dopo aver perduto due alti signori e tanta eletta gente che eraci stata ammazzata con sì nera tradigione, non li vendicassimo o se non morissimo con loro; che ognuno al mondo avrebbe diritto di lapidarci, soprattutto essendo noi

gente di quell' alta fama che eravamo e colla giustizia dal canto nostro; che perciò, meglio era morir con onoranza che viver con infamia.

Che vi dirò? La conclusione fu che si dovesse assolutamente combattere e continuar la guerra, e che chiunque dicesse in altro modo, avesse a morire; e per meglio assicurar il nostro proposito, fu fermato che sopra ognuna delle nostre galee, legni e barche, e sulla nostra stessa nave, staccheremmo due tavole dal fondo, affinchè niuno potesse farsi sicuro di salvarsi per mare, e affinchè ciascuno pensasse a far bene; e questo fu il risultamento del nostro consiglio. Ciò fatto, movemmo tosto a sfondare tutti i nostri vascelli, ed io senza indugio feci fare un grande stendardo in onor di San Pietro di Roma perchè sventolasse sulla nostra torre; e feci fare anche uno stendardo regio colle armi del signor re d'Aragona, un altro colle armi del re di Sicilia, e un altro in onor di San Giorgio; questi tre per essere spiegati nelle pugne, e quello di San Pietro per star fisso sulla nostra torre principale; e da l'un dì all' altro furono bell' e fatti.

CAPITOLO CCXX.

Come la Compagnia deliberò di combattere quelli che hyr Michele avea mandati contro Gallipoli; e come la Compagnia li vinse e ne ammazzò più di ventiseimila fra cavalieri e fanti.

Quando fummo al venerdì all' ora dei vespri, ventitrè giorni prima della festa di san Pietro di giugno, ci ragunammo tutti armati da capo a piè alla Porta di Ferro del castello; e sulla torre maggiore feci star dieci uomini; un marinaio chiamato don Berlinghieri di Ventayola che era del Llobregat intuonò il cantico del beato san Pietro, e tutti in coro gli rispondemmo colle lagrime agli occhi; e quand'ebbe finito il cantico e che lo stendardo di san Pietro fu recato in cima tutti cominciarono a cantare il *Salve Regina*. Ed era un tempo bellissimo, nè v'era ombra di nuvola in cielo. E quando la bandiera sventolò in asta ci passò sul capo una nuvola e ci asperse tutti di pioggia nel mentre che sta-

vamo inginocchioni, e durò a piovere per tutto il *Salve Regina*, e finito questo, il cielo tornò sereno come per lo innanzi. Tutti ne fummo fuor di noi per la gioia e ordinammo che nella nottata tutti ci confessassimo, che la domane all' alba ci comunicassimo e che al levar del sole, quando il nemico si presentasse per assalirci, fossimo pronti a combattere, e così fu fatto. La bandiera del signor re d'Aragona fu raccomandata a don Guglielmo Peris di Caldes cavaliero di Catalogna, e la bandiera del re di Sicilia a don Fernando Gorri cavaliero, e quella di San Giorgio a don Ximenes d'Albero; e don Rocaforte raccomandò la sua a un figliuolo di cavaliero chiamato don Guglielmo di Tous. Allora ordinammo la battaglia in questo modo: non si formò nè fronte, nè centro, nè riscossa; ma gli uomini a cavallo occuparono l'ala manca e i pedoni la destra; e quando fummo ordinati così, i nimici lo seppero, imperciocchè l'oste nemica era accampata vicino a noi sopra una collina di terra lavorata distante due miglia. Venuta la mattina del sabato, ventidue giorni prima della festa di san Pietro di giugno, i nemici si presentarono in numero di ottomila uomini a cavallo e ci trovarono tutti pronti ad accettar la pugna. Essi ne lasciarono duemila colle fanterie presso le tende, imperciocchè erano sicuri d'aver la vittoria in mano. Appena sorto il sole uscimmo fuora dalle trincee pronti a combattere e ordinati come v'ho detto; e comandammo che niuno fosse oso di far la più piccola mossa prima che fosse pronunciata la parola d'ordine da don Berlinghieri di Ventayola; e che appena pronunciata suonassero le trombe e le nacchere, e tutti si precipitassero in un tempo; e fu fatto così. I nimici stettero colla lancia in resta pronti a ferire. Quando fu dato il segno stabilito appiccammo tutti in massa la pugna, e così furiosamente ci cacciammo in mezzo a loro che la stessa nostra ròcca pareva andarne in precipizio, nè meno violento fu l'urto del nemico. Che debbo dirvi? per la giustizia della nostra causa e per loro peccata furono vinti; e appena il loro antiguardo fu battuto, tutti in massa ci volsero le terga; e noi altri a rovesciarci su loro in modo che niun di noi alzava le

mani senza stracciar carne d'uomo; e sempre incalzando e ferendo, facemmo capo alla collina dov'era la loro oste; e se mai si videro combattenti farsi incontro in bell'ordine ad altri combattenti furono certamente que' cavalieri e que' fanti che venivano ad aiutare i loro, e tanto vigorosamente che per un momento ci parvero soverchia bisogna per noi. Ma surse ad un tratto un grido fra noi, e quando fummo alle falde del colle, tutti insieme urlammo: « Avanti! Avanti! Aragona! Aragona! San Giorgio! San Giorgio! » e ci rinfiammammo, e andammo ad urtare ferocemente in quelli; ed essi cedettero e non ci restò altro da fare che uccidere. Che dirò? li incalzammo finchè vi fu giorno, e avevamo corso ventiquattro miglia ed era notte buia prima che li avessimo lasciati ire. Nella notte rifacemmo i passi, e prima che fossimo tornati a Gallipoli era mezzanotte.

Al dì vegnente fu passata in rassegna la Compagnia, e trovammo che avevamo perduto un uomo solo a cavallo e due fanti, e andammo a prender possesso del campo di battaglia; e potemmo assicurarci che essi avevano perduto meglio che seimila uomini a cavallo e ventimila a piede. E fu lo sdegno di Dio che si rovesciò su costoro, imperciocchè noi non potevamo mai credere che vi fossero stati tanti morti, e pensammo che si fossero schiacciati gli uni cogli altri. Ne perì anche un gran numero sulle barche; imperciocchè ve n'erano moltissime tratte a secco sulla spiaggia; ed erano tutte sguernite, ed essi le allestirono e vi si cacciarono su in tanti che, quando furono in mare, traboccarono e tutti si affogarono; e così se ne perdettero le migliaia. Che aggiugnere? il bottino fatto in questa battaglia fu tanto che niuno potette contarlo; e ci vollero otto giorni a spogliare i cadaveri; e sì che non facevamo altro che prendere l'oro e l'argento che avevano addosso, imperciocchè le cinghie dei cavalieri, le spade, le selle, i freni e tutte le loro armi sono tempestate di oro e d'argento; e ognuno avea gran moneta, e anche i fanti ne avevano; per questa ragione quello che predammo fu senza fine e senza numero. Trovammo per giunta circa tremila cavalli vivi; gli altri erano morti o

vagavano pei campi traendosi dietro le budella; in questo modo avemmo tanti cavalli che ce ne toccarono tre per uno. Quando il campo fu spogliato io tolsi a mercè quattro Greci che trovai in una casa; ed erano povera gente di Gallipoli, e li assecurai che farei loro un gran bene se volevano servirmi da spie. Io li vestii benissimo alla greca, detti a ciascuno un cavallo di quelli che avevamo di prima, ed essi mi giurarono che servirebbommi con diligenza e con lealtà.

Ne mandai difilato due ad Adrianopoli per sapere che facesse il figliuolo dell'imperadore, e due altri a Costantinopoli, e pochi giorni dopo quelli che erano andati ad Adrianopoli tornarono e mi dissero che il figliuolo dell'imperadore veniva incontro a noi con diciassettemila uomini a cavallo e meglio che centomila uomini a piede, e che già avea vôlto il tergo ad Adrianopoli.

Capitolo CCXXI.

Come la Compagnia, saputo che hyr Michele primogenito dell'imperadore accostavasi, deliberò di scagliarsi sul suo antiguardo, e lo vinse; e come hyr Michele salvossi malconcio nel viso da uno spiedo ferrato.

In questo stato di cose ci ragunammo tutti a stretto consiglio per decidere che fosse da fare; e la conclusione fu che tutti dicemmo: « Dio e i benedetti signori san Pietro, san Paolo e san Giorgio che altra volta ci hanno data vittoria, ci faranno trionfare anche di questi malvagi che hanno ucciso con sì nera tradigione il cesare; laonde non restiamo più a lungo in Gallipoli; Gallipoli è piazza gagliardissima; quel tanto che abbiamo guadagnato potrebbe ammollirci il core; e noi per alcuna cosa al mondo non dobbiamo lasciarci assediare; per giunta il figliuolo dell'imperadore non può venirci addosso con tutta l'oste, ma gli è d'uopo formare un antiguardo. Or noi andremo incontro a questo antiguardo; gli piomberemo addosso furiosamente; e se venghiamo a capo di prostrarlo saranno tutti battuti; d'altra parte non possiamo nè andar per aria, nè scender negli abissi, nè andarcene per mare; per lo che per necessità ci è forza

passar per le loro mani, ed è mestieri che il cor non ci manchi nè per le ricchezze acquisite, nè per forze umane che ci assalghino ». Laonde fu deciso di precipitarsi su loro, e fu questa unanime sentenza. Il castello fu lasciato colle donne e con cent'uomini di presidio, e noi partimmo. Fatte tre giornate dormimmo, come Dio volle, alle falde d'una collina, e nella nottata i nimici passarono dall'altra parte, ignorando ogni cosa gli uni e gli altri, finchè non fu mezzanotte e non scorgemmo un insolito chiarore prodotto dai fuochi ch'e' facevano. Mandammo allora diligenti esploratori che s'imbatterono in due Greci, i quali ci furono condotti innanzi; e da costoro potemmo attignere che in quel loco aveva il campo il figliuolo dell'imperadore con seimila uomini a cavallo, e che per tempissimo si porrebbono in via per piombar sopra Gallipoli; e che, per difetto d'acqua che in quel loco non era bastevole a tutti, l'altra schiera della loro oste era lontana da lui una lega scarsa e s'avvicinava. Il figliuolo dell'imperadore alloggiava in un castello che sorgeva su quella pianura e appellavasi Apros; ed era una forte e gagliarda rócca con un grosso villaggio; e a noi non parve vero che ci fosse castello e villaggio, imperciocchè facevamo assegnamento sulla vigliaccheria di quella gente, e pensavamo che non avrebbono altro a core che di rifugiarsi alla meglio o nel castello o nel villaggio di Apros.

Quando spuntò il giorno ci confessammo e ci comunicammo, e tutti ben armati e in buona e bella ordinanza incominciammo a salire il colle che era di terra lavorata; quando ne toccammo la cima e che fu dì chiaro, quei dell'oste nimica ci scórsero e pensarono che andassimo a darci a mercè del figliuolo dell'imperadore; ma questi non prese la cosa a gabbo, e corse a vestirsi presto e bene di tutte armi, come quegli che era buon cavaliero e di niuna cosa pativa difetto, tranne di lealtà; e così bene armato e coperto del corpo ci venne addosso con tutti i suoi, e noi gli andammo incontro. Quando fummo in sull'atto del ferire una buona parte dei nostri almogavari smontò da cavallo, sentendosi più spediti a piedi; e tutti d'accordo ci scagliammo impetuosamente su loro, ed essi a dare orrendi colpi a noi. Che

dirò? Volle Dio che il loro antiguardo si ripiegasse come nella pugna antecedente; il figliuolo dell' imperadore con forse cento cavalieri agitavasi in mezzo a noi in modo che sbaragliando la mischia si fece addosso a un marino appellato Berlinghieri che maneggiava un buon destriero preso da lui nella prima pugna e che era coperto di una bellissima corazza predata anche quella; ma non aveva scudo perchè a cavallo non sapeva accomodatamente usarne. Il figliuolo dell'imperadore pensò che fosse uomo d'alto affare e gli vibrò tal colpo di spada sul braccio sinistro che lo ferì in una mano; e questi che era già stato araldo d'arme e vigorosissimo, sentendosi ferito, se lo strinse fra le braccia e con uno spiedo ferrato che brandiva gli dette tredici buoni colpi, e con uno lo colse nel viso e lo sfregiò; al figliuolo dell' imperadore cadde allora lo scudo, precipitò da cavallo, e buon per lui che i suoi lo svelsero a tempo dalla zuffa che era paurosa, e senza che noi sapessimo chi fosse lo recarono al castello d'Apros. Durò la pugna con una rabbia furiosa fino a notte; e Dio avversario d' ogni male ci guidò tanto bene che appunto la vicinanza del castello d'Apros fu la ruina de' nostri nimici; tutti la paura cacciava da questo lato, e chi poteva vi si rifugiava; nulladimeno non si salvarono tanti che in quel dì solo non ne perissero più di duemila a cavallo; di quelli a piede poi fu indicibile il numero. Dei nostri non avemmo a piangere più di nove cavalieri e ventisette fanti. Restammo la notte sul campo di battaglia tutti armati, e il dì vegnente quando credevamo che ci assalirebbono di nuovo non ve n'era uno sul campo. Allora ci volgemmo a fretta e furia al castello, l'assaltammo, e ci trattenemmo qui più d'otto giorni; poscia levammo il campo e portammo via il bottino sopra dieci carri, ciascun dei quali era tratto da quattro bufali. Conducemmo eziandio con noi un numero tanto grande di bestiame che copriva tutta la contrada; insomma la preda fu immensa, maggiore anche di quella che avevamo fatta nella pugna precedente.

Da quel momento in poi tutta la Romania fu sottomessa, ed avevamo cacciata loro in corpo tanta paura, che appena sentivano urlare: *i Franchi!* si davano tosto alla fuga; e così

tornammo pieni di gioia a Gallipoli, e tutti i giorni facevamo cavalcate fino alle porte di Costantinopoli. Ora accadde che un almogavaro a cavallo chiamato Peric di Naclara, il quale aveva perduto al giuoco, vestì le armi e con due figliuoli senz'altra compagnia andò bel bello fino a Costantinopoli; e in un giardino dell'imperadore s'imbattè in due mercadanti genovesi che andavano a caccia alle quaglie; ed ei li prese e li condusse a Gallipoli, e per riscatto volle tremila perpri d'oro, e un perpro vale dieci soldi barcellonesi, e di simili cavalcate se ne facevano tutti i giorni.

Capitolo CCXXII.

Come la Compagnia desolò la città di Rodosto e quella di Panido, e fece agli abitanti di Rodosto quello che essi avevano fatto ai nostri messaggi; e come, quando era fra Rodosto e Panido, don Fernando Ximenes di Arenos andò a trovarla.

Fatte tutte queste cose e saccheggiato il paese colle nostre correrie giornaliere la Compagnia ebbe in mente di andare a saccheggiar la città di Rodosto, quella dove i nostri messaggi erano stati uccisi, squartati e appiccati nel macello. E come pensarono fecero; un bel mattino per tempissimo entrarono in quella città e a quanti trovarono, uomini donne e fanciulli, fecero quello che era stato fatto ai nostri. E fu impossibile a chicchessia di frenarli in questo massacro. Gran crudeltà veramente fu questa, ma finalmente la era una vendetta; e quand'ebbero finito, andarono a sorprendere un'altra città distante mezza lega da quella, che si chiama Panido. Avute in mano queste due città pensarono bene di andare a stabilirvisi tutti colle loro donne, i figliuoli e le amiche, fuorchè io che dovetti rimanermi a Gallipoli colla gente di mare, con cento almogavari e cinquanta cavalieri; e deliberarono di andare a stanziare tra Panido e Rodosto perchè così distavano di sole sessanta miglia da Costantinopoli. E quando la Compagnia fu stanziata così don Fernando Ximenes d'Arenos che erasi separato dal megaduca ad Artaki nel primo verno per via d'un dissidio avuto seco,

ed era andato a trovare il duca d'Atene da cui aveva avuto grandi onori, sapendo che eravamo così vittoriosi dei nostri nemici, da buono e dritto cavaliero che era, pensò che avessimo d'uopo di rinforzi, e dalla Morea venne a trovarci sopra una galea e ci condusse ottanta uomini fra Catalani e Aragonesi; e questa fu gran provvidenza per noi; tutti furono tosto ben provveduti, e fornimmo lui e i suoi di buoni cavalli e d'ogni maniera di cose, come avremmo potuto fare per mille, se mille fossero stati.

Capitolo CCXXIII.

Come don Fernando Ximenes d'Arenos fece una correria fino nei dintorni di Costantinopoli e in sul più bello del giorno assalì e prese di slancio il castello di Madita, e come la Compagnia si spartì in due bande.

Don Fernando Ximenes, come gli fu comandato, prese seco un giorno centocinquanta uomini a cavallo e trecento uomini a piede e andò a fare una correria fino alla città di Costantinopoli, e nel tornare addietro, traendo seco i prigionieri e il bestiame rapito, l'imperadore avea mandato a un certo sbocco per cui dovea passare ottocento uomini a cavallo e duemila a piede. Don Fernando Ximenes che li vide, arringò i suoi e li infiammò a ben fare, e tutti d'accordo piombarono loro addosso. Che vi dirò? Fra morti e prigionieri, v'ebbero più di seicento cavalieri e di duemila fanti. Bello e onorevole fatto d'armi! e tolse tanto bottino, egli e i suoi, che con questo guadagno potette andare a stringer d'assedio un castello che è in sull'entrar della Bocca d'Avia e che si chiama Madita. Sappiate ora che per far quest'assedio non erano più di ottanta a cavallo e dugento a piede; e nella città erano più di settecento armigeri greci. E davvero questo valentuomo era più realmente assediato lui che non lo fossero quei del castello; imperciocchè tutto il pane che mangiava la sua schiera glielo mandavo io da Gallipoli col mezzo di barche, e da Gallipoli a Madita sono ventiquattro miglia; e lo stesso avveniva di tutte le provvigioni che dovevo farle passare io. Ei tenne questo assedio otto mesi, e traeva notte e

dì sulle città coi trabocchetti. Gli avevo mandato anche dieci scale di corda con uncini, e più d'una volta sperarono di averlo proprio in mano; ma non ne vennero a capo. Ora vo' raccontarvi d'un bellissimo caso, ed è la più gran verità che si udisse mai.

Era un giorno del luglio e correva una festa; tutti gli abitanti del castello sen'erano andati colla maggior sicurezza del mondo, chi a meriggiare, chi a dormire, chi a riposarsi, chi a far conversazione; e poichè era giorno di assoluto riposo e tutti erano rifiniti dal caldo, molti si erano dati al sonno; ma, dormissero pure, don Fernando Ximenes vegghiava, come colui che aveva un gran peso da reggere e un gran conto da rendere. Guata dal lato delle mura e non sente un alito, nè vede apparir persona vivente; s'accosta alla mura e fa viste di appiccarvi una scala, e nissuno; torna allora alle tende, e, a uno alla volta, senza far rumore, avvisa tutti a star pronti; e prende seco cento giovani gagliardi, s'accosta alle mura colle scale, ve fa le appoggiare, e poi sopra ciascuna scala salgono l'uno dopo l'altro cinque uomini, e adagio, adagio, zitti, zitti afferrano il sommo del muro senza essere stati uditi; altri e altri sottentrano ai primi, e in un momento ve ne furono più di sessanta. Ratti come un baleno s'impadroniscono allora di tre torri, e don Fernando Ximenes giugne all'ingresso del castello col resto dei suoi armati di scuri per spezzar le porte. Al rumore che fanno i montati sulle mura ammazzando quelli che incontrano, tutta la città levasi spaventata, corrono tutti alle mura, e in questo gli altri spezzavano le porte. Ora, mentre i sessanta saliti sulle mura scannano quelli che erano sdraiati sulle mura a dormire e tutti accorrono per difenderli, don Fernando Ximenes era alla porta e adoperavasi a romperla, e niuno era capitato per opporglisi; per la qual cosa, spezzate le porte, precipitano tutti in città, e uccidono e distruggono quanto gli si para dinanzi. Così fu preso il castello; e vi trovarono tanta e poi tanta moneta, che da quel giorno in poi don Fernando Ximenes e la sua gente non ebbero bisogno d'altro e furono ricchi per sempre. E questa è la più strana impresa

di cui abbiate mai sentito parlare, che in pieno giorno sia stato preso di slancio un castello che aveva durato otto mesi di assedio.

E quando la cosa fu fatta la Compagnia si spartì in tre corpi scalati l'uno dietro l'altro in questo modo: don Fernando Ximenes a Madita; io, Raimondo Muntaner, a Gallipoli con tutta la gente di mare e gli altri; perciocchè Gallipoli era punto centrale di ogni azione; e qui facevano capo tutti coloro che avevano bisogno di vesti, di armi e d'altro; e in questa sola città poteano trovare tutto il bisognevole; e qui capitavano e si trattenevano tutti i mercadanti di qualunque genere o paese fossero. A Rodosto poi e a Panido stava il Rocaforte col rimanente dell'oste; e tutti eravamo ricchi ed agiati. Non seminavamo, non lavoravamo, nè coltivavamo i vigneti, nè li potavamo, e nondimeno raccoglievamo, ogni anno tanto vino quanto ce ne voleva pel nostro uso, e tanto grano e altrettanta avena, e così ce la passammo per cinque anni lautissimamente. Si facevano per giunta le più stupende cavalcate che possano imaginarsi, e se volessi tutte raccontarvele non basterebbe scrittura.

Capitolo CCXXIV.

Come sire Giorgio di Cristopoli nel reame di Salonicco piombò sopra Gallipoli con ottanta cavalieri, che io sfidai, io Raimondo Muntaner, con soli quattordici uomini a cavallo.

Ora vi racconto, perchè è cosa vera, che un barone del reame di Salonicco, il quale appellavasi sire Giorgio di Cristopoli mosse dal reame di Salonicco per andare a presentarsi all'imperadore a Costantinopoli, e quando fu in vista di Gallipoli disse alla sua schiera composta di circa ottanta uomini bene in arnese e ben montati che essendo vicino a Gallipoli voleva taglieggiarlo; ch'ei sapeva non esservi cavallerie e ben pochi fanti, e che così potrebbono impadronirsi dei cavalli e delle carra che si mandavano fuori a far legna. Piacque a tutti la proposta, e a terza si presentarono a Gallipoli. Io, tutti i giorni soleva mandare fuori due carra e

due paia di cavalli a far legna, e li faceva guidare da un mio uomo balestriero a cavallo, che si chiamava Marco. Allorquando furono pervenuti là dove dovevano caricar le legna, quei cavalieri corsero loro addosso; lo scudiero che li vide dette ordine ai quattro uomini che aveva seco di salir sopra una torre che v'era, ma senza porte, e di difendervisi co' sassi; egli intanto correva a Gallipoli e presto avrebbono soccorsi. E così fu fatto. I Greci posero subito le mani sulle carra e sui cavalli, e lo scudiero correva intanto a Gallipoli e gridava alle armi. Noi uscimmo, e a dir vero non eravamo più che sei cavalli bardati e otto armati alla leggiera, imperciocchè tutto il rimanente dei nostri cavalieri era ito a far cavalcate con don Rocaforte. I nimici accostaronsi fino ai nostri steccati, e tutti noi, tanto cavalieri che fanti, ci stringemmo, ed essi fecero altrettanto. E come lo avevamo fatto negli altri combattimenti, piombammo loro addosso furiosamente, di tal modo che piacque al Signor nostro vero Dio che noi fossimo vincitori. Noi ammazzammo o togliemmo prigionieri trentasette uomini a cavallo, e li incalzammo fino alla torre dove stavano i miei quattro uomini con i carri ed i cavalli, e li liberammo; poi lasciammo andare i Greci alla loro malora e tornammo a Gallipoli. Il dì vegnente facemmo un incanto dei cavalli e degli uomini e di tutto il nostro bottino, e ne spartimmo il profitto tra noi, in modo che ci toccarono per ogni cavallo bardato ventotto perpri d'oro; per ogni cavallo armato alla leggiera quattordici, e per ogni fante sette; e così ebbe ognuno la sua parte. E ho voluto raccontarvi questa bella avventura affinchè sappia ognuno di voi che non v'ha altra podestà fuor quella di Dio; e vaglia il vero che tutto ciò non fu fatto per coraggio che avessimo dimostrato, ma sì per grazia e per volere di Dio.

Capitolo CCXXV.

Come don Rocaforte fece una correria a Stenayra, e vi incendiò tutte le navi, galee e teride che v'erano; come la Compagnia statuì d'andare a combattere gli Alani, e come sopra me, don Raimondo Muntaner, cadde la sorte di restare a guardia di Gallipoli.

Mentre avvenivano queste cose don Rocaforte era ito a fare una correria alla distanza d'una giornata in un loco che è nel mar Maggiore (mar Nero) e che si chiama Stenayra, dove si fannó tutte le navi, le teride e le galee che sono in Romania; e v'erano a Stenayra più di centocinquanta legni, fra l'una spezie e l'altra, e i nostri li presero e li bruciarono tutti; ed incendiarono la città e tutte le case di campagna della contrada, e vennero via con una grossissima preda, e n'ebbero senza fine e senza modo. Pochi giorni dopo don Rocaforte, don Fernando Ximenes, io e gli altri ci mettemmo in capo che tutto quello che avevamo fatto era un nulla, se non andavamo a combattere gli Alani i quali ci avevano ucciso il cesare; e finalmente fummo d'accordo che la cosa si avesse a far subito. Fu deciso che quelli della Compagnia che erano a Panido e a Rodosto con donne e figliuoli, tornerebbono a Gallipoli colle donne, le amiche, i figliuoli e tutte le robe loro, e che vi lascierebbono ogni cosa, e che di là uscirebbono colle loro bandiere; e fu fatto così perchè Gallipoli era centro precipuo di tutto l'esercito; ed io stava in Gallipoli con tutta la mia famiglia e tutti i segretarj dell'oste, ed era capitano di Gallipoli, e finchè vi stette l'esercito, tutti dovevano riconoscere la mia autorità dal primo fino all'ultimo. Io era anco cancelliero e maestro razionale (pagatore) di tutto l'esercito, e i segretarj dell'oste trattavano con me, di tal modo che niuno di quelli che erano nel campo, potevano in alcun tempo e in alcuna ora sapere, tranne me, quanti eravamo. Ed io teneva la scrittura per notarvi per quanti cavalli bardati e per quanti cavalli armati alla spedita ciascuno prendesse parte; e faceva la medesima cosa pei fanti; cosicchè dal mio registro regolavansi le cavalcate. Io era anche il depositario del sigillo della Compagnia; poichè

appena il cesare Ruggero fu ammazzato e il megaduca Berlinghieri d'Etença fatto captivo, la Compagnia aveva fatto fare un gran sigillo sul quale era scolpito il beato San Giorgio, e l'iscrizione diceva: *Sigillo dell'oste dei Franchi che regnano sul reame di Macedonia*. Così Gallipoli fu sempre il centro di tutta questa Compagnia, cioè per sette anni che ne fummo padroni, e per cinque anni interi ci campammo in mezzo agli agi e alle gioie, senza mai seminare, piantare o lavorare. E quando tutta la Compagnia fu riunita in questa città, cadde su me la sorte di rimanere alla custodia di Gallipoli, delle donne, dei fanciulli e di tutto ciò che apparteneva alla Compagnia. Mi furono lasciati dugento armigeri a piedi e venti a cavallo della mia compagnia, e fu deciso che mi avessero a dare un terzo del quinto che guadagnerebbono; che un altro terzo sarebbe divisibile fra coloro che rimanevano meco, e l'altro per don Rocaforte.

Capitolo CCXXVI.

Come la Compagnia partì per andare a combattere gli Alani; come essi uccisero Gircone loro capo, ne rovesciarono le bandiere e fecero a pezzi tutte le soldatesche; e quello che avvenne a un cavaliero degli Alani che volle strappar di mano alla nostra Compagnia la sua donna.

Risolvette l'oste colla grazia di Dio di uscir da Gallipoli, e v'erano dodici buone giornate di cammino da fare di qui fino al loco dov'erano gli Alani sulle terre del re di Lantzaura; e se a qualcuno di voi venisse mal talento d'interrogarmi perchè si spartisse quel quinto di bottino in modo che i dugento uomini che dovevano restar meco ne avessero un terzo, vi risponderei che fu pensato così, perchè in modo diverso non avremmo trovato chi volesse rimanere. Che debbo dirvi? Di notte tempo di quelli che dovevano star meco se ne andarono tanti, che io rimasi con soli centotrentatrè uomini tra fanti, marini, almogavari e sette cavalli bardati che erano de' miei; agli altri poi mi fu forza dar licenza, e promisero di spartire per metà tutto il bottino che Dio accorderebbe loro coi sette cavalli bardati che rimanevano meco. Di tal modo

rimasi male accompagnato di uomini, ma ben accompagnato di femmine, poichè sicurissimamente erano meco fra le une e le altre più di duemila femmine. L'oste dunque partì alla buon'ora, e andò con tanta celerità che giunsero presto in una bella pianura nel reame di Lantzaura. E qui era Gircone, capo degli Alani, il quale di sua mano aveva assassinato il cesare a Adrianopoli, ed aveva seco più di tremila uomini a cavallo e seimila a piede; e tutti aveano seco le mogli ed i figliuoli; imperciocchè gli Alani vivono a mo'dei Tartari, e si movono sempre con tutte le loro robe, e non stanziano mai per le città, pei villaggi o pei lochi abitati. E quando i nostri furono vicini a loro, aspettarono un buon giorno senza accostarsi di più, affine di apparecchiarsi e di allestirsi a dovere per la pugna; imperciocchè gli Alani sono tenuti per la miglior cavalleria che abbia il Levante. Quando ebbero preso un dì di riposo, alla domane posero il campo vicino agli Alani una lega; poi sursero per tempissimo, e all'alba piombarono loro addosso, e ferirono a traverso nelle tende. Gli Alani aveano saputo del nostro avvicinarsi, ma non avrebbono mai creduto che fossimo loro addosso; nulladimeno aveano già mille de' loro a cavallo pronti a combattere.

Che vi dirò? la pugna fu aspra e durò tutto il giorno; e quando fu mezzodì Gircone loro capo fu ucciso, ebbe mozza la testa, ne rovesciava le bandiere, e tutti gli Alani in fuga precipitosa. Non dirò altro; di tutti gli Alani, cavalieri e fanti, non si salvarono più di trecento, e vollero morir tutti così; tanto spetravasi loro il cuore a perder le donne ed i figli; ed io vo' contarvi quel che avvenne a uno di quei cavalieri. Menava costui la sua donna ed aveano un buon cavallo per uno; ma tre dei nostri si dettero a inseguirlo; che dirò? il cavallo della donna s'indeboliva, ed egli, colla spada in pugno, spingevaselo innanzi a colpi spietati; alla fine i nostri stavano già sul cavaliero alano, ed egli che vedevasi sul punto d'esser colto e che la donna era perduta per lui, spronò il cavallo innanzi, e la donna cacciò un grido; egli volgendosi ratto su lei, se la strinse fra le braccia; la baciò e la ribaciò tenerissimamente, poi le sca-

gliò un tal fendente sul collo che la testa rotolò nella polvere. Poscia piombando sui nostri cavalieri, che già stendevano la mano al cavallo della sua donna, vibrò un colpo sì forte all' un d'essi chiamato G. di Bellver che gli spiccò di netto il braccio manco e lo fece cader morto stecchito. A questo fiero spettacolo i due cavalieri superstiti gittaronsi addosso a lui, ed egli a loro; chiamavasi uno A. Miro, ed era un adalilo, prode delle armi; l'altro chiamavasi Berlinghieri di Ventayola. Debbo dirvelo? quell'Alano non volle staccarsi mai dal corpo della donna e bisognò farlo a pezzi. Ammirate il coraggio di costui! imperciocchè dopo avere ucciso quel G. di Bellver, ferì gravemente gli altri due; vedete eziandio ch' e' morì da prode cavaliero, e che solo la piena del dolore avealo fatto operar in tal modo; e non altramente morì la maggior parte degli Alani; imperciocchè siccome vi ho detto, soli trecento si salvarono, e tutti gli altri perirono. I nostri presero le donne e i ragazzi e quanto avevano in bestiame e cavalli, poi si dettero a fare il conto delle loro perdite fra cavalieri e fanti, e s' avvidero d'essere scemati di quarantaquattro uomini e di avere un gran numero di feriti. Così con una bella preda lasciarono il campo satisfatti dello aver vendicato la morte del cesare; poi si riposero in via, e dopo un buon riposo ricomparvero a Gallipoli.

Capitolo CCXXVII.

Si racconta del trattato di ser Antonio Spinola coll'imperadore di Costantinopoli; e come sfidò la Compagnia per parte di tutto il comune di Genova, e mosse ad assediar Gallipoli, dove egli fu ucciso e i suoi cacciati in rotta.

Ora cesso di parlarvi dei nostri compagni che dopo tante fatiche e tante privazioni tornarono, e vi racconto di noialtri che eravamo rimasti a Gallipoli dove non avevamo da far meno di quelli; imperciocchè mentre la Compagnia dilungavasi da Gallipoli per dare addosso agli Alani, l' imperadore seppe della sua dipartita. Volle il caso che in questo tempo stesso comparissero a Costantinopoli diciotto galee di Geno-

vesi, capitanate da ser Antonio Spinola che era venuto a Costantinopoli da Genova per ricondurre in Lombardia il figliuolo minore dell'imperadore, il quale doveva esser marchese di Monferrato. Ora il detto ser Antonio Spinola disse all'imperadore, che s'e' voleva che il suo figliuolo marchese di Monferrato sposasse la figlia di messer Opicino Spinola, egli farebbe per lui imperadore la guerra ai Franchi di Romania; e l'imperadore risposegli aver grata la profferta. Allora il detto ser Antonio Spinola presentossi con due galee a Gallipoli e ci sfidò in nome del comune di Genova, e la sfida fu significata in questo modo: Ci comandava e ci ordinava per parte del comune di Genova di uscir tosto dal loro giardino (chiamavano giardino del comune di Genova l'impero di Costantinopoli) e se non sgombrassimo tosto ci sfidava a nome del comune di Genova e di tutti i Genovesi del mondo. Io allora gli risposi che non volevamo accettar la sua sfida; che noi non ignoravamo essere stato ed esser tuttavia il suo comune amico della casa d'Aragona, di Sicilia e di Maiorca: per le quali ragioni non v'era motivo ch'e' ci sfidasse e che noi accettassimo. Egli fece far pubblica scrittura di quanto aveva detto, ed io ne feci fare un'altra di quello che avevo risposto io a nome della Compagnia. Poi si presentò una seconda volta colla medesima sfida, ed io a rispondere nella stessa maniera, e di nuovo altre pubbliche scritture. Tornò una terza volta; ed io gli risposi ch'ei bestemmiava apponendo il suo nome a quelle sfide, imperciocchè io era venuto in Romania da parte di Dio e per lo esaltamento della santa fede cattolica; ch'e' cessasse dunque dallo sfidarci, e che io, a nome del nostro santo padre il pontefice, dal quale avevamo avuto la bandiera, come poteva vedere, per far guerra all'imperadore e ai suoi popoli che erano tanti scismatici e che aveano con un nero tradimento assassinato i nostri capi e i nostri fratelli mentre venivano con noi a combatter gl'infedeli, che io intimava per opposito a lui, a nome del nominato santo padre e del re d'Aragona e del re di Sicilia, ch'e' ci prestassero aita per compier la nostra vendetta; che se poi non volevano aiutarci, almeno non

ci nuocessero; e che nel caso contrario, se non volevano rivocare le loro disfide, io protestava a nome di Dio e della santa fede cattolica, che sul capo di lui che aveva fatto quella disfida e sul capo di coloro che lo avevano spalleggiato in questo negozio ricaderebbe tutto il sangue che sarebbe sparso dalla parte nostra e dalla sua per via della sfida, e che noi ne usciremmo senza peccato e senza macchia, e che Dio e il mondo potrebbono vedere come noi fossimo stati costretti ad accettarla e a difenderci: e feci distendere tutte queste parole in forma di pubblico atto. Ed egli s'ostinò nella sfida. E operava così perchè aveva dato ad intendere all'imperadore che appena il suo comune ci avesse sfidato, noi non saremmo più osi di restare in Romania; ma conosceva male il fondo del nostro cuore, imperciocchè avevamo presa ferma risoluzione di non partir mai, nè poi mai, prima d'aver compiute interamente le nostre vendette.

Per la qual cosa tornossene a Costantinopoli e disse all'imperadore quello che aveva fatto, e aggiunse che nel momento gli consegnerebbe castello, me e quanti altri eravamo; e fece salir la sua gente sopra le sue diciotto galee, e sopra sette dell'imperadore, delle quali era almirante il genovese Andrea Morisco, e tolsero seco il figliuolo dell'imperadore per condurlo al marchesato di Monferrato. Presentaronsi a vista di Gallipoli, era un sabato, colle loro venticinque galee, e in tutto il giorno e in tutta la notte non fecero altro che apprestare scale e macchine per assalir Gallipoli, non ignorando che la Compagnia s'era dilungata da noi e che eravamo restati ben pochi uomini d'arme. Mentre apparecchiavansi alla pugna per assaltarci il dì vegnente, io nella nottata preparai le difese. Ed ecco come: feci indossar corazza a quante donne che erano con noi, perchè di armadure ne avevamo a ribocco, e le schierai tutte sulle mura; e da ogni lato delle mura postai un mercadante di Gallipoli, di quei mercadanti catalani che erano con noi, e a questi detti il comando delle donne. Per tutte le vie feci mettere botticelli di vino ben innacquato, aceto e pane in copia affinchè chi volea mangiare, mangiasse; non ignorando che i nostri nimici di fuora erano tanto poderosi

da non darci tempo di andare a mangiare a casa. Ordinai che ogni uomo si coprisse di buon usbergo, sapendo che i Genovesi andavano sempre ben forniti di freccie e che ne facevano un grande sperpero, essendo usanza loro di trar sempre, e di usar più quadrella in una battaglia che i Catalani in dieci. Quando vidi ogni uomo coperto di salda armadura, feci lasciar aperte tutte le porte dei barbacani, essendo i barbacani tutti palizzati, per potere accorrere dove maggiore occorresse il bisogno. Volli eziandio che medici fossero pronti a fasciar coloro che rimanessero feriti, sicchè potessero tosto tornare alla pugna; e dopo aver prese tutte queste precauzioni e destinato a ciascuno il suo posto e quel che dovesse fare, con una ventina di uomini andai e corsi qua e là dovunque mi pareva che il bisogno lo esigesse. In questo il giorno spuntò e le galee s'accostarono per prender terra; io con un bel cavallo che avevo, io, terzo dei cavalieri coperti di corazza e di sopravvesta di maglia, feci sì che impedii prendessero terra finchè fosse suonata terza; finalmente dieci galee s'accostarono al lido molto lunge da noi, e in quello che sbarcavano mi si rovesciò il cavallo, e un mio scudiero che m'era vicino ebbe a darmi il suo; ma per quanta fretta io facessi, tra il cavallo caduto e me riportammo tredici ferite; nulladimeno, appena ebbi inforcato l'altro cavallo, tolsi in groppa il mio scudiero e mi raccolsi al castello con cinque ferite per parte mia, le quali però mi dettero poca noia, fuorchè una d'un colpo di spada in un piede. Feci tosto medicar questa e le altre ferite, ma il mio cavallo era perduto. Appena quei delle galee mi videro in terra, si dettero a urlare: « Il capitano è morto! addosso agli altri! addosso agli altri! » e tutti afferrarono la terra. E avevano ben ordinate le loro battaglie, imperciocchè da ogni galea usciva una bandiera colla metà della ciurma; e fecero così, perchè se alcuno di quelli che entravano nella mischia avesse fame o sete o fosse ferito, potesse tornarsene alla galea; in modo che se era un balestriero, uscisse un altro balestriero a farne le veci, e così se era una lancia, e così degli altri; e con quest'ordine il numero dei combattenti non scemava mai o che uscissero per mangiare

o si allontanassero per qualunque altra cagione, e potevano continuar la pugna sempre in piena ordinanza. E così ordinati sbarcarono e si apparecchiarono tutti a combattere colla loro ciurma, e se essi erano disposti ad assalirci vigorosamente, noi volevamo difenderci ad ogni costo. Fecero piover su noi un nembo di dardi che ci coprivano il cielo, e durarono fino a nona, sicchè tutto il castello n'era pieno. Che vi dirò? Quanti osammo mostrarci fuora, e tanti fummo feriti; e un mio cuoco che era in cucina a far cuocer dei polli pel feriti fu colto da un dardo che passò attraverso il cammino e gli si infisse due buone dita nei muscoli.

Ora che aggiugnere? La pugna fu aspra, e le nostre donne a furia di sassi e di scaglie che aveva fatto portar sulle mura, difendevano i barbacani con tanta pertinacia che era uno stupore a vederle. E veramente v'era una tal donna che, sfregiata nel viso da cinque dardi, durava a combattere come se non fosse stata tocca. La battaglia non cessò fino all'ora di mezzogiorno; allora il capitano ser Antonio Spinola, che v'ho già nominato e che aveva fatte le sfide, gridò: « O uomini senza core! come! tre tignosi che sono là dentro osano resistere a noi! oh siete pur vili! » E con quattrocento suoi famiiliari che erano seco e tutti delle migliori case di Genova, si dispose a uscir dalle galee. Corsero subito ad avvisarne me e gli altri sei cavalieri bardati che erano meco, e quando fummo in buon arnese e apparecchiati in modo che non ci mancasse alcuna cosa, feci venir cento dei più capaci uomini che avessi nel castello, dissi loro che si slacciassero le armadure, perchè era un gran caldo essendo a mezzo luglio; d'altronde poi m'ero accorto che erano cessati i dardi, e che il nemico non ne lanciava più per averli finiti. E in camicia e in brache, armato ognuno d'una targa, con una lancia e una spada a cintola e un pugnale accanto, ordinai che stessero pronti; e appena il capitano ser Antonio Spinola co'suoi bravi e le cinque bandiere fu giunto alla porta di ferro del castello, e che ebbero combattuto gagliardamente per un certo tempo, sicchè la maggior parte n'avea fuori la lingua per la sete e pel caldo, io mi raccomandai a Dio e alla nostra

donna Santa Maria, feci spalancar la porta, e coi sei cavalli bardati e coi miei uomini a piede ci scagliammo sulle bandiere con tanto impeto che al primo urto ne rovesciammo quattro. Quando coloro ci videro ferir con tanta furia, uomini a cavallo e uomini a piede si dettero alle gambe, e qualche momento dopo non vedemmo altro che spalle.

Che vi aggiugnerò? Ser Antonio Spinola lasciò la testa dove aveva lanciate le sfide, e con lui tutti i gentiluomini ch'erano usciti seco; insomma in questo fatto non perirono meno di seicento Genovesi. Ed io v'assicuro che sulle scale stesse delle loro galee salivano mescolati i nostri con loro; e se per fortuna noi avessimo avuto soltanto cent'uomini di gente fresca almeno quattro delle loro galee erano nostre. Ma eravamo tutti piagati e rifiniti, e li lasciammo andare in loro malora. Erano appena tutti imbarcati (e molti nell'imbarcarsi eran caduti in mare e si annegarono), quando mi giunse avviso che sopra un colle vicino n'erano rimasti qnaranta; e noi subito addosso; e il capo di costoro era l'uomo più vigoroso di Genova chiamato Antonio Boccanegra. Che vi dirò? tutti i suoi compagni perirono; ed egli rotava uno spadone diritto a due tagli, e menava tai colpi che niuno osava accostarsegli. Io, vedendogli far tante belle prove, detti ordine che niuno osasse ferirlo, e dissi a lui di arrendersi, e ne lo pregai più volte, ma sempre negò. Allora ordinai a un mio scudiero che montava un cavallo bardato di dar di sprone addosso a lui; ed ei lo fece volentieri e andò a urtar con tanta forza in lui col petto del cavallo che lo stramazzò, e in men che il dico ne fece mille pezzi. Così fuggirono le galee dei Genovesi in rotta dopo aver perduto un gran numero di gente, e tornarono a Genova col marchese di Monferrato; le galee dell'imperadore andarono a Costantinopoli. E tutti n'uscirono malconci, e noi allegri e contenti.

Al dì vegnente seppe la Compagnia che eravamo assediati, e quei che aveano buoni cavalli fecero fretta e corsero tanto che in una notte e in un giorno aveano fatto la via di tre giornate; e il doman l'altro sera fummo raggiunti da oltre ottanta cavalieri, e in capo a due dì capitò tutta l'oste, e ci

vide tutti feriti e fracassati, e provò grave rammarico di non essercisi trovata. Intanto ci rallegrammo tutti insieme e facemmo processioni per render grazie a Dio delle vittorie che ci aveva accordate; e i nostri compagni ci fecero copiosa parte di quello che avevano guadagnato; di tal modo, grazie a Dio, eravamo tutti ricchissimi.

Capitolo CCXXVIII.

Come il Turco Isaac Meleck volle unirsi alla nostra Compagnia con ottanta uomini a cavallo, e come la nostra Compagnia s'ingrossò di milleottocento Turchi a cavallo.

Mentre avvenivano tutti questi casi quei Turchi che noi avevamo cacciati fuori dell'Anatolia furono informati della morte del cesare e della cattura di don Berlinghieri d'Entença; e seppero delle vittorie che Dio ci aveva accordate, e che noi eravamo ridotti a pochi; per la qualcosa ritornarono nell'Anatolia, e s'impadronirono di tutte le città, villaggi e castella dei Greci, e li angariarono ben più crudelmente di noi quando ci andammo. Or vedete il frutto delle male opere dell'imperadore e dei loro tradimenti a danno nostro! tutta l'Anatolia che noi avevamo liberata fu perduta, ed essi ebbero ad un tempo e i Turchi e noi che rifinimmo tutta la Romania; imperciocchè, tranne Costantinopoli, Adrianopoli, Cristopoli e Salonicco, non vi fu città o villaggio che noi non mettessimo a fuoco e sangue, e così di ogni altro luogo, se non era qualche rôcca munita in mezzo ai monti.

Ora dunque dal lato dei Turchi comparve a Gallipoli un capo chiamato Isaac Meleck, e chiese di far parlamento e ci disse, che se la cosa ci fosse stata a grado, verrebbe in Gallipoli per parlarci; ed io gli mandai tosto un legno armato, sul quale salì con dieci cavalieri che erano suoi parenti. Dichiarò costui al cospetto di don Rocaforte, di don Fernando Ximenes e mio di esser pronto a venire a star con noi col suo seguito, la sua donna ed i figliuoli; di prestarci giuramento ed omaggio, di viver con noi da fratello egli e la sua compa-

gnia, e di aitarci contro chicchessifosse al mondo; ch' e' porrebbono nelle nostre mani le loro donne e i loro figliuoli; che e' volevano essere in tutto e per tutto ai nostri voleri come i più devoti della nostra Compagnia, e che ci lascierebbono la quinta parte del loro bottino. A questa profferta ci ragunammo e ci consigliammo con tutta la Compagnia, e tutti furono di parere che li avessimo ad accogliere. Accogliemmo perciò questo Isaac Meleck, il quale ci si accostò con ottocento cavalieri e duemila fanti. E se furono visti mai uomini obbedienti ai loro signori tali mostraronsi costoro con noi, e apparvero anche valorosi nelle armi e in ogni altra faccenda. Rimasero dunque con noi come fratelli, e sempre uniti fra loro in una schiera separata stettero vicino a noi. Dopo questa riunione, rimasero all' imperadore soli mille uomini a cavallo di gente turca, i quali erano stipendiati da lui; e pel solito sommavano a quattromila cavalieri; ma al primo scontro avevamo loro uccisi ben tremila uomini, e così non gli restavano che quei mille, i quali a lor volta vennero a mettersi a nostra disposizione colle donne e coi figliuoli, come avevano fatto gli altri Turchi; e questi furono sempre come gli altri, buoni, leali e docili; così noi c' ingrossammo di milleottocento Turchi a cavallo, e uccidemmo o togliemmo all' imperadore tutti gli stipendiati che aveva; e signoreggiavamo tutta la contrada; e cavalcavamo per tutto l' impero a grado nostro; e quando i Turchi e i Turcopoli andavano in cavalcata, se alcuno dei nostri ne aveva voglia, andava con loro, ed essi trattavano i nostri con mille onoranze, e facevano in modo ch' e' tornavano sempre con doppio bottino di quello che avevano fatto da sè. Insomma non accadde mai che fra essi e noi insurgesse alcun alterco.

Capitolo CCXXIX.

Come messer lo re don Alfonso d'Aragona fece uscir di prigione don Berlinghieri d'Entença; come questi andò dal papa e dal re di Francia per chieder aiuto, e come ributtato da ambedue giunse a Gallipoli; e della disputa fra lui e don Rocaforte.

Ora cesso alquanto di parlar di noi, e torno a dir di don Berlinghieri d'Entença condotto prigione dai Genovesi a Genova. Messer lo re d'Aragona lo liberò dalla prigionia, e quando questo valentuomo fu reso alla libertà, corse a trovare il papa e il re di Francia per trattare d'un soccorso da mandarsi alla Compagnia; ma poteva a sua voglia sbracciarsi perchè non credo che il papa e la casa di Francia avrebbono voluto mai che tutti gl' infedeli della terra fossero conquistati dalle braccia degli uomini di messer lo re d'Aragona. Per la qual cosa a sentir parlar di soccorso l' uno e l' altro risposero un bel no, nel modo stesso di quando il re d'Aragona era a Colla, e che il papa gli rispose un altro no; potete imaginarvi se avessero potuto patire che la casa d'Aragona andasse sempre progredendo, e poi cogli aiuti loro!

Ora dunque questo valentuomo, visto di non poter ottener aiuto nè dal pontefice, nè dal re di Francia, tornossene in Catalogna e impegnò e vendè una buona parte dei suoi beni; poi noleggiò un naviglio di don P. Saolivela da Barcellona; ci mise su meglio che cinquecento uomini tra gente di paraggio e altri, ma tutti di cuore, e venne in Romania. Giunto a Gallipoli io lo accolsi con ogni maniera di onori, come quell'uomo ch' io riguardava capo e superiore; ma don Rocaforte non volle riconoscerlo affatto per capo e duce, e pretese egli solo esser e dover esser capo; e la disputa fu agra fra loro; ed io e i dodici membri del consiglio dell'oste li rimpaciammo in modo che dovessero viver da fratelli, e che tutte le volte (per dirne una) che don Berlinghieri d'Entença volesse fare una cavalcata separata, andasse con lui chi volesse; e che lo stesso fosse fatto per don Rocaforte e anche per don Ferdinando Ximenes; ma don Ro-

caforte, da quell'uomo pieno d'esperienza che era, seppe affezionarsi talmente gli almogavari che tutti gli erano attorno con una guardia; e pari affetto erasi cattivato dai Turchi e dai Turcopoli per via che erano venuti ad unirsi a noi quando don Rocaforte era capo e il più famoso del nostro esercito; di tal fatta che da quel dì in poi non vollero conoscere altro signore che fosse contrario a lui. Per trattar della pace e della concordia fra loro ebbi mille fastidii, mille pene e mille pericoli, imperciocchè m'era forza correr senza posa dall'uno all'altro; e per far ciò dovevo passare davanti alle fortezze nemiche che ci fronteggiavano. Che vi dirò? don Rocaforte coi Turchi e una gran parte dell'almogavareria andò ad assediare la città d'Aina, distante sessanta buone miglia da Gallipoli; e don Berlinghieri d'Entença andò ad assediare il castello Megarix a distanza uguale fra Gallipoli e il luogo di cui aveva intrapreso l'assedio don Rocaforte; e don Fernando Ximenes rimase con don Berlinghieri d'Entença con tutti gli Aragonesi che erano nell'esercito e buona parte degli uomini di mare catalani; e ognuno aveva il suo assedio da fare; e aveva trabocchetti per battere i luoghi che teneva assediati.

Capitolo CCXXX.

Come l'altissimo signor infante don Fernando di Maiorca venne in Romania, e a Gallipoli dov'era la Compagnia con certi accordi a nome del signor re don Federigo di Sicilia; come fu ricevuto, e gli fu prestato giuramento qual capo e signore, fuorchè da don Rocaforte e da quelli della sua Compagnia che volevano esser comandati da lui e non dal signor re di Sicilia.

Così procedevano le cose quand'ecco giugnere in Romania messer lo infante don Fernando, figliuolo del signor re di Maiorca con quattro galee; e veniva da parte del signor re Federigo di Sicilia che lo mandava con un trattato convenuto fra loro, cioè: che il signor infante non potesse prendere il governo della Compagnia o di qualunque città, villaggio, castello o altri luoghi, fuorchè a nome del signor re di Sicilia; che per giunta non potesse ammogliarsi in Romania senza saputa e beneplacito del signor re di Sicilia. E furono

mandate dal re di Sicilia lettere dichiarative di questo trattato a don Rocaforte e altre a me, e fummo noi i soli di tutta l'oste a saperlo. In questo modo messer lo infante venne a Gallipoli e recò un diploma scritto, indirizzato a don Berlinghieri d'Entença, a don Fernando Ximenes, a don Rocaforte e a me per parte del signor re di Sicilia affinchè accogliessimo messer lo infante Fernando come capo e signore, insomma come un altro lui stesso. Questo diploma fu mandato ugualmente a tutta la Compagnia; io dunque riconobbi e feci riconoscere da quanti erano a Gallipoli il detto messer infante capo supremo a nome del detto signor re di Sicilia e gli lasciai tutto intero il mio albergo; e comperai per lui cinquanta cavalli e fornimenti quanti ce ne volevano, e muli e muletti per cavalcare secondo i suoi bisogni, e quello che occorreva per mettersi in viaggio, e gli detti ogni cosa con quant'altri arnesi occorrevano a un tanto signore. Spedii tosto a don Berlinghieri d'Entença, che stava all'assedio di Megarix distante trenta miglia da Gallipoli, due messi a cavallo e altri due a don Rocaforte alla città di Aina che egli assediava, e che era distante da Gallipoli sessanta miglia; e due altri a don Fernando Ximenes che stava nel suo castello di Madita distante ventiquattro miglia da Gallipoli. Don Berlinghieri d'Entença venne subito a Gallipoli colla sua Compagnia e abbandonò l'assedio, ed egli e tutti quelli che erano seco riconobbero messer l'infante per capo e signore a nome di messer lo re di Sicilia. E allo stesso modo tutti noialtri obbedimmo agli ordini del signor re di Sicilia, e riconoscemmo il detto messer l'infante qual capo, duce e signore; e tutti provammo una gioia infinita e giubbilo grandissimo del suo arrivo, e ci parve aver vinta la causa, ora che Dio ci aveva mandato quel signore che scendeva dalla linea diretta d'Aragona, essendo figliuolo del signor re di Maiorca; ed era proprio uno dei quattro primi cavalieri del mondo, dei più sperimentati, dei più deliberati a voler dritta giustizia; e giugneva a proposito per molte ragioni. E dopo aver prestato tutti giuramento al detto messer lo infante, ci giunse un messaggio di don Rocaforte che ci faceva dire di

non poter lasciare in tronco l'assedio intorno al quale si stava, ma che supplicava messer l'infante a degnarsi di andare ad Aina poichè tutta la sua Compagnia era ansiosa di vederlo e rallegravasi del suo arrivo. L'infante chiese consiglio in questo proposito a noi, e tutti ad una voce lo consigliammo a andarci e gli promettemmo di accompagnarvelo, tranne don Berlinghieri d'Entença e don Fernando Ximenes che rimasero a Gallipoli, perchè nè l'uno, nè l'altro se la diceva con don Rocaforte, assicurandolo però che appena egli avesse avuto l'abboccamento con don Rocaforte e colla sua Compagnia andrebbono ad incontrarlo.

Così dunque il detto messer infante io e tutta la Compagnia che era a Gallipoli, tranne un piccolissimo numero che rimase con quei due valentuomini, andammo dov'era don Rocaforte all'assedio; e quando questi seppero che era messer l'infante lo ricevettero con grandissimi onori e ne provarono una vera gioia; e dopo essersi trattenuto due giorni con essi in grandi sollazzi, consegnò alla Compagnia i diplomi di cui era portatore. Don Rocaforte, che solo sapeva l'accordo tra il re di Sicilia e messer l'infante, pensò che questo signore, uscito da sì alto lignaggio e sì leale e sì franco di cuore, non vorrebbe per alcuna cosa al mondo mancare a quell'accordo fatto col re di Sicilia, perlochè mirò al suo vantaggio non a quello di tutta la Compagnia, e disse fra sè e sè: « Restando qui capo e signore questo messere, tu sei perduto; imperciocchè son qui don Berlinghieri d'Entença e don Fernando Ximenes che lo hanno riconosciuto prima di te, e sono nobili tutti e due; e sempre nei consigli e in ogni altro negozio l'infante farà maggiore onore a loro che a te; ed essi ti odiano a morte, e cercheranno di farti tutto quel male che potranno maggiore. E ora sei capo e signore di questo esercito, e hai sotto i tuoi ordini la maggior parte dei Franchi a cavallo e a piedi fra quelli che sono in Romania; per giunta hai i Turcopoli e i Turchi che non riconoscono altri che te per signore; e signore dunque come siei, potresti cacciarti nella condizione di tornare ad esser nulla? T'è forza trovare una via per impedire che questo signore

rimanga qui; ma in questa faccenda ti fa d' uopo di gran destrezza poichè tutti qui gioiscono del suo arrivo e tutti lo vogliono duce e capo. Or che farai? Non v' è per te che una via: di fare in modo sotto pretesto di bene ch' ei non rimanga ».

E ora vi dirò cosa andasse a pensare, e non credo che non sia stato mai un altro il quale con tanta segretezza abbia presa una risoluzione, com'egli fece. Messer l'infante, da quell'uomo che aveva una gran fiducia in lui, gli raccontò tutto il fatto suo e gli ordinò di riunire il consiglio generale, perchè voleva comunicare alla Compagnia i diplomi che portava in nome del signor re di Sicilia; rispetto poi a quelli che erano diretti a don Rocaforte, erano già stati consegnati. Don Rocaforte gli rispose che al dì vegnente convocherebbe il consiglio; e in questo intervallo chiamò a uno alla volta tutti i capi delle compagnie a cavallo e a piedi, e parlò così: « Valentuomini, messer lo infante vuol che domani ci raguniamo in consiglio per consegnarvi le scritture che vi reca da parte del signor re di Sicilia, e vuol manifestarvi colla sua propria bocca il perchè della sua venuta. Chiede cortesia da voi, e vuole che lo imponghiate alle vostre compagnie, lo si ascolti attentamente. Quando avrà finito di parlare nissun gli risponda, io solo gli risponderò in nome vostro: che avete intese benissimo le sue buone parole e le sue scritture, che può tornarsene a casa e che noialtri terremo consiglio intorno alle cose che ci ha esposte ».

Messer lo infante presentossi dunque al consiglio, e vi erano tutti; consegnò i diplomi e disse buone e accomodate parole alla Compagnia. E questa gli rispose quello che aveva suggerito don Rocaforte, cioè che si ragunerebbono per trovarsi d' accordo; e il signor infante si ritirò e il consiglio rimase in seduta. Or che dirò? don Rocaforte parlò così: « Baroni, questo negozio non è da noi; scelghiamo cinquanta savi i quali concertino una risposta da darsi; e quando si troveranno d' accordo ne faranno parte a tutti voialtri per sapere se vi piaccia; e se vi piacerà, daranno la risposta, o se bisogni la correggeranno ». Approvarono tutti il consiglio di don

Rocaforte, e prima di sciogliersi elessero i loro cinquanta, e quando furono eletti, giurarono fra di loro il segreto. Fatte queste cose don Rocaforte disse: « Baroni, Iddio ci ha manifestato grandissimo amore mandandoci un tanto uomo; non v'era al mondo chi potesse giovarci quanto egli, imperciocchè scende dalla linea diritta di casa d'Aragona ed è dei migliori cavalieri che siano al mondo e che più amano la verità e la giustizia; io penso dunque che lo si abbia in tutto e per tutto a riconoscere come signore. Egli ci ha detto di riceverlo a nome di messer lo re di Sicilia; ma, guardiamocene bene; meglio sarebbe che fosse questi il signor nostro e non il re di Sicilia; imperciocchè non avendo nè terra, nè reame starà sempre con noi e noi con lui. Il re di Sicilia poi, voi sapete pur troppo qual guiderdone ci abbia dato del servigi fattigli da noi e dai padri nostri; quand'ebbe ottenuta la pace ci cacciò via di Sicilia con un quintale di pane per uno! E questa è cosa che non debbe uscirvi di mente e che debbe farci rispondere apertamente al signor infante che per niuna cosa al mondo vorremmo riceverlo a nome del re Federigo; ma che siamo pronti a riceverlo in nome suo proprio, siccome abbiatico del nostro signor naturale (1), e che noi ce ne tenghiamo onorati e siamo tutti pronti a giurargli fedeltà ed omaggio. Ed egli ce ne saprà buon grado, e noi gli avremo reso ciò che gli dovevamo. Faremo conoscere eziandio al re di Sicilia che non abbiamo dimenticato la sua condotta rispetto a noi quand'ebbe ottenuto la pace ». Alla fine dei conti risposero tutti aver egli parlato a meraviglia, ma tutti, tranne don Rocaforte, ignoravano gli accordi che v'erano tra il signor re Federigo e messer lo infante; egli poi sapeva bene che essi erano così validi fra loro che, qualunque fosse il pretesto, l'infante nel suo viaggio non poteva ricevere alcuna signoria di città, villaggio o castello o in una parola una signoria qualunque in suo nome; e se la Compagnia lo avesse saputo, certo non avrebbelo lasciato partire, e per lo

(1) Fernando di Maiorca era figliuolo di Giacomo re di Maiorca e abbiatico di Pietro re d'Aragona e conte di Catalogna.

contrario avrebbelo bene accolto a nome del signor re di Sicilia. Ma don Rocaforte diceva loro: « Baroni, s' ei vi dice di no, e che per tutte le ragioni del mondo non vuol ricevere la vostra signoria in proprio nome, non ve ne date pena; è sicuro che alla fine dei conti la prenderà da sè ».

Che vi dirò? Come i cinquanta avevano convenuto fra loro, sottoposero il parere a tutta la comunità ragunata in consiglio e raccontarono distesamente quello che abbiamo detto; ma don Rocaforte non parlò; parlarono a nome di tutti due dei cinquanta destinati a questo proposito, e la Compagnia sclamò: « Ben detto! ben detto! » Così dunque fu data la risposta e quando il signore infante l'ebbe udita parvegli a prima giunta che volessero fargli onore e non altro. Che dirò? lo tennero a bada per quindici giorni con questi aggiramenti; e quando il signore infante vide che parlavano di buono, e stavano fermi nel primo proposito, rispose: ch' e' tenessero per veramente fermo che se non consentivano a riceverlo tornerebbe in Sicilia. Dopo questa risposta, il signor infante volle accomiatarsi, ma don Rocaforte e tutta la sua Compagnia lo scongiurarono a non staccarsi da loro finchè non fossero nel reame di Salonicco, dicendogli che fino a quel tempo terrebbonlo come loro signore, e che in questo potrebbe aggiustarsi ed essi fare altrettanto, e che a Dio piacendo egli ricondurrebbe fra loro tutti la concordia. E allora gli dissero della discordia che era tra don Rocaforte, don Berlinghieri d'Entença e don Fernando Ximenes, e lo pregarono a volerci portar rimedio; ed egli rispose farebbelo volentieri.

Capitolo CCXXXI.

Come il signor infante e la Compagnia partirono dal reame di Macedonia, lasciarono Gallipoli e il castello di Madita, vi appiccarono le fiamme e passarono nel reame di Salonicco per farvi guerra.

È verissimo che ci eravamo trattenuti al capo di Gallipoli e in quella contrada sette anni dopo la morte del cesare; e che ci eravamo vissuti senza aver che desiderare; e nel tempo stesso avevamo devastato tutto il paese per dieci miglia all'in-

torno e avevamo distrutto in modo gli abitanti che non v'era più verso di potervi far ricolto; perlochè era gioco forza abbandonare il paese, ed era cosa convenuta da don Rocaforte e da quelli che erano seco, Cristiani, Turchi e Turcopoli. Intendevala così anche don Berlinghieri d'Entença, don Fernando Ximenes e tutta la loro gente; e così la intendevo io e gli uomini ch'erano meco a Gallipoli, ma non osavamo muover passo per paura che nuove discordie non ci facessero accapigliar fra noi, e avevamo fondatissima ragione di sospettarlo. Per la qualcosa il signor infante parlò a ciascuno separatamente, e fu convenuto che tutti insieme lasceremmo il paese, e che sui ventiquattro legni che avevamo, fra i quali trovavansi quattro galee (gli altri erano legni armati), imbarcherei tutti gli uomini di mare, tutte le donne e tutti i ragazzi, e che me ne andrei per acqua fino alla città di Cristopoli, che è sull'entrata del reame di Salonicco, e che, prima di partire, demolirei e darei alle fiamme il castello di Gallipoli, il castello di Madita e tutti i luoghi di cui eravamo padroni. Così tolsi commiato da loro e me ne venni a Gallipoli; eseguii gli ordini ricevuti e con trentasei vele tra galee, legni armati, barche armate e battelli da fiume uscii dalla Bocca d'Avia e veleggiai per Cristopoli.

Capitolo CCXXXII.

Come la Compagnia si mosse per andare nel reame di Salonicco, e come alla distanza di due giornate da Cristopoli insurse una rissa tra quelli della Compagnia; e don Berlinghieri d'Entença fu ammazzato da quelli della Compagnia di don Rocaforte.

Quando l'infante e tutta la Compagnia ebbero la nuova ch'io aveva bruciato e smantellato tutte le fortezze e le castella e che ero uscito senza alcun sinistro dalla Bocca d'Avia, dettero anch'essi l'ordine della partenza, e queste furono le disposizioni prese dal signore infante: don Rocaforte e quelli ch'erano seco, compresi i Turchi e i Turcopoli, dovevano precedere d'un giorno il rimanente dell'oste, in modo che se essi dormivano una notte in un luogo, la notte seguente vi dormirebbono messer lo infante con don Berlinghieri d'En-

tença e don Fernando Ximenes e tutte le loro compagnie. Così si stavano sempre distanti una giornata gli uni dagli altri; e a picciole giornate fu fatto il viaggio in buonissima ordinanza. Quando furono due giornate vicini a Cristopoli il demonio che non sa far altro che il male arruffò talmente le cose che l'oste di don Berlinghieri d'Entença si levò per tempissimo per via del gran caldo che era; e in quel giorno precisamente l'oste di don Rocaforte s'era levata a sole alto perchè aveva passato la notte sopra una pianura ridente di giardini, dove erano in copia frutta squisite che appunto erano mature in questa stagione dell'anno; ed era inaffiata da acque sì chiare e sì fresche e così provvista di buoni vini che andavano a berne per tutte le case; e trovando eccellente la posta, facevano di tutto per ritardar la partenza. Agli altri era avvenuto diversamente; il caldo li aveva fatti alzare di buonissima ora; in modo che l'antiguardo dell'oste del signor infante s'imbattè col retroguardo dell'oste di don Rocaforte. Appena questi del retroguardo scórsero quelli, una voce del diavolo surse fra loro che gridò: « Alle armi! alle armi! ecco le compagnie di don Berlinghieri d'Entença e di don Fernando Ximenes che vengono per ammazzarci! ». E questa voce corse di fila in fila fino all'antiguardo. Don Rocaforte fece bardare i cavalli, e tutti in un baleno furono all'ordine, Turchi e Turcopoli. Che dirò? ne corse il grido fino al signor infante, a don Berlinghieri d'Entença e a don Fernando Ximenes. Don Berlinghieri d'Entença fu d'un salto a cavallo, vestito co' soli panni e senz'altra armadura tranne una spada a cintola e uno spiedo da caccia in mano, non pensando ad altro che a raffrenare e a richiamare i suoi al dovere; e così trattenevagli come meglio sapeva, ignorando la cagione del tumulto, e vi si ingegnava da quel valentuomo sperimentato e buon cavaliero che era; ma ecco arrivare sopra un cavallo bardato di tutto punto don Gilberto di Rocaforte fratello minore di don Berlinghieri di Rocaforte, poi don Dalmazio San Martino loro zio, anch'esso sopra un cavallo tutto bardato, e affrontare ambedue don Berlinghieri d'Entença che sbracciavasi a trattenere i suoi;

ed i sopraggiunti credevano ch'e' li eccitasse. Quando don Berlinghieri d'Entença se li vide a fronte, gridò: «Cos'è?» e tutti e due ad un tempo gli piombarono addosso, e trovatolo disarmato, lo passarono fuor fuora colle lance e lo uccisero. E questa fu grave jattura e gran danno; e ucciderlo poi quando operava il bene! E appena l'ebbero morto, s'avventarono in traccia degli altri, ed in specie di don Fernando Ximenes.

Don Fernando Ximenes anch'esso, da bravo e prode cavaliero suo pari, era uscito tutto inerme a questo fracasso, e saltato a cavallo studiavasi di ammansire i soldati; ma quando vide che la gente di don Rocaforte aveva ucciso don Berlinghieri d'Entença, sapendo che v'erano con loro anche i Turchi e i Turcopoli, i quali facevano tutto quello che don Rocaforte voleva, e vide che si dava addosso a tutti, con trenta uomini a cavallo si rifugiò in un castello che era dell'imperadore. Or vedete a qual rischio esponevasi, costretto così a porsi in mano de' suoi nimici! eppure costoro che furono testimoni della rissa lo accolsero volentieri. Or che aggiugnere? ferendo e ammazzando si spinsero que' furiosi fin dov'era lo stendardo del signor infante e la sua compagnia; e il signor infante venne innanzi tutto armato sul suo destriero e coll'azza di arme in mano, e si dette anch'egli a calmarli con quanto avea potere. E appena don Rocaforte e la compagnia lo videro si posero attorno a lui, perchè niuno osasse fargli male, nè Turchi, nè Turcopoli. Or che dirò? dal momento che messer lo infante trovossi in mezzo a loro la zuffa cessò; ma quantunque cessasse fu questa una giornata fatale per gran numero di morti dal lato nostro, cioè più di centocinquanta cavalieri e cinquecento fanti della compagnia di don Berlinghieri d'Entença e di don Fernando Ximenes. Non aveva io detto bene che era opera del diavolo? imperciocchè se questa contrada fosse stata popolata da gente che avesse voluto far guerra, in quel punto avrebbe ucciso quelli e quanti pure ne rimanessero. Allorquando il signor infante fu giunto nel loco dove don Berlinghieri d'Entença giaceva morto, smontò da cavallo e cominciò a mostrar gran corruccio, e lo baciò più di dieci volte, e quanti erano

dell' esercito fecero altrettanto. Don Rocaforte stesso si mostrò afflittissimo e versò lagrime, e anche il suo fratello e lo zio che lo avevano ucciso piansero. E quando messer lo infante rinfacciò loro questo assassinio se ne scusarono dicendo di non averlo riconosciuto. Ebbero nulladimeno un gran torto, e fu un gran peccato di questo valentuomo e degli altri due. Il signor infante fece trattener l' esercito per tre giorni, e il cadavere di don Berlinghieri d' Entença fu seppellito nella chiesa di un romitorio di San Niccola che era in questo loco. Gli furono fatte celebrar messe, e fu chiuso in un bel monumento vicino all'altare; Dio abbia ricevuta l'anima sua! imperciocchè fu un vero martire, e per impedire che si facesse il male trovò la morte.

Cessati tutti questi guai seppe l' infante che don Fernando Ximenes era in quel castello con que' pochi che lo avevano seguitato, e che dopo lui ve n'erano andati circa altri settanta, di modo che in quel castello si contavano un centinaio d' uomini valorosi del nostro esercito. L' infante mandò a dire al Ximenes di andar da lui, ma don Ximenes gli fece dire che lo pregava di averlo per iscusato, e che non stava in poder suo di farlo; poichè una volta che s'era rifugiato in quel castello era dover suo presentarsi all' imperadore con tutta la compagnia; e il signor infante ebbe per scusato lui e tutti quelli che erano iti con lui. In questo momento le quattro galee del signor infante, delle quali erano duci don Dalmazio Serrano cavaliere e don Giacomo Des-Palau di Barcellona giunsero là dov'era l'oste; il signor infante me le aveva mandate con un ordine di accompagnarmi; ma esse non vollero avventurarsi a penetrare nella Bocca d'Avia per timore delle galee dei Genovesi, e così senza me si recarono al luogo dove sapevano che era l' esercito.

Capitolo CCXXXIII.

Come don Rocaforte fece persistere la sua Compagnia nel proposito di non riconoscere per alcun modo messer lo infante don Fernando a nome del signor re Federigo di Sicilia, ma solamente in suo proprio nome; per la qualcosa l'infante si staccò dalla Compagnia e tornossene in Sicilia, ed anch' io, don Raimondo Muntaner, andai con lui.

Allorquando messer lo infante vide le sue galee n'ebbe grandissimo piacere e fece ragunare il consiglio generale, e domandò a tutti in che fossero convenuti, cioè, se volevano accettarlo come signore a nome di messer lo re di Sicilia, poichè in questo caso rimarrebbe con loro; nel caso inverso poi non vorrebbe restare. Don Rocaforte, che tenevasi anche più grande di prima dopo la morte di don Berlinghieri d'Entença e nella assenza di don Fernando Ximenes, fece persistere la Compagnia nel suo proposito di non accettare in alcun modo il signor infante a nome del signor re di Sicilia, ma sì in nome suo proprio. Allora il signor infante tolse commiato da loro, s'imbarcò sopra una delle sue galee e veleggiò verso un'isola che chiamasi Tassos, sei miglia distante da questo luogo. Il caso volle che in quello stesso giorno giugnessi io con tutta la mia compagnia in quell'isola, non avendo alcuna notizia dell'esercito, e vi trovai messer lo infante che ebbe molto caro di vedermi; e mi raccontò tutto quello che era accaduto, cosa che mi disgustò e m'afflisse infinitamente, e spiacque pure a tutti quelli ch'erano meco; e messer lo infante mi pregò poi a nome del signor re di Sicilia e a nome suo di non separarmi da lui; ed io gli risposi esser pronto ad obbedirgli in tutto e per tutto siccome a colui che io teneva per mio signore; ma lo supplicai di aspettarmi nell'isola di Tassos sinchè con tutti quelli che erano meco fossi tornato appo la Compagnia, che trovai a una giornata da Cristopoli. E quando fui arrivato prima di por piede in terra feci dare da parte di don Rocaforte dei salvocondotti in regola a tutti gli uomini, le donne e i fanciulli, insomma per tutto ciò che spettava a don Berlinghieri d'Entença o alla sua compagnia, e ugual cosa

feci per tutto ciò che riguardasse don Fernando Ximenes; poscia sbarcai. E tutti coloro o quelle che vollero andare dov'era don Fernando Ximenes vi andarono, ed io li feci accompagnare da cento uomini a cavallo Turchi e da altrettanti Turcopoli e da cinquanta cavalieri cristiani; e feci loro prestar alcune carra per trasportar le loro robe. Chi volle restar coll'esercito restò, e a quelli che nol vollero detti barche per condurli sicuramente a Negroponte.

Dopo aver dato sesto a ogni cosa, e trattenuta l'oste per quindici giorni in questo loco, feci ragunare il consiglio generale; rimproverai loro con fermezza tutto quello che era avvenuto, e li costrinsi a ridursi alla mente tutto quello che dovevano a quel valentuomo che avevano ucciso e a don Fernando Ximenes, il quale per amor loro avea lasciato il duca d'Atene, da cui era trattato con grande onore; e in presenza di tutti restituii il suggello della comunità di cui io era custode, e così feci di tutti i registri, e lasciai loro eziandio tutti i segretarj dell'oste, e mi accomiatai. Furono indarno i loro preghi perchè non li abbandonassi, e soprattutto i preghi dei Turchi e dei Turcopoli nostri collegati, i quali mi si fecero innanzi piangendo e scongiurandomi a non li abbandonare, imperciocchè mi tenevano qual padre; e tant'è vero, che mi chiamavano sempre *cata*, parola che in lingua turca significa padre. E dirò pure che veramente io stesso voleva più bene a loro che ad altri mai, poichè appena entrati furono posti sotto la mia dipendenza ed avevano avuto sempre più fiducia in me che in alcun altro dell'oste cristiana. Ed io risposi loro che per tutto l'oro del mondo non acconsentirei a rimanere, non volendo mancare alla mia fede verso il signore infante che era mio padrone.

Finalmente tolsi commiato da essi; e con un legno armato di settanta remi che era mio e con altre due barche armate mi staccai da loro e mi recai a Tassos dove trovai il signor infante che m'aspettava. E quando mi fui allontanato dall'oste, la Compagnia traversò con grandissima fatica il passo di Cristopoli, e poscia a buone giornate pervenne a un capo chiamato Cassandria, che è un promontorio distante centoventi miglia

dalla città di Salonicco e fermò il campo all'entratura di questo capo, e di qui facevano scorrerie fino alla città di Salonicco e per tutta la contrada, imperciocchè trovò che era paese nuovo affatto e da trarre profitto. Risolvette perciò di vuotar questo paese come aveva fatto dei distretti di Gallipoli, di Costantinopoli e di Adrianopoli.

Ora cesso di parlarvi della Compagnia, e vo' raccontarvi un bel caso che mi accadde a Gallipoli, perchè è proprio questo il momento di dirvelo.

Capitolo CCXXXIV.

Come ser Ticino Zaccaria venne a Gallipoli per pregar me, don Raimondo Muntaner, di prestargli aiuto e andare insieme a saccheggiare il castello e la città di Focea, dove si trovarono tre reliquie che monsignor San Giovanni lasciò sull'altare quando si chiuse nella tomba d'Efeso.

Prima che messer lo infante giugnesse a Gallipoli è verissimo che vi si presentò un valentuomo genovese chiamato ser Ticino Zaccaria, il quale era nipote di messer Benedetto Zaccaria (1), e venne con un legno fornito di ottanta remi,

(1) Dopo che i Greci furono tornati al possesso di Costantinopoli, Michele Paleologo forte dell'amicizia dei Genovesi, per il trattato di Ninfeo del 1261 (*vedi più avanti*) deliberò di spodestare Francesi e Veneziani di quello che restava loro nell'Impero.

« Il Paleologo (*dice il Serra nella sua Storia di Genova, Vol. XI*), d'accordo colla repubblica di Genova fa intendere a'Greci e ai Genovesi che in feudo perpetuo lo avranno coloro cui darà l'animo di riacquistarlo. A questo invito fan plauso i naviganti più risoluti di Genova; chi è ricco allestisce le proprie galee, laddove i meno facoltosi si uniscono insieme, e assunto un nome comune, apparecchiano a comuni spese una squadra. Donde gli *Embriaci* s'impadronirono di Lenno, i *Centurioni* o *Cerileri* di Metelino, i *Gattilusi* di Enos, un *Zaccaria* va a Negroponte che gli antichi nominavano Eubea; *Rabano marchese delle Carceri* veronese dominava quell'isola sotto l'alto dominio dei Veneziani ».

Così comparvero gli Zaccaria nell'impero greco. Quel Zaccaria di cui si parla qui si tolse in mano Orea a borea di Negroponte presso Calcide; Rabano fu fatto prigioniero nel 1262, e con lui Guido de la Roche duca d'Atene suo amico, che era corso ad aiutarlo e fu mandato a Costantinopoli. L'isola di Negroponte era stata fino allora spartita in tre signorie, e Rabano ne aveva un terzo; Benedetto gli successe, e Michele Paleologo occupò gli altri due terzi e rindennizzò Benedetto Zaccaria coll'isola di Scio e col titolo di ammiraglio e di gran contestabile.

armato di tutto punto; e quando fu a Gallipoli, chiese salvocondotto e disse che voleva abboccarsi meco. Io gli detti salvocondotto ed egli mi disse: « Capitano, voi sapete che io per cinque anni ho governato il castello di Focea a nome di mio zio Benedetto Zaccaria; ora messer Benedetto è morto, e un suo fratello cui ha lasciato il castello, anch'egli mio zio, è venuto per entrare al possesso di Focea accompagnato da quattro galee, e ha voluto ch' io gli rendessi conto. Io gli ho reso conto, ma in questa faccenda non siamo andati troppo d'accordo; e veramente m'è venuto alle orecchie ch'e' torna con altre quattro galee e vuol pormi le mani addosso, e mettere un altro capitano a mia vece in Focea. Io ho avuto una lettera del suo figliuolo nella quale m'annunzia ch' io badi bene di non aspettarlo, perchè davvero s' e'può avermi, mi condurrà a Genova; ecco perchè son venuto da voi difilato, io e quanti son meco, per farvi omaggio, offerirvi la mia fede ed esser ammesso nella vostra compagnia ». Ed io che sapeva esser uomo di gran lignaggio, e che lo vidi sì pieno di previdenza e di coraggio, lo accolsi, gli detti buono e sufficiente alloggio, e lo feci segnare per dieci cavalli sul registro dell'oste della nostra compagnia che stava sempre nelle mie mani. E quando fu dei nostri mi confortò a fare armare una galea che io aveva nel porto e due altri legni, e a dargli compagni, e mi assicurò ch' e' s' adoprerebbe in modo ch' e' s' impossesserebbe del castello di Focea, e che ce ne toccherebbono i più ricchi tesori del mondo. Feci dunque armar tosto la galea, il suo legno, le altre due navi e una barca, così in tutto cinque legni, e ci facemmo salir su tutta la sua compagnia composta di ben cinquanta uomini tutti destri e coraggiosi, e ne feci condottiero un mio cugino, Giovanni Muntaner, al quale detti facoltà di fare ogni cosa come avrei fatto io; e in tutto quel che faceva doveva intendersela sempre col detto Ticino Zaccaria e con altri quattro valentuomini catalani che gli detti per consiglieri; e così il giorno dopo la domenica delle Palme lasciarono Gallipoli. Che vi dirò? Ticino Zaccaria operò così: dispose le faccende in modo che potessero giugnere al castello di Focea la notte della festa di Pasqua,

e a mattutino accostarono alle mura le scale che avevano seco; imperciocchè sapevano precisamente quanto erano alte nè più, nè meno. Che aggiugnere? Prima che quei del castello ne avessero sentore avea fatto salire i nostri uomini da un cotal sito che già trenta de' suoi e cinquanta de' nostri erano in capo al muro ben armati e disposti a combattere. Spuntò il giorno quando erano in vetta; egli intanto coi rimasti della compagnia con gran colpi di scure si dettero a scrollare le porte, e quelli che erano dentro, udito il fracasso, corsero alle armi; ma i nostri che già avevano spezzate le porte, fecero a pezzi tutti quelli che erano corsi alle mura e quelli che erano alla guardia delle torri. Che aggiugnere? Uccisero centocinquanta persone e presero tutti gli altri prigionieri, e sì che v'erano meglio di cinquecento combattenti. Impadronitisi del castello fecero un' uscita contro la città occupata da' Greci che sommavano a più di tremila e che vi facevano l' allume, di cui in questo luogo è una fabbrica; dettero al sacco tutta la città e predarono e rovesciarono ogni cosa a loro capriccio. Fu immenso il bottino; e in questo trovarono tre reliquie preziose del beato San Giovanni evangelista ch'egli aveva lasciate sull' altare d' Efeso, nell' andare a rinchiudersi nella tomba. E quando i Turchi s'impadronirono di questo loco d'Efeso, ne avevano tolte queste tre reliquie e le avevano messe in pegno a Focea per averne frumento. Le tre reliquie erano queste: la prima un pezzo della vera croce che monsignor San Giovanni evangelista colle mani sue proprie staccò dalla vera croce e da quel punto stesso dove Gesù Cristo appoggiò il prezioso capo; e questo pezzo della vera croce era riccamente incassato in oro e tempestato di pietre preziose d'un grandissimo valore. Durereste fatica a credermi se volessi dirvi di tutte le cose preziose che la fregiavano; e ogni cosa pendeva da una catenella d' oro che monsignor San Giovanni portava sempre al collo. L'altra reliquia era un camice preziosissimo e senza cuciture che fece nostra donna Santa Maria colle sue benedette mani e glielo donò, e questo era il camice che portava sempre San Giovanni quando diceva messa. La terza reliquia era un libro che chiamasi l'*Apocalisse* scritto in lettere d'oro di mano

del beato monsignor San Giovanni, e anche sulle coperte di questo era un'infinità di pietre preziose. E così fra le altre cose ebbero in mano queste tre reliquie; e le ebbero perchè ser Ticino Zaccaria sapeva a prima giunta dov'erano. E tornarono a Gallipoli con un gran bottino e si spartirono quello che avevano guadagnato. Noi ponemmo la sorte sulle reliquie, e a me toccò la vera croce e a ser Ticino il camice e il libro; il resto fu diviso fra gli altri.

Come vedete fu una fortuna per noi la compagnia di ser Ticino Zaccaria. Ser Ticino, con quello che aveva guadagnato, armò più tardi il suo legno colla sua gente e colla nostra e veleggiò all'isola di Tassos dov'era un buon castello, e se ne impadronì colla città e vi si fortificò. Ed io appunto giunsi a questo castello e vi trovai il signor infante con quattro galee; e mi vi aspettò finchè andassi a prender commiato dalla Compagnia, e vi tornai per riunirmi all'infante. E se mai vedeste liete accoglienze fatte da un brav'uomo a un amico, v'imaginerete come io fui accolto da messer Ticino Zaccaria, il quale tosto mi consegnò il castello e tutto ciò che v'era dentro, e ospitò magnificamente il signor infante e noi tutti in quei tre giorni che ci stanziammo; poscia m'offrì la sua persona, il castello e quanto possedeva; e io dal canto mio gli feci d'ogni maniera doni, e gli detti anche una barca armata di ventiquattro remi e gli lasciai più di quaranta uomini i quali convennero di rimanere ai suoi soldi, e così io lasciai ben fornito di gente e ben armato. E fu chiaro che ben dice il proverbio catalano: fa' del bene e non badare a chi: imperciocchè dove io non pensava mai d'andare, gustai veri piaceri, e il signor infante per me e tutta la Compagnia. E, se ve ne fosse stato bisogno, in quel castello avremmo potuto stare in piena sicurezza e anche spinger più oltre le nostre conquiste.

Capitolo CCXXXV.

Come messer lo infante don Fernando fece vela verso il porto d'Armiro, e bruciò e distrusse quanto v'era, donde mosse per l'isola di Scopelos, e assalì il castello e desolò la città; e come pervenne al capo dell'isola di Negroponte dove fu preso dai Veneziani, in onta alla fede giurata.

Prendemmo poscia commiato da ser Ticino Zaccaria e partimmo dall'isola di Tassos col signor infante, e il signor infante mi fece dare la miglior galea dopo la sua, che si chiamava *La Spagnuola*; e colle sue quattro galee, col mio legno armato e un'altra barca mia veleggiammo verso il porto d'Armiro che è nel ducato d'Atene, e dove il signor infante prima d'entrare in Romania, avea lasciato quattr'uomini a far biscotto; ma non ci trovammo nè uomini, nè biscotto perchè la gente del paese avea sperperato ogni cosa. E se essi avevano guasto ogni cosa, noi ce ne vendicammo a dovere, perchè mandammo ogni cosa a ferro e sangue; poi partimmo da Armiro e ce ne andammo all' isola di Scopelos, e qui ci battemmo colla gente del castello e devastammo tutta l' isola; poscia andammo al capo dell' isola di Negroponte. Il signor infante disse voler passare per la città di Negroponte, e noi tutti ad una voce gli rispondemmo di non curarsene; è vero ch'e'c'era passato entrando in Romania e che gli aveano fatto festa e liete accoglienze, e si imaginava ch'e'gliene farebbono altrettante. Ma egli, a dispetto di tutti, volle che si passasse di lì. Per nostra mala ventura dunque prendemmo quella via e ci ponemmo la corda al collo di nostra volontà. È pericoloso sempre far viaggio con figliuoli di re quando sono giovani, perocchè tanto hanno bollente il sangue nelle vene ch'e'non sanno persuadersi che possa esservi uomo capace di dar loro un disgusto. E veramente dovrebbe esser così se tutti conoscessero i loro doveri; ma li conoscono così poco che ben di rado si rende al principe ciò che gli si deve; e bisogna anche dire ch' e' sono tali principi non ausati a sentir fare opposizione ai loro propositi; e questo avvenne a noi, e ci fu forza piegarci alla nostra distruzione. Andammo dunque alla città di Negroponte e trovammo che v'erano giunte

dieci galee e un legno di Veneziani armati, e n'era capitano Giovanni Tari e Marco Miotto, e a nome di messer Carlo di Francia per il quale tenevasi l'impero di Costantinopoli, andavano a trovare la Compagnia. E v'era per messer Carlo, un gentiluomo francese chiamato messer Tebaldo di Cepoy. Chiese il signor infante un salvocondotto per sè e per la sua gente, e i signori di Negroponte ce lo dettero, e fecero altrettanto i capitani delle galee, e invitarono a mensa il signor infante; e quando fu a terra le galee dei Veneziani corsero addosso alle nostre e più sulla mia, perchè correva voce ch'io recassi di Romania tutti i tesori del mondo. Saliti sulla mia nave m'uccisero più di quaranta uomini, ed avrebbono ucciso anche me se mi ci fossi trovato, ma io non mi staccai d'un passo dal signor infante. E saccheggiarono la mia galea e tutto quel che v'era, ciò che non fu piccola cosa; poi sostennero il signor infante e dieci dei più notevoli valentuomini che erano con lui. Consumato questo tradimento messer Tebaldo di Cepoy consegnò il signor infante a messer Giovanni di Nixia (*Nasso*) signore della terza parte di Negroponte perchè lo conducesse al duca d'Atene, e questi lo serbasse alla volontà di messer Carlo e ne facesse quello che gli comanderebbe. E così con otto cavalieri e quattro scudieri lo mandò alla città di Tives (*Tebe*), e lo fe'chiudere e ben guardare nel castello di questa città che chiamasi Sant'Omer.

Alcuni uomini di Negroponte dettero ad intendere a messer Tebaldo di Cepoy che se volevasi ottener qualche cosa dalla Compagnia bisognava rimandarmi a lei, per la ragione ch'io avea portato via meco una gran parte del tesoro degli uomini della Compagnia, e che in questo modo farebbono due cose buone: prima sarebbono cagione di gran piacere alla Compagnia, e da un'altra parte sapevano benissimo che la Compagnia mi ucciderebbe subito, e così non vi sarebbe più chi osasse reclamare quel che mi avessero tolto. Consigliarono anche di rimandar Garcia Gomez Palasino, cui don Rocaforte odiava più d'ogni altra persona al mondo, pensando far così gran piacere a don Rocaforte.

E fu fatto a seconda del consiglio; e rimandarono alla Compagnia Garcia Gomez e me. Appena arrivati consegnarono Garcia Gomez a don Rocaforte che n'ebbe un gran gusto. Don Rocaforte era corso subito sulla poppa della galea, e appena Gomez fu sbarcato, senza alcun processo al cospetto di tutti ebbe mozzo il capo per ordine suo. E questa fu grande sventura e gran danno perchè in verità era dei più valenti cavalleri del mondo.

Capitolo CCXXXVI.

Come la Compagnia giubbilò vedendo tornar me, Raimondo Muntaner; e come don Rocaforte pensò di accostarsi a messer Carlo di Francia e a suo gran danno fece con sacramento riconoscere per capitano di tutta la Compagnia Tebaldo di Cepoy a nome di messer Carlo di Francia.

Fatte tutte queste cose mi sbarcarono; e non sì tosto quei della Compagnia mi videro, don Rocaforte e tutti gli altri corsero ad abbracciarmi ed a baciarmi, e tutti piangevano delle perdite che avevo fatte. E Turchi e Turcopoli accorsero tutti e vollero baciarmi le mani e si dettero a pianger per la contentezza credendo ch'io volessi rimaner con loro. E subito don Rocaforte e tutti quelli che mi accompagnavano mi condussero nella più bella casa del luogo e me la fecero dare; e appena installato i Turchi mi mandarono venti cavalli e mille perpri d'oro, e i Turcopoli altrettanto; e don Rocaforte mi presentò d'un bel destriero, di una mula, di cento cafisi di vena, di cento quintali di farina, di carni salate e di bestie d'ogni maniera; in somma non fuvvi adalilo o capo di almogavari, o più infimo degli uomini che non mi mandasse regali; in modo che quello che m'avevano mandato nel corso di tre giorni potrebbe valutarsi più di quattromila perpri d'oro; e Tebaldo di Cepoy e i Veneziani si trovarono veramente gabbati nell'avermici ricondotto.

Tebaldo di Cepoy e i capi delle galee dopo tutto ciò entrarono in trattative rispetto ai loro affari colla Compagnia. La prima cosa fatta dai nostri fu quella d'esigere che i Ve-

neziani mi dessero un compenso del danni sofferti, e che vi si impegnassero con giuramento; imperciocchè la Compagnia dichiarò che io era stato loro padre e governatore dal momento che avevano lasciata la Sicilia, e che non era mai surto dissidio fra loro finchè io era presente, e che s' io fossi stato con loro non sarebbe avvenuto il caso di don Berlinghieri d'Entença e degli altri. Questo fu il primo articolo che ebbero a promettere e giurare; male serbarono però e slealmente i loro giuri. E per questo Dio fece andar male tutti i loro fatti, come or ora saprete.

Che vi dirò? Veggendo don Rocaforte che dispettavanlo tutte le casate di Sicilia, d'Aragona e di Maiorca e tutta la Catalogna pensò di accostarsi a messer Carlo; e in questo proposito prestò giuramento, e volle prestasselo tutta la Compagnia, alla bandiera di messer Carlo di Francia, con gravissimo danno d' una parte e dell' altra. E dopo aver giurato omaggio a Tebaldo di Cepoy, in nome di messer Carlo, giurarono di riconoscere in qualità di capitano messer Tebaldo di Cepoy, il quale con mano soave tenne il freno della sua capitaneria veggendo di non poter fare in altro modo. Che debbo dire? Allorquando messer Tebaldo fu riconosciuto e acclamato capitano credette che niuno oserebbe più comandargli; ma don Rocaforte non faceane maggior conto di un cane e fecesi fare un sigillo con un cavaliero e una corona d'oro, perchè meditava di farsi coronar re di Salonicco. Che aggiugnere? Quando queste cose furono fatte Tebaldo fu capitano del vento come eralo il suo signore; e siccome il suo signore era stato re del cappello e del vento quando accettò il dono del reame di Aragona, anche Tebaldo fu capitano del cappello e del vento. I capitani delle galee, dopo questi trattati, avendo posto Tebaldo a capo della Compagnia, pensarono di aver compiuta l' impresa per cui erano venuti, perlochè presero commiato e vollero tornarsene a casa. Tutta la Compagnia e anche i Turchi e i Turcopoli e lo stesso Tebaldo mi pregarono di rimanere, ma io risposi a tutti che per niuna cosa al mondo non vi acconsentirei. E quando quelli della Compagnia videro che non

venivano a capo delle loro brame e non potevano ottener da me altra cosa, fecero venire i capitani delle galee e li pregarono affettuosamente a trattarmi bene; poscia mi fecero dar una galea dove potesse star tutto il mio seguito; ma quel messer Tari capitano principale volle che salissi sulla sua. E messer Tebaldo scrisse lettere a Negroponte, perchè ogni uomo sotto pena di punizione di corpo e di beni mi rendesse quel che era mio. Ed io regalai tutti i miei cavalli, fornimenti e carra a quelli che erano stati della mia Compagnia, mi accomiatai da tutti e m' imbarcai sulla galea di messer Giovanni Tari; e se mai furono fatti onori ad un uomo da un altro gentiluomo, io ne ebbi da costui quanti fosse possibile imaginare, imperciocchè volle perfino che io dormissi seco nello stesso letto, e ambedue mangiavamo insieme a una tavola separata.

Capitolo CCXXXVII.

Come le galee dei Veneziani lasciarono la Compagnia, ed io Raimondo Muntaner partii con essi per ricuperare quello che m'era stato rapito; e come andai alla città di Tebe per togliere commiato da messer lo infante don Fernando e per ottenere ch'ei fosse trattato con onore.

Così giugnemmo alla città di Negroponte; e quando fummo in città i capitani delle galee dissero al bailo dei Veneziani di far bandire che chiunque avesse la più piccola cosa di mio me la rendesse sotto pena del corpo e dei beni; e messer Giovanni di Nixia e messer Bonifacio da Verona dopo aver veduta la lettera di Tebaldo di Cepoy fecero altrettanto. Che aggiugnere? Parvero desiderosi ch'io mi contentassi del vento, perchè in realità delle mie robe non potetti riaver nulla; per la qual cosa pregai messer Giovanni Tari a permettermi che io andassi alla città di Tive distante ventiquattro miglia da Negroponte e vi trovai il duca d' Atene malato; il quale nonostante mi fece lieta accoglienza e mi disse dolergli del danno patito da me, ed essere a mia disposizione per quello che io potessi indicargli di utile per me, e che avrebbe veramente caro di aiutarmi. Io lo ringraziai gentilmente e gli

dissi che il più gran piacere per me sarebbe ch' e' trattasse con ogni maniera di onori messer lo infante; ed egli mi rispose essere questo suo dovere, solo affliggersi di offerirgli la sua servitù in quello stato. Lo pregai poscia a permettermi di vederlo, ed egli mi rispose di sì, e non solo di vederlo, ma di star a mia voglia con lui, e che per onor mio sinchè stessi seco sarebbe permesso da ognuno di entrar nella carcere e mangiar seco, e che se anche voleva fare una cavalcata glielo permetterebbe. E tosto fece aprir le porte di Sant'Omer dov'era chiuso messer lo Infante, e io andai a visitarlo. Se fu aspro il dolore di vederlo in podestà altrui non mel chiedete; ma egli con quella sua bontà mi confortò. Che dirvi? Stetti due giorni seco e lo pregai a permettermi di trattare col duca d'Atene, perchè mi desse facoltà di rimaner con lui; egli però mi rispose non occorrere che io rimanessi, ma che io dovevo andare in Sicilia, e ch'e'mi darebbe una lettera pel signor re di Sicilia non volendo scrivere ad altri. Fece scriver tosto la lettera, mi espose il suo messaggio e quei ch'io doveva dire e fare; e aggiunse ch'ei sapeva niun altro al mondo poter esser meglio di me al fatto di ciò che eragli accaduto in Romania, e certamente diceva la verità.

CAPITOLO CCXXXVIII.

Come io Raimondo Muntaner tolsi commiato da messer l'Infante don Fernando per correre in Sicilia; come le galee dei Veneziani s'incontrarono con quelle di don Rambaldo Des-Far, e mandarono messer l'Infante al re Roberto, e come fu liberato dalla prigione.

Dopo essere stato due giorni fermo a Tive tolsi commiato da lui con gran dolore, e poco stette non mi si spezzasse il cuore; io gli lasciai una parte di quel poco di denaro che m'era rimasto, mi spogliai d'alcune vesti che avevo e le detti al cuoco che avevagli ceduto il duca, e chiamatolo in disparte gli dissi ch'e'badasse bene di non mettere o di non far mettere nei suoi mangiari cosa che potesse nuocergli, e che se vi guardava a dovere avrebbe ampia mercede da me e da lui. E gli feci posar le mani sul Vangelo e giurare in mia presenza

ch'e'si lascierebbe tagliar la testa anzi che patire che avvenisse malanno all'infante per aver mangiate vivande apprestate da lui. Prese queste cauteie lo lasciai. Io m'era già accomiatato da messer infante e dalla sua compagnia; allora toisi licenza dal duca, il quale con infinita grazia mi presentò di alcuni ricchi e bei gioielli; e partimmo satisfatti di lui, e tornammo a Negroponte dov'erano ad aspettarmi le galee. C'imbarcammo subito e partimmo da Negroponte e andammo a rinfrescarci all'isola di Sete-Pace (*Spezia*), alla Cidia, a Malvasia, a Malea, a Sent-Anoel? al porto des Guaties (*Porto Quaglio*), a Corone e da Corone ce ne andammo all'isola di Sapienza; e in questa notte dormimmo nell'isola; e quando si fece giorno speculammo e vedemmo veleggiar verso di noi quattro galee e un legno dalla stessa direzione donde eravamo venuti. Cessammo allora di remeggiar da ponente e ci spingemmo incontro a quelli, i quali vedendoci presero le armi. Io mi posi a guardare e vidi luccicar le loro celate e i loro spiedi da caccia, e tosto pensammo tutti che fossero le galee di don Rambaldo Des-Far, perchè c'era stato detto che erano in quelle acque. Io lo dissi subito al nostro capitano e i Veneziani si armarono.

Dopo alcuni momenti il legno armato di don Rambaldo Des-Far ci venne incontro con don P. Ribalta sulla poppa; e quando mi vide n'ebbe gran gioia e venne sulla galea dov'ero e mi disse che quelle galee appartenevano a don Rambaldo Des-Far. I condottieri veneziani mi trassero in disparte e mi dissero di chiarirli sul conto di quel cavaliero, se era buona persona e se mai avesse fatto danno ai Veneziani, ed io risposi loro esser uomo leale, e che per niuna cosa al mondo farebbe maie a chicchessia che fosse amico ai re d'Aragona, ed io al contrario li pregai di trattarlo con amore e con onore finchè si trattenesse con loro. Essi allora fecero disarmar le galee e mi pregarono di dargli da parte loro ogni guarentigia, e di dire a tutti che erano i ben venuti. Per lo che salito sul legno di don P. Ribalta andammo a trovare don Rambaldo Des-Far, che fece subito spogliar la sua gente delle armadure, e tutti insieme tornammo alle galee; e qui tutte le navi si salutarono scambievolmente e insieme tornammo

all'isola di Sapienza. Lanciammo a terra tutte le nostre scale, e i nostri capitani convitarono don Rambaldo Des-Far e tutti gli altri capi. Noi ci trattenemmo l'intero giorno fino a sera, poi partimmo tutti insieme e andammo a Mato (*Modone*), dove rinfrescammo tutte le galee e facemmo acqua. Il dì vegnente andammo alla spiaggia di Matagrifo (*Matagrifone*) dove facemmo pure acqua, e poi a Clarenza. Qui dovettero i Veneziani fermarsi per trattare di quattro galee che ci dovevano lasciare in deposito; ed io mutai nave per passare su quella di don Rambaldo Des-Far che mi fece dare una galea per me e pei miei; e messer Giovanni Tari, capitano de' Veneziani, mi dette due botti di vino e una buona provvisione di biscotto e di carne salata e di tutto quello che aveva per la sua gente, ed anch'io feci comprare a Clarenza quel che mi abbisognava. M'accomiatai poscia da loro, e don Rambaldo Des-Far ed io ci decidemmo di nuovo a andar a Curfo (*Corfù*); poi lasciammo Curfo, traversammo il mare, e andammo a prender terra al golfo di Taranto, cioè alla punta del capo di Leuca; poi costeggiammo la Calabria e giugnemmo a Messina. Qui don Rambaldo Des-Far disarmò, ed egli ed io andammo verso il signor re che trovammo a Castel Novo; il quale accolse molto bene don Rambaldo e lo presentò di ricchi doni; poi don Rambaldo uscì ed io rimasi col re e gli consegnai la lettera di messer l'infante e gli esposi il mio messaggio. Messer lo re fu dolentissimo della cattura di messer l'infante; e subito ne dette notizia al signor re di Maiorca e al signor re d'Aragona.

Giunse in questo intervallo un messaggio di messer Carlo al duca d'Atene perchè mandasse messer l'infante al re Roberto (*re di Napoli*); e il duca d'Atene mandò subito l'infante a Brindisi, e da Brindisi andarono per terra a Napoli; e da Napoli messer l'infante fu messo in temperata cattività. Egli era guardato, ma cavalcava col re Roberto e mangiava con lui e con madonna la reina moglie del re Roberto che era sorella dell'infante. Per più d'un anno rimase cattivo, poi messer lo re suo padre trattò col re di Francia (*Filippo il Bello*) perchè glielo facesse riavere; e il sire di Francia e messer Carlo spedirono

messaggi a re Carlo che viveva ancora e al re Roberto per far loro comandamento di rimandarlo al signor re suo padre. E veramente fu rimandato al padre, e prese terra a Calliura, e i suoi genitori e quanti v'erano abitanti negli stati del re di Maiorca ne fecero le più liete allegrie; imperciocchè gli volevano tutti più bene che ad alcun altro figliuolo del re.

Lascio ora godere messer l'Infante sano e salvo presso del signor re suo padre, e torno a dirvi della Compagnia finchè io ve l'abbia condotta nel ducato di Atene dove si trova anche oggidì.

Capitolo CCXXXIX.

Come don Rocaforte fu arrestato dalla Compagnia e consegnato a Tebaldo di Cepoy, il quale ad insaputa della Compagnia lo fece dare in mano al re Roberto, che lo fece metter in un carcere dove morì di fame.

Quando don Rocaforte ebbe fatto il sigillo signoreggiò di tal modo la Compagnia che non facea più caso di Tebaldo di Cepoy che d'un meschino sargente, e Tebaldo ne fu dolentissimo e si tenne per burlato. Se moriva un uomo nell'esercito, don Rocaforte stendeva subito le mani su quello che lasciava, se qualcheduno aveva una bella donna o una vaga figliuola la voleva per sè ad ogni patto, insomma non si sapeva più come vivere alle mani di costui. Finalmente tutti i capi delle compagnie andarono a trovar segretamente Tebaldo di Cepoy e gli domandarono che consiglio darebbe loro, non potendo più reggere con don Rocaforte, e Tebaldo rispose che quanto a consigli non ne darebbe come quegli che era loro signore; e che se però volevano far bene, pensassero dal canto loro ed egli penserebbe dal canto suo a quello che fosse da farsi; e Tebaldo ragionava così per paura che volessero ingannarlo o tradirlo. Tebaldo intanto andò a trovare don Rocaforte, lo trasse in segreto e gli fece gravi richiami, ma questi non prese la cosa in buona parte. Tebaldo avea già mandato il figliuolo a Vinegia, perchè gli armassero sei galee, e stava aspettandole, e dopo pochi giorni arrivarono col suo figliuolo che le comandava; e quando le galee furono arrivate

si tenne per salvo. Mandò allora segretamente a sentire dai capi delle compagnie quello che avessero risoluto a proposito di don Rocaforte; ed essi risposero pensare che messer Tebaldo facesse convocare il consiglio generale, e che quando tutti fossero ragunati gli direbbono quel che volevano; che lo arresterebbono in persona e glielo consegnerebbono; e così fecero per loro disgrazia. Il dì vegnente essendo tutti in consiglio accusarono don Rocaforte di aver cacciato il disordine tra loro, e su questa accusa, gli posero le mani addosso e lo consegnarono a messer Tebaldo; errore di cui non fu commesso mai il più grande fu questo di darlo in potere altrui invece di farne essi vendetta se erano tanto bramosi di farla. Che vi dirò? appena messer Tebaldo ebbe in mano don Berlinghieri di Rocaforte e don Gilberto suo fratello (il loro zio e don Dalmazio di San Martino erano morti da poco tempo per malattia), i capi delle compagnie si gettarono sull'albergo e sugli scrigni di don Rocaforte e trovarono tanti perpri d'oro che ne toccarono tredici ad ogni uomo; insomma rubarono quanto v'era. Quando Tebaldo ebbe in mano don Rocaforte e il fratello, una bella notte s'imbarcò tacitamente sopra le sue galee con tutta la Compagnia, vi mise sopra don Rocaforte e il fratello, e celeremente remigando piantò la Compagnia senza farne motto con alcuno. Quando al mattino la Compagnia non vide più messer Tebaldo e lo seppe partito con don Rocaforte ne fu dolentissima e si pentì di quello che aveva fatto; poi levossi fra tutti sì gran tumulto che dato di piglio alle armi uccisero a colpi di lancia i quattordici capi delle compagnie che avevano pensato la cosa; poi scelsero fra loro due cavalieri, un adalilo e un capo almogavaro, perchè li reggessero finchè avessero trovato un altro capo. Così questi quattro ebbero il governo della Compagnia d'accordo col consiglio dei dodici.

Tebaldo di Cepoy se n'andò a Napoli e consegnò don Rocaforte e il fratello al re Roberto che voleva loro il più gran male del mondo per via di quelle castella di Calabria che non avea voluto rendere come aveano fatto gli altri; e di subito li mandò nel castello di Aversa e li fece cacciare in una

prigione, lasciandoveli morir di fame ambedue; poichè dal momento che vi furono rinchiusi, niuno dette loro da mangiare o da bere. Quindi uomo apprenda che chi fa il male non fugge il male, e che quanto più l'uomo s'inalza più debbe essere giusto e paziente. Ma tacciasi ormai di don Rocaforte; il suo tempo è compiuto; torniamo alla nostra Compagnia.

Capitolo CCXL.

Come il duca d'Atene lasciò il ducato al conte di Brienna; e come sfidato dal despoto di Arta, dal signore della Vlachia e dall'imperatore chiamò in suo soccorso la Compagnia e ricuperò tutta la sua terra; e volendo far morire la detta Compagnia fu ammazzato lui ed i suoi.

Morì in questo tempo il duca d'Atene per malattia e non lasciando figliuolanza dispose del ducato a favore del conte di Brienna suo cugino. Il conte di Brienna era stato allevato nella sua infanzia in Sicilia nel castello d'Agosta, dove il padre avealo mandato statico quando fu preso e poscia riscattato; ecco perchè i Catalani gli volevano bene e perchè ne parlava la lingua. Quando fu pervenuto al ducato il despoto d'Arta lo sfidò e sfidaronlo anche Angelo signore della Vlachia (*Valacchia*) e lo stesso imperatore, per la qual cosa aveva molto da fare con tutti e tre. Mandò allora messaggi alla Compagnia promettendo che se ella andava a soccorrerlo le pagherebbe stipendio di sei mesi e glielo manterrebbe, che è quanto dire quattro once il mese per ogni cavaliero bardato, due per cavaliero armato alla spedita ed un'oncia per fante, e di questo furono fatte scritture e trattato giurati da una parte e dall'altra. Allora la Compagnia partì da Cassandria e giunse in Morea dopo aver sofferto gravi pericoli nel traversare la Vlachia che è il paese più formidabile del mondo. Quando furono nel ducato d'Atene il conte di Brienna fece loro gran festa e pagò il soldo di due mesi, ed essi cominciarono a far guerra ai nemici del conte ed in poco tempo spazzarono tutti i confini. Che debbo aggiugnere? Cercavano tutti con gran sollecitudine di aver pace col conte, e il conte ricuperò più di trenta castella che gli erano state tolte,

e potè trattare dignitosamente coll' imperatore con Angelo e col despoto; e tutto questo fu fatto in sei mesi, ed egli aveva dato due soli mesi di stipendio. Quando il conte si vide in pace con tutti i vicini ebbe una malvagia idea; meditò di far perire la Compagnia; e scelse dugento uomini a cavallo dei più valenti dell' esercito e circa trecento pedoni e li scrisse alla sua casa e dette loro franche e libere da ogni imposta terre e signorie, e quando gli parve di poter contare su loro ordinò alla Compagnia di uscir dal ducato. Quei della Compagnia risposero ch'ei desse loro il soldo di quel tempo che lo avevano servito, ed egli rispose ch' e' darebbe loro il capestro; e intanto aveva fatto venire e dal reame del re Roberto e dal principato di Morea e da tutti i paesi limitrofi settecento buoni cavalieri francesi. Quando tutti furono pronti vi unì ventiquattromila Greci a piedi del suo ducato, e in battaglia ordinata mosse contro la Compagnia. Ma questi che lo seppero uscirono colle loro donne e coi figliuoli e si attelarono in una bella pianura presso di Tive e in questo luogo era uno stagno del quale la Compagnia si fece scudo. Ma quando i dugent' uomini a cavallo catalani e i trecento fanti videro che la cosa facevasi seria, mossero tutti insieme a trovare il conte e gli dissero: « Signore, questi son nostri fratelli, e noi vediamo che volete distruggerli facendo loro grande ingiuria e commettendo un gran peccato; per la qualcosa vi dichiariamo di voler morire con loro; e intanto vi sfidiamo e ci spogliamo d'ogni impegno con voi ». E il conte disse loro n' andassero in malora, e che eragli a grado ch' e' morissero cogli altri. Allora tutti uniti andarono a confondersi col rimanente della Compagnia; e tutti s' apparecchiarono alla pugna. I Turchi e i Turcopoli andarono a star da sè in un luogo vicino non volendo mescolarsi colla Compagnia, imaginando che fosse stato fatto un accordo fra gli uni e gli altri per distrugger loro; e perciò stettero uniti e stretti per vedere come andava a finir la scena. Or che dirò? Il conte con dugento cavalieri francesi, tutti dallo sperone d'oro, con parecchi altri cavalieri del paese e coi fanti si spinse in battaglia ordinata sulla Compagnia; ed egli che s' era posto

nell' antiguardo colla sua bandiera spronò il cavallo e le piombò addosso e la Compagnia su lui. Che dire? I cavalli del conte allo strepito che fecero gli almogavari fuggirono dal lato dello stagno e il conte ci andò a cadere colla sua bandiera. Allora vennero avanti quelli che formavano l'antiguardo. I Turchi e i Turcopoli veggendo che le cose facevansi gravissime, spronarono i loro cavalli, andarono loro addosso e cominciò una orrenda battaglia. E Dio che aiuta sempre il buon dritto, aiutò tanto bene la Compagnia che dei settecento cavalieri non se ne salvarono che due, tutti gli altri perirono com' era perito il conte e gli altri baroni del principato di Morea che erano corsi tutti per distrugger la Compagnia. E di questi due fu uno messer Bonifacio da Verona signore della terza parte di Negroponte che era valentuomo e leale ed aveva voluto sempre bene alla Compagnia; e appena i nostri lo riconobbero lo salvarono; l' altro fu messer Ruggero Des-Laur cavaliero del Rossiglione, mandato più volte in messaggio presso la Compagnia. In questo fatto perirono quanti vi erano nel paese uomini a cavallo; di fanti ne perirono ben ventimila. La Compagnia rimase padrona del campo, e in questa battaglia ebbe tutto il ducato d'Atene.

Dopo la presa del campo la Compagnia pregò messer Bonifacio di farsi suo capo, ma egli negò assolutamente; ed essi nominarono messer Ruggero Des-Laur, e gli dettero in moglie la vedova del signor De la Sola, col castello della Sola (*Salona ?*). Allora si spartirono fra loro la città di Tive, e tutte le città e le castella del ducato, e dettero le donne in mogli a quelli della Compagnia; a ciascuno, secondo che era uomo notevole, davano nobile dama e tale ch'e' non avrebbe avuto a sdegno di darle acqua per lavarsi le mani. In questo modo assicurarono il loro stato e assestarono così bene la loro nuova esistenza, che se vogliono continuare a condursi con prudenza, essi ed i loro ne avranno onore per sempre.

Capitolo CCXLI.

Come i Turchi e i Turcopoli si staccarono dalla Compagnia, e come quelli che eran rimasti nei dintorni di Gallipoli furon fatti ammazzare dall'imperadore di Costantinopoli.

Turchi e Turcopoli, veggendo che ormai la Compagnia non voleva più staccarsi dal ducato d'Atene, ed avendo un immenso bottino, dissero di volersene andare, e i Catalani si offerirono di dar loro tre o quattro distretti del ducato e anche da vantaggio, dove più loro piacesse, purchè volessero rimaner con loro. Ma coloro risposero che per niuna cosa al mondo vorrebbono stabilirvisi, e che avendo Iddio fatto loro tanto bene ed essendo tutti ricchi bramavano tornarsene nel reame di Anatolia e in mezzo ai loro amici; e veramente si accomiatarono con grande amorevolezza e benevolenza gli uni per gli altri, e si promisero se bisogno vi fosse di aiutarsi scambievolmente. Così tornarono sicuramente e a piccole giornate a Gallipoli, mandando a fuoco e a sangue tutto quello che loro si parava davanti, senza paura che alcuno si opponesse nello stato in cui i Catalani aveano ormai ridotto l'impero; e quando furono alla Bocca d'Avia dieci galee genovesi si presentarono a loro per trattare in nome dell'imperadore, e si offerirono di far loro passare lo stretto della Bocca d'Avia che in quel punto non è più largo di quattro miglia. Allora si accomodarono coi Genovesi; e i Genovesi giurarono di trasportarli sani e salvi oltre lo stretto della Bocca d'Avia il quale, come ho detto, non era più largo di quattro miglia. In un primo imbarco trasportarono tutta la gente minuta, e quando i principali della Compagnia videro fatto il passaggio della loro gente entrarono anch'essi nelle galee; ma appena vi furono entrati tolsero loro le armi perchè era stato convenuto per primo patto che i Turchi darebbono le armi ai Genovesi; e i Genovesi le misero tutte sulle loro galee. Poscia, quando i Turchi furon imbarcati sulle galee e disarmati, le genti di mare si precipitarono su loro, ne uccisero più che la metà e gli altri cacciarono in fondo della cala.

Così perì la maggior parte di quelli che erano prodi uomini, e l'altra metà condussero a Genova; poi ne vendettero in Puglia, in Calabria, a Napoli, insomma pertutto. E di quelli che erano rimasti nei contorni di Gallipoli, non ne scampò uno; poichè l'imperatore vi mandò tanti soldati da Costantinopoli che li finirono. Or vedete con quale astuzia e con quanta slealtà furono i Turchi sterminati dai Genovesi; di modo che soli quelli si salvarono che erano stati trasportati nel primo passaggio. E gli uomini della nostra Compagnia ne furono dolentissimi quando lo seppero. Fu questo fine di quei disgraziati, i quali pel loro malanno si spiccarono dalla Compagnia.

Capitolo CCXLII.

Come la Compagnia elesse per capo l'infante Manfredi secondogenito del re di Sicilia, e gli prestò giuramento come a suo capo e signore; e come essendo l'infante ancora fanciullo, il re mandò loro per capitano a nome dell'infante don Berlinghieri Estanyol il quale la governò per un pezzo con saviezza.

Quando i Catalani si trovarono bene assodati nel ducato d'Atene e signori del paese deliberarono tutti d'accordo di inviare un messaggio a messer lo re di Sicilia dicendogli che, s'e' volesse mandare uno de' suoi figliuoli, giurerebbono di riconoscerlo come loro signore, e gli darebbono tutte le piazze e le forze che si trovavano avere, veggendo che non potevano assodarsi a dovere senza darsi un signore. Il re di Sicilia ne tenne consiglio e pensò bene di dar loro il suo secondogenito, cioè l'infante Manfredi (1), ed essi ne furono satisfatti. Tutta fiata rispose il re che essendo l'infante troppo giovane non era tempo di mandarlo, e che intanto giurassero di riconoscerlo per signore, e che a nome dell'infante manderebbe un cavaliero per esser loro duce e farne le veci. Accettarono gli oratori questo aggiustamento, e in tutta la Compagnia fu prestato giuramento di riconoscere l'infante per signore.

(1) Ruggero Manfredi secondogenito di Federigo re di Sicilia natogli da Eleonora figliuola di Carlo II di Napoli.

Allora messer lo re scelse un cavaliero chiamato don Berlinghieri Estanyol per fare questo officio di protettore, e fu statuito ch' e' partisse cogli oratori per esser capitano dell'oste e ch' e' ricevesse da tutti fede ed omaggio. Messer lo re li fece partir tutti insieme con cinque buone galee; e gli oratori tornati alla Compagnia la trovarono contentissima della loro commessione e dell' arrivo di don Berlinghieri Estanyol come capitano e signore a nome dell' infante Manfredi. Ora don Berlinghieri tenne il governo dell' oste lungo tempo, bene e prudentemente, e da quel cavaliero sperimentato che era vi operò molti bei fatti d'arme, e aggiustò i negozi della Compagnia in modo ch'ella poteva resistere come era necessario colle più grandi potenze, cioè al marchesato (1), alle fortezze e agli altri luoghi che erano dell'imperadore; e non solamente al marchesato ma anche ad Angelo signor della Vlachia, e, dall' altra parte del marchesato, al despotato di Arta, e anche da quell' altra parte al principe di Morea (2). E don Berlinghieri Estanyol assestava le cose di tal fatta che non potesse esservi guerra che con uno solo di questi e tregua cogli altri; poi, quando aveva rovinato il paese col quale era in guerra, s' accomodava con questo e andava a far guerra agli altri. Ed è questa la vita che menano ancora, perchè senza guerra non potrebbono andare avanti.

CAPITOLO CCXLIII.

Come morio don Berlinghieri Estanyol, messer lo re di Sicilia mandasse alla Compagnia Alfonso Federigo suo figliuolo a nome dell' infante Manfredi; e come morio l' infante Manfredi fu riconosciuto per capo e signore Alfonso Federigo, e come gli fu data per moglie la figliuola di messer Bonifacio da Verona.

Dopo qualche tempo una malattia tolse dal mondo don Berlinghieri Estanyol; la Compagnia ne scrisse a messer lo re di Sicilia perchè mandasse loro un altro governatore; e il re fece venire di Catalogna il suo figliuolo don Alfonso Federigo

(1) Forse il Marchesato di Bodonitza.
(2) Filippo di Savoia terzo marito di Isabella Ville-Hardouin.

ch'e'faceva educare alla corte del signor re d'Aragona e di Catalogna. Don Alfonso Federigo, condusse seco una compagnia di cavalieri, di figliuoli di cavalieri ed altra gente, e da Barcellona veleggiò per la Sicilia; e non potrei con parole ridire la gioia del padre a vedere il figliuolo così ben fatto e cresciuto; allora lo fornì di ogni cosa e con dieci galee lo mandò come capo e duce della Compagnia a nome del signor infante Manfredi; e quando fu arrivato, n'ebbero tutti una grandissima gioia e gli fecero infiniti onori; ed egli li resse e li governò saviamente e prudentemente. Dopo poco tempo morì l'infante Manfredi, e messer lo re fece loro sapere che essendo morto Manfredi dovevano ora riconoscere come capo e duce don Alfonso Federigo; e la Compagnia ne fu contenta, e tosto si dettero a cercargli una sposa e lo ammogliarono colla figliuola di messer Bonifacio da Verona cui era toccato tutto il retaggio del padre, cioè la terza parte della città, del castello e dell'isola di Negroponte, e tredici buone castella in terraferma nel ducato d'Atene. Così sposò questa donzella figliuola di quel nobile uomo, che fu, io mi penso, il più prudente e il più cortese valentuomo che mai abbia vissuto; e per farvi toccar con mano quanto valeva vi racconterò più tardi quali onori gli avesse fatti il duca d'Atene.

Alfonso Federigo ebbe dunque per moglie questa gentile damigella, che dal lato del padre e della madre esce dal sangue più nobile che viva in Lombardia. La madre che era moglie di messer Bonifazio nasceva dalla famiglia più nobile di Morea; e per via appunto della moglie messer Bonifacio ebbe signoria della terza parte di Negroponte. E da questa dama ebbe don Alfonso Federigo assai figliuoli, e n'è uscita la più vaga dama e la più savia che mai siasi veduta in quel paese. Ed è sicuramente la più bella cristiana del mondo; io la vidi in casa del padre quando contava appena l'ottavo anno, e fu nel tempo che il signor infante ed io fummo fatti prigionieri e messi in custodia nelle case di messer Bonifazio. D'ora in poi cesso di parlarvi di don Alfonso Federigo e della Compagnia; nè mi azzarderò più a discorrerne perciocchè dal momento in cui sono tornato in Catalogna sono così lontani da

me che avrei torto se volessi parlarvi delle loro gesta; ed io in questo libro non voglio mettere altro che la pura verità. Dio voglia ch'e' facciano e ch'e' dicano sempre bene! Quanto a me non mi darò più briga dei fatti loro. Nondimeno prima di finire vo' raccontarvi quali onori facesse un giorno a messer Bonifazio da Verona il buon duca d'Atene, il quale lasciò la sua signoria al conte di Brienna; e vo' raccontarvelo affinchè i re, i figliuoli di re e i nobili ne abbiano un bell'esempio.

Capitolo CCXLIV.

Si racconta chi era messer Bonifazio da Verona e la sua famiglia; come il duca d'Atene ricevette l'ordine di cavalleria del detto messer Bonifacio da Verona e gli fece gran presenti ed onori il dì che fu armato cavaliero.

È verissimo che il duca d'Atene era dei più nobili cavalieri che fossero nell'impero di Romania e de' più grandi uomini che non fossero re. V'ebbe nei tempi andati due fratelli, figliuoli del duca di Ray-mont, che fecero passaggio oltremare per Chiesa santa con numeroso seguito di cavalieri e infinita altra gente sulle loro navi. S'erano imbarcati costoro a Brindisi e a Vinegia; e il verno li colse nel porto di Chiarenza. Gli abitatori di questo paese erano allora ribelli alla Chiesa romana, e questi due signori fecero sapere al pontefice che se voleva dar loro il principato di Morea ne farebbono la conquista nel verno imperciocchè per allora non potevano ir più là. Il papa glielo consentì con gran piacere, e i due fratelli conquistarono tutto il principato di Morea e il ducato d'Atene; il maggiore fu principe di Morea e il minore duca d'Atene, e ogn'uno ebbe la terra franca e libera da ogni gravame; e ambedue dettero al loro cavalieri castella, case e terreni; per lo che vi si stanziarono più di mille cavalieri francesi che fecero venir di Francia le loro donne e i figliuoli. Da quel tempo quelli che sono usciti di loro hanno sposato le figlie del più alti baroni di Francia, e così per diritta linea sono tutti nobili e di purissimo sangue.

Ora accadde un giorno che il buon duca d'Atene, dico quegli che ho nominato qui sopra e che lasciò la sua signoria al conte di Brienna, volle prender l'ordine di cavalleria, e fece convocare le cortes di tutta la sua terra, e comandò che il dì di San Giovanni di giugno, quanti v'erano nobili nel suo ducato si trovassero nella città di Tive dove voleva ricever l'ordine di cavalleria. Convocò eziandio tutti i prelati e altre genti notevoli; poscia fece bandire per tutto il suo dominio, in tutto il despotato e in tutta la Vlachia che chiunque bramasse venire non aveva a far altro che presentarsi, e che riceverebbe da lui grazie e regali; e questa corte plenaria fu bandita sei mesi prima che fosse convocata.

È pur vero che il signor di Verona, buona città di Lombardia, ebbe tre figliuoli; fece erede il maggiore di Verona, al secondo dette buon arredo di trenta cavalieri e di trenta figliuoli di cavalieri e lo mandò in Morea nel ducato d'Atene; e quegli che era duca d'Atene, padre di quel duca di cui vi parlo qui, lo accolse con graziosa benevolenza, gli dette molto del suo e lo fece un ricco signore; poi gli dette una donna con grandi ricchezze e lo fece cavaliero; e da questa donna ebbe due maschi e due femmine. E quando i suoi fratelli seppero che le cose andavano tanto bene per lui, messer Bonifacio, che era minore di tutti, disse al fratello maggiore ch'e' voleva andare a trovare il suo fratello in Morea. Questo progetto piacque al maggiore, e lo aiutò come meglio potè.

Ora messer Bonifazio aveva un solo castello lasciatogli dal padre e lo vendette per allestirsi meglio; e in questo modo equipaggiò sè e dieci figliuoli di cavalieri; e prese l'ordine di cavalleria dalle mani del suo fratello maggiore, imperciocchè più giovavagli di partir come cavaliero che come scudiero; perciocchè in quel paese niun figliuolo di nobile gode di considerazione finchè non sia armato cavaliero; e perciò si fece armar cavaliero dal suo fratello; e ciò fatto partì di Lombardia, s'imbarcò a Venezia e veleggiò verso il ducato d'Atene; e quando fu pervenuto nel ducato si presentò al duca che lo accolse graziosamente. Qui trovò essergli morto un mese prima il fratello che avea lasciato un figliuolo e una

figlinola; per qnesta ragione il povero giovine si tenne spacciato; imperciocchè, nè il bene dei suoi nipoti poteva giovargli, nè coloro che ne avevano la tutela potevano far nulla per lui; potete credere dnnque ch'ei si stimò intieramente perduto. Il buon duca d'Atene che lo vide così sconfortato, lo consolò e gli disse di non affliggersi ch' e' gli darebbe stanza in casa sna e nel suo consiglio, e così farebbe di quelli che erano arrivati seco; in qnesta maniera quel valentuomo fu pienamente rassicurato, e il duca d'Atene fece scrivere per una bella e buona paga per lui e la sua compagnia. Che vi dirò? Visse così per sette anni in modo che non era uomo alla corte del duca il quale più riccamente e più aggraziatamente si vestisse di lui e della sua compagnia, e niuno che si presentasse per tutto in migliore arredo; sicchè può dirsi ch' ei fosse l' ornamento di tntta la corte. E il bnon dnca d'Atene ammirava il suo buon senno e la sua intelligenza, quantunque non glielo desse a divedere; e per giunta lo avea conoscinto pieno di savìezza nei consigli. Venuta l'epoca stabilita dal duca per la corte plenaria ognnno si stndiò di farsi fare le più belle vesti per sè, per il suo seguito e per distribuirne anche ai giullari affine di crescer lustro alla corte. Che dirò ? Venne il giorno della corte plenaria e in tutta la corte non fu chi fosse vestito più graziosamente e più nobilmente di messer Bonifacio e della sua compagnia; aveva più di cento torchi ornati delle sue armi; e avea tolto moneta in prestanza per sopperire a tutte queste spese, impegnando fin lo stipendio che dovea toccare più tardi. La festa cominciò con splendida magnificenza, e quando tutti furono nella chiesa maggiore dove il duca dovea ricever l'ordine di cavalleria, l'arcivescovo di Tive disse la messa, e sull' altare erano preparate le armi del duca. La folla aspettava con ansietà il momento in cui dovrebbe ricevere l'ordine cavalleresco, e pensava con gran maraviglia che il re di Francia e l'Imperadore se lo sarebbono disputato e si sarebbono ascritti a grande onore se il duca lo avesse ricevnto dalle loro mani; or mentre tutti erano in aspettazione il duca fece chiamare messer Bonifacio da Verona e vistoselo davanti gli disse: « Messer Bonifacio sedete

qui accanto all' arcivescovo perchè vo'che mi armiate cavaliero ». Messer Bonifacio rispose: « Che dite signore? volete prendervi spasso di me? » — « No, disse il duca, io voglio così ». E messer Bonifacio, vedendo che parlava sul serio, si fece presso all' altare accanto all'arcivescovo e dette al duca l'ordine di cavalieria; e quando lo ebbe creato cavaliero, il duca disse al cospetto di tutti: « Messer Bonifacio, è antica usanza che coloro i quali ricevono un cavaliero, sempre gli facciano un dono; ebbene i io vo' fare al contrario; voi mi avete fatto cavaliero ed io a contar da oggi vi dò cinquantamila soldi tornesi di entrata in possedimento perpetuo per voi e per i vostri, e il tutto in castella e in altri buoni luoghi e in franco allodio per farne tutto il vostro placere; e vi dò anche per donna la figlia di un cotal barone che è sotto la mia tutela, e che è signora della terza parte dell' isola e della città di Negroponte». Vedete dunque come in un giorno e in un'ora, gli desse un bel retaggio! e veramente fu questo il dono più signorile che da gran tempo sia stato fatto in un giorno solo da un principe, e la cosa fu nuova e strana. Messer Bonifacio visse ricco ed opulento; e il duca morendo gli raccomandò l'anima sua e lo fece suo rappresentante nel ducato fino all'arrivo del conte di Brienna. Ora che sapete di chi era figlia la moglie di don Alfonso Federigo cesso di narrarvi i casi di Romania e torno a raccontare dei signori re d'Aragona, di Maiorca e di Sicilia.

CONTINUAZIONE DELLE CRONACHE DI ARAGONA.

CAPITOLO CCXLV.

Come fu trattato di pace fra il signor re d'Aragona e il re di Castiglia, a patto che il figliuolo del re don Giacomo d'Aragona sposasse la figliuola del re don Fernando di Castiglia.

Alloraquando messer lo re d'Aragona ebbe tolto il reame di Murcia al re di Castiglia, ed ebbe fatto disertare buon tratto del suo paese, il signor infante don P. di Castiglia e altri uomini di Castiglia videro pur troppo che la guerra coll'Ara-

gona non era buona per loro, e particolarmente don Enrico il quale era vecchio e sperimentatissimo. Si trattò dunque di pace con messer lo re d'Aragona, e fu conchiusa a questi patti: Il primogenito di messer lo re d'Aragona, chiamato infante don Giacomo, dovea sposare la figliuola del re Fernando appena ne avesse l'età, e di subito fu consegnata a messer lo re d'Aragona che la fece educare alla sua corte; e messer lo re d'Aragona restituì il reame di Murcia al re don Fernando, tranne quello che era di conquista e che messer lo re don Giacomo, suo avolo, aveva assegnato in dote con una sua figliuola a don Manuello fratello del re don Alfonso di Castiglia. Essendo poi morta questa donna senza prole, la terra dovea tornare a messer lo re d'Aragona. Pure per la grande amicizia che messer lo re don Giacomo aveva pel re don Alfonso suo genero e all'infante don Manuello, la terra non gli tornò; e ora messer lo re voleva ricuperarla; ed aveva gran ragione ed era nel suo buon dritto. Così con questo trattato di pace, la ricuperò. E questo paese contiene Alicante, Elce, Asp, Petrer, il Val d'Ella e di Novella, la Mola, Crivillen, Favanella, Callosa, Oriola e Guardamar.

Capitolo CCXLVI.

Come fu convenuto tra messer lo re d'Aragona e il re di Castiglia di andare con tutte le loro forze contro il re di Granata che aveva rotto la tregua; e come il re di Castiglia andasse a stringer d'assedio Algesiras e il re d'Aragona Almeria.

Sottoscritta la pace il re d'Aragona essendo ora in pace pensò che con tutti sarebbe buona cosa piombar sopra i Saracini, cioè sul re di Granata che aveva rotta la tregua in quello che il re di Castiglia tolse commiato da lui; ed ecco perchè voleva assolutamente vendicarsene. Convenne dunque col re di Castiglia di andar subito sul re di Granata, in modo che il re di Castiglia con tutte le sue forze andasse ad assediare Algesiras Alhadra, e messer lo re d'Aragona la città d'Almeria. E fu fissato e promesso dai due re che ciò si avesse a fare in un dato giorno, e che niuno potesse usar delle

armi o abbandonar l'assedio senza il consentimento dell'altro; e fu saviamente pensato affinchè il re di Granata fosse costretto a spartir le sue forze. E fu fatto così. Il re di Castiglia andò ad assediare Algesiras e il signor re d'Aragona Almeria che è bellissima città. Durò l'assedio nove mesi interi, e in questo mentre il re d'Aragona usò a sua volta di trabocchi e di manganelli ed ogni strumento di guerra pertinente ad assedio; e messer lo re vi stette in persona, accompagnato gagliardamente da bel numero di valentuomini e di baroni catalani e aragonesi. E v'era fra questi messer lo Infante don Fernando, figliuolo di messer lo re di Maiorca, signorilmente corredato con cento cavalli bardati e gran numero di fanti, e con galee e uscieri che trasportavano cavalli, vittuaglie, uomini di seguito e trabocchi; volendo messer lo re di Maiorca che fosse soccorso dall'infante il signor re d'Aragona bene equipaggiato e in tutto punto, da quel prode cavaliero che era; e in tutte occasioni che gli si affacciarono durante l'assedio apparve sempre tale; e fra gli altri bei fatti d'arme, ebbe tre volte formidabili scontri coi Mori, e fra tutti gli altri l'infante don Fernando riportò il premio di buona cavalleria.

Capitolo CCXLVII.

Come il re di Castiglia tolse l'assedio d'Algesiras senza saputa del re d'Aragona; come messer lo re d'Aragona dette una battaglia ad Almeria contro i Saracini; come l'infante don Fernando uccise il figliuolo del re di Cadice, saracino; e come il re di Granata chiese una tregua al re d'Aragona.

Venne un giorno, vigilia di San Bartolommeo, che quanti v'erano Mori nel reame di Granata si apparecchiarono ad assalir tutti insieme il re d'Aragona; e ne fu cagione il re di Castiglia che tolse via l'assedio d'Algesiras senza farne consapevole messer lo re d'Aragona. Commise il re di Castiglia un grave errore a non far sapere al re d'Aragona ch'e' toglieva l'assedio, imperciocchè condusse in grave pericolo messer lo re, il quale in un subito fu sorpreso da una gran

moltitudine di uomini che gli piombarono addosso senza aspettarseli; tutta la forza di Granata, la vigilia di San Bartolommeo, si precipitò sull'oste aragonese. Alla vista d'un esercito così formidabile messer lo re d'Aragona fu grandemente maravigliato, ma non si scorò; dette ordine che l'infante don Fernando con tutta la Compagnia stesse presso della città in un sito che si diceva l'*Espero* d'Almeria affinchè, se i Saracini volevano far qualche uscita dalla città per assaltare gli assedianti mentre sarebbono impegnati in battaglia, potesse opporvisi. Ora vo'che sappiate che era quello il sito più pericoloso; e appunto per questo messer lo infante tolse a guardar quel luogo, perchè in caso diverso non ci sarebbe andato. Che debbo dirvi? Nel tempo che il signor re era parato con tutta l'oste a piombar sopra i Saracini, dal di dentro d'Almeria e precisamente al punto dell'*Espero* d'Almeria, ecco slanciarsi nelle onde del mare, che giugnevano fino al ventre dei cavalli, il figliuolo del re di Cadice con altri quattrocento cavalieri e gran numero di fanti, e spargere la confusione fra le tende di messer l'infante; egli però in bello e buon arredo cogli uomini del suo seguito gli uscì incontro in ordinanza con tutta la cavalleria. Appena i Mori ebbero valicato l'*Espero*, questo figliuolo del re moro, che era de' più belli e de' più prodi cavalieri del mondo, si cacciò innanzi pel primo coll'arme in mano gridando: « *Ani ben a soltan!* » (1) e non uscivangli di bocca altre parole che queste: *Ani ben a soltan!* Messer l'infante domandò: « Che dic'egli? » E gl'interpreti che gli stavano d'attorno gli risposero ch'ei diceva d'esser figliuolo del re. « Ebbene! riprese tosto l'infante, s'egli è figliuolo di re, anch'io lo sono! » E tosto a dar di sprone addosso a lui; e prima d'averlo raggiunto avea ucciso colle sue mani più di sei cavalieri e avea rotto la lancia; allora brandì la spada e si aprì la via con questa fino a colui che gridava: « Io son figliuolo di re! » Questi in veggendolo venire, e sapendo che era l'infante, cavalcò su lui

(1) In arabo corretto bisognerebbe scrivere: *Enny ebn es soultan*, che vale: *Certo io, figlio di re.*

e gli vibrò un tal colpo di spada che gli rovesciò per terra l'ultimo canto dello scudo; questo fu colpo veramente stupendo, poscia sclamò: « *Ani ben a soltan!* » e messer l'infante gli dette un altro colpo di spada sì gagliardo sul capo che lo spaccò fino ai denti e lo stese morto. Tutti i Saracini furono sbarattati; quelli che poterono fuggire per l'*Espero* furono salvi, ma gli altri perirono, e messer lo infante potè riuscire addosso a quelli della città.

Ora, mentre facevasi tanto tumulto all'*Espero*, l'oste dei Mori disponevasi ad assalire; messer lo re d'Aragona volle piombar su loro, ma don Guglielmo d'Anglesola e don Gilberto di Mediona smontarono, e afferrandogli il cavallo per la briglia gridarono: « Che fate signore? noi nol vogliamo. Sono assai gente nel nostro antiguardo per dare addosso a costoro, e bastano essi per finire la faccenda ». Messer lo re era però così impaziente di gittarsi in mezzo ai nemici che glie n'ebbe a scoppiar il core; ed io vi assicuro che se non vi fossero stati quei cavalleri ed altri valentuomini che eran là per contenerlo, non si sarebbe frenato; ma non potette fare altro. Ora l'antiguardo si scagliò così gagliardamente su quei Mori che li fece piegare; e di certo in quel giorno avrebbono i Mori perduta tutta la loro cavalleria, ma la paura d' incappare da un'altra parte su quelli che sostenevano l' assedio vietò ch'e's' incalzassero. Perì nondimeno un gran numero di Mori, di cavalieri e fanti; cosicchè fu questo il più bel fatto d'arme e la rotta più compiuta che mai si vedesse; e da quel dì in poi i Mori ebbero tale spavento de' Cristiani che non osavano più star loro a fronte. Che dire? Messer l' infante tornò con gran fortuna e gran contentezza verso le tende, dove si seppe che messer lo infante don Fernando avea operato fatti così brillanti, quali avrebbe potuto fare Orlando stesso in persona se vi si fosse trovato; e il giorno vegnente fu celebrata con gran pompa la festa di san Bartolommeo apostolo.

Quando il re di Granata ebbe veduto le gesta maravigliose del signor re d'Aragona e de' suoi si tenne perduto, poichè non aveva mai pensato che in quelli fosse tanto vigore e tanta intrepidità; perlochè mandò messaggi al signor re d'Ara-

gona e lo fece pregare di toglier via l'assedio soprastando il verno; gli fece dire eziandio ch'ei doveva avvedersi che persistendovi s' affaticava per uomini nei quali non troverebbe le medesime virtù; che i Castigliani avevano abbandonato l'assedio di Algesiras affinchè egli e tutto il suo esercito perissero; che questa conquista non era di suo vantaggio; che pregavalo perciò a voler fare una tregua con lui, assicurandolo che in ogni tempo lo aiuterebbe nelle sue guerre contro chicchessia al mondo; e finalmente che per quell' amicizia che aveva per lui renderebbe la libertà a tutti i cristiani cattivi che erano in suo potere e che erano molti. Il signor re, udite queste proposte, fece ragunare i suoi consiglieri e riferì loro quello che il re di Granata gli aveva mandato a dire; e il parere fu ch' ei dovesse tornarsene nelle sue terre per tre ragioni; la prima perchè il verno soprastava, la seconda per via della grande slealtà del Castigliani, e la terza perchè gli schiavi cristiani che gli si rendevano erano di un vantaggio molto più grande di quello che se avesse preso due città come Almeria. E così fu deciso, e la tregua fu di nuovo sottoscritta. Il signor re allora fece imbarcare le sue genti con tutto quello che loro apparteneva, e chi per mare e chi per terra tornarono tutti nel reame di Valenza. Ora giudicate se stava a cuore del re di Aragona l'esaltamento della santa fede cattolica poichè andò a far questo assedio per una conquista non sua; e siate certi che se il reame di Granata avesse fatto parte delle sue terre di conquista, già da gran tempo questa contrada sarebbe in mano di cristiani. Finito l' assedio e tornato il signor re di Aragona a Valenza, messer lo infante don Fernando colle sue galee e con l'oste tornò nel Rossiglione dal signor re suo padre; il quale ebbe molto caro di vederlo, e soprattutto quando seppe che egli aveva fatto tante belle prodezze. Cesso ora di parlarvi del signor re d'Aragona e torno a dire del signor re di Sicilia.

Capitolo CCXLVIII.

Come don Ruggero di Loria, figlio dell'almirante don Ruggero di Loria, sostenuto dal signor re Federigo di Sicilia mandò a far levar via l'assedio dell'isola delle Gerbe che era assediata dal re di Tunisi; e come passando a Napoli morì e la terra toccò al suo fratello don Carlotto.

È vero che quando il signor re d'Aragona era ito ad Almeria il signor re di Sicilia non stava in pace e provava la verità del proverbio catalano: *ignorasi sovente dei mali la sorgente*; e così avvenne al signor re di Sicilia, imperocchè essendo in piena pace gli piombarono addosso infinite cure e fastidj; nondimeno prese tutti i malanni che lo colpirono in onore di Dio e della santa fede cattolica. Ora vi racconto il fatto.

L'almirante don Ruggero di Loria possedeva come v'ho detto l'isola delle Gerbe; morto l'almirante, don Ruggero suo figliuolo conservò la signoria dell'isola, la quale per colpa dei suoi offiziali gli si voltò contro; cosicchè don Ruggero, sostenuto dal re di Sicilia, che lo avea fidanzato a una sua figlia natagli da madonna Sibilla di Solmela, prima di sposarla andò alle Gerbe con sei galee e assai legni armati. Il castello delle Gerbe era allora assediato perchè il re di Tunisi con un grande esercito di cristiani e di Saracini vi aveva mandato il Lahieni gran Moab di Tunisi, il quale assediava il castello e lo tormentava senza posa con quattro trabocchi; ed erano otto buoni mesi che vi stava attorno. Quando don Ruggero fu arrivato alle Gerbe colle sue galee il Lahieni ebbe paura che e' si fermasse nel passaggio che è tra l'isola e la terraferma; e s'avvide che se la cosa andava così e se chiudevagli il passaggio, potevano dirsi tutti perduti; per la qual cosa fece fretta a levar via l'assedio e uscì dall'isola e tornò a Tunisi; e don Ruggero sapendolo partito fece chiamare i vecchi del paese, perdonò a tutti e solo gastigò quelli che erano colpevoli. Veramente le Gerbe sono un'isola popolata di uomini prodi nelle armi, ma sono divisi in due fa-

zioni una delle quali si chiama *Miscona*, l'altra *Moabia* (1) e queste due fazioni alle Gerbe sono la stessa cosa che i Guelfi e i Ghibellini in Toscana e in Lombardia. E queste fazioni di Miscona e di Moabia si distendono tanto che abbracciano tutta la terraferma d'Africa e Alarpi e Moabiti e Berberi; e credo non errare dicendo che da una parte e dall'altra vi siano perite più di centomila persone. Il nocciolo di queste fazioni è sempre stato alle Gerbe; là hanno cominciato, là durano ancora, di là partono favori ed aiuti a quanti hanno partigiani. La casa dei Ben Si-Momen è nelle Gerbe a capo della Moabia, e sono tutti uomini leali e molto amici ai cristiani.

Don Ruggero, pacificata l'isola, tornò in Sicilia per compier le nozze; e allora re Roberto lo mandò a chiamare a Napoli perchè gli prestasse omaggio, avendo don Ruggero più di ventitrè castella in Calabria; per la qual cosa partì per Napoli e vi si ammalò e morì. E questa fu grave sventura, perchè se fosse vissuto avrebbe somigliato molto all'almirante suo padre. Quella signoria toccò al fratello Carlotto, fanciullo di dodici o quattordici anni molto buono, e rispetto alla età sua savissimo.

Capitolo CCXLIX.

Come quelli della fazione della Miscona uniti ad altri della fazione della Moabia assediarono il castello delle Gerbe; e come don Carlotto coi soccorsi di messer lo re di Sicilia andò alle Gerbe, ne cacciò tutta la cavalleria, e indi a poco morì; e come ribellatisi un'altra volta, messer lo re vi mandò don Giacomo di Castellar che vi morì anch'egli.

Saputasi la morte di don Ruggero dai Saracini delle Gerbe, i malvagi della fazione di Miscona e pochi altri perversi della fazione di Moabia e la gabella di Elduyche si ribellarono contro i cristiani e contro la casa di Ben Si-Momen; e cacciarono den-

(1) Erano due fazioni religiose. Moawiah fu primo califfo della dinastia degli Ommiadi, celebre per avor protette le arti, e per essere stato scelto dopo la morte di Otman al califfato invece di Alì genero di Maometto. La rivalità insurta fra Alì e Moawiah fu cagione delle due fazioni.

tro l'isola la cavalleria di Tunisi e assediarono da capo il castello. Don Carlotto, sostenuto da messer lo re di Sicilia e dal re Roberto, veleggiò per le Gerbe con cinque galee e altre navi e venne a capo di mandar via dall'isola tutta la cavalleria di Tunisi. Consigliato poi dalla casa di Ben Si-Momen, si riconciliò colla fazione di Miscona e perdonò a tutti, e ristabilito l'ordine nell'isola, tornò in Calabria dove avea lasciata madonna Saurina d'Entença sua madre; dopo poco morì, e la signoria toccò al figliuolo superstite che non contava allora più di cinque anni e si chiamava don Ruggero di Loria come il suo fratello maggiore, o per dir meglio sui fonti del battesimo aveangli dato il nome di Francesco, ma venuto a morte il fratello, gli mutarono alla cresima il primo nome in quello di don Ruggero di Loria. E quando i malvagi uomini di Miscona seppero tutti questi particolari si ribellarono contro i Cristiani e contro quelli di Moabia, e la guerra riprincipiò fra loro, ma senza aiuto di cavalleria estrania da ambe le parti; sennonchè don Simone di Montoliù capitano dell'isola a nome di don Ruggero e quei di dentro il castello pugnavano per quelli di Moabia in favore di casa Ben Si-Momen. Venuta la guerra a questo punto messer Corrado Lancia di Castello Menart, che era tutore di don Ruggero in quella contrada, pregò messer lo re di Sicilia a volergli permettere che don Giacomo di Castellar, buon marinaio e uomo sperimentatissimo, il quale aveva armato tre galee per andare a far corse in Romania, volgesse le sue forze dal lato delle Gerbe, ch'e' visitasse il castello delle Gerbe e prestasse ogni aiuto possibile, a lui e alla casa di Ben Si-Momen; e messer re di Sicilia, per quell'amore che portava a messer Corrado Lancia e perchè il castello fosse rinforzato, vi acconsentì e fece venire don Giacomo di Castellar, e gli comandò di fare il giro dell'isola delle Gerbe, dicendogli che andrebbe dopo alle sue corse di mare, e aggiungendo che le sue galee sarebbono armate a spese di messer lo re. Don Giacomo di Castellar tolse commiato da messer lo re e se ne andò alle Gerbe; e giunto al castello gli fu guasto il capo al punto di spingersi a bandiere spiegate con tutte le

galee e con quei del castello e con una parte dei cristiani e quelli della Moabia contro la fazione di Miscona; ma quelli della Moabia furono vinti, e don Giacomo di Castellar vi morì con più di cinquecento cristiani; e fu questa gran perdita e gravissimo danno; e quando quei perversi uomini di Miscona ebbero vinta la pugna crebbero in arroganza e mostraronsi più indiavolati che mai. E quegli che era più stolto degli altri era un traditore di que'di Miscona, che erane capo e si chiamava Alef. Di maniera che dopo aver disfatto i loro nimici quei di Miscona s'apparecchiarono tutti ad assalire il castello; poichè questo traditore volea farsi assoluto signore dell'isola.

Capitolo CCL.

Come don Simone di Montoliù richiese i tutori di don Ruggero, madonna Saurina, il papa e re Roberto di dargli aiuti e soccorsi; e come al loro rifiuto si volse al re di Sicilia che mandò messer Pellegrino di Patti con diciotto galee, il quale fu vinto e preso.

Quando messer lo re di Sicilia seppe della morte di don Giacomo di Castellar e degli altri ne fu dolentissimo, nulladimeno si fece core, pensando che aveano voluto far più di quello che era stato loro comandato, non avendogli detto messer lo re di abbandonar le galee e di avventurarsi in una guerra dentro l'isola. Pochi giorni dopo don Simone di Montoliù (veggendo che le faccende dell'isola e del castello andavano molto male, e che il presidio del castello voleva esser pagato, cosa che non poteva fare perchè non traeva nulla dall'isola) lasciò a far le sue veci un bastardo suo cugino, messer di Montoliù, e venne in Calabria da madonna Saurina e le dipinse lo stato dell'isola, del castello e della signoria, e pregò lei e messer Corrado Lancia tutore di don Ruggero a dargli soccorso di uomini e di moneta; madonna Saurina però non era allora in gran fortuna, ed anch'essa era indebitata e molto impacciata per via di spese fatte per il navilio di don Carlotto quando era andato alle Gerbe, e perchè non riceveva un obolo delle sue rendite che erano tutte pignorate per pagare i debiti e gl'impegni dell'almirante e di don Ruggero.

Mandò per la stessa ragione un messaggio al papa a chiedergli aiuto, e il papa rispose di no. Mandò allora a re Roberto, e anche da lui un bel no; finalmente ributtato da tutti andò a trovare messer lo re di Sicilia e lo richiese di soccorso; e messer lo re per la gloria di Dio e per salvare quelli del castello che erano tutti Catalani, acconsentì a prestare assistenza all' isola delle Gerbe a questi patti: madonna Saurina, messer Corrado Lancia e don Amiguccio di Loria tutori di Ruggero dovevano aggiustarsi per consegnare in mano al signor re di Sicilia il castello e tutta l' isola; e quello che egli darebbe in anticipazione sarebbe ipotecato sull' isola delle Gerbe e sull'isola di Querquenes (1); e questi luoghi riterrebbe e possederebbe come cosa sua finchè non fosse stato rimborsato di quello che avrebbe pagato; e intanto ne sarebbe signore e padrone. E di tutti questi patti fecero buone scritture, ed ordinarono a don Simone di Montoliù, che era allora alle Gerbe e che teneva l' isola, di consegnargli il castello delle Gerbe e la rócca di Querquenes; e il detto don Simone fece giuramento ed omaggio al signor re, e promise di dargli questi possessi sempre ad ogni sua richiesta, cioè; l'isola e il castello delle Gerbe e la torre di Querquenes. Ordinate le cose in questo modo messer lo re fece armare diciotto galee, vi mise su cent' uomini a cavallo, Catalani di puro sangue, e millecinquecento buoni fanti de' nostri, così partirono in forze. E dette loro per capitano messer Pellegrino di Patti cavaliero di Sicilia e della città di Messina, e gli fece dar tanta moneta da bastare per il soldo delle genti del castello e della torre che era loro dovuto; e così tolsero tutti commiato dal signor re e presero terra all'isola delle Gerbe in un luogo che si chiama isola dell'Almirante, lontana cinque miglia dal castello. E invece di andar subito, come avevano a fare, alla volta del castello per dar riposo agli uomini e ai cavalli per due o tre giorni, si misero a percorrer l' isola

(1) L' isola detta *Querquenes* o *Karkench* o *Querkyness*, come quella delle Gerbe o Djerbah sono a poca distanza l' una dall' altra in Affrica. Furono conquistate ambedue da Temim Ben Moëzz l' anno 491 dell' egira.

disordinati, come se pensassero che la Barberia intera non avesse osato presentarsi a loro. Ed invero, è certo che se avessero proceduto bene stretti in ordinanza non avrebbono avuto da temere di uomini cinque volte più di quelli che erano nell'isola, ma per via del disordine in cui erano si avanzarono sparpagliati e dispersi. I Saracini dell'isola, quelli della fazione della Miscona e quelli di Moabia s'erano ritirati tutti, tranne i vecchi della casa di Ben Si-Momen che s'eran cacciati nel castello. Ma quando videro i cristiani venire innanzi senz'ordine, primi piombarono su loro; e che vi dirò? Li misero subito in rotta quando erano ancora distanti venti o venticinque miglia dal castello; messer Pellegrino fu preso, e di tutti i cavalieri cristiani ne camparono soli ventotto; gli altri furono uccisi; degli uomini a piede poi, Latini e Catalani, morirono più di duemilacinquecento, e così furono tutti disfatti. E allora i malvagi di Miscona s'impadronirono dell'isola, e quell'Alef si proclamò signore di tutti; e mandò un messaggio a Tunisi, e il re di Tunisi gli mandò un soccorso di trecento cavalieri saracini. Allora assediarono siffattamente il castello che un gatto non avrebbe potuto uscire senz'esser preso. Messer Pellegrino si riscattò colla moneta che aveva portata per pagar le genti del castello, e così le galee tornarono tutte malconcie in Sicilia, dove la novella di questa disfatta fu cagione di gran corruccio e di gran dolore, e più che per gli altri pel signor re. Messer Pellegrino e i ventotto cavalieri scampati alla morte in questa zuffa rimasero nel castello; e se voi vedeste mai gente star male d'accordo fra loro, furon quei del castello; perchè tutti i giorni erano sul punto di scannarsi, e questo per via delle donne e delle concubine di quei del castello.

Capitolo CCLI.

Come don Simone di Montoliù chiese mercè al signor re di Sicilia Federigo, supplicandolo di far consegnare a chi più gli piacesse il castello delle Gerbe e la torre di Querquenes; e come il signor re offerse a me Raimondo Muntaner la conquista delle Gerbe; e come io mi allestii a conquistar quest' isola.

Don Simone di Montoliù tornossene in Sicilia appo il signor re gridando misericordia e pregandolo a fare occupare il castello e la rócca di Querquenes a chi meglio volesse, e di mandare moneta per pagare gli stipendi. Messer lo re non trovò veramente chi volesse salire sopra galea o legno che andasse alle Gerbe; or pensate se fosse sconcertato.

In questo, io Raimondo Muntaner, giunsi di Romania in Sicilia, e chiesi al signor re la permissione di andare in Catalogna per torvi la mia donna, che avevo fidanzata quando ella era tuttavia bambina, erano corsi dieci anni, nella città di Valenza; e messer lo re me lo accordò volentieri. Allora feci armare una galea a cento remi che era mia; e il signor re mi fece dire che quando l'avessi armata a dovere di marinai andassi a trovarlo a Montalbano, che è sulla montagna distante tredici leghe da Messina, dove passava la state, e noi eravamo allora nel luglio. Egli voleva mandar regali a madonna la reina d'Aragona e agl' infanti, e bramava che io glieli portassi. Io me gli offersi pronto a fare il suo piacere, e in questo tempo messer lo re e madonna la reina erano davanti ad Almeria; perlochè feci armare il mio legno per andare in Catalogna; comprai tutto il bisognevole pelle mie nozze, e quando fu pronto ogni cosa a Messina e che tutta la ciurma dei marinai fu all' ordine, andai a Montalbano per toglier commiato dal signor re. Ma giunto a Montalbano messer lo re avea fatto venire don Simone di Montoliù, e il giorno seguente messer lo re mi fece chiamare da lui a palazzo dove erano il conte Manfredi di Clermont, messer Damiano de Palasi, messer Arrigo Rosso e ben altri valentuomini dell' isola di Sicilia e cavalieri catalani e aragonesi ed

altra gente cospicua, di tal fatta che non si trovavano a palazzo meno di cento uomini di alto affare e parecchi altri.

Quando fui al cospetto di messer lo re, « Don Muntaner, voi sapete, mi disse, la gran perdita, il gran danno e l'onta grave che abbiamo patita nell'isola delle Gerbe; e a noi sta grandemente a cuore di trarne una pronta vendetta, per la qual cosa abbiamo pensato in cuor nostro non esservi in tutto il reame una persona la quale possa, coll'aiuto di Dio, darci in questa faccenda miglior consiglio di voi, e ciò per molte ragioni: prima di tutto perchè avete vedute più guerre e udito raccontar di più fatti d'arme di alcun altro del nostro reame; poi perchè avete governato per un pezzo gente d'arme e sapete come faccia di mestieri condurle; poi conoscete il parlare dei Saracini, e sapete senza interprete far le vostre faccende, sia per ciò che spetta agli esploratori, sia per ogni altra cosa nell'isola delle Gerbe; finalmente per una infinità di altre buone ragioni che sono in voi. E per questo desideriamo, e caldamente ve ne preghiamo, che vogliate esser capitano dell'isola delle Gerbe e di Querquenes, e che prendiate a cuore e con animo deliberato questo negozio. E noi dal canto nostro vi promettiamo che, se Dio vi fa uscire ad onore da questa guerra, vi faremo andare in Catalogna per compiere le vostre nozze in un modo assai più splendido che non potreste farlo in questo momento. Vi scongiuriamo dunque per quel che v'è più caro al mondo di non dirci di no ».

Ed io veggendo la gran fiducia che messer lo re in questa circostanza aveva nella mia persona, mi segnai, mi inginocchiai davanti a lui e gli resi le mille e mille grazie di tutto quel bene che avea voluto dir di me e della opinione che avea ch'io fossi atto a sì grandi cose, e me gli dichiarai pronto ai suoi ordini in quest'affare e in qualunque altro; e gli baciai la mano, e non pochi di que' valentuomini e cavalieri gliela baciarono per me. E quando ebbi acconsentito a quello ch'e' voleva chiamò don Simone di Montoliù e gl'ingiunse, al cospetto di tutti, di rendergli il castello delle Gerbe e la torre di Querquenes e di consegnarmeli in suo nome e di prestarmi subito fede ed omaggio, dichiarando di tenerli in

mio nome e di venir meco alle Gerbe e a Querquenes e di consegnarmeli in persona. E così promise e mi fece giuramento ed omaggio. Messer lo re ne fece subito stender gli atti e mi conferì la medesima autorità che vi aveva egli stesso, senza pur riserbarsi il diritto di appello, e mi dette potere di far concessioni a perpetuità, di prendere ai miei stipendi quel numero di gente che crederei opportuno, e di far la guerra o la pace con chicchessia. Che più? mi rivestì di pieni poteri, ed io gli dissi: « Signore, vi rimane da fare il più, bisogna che con vostre lettere ordinate al tesoriere, al maestro portulano, a tutti gli officiali loro, e agli altri officiali vostri di fuora che siami tosto mandato quello che con mie lettere chiederò, sia denaro, sian viveri, siano pur altri oggetti di cui possa aver d'uopo; e che per giunta ordiniate che da questo momento mi si carichi una nave di frumento e di farina, un'altra di vena, di legumi e di caci e una terza di vino, e che tutte faccian vela subito ». Ed il signor re ordinò che si facesse ogni cosa *ipso facto*. Ed io gli dissi: « Signore, m'è noto che nell'isola delle Gerbe si ha gran fame e non vi son viveri; e so che lo stesso avviene in tutto il paese e sul vicino continente; di modo che avendo vittuaglie li farà combattere gli uni contro gli altri ». Messer lo re s'accorse ch'io avevo ragione, e mi fece fornire d'ogni cosa meglio che in alcun tempo mai altro signore fornisse un vassallo, e in fatti di nulla ebbi bisogno. Poi tolsi commiato da lui e andai a Messina, e quando vi fui feci conto di spiegar le vele subito; ma tutti i Latini che dovevano venir meco corsero a restituirmi il denaro, dicendo che non volevano andare a morire alle Gerbe, e le madri e le mogli venivano piangendo a scongiurarmi in nome di Dio a ripigliare il denaro, lagnandosi ciascuno di averci perduto o padre o fratello o marito; mi fu forza dunque riprendere il denaro e inscriver di nuovo altri Catalani.

CAPITOLO CCLII.

Come lo Raimondo Muntaner andai alle Gerbe in qualità di capitano, e presi il castello e ricevei l'omaggio di quanti v'erano; come per tre volte intimai al mio cospetto tutti quelli di Miscona e Alef loro capo, e lo sfidai, e li rincacciai in un angolo dell'isola, dove provarono una tal carestia ch'e' facevano pane colla segatura dei palmizi.

Appena armate le navi lasciai Messina; e don Simone di Montoliù, salito sul suo legno armato, partì nello stesso tempo che me, e in breve toccammo l'isola delle Gerbe. Quando fummo al castello vi trovammo attorno quattrocento Mori a cavallo del re di Tunisi, i quali avevano corso tutto il paese; v'erano anche tutti i Mori dell'isola e trovammo la porta chiusa. Noi sbarcammo subito al castello e ci entrammo, e posso assicurarvi che vi trovai aspra guerra dentro come fuora, cioè tra i cavalieri e gli scudieri che s'erano salvati dalla sconfitta e la gente del castello. Prima di pensare ad altro ricevei il castello e l'omaggio di quanti v'erano, poi consegnai la lettera del signor re a messer Pellegrino di Patti e agli altri cavalieri e scudieri. Il signor re faceva loro sapere ch'e' mi si dovevano tutti gli omaggi di voce e di mani, e ch'e' tenessero la mia persona come la sua. E tosto fecero l'obbedienza del signor re. Compiute queste cose o per amore o per forza ristabilii la concordia fra tutti, e m'adoperai in modo che pel seguito niuno facesse ingiuria all'altro sia per donna, sia per altra cosa; poscia distribuii a ciascuno soldo e provvisioni. Infrattanto m'arrivarono le tre navi cariche spacciatemi dal signor re, come ne lo avevo pregato, e appena le ebbi, mandai il mio proprio legno armato a Capis (Kabes) dov'erano tutti i seniori della casa di Ben Si-Momen nel castello d'un Alarpo loro amico, gran signore di quel paese e chiamato Jacob Ben Atia. Appena ebbero ricevuto le lettere che il signor re aveva loro scritte e la mia, salirono sulla mia nave e vennero da me. Intanto che la nave andava a prenderli io aveva fatto metter degli stili davanti al castello alla distanza d'un trar di balestra l'uno dall'altro,

e vietai a chicchessia, sotto pena d'alto tradimento, di oltrepassar quegli stili senza mio ordine. Volli pure che un uomo armato d'uno scudo e un balestriero, di quelli di dentro, dovessero uscire per armeggiare, e ciò facevano due volte al giorno. Nel castello eravamo trenta cavalieri armati gravemente e quindici alla spedita, e fin d'allora cominciammo a difenderci benissimo e con ordine, in modo che ogni giorno qualcun di noi era fuora. Poi citai al mio cospetto i seniori dell'isola delle Gerbe da parte del signor re di Sicilia e intimai loro di presentarsi. Scrissi a ciascuno che il signor re ordinava loro di obbedirmi in tutte cose come a lui stesso; e tutti i seniori di Moabia vennero da me, tanto quelli che stavano dentro che quelli che stavano fuora dell'isola, e perdonai a ciascuno quel che aveva fatto. Subito dopo fece fare, fuora del castello, un ricinto con un muro in pietra e in terra, e nello spazio che era tra 'l castello e questo muro feci fabbricare un gran numero di casupole di tavole, di stoie e di frasche; e tutti quelli di Moabia vi passarono la notte con me colle loro donne e i figliuoli, e distribuii loro porzioni di farina, di legumi e di cacio che mi erano giunti in grande abbondanza. Feci dire in seguito al traditore, cioè ad Alef capo di quei di Miscona, che venisse da me; ed egli non volle ubbidire; nulladimeno due seniori di Miscona si presentarono, ma le loro genti non vollero staccarsi dai compagni; di questi due seniori uno chiamavasi Amar Ben Buceyt, l'altro Ben Barquet. Che più? Non era corso un mese dopo il mio arrivo alle Gerbe che già mi trovavo avere in mia potestà trecento uomini di Miscona colle mogli e i figliuoli. Compiute tutte queste cose citai per tre volte quell'Alef e quei di Miscona prima di far loro alcun male; ma non vollero mai venire a mercè. Citati tre volte, e avendo rifiutato di rendersi, li sfidai e cacciai nell'isola dugento cavalieri degli Alarpi, tutti buoni cavalieri amici della casa di Ben Si-Momen e che erano della fazione di Moabia, detti a ciascuno di essi un bisanto (1) al giorno,

(1) Moneta dell'impero di Costantinopoli (*Bisanzio*).

la qual moneta vale tre soldi barcellonesi e quattro danai, della vena e una porzione di farina, di legumi e di cacio. Quand'ebbi i dugento cavalieri nell'isola, con quei di Moabia, mi disposi a far delle cavalcate contr'essi, in modo che durante la notte li cacciammo fuora da per tutto. Che dirò? Continuammo questa guerra guerreggiata per quattordici mesi e non passava dì che non avessimo almeno uno scontro, e per la grazia di Dio in quattordici mesi uccidemmo loro o togliemmo più di settecento combattenti e li rompemmo due o tre volte, e sì che avevano meglio che quattrocento uomini a cavallo. Che aggiugnere? Alla fine li cacciammo in un angusto angolo dell'isola, e ve li affamammo in modo che li riducemmo a usar della segatura dei palmizi per far pane.

Capitolo CCLIII.

Come Alef uscì dall'isola e tornò poi con ottomila uomini a cavallo e quattordici barche, e con queste forze ruppe i cristiani al passaggio; e come io, don Raimondo Muntaner, li affrontai, li vinsi, tolsi loro diciassette barche e mi feci padrone del passaggio.

Un giorno il detto Alef fece credere a quei di Miscona che andava a cercar soccorsi per loro, e uscì dall'isola e andò da Selim Ben Margan, da Jacob Ben Atia e da altri Alarpi e li persuase a impadronirsi di tutti noi; e così ragunò fino a ottomila uomini a cavallo che si presentarono al passaggio. Qui io teneva due legni armati e quattro barche, delle quali erano capitani don Raimondo Goda e don Berlinghieri d'Espingals cui aveva affidata la difesa del passaggio. Quando gli Alarpi furono là domandarono ad Alef come farebbono per entrare, ed egli rispose che presto avrebbe sconfitto quelli che guardavano il passaggio e che allora potrebbono entrare. Che dirò? Egli si provvide di quattordici barche e in quella notte stessa piombò sui cristiani; e sull'alba i cristiani furono così sopraffatti ch'e' si dettero alle gambe e abbandonarono il passaggio. Alef allora disse a Selim Ben Margan e agli altri di venire innanzi e di entrare nell'isola,

ma essi risposero ch'e' volevano prima vedere quel ch' io facessi; imperciocchè, se appena entrati io toglieva loro il passaggio, e' sarebbono spacciati, considerata la pochezza delle loro vittuaglie; insomma quel giorno non vollero entrare. I nostri presto arrivarono al castello tutti sbarattati, ed io n'arsi di tanta ira che poco mancò non facessi impiccare i comiti. Consegnai però subito il castello a messer Simone di Valguarnera, e ve lo lasciai in mia vece e loco, ed io salito sopra una mia nave a ottanta remi condussi meco gli altri legni e due barche per giunta, e pervenni quel dì stesso al passaggio. Alla domane Selim Ben Morgan e gli altri dissero ad Alef: « Che sarebbe avvenuto di noi se fossimo entrati nell'isola? e' ci avrebbe fatti tutti prigionieri ». E Alef rispose loro: « Se lo li caccio un'altra volta dal passaggio, entrerete? ». Ed essi risposero: « Sì davvero ».

Allora armò ventuna barca e ci venne addosso; io feci attergare tutte le navi alla mia, e quando le loro mi furono vicine mi vi scagliai in mezzo con tanto impeto che ne affondai ventisette, e ferendo e combattendo qua e là sugli altri legni, barche e navi presto li vidi venire a spezzarsi tutti alla riva. Che aggiungere? Sole quattro navi si salvarono delle loro ventuna, e sopra una di queste il detto Alef fuggì in terra, cioè nell'isola, perchè là era la sua gente, mentre gli Alarpi erano sulla terra ferma, ed egli non era stato oso di fuggire dal lato loro che lo avrebbono fatto a pezzi. In questo giorno uccidemmo più di dugento Mori e c'impadronimmo di diciassette delle loro barche. D'allora in poi la terra fu nostra, poichè tutti si credettero morti, e noi fummo arbitri del passaggio, e niuno potè più passare senza la mia volontà. Selim Ben-Morgan, Jacob Ben-Atia ed altri, veggendo quello che avveniva, sollevarono le mani al cielo, rallegrandosi di non esser entrati nell'isola, e mi spacciarono un uomo a nuoto per chiedere ch'io mi contentassi di trattar con loro a terra sulla loro fede, e ch'essi salirebbono sul mio legno per venire a parlarmi. Io v'andai e scesi a terra ove mi fecero molti onori e grandissimi regali. Poscia mi pregarono di lasciar uscir dall'isola cento uomini a

cavallo che stavano presso di Alef ed erano parenti e vassalli di Selim Ben Margan, e altrettanti che lo erano di Iacob Ben Atia. Io volli farmi molto pregare, quantunque volentieri avrei dato cinquemila oncie, perchè fossero già fuora. Alla fine accordai loro quel che chiedevano, facendo le viste di lasciarmivi andare di mala voglia, e detti a divedere che questa concessione era un segnalato servigio che loro faceva. Dissi dunque che io stesso li condurrei fuori dell' isola colle mie navi, e che voleva andarvi in persona, e che Selim Ben Margan desse due cavalieri, e Iacob Ben Atia due altri che li riconoscessero; e che badassero bene di non far uscir altri che i loro; e me ne fecero mille ringraziamenti. Quand'ebbi acceduto a questa domanda, altri capi vennero da me gli uni dopo gli altri, e chi mi chiedeva dieci uomini e chi venti; ed io a non voler cedere; e tutti a prostrarmisi ai piedi; ed ebbi più da fare a porgere a costoro la mano a baciare che s'io fossi stato un re che fa il suo ingresso trionfale nel reame; e finalmente accordai ogni cosa. Che vi dirò? Dovettero tutti quei capi promettermi che per niuna scusa al mondo nè essi, nè i loro mi sarebbono contrarj, e ne feci stendere atti scritti e firmati; e mi promisero e mi giurarono di aiutarmi con tutto il poder loro contro chicchessifosse al mondo. E Selim Ben Margan e Iacob Ben Atia e Abdala Ben Bebet e Ben Marqueto e gli altri capi mi fecero omaggio e giuramento d'ogni cosa. Che dirò? Quando tutto fu conchiuso e sottoscritto i quattrocent'uomini a cavallo della fazione di Miscona e Alef al mio cospetto uscirono dall'isola.

Capitolo CCLIV.

Come tutti quei di Miscona ed Alef con essi vollero arrendersi a me don Raimondo Muntaner; come il signor re di Sicilia mandò messer Corrado Lancia con venti galee per far vendetta di tutto quello che era stato fatto, e come la condotta dell'antiguardo fu affidata a me don Raimondo Muntaner.

Quando tutte queste cose furono aggiustate mi separai da loro in pace e d'accordo; lasciai il passaggio ben munito,

e tornai al castello, ritenendo come finita la cosa; e ciò era vero. Giunto al castello ebbi un messaggio da quei di Miscona e dal loro capo Alef i quali mi s'offerivano; io però non volli perdonare a costoro prima di aver conosciute le intenzioni di messer lo re, per la qual cosa spacciai una barca armata al signor re Federigo per informarmi di quello voleva ch'io facessi, dicendogli: che tutti sarebbono presi o uccisi se voleva così, e che s'ei voleva piena vendetta era quello il momento. Che vi dirò? Il signor re tenne consiglio, e fu di parere di non acconsentire per alcun modo a riceverli a mercè, per la ragione che avverrebbe gran disonore a lui se non si pigliasse piena vendetta di tutto il male che gli avevano fatto; in conseguenza armò venti galee e mandò alle Gerbe messer Corrado Lancia di Castello Menart con dugento cavalli bardati di buona scelta, e con duemila uomini a piedi, senza contar quelli delle galee; e mi fece dire per mezzo di quella barca che gli avevo mandato ch'io non li ricevessi in alcun modo a mercè; ma che se fossero presi da tal carestia che non avessero proprio boccon di pane da mangiare facessi loro dar soccorsi di viveri dai Saracini che erano meco. E dava questi ordini perchè non vi fosse alcuno, che spinto dalla fame si salvasse a nuoto di notte tempo. Io eseguii fedelmente gli ordini del signor re, e noialtri dal castello, che sapevamo bene che il signor re ci mandava messer Corrado Lancia colle sue truppe, spedimmo al signor re un messaggio sopra una barca armata per pregarlo a confidarci l'antiguardo della battaglia, perciocchè lo meritavamo per via della fame che avevamo sofferta per un anno e mezzo, e perchè d'altronde i Mori sapevano chi eravamo; e il signor re ci volle contentare. Quando seppi che messer Corrado Lancia era pronto a venirci a raggiungere colle sue brave genti, pagai tutto quello che era dovuto ai dugento cavalieri Alarpi che erano stati meco nel tempo della guerra e che m'avevano anche servito più fedelmente che mai cavalieri servissero il loro signore. Detti loro per giunta come gratificazione vittuaglie per quindici giorni e provvigioni pei loro cavalli, e a ciascuno un giubbone di panno di

lana, e una casacca di tela e ad ogni capo un giubbone di velluto rosso e uno di Xalo, e li feci trasportar tutti sul continente africano; e se n'andarono così contenti di me che mi si proposero aiutatori in qualunque cosa. Così mi disfeci dei miei Alarpi affinchè le genti di Miscona ne concepissero una sicurezza maggiore, tanto più ch' io aveva dato ordine che niuno facesse loro alcun male. Pochi giorni dopo giunse alle Gerbe don Corrado Lancia con tutta la sua buona truppa, prese terra al castello, e quando furono sbarcati i cavalli ebbero questi tanta paura dei cammelli che appena veduti si mettevano in salti; per la qual cosa convenimmo di mettere ogni cavallo fra due cammelli affinchè s'avvezzasse a mangiare insieme; e la cosa ci costò la più gran fatica del mondo. Tuttafiata col tempo s'addomesticarono in modo fra que' cammelli che stavano sempre uniti. Che vi dirò? Per tredici giorni facemmo riposare uomini e animali, e in questo tempo quel traditore d'Alef venne a gittarsi in mano di don Corrado che gli promise di non farlo morire e di tenerlo in discreta prigione. Alef era gran mastro d'inganni; e poichè vedeva ogni speranza caduta per lui volle piuttosto rendersi che cader nelle mani di noialtri del castello, consapevole che con noi non avrebbe potuto uscirne a bene.

Capitolo CCLV.

Come fu data battaglia da noi ai Mori di Miscona, li battemmo e togliemmo loro dodicimila persone tra donne e fanciulli; e come il signor re Federigo di Sicilia, per sua grazia speciale, mi fece dono dell'isola e dei Querquens per lo spazio di tre anni.

La sera del giorno dell'Ascensione uscimmo dal castello e piantammo il campo alla distanza di mezza lega dal nemico; alla domane gli andammo incontro e lo trovammo schierato in bell'ordine di battaglia. Egli aveva certamente diecimila uomini a piedi di buona gente e soli ventidue uomini a cavallo; non più. Essi avevano collocato tutti i vecchi, le donne e i fanciulli in un bel forte che surgeva in quel loco; e tutti gli armigeri s'erano ordinati sulla manca col ginocchio

piegato a terra e coperti degli scudi. Noi non avevamo voluto che vi fosse un solo Moro tra le nostre file; ed eravamo circa dugentoventi uomini a cavallo gravemente armati, trenta alla spedita, e circa mille fanti catalani; gli altri erano rimasti sulle galee a tutelare il passaggio. V'era ordine fra noi che quando saremmo al cospetto dell'inimico, al primo squillo di tromba, ognuno impugnasse le armi; che al secondo ciascuno fosse pronto a ferire e che quando si desse nelle trombe e nelle nacchere tutti gli armati a cavallo e a piede precipitassero a un tempo su loro. Noi avevamo collocato tutti i nostri fanti sulla destra, tutti i cavalieri sulla manca, e dati i due primi segnali i Mori persuasi che al terzo ci precipiteremmo su loro si mossero insieme tutti e vennero ad urtare sulle nostre fanterie così fieramente che già ne andavano a scompiglio. Ma noi che stavamo all'antiguardo piombammo tutti su loro senza aspettare il terzo segno, veggendo che la nostra fanteria era sicuramente perduta se non avessimo assalito subito, e fu sì tremendo il nostro scontro che sfondammo quella loro massa compatta. Anche messer Corrado allora e tutti gli altri fecero il loro attacco senza aver tempo di dare il terzo segnale, e in un colpo d'occhio fummo tutti mescolati e confusi. No, uomini terribili come quelli non si sarebbono potuti trovare; nè v'era fra loro un solo uomo che non andasse risoluto incontro alla morte; slanciavansi da ciechi in mezzo a noi come un cinghiale fra cacciatori cupidi di ammazzarlo, quando vede certa la morte. Che dire? La pugna durò da mezza-terza fino a nona, e finalmente morirono tutti, e di quanti erano su quel campo di battaglia non se ne salvò uno solo. Uccisero a noi sessanta cavalli, e altri sessanta ferirono mortalmente, ma grazie a Dio non avemmo più di diciassette morti. Quando tutti i Mori furono uccisi, andammo contro il loro castello, lo assalimmo e finalmente lo prendemmo, facendo strage di tutti dall'età di dodici anni e al disopra, e traemmo in cattività dodicimila donne e fanciulli; poscia togliemmo il campo, e ciascuno ebbe una bella preda e fece il suo guadagno. Poscia tornammo al nostro castello con gran gioia e satisfazione.

Rispetto a messer Corrado, egli e quanti erano seco e tutti i cavalieri e figliuoli di cavalieri che s'erano salvati dalla pugna data da messer Pellegrino tornarono in Sicilia sani e salvi traendosi dietro i cattivi e le cattive.

Io poi rimasi come capitano dell'isola come lo era avanti con quelli che avevano doveri inverso il castello, e mi detti a popolar l'isola di uomini della fazione della Moabia, e nel corso di questo stesso anno apparve più popolosa di quello che mai non lo fosse stata; e vivemmo tutti in buona pace, e il signor re traevane ogni anno rendite considerabili che non aveva mai ritirate. Or vedete l'onore che Dio accordò al signor re di poter fare una vendetta così piena dei torti ricevuti. In questo modo i cristiani saranno sempre più temuti in questa contrada; ed io avea ridotto a tal grado di sommessione l'isola delle Gerbe, e ciò dura ancora al punto che un solo e debole cristiano potrebbe condurre trenta o quaranta Saracini legati con una corda, e niuno osarne far richiamo. Allorquando messer lo re seppe da messer Corrado e dagli altri quello ch'io aveva fatto alle Gerbe per sua grazia speciale mi dette l'isola delle Gerbe e quella dei Querquens per tre anni con tutti i diritti e rendite, e podestà di usarne in quei tre anni come di cosa propria; mi fece dire ancora ch'io poteva provvedere alla guardia del castello e dell'isola a mie spese e andare a cercar la mia sposa, perciocchè da quel bravo signore che era si rammentò della promessa fattami. Allora lasciai alle Gerbe il mio cugino don Giovanni Muntaner e ai Querquens un altro cugino detto don Guglielmo Des Fabreques, ed io me ne tornai tosto in Sicilia dove armai una galea, e munito del privilegio bene autenticato di questa concessione, dono grato del signor re, me ne andai nel reame di Valenza e presi terra all'isola di Maiorca, dove trovai il re don Giacomo di Maiorca e messer l'infante don Fernando, e se mai ebbe un uomo testimonianze d'onore dai suoi signori le ebbi io in quella circostanza; e tutto ciò mi accordarono di per sè stessi e per loro grazia; ma sopra gli altri messer lo infante mi fece la più grande accoglienza possibile, e non sapeva più che fare per me, tanto

aveva caro di vedermi. E il signor re suo padre gli ricordò spesso che veramente dopo lui io era la persona al mondo ch'ei doveva più cordialmente amare. Anche il signor re mi colmò di grazie e di favori; finalmente partii per Valenza, dove andai a prender la moglie, e non mi vi trattenni più di ventidue giorni; e dopo salimmo ambedue sulla mia galea e feci vela verso Maiorca; e il giorno seguente alla mia partenza era caduto malato di quel male di cui morì. Voglia Dio nella sua misericordia aver ricevuta l'anima sua e perdonargli perchè era stato sempre buono e diritto signore!

Io vi trovai messer lo re don Sancio cui il padre aveva lasciato il reame sostituendolo a messer l'infante don Fernando in caso che il detto re don Sancio morisse senza prole maschia, e se il signor re loro padre m'aveva fatta gran festa il signor re don Sancio fece anche più onori a me e alla mia donna. Messer lo infante don Fernando, sempre pieno di buone grazie, mandò alla mia sposa ricchi regali, e il signor re di Maiorca mi fece trovare sulla mia galea sessanta corbe di pane, gran copia di vino, caci, tre bovi, venti montoni e gran numero di polli; di tal modo che un umile uomo com'io era non poteva mai finir di lodare sì alti signori. Messer lo infante don Fernando mandò anche da parte sua sulla mia galea un corredo compiuto di armi e non pochi altri obbietti.

Io partii colla loro buona grazia, e messer l'infante don Fernando mi consegnò due falconi di montagna bene addestrati che aveano appartenuto al re suo padre e ch'ei mandava per mezzo mio al re di Sicilia. Di qui andai a Minorca; e appena toccato a Maone trovai che già mi aveva prevenuto un messaggio del signor re di Maiorca, il quale ordinava che nel caso in cui mi volgessi da quella parte mi si fornissero copiosi rinfreschi; e gli ordini suoi furono pienamente obbediti dai suoi officiali. Così partii da Maone e me n'andai in Sicilia e presi terra a Trapani dove lasciai la sposa, poi colla mia galea mi recai a Messina. Il re stavasi a Montalbano dove passava volentieri la state; ed allora correva il mese di luglio. Vi andai e consegnai al signor re i

due falconi che messer l'infante don Fernando gli mandava, e gli detti le novelle d'occidente che lo aveva sapute da quei signori; poi tolsi commiato. Egli colla solita cortesia mi fece molti bei regali, e mi trattò onorevolissimamente; e colla sua buona grazia partii per Trapani sulla mia galea, conducendo meco due barche, le quali avevo comperate a Messina. Presi meco a Trapani la sposa, e con essa me n'andai alle Gerbe, dove furono fatte lietissime feste a me e a lei, e ad ambedue furono dati duemila bisanti di buona entrata. E quei di Querquens mi mandarono anch'essi regali proporzionati ai loro mezzi. Finalmente colla grazia di Dio passammo in buona pace, lieti e contenti i tre anni nei quali il signor re mi aveva accordato il castello delle Gerbe. Ma infrattanto io debbo raccontarvi in quali angustie e in quali affanni fu cacciata di nuovo l'isola di Sicilia e tutti quelli che appartenevano al signor re.

Or dunque cesso di parlarvi dell'isola delle Gerbe, e vo'parlarvi da capo delle brighe che si cumularono sul signor re di Sicilia. Io non vo'dirvi nulla di molti casi che m'intravvennero in Barberìa, imperciocchè niuno debbe parlar di sè, tranne nel caso che siano fatti relativi al suo signore. Così non parlerò delle cose che mi furono personali, se non quando quelle che mi sono avvenute avranno una relazione coi fatti del mio signore.

Capitolo CCLVI.

Come principiò la guerra fra messer lo re di Sicilia e re Roberto; e come il re di Sicilia passò in Calabria e vi prese città e castella.

Dopo tutti questi casi, non andò guari che si ruppero la pace e le tregue che erano state fermate tra il re Federigo e re Roberto, e tutto per colpa assoluta del re Roberto. Il re Roberto s'accinse a passare in Sicilia, e il signor re Federigo che lo seppe, e vide che le galee del re Roberto gli avevano spezzato le tonnare e avevano preso alcuni legni di Sicilia, passò in Calabria e tolse a forza la città di Reggio, il castello di Sant'Agata, quello di Calanna, e la Motta e Stilo

ed altri luoghi; e re Roberto si apparecchiò a passare in Sicilia (1).

Capitolo CCLVII.

Come l'infante don Fernando di Maiorca passò in Sicilia per la seconda volta, e degli onori che gli furono fatti; come don Berlinghieri di Sarria si trovò col suo seguito a Palermo, e come don Dalmazio di Castelnou passò in Calabria in qualità di capitano, e si apparecchiò a far guerra.

Messer l'infante don Fernando, figliuolo del signor re di Maiorca, sapendo che il suo cognato re Roberto apparecchiavasi a passare in Sicilia, preparò anch'egli una buona oste e giunse in Sicilia. Messer lo re Federigo ebbe gran gusto a vederlo, perciocchè non avealo più veduto dacchè era ito in nome suo in Romania, e gli fece quella lieta accoglienza che un padre farebbe ad un figliuolo, e gli fece dono della città di Catania con diritto di alta, media e bassa giustizia civile e criminale, per tutto il tempo della sua vita. Oltre la città di Catania gli dette eziandio duemila oncie di rendita annua sopra il suo borsiglio; e vissero insieme con gran gioia e contento, finchè re Roberto passò in Sicilia e vi giunse con poderose forze, perchè certamente aveva più di quattromila uomini a cavallo di buona gente, e fanti senza numero, e centoventi galee e moltitudine infinita di navi e di uscieri.

In questo tempo erano venuti di Catalogna in Sicilia il nobile don Berlinghieri di Sarria con trecent'uomini a cavallo e più di mille uomini a piede catalani; il nobile don Dalmazio di Castellnou con cento cavalieri e dugento fanti, e nel tempo medesimo più altri cavalieri. F il re di Sicilia potè dire che niun uomo mai fece pel suo signore del detto nobile don Berlinghieri di Sarria per lui; imperciocchè per andare in Sicilia rinunciò al grado d'almirante del signor re

(1) Roberto duca di Calabria, terzogenito di Carlo II, nel 1309 era stato assunto sul trono di Napoli. Dopo la decisione del pontefice in suo favore lasciò la Provenza, e giunse a Napoli nel 1310. Nel 1313 Arrigo VII di Lucemburgo, che volea cacciarlo da Napoli, si collegò con Federigo di Sicilia, e la guerra fra loro cominciò nel 1314.

d'Aragona e mise in pegno tutta la sua terra. Allorquando questi due valentuomini furono in Sicilia messer lo re comandò che don Berlinghieri di Sarria stesse colla sua compagnia a Palermo, e che don Dalmazio di Castellnou comandasse in Calabria; quindi se ne andò a Reggio, e si accinse a far guerra in Calabria da quell'uomo che era dei primi cavalieri del mondo.

Capitolo CCLVIII.

Come re Roberto passò in Sicilia, prese terra a Palermo, s'impossessò di Castellammare e assediò Trapani; e come messer lo re spedì l'Infante don Fernando al Monte San Giuliano, da dove recò gravi danni al re Roberto.

Il signor re Roberto giunse in Sicilia, prese terra a Palermo e credè insignorirsene; ma don Berlinghieri di Sarria era in questa città colla sua oste, e la difese in modo che re Roberto ebbe a persuadersi di non poterla avere; per la qual cosa si scostò da Palermo e se ne andò per mare e per terra a un castello che è tra Palermo e Trapani lunghesso la spiaggia, e che si chiama Castellammare; e qui erano circa venti uomini i quali si arresero. Quando ebbe preso questo castelluccio si credette signore di tutta l'isola di Sicilia; e lo afforzò per mare e per terra, poscia andò ad assediar Trapani dove stava allora don Simone di Vallguarnera cavaliero di Peralada, bravo, attissimo a tutte cose di guerra, indurato alle fatiche e consumato nell'esperienza dei campi; v'era eziandio il nobile don Berlinghieri di Vilaragut e un migliaio di Catalani poi, eccellenti armigeri tutti, cavalieri e fanti che difesero la città gagliardamente. Re Roberto vi pose dunque un assedio regolare; e messer lo re Federigo dal canto suo mandò al monte San Giuliano, distante un miglio dall'assedio, messer lo infante don Fernando con buone cavallerie e almogavareria. Ci venne da un altro lato don Berlinghieri di Sarria con tutta la sua gente, e di qui facevano passare giornate ben triste all'esercito nemico perocchè a tutte le ore lo assalivano, e lo travagliavano dieci o dodici volte al giorno

e gli toglievano bagaglie e uomini di que'che andavano a far legna o foraggi; per lo che menavano dura vita; e anche quei di dentro faceano loro passar brutti giorni e brutte notti, poichè con quei loro trabocchi traevano sempre.

Capitolo CCLIX.

Come essendo io don Raimondo Muntaner alle Gerbe capitò il nobile don Berlinghieri Carros per assediar l'isola con grande sforzo per conto del re Roberto, e come quand'io m'apparecchiai alla difesa et ricevette a Pantanella un dispaccio di re Roberto che gli ordinava di tornar subito a Trapani.

Durava in questo modo l'assedio di Trapani quando re Roberto pensò di mandarmi contro al castello delle Gerbe il nobile don Berlinghieri Carros con sessanta galee, quattrocento cavalli e quattro trabocchi. Il signor re di Sicilia che lo seppe mi spacciò una barca armata per farmi sapere che sgombrassi il castello dalle donne e dai ragazzi, e che pensassi a difendermi gagliardamente, perciocchè re Roberto mi mandava contro tutta questa forza. Appena avuta la nuova, noleggiai una nave di don Lamberto di Valenza, chiamata *la Buona Ventura*, che era a Capis ed era stata mia; gli detti trecento doppioni d'oro per farla stare a mia disposizione, e vi posi su la mia donna incinta di cinque mesi e due bambinelli che avevo, uno di due anni e l'altro di otto mesi. Ed erano benissimo accompagnati, e con un gran numero di femmine del castello. E su questa nave che avevo fatto armare a dovere li mandai a Valenza, costeggiando la Barberia, e dopo aver navigato trenta giorni, dalle Gerbe pervennero a Valenza, dove per la grazia di Dio giunsero sani e salvi. Quand'ebbi messo in sicuro la mia donna e sgombrato il castello di tutta la minutaglia presi provvedimenti opportuni per la difesa del castello; feci drizzar trabocchetti e mangani; feci empir d'acqua le cisterne e un gran numero di vasi, e mi feci provvisione di tutto il bisognevole. Da un altro lato ebbi conferenze con Selim Ben Margan, con Jacob Ben Atia, con Abdalah Ben Bebet e con altri

capi degli Alarpi con i quali andavo d'accordo. Dissi loro che era venuto il momento di farsi ricchi, e che aiutandomi potevano farsi per sempre un bel nome e aver ricompense e vantaggi, e raccontai loro quali e quante fossero le forze che mi si mandavano contro. E se mai fuvvi gente che prendesse a cuore i miei interessi furono certamente costoro che ne mostrarono gioia e piacere; e di subito baciandomi sulla bocca mi prestarono giuramento che tra otto giorni sarebbono al passaggio agli ordini miei, con ottomila uomini a cavallo, e mi dissero che quando avessi veduto o saputo che i miei nemici fossero in quelle acque li facessi subito avvisati e che entrerebbono nell'isola; e che appena i nemici avessero preso terra piomberebbono tutti ad un tratto su loro, e che se ne usciva uno, io non dovea più fidare in loro. Mi promisero eziandio che le galee e tutto quello che prenderebbono sarebbe mio, dicendomi esser contenti dell'onore e della satisfazione del signor re di Sicilia e mia; e questi furono i patti fermati fra noi. Che aggiugnere? Il giorno stesso in cui avevano fermati i patti presentaronsi al passaggio con più di cinquemila uomini a cavallo bene corredati, e potete esser certi che ci venivano essi e tutti quelli dell'isola con maraviglioso coraggio. Dal canto mio da El-Bey fino alle Gerbe avevo scalato quattro barche armate con ordine a ciascheduna di venirmi incontro appena si scorgesse il navilio. E così fui pronto ad ogni evento.

Re Roberto apparecchiò le galee, come già v'ho detto; don Berlinghieri Carros e gli altri che dovevano venirmi contro si accomiatarono da re Roberto e dalla reina lasciando l'assedio e pervennero all'isola della Pantanella; e il capitano di quest'isola mi spacciò una barca per farmi sapere che le galee erano all'isola della Pantanella; ed io ne provai gran gioia, e ne informai subito tutti i miei Mori delle Gerbe che essi pure se ne rallegrarono. Lo feci sapere eziandio agli Alarpi, avvertendoli a star pronti a passar dalla mia parte, appena avessero ricevuto un secondo messaggio, e in questi momenti d'aspettazione i giorni parevano loro tant'anni. Ma nel tempo in cui don Berlinghieri Carros era sul partir della

Pantanella ecco giugnergli in messaggio due saettie da parte di re Roberto che ordinavagli espressamente di tornar verso di lui a Trapani con tutte le galee, perocchè il re di Sicilia aveva armato sessanta galee per andare ad assalir il suo navilio. Don Berlinghieri Carros tornossene dunque a Trapani; e considerate qual fosse il mio sconcerto, perciocchè se si fossero mostrati alle Gerbe niun uomo mai avrebbe potuto raggiugnere più compiutamente i suoi divisamenti; e siccome io ignorava del messaggio e non sapeva farmi una ragione di questo indugio, mandai una barca armata alla Pantanella, e il comandante mi fece sapere com'era andata, e come a quella notizia fossero partiti. Io mandai agli Alarpi una buona quantità di giubboni e di vittuaglie, ed essi tornarono a casa tutti contenti e prontissimi a correre in mio aiuto con tutte le loro forze ogni qual volta ne fosse capitato il bisogno.

CAPITOLO CCLX.

Come il signor re di Sicilia fece armar sessanta galee per distrugger tutto il navilio di re Roberto; e come saputa la cosa dalla reina madre di re Roberto, suocera del signor re d'Aragona e del signor re di Sicilia, ella facesse fare una tregua d'un anno tra il signor re di Sicilia e re Roberto.

Veramente quando messer lo re di Sicilia seppe che nell'esercito del re Roberto era perita la parte migliore degli armigeri a piede e a cavallo, e quasi tutti i più prodi cavalieri, e che il navilio era quasi tutto deperito e mal concio o per via di morti o per effetto di malattie, fece armar sessanta galee a Messina, a Palermo, a Siracusa e in altri porti della Sicilia, e quando furono giunte a Palermo vi fece salire il nobile don Berlinghieri di Sarria, il nobile don Dalmazio di Castellnou, don Ponzio di Castellar e altri valentuomini e cavalieri. Il signor re era andato egli stesso con tutte le sue forze al Monte San Giuliano, ed aveva ordinato che le galee appiccassero la zuffa tutte in una volta, mentre egli con messer lo infante don Fernando con tutti i loro assalirebbono gli assedianti; in questo modo lo stesso giorno tutta l'oste di re Roberto sarebbe stata presa od uccisa. E la cosa era agevole non al-

trimenti che un lione avrebbe potuto divorarsi tre o quattro pecore; e non v'ha dubbio che era finita per tutti. Stava a questo assedio madonna la reina madre di re Roberto e suocera del signor re d'Aragona e del signor re di Sicilia, ed era venuta ad accompagnare il figliuolo re Roberto ed il principe. V'era pure madonna la reina sposa di re Roberto, sorella di messer lo infante don Fernando e cugina del signor re d'Aragona e del signor re di Sicilia. Riseppero esse quello che era stato ordinato e ratto spedirono messi al signor re di Sicilia e a messer lo infante don Fernando che erano lunge di là due miglia, scongiurandoli che per tutto quello che avevano di più caro al mondo stornassero tanta sventura, e che per lo amore di Dio e per lo amore di loro acconsentissero a una tregua d'un anno; sul volger del quale ciascuno sarebbe tenuto a fare osservare tutto ciò che avesse statuito il signor re d'Aragona per fermar la pace fra loro; ed esse toglievansi il carico dal canto loro di fare approvare ogni cosa da re Roberto e dal principe in modo che non s'avesse a riandar più su questo fatto.

Il signor re e messer lo infante don Fernando udirono il messaggio e il signor re convocò il consiglio insieme coll'infante e con tutti i valentuomini che erano nell'oste, e fece sapere a don Berlinghieri di Sarria e a don Dalmazio di Castellnou che colle galee stavano alle falde del monte San Giuliano di andar da lui, ed essi v'andarono. Quando furono tutti ragunati il signor re espose i messaggi avuti dalle due reine. I membri del consiglio all'udir quelle proposte opinarono: che per nulla al mondo si dovesse acconsentire a una tregua, ma che si avesse a dar dentro subito nell'oste; che la guerra era già vinta; che con un solo colpo aveasi in mano di già tutto il principato di Calabria e tutto il reame; e che ora che Dio avea le cose condotte a tal punto doveasi far di tutto per troncar ogn'impaccio per sempre. In somma tutto il consiglio parlò nella stessa sentenza; udita la quale il signor re prese per mano messer lo infante don Fernando, lo trasse in una stanza e così gli parlò: « Infante, questo negozio debbe star a cuore a voi e a me più di tutti gli uomini del

mondo; per la qual cosa vi dico cbe per quattro ragioni dobbiamo cercare cbe la tregua si faccia. La prima è che dobbiamo volerla per gratitudine inverso Dio che ci ha fatto e ci fa ancora tanti favori; ed è ben giusto cbe noi glie ne siano grati adoperandoci in guisa che il suo popolo cristiano non muoia per noi. La seconda è cbe sono qui due reine alle quali voi ed io siamo stretti per vincoli; madonna la reina mia suocera, madre di re Roberto e suocera del nostro fratello il re d'Aragona, la quale debbesi per me onorare come una madre, e la reina donna di re Roberto vostra sorella cbe dobbiamo voi ed io amare ed onorare come sorella. Per la qnal cosa importa cbe per onore e per amore facciamo per esse quel più cbe loro aggrada. La terza è che, qnantunque re Roberto ed il principe non usino con noi come dovrebbono, dobbiamo pure riflettere cb'e'sono zii dei figliuoli del signor re d'Aragona cbe è fratello nostro e primogenito; i quali figliuoli sono nostri nipoti e cbe noi amiamo così cordialmente come se fossero i figliuoli nostri; cb'e'sono anco gli zii dei nostri figliuoli e fratelli della reina nostra donna; cbe per giunta, re Roberto è nostro cognato, cbe il figliuolo suo è nostro nipote, e che il re è cognato anche a voi; per lo cbe mi sembra che non si debba per noi patire ch'e'sia ucciso o preso qui, e siavi colto da tale onta, imperciocchè tanta onta ricaderebbe su noi che gli siamo legati per tanti vincoli. Finalmente la quarta ragione è che, s'e'sono quali debbono essere, si guarderanno d'ora innanzi dal farci danno ed ingiuria. Tanto cbe per queste quattro ragioni io sono di parere, se voi mel consentite, che si accetti la tregua ».

Messer lo infante fu della stessissima sentenza del signor re, e di subito questi spacciò un messaggio alle reine, ed accordò la tregua in modo però che non spodestavasi d'un palmo di terreno di quello che possedeva in Calabria fino a tanto che il re d'Aragona non avesse significata la sua decisione; e ciò fn convenuto. Ora che aggiugnere? La tregua fu sottoscritta di mano delle due reine com'era stato fermato. Tutti quelli della parte del signor re di Sicilia ne furono adiratissimi, e quelli della parte di re Roberto più cbe contenti,

siccome quelli che aveano visto pur troppo non potere scansare o la morte o la cattività. Re Roberto e le reine s'imbarcarono e volsero le vele a Napoli. Alcuni andarono per terra fino a Messina e quindi passarono in Calabria. Il signor re mandò il nobile don Berlinghieri di Sarria a Castellammare che re Roberto aveva munito, e gli fu consegnato il castello. Così re Roberto s'era sbracciato ed avea sprecate gran somme per un nonnulla; e ciò avverrà sempre per infino a tanto che Dio accorderà vita al signor re di Sicilia e ai suoi figliuoli; imperciocchè in ogni cuore siciliano l'amor della casa d'Aragona, del signor re Federigo e dei suoi figliuoli è saldamente abbarbicato; a tale che si farebbono piuttosto squartare che mutar signore. Voi non avrete mai in alcuna epoca veduto un re strappare a un altro re il reame, se non sono i popoli che glielo strappino; per la qual ragione re Roberto travaglierebbesi indarno per venirne a capo; le cose rimarranno sempre quali sono. Anzi lo si avrebbe in molto maggior conto se, finchè gli dura la vita, s'adoperasse a ravvicinare il suo figliuolo agli zii e ai cugini; imperciocchè se li lascia in discordia, sarebbe possibile che si levasse un dì o l'altro un imperadore dall'Alemagna che volesse spodestarlo; cosa cui non penserebbe e non potrebbe mai fare se lo trovasse in buona armonia colla casa d'Aragona e di Sicilia.

FATTI DI MOREA.

Capitolo CCLXI.

Dove si racconta come il signore della Morea scenda dal duca di Borgogna, abbiatico del re di Francia, dal quale esce in linea diritta madonna Isabella, moglie del signor infante don Fernando di Maiorca.

Cesso ora di parlarvi di questa guerra sospesa dalla tregua, e torno a dire di ciò che avvenne a messer lo infante don Fernando di Maiorca. È vero che sono corsi ormai dugento anni da che certi baroni di Francia per ottener indulgenze fecero passaggio oltremare, e di costoro erano duci e signori il duca di Borgogna e il suo fratello conte della Morea, ed erano abbia-

tichi del re di Francia. Il duca era il più attempato. Essi erano accompagnati da mille cavalieri di Francia e da gran numero di fanti; giunsero a Brindisi e apparecchiaronsi ad imbarcarsi, e indugiarono tanto a spacciar le loro faccende che il verno li colse, e furono consigliati ad aspettar la primavera; ma essi sordi al consiglio partirono da Brindisi con gran quantità di navi e di legni e si posero in via. Un temporale li sorprese ed ebbero a rifugiarsi a Clarenza in Morea. Ora debbo dirvi che a quei tempi governava quel paese un Greco che era principe di Morea, duca d'Atene, signor di Sola (*Salona?*) signore della baronia di Matagrifone, signore della baronia di Damala, signore della baronia di Mandissa e di Bodonitza e di Negroponte, e dicevasi un bastardo dell'imperadore di Costantinopoli che s'era ribellato con tutto il paese contro l'imperadore suo padre e contro il santo padre; ed era uomo di perversa vita. Quando questi baroni di Francia vidersi in mezzo al più crudo verno e in tanto pericolo pel loro passaggio, scrissero al pontefice che, se gli fosse stato a grado, toglierebbono la terra di Morea a quel bastardo dell'imperadore di Costantinopoli, a patto che il santo padre accordasse loro le medesime indulgenze che avrebbono avute oltremare, e che allora spartirebbono quel paese co' prelati, cogli arcivescovi e vescovi della pia fede cattolica. Che vi dirò? il papa accordò loro ogni cosa. Intanto che avevano inviati i loro messaggi al papa l'imperadore trovavasi nel reame di Salonicco e avviavasi per assalire il figliuolo, ma non poteva traversare la Vlachia, nè il despotato di Arta che s'erano dichiarati pel figliuolo, ed egli non sapeva a che appigliarsi. In questo seppe che que' due valentuomini fratelli fra loro e abbiatichi del re di Francia erano giunti in quel paese in gran forze; e mandò loro a dire che se volevano distruggere quel traditore del suo figliuolo darebbe loro franca e libera tutta la terra che occupava. Ebbero grata que' valentuomini la profferta e spacciarono due cavalieri all'imperadore affinchè per scritture stendesse il privilegio che loro prometteva. I messaggi andarono ed ebbero dall'imperadore colla bolla d'oro buoni privilegi suggellati colla detta donazione. Di più l'im-

peradore mandò loro soccorsi in moneta. Che aggiugnere? Que' due valentuomini fabbricarono una città che ha tuttavia nome di Patrasso (1); vi posero un arcivescovo e sfidarono quel figliuolo dell' imperadore che si chiamava Andronico. Finalmente quest'Andronico riaccozzò tutte le sue forze e una parte di quelle del despoto d'Arta e mosse loro incontro. Presentaronsi questi in battaglia ordinata, e Dio permise che Andronico fosse vinto ed ucciso sul campo di battaglia, lui e quanti erano cavalieri del suo paese e la maggior parte dei fanti che erano seco.

Così que'due signori furono padroni di quel paese ch'e'governava e dove tutto il popolo minuto volevagli il maggior male del mondo; e così calarono alla loro obbedienza città, villaggi e castella. Questi due signori si spartirono le terre; il duca fu principe della Morea e il conte fu duca d'Atene, e ognuno ebbe la sua signoria franca e libera, poscia fecero la spartizione di tutte le baronie, castella e altri luoghi che distribuirono ai loro cavalieri. Così dettero tutta la Morea in possedimento ereditario a costoro e a non pochi altri che arrivarono dopo di Francia.

Da questi signori sono scesi i principi della Morea; e sempre hanno prese le loro donne dalle case più illustri di Francia; e lo stesso hanno fatto gli altri valentuomini e cavalieri, i quali non si sono sposati mai che a donne uscite da cavalieri di Francia. Così, dicevasi, che la più nobile cavalleria del mondo era la cavalleria di Morea, e vi si parlava la lingua di Francia così bene come in Francia stessa. E questa purezza di nobiltà della cavalleria di Morea durò fino all'epoca in cui i Catalani li sterminarono tutti in un giorno solo, allorquando il conte di Brienna andò ad assalirli, come v'ho già raccontato. E state certi ch' e' perirono tutti, e che non ne fu salvo un solo.

(1) Patrasso è antica città, e il nostro Muntaner fa della storia d' immaginazione, ciò che gli avviene tutte le volte che vuol parlare di cose delle quali non fu testimone.

CAPITOLO CCLXII.

Come i baroni del principato della Morea risolvettero di fare il matrimonio della principessina della Morea con Filippo secondogenito di re Carlo, e come le nozze furono statuite a patto che il figliuolo del conte d'Andria si sposasse alla figlia della detta principessa che era dama di Matagrifone.

È vero che da questo signore di Borgogna abbiatico del re di Francia, come ho già detto, uscirono i principi della Morea, cioè fino al principe Luigi (*Guglielmo*) il quale fu il quinto principe uscito da questi signori di Borgogna, abbiatichi del re di Francia. Questo principe Luigi morì senza prole maschile, e con due figlie, una delle quali quando morì contava quattordici anni, e l'altra dodici. Il principe lasciò il Principato alla primogenita, e la baronia di Matagrifone alla minore. Sostituì per giunta il Principato alla sua figlia minore, con questa clausola, che se la sua primogenita venisse a morte senza figliuoli di legittimo matrimonio il Principato ricadesse alla più giovane. La baronia di Matagrifone era sostituita alla primogenita ai medesimi patti. Allorquando i baroni del principato di Morea ebbero perduto il principe Luigi che era stato per loro buonissimo signore, si dettero a cercare in chi potessero collocare la primogenita, volendo che e' fosse un signore potente atto a difenderli contro il despoto d'Arta, contro l'imperadore e contro il signor della Vlachia: imperciocchè il Principato è finitimo a tutti questi paesi, come pure al ducato d'Atene. È il ducato d'Atene era stato in altri tempi una dipendenza del principato di Morea, ma allo spartimento fatto dai due fratelli dopo la conquista il ducato era stato dato con piena indipendenza al conte della Morea. Che dire? In quel tempo re Carlo aveva fatta la conquista del reame di Sicilia, come già v'ho detto, ed egli fu il più grande e il più possente signore che fosse allora in Levante. Messer lo re Carlo aveva un figliuolo secondogenito che si chiamava Filippo e i baroni della Morea pensarono di non poter dare la principessina a chi potesse stare a petto

di monsignor Filippo figliuolo di re Carlo, che era sì bravo e sì esperto. Scelsero essi allora un arcivescovo, un vescovo, due valentuomini e due cittadini, e gli spacciarono a re Carlo a Napoli, dove lo trovarono. Questi inviati fecero le loro proposte di matrimonio, e ciò piacque molto al re Carlo, prima perchè sapeva esser questa infanta uscita dal suo proprio lignaggio, e da un altro lato essere il titolo di principe della Morea uno dei titoli più alti e più potenti del mondo dopo quello di re. Per la qual cosa si contentò delle nozze di madonna la principessa con monsignor Filippo. Ma prima di proceder più oltre si fece venire innanzi il figliuolo Filippo e gli narrò come avesse stretto questo matrimonio, purchè gli andasse a genio. Monsignor Filippo gli rispose piacergli infinitamente, purchè si degnasse accordargli un dono. Re Carlo gli disse di chieder quello che volesse e che lo avrebbe; Filippo allora baciò la mano del padre e gli disse: « Signore, il dono che vi chieggo è questo: voi sapete che fino dall' infanzia m' avete dato per compagno il figliuolo del conte d'Andria che m'è coetaneo, e se mai fuvvi uomo che potesse dirsi contento d' un servo o d' un compagno, certo son io di questo giovinetto; per la qual cosa, signore e padre, vi supplico ch' egli abbia per moglie la sorella della principessa colla baronia di Matagrifone; che le nostre nozze colle due sorelle siano celebrate alla stessa messa, e che lo stesso giorno ci armiate cavalieri ambedue colle vostre mani. Re Carlo gli accordò quello che chiedeva, fece chiamare i messaggi e fermò anche quest'altro matrimonio. Dette ordine poscia che si armassero dieci galee a Brindisi per andare a prendere le due damigelle e condurle a Brindisi, dove re Carlo e il figliuolo andrebbono ad aspettarle, e si farebbono le nozze ». Da Brindisi al Principato non sono dugento miglia intere; quindi Brindisi potea dirsi vicino. Che dire? Le damigelle furono condotte a Brindisi; dove il re armò di sua mano prima il figliuolo, poi il compagno. Monsignor Filippo armò poscia nello stesso dì cento cavalieri, e il compagno ne armò venti; e le due sorelle furono nello stesso tempo sposate. La festa riuscì brillante, e tutto l' ottavario fu celebrato nello stesso

loco; poscia colle dieci galee andarono alla volta del Principato. Monsignor Filippo non visse lunghi anni e morì senza lasciar prole. La principessa si sposò in seconde nozze con un gran barone del lignaggio del conte di Hainault dal quale nacque una figlia. Questo principe morì, e quando la figlia ebbe tocco il dodicesimo anno la principessa la volle sposa al buon duca d'Atene, a quegli che lasciò il ducato al conte di Brienna suo cugino che non ebbe prole dalla figlia della principessa.

Quando la principessa ebbe maritata la figlia se ne andò in Francia, tolse un terzo marito, che fu monsignor Filippo di Savoia e tosto tornò con lui nel principato di Morea (1). Non andò gran tempo che anche la principessa per malattia venne a morte, e dichiarò con testamento che il marito possederebbe tuttavia il Principato sua vita durante, e che alla morte lo trasmetterebbe alla loro figlia, cosa che ella non aveva diritto di fare, imperciocchè questo Principato, a starsene alla sostituzione fatta dal padre, doveva innanzi cadere alla sua sorella che era viva. E quando questa principessa morì il principe era in Francia. In questo tempo il principe di Taranto fratello del re Roberto era passato in Morea per assalire il suo cognato despoto d'Arta; e veggendo il Principato senza signore e senza dama se ne impossessò senza che altri vi ostasse, quantunque monsignor Filippo di Savoia principe di Morea all'udir di questo fatto si mostrasse molto disgustato. Indi a poco il principe di Taranto andò in Francia e il principe di Morea fece al re di Francia i suoi richiami contro il principe di Taranto che s'era impadronito del suo principato senza disfidarlo innanzi. Finalmente fu pronunciata una sentenza colla quale il principe di Taranto era tenuto a rilasciargli il Principato; per la qual cosa il principe della Morea mandò suoi plenipotenziarj che ricevessero il principato di Morea. In questo tempo morì il duca d'Atene senza prole, e lasciò il ducato al conte di Brienna suo cugino come v'ho già narrato, e la duchessa figlia della principessa rimase vedova.

(1) Vedi a fine dell'opera i Documenti.

Lascio ora di parlarvi della principessa e torno a dirvi della sua sorella.

Capitolo CCLXIII.

Come messer l'infante Fernando tolse a sposa madonna Isabella figlia del conte d'Andria e nipote del principe di Morea; e come la dama di Malagrifone lasciò in retaggio alla figliuola la baronia di Malagrifone e tutti i diritti che avea sul principato di Morea.

Quando il figlio del conte d'Andria ebbe celebrate le nozze andò al possesso della baronia di Matagrifone, e se fuvvi mal signore che desse belle prove di quel che valeva certo fu egli, imperciocchè era pieno di saviezza e compiuto in ogni cosa. Ebbe dalla moglie una figlia che si chiamò Isabella, e poco dopo la nascita di questa morì con gran rammarico di tutti i baroni e vassalli che erano in Morea. Questo conte di Andria è del legnaggio di quelli di Baux, casa antichissima e nobilissima della Provenza e imparentata col signor re di Aragona. Quando questa dama ebbe perduto il marito ne fu afflittissima e non volle più rimaritarsi. Alla morte della principessa sua sorella le richiese il Principato, ma quelli che lo tenevano le fecero una secca risposta. In questo tempo seppe che si trovava in Sicilia messer l'infante don Fernando figliuolo del signor re di Maiorca, e che non era ammogliato e non possedeva alcuna signoria, quindi pensò che non vi fosse uomo al mondo cui sua figlia potesse con più vantaggio affidarsi, imperciocchè o per amore o per forza saprebbe far valere i suoi diritti sul Principato. Ella mandò dunque messaggi al signor re di Sicilia e a messer l'infante don Fernando, e finalmente convennero che la dama verrebbe colla figliuola a Messina, e che allora, se la donzella era quale si diceva, il matrimonio sarebbe fatto. Così la dama e la donzella accompagnate da dieci giovinette e da dieci dame, da venti cavalieri e da venti figliuoli di cavalieri e da assai altri del seguito giunsero a Messina, ove furono ricevuti tutti con grandi onorificenze. Il signor re e messer l'infante giunsero a Messina, e vista

la damigella, chiunque avesse voluto dare all' infante tutti i tesori del mondo con un'altra donna, non gli avrebbe fatto rinunciare a quella; e ne fu preso d'un amore sì forte, che gli pareva un'ora mill'anni che il negozio fosse compiuto; tanto è vero che un giorno dichiarò al signor re che assolutamente voleva che questa donzella fosse sua donna o non vorrebbe saper d'altra al mondo. E non fa meraviglia se ne fu tanto innamorato, essendo essa la più bella creatura di quattordici anni che si potesse vedere con due occhi, la più bianca, la più vermiglia e la meglio fatta, e per giunta alla sua età la più abile che fosse al mondo. Che aggiugnere? La dama di Matagrifone fece alla figlia una donazione *inter-vivos*, e le cedette dopo morte ogni diritto che aveva sul Principato, perchè ne facesse e ne usasse secondo la sua volontà, e sciolto da ogni sostituzione. Fatte queste cose e distese le scritture di donazione, per la grazia di Dio e con gran solennità e con piacere infinito del signor re e di madonna la reina, di tutti i baroni di Sicilia e cavalieri catalani, aragonesi e latini, e di tutti quelli di Messina, messer l' infante prese per moglie madonna Isabella. L'arcivescovo di Messina celebrò, e la festa durò quindici giorni interi in modo che ognuno fu maravigliato a vedere la satisfazione di cui erano tutti ripieni.

Finita la festa messer l'infante condusse la sposa a Catania colla suocera e con tutti coloro che avevanla accompagnata, e dette alla sposa dame catalane, damigelle catalane e donne figliuole di cavalieri. Allorquando furono a Catania messer l' infante fece splendidi doni a tutti quelli che erano con lui, e vi si trattenne quattro mesi; poi la dama suocera di messer l' infante tornò col suo seguito in Morea allegra e satisfatta, e l'infante contento e satisfatto anch' egli rimase colla sposa in Sicilia. E piacque a Dio di renderla subito incinta, della qual cosa ei si rallegrò infinitamente, e nel tempo della gravidanza messer l' infante s' accinse a passar in Morea con cinquecento uomini a cavallo e un gran numero di fanti.

Capitolo CCLXIV.

Come io don Raimondo Muntaner mandai un messaggio al signor re di Sicilia per pregarlo ad autorizzarmi a andare a Catania dov' era messer l'infante don Fernando coll'infanta sua moglie che partorì un maschio, il quale si chiamò Giacomo; e come il detto signor infante si accinse a passare in Morea.

Mentre messer l' infante apparecchiavasi a partire io ne fui informato alle Gerbe; e per qualunque cosa mi si fosse offerta nulla avrebbe potuto trattenermi di andare a vederlo, e di andar seco dove più gli talentasse; perlochè mandai un messaggio al signor re per chiedergli la permissione di andare in Sicilia. Piacque al signor re di accordarmi la cosa, e con un legno, e una galea accompagnato dai seniori dell' isola venuti meco andai in Sicilia e lasciai il castello e l' isola delle Gerbe sotto buona custodia. Anzi tutto presi terra a Catania e vi trovai l' infante gaio e in buona salute; madonna l' infanta era sì innanzi colla gravidanza che appena io l'ebbi lasciata da otto giorni che si sgravò d'un bel maschio, e ne fu fatta gran festa. Quando fui sceso dalla galea, feci portare a terra due balle di tappeti di Tripoli e una gran quantità di *anibles*, di *ardienne*, di *almaxie*, di *alquinali*, di *mactani*, di *jucies* (1), e parecchi altri doni di questa specie. Feci distendere tutti questi oggetti davanti a madonna l'infanta e a messer l' infante, gliell offerii e ne furono satisfattissimi; poi tolsi commiato da loro e me ne andai a Messina dove messer l' infante mi disse che arriverebbe tra quindici giorni, e che aveva da parlar meco lungamente. Ero giunto a Messina da quindici giorni quando mi pervenne un messaggio il quale mi annunciò che madonna l'infanta aveva partorito un bel maschio, e che era nato il primo sabato del mese d'aprile dell'anno 1315.

(1) Il Buchon non potette rinvenire il significato di queste parole per quanto consultasse dotti orientalisti e parecchi Arabi. Noi che nella stessa oscurità eravamo ricorsi alla sua traduzione ci limiteremo a ripetere letteralmente le parole oscure, come anch'egli ha fatto. Sembra possano esser tessuti.

Dio vi dia a tutti tanta gioia quant'io ne ebbi allora! e non mi domandate se messer l'infante ne fosse contento e anche tutti gli abitanti di Catania; e le feste si prolungarono a Catania per più di otto giorni. Messer l'infante fece battezzare il figliuolo alla maggior chiesa della beata donna sant'Agata e gli pose nome Giacomo, il quale nato appena aveva una grazia veramente rara. Che vi dirò? Battezzato il fanciullo e uscita di pericolo la dama messer l'infante don Fernando venne a Messina, e quand'io lo vidi gli offersi i miei beni e la mia persona, e gli chiesi di seguitarlo dove più gli talentasse, e fu cosa che gli fece piacere. Poi mi disse: « Bisogna che andiate a trovare il signor re che è a Piazza e gli restituiate il castello e le isole delle Gerbe e dei Querquens; poi tornate da noi e aggiusteremo tutto quello che abbiamo da fare ». Allora mi accomiatai, e in quel che uscivo gli giunse un messaggio che gli diceva di correre tosto a Catania perchè madonna l'infanta era malatissima, colta da febbre e da dissenteria. Egli cavalcò tanto rapidamente che nella notte stessa entrò in Catania, e madonna, in veggendolo, si sentì meglio. Tuttavolta aveva fatto testamento per paura di peggiorare, e lo volle riconoscere e lo confermò. Con questo testamento lasciava la baronia di Matagrifone, e per giunta tutto il diritto che aveva sul Principato al figliuolo infante don Giacomo, e in caso di morte, all'infante don Fernando suo sposo. Ora debbo dire che erano due buoni mesi che la madre sua era morta a Matagrifone, ma ella non lo sapeva, e messer l'infante non volle che le se ne facesse parola finchè durò la gravidanza, e la stessa ingiunzione fu fatta dopo il parto e finchè potesse uscire per andare alla messa. E per questo messer l'infante era impaziente di andare in Morea e non aspettava che il momento in cui l'infanta sarebbe guarita e in istato di andare alla messa e allora doveva imbarcarsi con lei; e tutte le cose erano in punto per questo viaggio.

—

Capitolo CCLXV.

Come madonna l'infanta Isabella, sposa dell'infante don Fernando di Maiorca trapassò da questa vita, e come io don Raimondo Muntaner restituii al signor re di Sicilia le isole delle Gerbe e dei Querquens, e andai a trovare l'infante don Fernando.

Che aggiugnere? Dio volle che l'infanta trentadue giorni dopo la nascita dell'infante don Giacomo trapassasse e spirasse fra le braccia di messer l'infante don Fernando. E se videsi mai gran dolore certo fu quello che provò qnesto signore e tutta la città; poi perchè s'era ben confessata e ben comunicata e munita dell'estremo crisma, con gran solennità fu riposta in un bel monumento, vicino al corpo della beata vergine madonna sant'Agata nella sua benedetta chiesa a Catania. Dopo questa gran disgrazia messer l'infante venne a Messina per imbarcarsi e per passare in Morea; ed io lo feci aspettare e corsi dal signor re che trovai a Piazza; poi passai a Palermo, e al cospetto del nobile don Berlinghieri di Sarria e di molti altri valentuomini di Sicilia e cavalieri e cittadini gli resi il castello e le isole delle Gerbe e dei Querquens. E piaccia a Dio che tntti coloro che ci vogliono bene possano render conto sì esatto di quello che loro fu confidato com'io feci al signor re di Sicilia delle dette isole che avevo governate per sette anni; cioè nel tempo della guerra, due anni; poi per tre anni, nei quali il re m'aveva fatto la grazia di darmele; finalmente nei due anni della gnerra di re Roberto. Appena ebbi restituite queste isole tolsi commiato dal signor re e tornai verso messer l'infante che trovai a Messina a fare i suoi apparecchi pel viaggio, gli dissi che ero venuto per servirlo, per salir snlle sue galee e offerirgli qnanto avevo. Il giorno in cni gli dissi ciò, mi rispose che avrei la risposta il giorno dopo; il dì segnente tornando da udir la messa si fece venir innanzi un gran nnmero di cavalieri e di probi nomini, e in faccia a tutti, mi disse: « Don Raimondo Muntaner, veramente l'uomo cui noi siamo al mondo più obbligati siete voi »; e ne addusse assai buone

ragioni; e raccontò come per servirlo io avessi perduto tutto quello che riportava di Romania; come era stato messo in prigione con lui; come per via sua re Roberto m'avesse fatto gran male; come gli avessi prestato del mio in Romania ed avessi abbandonato quanto possedeva; come tutti gli officii che io avevo nella Compagnia li avessi abbandonati per amor suo; insomma parlò di assai altri servigi ch'io non ricordo, e che egli assicurava di aver ricevuti; ed aggiunse che ora spezialmente e per puro affetto per lui avevo anche abbandonato la capitaneria delle Gerbe posseduta per sette anni, e che per giunta gli aveva prestato in quel momento tutta la moneta ch' io avevo. « Finalmente, diss' egli, sono tali e tanti i servigi che ci avete resi, che sarebbe impossibile per noi di potervene mai rimunerare. E oggi è tale lo stato nostro, che sopra tutti i servigi fattici starà quello di cui vogliamo pregarvi; e al cospetto di tutti questi cavalieri vi preghiamo a prometterci di farlo ». Ratto io mi alzai, corsi a baciargli la mano, gli resi grazie di tutto il bene che aveva detto di me, e dell'essersene detto contento, e gli dissi: « Ordinate, signore, quel che volete ch' io faccia, e finchè abbia alito di vita non mancherò mai in ciò che possa piacervi ». — « Ora, diss'egli, vi spiegheremo quello che ci è d'uopo da voi. È verissimo che sarebbe necessario che voi foste con noi in questo viaggio, che vi sarebbe gran bisogno di voi e che ci sareste utilissimo, ma il servigio che vi chiediamo ci preme tanto che ogni altro debbe a questo cedere il posto ».

Capitolo CCLXVI.

Come messer Fernando confidò a me, don Raimondo Muntaner, l'infante don Giacomo suo caro figliuolo, perchè lo recassi e lo consegnassi alla reina sua madre, e mi fornì d'una procura che mi dava facoltà di far tutto quello ch'io credessi a proposito.

« Noi dobbiamo veramente riconoscer da Dio questo nostro figliuolo don Giacomo che abbiamo avuto dalla nostra donna; laonde vi preghiamo a riceverlo da noi, di recarlo alla reina nostra madre e di consegnarglielo in proprie mani.

Noleggerete perciò due navi o armerete galee o tutt' altro legno col quale possiate credere che si possa andar più sicuri. Scriveremo una lettera al nobile don Berlinghieri Des Puig, cavaliero e nostro plenipotenziario affinchè vi anticipi tutto il denaro di cui avrete d'uopo, e perchè s' affidi in voi in tutto quello che gli direte in nome nostro. Scriveremo eziandio a madonna la reina madre nostra e al signor re di Maiorca nostro fratello e vi faremo una carta di procura generale per tutte le quattro parti del mondo, cioè da ponente a levante, da mezzogiorno a settentrione. E tutto quello che prometterete, farete o direte per noi, a cavalieri o fanti o a chiunque altro, lo abbiamo già per ben fatto, e lo confermiamo e non vi disdiremo in nulla, e ne daremo come arra tutte le terre e castella e altri lochi cui possediamo e che coll'aiuto di Dio speriamo possedere. Così partirete con nostri pieni ed interi poteri; e quando avrete consegnato il nostro figliuolo a madonna la reina nostra madre anderete a casa vostra, e riconoscerete ed aggiusterete tutti i vostri negozi; poi quando avrete finito ogni cosa verrete a raggiungerci con tutte le genti a cavallo ed a piedi che avrete ragunate. Il signor re di Maiorca nostro fratello vi sborserà tutto il denaro che ci vorrà per pagar le genti che ci condurrete; questo è quanto bramiamo sia fatto da voi ». All'udir tutte queste cose fui molto sopraffatto del gran carico che mi gravava sugli omeri, cioè a dire della cura del suo figliuolo, e lo supplicai a darmi un collega. Egli mi rispose non volermelo dare, che stessi apparecchiato e che lo tenessi come debbesi tenere il suo signore o un proprio figliuolo. Allora m' alzai e corsi a baciargli la mano, ed egli fece su me il segno della croce, ed io ebbi quel beato ordine. Messer lo infante comandò tosto a don Othe di Monells cavaliero che tenevagli in custodia il figliuolo nel castello di Catania di consegnarmelo, e che da quel giorno lo serbasse ai miei ordini e non d' altri, e che tutte quante le volte io lo credessi a proposito me lo desse. Questo cavaliero mi giurò fede ed omaggio, ed io feci altrettanto, e da quel giorno in poi l' infante don Giacomo figliuolo di messer don Fernando fu in mia podestà. E appunto finivano in quel giorno

quaranta giorni che era nato e non più. Io mi feci stendere la carta di procura come ho detto con sigillo pendente, e così tutte le altre carte.

Capitolo CCLXVII.

Come messer l'infante don Fernando di Maiorca passò in Morea e prese Clarenza per forza, e s'impadronì di tutta la contrada; e come quei di Clarenza e della Morea lo riconobbero padrone e signore e gli prestarono giuramento.

Finite tutte queste cose l'infante s'imbarcò per Messina e partì per Clarenza, dove prese terra non più lunge di due miglia dalla città. Il nemico uscì da Clarenza con dugento uomini per impedirgli d'entrare; ma che dire! Gli almogavari che erano con messer lo infante ed erano sbarcati coi balestrieri si scagliarono addosso a quella gente e la costrinsero ad allontanarsi e a ceder del campo, e intanto sbarcarono i cavalli, e quando si potè disporre di una cinquantina di cavalieri, e che messer l'infante fu coperto delle sue armi, bene in arnese e salito a cavallo fece spiegare la sua bandiera impaziente d'aspettar il rimanente della cavalleria e fece il suo attacco con quei cinquanta cavalieri e cogli almogavari. Piombò dunque sugli inimici e li cacciò in rotta, ed essi nella fuga si volsero dal lato della città, e messer l'infante li incalzò colla sua gente sempre ferendo e combattendo. Che dirvi? entrarono gli uni e gli altri in città e vi uccisero quanti vollero; e li avrebbono anche uccisi tutti, ma appena entrati tutti gli abitanti si dettero a gridare: « Signore, misericordia! Signore, misericordia! » E l'infante infrenò i suoi e vietò s'uccidesse più oltre. Allora le galee e quant'era il navilio entrarono nella città e vi sbarcarono tutti; e gli abitanti accorsero in folla e giurarono di riconoscere per signore messer l'infante don Fernando, e tutti gli fecero omaggio sapendo che a lui apparteneva il Principato per diritto della sua donna. Appena quelli di Clarenza ebbero prestato giuramento andò ad assediare il castello di Belvedere che è dei più belli del mondo e vicinissimo a Clarenza; attaccò il forte, drizzò i trabocchi, e

cerchiò così strettamente quei del castello che in breve gli si dettero a mercè; cavalcò poscia attraverso il paese e tutte le piazze di buona voglia gli si arresero, imperciocchè avevo fatto bandire in pubblico il testamento del principe Luigi (Guglielmo) che aveva sostituito il suo Principato alla suocera di messer l'infante. Così il Principato era suo, e per effetto della sostituzione e perchè ella aveva sopravvissuto lungo tempo alla principessa sua sorella, e tutti sapevano che a lei doveva ricadere il Principato. Finalmente mostrò la donazione *inter-vivos* che ella aveva fatta all'infante; mostrò eziandio come morendo ella aveva fatto un testamento e lasciata sua erede madonna l'infanta sua figlia; e come madonna l'infanta con altro testamento avea lasciato il Principato all'infante don Giacomo suo figliuolo e avealo sostituito a messer l'infante don Fernando in caso di morte. Bandite in pubblico tutte queste scritture nella città di Clarenza messer lo infante mandò lettere di qua e di là perchè fosse noto a tutti che il Principato apparteneva al suo figliuolo, e che se questi morisse doveva ricadere in lui don Fernando. Così gli obbedirono tutti come a signore di natura e di diritto, e messer l'infante li governò con verità e giustizia. Cesso ora di parlarvi di messer l'infante e torno all'infante don Giacomo.

Capitolo CCLXVIII.

Come io don Raimondo Muntaner mi accinsi a passare in Catalogna con messer l'infante don Giacomo per consegnarlo alla sua avola; come seppi che quei di Clarenza avevano armato quattro galee per rapire l'infante e come il giorno di Ognissanti sbarcai a Salon.

Quando messer l'infante don Fernando ebbe lasciato Messina noleggiai una nave di Barcellona che trovavasi nel porto di Barcellona ed era di don Pietro Des-Munt, affichè venisse a Messina, e da Messina a Catania. Ci mandai nel tempo stesso una dama di alto paraggio, eccellentissima donna, che era del Lampurdan e chiamavasi madonna Agnese d'Adrì venuta di Sicilia come compagna della nobile donna Isabella di Cabrera, moglie del nobile don Berlinghieri di Sarria. Essa

aveva avuto ventidue figliuoli, ed era dama piissima e buona. M'aggiustai con madonna Isabella e col nobile don Berlingheri di Sarria suo marito, perchè mi fosse lasciata per raccomandare alle cure di lei l'infante don Giacomo figliuolo di don Fernando, e per cortesia me la concessero. Io dunque le confidai messer l'infante, prima perchè parevami che la dovesse esser maestra attorno ai fanciulli, poi perchè era di una estrema bontà e di buono e nobile legnaggio. Stava con lei un'altra buona femmina altre volte balia di messer l'infante don Fernando, e cui madonna la reina di Maiorca avealo mandato appena seppe che s'era maritata. Feci scelta eziandio di altre dame coi loro figliuoli, affinchè se per caso una mancasse le altre potessero farne le veci, e le tolsi meco coi loro figliuoli, perchè il latte loro non si guastasse. L'infante aveva una buona balia catanese di bella e forte complessione, e che lo allattava a maraviglia; e senza affidarmi troppo a questa me ne procurai altre due che feci salir sulla nave, e tutti i giorni dovevano far poppare i loro bambini finchè avessimo d'uopo di loro. Io m'accinsi in questo modo al passaggio, ed armai a dovere la nave e vi posi su centoventi armigeri, gente di paraggio ed altri, e presi finalmente tutto quello che era necessario alla sussistenza e alla difesa. Nel momento in cui io apprestava così la nave a Messina ecco giugnere da Clarenza una barca armata che messer lo infante mandava a messer lo re di Sicilia per fargli sapere d'una grazia che Dio avevagli fatta, e comunicava anche a me questa notizia con grandi particolarità, affinchè ne facessi parte al signor re di Maiorca, a madonna la reina e ai suoi amici. Scrivevami eziandio lettere che doveva dare a madonna la reina sua madre e al signor re di Maiorca, e mi faceva pregare ch'io allestissi la partenza di Sicilia. Veramente avevo già fatti tutti i miei preparativi di partenza, ma io li affrettai anche più per la gioia che avevo di questa notizia. Ordinai alla nave di far vela da Messina e di andare a Catania; io andai per terra a Catania, e la nave vi giunse pochi giorni dopo me; e qui feci salir tutta la mia gente.

Quando fui sul fare imbarcare messer l'infante don Othe di Monells che fino allora avevalo avuto in sua custodia e che me lo condusse aveva avuto il pensiero di riunire quanti aveva potuto cavalieri catalani, aragonesi e latini e tutti i principali della città; e al cospetto di tutti disse: « Signori, riconoscete voi questo fanciullo per l'infante don Giacomo figliuolo di messer l'infante don Fernando e della defunta madonna Isabella sua donna? » E tutti risposero: « Sì, senza dubbio! e tutti eravamo presenti al suo battesimo, e lo abbiamo veduto e conosciuto, e dichiariamo come cosa certa che questo bambino è l'infante don Giacomo ». Allora don Othe ne fece stendere una pubblica scrittura; poi ripetè loro precisamente le stesse parole, cui fu fatta precisamente la stessa risposta; ed egli fece stendere altra scrittura. Fece poi la stessa domanda per la terza volta, ed ebbe una terza risposta uguale e ne fu stesa una terza scrittura. Ciò fatto mi pose il fanciullo sulle braccia, e volle da me un' altra scrittura che specificasse come io lo assolveva e lo liberava dal giuramento e dall'omaggio che mi aveva fatto, e come io conveniva di aver ricevuto il bambino. Allora tolsi messer l'infante fralle mie braccia, lo recai fuor di città seguitato da più di duemila persone e lo posi sulla nave e tutti lo segnarono e lo benedissero. In questo stesso giorno venne da Catania un messo del signor re Federigo che portava due paia di vesti in tela d'oro con altri doni pell'infante don Giacomo. Noi facemmo vela da Catania il primo d'agosto dell'anno 1315. Giunto a Trapani ebbi lettere colle quali mi si avvertiva di star bene in guardia perchè m'erano state spedite contro quattro galee armate per rapirmi il bambino, contando che se potevano averlo ricupererebbono con questo pegno la città di Clarenza. Appena informato di questi progetti rafforzai più e più la nave, ci feci un più gagliardo armamento, e vi posi su maggior numero di gente; e posso assicurarvi che per novantun giorno intero, nè io, nè alcuna donna che era sulla nave ponemmo piede a terra, quantunque fossimo stati fermi ventidue giorni all' isola di San Pietro (*Sardegna*). E qui si accompagnarono con noi ventiquattro navi,

sia di Catalani, sia di Genovesi, e tutti insieme partimmo dall' isola, facendo via verso ponente. Però ci colse un sì fiero fortunale che sette navi andarono perdute, e noi e gli altri fummo in grave pericolo; tuttafiata piacque a Dio che il dì d'Ognissanti prendessimo terra a Salou. Il mare non aveva nauseato mai per tutto il viaggio nè messer l'infante, nè me, e non m'era mai uscito d'in sulle braccia, imperciocchè la balia non poteva star seduta, agitata com' era violentemente dal mal di mare; lo stesso avveniva alle altre donne che non potevano nè star sedute, nè passeggiare.

Capitolo CCLXIX.

Come io don Raimondo Muntaner consegnai messer l'infante don Giacomo a madonna la reina sua avola che era a Perpignano, e glielo consegnai con tutta la solennità che esigeva la consegna d'un infante e figliuolo di re.

Giunti a Salou l' arcivescovo di Tarragona, chiamato monsignor don Pietro di Rocaberti, ci mandò tante cavalcature quante n' erano d'uopo, e ci fu dato per alloggio il palazzo di don Guanesch; poi a picciole giornate giugnemmo a Barcellona dove trovammo il signor re d'Aragona che fece graziosissime accoglienze a messer l'infante, e volle vederlo, e lo baciò e lo benedisse. Noi partimmo colla pioggia e col vento e con una stagione veramente trista.

Avevo fatto fare una lettiga sulla quale stavano l'infante e la balia; la lettiga era foderata con una tela incerata e questa ricoperta di un bel velluto rosso, e venti uomini con certe staffe la portavano al collo. Per andar da Tarragona a Perpignano mettemmo ventiquattro lunghi giorni. Prima di esservi giunti incontrammo fra Raimondo Saguardia con dieci cavalcanti che aveaci spediti madonna la reina di Maiorca per scortare messer lo infante; e questi, ed altri quattro valletti della casa del signor re di Maiorca stettero sempre con noi e ci accompagnarono finchè non fossimo giunti a Perpignano. E al Bulù, quando fummo in sul traversar l'acqua del burrone, tutti gli abitanti ci vennero incontro; e i più rispettabili presero essi la lettiga al collo, e così fecero

passare il fiume messer lo infante. In questa stessa notte tutti i consoli e un gran numero dei notabili di Perpignano e quanti erano cavalieri in città, accorsero a noi, e chi sa quanti sarebbono venuti di più, se il signor re di Maiorca non fosse stato allora in Francia. In questo modo facemmo il nostro ingresso traversando la città di Perpignano in mezzo a infinite onoranze che ci furono fatte, e ci avviammo verso il castello, dove aspettavaci la madonna reina, madre di messer lo infante don Fernando, e madonna la reina, madre del signor re di Maiorca; ed ambedue quando ci videro salire al castello scesero in cappella. E quando fummo sulla soglia del castello io mi presi fra le braccia messer lo infante e pieno d'una gioia sincera lo presentai alle due reine che sedevano l'una accanto all' altra. Oh che Dio ci dia a provare quella gioia che ebbe la buona reina quando lo vide così sano e così vispo, con quel visino ridente e grazioso, vestito d'un mantelletto alla catalana e d'una cappa di stoffa d'oro, e con una berretta (*battut*) simile d'un ricchissimo drappo! Quando fui al cospetto delle due reine m'inginocchiai e baciai loro le mani, e feci baciare al signor infante la mano della buona reina sua nonna. E quando questi le ebbe baciata la mano, ella volle prenderlo in collo; ma io le dissi: « Signora, per vostra buona grazia e mercè non ve ne abbiate a male, ma finattanto che io non mi sia sdebitato dell'obbligo preso non posso darvelo ». La reina sorrise, e mi disse che avevo ragione. Allora ripresi: « Signora, è egli qui il luogotenente del signor re? » Ella rispose: « Sì signore, eccolo! » e gli fe' cenno di venire innanzi. E il luogotenente del signor re era in questo tempo don Ughetto di Totzo. Domandai in seguito se v'erano anche il bailo, il podestà e i consoli della città di Perpignano, dovendo anche questi esser tutti presenti. Poi volli che ci fosse un notaio pubblico, e v'era. Erano presenti per giunta moltissimi cavalieri, e quanti contava allora Perpignano personaggi cospicui. E quando ci furono tutti, feci venir le dame, poi le balie, poi i cavalieri, poi i figliuoli dei cavalieri, poi la balia del signor Fernando; e in presenza delle signore reine, domandai loro tre volte: « Riconoscete voi tutti questo fanciullo

che ho fra le braccia per l'infante don Giacomo primogenito di messer lo infante Fernando di Maiorca e figliuolo di donna Isabella sua moglie? » E tutti risposero di sì. Io ripetei la stessa domanda tre volte, ed ogni volta mi risposero tutti di sì, e che veramente egli era quegli ch'io diceva. Dopo aver pronunciate queste parole, ordinai al notaio di stendere un atto pubblico: e poscia dissi a madonna la reina, madre di messer lo infante Fernando: « Signora, credete voi che questi sia l'infante don Giacomo, figlio dell'infante Fernando, vostro figliuolo, natogli da madonna Isabella sua moglie? » — « Sì signore » diss'ella. E così per tre volte al cospetto di tutti le feci la stessa domanda, e tre volte ella mi rispose di sì, e ch'ella riconoscevalo per tale; ed aggiunse: « Sì, certamente è questi il mio caro nipote, e come tale lo ricevo ». Di tutte queste parole feci stendere ugualmente pubblici atti autentici, colla testimonianza di tutti i sopra nominati, ed allora ripresi: « Signora, a nome vostro, e a nome di messer lo infante Fernando, dichiarate che voi m'avete per buono e leale, e intieramente sgravato e sdebitato da quest'incarico e da tutto quello cui fossi stato tenuto appo voi e appo messer lo infante Fernando vostro figliuolo ». Ed ella mi rispose: « Sì signore ». Io le feci la stessa domanda tre volte, ed ogni volta ella mi rispose di avermi per buono e leale e sdebitato, e che intendeva sgravarmi da tutto ciò cui era tenuto appo lei e appo suo figliuolo. E anche di questa dichiarazione feci stendere pubblico atto. Dato termine così alla cerimonia consegnai loro in buon'ora il detto signor infante. Ella lo prese e lo baciò e lo ribaciò più di dieci volte, e poi la reina giovane lo baciò anch'essa più di dieci volte. Dopo di che la signora reina madre lo riprese, e lo consegnò alla signora Pierina (*Pereyona*) che stavale accanto. E così noi partimmo dal castello, ed io me n'andai alle stanze che dovevo abitare, cioè alla casa di don Pietro, bailo della città di Perpignano. E tutte queste cose si fecero la mattina: dopo pranzo tornai al castello e consegnai le lettere delle quali m'aveva incaricato messer lo infante don Ferdinando, madonna la reina sua madre, e quelle pure ch'io portava pel signor re di Maiorca, e compiei l'officio ch'erami stato affidato. Che

vi dirò? In quei quindici giorni che stetti a Perpignano andavo due volte ogni dì a vedere messer lo infante, ed ebbi tanto dolore a staccarmi da lui ch' io non sapeva più che fare di me, e ci sarei stato di più se non era la solennità del Natale che s'avvicinava; laonde tolsi commiato da madonna la reina giovane, da messer lo infante e da tutte le persone della corte; pagai tutti quelli che m' avevano accompagnato, ricondussi madonna Agnese d'Adri nel suo paese e nel suo palazzo vicino a Banyols, e madonna la reina si disse satisfatta di me e di tutti gli altri. Di là me ne venni a Valenza dov' era casa mia, e vi giunsi tre giorni prima di Natale, sano, allegro e giulivo per la grazia di Dio. Poco tempo dopo il re di Maiorca tornò di Francia ed ebbe molto caro di vedere il suo nipote, e tosto da quel buon signore che era assestò d'accordo con madonna la reina lo stato della casa dell' infante, come conveniva a un figliuolo di re.

Capitolo CCLXX.

Come messer lo infante don Fernando di Maiorca mandasse in cerca di cavalieri e di fanti; e come prima ch'e' giugnessero in Morea l'infante morisse; e come monsignor Giovanni fratello di re Roberto s'impadronisse di tutto il paese.

Non andò guari tempo che messer lo infante spedì al signor re di Maiorca un messaggio, col quale pregavalo a volergli mandare per mezzo mio una mano di cavalieri e di fanti. Madonna la reina sua madre e messer lo re di Maiorca mi fecero dunque dire che m' apparecchiassi anch' io, e che facessi in modo di procacciarmi una buona schiera di gente a piedi e a cavallo per condurgliela, e che per queste e' mi farebbe sborsare fino a ventimila lire a Valenza. Ed io mi detti a scrivere una compagnia, e dovetti aiutarmivi per una buona parte a mie spese, ma prima ch'e' fossero passati quindici giorni, per mezzo d'un corriero mi giunse l'ordine di non darmene più briga, imperciocchè Arnaldo de Caza era giunto testè di Morea sulla nave maestra di messer lo infante, e che con questa intenderebbe a procacciarsi a Maiorca tutte le genti che farebbono poi

passaggio seco; laonde rivocarono in malora l'ordine che avevo ricevuto, e io non andai più via. Don Arnaldo de Caza raggranellò a Maiorca gentaglia d'ogni fatta e vi stette tanto, e tanto indugiò, che quando giunse in Morea messer lo infante era morto, e fu questa tal perdita che la casa d'Aragona mai avea provata maggiore da gran tempo per morte di figliuoli di re; ed io vi dico che non fu sola la casa d'Aragona che ne fu colpita ma il mondo intero, imperciocchè egli era il più bravo, il più intrepido cavaliero che in quei tempi vivesse tra figliuoli di re in tutto il mondo, ed anche il più dritto e il più savio in tutte le sue azioni. Il corpo fu portato a Perpignano, e per madonna la reina sua madre fu una fortuna di non aver conosciuta questa sventura, perocchè Dio avevala già richiamata al suo santo paradiso; e si può veramente asseverare ch'ella vi è santa, non essendo stata al mondo una donna così pia, così umile e miglior cristiana; ell'era arrivata in paradiso prima di provare il dolore della perdita del figliuolo. Il corpo di messer lo infante fu seppellito nella chiesa dei frati predicatori a Perpignano. Dio voglia ricever l'anima sua e darle un posto in mezzo ai suoi santi in paradiso!

Così non erano ancora due mesi passati dalla sua morte che anche l'altro principe morì; poi tutta la contrada fu occupata da monsignor Giovanni fratello del re Roberto, che la tiene anche oggi. Dio voglia per la sua santa grazia ricondurre il giorno in cui questo principato ritorni a messer lo infante don Giacomo cui debbe appartenere per diritto! Voglia Iddio darmi tanta vita per vedere questo momento, e concedere a me e ai miei vecchi capelli bianchi di adoperarmivi con tutto il potere! Cesso di parlarvi di questi signori della casa di Maiorca, e v'intertengo di nuovo del signor re d'Aragona e dei suoi Infanti.

CONQUISTA DELLA SARDEGNA.

CAPITOLO CCLXXI.

Come il signor re don Giacomo d'Aragona deliberò di mandar l'infante don Alfonso suo figliuolo a conquistare il reame di Sardegna, aiutato dal signor re di Maiorca che gli dette venti galee.

È verità che il signor re d'Aragona veggendo i figliuoli cresciuti e fattisi arditi e valorosi, ragunò le cortes nella città di Girona ove si trovavano il signor re di Maiorca e tutti i baroni della Catalogna; e qui fece bandire ch'egli dava pieno carico al suo figliuolo messer lo infante don Alfonso della conquista del reame di Sardegna e di Corsica che doveva esser suo; imperciocchè a lui e a tutti i suoi sudditi pareva una gran vergogna di non conquistarlo, dappoichè da sì lungo tempo dicevasene e firmavasene signore! Tutti fecero plauso a questa risoluzione, e il signor re di Maiorca sopra tutti, per la qual cosa si offerse di armare venti galee a sue spese e carico, e di mandar dugent'uomini a cavallo e altrettanti a piede. Dopo questa profferta del signor re di Maiorca tutti i nobili, tutti i municipj, tutti i vescovi, gli arcivescovi, gli abbati, e i priori gli offerirono anch'essi di soccorrerlo ciascuno con qualche cosa di fisso; e in questo modo gli aiuti che trovò il signor re d'Aragona in Catalogna furono così cospicui che si tennero per cosa maravigliosa. Andò anche in Aragona dove furongli fatte offerte uguali; poi nel reame di Valenza dove n'ebbe altrettante. Che dire? Fecero tutti tali sforzi che più bello aiuto non ebbe mai altro signore dai suoi sudditi, di quello ch'egli ebbe da' suoi. Giunse in buon'ora a Barcellona, fece costruire a nuovo sessanta galee e assai legni armati, noleggiò gran numero di navi e di taride, e comandò che dall'Aragona, dalla Catalogna, dal reame di Valenza e da quello di Murcia accorressero tutti presso del signor infante. Il signor re di Maiorca fece anch'esso costruire venti galee nuove, poi ordinò la cavalleria e le altre genti, e se n'andò colla cavalleria, ed aprì banco di pagamento,

fermando che appena le galee fossero all' ordine gli uomini si avrebbono per scritti. Il signor re d'Aragona, messer lo infante don Alfonso e messer lo infante don Pietro dal canto loro correvano qua e là per allestir la partenza e tutti quanto più potevano vi contribuivano. È vero che ad ognuno sia pur grande, sia piccolo, corre l' obbligo di consigliare il suo signore in tutto quello che può di bene, e se per avventura è uomo che non possa dire a voce al re quello che sa e conosce di bene, debbe dirlo ad un altro che lo faccia noto al signor re, oppure debbe egli stesso farglielo sapere per mezzo di scritture. E poi il signor re avrà senza dubbio tanta saviezza, quando trovi buono il consiglio, di accettarlo o sennò di lasciar correre, e tuttavia siccome avrebbe agito con buona intenzione, avrebbe così messa in calma la sua coscienza e adempiuto a un suo dovere. Ecco perchè, appena bandito il viaggio, composi un sermone che per un mezzo di don Comi (*Cosimo?*) mandai al signor re e a messer lo infante, il qual sermone era relativo agli apparecchiamenti che si avrebbono a fare per questo viaggio; e ve lo riporto qui. Io glielo feci consegnare a Barcellona, non essendo disposto a cavalcare e ad andarci in persona.

Capitolo CCLXXII.

Si legge il sermone che io don Raimondo Muntaner mandai al re nella circostanza del passaggio in Sardegna e in Corsica, per consigliare messer lo infante o disporlo almeno a ricordarsi d'ogni cosa (1).

I.

A nome di quel vero Dio che fe il cielo e la folgore
Sull'aria di ...... vo'fare un bel sermone
A laude e onore di casa d'Aragona;
E perchè ciò avvenga, dica ciascuno

(1) Ecco una poesia o meglio una prosa misurata e rimata; tutti i versi cadono in *on*, *ton*, *sermon*, *Aragon*, ec. Sono dodici strofe di venti versi di dodici sillabe ciascuno. Nel testo a stampa alcuni versi mancano, altri vanno errati, perlochè è stato difficile, e spesso impossibile trarne il costrutto.

In grazia un'Ave, e che la Vergine ci dia
Ragione e intelligenza che tornino a pro nostro
In questo mondo e nell'altro, affinchè salvi
Riedano tutti i conti, visconti e baroni
Che in questa grande impresa di Sardegna si affrettano
A dar sè, le loro terre e le loro rendite,
E accompagnano l'illustre don Alfonso che n'è gonfaloniero,
Ed è lume e speranza di tutta la Spagna.
Da levante a ponente, da mezzogiorno al norte
Tremi ogni nazione che per la sua condotta
Farà onta . . . . * (1)
Alla schiatta dei suoi padri usciti di Giacomo,
E vo'sappiano tutti ch'egli è il lione
Di cui profetò la Sibilla, che sotto l'emblema d'un palo
Fiaccherà l'orgoglio d'ogni altra casata;
E intendami chi vuol ch'I'm'intend'io.

II.

E vo'sappiate ora il mio proposito
Chè tutto questo sermone tiene soltanto
A tre capi, che vo'notarvi con tutta schiettezza.
Prima riguarda colui che fa alle genti il sermone;
Poi il popolo che lo ascolta e lo intende;
Terzo il giudicio che emana dal sermone.
Laonde rispetto al primo capo, vi dico esser follia
A cotale di saltar in bigoncia, cui sa con sicurezza
Dire il pro o il contro a suo talento
E sa bene difendere i suoi argomenti.
Rispetto al secondo che è il popolo, vi dico che senza susurro

Siccome facemmo tutte le volte che il senso di questa cronaca ci fu scuro, ci volgemmo a Catalani, e a uomini versati nella lingua provenzale per aver qualche lume, e ci giovammo della pregevole traduzione che ne dette il Buchon. Abbiamo segnato con asterisco i versi mutilati e quelli che mancano; ed abbiamo profittato delle correzioni che si piacque fare il signor Tastu a preghiera del Buchon.

(1) Qui manca tutto il verso; parve al signor Tastu e pare anche a noi che il senso abbia ad esser questo.

Debbe ognuno prestar udienza attentissima
Onde trarne tutto intero il profitto *
Nè tutto il pregio del sermone sta in questo poco frutto,
Chè il Vangelo dice esser perduto il seme
Gittato fra i sassi e fra l bronchi.
Rispetto al terzo capo, dico ch'io debbo fondarmi
Sul subbietto di che si tratta, quando sia bene esposto *
Laonde fonderò la mia predica brevemente com'io possa
Su questo buon viaggio che a tutti è grato.

III.

Messer lo infante, orsù, come vostro vassallo
Vi fo udire il mio argomento; chè rischi abbastanza
Ho corso in questo mondo, e niun altro mai come me;
Or vi stiano grandemente a core sul mare
Le genti di quest'impresa che avranno tante pugne da combattere.
Badate di non metter terzi vogatori sul navilio; e certi
Saranno i vostri fatti, nè usbergo, nè celata, nè maglia
Potrà starvi a petto. Usatene per sole venti navi, e che l'almirante
Faccia queste galee leggiere come un ventaglio.
Così i balestrieri andranno come un uncino;
Le loro armi non falliranno, ma forti come un battaglio
Li troverete all'opra, come se fossero cimatori di panno;
Cosicchè traggono tuttociò che hanno davanti, e nulla manca.
Non surga mai dissidio, o signore, tra'vostri;
Abbiano un cuore tutti; non abbiano risse fra loro;
La verità è che un cristallo di gran valore
Non è sì pregiato nel gran mondo come il fino corallo
Che si pesca in Sardegna; e poi, quanto al metallo
Se ne possa, o signore, formare un canape
Per trarvi innanti coloro che vedranno ciò e ne rideranno.

IV.

Ho cominciato dai fatti del mare,
Chè vuolsi aver di subito il mare cui voglia possedere

Il reame di Sardegna; e quando lo faccia, tremerà,
E presto tutto il mondo; e ciò non può farsi
Senza condur gente fresca, pronta sempre a ferire, ad assaltare;
Mentre usando di terzi vogatori, non si può conservare
Nè nocchiero, nè balestriero che sappia approntar le sue cose,
Nè piloto, nè remigante. Nè ho d'uopo di argomenti,
Perciocchè i balestrieri scritti operano sì che vincon tutto,
E nulla resiste loro per mare e per terra,
E di questo trionfo potrei andar superbo.
Laonde, messer lo Infante, se il nostro Signor Gesù Cristo vi aiti,
Abbiate grande affetto pelle vostre genti
E date onoranza e potere all'almirante;
Niun altro abbia da comandare
Sennon egli dopo voi; e così a onore vostro
Tornerà ogni impresa che piacciavi fare.
So che potreste menar con voi cento galee di più
Ma rispetto a' legni armati e alle saettie non so fissarne il numero.

V.

Non ignoro, signore, che ci condurrete cinquanta navi
Uscieri, teride costiere ed altri piccoli vascelli,
Che in copia, la Dio mercè avrete dai vostri popoli,
E so che l'imbarco si fa con piacere e con ordine.
Ora si ragunino tutti a Porto Fangos;
Che sianvi tutti in un giorno fisso; alle grosse navi farete
O signore, drizzare scale e scale alle palanche,
Affinchè niuno possa dar la sveglia al nemico,
E non possa così recarvi danno.
Da questo ve lo raccomando guardatevi;
So bene che avrete a lottare contro gente falsissima,
Perlochè è d'uopo, signore, che badiate
Di non por fede nè in loro, nè nelle loro parole.
Tenete sempre le vostre galee rasenti alla terra,
Attelatele in modo scalandole che sempre
Siano preparate; e ponete in vedetta

Quattro legni armati, cui darete un segnale
Ch'e'possano fare a gran distanza; e allora non abbiate più paura
Che alcuno di quelli che non amate valga a nuocervi.
All'incontro imbarcatevi pacatamente colla grazia di Dio
Ch'e'possa darvi onore e gioia e compia le vostre brame!

VI.

Supplico per giunta la vostra maestà reale (1)
Che ad ogni galea siano destinati
Due nocchieri o gabbieri, che senz'altra cura
Sopraintendano ai cavalli; che un solo mai
Non sia dimenticato, nè patiscano difetto del necessario;
Poichè gli armigeri, finchè siano fatti al mare
Hanno assai del pensare a sè. Ch'e'siano anzi molto solleciti
Di ciò che loro spetta, e che si diano ordini in proposito.
Così navigheranno tutti freschi e riposati.
E che tutti i cavalieri siano avvezzi
Ad andar là dove anderà il loro cavallo
Con tutta la compagnia; e così se occorre
Saltino tutti sul loro cavallo in buon arredo;
Chè se si facesse in altro modo tutto andrebbe a male.
Il passaggio è breve assai; quindi con gioia e galezza
Ciascuno si porrà in via con ciò che gli spetta; e se fosse lontano
Direbbegli il cuore che tutto è stato mal disposto.
E chi vuol agire non suol tacersi.
Chi si stacca dal suo cavallo può aversi per spacciato,
Poichè può abbisognargli in luogo dove vorrebbe averlo.

(1) Il chiarissimo Cav. Manno nella pregiata sua *Storia di Sardegna*, Lib. 9, in una nota a pag. 34 e 35 rimprovera il Gazano, perchè scrivendo su questo stesso periodo di storia abbia fregiati i re d'Aragona del titolo di *sua maestà*, allegando esser noto a tutti che Carlo V fosse primo ad assumer questo titolo; anche noi credevamo la stessa cosa e lo abbiamo scritto nella nostra *Storia dei Domini Stranieri in Italia*, ma intanto così scriveva il Muntaner nel 1325.

VII.

E pel servigio dell'alta vostra persona, ordinate, o signore,
Che gli almogateri (1) e gli altri duci
Degli almogavari che sono il fior del mondo,
Montino sulle galee, e con essi dieci compagnie
Di tali e tali, questi ci verranno a torme,
Anche sulle navi ove sia loro fatto onoranza.
Ordinate che dei viveri, secondo l'importanza di ciascuno,
N'abbiano tutti assai, così il grande come il piccolo.
Che sopra ogni legno sia un ordinatore
Di tutte queste cose, e che le distribuisca con un ordine scritto;
Per incuter rispetto fate locare sopra ogni nave a vicenda
Tre balestrieri di guardia, e chi vi dispetta stia in mano loro.
Vi prego anche di non dimenticare i trabocchi ed i mangani;
Le ascie, le zappe con mille buoni operai
Che condurrete con voi, o signore, e cento muratori (tapiatori) (2)
Falegnami e ferrai che non temano il rumore;
Poi coll'aiuto di Dio non abbiate paura
Che città, castella, comuni, ostelli o torrette
Non si rendano a voi, se pure con gran cruccio
Non vogliano esporsi a morire e a perder l'onore.

VIII.

E quando tutte queste cose saranno fatte e compiute
A nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo
E della sua cara Madre, che prego di non dimenticarvi,
E di tutti i Santi, che vogliano con gioia e delizia
Avervi in guardia e fra le loro mani, come è detto,
Allora il buon re di Maiorca v'inviterà a tal convito
Che tutti vi diranno esser copioso e riboccante.

(1) Capi degli almogavari.

(2) *Tapie* erano muraglie molto grosse fatte di terra battuta e incrostate dalle due parti di uno strato di gesso o calce. Forse in italiano *terrapieni*.

Dopo questo, signore, checchè si voglia o si gridi
All'isola di San Pietro con sicurezza, agio e senza furia
Ristorate i cavalli, perciocchè saranno indeboliti;
Infrattanto il navilio sarà raccolto a mezza notte
Per passar tutti in Sardegna piccioli e grandi.
Ah! chi vedrà quel giorno sarà pieno di gioia
A vedere sbarcar tanti conti, visconti e valvassori
In sì bello arredo e pieni d'energia
Per servire il poderoso messer infante; adorato
Da quanti gli stanno appresso e il più nobile
Di quanti mai furono; che mai si vide di tristo umore,
E che non ha imposto al mondo, ch'io sappia, il peso delle sue armi (1).

IX.

Tutti i cavalieri che partiranno con voi
Sono sndditi vostri naturali e valenti e pregiati
E tutti di onorato paraggio, poichè non v'è un solo valletto.
E tali stan con voi duemila, che altro re non saprebbe
Vantar uguali; e vi saranno eziandio
Diecimila almogavari che non vi lasceranno mai,
E infiniti altri valletti i quali non vi chiederanno
Che diate loro del vostro, beati pur troppo
Di potervi servire come gente che senza doppiezza
Sono vostri sudditi naturali, e ben lo mostreranno
Se qualcuno osa ostare ai vostri comandi.
Così dunque, signore, quando tutti saranno in Sardegna,
In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo,
Pensate ad avviarvi per terra sopra Cagliari, bruciando
Città, castella e borghi che non vogliano obbedirvi.
Che anche il navilio si accosti al castello;
Che nell'interno della palizzata che troveranno nel porto
Si ordinino scalati, come già ho avvertito,
E vedrete i balestrieri combattere le genti delle mura:
Poichè con un colpo rovescierebbono un uccello a volo.

(1) Questa strofa ha soli 19 versi.

X.

E chi di quelli che sono a Cagliari
Non sentirà mancarsi il cuore quando porrà piede a terra
Il prode almirante don Carros, che vi caccierà
Tanti valorosi Catalani e marini che saranno seco?
Cagliari non oserà resistervi e tutti tremeranno.
Da che il mondo è mondo niuno potrà mostrarmi
Che altri abbiano fatto un passo simile a quello ch'e' farà co'suoi;
Perocchè non manderà altri, e altri con seco non condurrà
Che non siano del suo paese. Qual re dunque potrebbe
Presentarsi in persona per opporglisi?
Ah! certo appena visto sventolare da Cagliari il suo stendale
Sulla vetta del monte e risplendervi,
E dietro a quello tutta la sua oste con infinite bandiere
Di infiniti gentiluomini che lo accompagneranno,
E dopo aver spiegato l'esercito, e distese, io penso, le tende,
Il prode messer infante col cuore in gioia
O per grado o per forza entrerà in Cagliari.
E da quel momento in poi non avrà più d'uopo de' miei consigli.
Perciocchè non sarebbe più il caso, dacchè v'ha tanta sapienza
Fra quelli del suo consiglio, e che per giunta sarà guidato da Dio.

XI.

Ricordivi, signore, una sola cosa, di grazia
E non obliate le cose che vi dirò:
Non soffrite che uomo di comune vada qua e là
Per castella e città; su questo non voglio tacere
Io non so qual pro potesse venirvene; perciocchè il loro cuore
Non è mai sincero, e vi noterò distesamente
Assai delle loro malvagie azioni che ho veduto ai miei giorni.
Contro il santo re vostro padre non osarono far stolta guerra?
Non hanno essi messo in scompiglio il santo re Federigo?
E queste cose hanno fatto celandosi a modo di ladroni.
Non han forse ritolta la moneta (di che tanto insolentirono)

Della quale aveano fatto dono ai vostri predecessori?
Sire Dio gliela farà pagar cara, o vestirebbene a bruno il mondo.
Ma dalle loro false ragioni, onde cercano a tendere calappio
Non vi lasciate insidiare, perchè non ne trarreste alcun pro.
Ma i Sardi son usciti dalle vostre genti di qua,
Così farete atto di mercè, voi che siete luce e splendore,
(Essendo leali uomini quelli che ora vi citerò)
Se mette in Corsica gente di Moncay,
E della montagna . . . . (1).

XII.

Ora vo'che il mio sermone finisca,
E prego Dio che è luce e chiarezza
Abbia per raccomandato l'alto messer infante,
I conti, i visconti, i baroni e tutti i prelati
Che andranno con lui e tutto il baronaggio;
E che presto siano mandate con gran gioia
Buone novelle al padre suo, al santo re
Che starà in grandi ansie finchè non sappia il vero.
Dunque, signori e dame che udite il mio sermone,
Fate preghi a Dio che vengano buone novelle
Alle case d'ognuno, agli amici, ai privati,
E perchè tutto si compia coll'aiuto di Dio;
Che ciascun s'alzi in piede e dicano tutti
Tre Pater Noster per la Santissima Trinità;
In onor della Vergine Madre, concepita senza macchia
Affinchè preghi il divin Figlio, che ci sia concesso
Che il nome d'Aragona sia esaltato.
E che i Pisani o altri non valgano a pensare insidie
O a prepararle; e che san Giorgio,
Dell'alto messer infante sia sempre in compagnia.
Amen.

Questo sermone mandai al re d'Aragona e a messer lo infante don Alfonso affinchè ricordassero quel che dovevano

(1) Verso mutilato.

operare. E quantunque il mio consiglio fosse debole, ricordava pur tuttavia le cose, e così era utile; un buon consiglio ne trae dietro un altro, imperciocchè ciascuno surge a parlar in favore o contro. E tutto quello che io aveva consigliato in quel sermone, lode a Dio! si compiè, tranne due cose, ed io ne fui dolentissimo, e lo sono ancora e lo sarò sempre. La prima è che non furono costruite le venti galee spedite, e tutti que' fastidii, e quella specie di beffe che ne toccarono all'almirante e a tutta l'oste dalle galee de' Pisani e de'Genovesi non le avrebbono avute se le venti galee spedite vi fossero state. La seconda è che quando messer l'infante ebbe tolta una terra con tutti i suoi fanti, non corse difilato sopra Cagliari, egli per terra e il navilio per mare, come aveva fatto però il navilio; imperciocchè se tutti fossero arrivati ad un tempo per mare e per terra a Cagliari avrebbono avuto subito questa città, piuttosto che impadronirsi d'Iglesias. E così tutta la gente dell'oste sarebbe stata fresca e riposata, avendo seco le loro robe, vittuaglie, vino, letti e tutte le cose diverse che ognuno avea portate sulle galee, e all'incontro non poterono servirsi di nulla ad Iglesias. E così questi due accidenti mi hanno esacerbato il cuore, grazie a Dio però ogni cosa riuscì loro a buon fine; e v'ha del bene e del meglio.

CAPITOLO CCLXXIII.

Come messer lo infante don Alfonso partì da Porto Fangos e prese terra a Palma de Sulcis dove il giudice d'Arborea e una gran parte degli abitatori della Sardegna lo riconobbero per signore; e come mandò l'almirante ad assediar Cagliari.

È vero che quando il signor re e i signori infanti ebbero raccolto nei loro reami e contadi quant'era d'uopo per la impresa, di unanime accordo comandarono che in un dato giorno si trovassero tutti a Porto Fangos (1), gente di terra e di mare;

(1) La descrizione di quest'impresa egregiamente fatta dal Cav. Manno nella lodata sua Storia della Sardegna riporteremo fra i documenti e le note che abbiamo promesso di dare dopo le due Cronache.

e in quel dì ed anche prima niuno mancava. E tanto erano cupidi di partire che non facea d'uopo andarli a cercar pel paese, che tutti accorsero volontarj, io vo'dir quelli designati dal signor re e da messer lo infante, e non dico quelli soli destinati a partire, ma ne vennero tre volte più; e la cosa fu patente in sull'ora dell'imbarco, imperciocchè fu forza lasciare a terra più di ventimila uomini d'arme, non potendoli le navi, le galee, le taride e gli uscieri contenere. Così la Dio mercè s'imbarcarono tutti; il signor re, madonna la reina e tutti gl'infanti erano andati a Porto Fangos, dove messer lo infante don Alfonso tolse commiato dal signor re suo padre, e la stessa cosa fece madonna la infanta; e tolsero commiato anche da madonna la reina e dagl'infanti. Il signor re li accompagnò fino alla barca armata dove salirono e s'imbarcarono; e madonna la reina anch'essa li accompagnò. Così, messer lo infante e madonna la infanta s'imbarcarono alla buona ventura, e tutti fecero altrettanto. In quel giorno ebbero buon vento e fecero vela; e quando furono nelle acque di Maone le venti galee di Maiorca, e le navi e taride e gli uscieri si ricongiunsero a quelli. Il signor re e madonna la reina stettero tutto quel giorno sulla spiaggia a guardarli fino a che non li avessero perduti di vista; e poi andarono alla città di Tortosa, e tutti gli altri si ritrassero a casa. Messer lo infante ebbe buon tempo e si volse all'isola di San Pietro con tutto il navilio. Quando tutti furono riuniti, drizzarono le prue verso Palma de Sulcis, e qui tutta la cavalleria e l'almogavareria sbarcarono. Appena l'Infante si presentò il giudice d'Arborea con tutti i suoi lo riconobbe per signore e lo riconobbe anche la maggior parte degli abitanti dell'isola di Sardegna e gli abitanti di Sassari. Allora tutti d'accordo, dietro il parere del giudice, statuirono che messer lo infante andasse a stringer d'assedio Iglesia; e il giudice fece questo perchè le sue terre avevano da soffrir della vicinanza d'Iglesia più che di Cagliari o di qualunque altro luogo. Così messer lo infante si mosse per far quest'assedio, e mandò l'almirante con tutto il navilio ad assediare il castello di Cagliari, d'accordo col visconte di Rocaberti il

quale già lo stringeva con dugent'nomini a piede, cui gli aveva poc'anzi sopra altre navi mandati messer lo infante da Barcellona. Questi si strinsero attorno Cagliari e tanto la tribolarono che ogni giorno le arraffavano qualche uomo; e già avevano posto le mani sopra la maggior parte degli orti che la circondano. Potete star certi poi che allorquando giunse l'almirante, tra lui e il visconte dettero a quegli sciagurati le bnone e le belle, e sì che vi si contavano meglio che trecento cavalieri e diecimila fanti. Lascio ora di parlarvi del visconte e dell'almirante che egregiamente se la intendevano fra loro in tutte cose da buoni cugini com'erano, e fo ritorno a messer lo infante.

Capitolo CCLXXIV.

Come messer lo infante don Alfonso, presa Iglesia, andò a campeggiare il castello di Cagliari, e fece davanti a questo inalzare un altro castello e un'altra città che si disse il castello di Bon-Aria.

Avendo messer lo infante portato l'assedio davanti Iglesia, tutti i giorni avea da combattere; nello stesso tempo vi faceva trar dentro coi suoi trabocchi, e tanto la strinse che gli assediati pativano difetto d'ogni cosa e non sapevano più che fare; ma da un altro lato messer lo infante e tutta la sua oste furono colti da tante malattie ch'e'vi perdettero una gran parte dei combattenti, e l'infante stesso se ne trovò malissimo, e fu in gran pericolo di morire, se non fossero state le sollecitudini di madonna l'infanta; per la qual cosa debbe dirsi debitore a Dio e a lei della ricuperata salute. Ma intanto nè medico, nè altro uomo al mondo potette persuadere a messer lo infante, quantunque malato, di staccarsi dall'assedio; all'incontro più volte colla febbre addosso vestiva gli arnesi di guerra e menava i suoi alla pugna; e così pei suoi magnanimi sforzi e per quel suo valore veramente cavalleresco ridusse la città a doversi rendere. In questo modo messer lo infante, madonna la infanta e tutto l'esercito entrarono nella città d'Iglesia; e la afforzarono delle nostre genti, e vi lasciarono dentro quelli che parvero più capaci a messer lo infante. E veramente vi

lasciò un capitano, e un altro lasciò nella città di Sassari; poi tornato a Cagliari, fece erigere rimpetto al castello un altro castello e una città, e a quello pose nome Bon-Aria; poi assediò Cagliari così strettamente che non osava uscirne anima viva. E fu chiaro che se vi si fosse accostato appena sbarcò avrebbe avuto in mano Cagliari più presto che Iglesia. Ora che dirò? gli abitanti di Cagliari patirono grandi sventure, perchè aspettavano gli aiuti che dovevano giugner da Pisa, e questi giunsero pochi giorni dopo che messer lo infante fu davanti a Cagliari.

Capitolo CCLXXV.

Come il conte di Donartico andò a soccorrer Cagliari con ottocento cavalieri alemanni, quaranta Pisani, seimila fanti e trenta galee; come dettero battaglia a messer lo infante don Alfonso; come il conte si dette alla fuga, e tutti i Pisani e gli Alemanni furono uccisi, e come il conte poco dopo ebbe a morir di ferite.

I soccorsi furono tali che il conte di Donartico (*Donoratico*) vi si presentò con milledugento cavalieri, ottocento dei quali erano Alemanni e tengonsi pe' migliori cavalieri del mondo; erano gli altri Pisani. Condusse eziandio seimila fanti, con alcuni perversi Sardi che s'accostarono all'esercito stanziato al Capo-Terra; v'erano pure di que' valletti toscani e mantovani con lunghe aste che diconsi valer ciascuno un cavaliero, trentasei galee tra quelle de' Pisani e de' Genovesi e gran numero di taride e uscieri che trasportavano cavalieri e cavalli. Approdarono a Capo-Terra e sbarcarono le cavallerie ed i fanti e circa trecento balestrieri; e quando tutti furono a terra, le navi andarono all' isola Rossa dov'è un buon porto. Le taride erano tutte armate del loro castello, e si ordinarono a modo per difendersi. Presi tutti questi provvedimenti le galee mossero contro il castello di Cagliari. Messer lo infante fece armar sole trenta galee, e presone il comando in persona uscì per combattere i Pisani, i Genovesi e quelle taride e quei legni che v' erano. E costoro mostraronsi così cortesi che non vollero nemmeno aspettarli, ma se

ne andarono via non altrimenti che faccia un buon cavallo se una turba di pedoni lo insegua; per la qual cosa in quel giorno non ebbero altro da fare che fuggire o tornare indietro secondo che messer lo infante faceva vogare; il quale però quando vide non poter far altro, uscì dalle galee e dette ordine che tutte le genti che stavano all'assedio guardassero bene i loro posti, perchè nel castello erano meglio che cinquecento uomini a cavallo oltre i dugento che erano venuti dopo la presa d'Iglesia; v'era dunque là dentro una forza gagliarda, e questa fu la cagione per cui messer lo Infante deliberò di ostare a tutti quelli che erano arrivati di congiungersi a quelli di dentro, e ordinò l'assedio in modo che, se le soldatesche di dentro uscivano per accostarsi a quelle di fuora, potessero gli assediati opporvisi.

Mentre messer lo infante prendeva questi concerti le galee dei Pisani e dei Genovesi venivano fino sotto quelle di messer lo infante; l'almirante don Carros disarmò tutte le sue, tranne venti, sulle quali montò pensando ch'e'lo aspetterebbono per combattere, ma anche allora ricusarono di accettare; e l'almirante mandò loro a dire che s'e'volevano accettar la battaglia uscirebbe con sole quindici galee, e neppure allora accettarono. Fu questa la circostanza in cui messer lo infante e l'almirante riconobbero che mancavano loro le venti galee spedite che nel mio sermone avea loro consigliato di far costruire, e che se le avessero avute, non avrebbono osato presentarsi quaranta galee nè di Genovesi, nè di Pisani; imperciocchè mentre queste venti le avrebbono tenute occupate, le altre sarebbono loro saltate addosso. Vedete ora qual grande errore fosse quello! Ora lascio di parlarvi delle galee, per dirvi di messer lo infante e dei suoi nemici.

Quando messer lo infante d'accordo coll'almirante ebbe preso gli opportuni concerti per il navilio e per l'assedio, e dato all'almirante il comando supremo dell'uno e dell'altro, destinò quelli che dovevano accompagnarlo, e non volle altri seco fuorchè quattrocento cavalieri bardati, cinquanta cavalieri spediti e circa duemila uomini a piedi tra almogavari e valletti di masnada.

Nella notte lasciò l'assedio e si fermò laddove il conte di Donartico doveva passare per andare al castello, e tutta la notte stettero parati a combattere. In sul far del giorno videro il conte che procedeva in buona ordinanza, e con schiere così bene spiegate che forse non s'erano vedute mai altre presentarsi così. Messer lo infante allora ordinò anch'egli le sue schiere, e ne raccomandò l'antiguardo a un gentiluomo di Catalogna chiamato don G. d'Anglesola, ed egli colla sua bandiera e colla cavalleria, tutti stretti in una massa colla gente a piede, si avviò rapidamente da quel lato dove vide sventolar lo stendale nemico. Che vi dirò? le due osti si azzuffarono, e il conte di Donartico, seguendo il consiglio d'un bravo cavaliero chiamato Horigo Tedesco che era uscito dalla città d'Iglesia e che conosceva bene messer lo infante, ordinò che dodici cavalieri s'accostassero al detto Horigo Tedesco e d'altro non s'occupassero fuorchè d'assalire la persona di messer lo infante. Anche dall'altra parte era stato comandato che dieci fanti scelti non si scostassero mai dalla staffa di messer lo infante e che altri cavalieri eletti ne tutelassero la persona e lo stendale, imperciocchè messer lo infante non si staccava mai da questo. Che vi dirò? quando le due osti si furono ordinate appiccarono l'un l'altra gagliardamente la pugna, e certo non videsi mai più feroce battaglia, nè eserciti che con più ardore di quelli combattessero. Gli Alemanni si mescolarono così bene colla nostra cavalleria che i dodici cavalieri guidati da Horigo Tedesco capitarono dov'era messer lo infante; il quale fatto accorto ch'e'volevano lui, sferrò un colpo di asta così poderoso al primo che gli venne davanti che lo passò fuor fuora e lo stramazzò; poi dette di piglio all'azza d'arme, si scagliò sopra un altro e fracassatogli l'omero gli fece spicciar il cervello per le orecchie. Che aggiugnere? con quell'azza ne rovesciò altri quattro al suolo, e poi, essendoglisi spezzata, impugnò la spada, e con tant'arte si fece largo che niuno poteva accostarglisi. Allorquando i sette cavalieri rimasti di que' dodici scorsero i compagni uccisi di mano di messer lo infante e furono testimoni delle sue prodezze maravigliose, s'accordarono tutti a gittarglisi addosso al ca-

vallo per rovesciarglielo, e così fecero. Tutti e sette lo colpirono ad un tempo e lo uccisero; e cavallo e cavaliero ruotolarono nella polvere; ammazzarono nello stesso tempo il cavallo del banderaio e anche lo stendale fu rovesciato. Nella caduta sfuggì di mano la spada a messer lo infante, e già non rimanevagliene più che un tronco, chè l'altra metà era ita in mille pezzi. Eppure nel momento di questo pericolo non gli fugge l'animo, ma da quell'uomo vigoroso e destro qual era, si disimpaccia dal cavallo che giacevagli sotto, e con quel coraggio capace di prodezze maggiori d'ogni altro cavaliero del mondo, afferra lo stocco che gli pendeva allato, visto lo stendale rovesciato, sempre collo stocco in mano la ricoglie, lo solleva, tienselo stretto fra le braccia. In questo un suo cavaliero, chiamato don Boxados, precipitato giù da cavallo, va a prender lo stendale, ed offre il cavallo a messer lo infante, che tosto vi sale e affida lo stendale a due cavalieri. Risalito a cavallo e rialzato lo stendale scorgesi di nuovo in faccia i sette cavalieri e riconosce Horigo Tedesco, e col pomo dello stocco appoggiato sul petto gli sprona il cavallo addosso, e tale gli scaglia un colpo nel mezzo del petto che lo trapassa fuor fuora; Horigo stramazzò morto subito, e non ebbe più l'incomodo di tornare in Alemagna a dar la nuova di questa battaglia. Che vi dirò? quando i compagni d'Horigo lo videro morto, vollero darsi alla fuga, ma l'infante e quanti gli erano vicini menarono tanto bene le mani che presto gli ebbero uccisi tutti, e dei dodici sette caddero per mano dell'infante. Il quale allora, collo suo stendale, spronò il cavallo innnazi, e qui avreste veduto sì splendidi fatti che una battaglia sì aspra, combattuta da sì piccolo numero di uomini, pareva impossibile. In questo scontro messer lo infante trovossi faccia a faccia col conte di Donartico, e con una lancia che aveva strappata di mano da uno dei suoi valletti di masnada, gli dette d'un tal colpo sopra un angolo dello scudo che lo rovesciò, e anche qui fecersi maravigliose prodezze. Fra un incessante menar di mani e di ferri i Tedeschi e i Pisani fecero risalire a cavallo il conte di Donartico piagato da oltre dieci ferite, e in mezzo a una mischia ferocissima ei si trasse fuora

dal campo seguitato da dieci cavalieri, e fuggì al castello di Cagliari, dove era sulle armi la cavalleria del castello, numerosa di meglio che cinquecento uomini i quali aspettavano l'esito della pugna, non osando uscire a correre il campo di battaglia, per paura che l'almirante non li assalisse alle spalle, se lo facevano; nè anche l'almirante avrebbe potuto dilungarsi dall'assedio, per lo chè a nissuno mancava da fare. Quando quelli del castello di Cagliari videro giugnere il conte di Donartico tennero la pugna come perduta; e che vi dirò? la battaglia fu sì calda che tutto ad un tratto Tedeschi e Pisani che rimanevano volsero il tergo tutti insieme, e andarono ad accamparsi sopra un poggetto, e messer lo infante anch'esso si ritirò colla sua oste, di tal guisa che sarebbesi detto un torneo di piacere; e là stettero gli uni e gll altri a guardarsi. Ora vo'parlarvi della gente a piede.

Allorquando gli almogavari e i valletti di masnada videro cominciata la pugna tra i cavalieri, dugento di loro spezzarono ad un tratto le lancie pel mezzo e si cacciarono tra'cavalieri per sventrarne i cavalli, mentre gli altri tempestavano sui loro uomini a piede in un modo sì pauroso che non scagliavano freccia senza rovesciare un nemico; poi si precipitarono loro addosso con tanta furia che in men ch'io il dico li ebbero tutti sconfitti ed uccisi. Affogarono nello stagno, che era lì vicinissimo, meglio che duemila, tutti gli altri perirono di ferro; e que'pochi che potettero fuggire si nascosero per le macchie internandosi nell'isola; ma di quanti furono scoperti non si salvò un solo, e così morirono tutti. Messer lo infante e la sua gente dopo un breve riposo si scagliarono in masse compatte sui loro nemici, e questi fecero lo stesso, tranne ottanta cavalieri del conte di Donartico i quali, non veggendolo più, colsero il momento che la pugna era più aspra ed ostinata per fuggire a Cagliari e gli altri continuarono a combattere. E se la battaglia era stata terribile al primo scontro, al secondo lo fu anche più, quantunque i nemici avessero meno gente; e messer lo infante ebbe una stoccata sul viso; e quando sentì corrersi il sangue pelle gote, montò in tanto furore che mal potrei dipingerlo; mai non s'era veduto più furiosamente

avventarsi un leone com'egli urtò dentro ai suoi nemici. Che vi dirò? Vibrava tai colpi col suo spadone che guai a chi n'era colto! bastava uno per finirla. E poi correva e ricorreva pel campo di battaglia, e quanti incontrava, tanti piagava, cosicchè in poche ore tra lui e i suoi ne ebbero feriti tanti (e tutti veramente gentiluomini, cavalieri e cittadini aveano bellamente combattuto) che tutti i nemici furono vinti, uccisi o annegati; e a contar quelli che s'erano rifugiati in Cagliari o che erano iti a mettersi al coperto sul navilio, non se ne salvarono dugento; e neppur questi ne sarebbono usciti a bene se non fosse stata l'ansia che tormentava messer lo infante rispetto alla sua gente dell'assedio. In questo modo messer lo infante e la sua oste presero possesso del campo di battaglia e tornaronsene allegri e giulivi con un grosso bottino a raggiugnere la loro oste. I Pisani e il loro navilio andarono via più che di fuga e coperti di lutto, e recarono essi stessi a Pisa la trista novella.

Messer lo infante spacciò al signor re suo padre in Catalogna un legno armato per annunciargli la buona novella, e lo pregò di mandargli venti galee sottili per evitare che le galee dei Pisani si burlassero d'ora innanzi di lui. Se messer lo infante tornato all'assedio di Cagliari lo stringesse di più, non vale dirlo; per la qual cosa quanti erano Sardi nell'isola che ancora non si fossero dati a mercè, lo fecero allora. Due giorni dopo la battaglia il giudice d'Arborea giunse con tutte le sue forze e fu contentissimo della vittoria che Dio aveva dato a messer lo infante, non senza dolersi però che nè egli, nè i suoi vi si erano trovati. E veramente non ne ebbe colpa, imperciocchè da quando messer lo infante aveva assalito Iglesia era stato sempre presente all'assedio, sia egli, sia le sue genti, e subito dopo la presa d'Iglesia era partito col beneplacito di messer lo infante per andare a visitar le sue castella; e appena fatta questa visita avea raccolte le sue forze e s'era avviato su Cagliari. Or vedete che per soli due giorni non erasi trovato alla pugna; e quando fu di ritorno al campo, messer lo infante, l'almirante, gli altri gentiluomini ed egli strinsero siffattamente Cagliari che gli abitatori furono ridotti agli estremi, e furono testimoni della morte del conte di

Donartico. Morì il conte di ferite ricevute nella battaglia e con lui la maggior parte di quelli che avevano potuto fuggire da quella terribile giornata; perchè erano pochi quelli che non portassero sul corpo le armi reali, cioè buoni colpi di lancia e di spada coi quali erano stati dall'oste di messer lo infante segnati. E appunto il conte di Donartico e quanti erano scampati dalla battaglia avevano avuto il marchio di quelle armi.

Capitolo CCLXXVI.

Come quei di Cagliari pensarono di entrar nel castello di Bon-Aria; come messer lo infante don Alfonso li sconfisse; dei misfatti commessi da quei di Cagliari sopra don Gilberto di Centelles e sopra altri cavalieri; come i Pisani deliberarono di far la pace con messer lo infante don Alfonso.

Quando quei di Cagliari ebbero vista la morte del conte di Donartico, e si videro in uno stato così miserevole, un tal giorno a mezzo dì mentre era un caldo insopportabile e che tutto l'esercito, quei del castello di Bon-Aria, messer lo infante e gli altri dormivano o mangiavano, allestirono i cavalli de'loro arnesi, e così armati a dovere, cavalieri e fanti fecero una sortita senza che gli assediati che stavano a Bon-Aria lo trapelassero. Primi a vederli furono pescatori catalani che li scórsero scendendo dal castello di Cagliari, e subito si dettero a gridare; « Su! Su! alle armi! alle armi! Messer lo infante che li udì e che dormiva sempre vestito della sua cotta di maglia, diè di piglio alla celata di ferro, afferrò lo scudo, e ratto se lo pose al collo. Gli si tenevano sempre pronti due cavalli sellati, ed egli d'un salto sopra uno, e primo alla porta della trincea. In men che'l dico gli erano allato più di duemila fanti, almogavari o valletti di masnada o marinai. Vi comparvero eziandio assai cavalieri, alcuni armati, altri nò, perchè i Catalani e gli Aragonesi hanno questo di pregio sugli altri che finattanto sono in guerra, se son cavalieri stanno sempre vestiti delle cotte di maglia, e collo zuccotto in capo, ed hanno i cavalli sempre sellati. Se odono un gran rumore non han da far altro che prender lo scudo e la celata, e d'un salto a cavallo; e si tengono armati bene

quanto lo sarebbono altri cavalieri coi loro giachi e le corazze. Gli uomini a piede hanno anch' essi sempre le loro lancie sulla porta dell'alloggio e sul limitar della tenda, e al più lieve strepito afferrano la lancia o il giavellotto; e giavellotto e lancia, ecco tutte le armi. Appena dunque ebbero udito questo rumore tutti furono incontro al nemico; dire e fare fu per essi una cosa sola. Que'di Cagliari i quali pensavano che i soldati nostri fossero tardi quanto essi ad armarsi e a mettersi in buon arredo per la pugna rimasero sconcertati a vedersi incontro tutto a un tratto messer lo infante con tutta la sua cavalleria; e per disgrazia dei Pisani s'eran spinti tanto oltre ch' e' volevano entrare pel portone nel castello di Bon-Aria, quando messer lo infante piombò loro addosso e con tanta furia che le genti del castello furono obbligate a volger le spalle. A che andar tanto pelle lunghe? messer lo infante coll'almirante che è dei più prodi cavalieri del mondo e con quelli che lo seguitavano cominciarono a rovesciare i cavalli, e a ferir di lancia; e rotte le lancie, li avreste veduti coll'azze d'arme in pugno vibrar colpi spaventosi. Nè ho d'uopo dirvi che dal canto loro non facevano altro che sfondar quanti incontravano, cavalieri e fanti; e menavano sì bene le mani che di cinquecento uomini a cavallo e di tremila fanti che erano usciti, rimasero soli dugento cavalli, e tutti gli altri furono uccisi; delle genti a piede se ne salvarono cento al più. Che se il campo fosse stato più vasto e non avessero avuto sì pronto un rifugio, come era la rócca di Cagliari, non ne sarebbe scampato uno. Anche questa fu una giornata piena come quella della battaglia per lo sterminio di quei della rócca di Cagliari; vedete ora con quanto ardore combattevano le genti di messer lo infante poichè don Gilberto di Centelles e parecchi altri entrarono confusamente coi nemici in Cagliari, urtando e combattendo, senza pensare ad altro che a ferire i fuggiaschi. Ma i Pisani si macchiarono d'un gran delitto, imperciocchè dopo averli fatti prigionieri li uccisero; e simili delitti sono sempre pronti a commetterli essi e tutti gli uomini dei comuni, laonde è peccato aver alcuna pietà di loro. Avendoli messer lo infante ricacciati fino alle

porte del castello di Cagliari, tornossene allegro e contento all'assedio; e quelli di dentro furono presi da immenso dolore, e mandarono messaggio ai loro amici di Pisa per annunciar loro quello che era accaduto e per scongiurarli a correre ad aiutarli, veggendo che ormai non potrebbono resistere alle forze di messer lo infante. Allorquando i Pisani seppero queste cose stimarono il caso loro senza rimedio e si tennero perduti affatto se in un modo o nell'altro non facevano pace col signor re d'Aragona e con messer lo infante; e dopo aver tenuto parlamento su questo proposito ed essersi trovati tutti d'accordo, scelsero oratori cui dettero piena facoltà di conchiuder la pace. Lascio ora di parlar di costoro e torno a dir del signor re d'Aragona.

Capitolo CCLXXVII.

Come il signor re di Aragona mandò venti galee sottili a messer lo infante don Alfonso, e come l'oratore de'Pisani trattò della pace con don Bernabò Doria che s'interpose per la pace tra il Comune di Pisa e messer lo infante.

Ricevuto il messaggio di messer lo infante, speditogli dopo la giornata in cui sbaragliò i suoi nemici, il signor re d'Aragona fece di subito costruire venti galee sottili a Barcellona e a Valenza, e a Barcellona fece fare arruolamenti per otto galee, a Tarragona per due, a Tortosa per due e a Valenza per le altre otto. E l'onorevole don Giacomo Escriva ed io Raimondo Muntaner fummo incaricati di mettere in armamento le otto galee di Valenza, e compiemmo così speditamente la commissione, che indi a pochi dì quelle otto galee di Valenza furono armate di tutto punto e salparono per Barcellona; e nel tempo del loro viaggio le altre si allestivano. Il signor re nominò per comandarle tutte l'onorevole don Pietro di Belloch, prode cavaliero e sperimentato, la famiglia del quale scende da Valles. Queste venti galee fecero vela da Barcellona e in pochi dì furono al cospetto di Cagliari. Messer lo infante ebbe gran gioia e satisfazione a vederle, e que'di Cagliari disperarono di sè stessi, persuasi che ormai non potevano contar più so-

pra alcun soccorso nè dalle galee dei Pisani, nè da quelle dei Genovesi, perciocchè i Catalani li cacciavano da pertutto. In questo giunse l'oratore di Pisa che trattò con Bernabò Doria il quale s'interpose per la pace tra il Comune di Pisa e messer lo infante don Alfonso.

Capitolo CCLXXVIII.

Come la pace fu fatta tra messer lo infante don Alfonso e i Pisani; come que' di Bonifacio e altri lochi della Corsica prestarono omaggio a messer lo infante don Alfonso.

Il negoziato per riuscire alla pace fu lungo, imperciocchè messer lo infante non volle mai aderire a farla co' Pisani finchè non consegnassero il castello di Cagliari; finalmente la pace si fece a patto che i Pisani ritenessero il castello a nome di messer lo re d'Aragona e che il Comune di Pisa fosse suo vassallo e gli pagasse diritto di giurisdizione, di successione e d'imposta di mano in mano e qualunque volta vorrebbelo il signor re d'Aragona, messer lo infante o i suoi governatori, e pur anche i loro successori. Fu stipulato inoltre che il Comune di Pisa rinuncierebbe a qualunque diritto potesse avere avuto sull'isola di Sardegna, e in tutti i luoghi della detta isola; che il castello di Cagliari non potesse per giunta distendere i suoi limiti sopra alcun terreno finitimo, tranne gli orti attorno al castello, e anche questi in parte soltanto, imperciocchè un'altra parte doveva appartenere al forte di Bon-Aria; che di più nel castello di Cagliari non si potesse fare alcun commercio di cambio sennonchè tra Pisani e Pisani; che niuna nave, tranne quelle de' Pisani, potesse rifugiarvisi; che niun Sardo potesse venirvi a comprare o vendere di quello che gli abbisognasse alla rócca di Bon-Aria. Dovevano per giunta i Pisani aiutare il signor re ed i suoi contro chiunque volesse loro far danno nell' isola di Sardegna. Messer lo infante dal lato suo promise di dar loro facoltà, siccome agli altri mercadanti, di mercanteggiare in tutta l'isola di Sardegna e altri

lochi e terre del signor re d'Aragona, a patto di pagar gli stessi diritti che i mercadanti catalani pagavano a Pisa (1).

Quando tutte le clausole furono sottoscritte e giurate dalle due parti, lo stendale del signor re d'Aragona, accompagnato da cento cavalieri, entrò nel castello di Cagliari e fu piantato sulla torre più alta del castello. Così fu fatta e giurata la pace e le porte del castello furono dischiuse e a tutti fu permesso d'entrare; e i Pisani e gli abitanti del quartiere della Pola (*Polins*) a Cagliari fecero la stessa cosa nel campo e nel castello di Bon-Aria. Fatte queste cose messer lo infante mandò l'illustre don Boxados a Pisa coll'oratore pisano, acciò il Comune approvasse e confermasse le cose fatte, e il Comune approvò e confermò.

Appena i Corsi ebbero questa notizia, que' di Bonifacio e d'altri luoghi della Corsica andarono a trovare messer lo infante e gli prestarono omaggio. Così messer lo infante fu padrone di tutta la Sardegna e della Corsica; e se voi considerate bene fu molto più onorevole cosa che il Comune di Pisa tenesse la terra da lui, e che i Pisani fossero suoi vassalli, che se avesse avuto il castello di Cagliari. D'altra parte il castello di Bon-Aria si popolò siffattamente che prima di cinque mesi fu tutto murato e finito; e solamente di puri Catalani vi erano più di seimila armigeri; e da quel giorno in poi il castello di Bon-Aria sarà destinato a tenere a freno il castello di Cagliari se mai i Pisani si avvisassero di condursi male.

(1) « Le condizioni dell'accordo....... furono quest'esse: si ponessero in libertà i prigioni; i Pisani avessero l'arbitrio di dimorare nelle terre tutte dell'isola e negli altri stati del re, professandogli fedeltà; il Comune di Pisa riconoscesse dal re, con titolo di feudo, il castello di Cagliari coi borghi di Stampace e di Villanova, col porto e collo stagno; restasse alla corona il dominio delle saline, riserbato al Comune un canone; i Pisani pel loro vassallaggio pagherebbero al re un annuo censo ». Manno storia di Sardegna, Vol. III. lib. 9.

CAPITOLO CCLXXIX.

Come messer lo infante tornò in Catalogna e lasciò suo luogotenente generale il nobile don Filippo di Saluces; per capitano del castello di Bon-Aria il nobile don Berlinghieri Carros, e per tesorieri dell'isola don P. de Lesbia e Agostino de Costa.

Aggiustate in questo modo le cose messer lo infante consigliatosi col giudice d'Arborea lasciò suo luogotenente nei lochi e nelle città il nobile don Filippo Saluces che dovea governar le faccende col consiglio del giudice d'Arborea. Lasciò capitano del castello di Bon-Aria e di tutta la contrada il nobile don Berlinghieri Carros figliuolo dell'almirante; capitano di Sassari don Raimondo Semenat, e così in tutte le altre piazze. Nominò tesorieri dell'isola don Pietro di Lesbia e A. de Costa cittadino di Maiorca. E quando ebbe aggiustato e dato ordine a tutte le terre e piazze in Sardegna ed in Corsica lasciò il nobile don Filippo di Saluces con trecento uomini a cavallo de' nostri, pagati dal signor re, e circa mille fanti anche essi agli stipendi del re; e poscia tolse commiato dal giudice e dal nobile don Filippo di Saluces e dal nobile don Berlinghieri Carros e dagli altri, e con madonna la infanta e con tutta l'oste e tutta la sua gente s'imbarcò e tornossene in Catalogna sano, allegro e ricolmo d'onori.

Prese terra a Barcellona dove trovò il signor re e madonna la reina, messer lo infante don Giovanni suo fratello arcivescovo di Toledo, messer lo infante don Pietro, messer lo infante don R. Berlinghieri, messer lo infante don Filippo figliuoli del signor re di Maiorca e tutti i cavalieri di Catalogna che s'erano appunto riuniti per concertarsi sull'invio di soccorsi a messer lo infante in Sardegna. Appena messer lo infante e madonna la infanta ebbero posto piede sulla riva, dov'era già il signor re e tutti gl'infanti e madonna la reina, furono tutti ricevuti con grandissimi onori. E che vi dirò? Stupende furono le feste a Barcellona, in Aragona, nel reame di Valenza, nel reame di Murcia, a Maiorca e nel Rossiglione, poichè vollero

tutti celebrare il ritorno di messer lo infante e di madonna la infanta. E qui il signore re e messer lo infante fecero grandi regali e infiniti favori a quanti erano stati con messer lo infante, e tutti allegri e contenti andarono ad abbracciare i loro amici.

Capitolo CCLXXX.

Come messer lo re don Sancio di Maiorca morì e lasciò erede il nipote infante don Giacomo figliuolo di messer lo infante don Fernando; e come fu seppellito a Perpignano nella chiesa di San Giovanni.

Non molto tempo dopo il signor re di Maiorca cadde ammalato; era ito in Cerdagna nel fitto della state in un luogo chiamato Formiguieres dove divertivasi molto, e qui venne a morte; e fu grave iattura, imperciocchè non era nato mai signore che fosse quanto lui amico della giustizia e della verità; e può dirsi di lui ciò che difficile sarebbe poter dire d'un altro, cioè che in lui non albergò mai collera, nè rancore contro il prossimo. Prima di morire fece testamento e lasciò il reame e tutta la sua terra e i tesori al nipote messer lo infante don Fernando; e nel caso in cui il detto messer lo infante morisse senza prole maschile di legittimo connubio, l'eredità avesse a ricadere a un altro figliuolo che messer lo Infante aveva avuto dalla seconda moglie; imperciocchè subito dopo essersi impadronito di Clarenza, aveva fatto venire la nipote del re di Cipro e l'aveva sposata, ed era ed è tuttavia delle belle, intelligenti e buone donne del mondo. Avevala presa come sua prima moglie e giovane e vergine, come quella che non aveva più di quindici anni. Egli non stette più d'un anno con lei, e in questo tempo nacque questo figliuolo che la detta donna tien seco in Cipro; imperciocchè subito dopo la morte di messer lo infante erasene tornata in Cipro con due galee armate.

Così il signor re di Maiorca sostituì il reame a questo Infante, se mai l'altro infante venisse a morte; chè Dio non voglia! ma possa accordargli vita ed onori finchè durandogli la vita, durerà ad esser buono! imperciocchè fino a questo giorno

è certamente la più buona creaturina per l'età sua che abbia visto il giorno da cinquecento anni a quella parte.

Il signor re di Maiorca stipulò per giunta che nel caso in cui questi due figliuoli morissero senza prole maschile di legittimo matrimonio, tutto il reame e tutta la terra ricadessero al signor re d'Aragona. Dopo la sua morte il signor re don Sancio fu da Formiguieres trasportato a Perpignano e fu tumulato nella chiesa maggiore detta di San Giovanni. E furongli fatti solennissimi funerali come conveniva a tanto signore. Appena seppellito fu collocato sul trono reale messer lo infante don Giacomo, il quale, a datar da questo giorno, prese titolo di re di Maiorca, di conte del Rossiglione e di Conflent e di signore di Monpellieri. Così dunque, quando ci toccherà d'ora in poi a parlar di lui, lo chiameremo re di Maiorca. Dio gli dia vita e salute in premio del suo buon servizio e lo accordi ai suoi popoli. *Amen.* Lascio ora di parlar di lui per parlar di nuovo del signor re di Sicilia.

Capitolo CCLXXXI.

Come il signor re d'Aragona rendelle al Santo Padre Reggio e le altre castella che messer lo re di Sicilia possedeva nella Calábria perchè le tenesse in sequestro; e come poco dopo il pontefice le consegnò a re Roberto, di che dolse infinitamente al signor re di Sicilia.

Vero è che il signor re di Sicilia possedeva in Calabria la città di Reggio, il castello di Sant'Agata, il castello di Calanna e il castello della Motta e altri lochi; e nel trattato di pace che il signor re d'Aragona negoziò fra il signor re di Sicilia e re Roberto, fu stipulato che rispetto a quelle città e castella, rimetterebbonsi a quello che piacerebbe al signor re d'Aragona. Le dette castella e la città di Reggio furono dunque consegnate in mano del signor re d'Aragona, che le fece occupare da' suoi cavalieri in suo nome. Poscia volle satisfare anche le parti, e comandò che la città di Reggio e tutte le castella e lochi che il signor re di Sicilia possedeva in Calabria fossero dati al Santo Padre, perchè questi li desse a chi

più gli piaceva; e che il Santo Padre li tenesse in sequestro, di modo che, se mai il re Roberto assalisse il re di Sicilia, il Santo Padre fosse tenuto a rimetter quelle castella e quell'isola al signor re di Sicilia per farsene un aiuto. Furonvi anche altri patti che non giova raccontare. Aggiustate queste cose, e consegnate al papa le castella non andò gran tempo che il Santo Padre, da signore pieno di santità e di buona fede, non pensando che potesse avvenirne male da alcuna parte, consegnò al re Roberto la città di Reggio e gli altri luoghi; e quando re Roberto gli ebbe in mano, se ne rallegrò, e il signor re di Sicilia, sapendolo ne fu dolentissimo, ma gli fu forza soffrire perchè allora v'era pace; e infatti la pace fu serbata. E da quel tempo in poi re Roberto continua a tener quei luoghi e li tien bene.

Capitolo CCLXXXII.

Come le galee di re Roberto guastarono le tonnare di Sicilia, cagione di guerra novella tra il signor re di Sicilia e re Roberto; e come questi mandò il duca suo figliuolo con grande sforzo in Sicilia, il quale fu obbligato a tornarsene in Calabria senza aver fatto cosa buona.

Infrattanto il diavolo avversario d'ogni bene fece sì che si riappiccasse guerra fra questi due signori. A chi la colpa! a me non tocca a dirlo; di signori cotali vuolsi parlar soltanto per dirne il bene che se ne sa; laonde io non vo'dire, nè contradire da qual lato stesse il torto. Fatto è che la guerra ricominciò allorquando le galee di re Roberto andarono a guastar le tonnare di Sicilia e a prendere i legni e i vascelli, e le barche cariche di merci che appartenevano a' Siciliani. Poi quelli di Sicilia fecero gli stessi danni a quei di re Roberto. Allora il signor re di Sicilia mandò in Calabria don Velasco d'Aragona e don Berlinghieri Senestra ed altri gentiluomini e cavalieri, i quali corsero una gran parte della Calabria, tolsero a forza Terranova e altri luoghi e li guastarono tutti; e ciò fatto tornarono in Sicilia con gran bottino, allegri e contenti; ed ecco scoppiata la guerra. In questo stato di cose

re Roberto fece grandi apparecchiamenti per passare in Sicilia, ed anche il signor re Federigo si allestì a dovere per difendersi; e fece mettere in buono stato le città di Messina, di Palermo e di Trapani e tutti i lochi forti della costa. Gli abitanti che erano disseminati pelle ville nell'interno dell'isola furono ridotti pelle città e pelle castella ben munite e ben difese, e così l'isola di Sicilia apparve in buono stato e capace di resistere. Il signor re ordinò eziandio che le cavallerie catalane e aragonesi non si scostassero da certi gentiluomini e cavalieri ch'egli aveva designati, volle al tempo stesso che non si allontanassero dal re don Pietro suo figliuolo, e che ognuno stesse pronto a correre e a dare aiuto dovunque ne fosse il bisogno. Ordinò eziandio a messer Simone di Vall-Guarnera, cavaliero di Peralada che avealo lungamente servito, di correr tutta l'isola con cent'uomini a cavallo e dugento almogavari per recarsi in ogni luogo dove re Roberto osasse mostrarsi colla sua oste; e presi tutti questi provvedimenti poco tempo dopo re Roberto mandò il figliuolo duca con tutte le sue forze, come capo e duce in Sicilia. Queste forze presero terra al cospetto di Palermo, al ponte dell'almirante, con centoventiquattro galee armate con undici grosse navi e con gran copia di teride, legni e barche le quali certamente portavano tremila cavalli armati e infinita gente a piedi. L'oste dopo essere sbarcata ed aver devastato per tre giorni continui il paese s'accostò alla città, ed era il mese di giugno dell'anno 1325. Erano nella città il conte di Clermont, don Velasco d'Aragona ed altri valentuomini e cavalieri, e don Simone di Vall-Guarnera il quale, fin dal momento in cui i nemici aveano presa terra a Palermo, erasi gittato dentro con que'cent'uomini a cavallo e co'dugento almogavari che andavano sempre con lui. E se mai vedeste una città in buono stato di difesa, fu di quelle Palermo. Que'di dentro avevano ordinato che nel momento in cui gli assedianti drizzassero le scale, gli argani e le altre macchine che avevano allestite per l'assalto, si guardasse ognuno dal mostrarsi sulle mura; ma che appena drizzate le scale, disposte le altre macchine e salite le genti alla scalata tutto ad un tratto si desse nelle trombe e nelle nacchere, e che ciascuno, chi ar-

mato di massi, chi di balestre, chi di tavole, chi di pece, chi di catrame liquefatto, chi di fuoco, piombasse su loro nel medesimo tempo; e veramente andò così. Ora il terzo giorno dopo lo sbarco s'avvicinarono alle mura, drizzarono le scale e le macchine, e quando vi furono su, ad un tratto, come vi ho raccontato, que'della città si precipitarono su loro, e con tanta furia che in questa giornata lo stesso almirante delle venticinque galee armate che erano partite da Genova vi perì, e con esso più di mille Genovesi e più di duemila altre persone. Finalmente vi furono così bene serviti che se ne ricordarono per sempre. Dopo una zuffa così fatale stettero per tre buoni giorni senza accostarsi alle mura; il quarto dì si mossero deliberati di dar battaglia, ma se il primo giorno era stato tristo per loro, questo fu anco peggiore, e vi perderono altrettanta gente. Il duca veggendo che non vi guadagnava nulla, partì scontentissimo, e per mare e per terra se ne andò a Mazzara; ma prima di giungervi, vi s'era cacciato co' suoi messer Simone di Vall-Guarnera e tosto uscì per combattere. Or che dirò? Provaronsi ad assalir anche Mazzara, e anche qui n'ebbero infiniti guai. Allontanaronsi poscia e si spinsero a Sciacca, dove era entrato messer Simone di Vall-Guarnera prima che vi giugnessero essi, e n'ebbero danni e battiture al solito. Che aggiugnere? Allontanatisi da Sciacca andarono a Calata-Bellota, a Crestia (*Cattolica?*) e a Girgenti; poscia a Naro, ad Alicata, a Terranova, a Carselat (*Calatagirone?*), a Scicli, a Modica, a Siracusa, a Noto, a Bucheri, a Forla, a Palazzuolo, a Cacciola, a Nola (?), ad Agosta, a Sentini, a Catania; e dappertutto si trovavan davanti messer Simone di Vall-Guarnera colla sua oste, che faceva loro gran danno e studiavasi di difender i lochi forti. Egli teneva loro dietro sì da vicino che niuno poteva, o per foraggi o per altro dilungarsi dall'oste ch'e' non fosse ucciso o fatto cattivo. E così pativano orribilmente; per la qual cosa fu d'uopo che il duca s'allontanasse da Catania, e andasse ad imbarcarsi a bordo del suo navilio ancorato a sinistra della città; e di qui si pose in via e qualche giorno scese a terra senza avvicinarsi mai alla città di Messina. Fece allora il conto delle genti

che gli restavano, e s'accorse che per malattie, o nelle pugne ne aveva perduto la metà. Seppe pure che il signor re di Sicilia suo zio era nella pianura di Melazzo e s'apparecchiava ad assalirlo, e considerando che il signor re Federigo piomberebbegli addosso con grandi forze e con soldati freschi i quali avevano tutti un cuore e una volontà, mentre egli non aveva altro che gente stracca e che avea patito molte disfatte, che per giunta era di nazioni diverse e di diverse volontà, e che in questo modo la battaglia non poteva essergli favorevole, s'imbarcò e passò molto sturbato in Calabria nella città di Reggio. E n'avea ben donde, imperciocchè in tutta la Sicilia non avea potuto far sua una sola terra, nè un solo borgo, ed ebbe a meditare sopra i grandi infortunii che aveanlo colto. E voi, o signori, che udite la lettura di questo libro, pensate come i tesori e gli uomini che andarono perduti in questa impresa avrebbono potuto far molto miglior frutto se fossero stati spesi a pro de' cristiani! Vedete dunque, se mai ciò fosse piaciuto a Dio e agli arbitri della santa fede cattolica, quanto sarebbe stato meglio che tanto sforzo si fosse adoperato in favore della santa fede cattolica contro Granata, anzichè là dove fu perduto e distrutto! E crediate che avverrà sempre così a coloro che per lo futuro vorranno far lo stesso passaggio, ossia che avranno volontà di strappar l'isola al signor re di Sicilia e ai suoi che sanno riconoscere alla Chiesa santa romana tutto quello che le debbono.

Cesso ora di parlarvi di queste faccende di Sicilia per intrattenervi dei grandi inganni e di tutte le triste azioni di che sono capaci sempre gli uomini dei Comuni. Io ve ne ho già raccontato una parte, ma cui volesse mettere in scritto tutti i loro misfatti non avrebbe assai di tutta la carta che si fabbrica nella città di Xativa. Ma, quantunque la perversità dei Comuni sia ben conosciuta da tutti, io vo'raccontarvi ciò che i Genovesi hanno fatto al signor re Federigo, e la turpe azione fatta anche al signor re d'Aragona e altrettanto vi dirò del Comune di Pisa. Tutti i re del mondo farebbono dunque

atto di gran savviezza se non si fidassero mai agli uomini dei Comuni; e se vi si affidano saranno sempre ingannati.

Capitolo CCLXXXIII.

Dei grandi misfatti che gli uomini del Comune di Genova hanno fatto al signor re di Sicilia, e di quelli che in ogni tempo han fatto alla casa d'Aragona.

È una verità che il signor re di Sicilia, da quell'uomo che era, tutto devoto alla parte ghibellina, ebbe a dar soccorso alla casa Doria, alla casa Spinola e alle altre grandi case che erano state bandite da Genova e s'erano ritirate a Savona, e a fornir loro moneta, cavalli, galee e vittuaglie. Così la Dio mercè, e col suo aiuto potettero mantenersi nella città di Savona contro la parte dei Guelfi che era rimasta in Genova. È verissimo che Dio e il solo suo aiuto e anche quello del signor re di Sicilia li hanno sostenuti. Ora, allorquando il duca figliuolo di re Roberto passò in Sicilia, quelle genti che erano a Savona promisero al re di Sicilia di fargli aiuto delle loro galee, e il detto signor re vi fece assegnamento. Se egli si fosse rammentato delle tante mancanze di fede di che s'erano fatti rei verso il signor re don Giacomo suo fratello, quando era re di Sicilia, e di tutto quello che avevano fatto a lui stesso, davvero non avrebbe avuto alcuna fiducia in loro; ma i signori re, quando Dio fa loro la grazia di accordar lunga vita, mutano spesso i membri de'loro consigli o per via di morte, o per altre cagioni, e i giovani consiglieri portano gran pregiudizio a tutti i signori; e infatti, fossero pure più intelligenti che non erano i loro predecessori, non possono conoscere gli affari come gli uomini provetti che hanno visto molto e molto udito; imperciocchè con la metà meno di scienza potrà un vecchio dare miglior consiglio dei giovani in ogni fatto di guerra, per la ragione che avrà visto e sentito più cose d'un giovane; e così per via del ricordo delle cose passate si ponno prevedere le cose future. Così posso assicurarvi che se il buon conte don Galerano fosse vissuto o don Velasco d'Aragona o don Ugone d'Ampurias conte di

Squillace, e tanti altri Catalani e Aragonesi che sono morti, o anche messer Matteo di Termini o messer Vinciguerra di Palosi, o se tanti altri ancora fossero stati vivi, certamente il signor re di Sicilia non avrebbe perduto nel soccorrere i Genovesi quello che ha perduto, imperciocchè tutti gli avrebbono ricordato quello che era in altri tempi avvenuto. E in quel modo che egli è stato ingannato ora, saranno ingannati in ogni tempo egli e tutti i re che avranno fiducia nelle genti dei Comuni. Parmi dunque molto utile di richiamarvi alla memoria l'inganno che i Genovesi fecero al signor re di Sicilia quando passò il duca nell'isola.

È vero che il signor re di Sicilia mandò a Savona perchè i Genovesi lo aitassero delle loro galee, e in quello mandò loro moneta; ed essi allora promisero di aitarlo di ventidue galee, ed egli ebbe fidanza in loro. I Genovesi però si maneggiarono tanto bene che passò la state, il duca era uscito di Sicilia, era tornato da Messina in Calabria, come v'ho detto, ed essi non avevano ancora armate le loro galee. Appena poi seppero che il duca, volto il tergo alla Sicilia, s'era ridotto in Calabria, eccoli uscir da Savona e veleggiar dal lato di Trapani lunge dugento miglia da dove era il duca. Vedete ora come potessero assalirlo, e quale fu l'assistenza che il signor re di Sicilia ebbe da'Genovesi, e qual prò gli venisse della moneta che avea loro mandata per far gli armamenti! Ma come non fosse assai di questo scherno e di questa mancanza di fede concepirono l'idea di fare al signor re di Sicilia colle ventidue galee qnel danno che dovevano fare al dnca. Concertaronsi perciò col Comune di Pisa, e furono d'accordo che colle ventidue galee che erano uscite da Savona aiterebbono il Comune di Pisa contro il signor re d'Aragona; il detto Comune di Pisa dava loro mille fiorini al mese per andare insieme col navilio pisano a portar cibarie e rinforzi al castello di Cagliari. E fecero più; fu stipulato fra loro che Gaspero Doria, il quale era l'almirante delle ventidue galee, sarebbe almirante di Pisa e che a tutti si darebbono terre in Sardegna. Furono questi i patti tra Genova e Pisa. E il gran servizio reso al re di Sicilia era di accostarsi ai Pisani contro il re d'Aragona che è suo fra-

tello primogenito. E tali azioni così vergognose agli occhi di Dio e del mondo, quali possono produr mai buoni frutti? Il Signor Nostro vero Dio che è verità e giustizia giudica però ciascuno secondo la via per cui procede; e la casa d'Aragona e i suoi discendenti hanno sempre proceduto gloriosamente e procedono ancora e sempre procederanno, seguitando coll'occhio e col piede la via della lealtà; e per questo Dio li estolle e li fa crescere, e li fa vittoriosi in tutti i loro fatti, mentre confonde e adima coloro che corrono pella via delle falsità e dell'inganno.

Ora vo' dirvi come finì questa lega disleale tra il Comune di Pisa e i Genovesi di Savona, quale ne fu il capo, e come la giustizia del Nostro Signore vero Dio si aggravò su loro, come si aggraverà sempre su quelli che procedono pelle vie della malizia e del mendacio.

Capitolo CCLXXXIV.

Come due galee spedite dal Pisani entrarono cariche di vittovaglie nella palizzata del castello di Cagliari, e come l'almirante don Francesco Carros le prese con tutto l'equipaggio; e come saputolo, i Pisani, vollero soccorrere il castello di Cagliari.

Veramente quando formarono lega fra loro, la fecero in quel modo che una volta fu fatta società tra il sorcio e la ranocchia, col proposito, cioè, d'ingannarsi l'un l'altro, come v'è dato leggere nelle favole d'Esopo; e mentre covavano ambedue così tristi pensieri, sopraggiunse il nibbio che divorò l'uno e l'altro. E così fu di essi che si associarono con mire di falsità e col proponimento d'ingannarsi a vicenda; e in questo tempo la potente casa d'Aragona, che è il nibbio della favola, s'è loro scagliata addosso e li ha tutti divorati e distrutti, come, la Dio mercè, farà sempre.

Sappiate ora che quando fu allestito a Pisa il navilio per andare a rinfrescare il castello di Cagliari, vi si trovarono ventitrè galee di Genovesi, venticinque di Pisani, sei vascelli, cinque saettíe, una nave e assai barche tutte riunite di modo che uscirono dal porto meglio che sessanta

vele. Quando il nobile don Francesco Carros, almirante del signor re d'Aragona, seppe che questo navilio movevaglisi contro, e che era suo proposito di soccorrere il castello di Cagliari cui l'almirante teneva assediato, deliberò di fare ogni maniera di sforzo perchè questi aiuti di gente e di vittuaglie non entrassero nel castello. Laonde da quell'uomo che è veramente de' migliori cavalieri del mondo e dei meglio sperimentati, fece i suoi apparecchiamenti e riflettè con ponderatezza sugli eventi passati e su quelli futuri, come ora vi dirò. Penso che voi sappiate che quando avvenivano queste cose, era già due buoni mesi trascorsi che due galee dei Pisani erano venute di nottetempo alla palizzata del castello, senza che l'almirante don Carros se ne fosse addato, ed erano galee molto spedite di remi. Entrate dentro la palizzata aveano portate vittuaglie e le avevano lasciate nel castello di Cagliari; al mattino, quando l'almirante ebbe vedute queste galee dentro la palizzata, n'ebbe gran cruccio, ma coll'aiuto di Dio e colla destrezza sua la cosa volse a suo gran profitto e gioia, imperciocchè fece accerchiare in tal modo quelle galee che non potevano uscire senza passar per le sue mani, e le strinse tanto che le ciurme ebbero tempo di mangiar più provvigioni di quelle che avevano portate. Quando l'ebbe ridotte in questo stato una notte capitò loro dietro per mare e per terra, e le sorprese tanto bene che s'impadronì di tutte e due, delle ciurme e d'ogni cosa; e i Catalani li trattarono con tanta cortesia che tutti furono tagliati a pezzi, e appena trenta scamparono la pelle. Venuto il giorno i Catalani trovando vivi questi trenta, non li uccisero, imperciocchè non è bello uccidere un uomo quando è preso, ma gli fecero belli e bene certi anelli di ferro alle gambe, e li fecero lavorare al muro e alle trincee che l'almirante faceva fare a Bon-Aria che in breve divenne una delle città più belle che mai si potesse vedere edificata in un tempo dieci volte maggiore; imperciocchè vo' che sappiate che in quel tempo vi si trovavano più di seimila buoni abitanti, tutti Catalani colle loro donne; e non erano tre anni che l'almirante aveva cominciato a farla edificare, nel tempo che assediava il ca-

stello di Cagliari e che messer lo infante stringeva Iglesia. I Pisani debbono dir dunque tra sè, che colle sole forze della città di Bon-Aria potrebbesi sempre tener Cagliari in stato d'assedio. Ora perchè conosciate qual sorta di luogo è Bon-Aria per il commercio vi dirò che quando l'almirante seppe che il navilio era partito da Pisa e che era numeroso di almeno sessanta vele, come avete letto di sopra, fece il computo delle forze della città di Bon-Aria e trovò che v'erano quattordici grosse navi, e dodici erano catalane; una apparteneva al re di Francia, ed era venuta da Cipro, e l'altra era genovese che appartenuta già alla città di Genova, ora apparteneva all'almirante perchè l'avea catturata; v'erano poscia trentasei legni da un solo ponte ed erano catalani. Aveva l'almirante per giunta ventidue galee con cinque vascelli e otto navi tra legni armati e schifi fatti costruire da lui e che servivano a navigar nello stagno. Tutti questi legni erano stati fatti attelare dall'almirante rimpetto alla palizzata, quando si fu accorto del giuoco che avevangli fatto le due galee; quindi addottrinato da questi casi, operò di modo che nulla omai potesse penetrar nella palizzata. Cesso ora di parlarvi della città di Bon-Aria e dell'almirante per dirvi de'Genovesi e dei Pisani.

Capitolo CCLXXXV.

Come il giudice d'Arborea prese ottanta Pisani e li mandò all'almirante che ne aveva presi anch'egli centocinquanta; come per Natale, presentaronsi a Cagliari cinquanta vele tra galee e legni per soccorrerlo, e come l'almirante don Carros ne prese sette e le altre furono sconfitte e cacciate in fuga.

Or dunque il navilio salpò da Pisa. Giunti alla foce di Busnayre (*forse Rosa distante una giornata da Oristano?*) i Genovesi perdettero una galea che si ruppe alla costa. Salvaronsi di questa galea circa ottanta persone, e saputosi la cosa dal giudice d'Arborea, mandò subito sua gente là dove la galea s'era spezzata. Quegli ottanta uomini furono presi e con una fune al collo mandati in Bon-Aria all'almirante

che fece metter loro gli anelli al piede e li mandò a lavorare al muro e alla trincea di Bon-Aria. In questo tempo una galea genovese di Savona, che veniva dalle coste di Fiandra, fu spinta da una tempesta sull'isola di San Pietro e vi si spezzò; appena si salvarono centocinquanta persone. Quando lo seppe l'almirante a Bon-Aria, mandò sui luoghi, fece prender tutti i centocinquanta uomini, e ne usò come degli altri. Che aggiugnere? il dì di Natale dell'anno 1325 le ventidue galee genovesi, le venticinque di Pisa e le sei navi fra uscieri armati e saettíe si presentarono a Cagliari lasciando gli altri legni a Bonifazio. Erano venuti a volo d'uccello perchè credevano di potersi cacciar nella palizzata e riporvi le vittuaglie che recavano, ma l'almirante aveva disposte le cose tanto bene all'entrata che non vi si poteva cacciar cosa che non passasse per le sue mani. Ora il dì di Natale vennero allo sbarcatoio navi ed altri legni di Genovesi e usarono assai strattagemmi, e il dì di Santo Stefano tentarono un assalto da un lato del navilio, ma ne uscirono malconci e senza frutto. Il dì seguente, festa di San Giovanni, girarono da un'altra parte del navilio, senza aver miglior esito, e vi furono un'altra volta maltrattati. Il dì degl'Innocenti se n'andarono a Capo-Terra, fecero acqua, poi tornarono ad assalir la flotta da un altro lato. E facevano tutti questi sforzi con dieci galee per provocar l'almirante a uscir fuora dello sbarcatoio colle sue galee, e perchè, quando ne fosse uscito e corresse sulle dette galee che poco lo temevano (perchè avevano sempre facoltà di far forza di remi e fuggire), le altre galee in questo mentre sforzando i remi cogliessero il destro e si cacciassero nella palizzata colle vittuaglie; e così facevano assegnamento di rinfrescar Cagliari; ma l'almirante, addatosi dei loro disegni, guardavasi bene di lasciare il suo posto.

Or dunque tutto il dì di Natale, era un mercoledì, e il giovedì, e il venerdì, e il sabato successivo si studiarono in queste manovre; la domenica l'almirante fece desinar presto tutta la sua gente, e dette ordine a quelli delle galee, che erano diciotto senza contar i vascelli, che vestissero tutte armi, e fece bandire su tutte le galee che se la pugna si com-

battesse, sarebbe pugna reale (1) e che a ciascheduno lascierebbesi in pieno possedimento il bottino fatto, tranne gli uomini e le galee che riserbavasi il signor re; ed aggiunse che certo, se gliene capitava il destro, appiccherebbe in quel giorno stesso la pugna; perciò stessero tutti pronti a combattere.

Presi tutti questi provvedimenti le galee de' Genovesi e de' Pisani presentaronsi in quest'ordine di battaglia: stavano in capo sette galee; cinque genovesi, due pisane, tutte ammarrate insieme e comandate da Gaspero Doria loro almirante; le altre venivano dietro in poppa. Le sette galee colla prua innanzi accostaronsi alle galee dell' almirante don Carros finchè fossero a tiro di freccia; e quando l' almirante se le vide così vicine fece passar di bocca in bocca fra le sue galee che senza strepito e segretamente ognnno lasciasse andare la piccola ancora, perchè se la levavano, i nemici se ne anderebbono in qnesto francamente, e fuggirebbono più presto co' loro venti remi che le galee dell' almirante con cento cinquanta. Così dunque adagio adagio lasciarono andar giù tutti la piccola ancora, e fecero così destramente che i Pisani non n'ebbero sentore. E subito detter di mano al remi, e prima che le sette galee avessero tempo di fare il loro moto inverso, l' almirante era loro addosso; e le assalì con tanta furia che uccise loro più di millecento uomini che erano sui ponti. In fondo alle navi però s' erano appiattati cento Genovesi e dugento Pisani; e così l' almirante prese le sette galee e tutti gli uomini furono o uccisi o fatti cattivi; le altre galee dei Genovesi e de' Pisani fecero un voltafaccia alle sette galee che avevano in capo, e non pensarono ad altro che a fuggire. Gaspero Doria, da vero e bravo Genovese, nel più fitto della pugna era fuggito col mezzo d' una barca che aveva a poppa, ed era salito sopra una galea che lo seguiva in poppa e che era d' un suo fratello.

Prese le sette galee l'almirante inseguì le altre, ma indarno perchè non vi fu modo di raggiungerle; allora rivolse

(1) Cavalcata reale e pugna reale dicevansi quelle nelle quali interveniva il re; e poi anche quelle in cui i soldati erano trattati come nelle cavalcate reali, e ricevevano l'intero bottino senza alcuna prelevazione.

i passi ai suoi contento e satisfatto, e tutti fecero una preda sì grassa che ne furono ricchi, perciocchè non fu prelevato un obolo su quello che ciascuno avesse tolto. Quando i Genovesi furonsi allontanati mandarono in messaggio una galea all'almirante pregandolo a permettere al loro messo di andare a vedere i prigionieri per sapere chi era morto e chi no, e l'almirante lo permise, e il messo li vide tutti. Apparve che erano restati vivi quattrocent' undici Genovesi e dugento Pisani che s'erano appiattati nel fondo delle navi, come v' ho detto; e quando il messo ebbe scritto i nomi di ognuno, offerì all'almirante di lasciargli per riscatto dei Genovesi tutto quello che in vittuaglie, armi ed altri obbietti era sulle galee fuggite; ma l'almirante rispose che non cederebbegli pur il più infimo prigioniero, e che tutti dovevano aiutarlo a fabbricar la trincea e le mura di Bon-Aria. Ed egli se ne andò vivamente addolorato.

Ora vedete qual frutto s'ebbero per la loro perversità dell'armamento che avevano fatto e della perfida lega formata co' Pisani colla quale uno procurava d'abbindolar l'altro; l'almirante del signor re piombò su loro e li divorò e li distrusse tutti.

Capitolo CCLXXXVI.

Come le galee de' Pisani e de' Genovesi che erano fuggite dalle mani dell'almirante don Carros assalirono la nave del nobile don R. di Peralta; come dopo aver perduto trecento Genovesi furono obbligate a lasciar la nave con loro gran cruccio; e come i Pisani risolvettero di rompere ogni patto che avevano con messer lo Infante.

Quattro giorni dopo questi fatti, le galee de'Genovesi e de'Pisani tornavano molto triste a casa, quando s'imbatterono in una nave catalana sulla quale era il nobile don R. di Peralta con sessanta cavalieri che il signor re d'Aragona mandava in Sardegna, e un'altra nave sulla quale stavano quarantotto cavalieri del seguito anch'essi di don R. di Peralta; e questa nave la precedeva di quasi dieci miglia. Il caso volle che questi cavalieri cadessero fra le mani dei Genovesi i quali li assa-

lirono per ben sedici volte senza poter mai far loro alcun male, mentre le galee perdettero più di trecento uomini uccisi dai Catalani, oltre un gran numero di feriti. Finalmente s'allontanarono dalla nave, ma così malconci che ne sentiranno sempre parlare con infinito cruccio. Ognuno di voi può conoscere che fu veramente opera di Dio se in tutti questi fatti l'almirante don Carros perdette tre soli uomini e se don R. di Peralta sulla sua nave pianse un solo cavaliero! ognuno di noi debbe dunque far opera di condursi con lealtà, e chi si condurrà con lealtà avrà Dio seco; e chi si condurrà slealmente Dio lo confonderà e lo spingerà in precipizio. E questo miracolo si rinnova tutti i giorni ai nostri occhi e anche in questo mondo Dio fa prova della sua vendetta. E oggi lo vedete co'segni più manifesti da quello che avvenne de' Pisani; imperciocchè messer lo infante aveva fatto pace con loro, come sapete già, e per alcun pretesto al mondo nè egli, nè i suoi avrebbono fallito alle promesse. Con questa schiettezza di cuore aveva fatto la pace; con questa schiettezza di cuore aveva lasciata la Sardegna; con questa schiettezza di cuore era tornato in Catalogna, fidente, poichè avea fatta pace coi Pisani, che non fosse necessario allungarvi più oltre il soggiorno. E intanto che facevano, che pensavano i Pisani? ora ve lo dico. La pace che facevano i maladetti Pisani, la facevano con perversità di cuore, e perchè messer lo infante tornasse presto in Catalogna, sperando che quando fosse partito struggerebbono in breve quanti restavano Catalani, e di quanto dico non stettero guari a provar la verità. Nel medesimo istante fecero grandi approvvigionamenti nel castello di Cagliari; vi fecero venire in gran copia gente a cavallo ed a piede a' loro soldi, e lo munirono di gagliarde opere; così presi gli opportuni provvedimenti deliberarono di troncare tutti i trattati e patti con messer lo infante. Che dirò? quanti incontravano Catalani in luoghi appartati, tanti ne sgozzavano, sicchè in giorni, e prima che i Catalani se ne avvedessero, ne avevano uccisi e precipitati ne' pozzi più di settanta, che furono poi ritrovati quando i Catalani se ne accorsero. Armarono eziandio delle barche, e appena dal Castello di Bon-Aria

n'usciva una, la mettevano in mezzo, la prendevano e la colavano a fondo. Ora vedete qual fede si possa avere in costoro! Ve lo assicuro non sarebbe possibile trovare in loro buona fede e verità. Così vedete come il nostro Signor Gesù Cristo vero Dio li vada sperperando per punirli delle loro opere prave; e da sè stessi hanno tagliate le verghe colle quali sono stati battuti, ricominciando per loro malora la guerra. Avete già veduto e udito che glie ne sia avvenuto fino ad ora, vedrete quello che ne avverrà loro in seguito. Dopo avere assalito quel valentuomo di don Raimondo di Peralta si ritirarono molto abbattuti, e il Peralta sbarcò allegro e satisfatto al castello di Bon-Aria e n'ebbe gran festa ed onori. Poco tempo dopo l'almirante e don R. di Peralta convennero tra loro di mandar le cavallerie ed i fanti per terra e il navilio per mare per dar la scalata a Stampace che è il subborgo di Cagliari e che è chiuso separatamente da buone mura e ben fortificato. In questo borgo s'erano rifugiati tutti i Polini (*gli abitanti del quartiere commerciale della Pola*) colle loro donne e i figliuoli, e nel castello di Cagliari erano rimasti i soli soldati.

Capitolo CCLXXXVII.

Come le bandiere dell'almirante don Carros e quelle del nobile don R. di Peralta si apparecchiarono a entrare in Stampace, e l'ebbero per forza, e sostennero una tal lotta con quei di Stampace che non lasciarono in vita nè uomini, nè donne, nè ragazzi; e come la città fu a buon dritto punita delle sue malvagità.

Come avevano pensato così fecero; all'alba erano tutti attorno alle mura di Stampace, e le assalirono così impetuosamente ch'e' parevano aver chiusi gli occhi ad ogni pericolo che potessero avere. Quando gli uomini di mare furono verso il quartiere della Pola il combattimento fu asprissimo, perchè gli assediati si difesero con vigore. E s'erano ben preparati non avendo difetto di quanto potea servire alla difesa: che ve ne dirò, e a che allungarmi? a forza di orribili colpi la gente del mare assaltò la muraglia, deliberata di cacciarsi in città. Allorquando que' di Stampace si videro assaliti in questo modo, accorsero

tutti da quella parte, trasandando l'attacco degli uomini a cavallo; e così anche questi s'accostarono alle mura, e anch'essi prepararonsi all'assalto. Che dire? Le bandiere dell'almirante don Carros e quelle del nobile don R. di Peralta entrarono in Stampace, e allora davvero la pugna doventò terribile. Tuttavolta gli abitanti di Stampace e buona parte della gente del castello che n'era scesa, spiegarono il più gran valore per via delle loro donne e dei figliuoli ch'e' vedevano perire; ma il nostro Signore vero Dio volle punirli della loro malvagità, e furono sconfitti così miseramente che niuno sopravvisse nè delle donne, nè dei bambini. Vi morì eziandio il capitano e il castellano e la più parte dei soldati. Allora si credettero i Catalani di poter entrare nel castello, ma que'di dentro veggendo il macello della loro oste e la loro distruzione completa chiusero le porte e si abbarrarono d'una grossa muraglia. Quando i Catalani ebbero uccisi tutti gli abitanti, dettero il sacco al borgo di Stampace e posero le mani sopra ogni cosa; e quel che v'era in moneta e in robe fu immenso; e tanto fu il bottino che coloro i quali vi si trovarono nuoteranno per sempre nelle dovizie. Il dì seguente, vi tornarono, e rovesciarono le mura e le case, e le rasarono; e il detto almirante e don R. Peralta vollero che a loro piacere tagliassero tutti pietre e legnami e li trasportassero nella città e nel castello di Bon-Aria. Allora si dettero a caricar quelle materie chi su barche, chi sopra carra, e le trasportarono a Bon-Aria, e ne fecero fabbricare o ristaurare tutte le case. Ordinarono eziandio che la chiesa de' frati minori che era ricchissima fosse demolita e fosse trasportata a Bon-Aria in onore del beato San Francesco; e che il convento dei frati minori fosse là; vollero per giunta che d'allora in poi non vi stessero più di que' frati, ma sì de' Catalani; che fosse una provincia separata la quale non dipendesse da alcuna diocesi; e che tutti gli ordini religiosi che esistevano in Sardegna, e in Corsica fossero di soli Catalani.

Or dunque Signori, voi che sentirete leggere questo libro, siate penetrati in cuore della onnipotenza di Dio! Mirate qual fu la vendetta del nostro Signore vero Dio presa in men

che faccia un anno su questa perversa gente, che per una gran nequizia e slealtà avevano rotto di nuovo la guerra al signor re d'Aragona, il quale per benignità e commiserazione aveva loro accordata la pace; vedete anche qual fu la vendetta che Dio volle contro quel borgo di Stampace, popolato della più maledetta gente del mondo e dei maggiori peccatori: imperciocchè non v'ha più gran peccato che possa commettere uomo, il quale non sia stato commesso a Stampace; sì che il pudore indignato s'è volto al trono di Dio. Se poi mi dite « Ma raccontateci in grazia, don Muntaner, quali erano questi delitti? » io vi risponderò: che là albergavano orgoglio ed arroganza e il peccato della lussuria sotto tutte le forme; di tal fatta che Dio ha distrutto quella città come aveva distrutto Sodoma e Gomorra, e l'ha fatta distrugger dal fuoco e l'ha fatta spiantar dalle fondamenta. Dirò di più; vi si esercitava sfacciatamente l'usura, e ne tenevano conto aperto con chiunque si presentasse. Il peccato della gola v'era anch'esso, e più stomachevolmente laido che in alcun'altra parte del mondo. Questo abominevole loco forniva sempre tutta la Barberia di ferro, d'acciaio e d'ogni maniera legnami e vittuaglie con grave danno di tutta cristianità; finalmente ogni corsale e ogni ladrone v'era accolto come un amico, qualunque fosse la persona cui avesse fatta ingiuria. Insomma era ricettacolo e sentina d'ogni malvagità e di tanti altri delitti che sarebbe impossibile voler descrivere. Or vedete anche qual vendetta il nostro Signore vero Dio (sia benedetto sempre!) fece piombar su loro in pochi dì; folle dunque chi non ha il santo timor di Dio! Certamente Dio pazienta un pezzo le colpe, ma la sua giustizia cova in segreto, e piomba poscia sui perversi, imperciocchè senza una retribuzione tale come vivrebbono i buoni nel mondo!

Cesso di parlarvi del castello di Cagliari che intanto è stretto d'assedio e di quelli di dentro che si stanno abbarrati, e di Stampace che è stato rovesciato, distrutto e incendiato, e torno a parlarvi del signor re d'Aragona e di messer lo infante don Alfonso e del signor re di Maiorca.

CAPITOLO CCLXXXVIII.

Come al signor re don Giacomo di Maiorca fu dato per tutore l'eccelso e pio monsignore don Filippo di Maiorca suo zio, il quale trattò e statuì che il signor re di Maiorca sposasse madonna Costanza figlia di messer lo infante don Alfonso.

È vero, e lo avete veduto poco fa, che quando il signor re don Sancio di Maiorca uscì di questa vita, messer lo infante don Giacomo figliuolo di messer lo infante don Fernando ebbe il trono, e da quel giorno in poi s'era chiamato re di Maiorca come lo è oggi, e lo sarà per un pezzo, se a Dio piace. Allora fu fermato dai gentiluomini, dai cavalieri e dai prelati, dagli uomini delle città e delle ville che si desse un tutore al detto signor re di Maiorca, e questi fu l'eccelso e pio monsignore don Filippo di Maiorca, suo zio. E la cosa andò come si era voluto. Nel mentre che monsignor don Filippo facea officio di tutore, trattò e condusse a buon fine il matrimonio del detto signor re di Maiorca colla figlia di messer lo infante don Alfonso figliuolo dell'eccelso signor re don Giacomo d'Aragona, e per queste nozze fu accordata una dispensa dal santo Padre. E questo matrimonio fu trattato con gran concordia, e grande espansione di affetto e di parentela tra la casa d'Aragona e di Maiorca. Tutti i loro sudditi ne hanno avuto e ne hanno e ne avranno sempre gran giubilo e profitto. Voglia Dio per sua mercè accordare ad ambedue buona vita e salute! Quando fu fatto questo matrimonio, il detto signor re di Maiorca aveva undici anni e qualche cosa di più, e madonna l'infanta, chiamata madonna Costanza, aveva soli cinque anni o poco più. Dio faccia loro grazia di compiere il matrimonio, e dia loro una bella figliuolanza che sia grata a Dio, e ne facciano la gloria e la felicità dei loro sudditi! Questo matrimonio fu dalle due parti approvato nell'anno dell'incarnazione del nostro signor Gesù Cristo 1325. Ora cesso di parlarvi del signor re di Maiorca e di monsignor don Filippo che regge il reame a nome del signor re suo nipote, e torno a dirvi del signor re d'Aragona e di messer lo infante don Alfonso.

Capitolo CCLXXXIX.

Come il signor re d'Aragona e il signor re di Maiorca mandarono tanti soccorsi a Bon-Aria che tutti quelli di Cagliari si tennero disperati; e come i Pisani trattarono della pace col detto signor re, e lasciarono a lui il castello di Cagliari.

Quando il signor re d'Aragona e messer lo infante don Alfonso videro che i Pisani maliziosamente e iniquamente cercavano, per quanto stava in loro, di procacciarsi soccorsi da tutte le bande per far levare l' assedio dal castello di Cagliari, deliberarono di far costruire galee e teride, e comandarono che ogni giorno s' avviassero cavalieri e fanti in Sardegna. E di più, quando il matrimonio del signor re di Maiorca fu fermato e conchiuso, si armarono sei galee e due navi a Maiorca, e con gran copia di milizie si mandarono a nome del signor re di Maiorca in aiuto del castello di Bon-Aria; v' andarono pure assai navi, uscieri e teride di Catalogna, tutte cariche di brava gente, e così in brevissimo tempo il signor re d'Aragona e messer lo infante vi avevano ragunata tanta cavalleria e tant' altra gente, e tante teride, e tante galee, che quelli che stavano nel castello si credettero bell'e morti, e fecero dire al Comune di Pisa ch' e' venissero subito a soccorrerli, perchè essi non potevano più reggere. I Pisani saputo quante forze vi aveva mandato il signor re d'Aragona, tennero il caso loro disperato, e pensarono che ormai, anzi che rimaner loro speranza di tenere il castello, sarebbono stati felici se il signor re d'Aragona li avesse lasciati vivere in pace nella città di Pisa; per la qual cosa mandarono uomini muniti di pieni poteri al signor re d'Aragona; e questi giunsero a Barcellona e vi trovarono il signor re, e lo supplicarono umilissimamente, lui e l' infante di aver la bontà di perdonare quello che gli avevano fatto, promettendo di rendergli il castello di Cagliari, e tutto quello che ancora possedevano in Sardegna. Il signor re e messer lo infante, pieni di pietà, come lo furono sempre e lo sono e come sono stati sempre pietosi, caritatevoli e misericordiosi i loro predecessori,

acconsentirono alla domanda, e sottoscrissero la pace, a patto che gli renderebbono subito il castello di Cagliari e quanto possedevano in Sardegna. Il signor re dal canto suo volle accordar loro il privilegio di far commercio in tutta la Sardegna e in tutti i paesi che gli appartenevano, securamente e francamente, con che però pagassero i pedaggi, i lodi e i diritti imposti o imponendi dal signor re. Fu eziandio permesso loro di aver consoli e luogotenenti nella città del signor re, come li hanno e debbono continuare ad averli i Catalani nella città di Pisa. I Pisani fatta la pace, contentissimi dello aver trovato pietà nel signor re e in messer lo infante, partirono per consegnare il castello di Cagliari al signor re d'Aragona e ai cavalieri che il signor re vi mandò in suo nome per ricevere il castello e tutti gli altri luoghi che obbedivano ancora ai Pisani e che dovevano esser restituiti (1).

Capitolo CCXC.

Come Dio punisca sempre coloro che violano la pace; come i Pisani restituirono il castello di Cagliari al signor re d'Aragona, e in nome suo al giudice d'Arborea, e come uscirono dalla porta a mare; come lo stendale regio e i pennoni sventolarono sulla torre di San Pancrazio.

Avete veduto come per la loro malizia i Pisani si sono rovinati da sè! Se non fossero stati i primi a franger la pace che avevano fatta col signor re, forse possederebbono ancora il castello di Cagliari ed altri luoghi; ma come avete veduto, apprestarono da sè le verghe che li hanno battuti. Or tenga bene in mente ciascuno che chi viola la pace, trasgredisce ai comandamenti di Dio che lasciò pace e vuol pace. Badisi dunque attentamente a ciò che si promette negli accordi di pace; imperciocchè bisogna serbar fermamente ciò che s' è promesso e giurato, e non debbesi far cosa in contrario; e cui lo faccia incoglierà male, perchè Dio s' oppone a chi opera male. Che vi dirò? i messaggieri di Pisa e gli altri cavalieri che il signor re aveva deputati partirono e giunsero

(1) Vedi le note a fine del Volume.

al castello di Cagliari, e mandarono un messaggio al giudice d'Arborea che era procurator generale in Sardegna pel signor re d'Aragona, e questi recossi subito al castello di Bon-Aria; e vi si trovò eziandio don Filippo Boyl che era capitano di guerra pel signor re e don Boxados cbe faceva le veci dell'almirante. Gli oratori di Pisa si abboccarono con que' del castello di Cagliari, e il lunedì, nono giorno di giugno dell' anno dell' incarnazione del Nostro Signor Gesù Cristo milletrecentoventisei, consegnarono il detto castello di Cagliari al detto signor re d'Aragona, e per lui al detto giudice d'Arborea e al detto nobile don Berlinghieri Carros, e al detto don Filippo Boyl e al detto don Boxados, i quali entrarono nel castello di Cagliari con quattrocento cavalieri armati e dodici mila valletti di masnada, tutti Catalani; entrarono per la porta di San Pancrazio, e i Pisani uscirono per la porta a mare, e s'imbarcarono su quattro galee e una nave che i detti officiali del signor re avevano fatto loro preparare e che li portarono a Pisa. Quando i detti officiali furono entrati il nobile don Berlinghieri Carros e le altre genti del signor re alzarono sulla torre di San Pancrazio un grande stendale regio colle armi del detto signor re, e poscia su tutte le torri piantarono pennoncelli regii. E per un favore speciale di Dio, nel mentre che, quando gli stendali e i pennoncelli furono inalzati sulle torri, non spirava alito di vento, appena inalberati, il vento si volse a garbino, al più grato garbino del mondo, e venne a gonfiar graziosamente tntte le bandiere e tutti i pennoncelli; e questo fu il più bel colpo d' occhio del mondo per coloro che voglion bene alla casa d'Aragona, ma brutto pei suoi avversarj. Si fece echeggiar l'aere di grida infinite ed alte di *Laus Domino*, e v' erano dentro tanti Catalani, e al di fuora tanti e tanti Sardi, compresivi quelli di Bon-Aria, che tutti alla volta rispondevano a que' gridi sì che pareano andarne in sobbisso e cielo e terra. Gli officiali del detto signor re misero in sì buono stato il castello, cacciandovi dentro gente a piedi e a cavallo, cbe ormai Dio vi sarà sempre servito ed onorato, e vi si troveranno genti veritiere e giuste; di tal fatta cbe coll' aiuto di Dio la casa d'Aragona ne avrà

onore per sempre! Così i Catalani possono far conto che con lo stesso aiuto di Dio saranno in sempiterno signori del mare, a patto però che il signor re, i signori infanti suoi figliuoli e tutti i sudditi loro riconoscano che ciò viene loro per la grazia di Dio, che non se ne insuperbiscano, e non si figurino che questa gloria e tante altre cui Dio accorderà loro, siano toccate loro per i meriti e per la loro propria potenza, ma che tutto ciò è l'effetto della potenza e della grazia di Dio. E se in questo buon pensiero si nudrisca il cuore dei detti signori e dei loro sudditi, fate conto che tutte le loro faccende andranno sempre di bene in meglio, imperciocchè, non v'ha nulla di reale in questo mondo tranne la potenza di Dio (ch' e' sia benedetto egli e madonna Santa Maria sua madre!) che ha fatto loro questa grazia.

Nel mentre che i Catalani stavano in tutta festa a Cagliari e al castello di Bon-Aria, i Pisani dolenti e smarriti s'imbarcavano per Pisa, subito dopo aver consegnato il castello e gli altri luoghi che obbedivano loro in Sardegna: Voglia Dio per sua gran mercè accordarci maggior gioia di quella che non ebbero a Pisa quando videro tornar la loro gente! Tuttafiata si racconsolarono nell' idea di aver ottenuta la pace col signor re d'Aragona, poichè si credevano tutti perduti se non avessero avuto la pace col detto signor re. In avvenire essi e gli altri de' Comuni avranno fior di senno se sfuggono d'aver guerra col detto signor re. Così Pisa ricuperò tutti i suoi prigionieri perduti a Bon-Aria, e così li riebbero anco i Genovesi di Savona. Ora vi si farà manifesto qual ebbe fine quella lega tra i Pisani e i Genovesi rifugiati a Savona, e tutto questo per la loro cattiva condotta. E s' aspettino sempre lo stesso gastigo da Dio coloro che non procedono pelle vie della giustizia e della verità; perciocchè vedete come questi furono confusi ed abbattuti per via delle loro nequizie; mentre il Nostro Signore vero Dio, in guiderdone della lealtà e della giustizia che sono nella casa d'Aragona, le ha accordato, le accorda e le accorderà le sue grazie come suol fare. E fra le altre grazie che Dio ha fatte al signor re d'Aragona don Giaccomo, gli ha fatto grazia di aver da madonna la reina Bianca, che fù figlia di re Carlo,

come v' ho detto di sopra, e che fu donna santa e pia, cinque figliuoli e figlinole che ha tutti e tutte veduto sì bene educati e virtuose; e vi dirò per qual modo e come. Il primogenito che chiamavasi l'infante don Giacomo, fu procuratore generale di tutti i reami a nome del signor re suo padre; e per tutto il tempo che esercitò la detta procura, serbò fermamente la giustizia rispetto ai grandi e ai piccoli; e dopo aver esercitato questa autorità rinunciò a tutti i reami e al mondo, e per la gloria del Nostro Signor vero Dio, vestì l' abito dell'ordine della cavalleria di Muntesa, e vive e vivrà per tutta la vita, se piace a Dio, al suo servizio nelle stesse regole. Così d'ora in poi, perchè ha abbandonato tutta la signoria che poteva possedere in questo mondo per andare a godersi il reame di Dio, possa Dio per sua mercè fargli la grazia di ottenerlo! *Amen*.

Il secondogenito del signor re chiamato l'infante don Alfonso è quello di cui vi parlai poco fa; dopo che messer lo infante don Giacomo ebbe rifiutato il retaggio paterno, l'infante don Alfonso ricevette il titolo di primogenito, e fu riconosciuto dopo il signor re suo padre per signore e re di tutti i reami e di tutti i paesi; e fece, come l' avete saputo di sopra, la conquista della Sardegna; ed ha sempre camminato e camminerà sempre nella via della verità e della giustizia, imperciocchè è il miglior cavaliero di persona e il più grazioso signore che si vedesse mai in tutto il reame d'Aragona, quantunque ve ne fossero molti de'buoni; ma è stata sempre così, con questa beata casa la quale, per la grazia di Dio, procede sempre di bene in meglio e se piace a Dio farà sempre lo stesso in seguito.

Capitolo CCXCI.

Come madonna la infanta, donna di messer lo infante Alfonso, morì dopo averne avuto l'infante don Pietro e l'infante don Giacomo e una figlia, e come l'autore continui a dire dei cinque figliuoli del signor re don Giacomo d'Aragona e di madonna la regina Bianca.

Questo messer lo infante ebbe a donna una delle meglio cospicue dame di Spagna che non fosse uscita di regia prosa-

pia, e la più ricca, essendo figlia del nobilissimo don Gombaldo d'Entença, e gli recò in dote la contea d'Urgel, tutta la baronia d'Antillon e quella di suo padre (*la baronia d'Entença e d'Alcaleya*). E ciascuna di queste baronie è cosa da gran famiglia. Fu eziandio benissimo ammogliato con una donna nobilissima e ricchissima, e che fu delle più savie donne del mondo, e della sua saviezza potrebbesi scrivere un gran libro; e fu buona cristiana e fece gran bene in vita sua per l'amor di Dio. E messer lo infante ebbe due graziosissimi figliuoli da questa dama cui sopravvisse, il maggiore de' quali si chiamò l'infante don Pietro e l'altro l'infante don Giacomo; n'ebbe pure una figlia che è reina di Maiorca, e che da bambina appena di cinque anni fu disposata al signor re don Giacomo di Maiorca. E tutte queste cose ella vide compiute nel tempo in che visse; piacque poi a Dio che questa dama infanta, moglie di messer lo infante don Alfonso venisse a morte nella città di Saragozza, l'ultimo martedì d'ottobre dell'anno 1327, e il dì seguente fu tumulata nella chiesa dei frati minori di Saragozza ricorrendo la festa dei beati apostoli san Simone e Giuda. Voglia Dio nella sua misericordia aver ricevuto l'anima sua, come debbe ricevere quella d'una donna santa e beata! imperocchè fu munita del viatico e dell'olio santo, e s'era più volte confessata, da quella buona cattolica che era e accetta a Dio e al mondo, e Dio la volle seco nel suo reame, giovine e bambina. Nella città di Saragozza fu gran cruccio e grandi strida per questa morte, e così finì i suoi giorni al servizio di Dio come a lui piacque di disporre. L'altro figliuolo del detto signor re d'Aragona chiamasi l'infante don Giovanni, ed è arcivescovo di Toledo, dei più buoni cristiani del mondo. Così Dio, nel tempo della sua vita operò per mezzo suo cose stupende, ed è dei migliori prelati del mondo, sia per la predicazione, sia in ogni maniera di scienze, sia in tutte quelle buone doti che un tant'uomo pieno di bontà e d'onore può avere. Che Dio, per sua mercè si degni mantenerlo così! Il quarto figliuolo si chiama l'Infante don Pietro; ed è il signore meglio dotato, il più dotto, e il più esperimentato, il più abile del mondo; quantunque giovine è compitissimo in tutte le buone cose, e

il signor re suo padre gli ha dato signoria, e in favor suo ha fatto mille cose, e lo ha creato conte d'Ampurias e di Ribagorça; e ognuna di queste contee è buona e nobile; e più debbe dargli un nobilissimo castello e una nobilissima terra nel reame di Valenza; di maniera che si può dir francamente ch' egli è dotato come un figliuolo di re che non fu re. Il quinto figliuolo del detto signor don Giacomo re d'Aragona chiamasi don Raimondo Berlinghieri; e anch'egli come i suoi fratelli è intelligentissimo e per ogni modo compito, tanto è vero che non sarebbe possibile trovar nel mondo un'altra persona che alla sua età fosse così ripiena di grazie e di pregi; e il re suo padre gli ha dato signoria e lo ha fatto conte di Prades e signore della baronia di don Giovanni d'Entença, e per giunta gli ha regalato una bella terra nel reame di Murcia; cosicchè si può dire ch'ei sia onorevolmente e nobilmente dotato, e ch' e' può menar la vita che conviene a un figliuolo di re. Il detto signore vede dunque, lui vivo, tutti i suoi figliuoli ben provveduti. Rispetto alle figlie ecco come le ha collocate: la primogenita l'ha data a messer lo infante don Pietro di Castiglia figliuolo del re don Sancio di Castiglia. La seconda l'ha disposata al nobile don Giovanni figliuolo dell'infante don Manuello di Castiglia. La terza l'ha maritata al duca d'Austria del più prodi baroni della Germania. La quarta è quella entrata nell'Ordine di Sixena, che è l'ordine più nobile di femmine che sia in Spagna, e l'infanta è badessa di quest'Ordine, e vi si conduce da quella santa che è. Rispetto alla quinta ha già preso concerti per sposarla al figliuolo del principe di Taranto.

Capitolo CCXCII.

Come il signor re don Giacomo d'Aragona, dopo essersi più volte confessato e comunicato, passò all'altra vita; come fu seppellito a Santa Croce; e come il reame d'Aragona e di Valenza toccò a messer lo infante don Alfonso.

Il signor re don Giacomo potette vedere in vita tutti i suoi figliuoli buoni, belli e stimati appo Dio e appo gli uomini; e quand'ebbe visto tutto ciò, e che Dio gli ebbe accordata

questa grazia, lo colse una malattia sì grave, che ne patì gran dolori; per lo che a più riprese, da quel buono, savio e grazioso signore che era e pieno di santa fede cattolica, si confessò, si comunicò, ebbe l'olio santo e tutti in somma i sacramenti della Chiesa, e ricevutili nella pienezza delle sue facoltà, incrociò le mani sul petto, baciò il Crocifisso e raccomandò l'anima sua nelle mani del nostro Signore Gesù Cristo il lunedì, secondo giorno di novembre dell'anno 1327 all'ora che si accendevano i ceri. Il nostro Signore vero Dio e la sua benedetta madre madonna santa Maria e tutta la corte celestiale ebbero l'anima sua e l'accompagnarono tra quelle dei fedeli nella gloria. Così il detto signor re don Giacomo d'Aragona morì a Barcellona il giorno indicato, e lasciò il suo corpo al monasterio di santa Croce dove riposava quello del beato re don Pietro suo padre. Il cadavere fu portato con gran pompa e tra infinite lacrime e grida e dolore di tutti i sudditi al detto monasterio di santa Croce dove gli fu data sepoltura; e v'erano presenti i figlinoli, una porzione delle figliuole e prelati, e gran numero dei primi uomini del reame. Voglia Iddio, per sua misericordia, tener le sue sante mani in capo ai suoi figliuoli e ai suoi popoli, e proteggerli sempre! Egli è in buon luogo. Nacque avventurosamente pel ben dell'anima sua e pella felicità dei suoi popoli. Ebbe un bel principio, un bel mezzo e ha fatto un fine migliore, e tutto per la fede, la bontà e la verità di che era pieno; or vedete la grazia che Dio gli ha fatta! Adoprisi dunque ognuno nel bene, chè Dio lo vuole. E così è necessario che ormai il signor re don Alfonso re d'Aragona, di Valenza, di Sardegna e conte di Barcellona e d'Urgel suo figliuolo s'adoperi fervorosamente nel bene; tale essendo lo specchio che gli ha posto davanti il padre. Ed anch'egli ha cominciato sì bene che i suoi negozi procedono sempre verso il meglio, e così la Dio mercè procederanno, se egli è come debbe essere, padre e protettore de' suoi fratelli, e se si ricorda non essere stati mai al mondo figliuoli di re e di reine usciti da miglior padre o miglior madre dei loro, e che tutti hanno albergato nello stesso ventre. Faccia pure per grazia sua Iddio, che stiagli a cuore di sostenere il suo zio signor

re don Federigo, e i suoi figliuoli che sono suoi cugini dai due lati, e non consenta mai che si tolga la Sicilia a chi l'ha in mano; imperciocchè, fino che piaccia a Dio e a lui, questa casata si serberà ferma e incrollabile per la gloria di Dio e sua, per quella di tutto il suo legnaggio e pel maggior bene dei suoi sudditi. Ed egli può veramente dirsi re d'Aragona, di Valenza, di Sardegna, di Corsica, di Maiorca e di Sicilia; infatti non è egli il capo supremo di tutti? non stanno forse tutti ai suoi ordini? purchè il voglia, il reame di Maiorca, come qnello d'Aragona, come quello di Sicilia pendono da lnl. Finchè dnnque gli piaccia che questi due reami siano amici alla sua casa, che egli, il signor re di Maiorca e il signor re di Sicilia siano una stessa volontà, una stessa lega, come debbono esserlo, possono star sicuri ch'e' saranno sopra tutti i re e i principi della terra, cristiani e saracini, e anche a tutti i Comuni. Se poi avvenisse, Dio sperda l'augurio! ch'e' fossero divisi fra loro, state certi che coll'aiuto d'uno, potrebbe rovesciarsi l'altro. Importa dunque che il signor re don Alfonso d'Aragona si penetri bene in mente che ogni gnarentigia dell'avvenire ed ogni vero sta in Dio, poi in lui che è capo supremo di tutti. E possa non dimenticar mai il proverbio catalano che dice: *Non sono tutti amici quei che ci sorridono in faccia!* Ch'e' governi dunque, ch'e' protegga contro tutti gli uomini del mondo queste case di Maiorca e di Sicilia le quali portano le sue armi e che debbono vivere e morir con lui! che malvagi uomini non gli versino in cuore altri pensieri; ch'e' ricordi l'esempio *del fascio di verghe*, che par fatto per loro! che Dio per sua divina misericordia dia norma ai loro cuori, alle loro azioni, e li ricolmi di grazie! *Amen.*

Or se qualcuno surgesse a dirmi: « Don Muntaner che hai voluto dire con quel tuo fascio di verghe? » Risponderei; se legaste ben bene insieme con una corda un fascio di verghe, e che poi vi venisse in capo di spezzarle tutte insieme, vi glnro che dieci uomini con tutta la loro forza non potrebbono troncarle neppure se si aggiugnessero altrettante braccia; ma se scioglieste la corda basterebbe un

bambino di otto anni a romper tutto il fascio a una verga per volta, e non ve ne rimarrebbe una. Così avverrebbe di questi re, se nascesse divisione e discordia fra loro, che Dio nol voglia! Assicuratevi che hanno tali vicini, i quali subito s' adoprerebbono a indebolirli e a rovinarli a uno alla volta; importa dunque ch'e'si guardino bene da questo pericolo; imperciocchè fino a tanto che avranno un solo volere e una sola lega, non potranno aver paura di alcuna potenza al mondo, e come v'ho detto, staranno sempre sopra a tutti i loro nemici.

Capitolo CCXCIII.

Come il signor re don Alfonso d'Aragona con tutti i fratelli e i suoi gentiluomini capitò nella città di Monteblanco, dove tenne consiglio per saper quali possessi suoi andrebbe a visitare; come andò a Barcellona, e prestò giuramento alle consuetudini e libertà guarentite a ogni Catalano, e come i Catalani gli giurarono fede come a capo e signore.

Ora torno a dirvi del signor don Alfonso, per la grazia di Dio, re d'Aragona, di Valenza, di Sardegna, di Corsica e conte di Barcellona. Dopo che il detto signor re suo padre, cui Dio faccia parte della sua santa gloria! fu sepolto con tutta la solennità che eragli dovuta, il signor re don Alfonso, con tutti i fratelli, i prelati, i gentiluomini, i cavalieri, e i cittadini notabili andò alla città di Monteblanco (*Monblanc*), e vi tenne consiglio per sapere dove andare, se in Aragona o nel reame di Valenza, o se dovesse tornare a Barcellona, perchè voleva compiere al suo dovere appo tutte le provincie, ad esempio de' suoi predecessori. Finalmente fu statuito che andrebbe a Barcellona per ricever l'omaggio dei prelati, de'gentiluomini, de'cavalieri, cittadini e uomini delle città, e di quanti fossero suoi vassalli in Catalogna, e che vi terrebbe parlamento e darebbe udienza a tutti i Catalani. Laonde il re andò a Barcellona colla sua buona ventura, accompagnato da tutti i prelati, i gentiluomini, i cavalieri, i cittadini e gli uomini delle città; poi fe' sapere a quanti aveano feudi suoi, e non erano presenti, di andare a Barcellona. In questo mentre visitò diversi luoghi, e fu a Barcellona per la beata solennità del Na-

tale, che fu passata con poche feste e sollazzi per via della morte del signor re suo padre. Finita la festa, fece a Barcellona quello che aveva da fare, e giurò fermamente e graziosamente di mantener usanze, libertà e franchigie a tutti i Catalani; ed essi prestarono a lui giuramento di fedeltà come a loro signore ed erede dell'eccelso signor re don Giacomo suo padre, cui Dio faccia partecipe della sua santa gloria!

CAPITOLO CCXCIV.

Come il signor re don Alfonso d'Aragona volle che i prelati, i gentiluomini e i cavalieri del suo reame fossero a Saragozza pel dì della Pasqua, perchè e' voleva crearsi cavaliero, e prender la benedetta corona del reame.

Finite queste cose, pensò che in quel modo stesso che i santi apostoli e i discepoli del nostro Signore vero Dio Gesù Cristo erano rimasti inconsolabili della sua morte, così i suoi sudditi erano stati immersi in una gran tristezza, per via della morte del signor re suo padre; e che, siccome l'avea fatto Gesù Cristo, anch'egli doveva il dì di Pasqua prossima, domenica 3 aprile 1328, racconsolare e rallegrar sè, i suoi fratelli e i suoi sudditi; laonde ordinò che per quel giorno di Pasqua, prelati, gentiluomini, cavalieri, oratori stranieri, cittadini e uomini delle sue fedeli città e reami convenissero nella città di Saragozza; e bandì che in quel santo giorno farebbesi armar cavaliero e prenderebbe la benedetta e avventurosa corona colla più gran solennità e pompa che mai fosse stata spiegata da altro re in Spagna o altrove, per quanto mi sia dato sapere. E a questo proposito fece scrivere lettere che corsero per tutti i suoi reami a prelati, gentiluomini, cavalieri e uomini delle città.

Capitolo CCXCV.

Come il re don Alfonso partì da Barcellona, venne a Lerida e visitò gran parte della provincia; come i re di Tlemecen e di Granata gli offerirono presenti e ricchi gioielli; e come tutti i nobili cominciarono a prepararsi per ire all'incoronazione a Saragozza.

Scritte e spedite le lettere, il re partì da Barcellona, e andò alla città di Lerida; visitò gran parte del paese, poi s'apparecchiarono tutti per quella beata festa dell'incoronazione; nè soli vi si disposero i baroni de' suoi reami, ma anche dalla Sardegna ci vennero il figliuolo del giudice d'Arborea, l'arcivescovo d'Arborea, e due nipoti del giudice; e con essi sopra tre galee armate venne l'onorevole don Boxados almirante del detto signor re d'Aragona e governatore di Sardegna, e assai altri illustri personaggi. Vennero anche oratori con ricchi doni e gioielli da parte del re di Tlemecen, e oratori con gioielli e ricchi doni da parte del re di Granata, e assai illustri uomini di Castiglia. E più ne sarebbono venuti se non fosse stata la guerra che ardeva allora tra il re di Castiglia e il nobile don Giovanni Manuello, figliuolo dell'infante don Manuello di Castiglia. Vennero eziandio assai illustrissimi personaggi dalla Navarra, dalla Guascogna, dalla Provenza e da molte altre parti. Insomma fu sì numerosa la copia delle genti che erano riunite a Saragozza, che nel giorno della santa festa di Pasqua fu detto che vi fossero senza errore più di trentamila cavalieri. Il signor re don Alfonso era arrivato a Saragozza la settimana delle Palme; poi giunse il signor arcivescovo di Toledo suo fratello, poi il signor infante don Pietro suo fratello, conte di Ribagorça e d'Ampurias, con più di ottocento uomini a cavallo, poi il signor infante don Raimondo Berlinghieri, suo fratello conte di Prades con cinquecento uomini a cavallo. Venne eziandio il nobile don Giacomo di Exirica con cinquecento uomini a cavallo; e il suo fratello di Exirica con dugento uomini a cavallo; e il nobile don R. Folch visconte di Cardona con gran numero anch'egli di cavalieri, e il nobile A. Ruggero conte di Pal-

lars, con numeroso seguito di gente a cavallo e a piedi; e il nobile don Lope de Lluna, con bel corteggio di cavalieri, e don Dalmazio visconte di Castelnovo, seguito anch' esso da buona compagnia di cavalieri e da parecchia altra gente; e il nobile don Othe di Moncada con bel corteo di prodi cavalieri, e il nobile don G. d'Anglesola, e don R. di Cardona, e il nobile don G. di Cervello; e i nobili don Ximenes Corneyll, don Pietro Corneyll e don R. Corneyll; i nobili don Pedro de Lluna, don Giovanni Ximenes de Roca, don Filippo de Castro, don Amoros de Ribelles, don G. d'Arill, e il nobile visconte di Villamur, don Ponzio di Caramany; il nobile don Gillaberto de Cruylles, il nobile don Alfonso Ferdinando d'Ixer, il nobile don P. Ferdinando de Vergar, il nobile don Bertrando di Castellot, il nobile don Pietro d'Almenara, il nobile don Gombo di Trameset, il nobile don Artalet di Fosses, il nobile don Ximenes Perez d'Arenos, il nobile don Sandorta d' Arenos, il nobile don Ferrante di Abeylla, il nobile don Gioffredi visconte di Rocaberti, e il nobile don Berlinghieri Cabrera, visconte di Monsoriu. E tutti si presentavano ricchissimamente accompagnati da buoni armigeri a cavallo e a piede; ma venuto un messo a recar loro la nuova che la contessa d'Ampurias, zia del nominato nobile don Berlinghieri di Cabrera, era morta, dovettero rimanere; nulladimeno vi si recarono molti del loro seguito.

Capitò pure il nobile don Pietro di Regal e parecchi altri nobili d'Aragona, di Catalogna, del reame di Valenza, del reame di Murcia e di altre provincie, e tutti con gran numero di gente a piede e a cavallo; e ne vennero tanti e tanti che lunga impresa sarebbe volerne di tutti ridire e descriverli. Venne anche con gran numero di cavalieri il gran mastro di Calatrava, il gran mastro dell' Ordine di Muntesa, il commendatore di Muntalba, e il nobile fra Sancio d'Aragona, castellano d'Amposta dell' Ordine di cavalleria dell'Ospitale di San Giovanni. Vi si trovarono anche l'arcivescovo di Toledo, messer lo arcivescovo di Saragozza, messer lo arcivescovo d'Arborea, messer lo vescovo di Valenza, quello di Lerida, quello di Osca, quel di Tarazona e assai altri vescovi, abbati

e priori. Vi andammo anche noi, noialtri sei deputati della città di Valenza, seguiti da numeroso corteggio. E tutti i giorni davamo da mangiare alle nostre cavalcature, che sommavano a centocinquantadue, e non avevamo con noi meno di centododici persone. E conducemmo trombettieri, timpanisti, suonatori di nafili (*flauto o piffero arabo*) e di flauti dolci, tutte con assise reali e con bende reali, e tutti sopra bellissimi palafreni. E noialtri sei avevamo con noi i figliuoli e i nipoti nostri in addobbo di torneo. E tenemmo sempre casa aperta dal giorno della nostra dipartita da Valenza fino al dì del ritorno per quanti volevano mangiar con noi. Regalammo eziandio a tutti i giullari della corte abiti di teletta d'oro ed altre cose. Portammo pure centocinquanta torcie di Valenza, di dodici libbre l'una, e le colorimmo in verde con gli stemmi reali. Comparvero anche sei deputati pel municipio di Barcellona, tutti in bell'arredo e ben ordinati e con bellissime torcie. Ne vennero quattro anche del municipio di Tortosa, e altri da altri municipii e fedeli città di tutte le provincie del detto signor re; e tutti si studiavano di fare onorevole mostra di sè. Che debbo dirvi di più? Non s'era mai veduta in Spagna una sì bella ragunata in un solo punto.

Capitolo CCXCVI.

Nobili armati nuovi cavalieri dal signor re don Alfonso alla sua incoronazione; di quelli che armarono messer lo infante don Pietro e l'infante don R. Berlinghieri, e di assai altri cavalieri nuovi che furono armati allora.

V'ho già detto d'una parte dei prelati e valentuomini e altra buona gente ragunatasi a questa cerimonia; ora fa d'uopo ch'io vi nomini que'nobili che il signor re armò cavalieri nuovi in questo beato giorno; poi anco i nobili che furono armati cavalieri da messer lo infante don Pietro e da messer lo infante don Berlinghieri. Il nobile don Foich e ognuno di questi nobili armarono a loro volta assai altri cavalieri nuovi, ed ora vi narrerò come le cose si fecero.

Prima di tutti, in questo giorno il re armò cavaliero il nobile don Giacomo d'Exirica, e questi ne armò altri venti. Poi

il signor re armò cavaliero il nobile figliuolo del giudice d'Arborea, e si volle che appena tornasse in Sardegna, armasse venti nuovi cavalieri, dieci Catalani e dieci Aragonesi, che avrebbono terre in Sardegna, non potendolo fare allora nel mentre di quella corte plenaria, imperciocchè mancava il tempo per prepararvisi; ma pur monta allo stesso, poichè li ha ricevuti dalla sua casa e debbe dar loro terre in Sardegna. Dopo questo il signor re armò cavalieri il nobile don Raimondo Folch, visconte di Cardona, e questo gentiluomo armò tre nobili cavalieri, che furono don Raimondo di Cardona suo fratello, il nobile don Amoros de Ribelles, e il nobile don Pietro di Regal; poi questi armarono dieci cavalieri per uno. Quindi il signor re fece cavaliero il nobile don Lope de Lluna, e il detto nobile armò subito venti cavalieri. Poi il re fece cavaliere il nobile A. Ruggero conte di Pallars, e questi ne armò altri venti. In seguito il signor re armò cavaliero il nobile Alfonso Ferdinando signore d'Ixer; e questi ne armò subito altri quindici. Poscia il signor re armò cavaliero il nobile don G. d'Anglesola, che ne fece subito altri dieci. Poi il signor re armò cavaliero il nobile don Giovanni Ximenes de Roca, e questi ne armò subito altri dieci. Poi il signor re armò cavaliero il nobile don Berlinghieri d'Anglesola e questi altri dieci. Poi il signor re armò cavaliero il nobile Don Pietro di Corneyll, e questo nobile fece subito altri dieci cavalieri. Poscia il signor re armò cavaliero Guglielmo de Cervello, che tosto ne armò altri dieci. Finalmente il signor re armò cavaliero il nobile don Othe di Moncada, e questi altri dieci.

Quando il signor re ebbe fatti cavalieri tutti questi gentiluomini, messer lo infante don Pietro armò cavaliero il nobile don Dalmazio visconte di Castelnovo, e questo visconte armò tosto altri dieci cavalieri. Poscia il detto infante don Pietro armò cavaliero il nobile don G. d'Arill, e questi altri dieci. Quindi il detto messer infante don Pietro armò cavaliero il nobile visconte di Villamur, e questi subito altri dieci. Finalmente il detto messere infante don Pietro armò cavaliero il nobile don Gillaberto di Cruylles, e questi ne armò altri sei.

Dopo queste cose l'infante don Raimondo Berlinghieri s'alzò e armò nuovi cavalieri tre gentiluomini, e ognuno di questi ne armò chi dieci e chi otto. E qne' nobili che armò cavalieri il signor infante don Raimondo Berlinghieri, furono i primi ch'egli avesse fatti. Che aggiungere? Allorquando questi signori e questi gentiluomini ebbero armato questi nuovi cavalieri, altri gentiluomini della Catalogna e d'Aragona armarono anch'essi assai altri cavalieri. Posso assicurarvi ch'io contai dugentocinquantasei cavalieri nuovi, senza i nobili. E senza dubbio furono più che uomo valga a numerare, tanta era la folla. E tutti questi cavalieri nuovi furono vestiti di drappo d'oro con pelliccie di vaio; e queste vesti poi dettero ai giullari, ed essi affibbiaronsi altre vestimenta di velluto cremisi, e tutti ebbero mantelli pellicciati di vaio e d'ermellino, e cotte e casacche e roboni di velluto cremisi. Dei cavalli poi non parlo, perchè non s'erano veduti mai nè più bei bardamenti, nè più bei freni.

Fu ordinato che uscendo di chiesa, ogni gentiluomo cavalcasse accompagnato dai suoi cavalieri nuovi, e così andarono all'Aljaferia che è un palagio del signor re, e niuno potea cavalcare accanto a questi cavalieri nuovi. Ed ogni gentiluomo cavalcava avanti ai cavalieri nuovi che aveva armati, sopra il suo più bel destriero. Bisognava esser là per vedere i più belli e buoni palafreni in bello arredo. Innanzi a costoro sfilavano a cavallo i figliuoli di cavalieri, ciascuno colla spada del loro signore, del fratello o del parente che era cavaliero nuovo; dietro venivano altri figliuoli di cavalieri, anche questi a cavallo, colle loro armi; e niuno osava mescolarsi a questa cavalcata. Ogni banda procedeva al suono di trombe, timpani, flauti, cembali e ogni altra maniera di strumenti.

V'erano anche parecchi altri giullari; chi foggiato da capo di selvaggi e a cavallo; e chi in altre foggie, ed erano più di mille; e si mettevano tali urli, e facevasi un tal baccano che cielo e terra pareano andarne sossopra. In quest'ordine, pieni di giubilo andarono tutti dalla chiesa di San Salvadore di Saragozza all'Aljaferia. Poi v'erano più di trecent'uomini armati di

stocchi, e ben cento cavalieri o figliuoli di cavalieri o cittadini cospicui che giostravano fra loro; e da un'altra banda più di cent'uomini a cavallo del reame di Valenza e di Murcia che manovravano co'loro giannetti. Poi accanto all'Aljaferia era un campo terrapienato (*tapiat*) ov'era la caccia de'tori, imperciocchè ogni parrocchia avea menato il suo toro coperto delle armi reali, e conducevasi a suon di trombe e in mezzo al frastuono d'una gioia smodata. E nel tempo stesso avevano condotto i *matadori* che uccidevano i loro tori. In tutte le strade si vedevano anche balli di donne e fanciulle, e d'infinita altra buona gente. Che vi dirò? l'allegrezza era tanta che niuno aveva altro da fare che guardar qua e là; e l'ordine era così bello che uno non dava noia all'altro.

Durò la festa dalla vigilia di Pasqua fino al venerdì dopo, ed era il più bel tempo del mondo, e in mezzo alla più grande armonia che mai fosse stata fra gli uomini; imperciocchè non si può dire che corresse la minima mala parola dall'uno all'altro, dal più grande al più picciolo, da quando ci ragunammo a Saragozza fino a che la lasciammo. Ci ragunammo in piena concordia, soggiornammo in piena concordia e ci separammo in piena concordia ed affetto. Tutti furono bene albergati, tanto provvidamente avevano disposte le cose i magistrati di Saragozza. E la vigilia di Pasqua ognuno mangiò col signor re, e il dì di Pasqua e il lunedì, e in seguito a piacere di ognuno; imperciocchè, finchè durò corte plenaria, fu porta aperta per tutti. Messer lo infante don Pietro e messer lo infante don Raimondo Berlinghieri, quando furono passati i primi tre giorni, dettero ambedue un gran banchetto.

Il martedì messer lo infante don Pietro invitò il signor re e tutti i gentiluomini, prelati, cavalieri, cittadini e quelli che volevano andare, al suo convito; in questo giorno messer lo infante tenne splendida corte, e presentò di ricchi doni i gentiluomini, i cavalieri, i cittadini e tutti gli altri. Al mercoledì successivo messer lo arcivescovo di Toledo fece la stessa cosa nel convento de'frati minori di Saragozza dove albergava. Il giovedì poi toccò a messer lo infante don Raimondo Berlinghieri. Che aggiugnere? Tutta la corte in mezzo alla gioia

più pura in ogni cosa, stette così fino al giovedì sera, e sempre con un tempo stupendo.

La mattina del venerdì, la Dio mercè, cadde una buona pioggia che inaffiò tutta l'Aragona, la Catalogna, il reame di Valenza e di Murcia e che durò fino a tutta la domenica seguente; così la terra che n' avea gran sete, per la grazia di Dio ebbe anch'essa la sua gioia; e di fatti con un buon signore e una buona pace (perocchè il signor re aveva la felicità in questo tempo d'essere in pace con tutte le nazioni del mondo, cosa che non può dirsi di alcun altro re), e di più in mezzo all'allegrezza e alla buona armonia di tutte le genti, ebbe anch'essa il conforto d'una benefica pioggia. Voglia il nostro Signore vero Dio accordare al signor re don Alfonso d'Aragona vita e salute per anni e anni, e serbarlo lungamente ai suoi sudditi, felici d'avere in lui il signore più virtuoso e più compito, il più prode cavaliero e il più cattolico, e dei migliori cristiani del mondo!

E v'erano anche i suoi due avventurosi figliuoli, cioè messer lo infante don Pietro primogenito, che fu riconosciuto re d'Aragona dopo il signor re suo padre, e messer lo infante don Giacomo che è conte d' Urgel. E ambidue questi benedetti infanti cinsero pella prima volta la spada a un gran numero di gentiluomini che si fecero armar cavalieri; e fecero loro ricchi doni e accordarono bei favori. E così tutta questa corte plenaria fu per ogni banda benedetta da Dio, dalla Madonna Santa Maria e da tutti i suoi benedetti santi e sante. *Amen.*

Capitolo CCXCVII.

Come il signor re don Alfonso s'armò da sè cavaliero a Saragozza, e in qual modo e con qual solennità ricevette la santa corona del reame.

Ora che v' ho detto come la corte plenaria si ragunò colla grazia di Dio, restami da dire come il signor re s' armò da sè dell' ordine di cavalleria e ricevette la santa corona; in qual modo venne a far la veglia delle armi nella chiesa di

San Salvadore di Saragozza; come fu fatta la ceremonia della beata cavalleria che si conferì da sè stesso; come pur quella della santa corona; in qual modo uscì di chiesa, e come tornò fino al suo palazzo dell'Aljaferia.

Vo' che tutti sappiate che dalla chiesa di San Salvadore, che è la cattedrale di Saragozza, fino all'Aljaferia corrono due buone e lunghe miglia. Ora vo' raccontare, affinchè tutti quelli che leggono questo libro lo sappiano bene, come il signor re s'armò cavaliero da sè, come si pose in capo la corona con gran solennità di benedizioni e di messe e sequenza di preghiere, e come fu addestrato fino al palazzo, perchè tutte queste cose debbono sapersi da tutti, di qualunque ordine siano. Il fatto è dunque che il signor re fece sapere a tutti il venerdì santo a vespro: che il sabato mattina, vigilia di Pasqua, dopo l'intonazione dell'*alleluja* dovessero tutti lasciar il bruno che portavano pel padre suo, radersi la barba (1) e atteggiarsi a festa. E come v'ho già narrato, invitò tutti in generale a darsi bel tempo per tre giorni; e il sabato mattina, intuonato l'*alleluja* e sciolte tutte le campane, ognuno a seconda delle brame del re si dispose a goder delle feste. Noialtri, che eravamo a Saragozza a rappresentare il municipio di Valenza, preceduti da'nostri giostratori, trombettieri, tamburini, timpanisti, flautisti ed altri suonatori, tutti e sei a due a due, riccamente vestiti, e cavalcando su i nostri destrieri ben bardati e in bello arredo, e coi nostri scudieri in bella assisa, partimmo dal nostro ostello che era nel cuor della città, vicino alla chiesa di San Salvadore; e così cominciammo la nostra festa, traversando la città pel mezzo fino al palazzo dell'Aljaferia; e quando ci movemmo noi, si mossero gli altri, di tal guisa che tutto ad un tratto avreste udito il più grande strepito di trombe e d'ogni maniera strumenti. E le cavalcate e la festa si prolungarono fino all'ora del pranzo; e dopo aver mangiato all'Aljaferia tornammo tutti a casa colla stessa pompa. Al tocco dell'ora di vespro facemmo tutti accen-

(1) La consuetudine di lasciarsi intonsa la barba a segno di lutto era dunque comune anche ai cristiani in quel tempo.

der le torcie nei lochi prescelti, e dall'Aljaferia fino a San Salvadore non avreste saputo dove ne fossero di più; e non si levavano mai dal luogo dov'erano, poichè sul muro è rascritto per tutto il numero delle torcie che dovevano esservi, e così ogni cosa procedeva con ordine. Cessato il suono delle campane, il signor re uscì dall'Aljaferia per recarsi a San Salvadore, e nell'ordine che ora vi dirò.

Aprivano la cavalcata tutti i figliuoli di cavalieri, colle spade dei cavalieri nobili in pugno: venivano poi le spade dei nobili che dovevano esser armati cavalieri: dopo le spade di questi nobili veniva la spada del signor re portata dal nobile don R. Corneyll: dopo la spada del signor re venivano due carri del signor re sopravi due ceri, del peso di più di dieci quintali di cera ciascheduno, e camminavano accesi, quantunque non fosse necessario, imperciocchè le altre luminarie erano così splendide che ci si vedeva come se fosse di giorno: dopo i due ceri veniva il signor re, cavalcando il suo destriero, tutto ornato dei più bei finimenti che fossero usciti da mano maestra; e la spada che portavasi innanzi a lui come v'ho detto era la più ricca e la meglio guarnita che mai si fosse veduta a re o imperadore. Dopo il signor re venivano le sue armi portate da un nobile, e due altri nobili vi stavano attorno; così le armi e que' che le portavano procedevano in mezzo a due nobili. Anche il nobile don Raimondo Corneyll che portava la spada stavasi in mezzo a due nobili. Dopo le armi del signor re, venivano due a due tutti que' nobili che il re doveva armar cavalieri nuovi. Dopo i nobili da armarsi cavalieri venivano que' nobili che doveva armar messer lo infante don Pietro; seguitavano poi i nobili che dovevano essere armati cavalieri da messer lo infante don Raimondo Berlinghieri; poi i nobili da armarsi cavalieri da don Raimondo Folch; e dopo questi gentiluomini venivano tutti gli altri che dovevano essere armati cavalieri nuovi, e tutti a coppia a coppia. Quando tutto questo corteggio fu sfilato, vennero tutte le armi di costoro, portate anche queste due a due; e tutte le armi degli uomini nobili, e le loro spade erano portate da cavalieri; e quelle degli altri

cavalieri erano portate da figliuoli di cavalieri; e così tutti andavano per ordine, cavalcando su i loro bei destrieri coperti di ricche barde e gualdrappe d'oro e con ricchissimi finimenti; e, come v'ho già detto, procedevano a due a due dietro al signor re: nè v'era chi osasse cavalcar qua e là fuora delle file, tranne messer lo infante don Pietro e messer lo infante don Raimondo Berlingbieri che accorrevano per tutto per far sì che niuno uscisse dal loco che eragli stato assegnato. Così, la Dio mercè, al rimbombo più strepitoso dei tamburi, dei cembali, delle trombe, dei timpani e d'ogni fatta di strumenti, e delle grida di uomini foggiati a mo' di capi di selvaggi e di tutti i familiari dei gentiluomini del corteggio, che urlavano tutti « Aragona! » giugnemmo alla chiesa di San Salvatore; ed era di certo mezza notte passata prima che il re e il suo seguito avessero tocco la chiesa. Qui tutti insieme fecero la veglia delle armi; recitando le loro preci, rallegrandosi e cantando i cantici del nostro Signor Gesù Cristo; e così passarono quella benedetta nottata, e assisterono piamente ai mattutini, ai quali assistevano anche tutti gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati e i priori, che con gran divozione dissero le loro ore. Fattosi giorno, messer lo arcivescovo di Saragozza si parò per dir messa; e il signor re, colle sue mani stesse collocò sull'altar maggiore la corona e la spada; poscia imbracciò un camice, si mise la più ricca dalmatica reale che re o imperadore avesse mai portato; e ad ogni veste che si metteva l'arcivescovo diceva per lui un'orazione, quella, dico, che nei libri canonici era prescritto s'avesse a dire in quelle circostanze; poscia si parò della stola che passò al collo e sugli omeri, come fanno i diaconi; e questa stola era tanto ricca, siffattamente tempestata di perle e di gioielli preziosi che sarebbe difficile poter dire quanto costasse; finalmente prese il manipolo che era esso pure ricco e magnifico. Fatte queste cose l'arcivescovo di Saragozza celebrò la messa con gran solennità; e quando fu detta l'epistola il signor re si fece calzar gli speroni; lo sperone diritto dal suo fratello messer lo infante don Pietro, e lo sperone manco da messer lo infante don Raimondo Berlinghieri.

Fatto questo il signor re s'accostò all'altare, ne tolse la spada e impugnandola si prostrò in orazione a piè dell'altare, e l'arcivescovo in piedi accanto a lui pronunciò una bella preghiera.

Finite tutte queste preci e detta anche dal signor re la sua orazione, baciò la croce (*l'elsa*) della spada, e se la cinse da sè medesimo; e quando l'ebbe cinta, la trasse dalla guaina e la brandì tre volte; la prima volta ch' e' la brandì sfidò tutti i nemici della santa fede cattolica; la seconda promise di soccorrere tutti gli orfani, i pupilli e le vedove; la terza promise di far giustizia per tutta la sua vita a tutti, dal più grande al più piccolo, ai forestieri e fin anche al più umili privati. Poscia ricacciò la spada nella guaina; e quando fu cantato il vangelo, offerì sè e la sua spada a Dio, pregandolo a tenergli sempre le sue sante mani in capo, e ad accordargli la vittoria sopra tutti i suoi nemici. E l'arcivescovo lo unse del santo crisma sull'omero e sul braccio destro, e così assistè alla messa. Finita la messa il signor re si scinse la spada da sè e la ripose sull'altare allato della corona.

Quando l'arcivescovo di Saragozza ebbe finita la messa, andò a pararsi messer lo infante don Giovanni arcivescovo di Toledo, fratello del detto signor re, e quando fu parato ed ebbe cominciata la messa, il signor re tolse da sè stesso la corona d'in sull'altare e se la pose in capo; fatto ciò messer lo arcivescovo di Toledo, messer lo infante don Pietro e messer lo infante don Raimondo Berlinghieri gliela calzarono; e nel momento in cui il signor re si pose in capo la corona i nominati arcivescovi e i vescovi, gli abbati, i priori e i signori infanti intuonarono ad alta voce: *Te Deum laudamus*, e mentre intuonavano quest'inno, il signor re colla destra prese lo scettro e se lo pose nella sinistra; poi prese il globo nella destra, e ogni qualvolta ch' e' prendeva qualche cosa messer lo arcivescovo recitava una lunga orazione.

Terminate queste cose, nel tempo che si cantava il vangelo il signor re una seconda volta e con gran devozione offerì sè e la santa corona a Dio e s'inginocchiò umilissimamente davanti all'altare, e l'arcivescovo finì di dir la messa,

finita la quale, e dopo che il signor re ebbe colla grazia di Dio preso possesso della sua cavalleria e della sua santa signoria reale, e fu unto e sacrato come re e signore dei reami d'Aragona, di Sardegna, di Corsica, e conte di Barcellona, andò ad assidersi davanti all'altare di San Salvadore sul seggio reale, e posò lo scettro e il globo sull'altare; poi si fece venire innanzi tutti i gentiluomini che v'ho nominati e li fece armar tutti cavalieri nell'ordine stesso che già ho notato. E a misura che un gentiluomo era armato cavaliero, andava nella cappella che gli era destinata, e là armava i suoi cavalieri nuovi. E anche messer lo infante don Pietro andò nella cappella assegnatagli e fece cavalieri nuovi i suoi quattro gentiluomini, e messer lo infante don Raimondo Berlinghieri fece la medesima cosa; e così anche il nobile don Raimondo Folch. E tutti i gentiluomini armati cavalieri andavano anch'essi nelle cappelle loro assegnate, armavano i cavalieri che dovevano armare, e di mano a mano che un gentiluomo aveva fatto i suoi cavalieri andava con essi all'Aljaferia, come già v'ho detto.

Fatte tutte queste cose il signor re prese il globo nella destra e lo scettro nella manca, e così colla corona in capo e il globo e lo scettro nelle mani uscì di chiesa e montò a cavallo. Gli portavano innanzi la spada, e dietro le sue armi, nello stesso ordine che avete veduto nella notte precedente, quand'era andato a far la veglia delle armi. E se avete vaghezza di sapere com'era quella corona vi dirò ch'ell'era d'oro, tutta tempestata di pietre preziose, come rubini, granati, zaffiri, turchine, smeraldi, e perle grosse come le uova di piccione; sul davanti poi v'era anche un magnifico carbonchio. E questa corona era certamente alta un palmo di Monpellieri, ed aveva sedici rosoni; di tal modo che tutti, mercadanti e lapidarj, la stimavano cinquantamila lire barcellonesi. Lo scettro era d'oro, ed era lungo tre buoni palmi; ed in cima aveva un rubino il più bello che siasi veduto mai, e grosso davvero come un uovo di gallina. Anche il globo era d'oro e sormontato da un fiore d'oro guarnito di pietre preziose, e sopra al fiore una croce riccamente ornata di altre ricchis-

sime pietre. E il destriero era il meglio bardato che si vedesse mai.

Montò dunque a cavallo, vestito della dalmatica, della stola e del manipolo colla corona in capo, col globo nella destra e lo scettro nella manca; ai voltoi del morso del destriero erano attaccate due paia di redini; le une erano del freno che era fermato al collo del cavallo, e con queste in mano messer lo infante don Pietro addestrava il signor re tenendole da diritta; e da manca erano tenute da messer lo infante don Raimondo Berlinghieri, seguitato da bel corteggio di nobili catalani e aragonesi. Le altre redini erano di seta bianca ed erano cinquanta buoni palmi lunghe ciascuna; ed erano addestrate da gentiluomini, cavalieri e principali cittadini che addestravano il signor re a piedi, e dopo essi lo addestravamo noialtri sei, deputati di Valenza, e i sei di Barcellona e i sei di Saragozza e i quattro di Tolosa, e i deputati delle altre leali città, di modo che le redini erano tutte tenute dagli addestratori che procedevano a piede. Niuno era a cavallo in questo gruppo, tranne colui che portava la spada innanzi a tutti gli addestratori; e dopo lui veniva quello che portava le armi, e ognuno di questi era accompagnato da due gentiluomini, come v'ho già fatto vedere.

Dopo le armi del signor re venivano i gentiluomini a cavallo, tutti nel più vago arredo; i quali erano quelli che il re aveva armato cavalieri. In questo modo dipinta il viso d'una felice contentezza, Sua Maestà Reale, unta, sacrata e benedetta da Dio e da tutte le cose, in mezzo ai segni della gioia più viva, come avete veduto, tornossene all'Aljaferia; e certo era trascorsa nona prima che vi fosse giunta. E il re sempre addestrato allo stesso modo e sempre a cavallo entrò in palazzo, e smontò colla corona in capo, col globo nella destra e lo scettro nella manca, e salì nelle sue stanze. Dopo un intervallo lunghetto, uscì fuora con una corona più piccola in capo, perchè l'altra era enormemente grave; non così piccola però, che non avesse un buon mezzo palmo d'altezza, ed era sì ricca e sì bella che la si stimò più di venticinquemila lire. Ora vo'che sappiate che quando il signor

re fu rimontato a cavallo e uscì da San Salvadore, quello che aveva indosso e l'arnese del cavallo furono stimati (senza la corona) cinquantamila lire di Barcellona.

Così dunque, siccome v'ho detto, il signor re con un'altra corona più piccola in capo, e col globo e lo scettro, andò ad assidersi al convito. Era stato preparato alla sua dritta un seggio d'oro perch'e' vi posasse il globo, e un altro seggio d'oro a manca per infilarvi ritto lo scettro. E alla sua tavola che era lunga diciotto buoni palmi, a breve distanza da lui, si assisero, alla diritta il fratello suo messer lo infante don Pietro e messer don Giovanni altro fratello arcivescovo di Toledo; e dall'altra banda, un po'più lunge dal seggio reale, messer lo arcivescovo di Saragozza e l'arcivescovo d'Arborea dopo lui. A un'altra tavola s'assisero i vescovi; a un'altra gli abbati e i priori; e dall'altra parte a diritta, tutti i gentiluomini che erano stati armati cavalieri in quel giorno; poi tutti i cavalieri fatti cavalieri nuovi. E il signor re era seduto sopra uno sgabello sì alto e così soprastante agli altri che tutti potevano goderselo. Dopo di che noialtri principali cittadini fummo tutti disposti per assiderci insieme, e tutti in bell'ordine; poichè a tutti noi toccò il posto che ci competeva di diritto; e ad ognuno furono assegnati servitori nobili, cavalieri e figliuoli di cavalieri, per servirli come conveniva secondo il grado rispettivo e secondo la solennità della festa; e tutti furono onorevolmente trattati e serviti, e fu una vera meraviglia, imperciocchè v'era tanta e tanta gente, che niuno lo crederebbe senza esserci stato.

Dopo avervi raccontato come in generale furono tutti serviti, vi dirò come particolarmente fu servito il signor re.

Certamente in questo benedetto giorno di Pasqua messer lo infante don Pietro volle far l'officio di maggiordomo, e da sè in persona volle aggiustar le faccende in quel modo che v'ho narrato. Egli stesso e messer lo infante don Raimondo Berlinghieri presentarono l'acqua alle mani del signor re: e fu prescritto che messer lo infante don Raimondo Berlinghieri presentasse la tazza al signor re e che dodici nobili ne servissero seco la tavola. Nel tempo del servizio messer lo

infante don Pietro con due nobili, tenendosi tutti e tre per la mano, vennero subito cantando una ballata nuova che aveva composta don Pietro, e tutti quelli che recavano le vivande rispondevano a coro. E quando fu presso alla tavola del signor re, prese il piatto, fece una riverenza e lo posò davanti al signor re; poi fece la medesima cosa posando il tagliere. E quando ebbe servito il re delle prime vivande, ed ebbe finita la ballata, si tolse il mantello e la cotta di teletta d'oro foderata d'ermellino e trapunta d'infinite perle, e dette ogni cosa a un giullare, e subito gli furono portate altre vestimenta che indossò; e la stessa ceremonia fu ripetuta a tutte le vivande ch'e' presentava; dico dunque che ad ogni vivanda cantava una nuova ballata composta da lui, e regalava le vesti che aveva, e tutte bellissime. Furono portate dieci specie di vivande, e ogni volta che un piatto era stato posto davanti al signor re, e fatta la riverenza, i nobili, i cavalieri e altri servitori portavano sulle altre tavole tanti e tanti cibi che niun altro avrebbe potuto far più o meglio.

Capitolo CCXCVIII.

Come, quando il signor re don Alfonso ebbe ricevuta la corona del reame, gli fosse apparecchiato un sontuoso seggio, sul quale s'assise co' suoi gentiluomini e cavalieri, e come don Romanzetto e don Comi giullari alla sua presenza cantassero.

Quando il signor re e tutti gli altri ebbero preso il loro posto nel palazzo reale fu fatto un seggio ricchissimo e nobilissimo sul quale dovevano assidersi il signor re e gli arcivescovi con lui in quell'ordine stesso che erano seduti a tavola. E il signor re, colla corona in capo, il globo nella destra e lo scettro nella manca, si alzò da tavola, e venne a sedere sul detto seggio, e ai suoi piedi, tutti in circolo, si assisero i nobili, i cavalieri e noialtri principali cittadini. E quando fummo tutti seduti don Romanzetto giullare cantò a voce alta al cospetto del signor re novello una sirventese nuova che messer lo infante don Pietro aveva composta in onore del re, e il concetto della sirventese era quest'esso, cioè: messer

lo infante spiegava in questa poesia che significassero la corona, il globo e lo scettro; e da questo significato desumeva che fosse a farsi dal re. E affinchè lo sappiate anche voi ve lo dirò in somma; se poi aveste vaghezza di saperne più minutamente, leggete la sirventese e sarà meglio. Ecco il simbolo della corona.

La corona era tonda, e il tondo che non ha nè cominciamento, nè termine significa il Nostro Signore, vero Dio onnipotente che non ebbe principio, nè avrà mai fine. E poichè questa corona significa Dio onnipotente la gli si pone in capo e non a mezzo corpo o ai piedi, imperciocchè la testa è sede della intelligenza. E perchè la gli è stata posta in capo, e' deve ricordarsi sempre di Dio onnipotente; affinchè possa poi con questa corona che ha presa guadagnare la corona della gloria celeste, il reame della quale è eterno!

Lo scettro significa la giustizia ch'e' deve esercitar con tutti; e siccome lo scettro è una verga lunga e distesa, e colpisce e castiga, così la giustizia castiga, affinchè i malvagi non facciano il male, e i buoni diventino migliori.

Il globo significa che, in quel modo ch'e' lo tiene in mano, e' tiene anche in mano i suoi reami e il suo potere; e poichè glieli ha confidati Iddio, così fa d'uopo ch'e' li protegga e li governi e li conduca con verità, giustizia e clemenza, e non permetta che alcuno, o per sè o per altri faccia loro danno.

Il re comprese bene questa sirventese, e ne raggiunse il concetto; e se piace a Dio, lo porrà in opera in modo da contentar tutti. Dio gli dia grazia di far così.

E quando Romanzetto ebbe cantata la sirventese, don Comi cantò una canzone nuova fatta anche questa da messer lo infante don Pietro, e gliela dette a cantare perchè don Comi era cantore eccellentissimo in tutta la Catalogna. Quando don Comi l'ebbe cantata si tacque, e don Novelletto giullare si alzò, e si dette a declamare settecento versi rimati che messer lo infante aveva composti per questa circostanza. E questa tenzone s'aggirava intorno al modo che il signor re doveva tenere nella creazione della corte e di tutti gli officiali, e non nella sola corte, ma anco nelle provincie. E il signor re

comprese bene ogni cosa; come quegli che è il più abile signore che sia al mondo, e se piace a Dio lo farà.

Cantando o declamando tutte queste cose era sopraggiunta la notte, e tutti ci ritirammo alle nostre case. In tutta la città era gran festa, come v'ho detto.

Si può assicurare che non fu tenuta mai una corte così reale, così bella, così gaia e così sontuosa. Voglia il Nostro Signore Dio vero lasciar regnare il signor re d'Aragona per lunghi anni al suo servizio, pel bene dell'anima sua e per la gloria e lo esaltamento di tutti i suoi reami e di tutta cristianità. *Amen.*

Ora potete vedere come il signor re abbia voluto imitare il Nostro Signor Gesù Cristo, il quale in questa benedetta festa di Pasqua riconfortò colla sua risurrezione la madonna Vergine santa Maria, i suoi santi e beati apostoli ed evangelisti e gli altri suoi discepoli, che erano per lo avanti afflitti e tutti per via della sua passione; così anche i sudditi del signor re d'Aragona erano tristi ed afflitti per la morte del buon signor re don Giacomo suo padre, ed egli in questo santo e benedetto giorno di Pasqua, li ha tutti rallegrati e confortati, di guisa che, se piace a Dio, noi ne saremo tutti contenti e satisfatti per tutto il tempo della vita nostra in questo mondo. *Amen.*

Sia laudato Dio!

Fine della Cronaca del Muntaner.